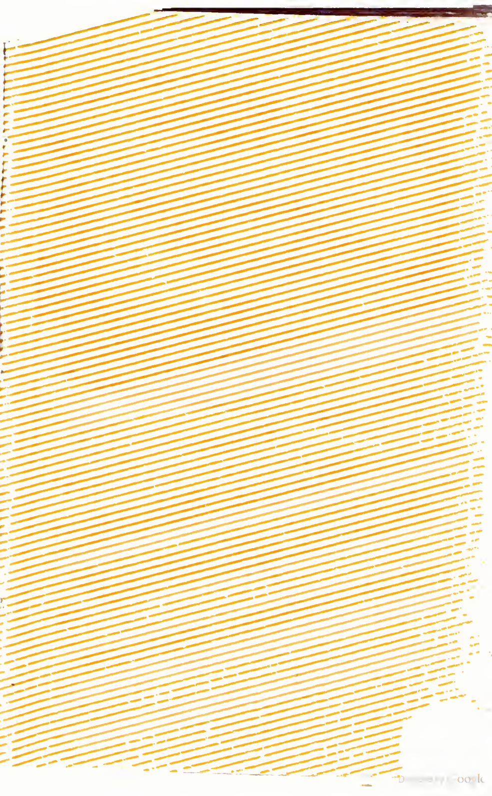


BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
139
I
28
NAPOLI



STORIA ANTICA

D' ITALIA

VOLUME TERZO

STORIA D' ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI

FINO ALL' INVASIONE DEI LONGOBARDI

SCRITTA

DA ATTO VANNUCCI

Quis non Latino sanguine pinguior
Campus sepulcris impia praelia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiae sonitum ruinae?
Qui gurges, aut quae flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniae
Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro?
(Orazio *Od.* II, 1).
Jus vi obrutum, potentiorque habitus prior; discordiaeque civium....ferro dijudicatae.
(Velleio Patercolo II, 3).



VOLUME TERZO

FIRENZE
POLIGRAFIA ITALIANA
—
1853.

LIBRO QUINTO

I GRACCHI E GL' ITALIANI

ALLA GUERRA PER LA LIBERTÀ



LIBRO QUINTO

I GRACCHI E GL' ITALIANI

ALLA GUERRA PER LA LIBERTA'

CAPITOLO I.

Stato politico e sociale di Roma al principio del secolo settimo. La Repubblica in mano della fazione dei nuovi nobili, rapaci e fieri più degli antichi patrizi. I latifondi e le ville distruggono la piccola proprietà e la libertà, o rovinano l'Italia. Pochi milionari e moltissimi poveri. La mendicante e oziosa plebe di Roma. L'agricoltura e tutte le arti in balia degli schiavi. Numero grande e tristissime condizioni di questi. Loro rivolta in Sicilia repressa a gran pena dopo più sconfitte di pretori e di consoli. Necessità di riforme. Tiberio e Caio Gracco arditamente mettono mano a salvare Roma e l'Italia dalla miseria e dalla imminente tirannide. Loro leggi agrarie e provvedimenti politici. Ambedue cadono vittime del generoso proposito per opera dei feroci oligarchi che dopo averli assassinati si studiano anche di coprirli d'infamia. La critica moderna fa giustizia alle vittime e ai carnefici.

Nel tempo delle grandi conquiste che portarono a Roma la ricchezza depravatrice dei buoni costumi, gli antichi ordini pubblici rimasti dapprima apparentemente invariati, a poco a poco nel fatto pativano mutazioni notevoli, e facevano sentire che la libertà volgeva a rovina. Sono ricordate più leggi e provvedimenti nuovi per ovviare ai mali crescenti e impedire la venalità, la corruzione, le brighe. Ma non partorivano effetto buono, perchè le leggi erano sovvertite da quelli stessi cui apparteneva di farle osservare.

Vi ebbe chi del mutarsi in peggio degli ordini antichi trovò la cagione nell' essere il governo della repubblica trascorso a sfrenata popolarità. Ma se tu bene consideri e i governanti e il governo, troverai di leggieri che la verità non è questa, e che ad una causa al tutto diversa vuolsi attribuire il principio della decadenza romana. Da molti fatti apparisce che i varii membri componenti lo stato non si temperano più nè s' infrenano l' uno l' altro: ma la parte che difatto, e costantemente prevale è una fazione di pochi, non la moltitudine; e le esorbitanze sono opera non della democrazia, ma di faziosi e feroci oligarchi. E se al principio del secolo settimo vi sono tribuni che trascorrono ad eccessi, ordinando che si sostengano i consoli per aver fatto le leve dei soldati con troppa severità (1), e se poco dopo minacciano di gettare un censore dalla rupe Tarpeia e fanno opera di sedere di diritto in senato (2), dall' altra parte vediamo le minacce contro la libertà venire più frequenti dai grandi di mezzo, ai quali escono gli uomini che si pigliano più autorità che non vogliano gli ordini liberi. Vi sono più consoli e capitani che non curano l' autorità del senato e del popolo. E il senato stesso per le lunghe guerre esercita da molto tempo come una dittatura perpetua con danno della libertà cui le lunghe autorità dittatorie recano offesa sempre: e per soprappiù ha posto in mano ai suoi membri i giudizi di stato tolti alle assemblee popolari sulle quali da un altro canto domina l' oro rapito nelle province dai senatori e dai grandi.

(1) Livio *Epit.* 48

(2) Gellio XIV, 8; Zonara VII, 15.

Al principio di questo secolo e alla fine del sesto troviamo una volta plebei ambedue i censori e i consoli (1). Ma ciò non poteva ridestare l'antica contesa, perchè oramai era come sparita la distinzione fra patrizi e plebei, essendo i patrizi ridotti a piccolo numero, e le primitive famiglie rimanendo solo circa a cinquanta (2). In luogo di quelle erano cresciute di molto le famiglie plebee giunte per via degli onori a nobiltà, e dei capi di esse si componeva per la più parte il senato. Ma se fra i due ordini l'antica contesa non poteva rivivere, ne nasceva un'altra fra questi plebei fatti nobili e la plebe rimasta povera e oscura, contro la quale si mostravano più prepotenti di quello che fossero già gli antichi patrizi. La nuova lotta sarà ardente e sanguinosa più dell'antica, ma invece di portare, come quella, l'egualità nella libertà, porterà il dispotismo, e farà uguali i grandi e il popolo nel comune servaggio.

I nobili plebei dispregiavano e opprimevano la plebe dacchè avevano cessato di esser dispregiati e oppressi dai patrizi del *diritto divino* (3): dispregiavano gli uomini *nuovi* le cui famiglie non avevano avuto niuno onore di pubblici ufficii, e contendevano di tutte loro forze per tenergli lontani dal governo e conservarlo privilegio a se stessi. Una fazione superbissima teneva tutta la potenza in sua mano (4), e quantunque altri

(1) Livio *Epit.* 59.

(2) Dionisio 1, 85.

(3) *Nec finem belli habituros, quam consulem vere plebeium, id est, hominem novum fecissent. Nam plebeios nobiles jam iisdem initiatos esse sacris, et contemnere plebem, ex quo contemni desierint a patribus.* Livio XXII, 34.

(4) *Nobilitas ... factione pollebat ... Paucorum arbitrio belli domique respublica agitabatur.* Sallustio, *Iug.* 41.

gridasse contro il malo uso di inalzare troppo spesso agli onori i medesimi uomini, i fasti consolari di questi tempi ci danno solamente i nomi di poche famiglie, e rari sono gli uomini *nuovi* cui sia dato di aprirsi la via. Dal che si vede che nella mutazione degli ordini antichi non vi è soverchianza di popolarità, ma si va a governo di oligarchi.

Tutto andava a profitto dei grandi. In loro mano l'erario, le provincie, i magistrati, la gloria, i trionfi (1). Dominavano coll'oro i comizi, empivano il senato: spogliavano il mondo come pretori, e proconsoli, e spogliavano l'Italia pigliando per sè tutte le pubbliche terre. Non guardavano a delitti purchè si facessero più pingui e potenti. I peculati e le ruberie sugli alleati, quantunque cose gravi, ora coll'uso cominciavano a tenersi per nulla: si vendeva l'impero e l'autorità e tutto diveniva venale (2). Per profitto di essi soli si erano riportate le grandi vittorie: e le smisurate ricchezze provenienti dalla conquista del mondo servivano a moltiplicare il lusso, le corruttele e la prepotenza di pochi, mentre la moltitudine che aveva sparso il suo sangue nelle battaglie moriva dalla miseria. Le prede di guerra se le pigliavano i capi con pochi dei loro amici: e quale fosse la sorte dei soldati vincitori dell'Affrica, dell'Asia, della Grecia e di Spagna lo disse in pubblico (581) il prode Ligustino della tribù Crustuminia, il quale dopo aver combattuto per 22 anni e riportate parecchie corone civiche per sue prodezze, rimaneva povero nel piccolo tugurio lasciatogli dal padre (3). I figliuoli dei conquistatori del mondo rimane-

(1) Sallustio, *loc. cit.*
(2) Sallustio, *Iug.* 31.
(3) Livio XLII, 32.

vano nella povertà, la quale presto era ridotta a piena miseria dalla avidità insaziabile dei ricchi. Perchè chi si trovava col suo campicello a confine con un potente ne era prepotentemente cacciato da quello, cupido di allargare il suo latifondo. Alcuni compravano a vil prezzo i piccoli campi dei poveri indebitati, ma altri li cacciavano senza pagarli (1), e le terre pubbliche invadevano tutte a man salva (2). Li costringevano anche a partire mettendo a guasto le loro facoltà. E i miseri fuggivano, ma da niuna parte era un luogo in cui non trovassero ai loro danni un vicino potente (3). Così questi ricchi divenendo sempre più crudi e più avidi: mettendosi sotto i piedi le leggi che vietavano i troppo larghi possessi: tornando a esercitare vituperosamente l'usura contro la quale si erano fatte tante rivoluzioni e tanti ordinamenti (4), e rubando il privato e il pubblico giunsero ad avere tenute sì larghe che non potevano farne il giro a cavallo (5). Su quel

(1) Sallustio *loc. cit.* Orazio ha detto in linguaggio poetico la medesima cosa.

Quid? quod usque proximos
Revellis agri terminos, et ultra
Limites clientium
Salis avarus? Pellitur paternos
In sinu ferens Deos
Et uxor et vir, sordidosque natos.
Od. II, 18.

(2) Livio XLII, 1 e 19.

(3) Quintil., *Declam.* 13.

(4) Plauto paragona gli usurieri ai ruffiani, e dice che questi almeno fanno al buio i fatti loro, mentre quelli se ne stanno nel fôro. Poi aggiunge che non vi è legge che vaglia a frenare l'usura.

Rogationes plurimas propter vos populus scivit,
Quas vos rogatas rumpitis: aliquam reperitis rimam.
Quasi aquam ferventem frigidam esse, ita vos putatis leges.
Curcul. IV, 2.

(5) Duruy, *Hist. Rom* II, 47.

di Viterbo un acquidotto lungo sei miglia traversava le terre appartenenti solo a nove individui (1). Il fertile suolo di Sicilia era in mano a pochissimi: e poco dopo, la metà dell' Affrica romana fu ridotta in mano di sei possessori (2): e Crasso radunò una fortuna di più di cento milioni (3), ed era solito a dire non doversi chiamare ricco chi non potesse armare e mantenere a sue spese un esercito (4). Cicerone stesso che non era dei cittadini più ricchi aveva ville a Pompei, ad Anzio, a Tuscolo, a Formia, ad Arpino, e per una di esse spese un milione e mezzo di sesterzi, o 735 mila lire italiane (5): e prima della fine del secolo settimo le ricchezze si erano talmente concentrate in mano di pochi che i cittadini possidenti non giungevano nella popolosa Roma a duemila (6).

I latifondi prodotti dalla riunione di tante terre in mano di pochi rovinarono, come già fu detto, l' Italia, e distrussero la libera popolazione facendola morire di miseria. I ricchi poi aumentarono il male mutando, contro la prescrizione delle leggi Licinie, i fertili campi in pasture, ed empiendo le ricche terre di giardini e di ville, e sui campi che rimanevano ancora a cultura, ponendo schiavi invece di uomini liberi. I campi furono mutati in pascoli, perchè i prati richiedevano poco lavoro e tenuissima spesa. Dal che si era

(1) Vedi *Annal. dell' Istituto Archeolog.* I, 177.

(2) Plinio XVII, 7; Aggeno apud Goes. p. 71.

(3) Secondo Cicerone (*De Rep.* III, 7) aveva cento milioni di sesterzi, o 21 milioni di lire italiane. Secondo Plutarco ereditò 300 talenti, e li portò a 7100 corrispondenti a 40,825,000 lire italiane.

(4) Cicerone, *Paradox.* 6.

(5) Cicerone, *Ad Attic.* V. 6.

(6) *Non esse in civitate duo millia hominum qui rem haberent.* Cic. *De offic.* II, 21.

lasciato tentare anche Catone, che trascurò l'agricoltura in vecchiezza, e ai campi coltivati preferì i prati e i boschi, perchè davano più sicuro guadagno, e neppur Giove poteva diminuirne la rendita (1). E quindi derivò che le produzioni della già fecondissima Italia presto non bastarono più a nutrire l'Italia, e vi bisognarono sovvenzioni di fuori, e la vita del popolo romano stette *a discrezione del mare e delle tempeste* (2). E ciò sentivano i savi e ne muovevano lamento. I padri di famiglia, diceva poco appresso Varrone, lasciata la falce e l'aratro, si dilettano ora a esercitare le mani nei teatri e nei circhi, piuttostochè a coltivare i campi e le vigne. Perciò a nutrirci abbiamo bisogno di pagare chi ci porti il grano dall'Affrica e dalla Sardegna, e le nostre vendemmie facciamo nelle isole di Coo e di Chio. In questa terra, ove i pastori fondatori di Roma insegnarono l'agricoltura ai loro figliuoli, questi invece, per avarizia, e in contravvenzione alle leggi convertono in prati i campi da sementa, ignorando la differenza che è tra il pascolo e l'agricoltura (3). Ma l'avidità non curava le ragioni dei savi, e univasi alle voluttà più sfrenate per finire di rovinare l'agricoltura, e ridurre l'Italia agli estremi. Cominciarono a sfoggiare con nuova magnificenza di case e di ville, ornate a grande spesa di cedro, d'avorio e di pavimenti punici (4). I grandi volsero a loro profitto la ricca industria degli animali nutriti e ingrassati per servire alle voluttà e al lusso di Roma, e

(1) Plutarco, *Catone*.

(2) Tacito, *Annal.* III, 54.

(3) Varrone, *De re rustica* II, *Praef.* Altrove però (I, 7) egli stesso dice: *Alii dant primatum bonis pratis, ut ego quoque.*

(4) Catone citato da Festo alla voce *pavimenta*; Velleio Paterc. I. 12.

nelle spaziose ville allevavano in gran numero paoni, piccioni, tordi, ortolani, quaglie, tortore, galline, oche (1): tenevano ogni sorte di uccelli aquatici in stagni murati: avevano sulle terre tolte alla cultura larghissimi parchi popolati da numero grande di lepri, di cervi, di pecore salvatiche, di cinghiali, di caprioli, e di ogni sorta di bestie addomesticate in modo che a una data ora del giorno presentandosi ai balconi della villa un servo vestito da Orfeo, e suonando una tromba, accorrevano tutte per dar diletto al padrone e ai suoi ospiti banchettanti nel triclinio (2). Avevano ivi pure conserve di ghiri e di chiocciole e serventi anch'esse a delizia delle mense (3), e infiniti vivai di acqua dolce e di acqua salsa in cui spen-

(1) Uno ricavava dai paoni 60 mila sesterzi all'anno, o 16 mila lire italiane. Un paone si vendeva 50 denari, o 56 lire, e crebbe tanto il loro prezzo che di un uovo pigliavansi 5 denari, e 100 paoni rendevano fino a 40 mila sesterzi, o 11200 lire. Varrone, *De re rust.* III, 6; Plinio X, 23; Dureau De la Malle, *Econom. politique des Rom.* II, 175.

I piccioni erano allevati nelle ville a migliaia. Si vendevano anche 200 sesterzi (56 lire) il paio; e i più belli fino a mille sesterzi. Alcuni ne avevano per 100 mila sesterzi e ne ricavavano il 50 per cento di frutto. Varrone III, 8.

Avevano galline domestiche e salvatiche, e introdussero anche quelle di Affrica per eccitare il gusto un poco svogliato dei ghiotti. Pei quali si trovò anche l'arte di nutrire e ingrassare le oche in modo cha il fegato divenisse più grosso delle altre viscere: e l'onore di questa invenzione disputavasi tra un cavaliere e il consolare Scipione Metello. Plinio III, 27.

(2) Varrone III, 13. Presso Tarquinia un parco occupava 40 jugeri di terreno. Altri erano anche più grandi.

(3) Varrone III, 14. Di chiocciole ve ne erano tre qualità; le piccole bianche di Rieti, le grandi d'Illiria, e le mezzane che venivano di Affrica. Quegli che insegnò ad ingrassarle fu Fulvio Irpino alla metà del secolo settimo, ponendole in un suo parco a Tarquinia in conserve distinte secondo le loro qualità. Plinio IX, 82.

Ai ghiri, Varrone ha consacrato un capitolo intero (III, 15). Si mangiavano anche nel secolo sesto (Plauto cit. da Nonio alla voce *glis*), e Apicio poi insegnò a cucinarli più ghiottamente, quantunque una legge suntuaria nel 639 avesse proibito di usarli ai conviti. Plinio VIII, 82.

devano somme incredibili in pesci pei quali avevano amore sfrenato (1). I voluttuosi facevano trattamenti magnifici ai pesci divisi, secondo lor qualità, in compartimenti diversi. Ortensio aveva più affetto ai pesci che ai servi, e di continuo teneva in opera una turba di pescatori a pigliar pesci piccoli per nutrire i grossi delle sue vastissime piscine di Bauli. E Lucullo forò presso Napoli un monte per introdurre nei vivai fiumi di acqua marina, e a Baia fece spese pazze scavando dalla sua villa uno speco sotterraneo, affinchè coll'uscire e entrare due volte al giorno la marea, si rinnovasse l'acqua delle piscine (2).

Tanto dispendio e profusione servivano solo al lusso di pochi. Questi latifondi simili a provincie destinate alle voluttà di una sola famiglia, mentre per l'avanti avevano bastato al nutrimento di un popolo (3): questi grandi parchi, e laghi, e giardini, e vivai che dopo aver distrutte le piccole proprietà e cacciata la media classe e i liberi coltivatori che rendevano il suolo fecondo e ricca l'Italia, all'ultimo recarono danno grande anche a Roma che andavasi empiendo d'una turba affamata di gente fuggitiva per miseria dai campi, e crescente ogni giorno più nella città accanto ai milionari a pubblica minaccia e pericolo.

Perciò la più parte della popolazione di Roma a questi tempi non era più la laboriosa ed energica popolazione d'un tempo. I discendenti di quelli che andarono sul monte sacro a conquistare la libertà, cacciati ora

(1) Un Irrio per nutrire i suoi pesci spendeva 12 milioni di sesterzi (3,360,000 lir. ital.) e a causa dell'abbondanza di essi la sua villa fu venduta 10 milioni di lire. Varrone III, 17. Dureau De la Malle loc. *cit.* 209

(2) Varrone, *loc. cit.* Plinio IX, 8.

(3) Seneca, *Epist* 86

dai campi erano abbrutiti dalla miseria e dal vizio, e si accrescevano sempre più di numero e di tristizia mescolandosi ad essi tutte le brutture del mondo che refluivano alla gran città come a comune cloaca (1). Vi erano tra essi vecchi soldati che avvezzi ad arricchirsi in un giorno e a consumare nelle gozzoviglie di un giorno la facile preda, poi per saziare la fame correvano a far la corte ai ricchi, e stavano apparecchiati a offrire il loro braccio a ogni ambizioso. Ingrossavano questa turba molti liberti che Scipione Emiliano chiamava figliastri d'Italia (2): alcuni dei quali erano usciti di servitù per via di tristizie acquistandosi le grazie dei padroni col porgersi strumenti a loro lussurie e delitti: una razza di gente numerosissima (3) e turpissima che poscia crebbe in potenza sotto il dispotismo e tenne in sua mano l'impero. Accorrevano alla città anche molti degli alleati Italiani, che dopo aver combattuto le guerre di Roma non avevano nè libertà nè pane, e anch'essi coll'accrescere la turba dei malcontenti plebei contribuivano a rendere la penisola scema di gente. Tali erano gli elementi diversi della popolazione romana al principio del secolo settimo. Erano per lo più gente mendica, o stessero o no sulle strade e sui ponti a chiedere un obolo, e il loro numero era divenuto sì grande anche nel secolo sesto che si reputò necessario di rinchiuderli presso una porta della città in particolare recin-

(1) Vedi in Tacito, *Ann.* XV, 44, ciò che era Roma a quel tempo. Anche Lucano la dice *mundi faece repletam.* VII, 404.

(2) Valer. Massimo VI, 2; Vell. Patercolo II, 11.

(3) Niebhur nella traduzione inglese delle *Lezioni* II, 307 dice: *The majority of the inhabitants of Rome whom I call Romans only with great reluctance consisted of freedmen*

to (1). Quantunque gli antichi riguardassero la mendicità con senso di orrore e l'elemosina considerassero come inutile e pericolosa (2), pure la plebe romana era tutta mendicante in varie maniere, e in ciò la mantenevano le largizioni che dava lo stato. Mendicavano sulle pubbliche strade: mendicavano facendo gli adulatori alle porte dei ricchi per averne la sportula: mendicavano i parasiti di professione che con loro lazzi per una cena facevano ridere i grandi: mendicanti i delatori (3) e i venditori di lor testimonianza nei tribunali e di loro voto al comizio: mendicanti le cortigiane alte e basse cercanti una turpe elemosina alla lussuria dei patrizi e dei proletarii: mendicanti quelli che stavano aspettando con ansietà i pubblici pranzi. Tutta gente affamata che per un pezzo di pane era pronta a vendere la patria e la libertà al maggiore offerente. Lo stato credeva di farvi rimedio con largizioni e soccorsi, ma perpetuava le cause del male. Niuno pensava allora al vero modo di tor via la miseria dando al popolo lavoro con cui procurasse sua vita. Le distribuzioni di grano quasi gratuite o a bassissimo prezzo a cui l'antica repubblica ricorreva in casi straordinarii di carestia, divennero col tempo cosa ordinaria e gratuite affatto e istituzione dello stato (4), e il popolo nutrito a pub-

(1) Vedi Naudet, *Secours publics chez les Romains*. Academ. des Inscript. XII, p. 12.

(2) *Malim moriri quam mendicarier*. Plauto *Vidular. Fragm.* E nel *Trinum*, II, 2 dice: *De mendico male meretur qui ei dat quod edit et quod bibat: — Nam et illud quod dat, perdit, et illi producit vitam ad miseriam.*

(3) Il mestiere di spia *(quadruplator)* non fu meno famoso a Roma di quello dei Sicofanti ad Atene. V. Plauto *Persa* I, 2.

(4) Sulle distribuzioni e congiarii vedi Livio II, 34; IV, 13; VIII, 22; XXV, 2; XXXI, 4 e 50; XXXIII, 42; XXXIX, 46; Velleio Patercolo II, 6; Plutarco, *Gracchi:* Appiano *Bell. Civ.* I, 21. I conviti pubblici per pla-

bliche spese esauriva l' erario (1), perchè in breve 320 mila persone vivevano delle distribuzioni dell' annona (2).

Questi mendicanti molta parte del loro tempo spendevano iu affumicate e unte taverne (3) ove un pranzo costava due assi (4), ove si raccoglievano tutte le lordure della città, ladri, barattieri, prostitute, becchini, carnefici, assassini, schiavi, e sacerdoti di Cibele che erano i frati mendicanti di Roma. Ivi si gioca, si beve, si canta, si fa grande rumore, e fra gli ebbri e i dormenti nel concilliabolo dell' ozio e del vizio sono tutti i più famelici ventri, le braccia più ardite, le teste più esaltate che si sfogano in discorsi osceni e incendiari, in cospirazioni e minacce (5). Una parte del giorno la passano alle terme ove è luogo per tutti, perchè anche per un quattrino è dato lavarsi (6). Là intervengono anche le cortigiane, e i bagni sono per gli oziosi succursale al postribolo, al quale pure come sulle rive dell'Acheronte, dice il poeta, si trovano insieme coi cavalieri i liberti, gli schiavi fuggitivi, i refrattari, i condannati per debiti e ogni sorta di uomini (7). Il resto del tempo l'oziosa plebe lo consumava a vedere le pubbliche feste e i trionfi: andava ad ascoltare gli oratori nel fôro, e si divertiva agli spettacoli del teatro e del circo.

care gli Dei in tempo di calamità qualche volta erano magnifici e duravan più giorni. V. Beaufort, *Rep. Rom.* 1, 277.

(1) Cicerone, *Pro Sextio* 18.

(2) Svetonio, *Caes.* 41.

(3) Orazio, *Epist.* 1, 14; vers. 21; *Sat.* II, 7; vers. 39.

(4) Seneca, *Epist.* 18.

(5) Plauto, *Poenul.* prolog. vers. 41; Columella I, 8; Giovenale, *Sat.* X, 103; Marziale V. 85.

(6) Orazio, *Sat.* 1, 3; vers. 137; Cicer. *Pro Caelio* 26.

(7) Plauto, *Poenul.* IV, 1.

Tale era la vita della più parte del popolo re, che trovava di molto suo gusto passare in ozio indegno i suoi giorni, aspettando la pubblica elemosina e campando, come gli dicevano, a spese del vinto mondo.

E da altra parte che cosa poteva fare quella turba affamata quand' anche non avesse sdegnato il lavoro, e l' esercizio delle industrie non fosse stato vergogna? (1). Cacciati dai campi, non ci rimaneva occupazione per essi. Volendosi volgere ad altro, non si trovava lavoro, perchè dappertutto era la concorrenza servile, usando i ricchi in ogni cosa l' opera degli schiavi come meno costosa o più sicura dacchè non tolta mai dalla milizia (2). Invano le leggi ne avevano limitato il numero da usarsi nella cultura dei campi e prescritto l' impiego dei liberi (3): invano gli agronomi dichiaravano dannosa e pessima usanza porre l' agricoltura in mano dei servi (4). Tutti i lavori dei campi venivano ad essi affidati, e Roma e le campagne d' Italia erano piene di schiavi. Si adopravano anche in tutte le faccende manuali, nelle industrie, in ogni servizio. Speculavasi sull' opera dei servi facendo loro esercitare a proprio conto le arti di muratore, di pittore, di architetto, di medico, di pedagogo, di lettore, di copista, di sarto, e altri uffici di mille maniere con cui alcuni aumentarono maravigliosamente le grandi fortune (5). Altri speculavano sopra di essi anche in una strana maniera, tenendo schiavi per men-

(1) Dionisio I, 24; Valer. Massimo III, 4.

(2) Appiano, *Bell. Civ.* I, 7.

(3) Appiano, *loc. cit.* 1; 8.

(4) Varrone I, 17; Columella I, *praef.* Plinio più tardi diceva: *Coli rura ab ergastulis pessimum est.*

(5) Cicerone, *Epist.* XIII, 44; Cornelio Nep. *Attic.* 13; Svetonio, *De Illustr. gramm.* 23; Plutarco, *Crasso:* Orazio, *Sat.* I, 6, 78.

dicare a loro profitto, raccogliendo a questo effetto fanciulli abbandonati dai loro parenti, e storpiandoli e mutilandoli crudelmente perchè commuovessero la gente a pietà e trovassero più larga elemosina (1). Schiavi avevano i sacerdoti ai servigi dei templi: schiavi i municipii: schiavi usava il governo nei più bassi ufficii dell'amministrazione, nella polizia, nei lavori pubblici, nella costruzione di armi e di macchine. Di schiavi erano piene le case dei ricchi, e se vuoi prestar fede a Plutarco, mentre i buoni servi si usavano in altre faccende, gli ubriaconi, i ghiotti e gli inutili ad ogni altro servigio erano destinati a educare i fanciulli (2). In loro mano stava ogni servizio domestico. Schiavi alla porta per osservare chi entrava: schiavi per sopraintendere alla casa, e guardare il triclinio, lo scrigno e il luogo dei sacrifizi: schiavi canovai, dispensieri, camerieri (3): schiavi di piacere e di lusso, schiavi e schiave intorno alle donne e per altri cento ufficii che ricordare sarebbe soverchio (4).

La schiavitù, il grande delitto sociale dell'antichità, o avesse origine dalla conquista, o dai debiti non potuti pagare e dalle piraterie di ladri di uomini (5), è certo che si trova presso tutti i popoli antichi d'occidente e d'oriente, qualunque fosse la

(1) Dezobry, *Rome au Siècle d' Auguste* I, 271.

(2) Plutarco, *Dell' educazione dei fanciulli*.

(3) Plauto, *Pseudol.* I, 2; II, 2; *Asinar.* II, 2, 3 e 4; Cicer. *Verr.* IV, 57.

(4) Sui moltissimi ufficii degli schiavi in città e in campagna vedi Popma, *De oper. servorum*, Amstelodami 1672, e Pignorio, *De servis et eorum apud veteres ministeriis*, Amstelodami 1674.

(5). Vedi Wallon, *Hist. de l' esclevage dans l' antiquité* Paris 1847, pag. 59 e seg.; Biot, *De l' esclavage ancien en occident* pag. 20, ec.; De Saint-Paul, *Sur la constitution de l' esclavage en occident*, Montpellier 1837 pag. 64. ec.

loro civiltà e il loro ordinamento politico (1). La sostennero i legislatori e i filosofi che accoppiavano lo schiavo col bruto (2), e non potevano imaginare una società senza servi. A Roma nei primi tempi vivendosi temperatamente e con buoni costumi, faceva poco bisogno di schiavi, e quindi il numero di essi era piccolo (3). Allora a cagione delle guerre continue e crescenti abbisognavano sopra ogni cosa i soldati, e perciò le leggi incoraggiavano e premiavano l'aumento degli uomini liberi (4). Anche nel secolo quinto splendido della frugalità e delle severe virtù di Curio, di Fabrizio e di Regolo erano pochi gli schiavi (5). Ma poscia per causa delle guerre lontane se ne accrebbe il numero fuori di modo, quando si vendevano città e popoli interi in Italia, in Sardegna, in Grecia, in Asia, in Spagna (6). Si aggiunsero a questo i pirati che rubavano gli uomini per farne mercato. Allora cominciò un largo commercio che dall'oriente si estendeva fino in Germania e in Britannia, e portava a Roma la gente comprata in Affrica, in Grecia, nell'Asia minore, in Siria, nel Ponto, in Tracia, in Sci-

(1) Granier De Cassagnac oell'*Histoire des classes ouvrières* prese a provare che la schiavilù fin dall'origioe è un elemeoto oormale e legillimo della società e forma noa legge essenziale e coslilulliva delle prime famiglie. Egli insomma vuol dimoslrare che la schiavilù è di *diritto divino*. E siffatta tesi era degoa di esser soslenuta dall'uomo più tristo che oggi io Francia teoga lo mano la peooa, e dal *decembrista* più sozzo.

(2) Arislolele, *Politic.* I, 2; *Etica* V, 6.

(3) Duraodi, *Della popolazione d'Italia*, Mem. dell'Accad. di Torioo 1821, pag. 21.

(4) Livio V, 30.

(5) Velerio Massimo IV, 4, 11.

(6) Livio XLIII, 5; Diodoro XXXVI, 3. L'incaoto di 150 mila Epiroli può darci idea di quello che avvenne nelle Spagne, nella Gallia Cisalpioa, a Corinto, a Cartagine.

zia, in Dacia, in Illira, in Ispagna (1). I principali mercati pel settentrione erano l'emporio di Tanai alla foce del medesimo fiume, e per l'Asia Minore e la Grecia, quelli di Efeso, di Side, di Samo, di Atene e di Delo ove si vendevano fino a diecimila schiavi in un giorno (2). A Roma erano condotti al mercato con in fronte un cartello in cui, secondo la prescrizione degli edili, doveva essere chiaramente notata ogni loro qualità o buona o trista (3). Quelli che venivano d'oltremare avevano i piedi imbiancati di creta e le orecchie bucate (4): e il venditore per farne più grasso mercato ne vantava la bellezza e ogni pregio del corpo e dell'animo (5). Il prezzo variava secondo il sesso, l'età, la bellezza, la forza, le qualità dell'ingegno e dell'indole, e i servigi a cui erano buoni. Nel secolo sesto un buono e robusto schiavo si vendeva 20 mine o 1829 lire italiane, e così una bella fanciulla (6). Il servo d'un legionario valse un tempo seimila sesterzi (1500 lire), e vivente Catone il prezzo medio di uno schiavo da campagna era di 1500 dramme, cioè di circa 1300 lire (7). Più tardi uno schiavo nato nei dintorni di Roma, bello e acconcio ad ogni opera si vendeva ottomila sesterzi (2150 lire), e pari prezzo costava un buon vignaiuolo (8).

Negli ultimi tempi fu molto agitata la questione

(1) Vedi Heyne, *Opuscula accademica* IV, 128.

(2) Strabone XIV.

(3) Cicerone *De offic.* III, 17, 23; Gellio IV, 2.

(4) Plinio XXXV, 17 e 18; Giovenale *Sat.* I, 104.

(5) Orazio, *Epist.* II, 2, in principio.

(6) Plauto, *Captivi* II, 2; V, 2 e 4; *Pseudol.* I, 1. Un fanciullo valeva sei mine.

(7) Plinio X, 43; Plutarco, *Catone censor.*

(8) Orazio, *loc. cit.* Columella III, 3; Dureau De la Malle, *Econom. polit. des Rom.* I, 149.

del numero degli schiavi a Roma e nel resto d' Italia. Alcuni li dissero dieci e anche volte più numerosi degli uomini liberi, e altri andando all'eccesso contrario ne ridussero la quantità a termini minimi (1). Da tutta quella discussione risulta soltanto che la proporzione precisa non può stabilirsi, perchè ci mancano i dati. Pure è certo che gli schiavi erano molti, anche quando tu non voglia pigliare alla lettera le asserzioni di parecchi scrittori che dicono le case popolate da legioni e da coorti di schiavi (2). L'essere in loro mano tutti i lavori di città e di campagna e tutti i servizi domestici ne prova la grande moltitudine la quale è attestata anche da Appiano che così favella dei tempi dei Gracchi « I ricchi s' impadronirono a poco a' poco delle terre pubbliche, e confidando che coll'andar del tempo niuno potesse ritoglierle loro, comprarono o presero a forza i piccoli

(1) Blair nella sua *Inquiry into the state of slavery amongst the Romans*, Edimburgh 1833, libro piccolo di mole, ma grande di pregio, pone nei primi tempi di Roma almeno uno schiavo per ogni uomo libero, e nel secolo settimo tre schiavi per ogni uomo libero. Vedi anche la *Quarterly* Review vol. 50, pag. 104 che in un bell'articolo è della stessa opinione. De Saint-Paul, *loc. cit.* tiene pure che gli schiavi fossero moltissimi. Ma Dureau De la Malle nella dotta opera più volte citata, dopo molte ricerche e ragionamenti sulla popolazione libera e serva dell'Italia antica, si sforza di stabilire che nel secolo sesto la popolazione libera stava alla schiava come 27 a 22, cioè che vi erano 22 schiavi sopra 27 uomini liberi. *Econom. politq. des Rom.* I, 296. Anche Wallon crede pochissimi gli schiavi dapprima, e tiene che uguagliassero i liberi nel secolo settimo (vol. 1, p. 158): e Biot ammettendo che il numero si aumentò di molto coll'andare del tempo, conclude che il problema non può essere sciolto e che non può aversi neppure un'approssimazione sufficiente. (Cap. IV, pag. 45).

(2) Plinio XXXIII, 6; Seneca *De Clementia* I, 24; *De Tranquillitate animi* 8; *De Benefic.* VII, 10; Giovenale *Sat.* XIV. 305; Tacito *Ann.* III, 53; Ateneo VI, 104, dice che non era raro trovare a Roma chi avesse 20 mila schiavi. Di Scauro è detto che ne aveva ottomila: altri ne possedevano tanti da potere all'uopo formare un esercito.

possessi dei poveri loro vicini, e di questa maniera in onta alle leggi fecero i loro latifondi. Per coltivare le terre e pascolare i greggi usavano di servi comprati, affinchè, come i liberi, la milizia non li rapisse al lavoro. Questa proprietà degli schiavi riportava ad essi molto guadagno, perchè, come immuni dalla milizia moltiplicavano rapidamente. Dal che addivenne che i potenti si fecero ricchi oltremodo, e i campi si empirono di schiavi. Gl'Italiani all'incontro andavano sempre scemando, travagliati com'erano dalla povertà, dall'angherie e dalla milizia. Se talvolta poi campavano da queste difficoltà erano guastati dall'ozio perchè non possedevano nulla di proprio sulle terre occupate dai ricchi, e nei poderi altrui non vi era luogo all'opera loro fra tanta copia di servi (1).

Più certi del numero sono i mali trattamenti che pativano questi infelici. La parola significante la loro qualità era termine di profondo disprezzo: e *spirito servile* e *cuore servile* significavano tutto ciò che vi ha di più vile e abietto (2). La poesia non cessa mai di degradarli di più mettendoli sempre in campo come inventori di frodi, armati a gran dovizia di menzogne, di furberie, di laccioli, di trappole, come spergiuri, pieni di ogni ribalderia, e degni solo di dare da lavorare al carnefice. Quando in teatro lo spettacolo diviene troppo serio, il poeta per convertirlo in tragicommedia e fare ridere il pubblico, introduce sulla scena uno schiavo di astuto ingegno che inganna il padrone e dice male dei servi che non sanno rubargli se non pochi soldi. E questi schiavi grandi

(1) Appiano, *Bell. Civ.* I, 7.
(2) Erasmo, *Adagia* 1228.

maestri di furti appellano se stessi guerrieri, e usano linguaggio guerresco e assaltano torri e castelli per entrare nella vecchia città e prendere lo scrigno al padrone, e si paragonano agli eroi espugnatori di Troia (1).

Ma questo è nulla a ciò che lo schiavo è nella vita reale. Ei non ha patria, nè persona, nè anima: è cosa non uomo: è pareggiato anche dalla legge ai quadrupedi, e uccidendolo se ne paga il valore come uccidendo una bestia (2). È uno strumento *vocale* messo insieme col bove, col cavallo, col cane, coll' aratro, e cogli altri arnesi di villa (3): è mercanzia che si vende sulla pubblica piazza, e fa divenire suo sinonimo la parola *venale* (4): è una proprietà del padrone cui tutto è lecito contro di lui: può a suo capriccio straziarlo, mutilarlo, ucciderlo (5). Pel padrone lavorano, e per esso fanno i figliuoli, che di diritto appartengono a quello cui è serva la madre (6). Qualunque cosa indegna faccia ad essi il padrone, deve tenersi per buona giustizia (7). Dura, dice un servo, è la servitù presso i ricchi che ti turbano la quiete il giorno e la notte, e arricchiti dalle tue fatiche, trascorrono a capricci e a ingiusti voleri, e ti fanno patire ogni sorta d' iniquità (8).

(1) Vedi Plauto *passim*, e specialmente *Amphytr.* prol. vers. 62 e I, 2; *Asinar.* II, 2; *Bacchid.* II, 2; IV, 4 e 8; *Pseudol.* I, 2.

(2) Gaio III, 210, ec.

(3) Varrone I, 17. Egli lo dice *instrumentum vocale*, e poscia aggiunge: Dicam quibus *rebus* agricolantur. Quas *res* alii dividunt in duas partes, in homines et adminicula hominum.

(4) *Grex venalium.* Plauto, *Aulul.* III, 3.

(5) Seneca, *Controv.* X, 4; Sparziano, *Vita di Adriano.*

(6) Pellat, *Droit privé des Romains.*

(7) *Indigna digna habenda sunt herus quae facit.* Plauto, *Captivi* II, 1.

(8) Plauto, *Amphytr.* I, 1.

Qualcuno li trattava umanamente, ma i più erano con essi freddamente feroci. Lo stesso Catone che in gioventù porgevasi indulgente e li teneva a sua mensa e faceva allattare dalla propria moglie i loro figliuoli perchè prendessero affetto alla casa, in appresso a ogni loro negligenza menava lo staffile, e li vendeva quando erano vecchi e malati per non avere a far le spese a gente inutile (1). Egli si studiava anche di tenerli discordi, e ciò usavano tutti sospettosi che i molti si unissero ai danni dei pochi. Era guerra perpetua tra padroni odiati e servi temuti. I padroni stavano in attenta guardia contr'essi, e si armavano di leggi, di prigioni, di carnefici, di torture, di patiboli. In ogni casa era una prigione sotterranea che chiamavano *pozzo*, ove i colpevoli menavano orribile vita nei ceppi, o morivano a una colonna o alla forca (2). Molti spiravano confitti in croce, o abbandonati sulla terra con mani, piedi, naso e labbra tagliate, o sospesi in aria per esser pasto agli uccelli di preda (3). La croce è il sepolcro del servo, e ivi stanno suoi avi e bisavoli (4). Molti mandati alle latomie coi fianchi stretti di grossi ferri o al mulino a girare la macina (5), ove con la pelle livida dai colpi, e il dosso solcato di piaghe e i piedi in catene, e la fronte impressa d'un marchio, danno di sè orribile aspetto (6).

(1) Plutarco, *Catone censor.*

(2) Plauto *Aulul.* II, 1, *Bacchid.* IV, 6 e 7.

(3) *Tunc tibi chorda tenditur: inde in ferriterium: postea in crucem recta.* Plauto, *Mostell.* III, 2. *Ferrare faxo, ut meruisti, in crucem.* Ibid. V, 2. *Verberibus caedere, tutum, pendens*, Ihid. Vedi anche Lipsio, *De cruce.*

(4) *Scio crucem futuram mihi sepulcrum: ibi mei majores sunt siti, pater, avus, proavus, abavus.* Plauto, *Mil. Glorios.* I, 4.

(5) Plauto, *Poenul.* IV, 2. *Mostellar.* I, 1; *Persa* I, 1; II, 3; *Bacchid.* IV, 5.

(6) Apuleio, *Metam.* lib. IX.

In ogni casa erano servi destinati a battere gli altri, e le verghe stavano sempre sospese sopra di essi. Nelle commedie antiche non si parla mai di schiavi senza accoppiare ad essi la croce, la forca, il bastone e le crudeli percosse contro i miseri ammanettati e sospesi in aria con ai piedi un peso di cento libbre (1). E l'ingegno de' comici è mirabile nel trovare varietà di espressioni per dire quei supplizi in mille modi diversi. Di ogni cosa del servo risponde il suo tergo: tornando di fuori è accolto con una provvisione di pugni: catapulte di olmo gli squarciano i fianchi: bastonate ha invece di cibo: bastonate gli piovono addosso da ogni parte. Il suo tergo incallito ai colpi è consumatore di verghe, e come in un libro si scrivono le lettere, coi calami dell' olmo si scrive la pelle dei servi, i cui titoli ordinarii sono, ginnasio di bastone, cittadini di macine, delizia dello staffile, manico di sferza, tritume di catene, gente da forca, malandrini, impiccati (2).

E questi supplizi non sono fantasie di poeti, ma triste verità della storia. Se fosse stato ucciso in casa il padrone, nè si scoprisse l' omicida, tutti i servi per antica legge erano mandati alla morte (3). Oltre a quelli che li mutilavano crudelmente per lievi cagioni, di un Vedio Pollione è detto che li gettava in pasto

(1) *Amphytr.* I, 1; *Asinar.* I, 2.

(2) Vedi Plauto *passim*, e specialmente *Amphytr.* I, 2; II, 1; *Miles Glor.* II, 2, 3. Persa II. 2, 3; III, 3; V, 2; *Aulular.* I, 1; *Mostellar* I, 1; II. 1; *Pseudol.* I, 2; II, 1. Frequenti sono le espressioni: *tergum cicatricosum*, *varium virgis*, *genus ferratile*, *stimolorum seges*, *stimolorum tritor*, *ulmitrida*, *latera lorea*, *plagigeruli*, *plagipatidae*, *ferritribacei*, *hircus*, *hara suis*, *canes capro commixta*, *fur*, *furcifer*, *trifurcifer*, *trium litterarum homo*, cioè *fur*, *verberabilissume*, *scelerum caput*, *crux*, ec. ec.

(3) Tacito, *Ann.* XIV, 42, 44.

alle murene. Augusto fece impiccare all'albero della nave uno schiavo che gli aveva ucciso una quaglia: e a Cesare è data lode di animo temperatissimo, perchè punì di *semplice morte* un servo accusato di cospirazione contro di lui (1).

Anche le donne si mostravano fierissime contro le schiave destinate a lavorare le vesti per la casa, o ad adornare la loro persona. Trista a quella che la padrona cogliesse in fallo o negligente al lavoro: tristissima a quella che trovasse la padrona di malumore mentre le acconciava le chiome. La matrona nei suoi momenti di impazienza scagliava contr'esse tutto ciò che le venisse alle mani: le graffiava in volto colle unghie, straziava loro le nude braccia a colpi di ago o di pettine (2), le batteva di propria mano a colpi di frusta, o fattele sospendere pei capelli a una porta, ordinava che fossero battute dai carnefici pubblici (3).

Queste crudeltà facevano divenir tristi anche i buoni, e accrescevano materia alla guerra che covava sordamente negli animi. Quantunque così degradati sentivano lor grande sciagura: il sentimento del giusto e del vero agitava i loro animi anche sotto la catena, ed eravi chi protestava di sentirsi uomo uguale a chi faceva strazio di lui coi flagelli (4). Anche fra gli scrittori erasi cominciato ad accennare all'uguaglianza che naturalmente è fra gli uomini: e un greco avea detto che la natura non ha fatto schiavo nes-

(1) Appiano, *Bel. Civ.* III, 98; Seneca, *De Clementia* I, 18; Plinio IX, 39; Plutarco, *Apotegm Rom.*; Svetonio *Caes.* 74.

(2) Ovidio *De arte am* III, 235; *Amor.* I, 14 vers. 15.

(3) Boettiger, *Sabina* pag. 203.

(4) *Iam ego homo sum quam tu*, dice un servo al padrone che l'oltraggia. Plauto, *Asinar.* vers. 472.

suno, e che la servitù è peccato di fortuna (1): e più tardi altri più chiaramente dirà, che i servi quantunque oppressi dal fato sono uomini come i liberi, e bevvero il medesimo latte (2). Ma in generale anche per li uomini che l'intelletto inalzava sopra il volgo, la schiavitù rimaneva una necessità sociale, e niuno ardiva combatterne l'enormità apertamente. E nei padroni cresceva la ferocia con la paura.

Quindi ai servi non rimaneva che tentare di mettere colla forza un fine ai mali incomportabili che imponeva loro la violenza brutale. E più volte già avevano fatta prova di cospirazioni e tumulti a Roma, a Sezia, a Preneste, in Apulia, e falliti gli audaci tentativi, erano periti a migliaia (3). Nell'anno 619 di Roma si riscossero più fortemente in Sicilia, e le loro grida trovarono eco tra li schiavi di Grecia e d'Italia, e accesero una guerra tremenda durata quattr'anni.

In Sicilia gran parte delle terre pubbliche stavano in mano di pochi ricchi Romani, o d'indigeni: e anche ivi la cultura e i pascoli erano affidati a grosse bande di schiavi che trattati crudelmente e scarsamente nutriti, correvano le campagne e le strade rubando per saziare la fame (4). Alla fine non potendo più sostenere i mali trattamenti, ruppero le loro catene, fuggirono dagli ergastoli, e menarono terribile vendetta dei loro oppressori. Li guidava un Euno di Siria che con artificii e grossolane imposture si era acquistato fra essi credito grande. Simulava furore divino, si

(1) Philemon, *Fragm.* ed. Didot pag. 124.

(2) *Et servi homines sunt et aeque unum lactem biberunt, etiam si illos malus Fatus oppresserit.* Petronio, *Satyric.*

(3) Livio XXXII, 26; XXXIX, 29.

(4) Diodoro, *Fragm.* XXXIV; Floro III, 19

diceva profeta, e per maravigliare le turbe teneva in bocca una noce piena di zolfo infiammato, e mandava fuori fiamme e parole. Quando li ebbe commossi con siffatti miracoli li chiamò in nome degli Dei alla libertà e alle armi contro i voluttuosi padroni che li lasciavano morire di fame. Tutti gli schiavi di Sicilia risposero ardentemente all'appello da ogni parte. L'insurrezione cominciò a Enna nel centro dell'isola ove 400 servi di un ricco di nome Damofilo, non potendo più reggere alle crudeltà di lui, spezzate le catene, uscirono dalla città, e quindi rientrativi maggiori di numero e forniti di tutte le armi che ministrava loro il caso e il furore, saccheggiarono le case e si dettero a ogni maniera di eccessi. Mandarono al supplizio Damofilo e la sua moglie dopo aver fatto loro, a scherno, un processo: solamente salvarono la figliuola di lui che si era mostrata umana con essi: e gli abitanti di Enna uccisero tutti, tranne pochissimi. Ad Agrigento cinquemila levatisi in armi vennero ad ingrossare le bande vittoriose di Enna, le quali per le sollevazioni di tutte le parti dell'isola, presto giunsero a 70 mila, poi a 200 mila uomini. Euno loro capo prese titolo regio e si chiamò il re Antioco. Empirono tutto di devastazioni, di saccheggi e di sangue. Erano crudelissimi: tagliavano mani e braccia ai prigioni, e i liberi cui risparmiavano la vita facevano schiavi. Il che prova che se avessero ottenuta vittoria, la servitù non sarebbe stata abolita neppure da essi, che avevano provato quanto fosse dura a soffrire.

Dapprima nulla potè resistere al loro furore, e vinsero successivamente quattro pretori e un console corsi a reprimerli. Le legioni che al medesimo tempo facevano sì mala prova contro i prodi Celtiberi sotto

Numanzia, erano prese da spavento anche a fronte di questi schiavi che la disperazione rendeva audacissimi. Il senato dopo parecchie sconfitte mandò in Sicilia il console Calpurnio Pisone che a ristorare la disciplina punì d'ignominia quelli che lasciatisi cogliere in mezzo, avevano vilmente ceduto le armi, e poscia mosse contro li schiavi che con grande oste assediavano Messina; e uccisi loro ottomila uomini li forzò a lasciare l'assedio. I luoghi da cui si potevano più difficilmente cacciare erano Enna e Tauromenio, due fortezze di grande importanza per essi perchè della prima, posta nel cuore di Sicilia, facevano centro da cui guardare l'isola tutta, e mandare aiuti ove facesse mestieri: e da Tauromenio situata sulla marina di contro alle coste di Reggio avevano modo a ricevere soccorsi di fuori, e a mettersi in relazione con li schiavi d'Italia che già alle novelle di questi fatti si agitavano nella Campania e nel Lazio. Il console Rupilio successo a Pisone volse ogni studio a snidarli da quei due luoghi forti. Li chiuse in Tauromenio dalla parte di mare e di terra, e in breve ridottili a tanta miseria che mangiavano per fame le donne e i figliuoli, prese la città d'assalto, e i caduti in sua mano spense, dopo averli martoriati con crudeli tormenti. Andò quindi contro quelli di Enna, e dopo vario combattere ebbe la città a tradimento. Più di 20 mila uomini erano stati spenti di spada: molti altri furono posti in croce lungo le vie per metter terrore in quelli che duravano in armi. Allora i sopravvissuti si dispersero, e la guerra finì. Euno fu preso in una caverna, col suo cuoco, col fornaio, e col giullare che lo divertiva a mensa. A questo re degli schiavi fu lasciata la vita che finì poscia miseramente in prigione.

Dopo la vittoria, Rupilio corse l'isola tutta e d'accordo con dieci commissarii venuti da Roma la regolò con nuovi ordinamenti, i quali comecchè grandemente lodati non impedirono che presto scoppiasse ivi una nuova rivoluzione. Fu vietato agli schiavi l'uso di ogni arme, e con quelli cui fosse trovato il più piccolo ferro, usavano la stessa ferocia bestiale che all'età nostra, da noi vantata per gran civiltà, vedemmo usarsi nelle città poste in istato d'assedio e percosse dalla legge marziale (1).

Così tutto sembrava tornato in calma dopochè, schiacciata la rivoluzione in Sicilia, anche in Grecia, e in Campania e a Roma erano stati spenti molti schiavi che tentavano di rompere le catene. Ma restavano tutte le cause del male, e quindi il male perpetuavasi, aspettando nuova occasione a partorire nuovi effetti. Faceva mestieri di rimedii che troncassero il male dalla radice: bisognava chiudere la via all'aumento dei servi, ostare all'avarizia e al lusso peste degli stati, come diceva Catone (2): salvare la società, la repubblica e la libertà poste a pericolo dall'oppressione degli schiavi, dalle ruberie dei grandi, e dalla miseria del popolo: ripopolare l'Italia di uomini liberi, e dando loro terra e lavoro togliere la materia alla guerra civile che già covava negli animi e preparava tempi pieni di sangue e di servitù.

(1) Stando il pretore Domizio in Sicilia e recatogli un giorno un grosso cinghiale, egli domandò chi lo avesse ucciso. Gli risposero che lo aveva ucciso un pastore con uno spiedo da caccia *(venabulo)*. Domizio si fece venire davanti il pastore, e mentre quegli si aspettava un bel premio, lo fece mettere in croce. Cicerone, *Verr.* V, 3. Su questa guerra vedi Diodoro e Floro *loc. cit.* Livio, *Epitome* 56; Frontino IV, 1; Valer. Massimo I, 7; IV, 3; VI, 9.

(2) Livio XXXIV, 4.

I pericoli a cui si andava incontro li vide anche Scipione Emiliano, e quando fu censore mutò la preghiera alla chiusura del lustro, e chiese agli Dei non di accrescere, ma di conservare la fortuna romana (1). E Caio Lelio, l'amico di lui, sentì le tristi conseguenze a cui portavano le rapine dei ricchi sulle terre italiane, e la fuga dei liberi, e il crescere soverchio dei servi; e cercò di porvi riparo. Ma trovata fiera resistenza nei più potenti, per timore di tumulti, si rimase dai provvedimenti che meditava (2).

Ciò che egli lasciò da banda per poco animo, lo osarono i Gracchi, due giovani che l'ardente e puro amore di patria e degli ordini liberi rendeva arditissimi. Si chiamavano Tiberio e Caio, ed erano nati di Sempronio Gracco, uomo che dalla purezza dell'animo virtuoso aveva avuto più gloria che dalle conquiste di Sardegna e di Spagna, e di Cornelia figlia del primo Affricano, donna di cuore altissimo che poscia rinunziò la mano di un re, e il rimanere libera cittadina di Roma antepose all'essere regina di Egitto (3). Così per padre e per madre riunivano in sè la nobiltà nuova e vecchia di due famiglie, illustri l'una e l'altra per alte imprese di guerra e per grandi onori civili. Si legarono poscia in parentado coi Claudii e coi Crassi, prendendo da essi lor mogli, e una loro sorella sposarono a Scipione Emiliano. Onde se gli avesse mossi ambizioso talento, seguendo la parte loro avevano di che contentare ogni brama, perocchè davanti ad essi stavano onori e potenza militare e civile preparata come per diritto di nascita. A tutto ciò vuolsi por

(1) Valer. Massimo IV, 1.
(2) Plutarco, *Gracchi*.
(3) Plutarco, *loc. cit.*

mente per ben giudicare l'indole e gli atti di questi uomini singolarissimi, che non curanti di sè, e tutti intesi alla salute di Roma, si fecero martiri della causa della patria e del popolo.

Morto loro di buon'ora il padre, attese con ogni industria ad educarli la madre, adoprandosi di accendere nel loro cuore l'affetto alle nobili cose e di nutrirvi il grande proposito di allontanare dalla patria i mali imminenti. Cornelia faceva sua gloria di discendere dal vincitore di Annibale, ma era più superba delle speranze riposte nei figli, che mostrava come i suoi ornamenti più belli (1). Da se stessa dette loro i primi precetti dell'eloquenza, e li ammaestrò a ben parlare (2). Poi chiamò intorno ad essi il retore Diofane da Mitilene, e Blosio da Cuma filosofo stoico, che compissero l'opera nutrendo delle leggi dell'arte, e di forti dottrine i pronti intelletti. L'eloquenza e la milizia furono i loro grandi studi secondo l'uso di tutti i giovani nobili. Nel portamento e nell'aria del volto, dice Plutarco, Tiberio si mostrava mansueto e composto, parlava soavemente e destava la commiserazione negli animi: Caio era brioso e pieno d'impeto: e quando parlamentavano in pubblico, quegli si teneva con modesto contegno, questi passeggiava per la ringhiera, e gestiva, e porgeva con veemenza, accendeva con arte grande le ire popolari, e spesso lasciavasi trasportare siffattamente dalla sua foga che gli fu bisogno di tenersi dietro uno schiavo, il quale coi dolci suoni del flauto temperasse i suoi impeti e gli rimettesse la voce in tuono (3). Cicerone giudice com-

(1) Valer. Massimo IV, 4.
(2) Cicerone, *Brut.* 58; Quintiliano X, 1.
(3) Plutarco, *loc. cit.* Cicerone, *De Orat.* III, 60; Gellio I, 11; X, 3.

petentissimo in ciò, rende in più luoghi splendida testimonianza all'ingegno di ambedue, alla grave e piena e sapiente eloquenza, da proporsi alla gioventù come esempio, e lamenta il danno che alle lettere latine recò lor morte immatura (1).

Tiberio che era maggiore di nove anni al fratello combattè in Affrica sotto Scipione Emiliano, ed ebbe la lode di essere stato il primo a salire sulle mura di Cartagine. Poscia andò questore all'esercito che combatteva infelicemente sotto Numanzia, e col suo nome onorato salvò, come già vedemmo, dalla distruzione le legioni del console Caio Mancino. Nel tornare di Spagna traversando l'Etruria, trovò i campi già floridissimi, fatti ora squallidi e deserti di uomini liberi, e l'agricoltura e la pastorizia poste in mano di gente barbara. Sapeva che questa era la sorte di tutte le contrade d'Italia, e vide che se le cose continuassero di questa maniera si andava a rovina certa e a servitù. Il suo animo commosso da quello spettacolo fu acceso maggiormente dal popolo di Roma malcontento di sua povertà, e dei tristi fatti di Sicilia ove gli schiavi mostravano più coraggio degli uomini liberi. E non celava suo animo, ma apertamente diceva esser bisogno di por mano a forti rimedii.

Onde nel 621 fu eletto tribuno, e la plebe concepite grandi speranze di lui, con scritture affisse ai muri e ai monumenti lo incitava a liberare la moltitudine dalla miseria, e a fare rendere ai poveri le terre usurpate dai ricchi. A questo lo eccitava la madre, a questo i suoi maestri: e questo egli reputava ed era giustizia, e quindi sperava che ne verrebbe

(1) Cicer. *Brut.* 27 e 33; *De Aruspic. respons.* 19.

salute alla patria e alla libertà. Perlochè si pose arditamente alla nobile opera, dopo averne avuto consiglio con alcuni dei principali e più onesti cittadini, come Appio Claudio suo suocero, Licinio Crasso stato pontefice Massimo, e Mucio Scevola sedente nel consolato quell'anno, e giureconsulto il più famoso dell'età sua (1). Ritentò l'opera benefica fatta da un altro grande cittadino due secoli prima, e distrutta dai ricchi sovvertitori di tutte le leggi che alla loro voracità contrastassero. In un'assemblea popolare richiamò in vigore la legge agraria di Licinio Stolone, e, come quella aveva ordinato, propose che a niuno fosse concesso di possedere più di 500 jugeri di terre pubbliche, e che ogni possessore fosse obbligato a tenervi un certo numero di lavoratori non servi. Ma adattandosi ai tempi mutati, prese un temperamento che rimediasse al male offendendo quanto meno era possibile quelli che nella violazione della legge licinia avevano fondato la loro grandezza. Quindi aggiunse che oltre ai 500 jugeri che l'antica legge accordava, ogni cittadino ne potesse ritenere 250 per ciascuno de' suoi figliuoli, e che lo stato dovesse rifare i danni a coloro che avevano fatto spese in miglioramenti o in fabbriche sulle terre usurpate che dovevano essere rimesse in comune. Rinnovò la disposizione licinia che limitava i pascoli per favorire la cultura (2), e concludeva la legge che le terre che lo stato si ripigliava, come era suo diritto, si distribuissero fra i poveri da triumviri nominati ogni anno a tale uopo, e non si gravassero

(1) Cicerone, *Academ.* II, 5.

(2) La legge di Licinio Stolone vietava che sui 500 jugeri di terra pubblica permessi a ogni cittadino, si potessero pascere più di cento bestie grosse, e più di 500 piccole. Appiano, *Bell. Civ.* I, 8.

di decima, e divenissero pei nuovi possessori vere proprietà, che niuno potesse alienare (1).

Ad onta di questi temperamenti, rimaneva una grande difficoltà rispetto a quelli che avevano non usurpate, ma comprate di buona fede le terre dagli usurpatori: ai quali togliendole mancavasi all'equità. E anche a ciò sarebbe stato provvisto, se si presta fede a Plutarco, il quale dice che la legge di Tiberio Gracco ordinava che lo stato pagasse le terre a quelli che si cacciavano dal possesso di esse. Ma oltrechè niun altro parla di questo, ed Appiano ricorda solamente l'indennità promessa per le spese fatte dai possessori, non è credibile che il tribuno volesse indurre lo stato a ricomprare ciò che era suo, e sottometterlo a una spesa cui forse non sarebbe bastato l'erario pubblico (2).

In ogni modo il biografo dei Gracchi ha ragione di dire che contro una tanta ingiustizia e soperchierìa dei grandi, mansueta e dolce era la legge proposta. Ma i ricchi per avidità abominandola, usarono ogni arte a impedirne l'effetto. Dapprima proruppero in lamenti e in lacrime: poi si ordinarono ad opposizione disperata, e non guardarono a tristizie per rovinare l'uomo che ai ladri faceva la guerra. I nemici più ardenti contro Tiberio e sua legge furono, ad eccezione di P. Cornelio Scipione Nasica, tutti nobili, plebei e discendenti da quelli che due secoli prima avevano di tutta forza sostenuti i medesimi provvedimenti proposti da Licinio Stolone. Capo loro era il patrizio Scipione Nasica, uomo fierissimo.

(1) Appiano, *loc. cit.* I, 9 ec.; Plutarco, *Gracchi*; Livio, *Epitome* 58.
(2) V. Macé, *Lois agraires* ec., pag. 328.

Appressandosi il giorno in cui si doveva votare la legge nell'assemblea delle tribù, la città era agitata da desiderii, da speranze, da timori. Tutti erano in moto, e oltre all'utilità anche lo studio delle fazioni concitava i grandi e la plebe, e gli uni apparecchiavano macchinazioni contro gli altri pel dì dei comizi (1). Molta gente venne a Roma anche dai municipii e dalle colonie, e quando l'assemblea fu raccolta, Tiberio presentatosi sulla ringhiera parlò con grande eloquenza all'immensa turba, e gagliardamente sostenne la sua proposizione, e difese la causa dei poveri. Disse che al popolo debbe darsi ciò che è del popolo: parlò della prode stirpe italica ridotta dalle usurpazioni a miseria estrema, e quasi distrutta: mostrò i danni partoriti da questa grande popolazione di schiavi, non buoni alle armi, infidi ai padroni, pericolosi allo stato. Poscia volgendosi ai ricchi disse, che cedessero un poco di loro ricchezza se non volevano vedersi rapir tutto, e levò più fiera la voce ricordando l'indegnità che i prodi difensori della patria poneva a peggior partito che le bestie selvagge. Queste, egli disse, hanno tane e covili in cui ricovrarsi, ma i poveri che spendono le forze e il sangue a difesa d'Italia non hanno luogo dove posarsi, e sono costretti a ramingare con loro donne e figliuoli. Mentono i capitani quando esortano i soldati a combattere per le are degli Dei e pei sepolcri dei loro padri. Fra tanti Romani non ve n'è uno che abbia sepolcri di antenati o are paterne: essi combattono e muoiono per procacciare ad altri ricchezze e molle vita: e mentre sono chiamati signori del mondo, non hanno di proprio neppure una gleba. Se a questi

(1) Appiano, *loc. cit.* I, 10.

mali non si ponga riparo, la repubblica sta ad estremo pericolo (1).

Eccitati gli animi con queste parole fece leggere la proposizione con cui intendeva di mettere riparo alle pubbliche calamità. I nobili, non avendo ora allo mani altro partito per contrastargli, recarono con molte preghiere il tribuno Ottavio a opporsi col suo *veto* alla votazione della legge proposta. Tiberio a rimuovere questo nuovo ostacolo, adoprò forza di ragioni e di preci: si offrì di pagare ad Ottavio i danni che a lui ne venissero dai nuovi ordini. Ma furono sforzi vani. Il tribuno contrastante si era venduto alla trista fazione dei ricchi, e rimase fermo al suo *veto*.

È detto che allora Tiberio esacerbato, tolse dalla legge i temperamenti che la rendevano meno dura agli usurpatori, e si dette a sostenerla con modi violenti. Usando la sua autorità di tribuno, sospese tutti i magistrati, chiuse l'erario, e impedì che niuna cosa si facesse finchè la legge agraria non fosse mandata ai suffragi.

Allora i ricchi presero contegno da supplichevoli, andando attorno vestiti a lutto e chiedendo pietà. Ma di nascosto tendevano insidie, e preparavano sicarii al tribuno. Quando l'assemblea fu radunata di nuovo e procedevasi ai voti, essi portarono via le urne, e tal violenza avrebbe condotto alle percosse e al sangue, se due consolari gettatisi supplichevoli ai piè di Tiberio non lo inducevano a rimanersi da quell'impresa, e a rimettersi al senato per la decisione. Egli cedè, e accorse alla curia, ma ivi trovò le insolenze e le ingiurie dei ricchi, e vide che il senato in cui

(1) Plutarco, *loc. cit.*; Appiano, *Bell. Civ.* I, 9 e 12.

essi prevalevano non piglierebbe niun partito che fosse accettabile. Allora egli domandò a se stesso se un tribuno che ostava alla salute del popolo, potesse rimanere in ufficio, e si gettò a un'estrema risoluzione. Dopo avere di nuovo scongiurato vanamente Ottavio a cessare dal suo *veto*, gli disse che essendo ambedue pari di autorità, a finire la contesa legalmente e senz'armi, ei non vedeva se non questo solo rimedio, cioè di deporre o l'uno o l'altro l'ufficio, e si offrì di mettersi il primo alla prova dei voti. Ottavio si rifiutò anche a questo, e allora Tiberio gli aggiunse: Domani il popolo deciderà se possa durare in carica un tribuno che fa guerra al popolo ch'ei deve difendere.

Il giorno dopo adunatesi le 35 tribù, le prime diciassette votarono unanimi per la destituzione di Ottavio, e col voto di un'altra si aveva la maggioranza e il partito era vinto. A questo punto Tiberio per tentare l'ultima prova di conciliazione, comandò di sospendere la votazione, e si fece a pregare più caldamente l'avversario. Lo abbracciò: ricordò l'antica amicizia, lo scongiurò a non esporsi a tanta vergogna, e a risparmiare a lui l'odiosità di una così dura determinazione. I preghi furono indarno. Ottavio quantunque dapprima commosso, ebbe paura dei ricchi, e disse che si facesse il volere del popolo. I voti delle tribù gli tolsero la carica, e fu levato via dalla ringhiera mentre Tiberio chiamava in testimoni li Dei di quanto costavagli di esser costretto dalla necessità a sì duro partito, e accorreva a impedire che il suo avversario patisse insulto dalla turba irritata (1).

(1) Plutarco, *loc. cit.*

Tiberio Gracco, che in tutta questa contesa mostrò dapprima sì nobile animo, e fu mirabile di pazienza e di calma contro le brutte arti della fazione dei grandi, è stato con ragione ripreso di questo estremo a cui ebbe ricorso. Egli poteva dire a difesa di sè, che secondo la costituzione della Repubblica il popolo legalmente adunato aveva diritto di modificare e mutare gli ordini antichi: che il popolo in libera città può dare e togliere ai magistrati gli ufficii, e che i consoli stessi più d'una volta erano stati deposti: che un tribuno che offende il popolo non ha più privilegi, perchè abbatte la potenza da cui li viene la forza, e che le tribù possono togliergli l'autorità che gli hanno data quando la usa a loro pregiudizio (1). E noi possiamo aggiungere che in tutto ciò rigorosamente parlando, il diritto stava per lui. Pure è da dolere che un tribuno del popolo sia il primo a fare offesa alla potestà tribunizia tenuta finquì inviolabile, e che distrugga la salvaguardia della libertà, e la sola garanzia rimasta nel corrompersi degli antichi istituti. Più savio consiglio era fare altre prove prima di venire agli estremi, e sull'esempio degli antichi tribuni, indugiare stancando colle domande i ricchi e il senato. Non è facile pensare che nelle condizioni dei tempi presenti la feroce libidine dell'oro cedesse così di leggieri, ma ad ogni evento questo grande e virtuoso cittadino, per servire al popolo non avrebbe dato un esempio funesto che altri userà a danno del popolo stesso.

La legge passò, e il tribuno fu ricondotto a casa dal popolo festante che lo salutava come rigeneratore di Roma e di tutta la gente italiana (2). E perchè il

(1) Vedi in Plutarco il suo discorso in questo proposito.
(2) Appiano, *loc. cit.* I, 13.

benefico ordinamento fosse subito recato ad effetto, l'assemblea popolare nominò a quest'uopo tre commissarii che furono Tiberio stesso, Appio Claudio suo suocero, e Caio suo fratello combattente allora con Scipione a Numanzia.

Appena messero mano all'opera, incontrarono difficoltà maggiori di quello che fosse stato pensato. E gli avversarii sperando di riparare con altra tattica la patita sconfitta, ponevano ogni studio a creare nuovi ostacoli. Il senato negava ai commissarii tutto ciò che facesse bisogno, e anche il denaro occorrente all'ufficio. Difficile era distinguere le terre pubbliche dalle private dopochè i possessori avevano cessato anche di pagar le decime. Vi era tra i ricchi chi negava di aver mai occupato le proprietà dello stato: alcuni reclamavano indennità così grandi, che era impossibile di contentarli: altri uscivano fuori con reclami sentimentali dicendo, che quelle terre venivano loro in eredità, e che sopra di esse erano i sepolcri degli avi, e le doti di loro mogli e figliuole. Da un'altra parte molto difficile era anche appagare i desiderii dei poveri che stavano in aspettazione di grandi fortune. Si mostravano malcontenti anche quelli fra gl'Italiani che possedevano terre, e che temevano di esserne spogliati a favore della plebe di Roma. E quindi, appena i commissarii giungevano nelle contrade degli alleati o dei sudditi, si trovavano circondati da una moltitudine clamorosa che, come quella di Roma, chiedeva soccorso, e dai ricchi che avevano tutto da perdere e che si opponevano fortemente all'esecuzione della legge (1).

In Roma gli oligarchi facevano congiure e fra tutti

(1) Appiano, *Bell. Civ.* I, 10, 18, 21.

ardentissimo si mostrava Nasica che possedeva molte terre appartenenti allo stato. Si accendevano vieppiù le ire, si invelenivano gli odi. L'amore delle malnate ricchezze rendeva feroci i grandi: e il sangue dei cittadini era per contaminare le sacre cime del Campidoglio. Un amico di Gracco morì, e si sospettò di veleno fattogli dare dai nobili. Tiberio aveva molto da temere per sè, e vestivasi a lutto e poneva la sua donna e i figliuoli sotto la protezione del popolo. Pure, non perduto di animo per gli ostacoli crescenti, dava mano ad altri provvedimenti che compissero l'opera, e gli conservassero il favor popolare. Saputosi del testamento con cui Attalo re di Pergamo lasciava al popolo romano e regno e tesori, il tribuno propose che i denari del re si distribuissero fra i cittadini nuovamente chiamati a parte delle terre pubbliche, affinchè avessero modo da comprare gli arnesi rusticali e sopperire alle prime spese della cultura. E ciò era giustissimo. Ma i grandi che di cavilli e tristizie non pativano difetto, assalirono il tribuno con nuove accuse, gli dettero carico di offendere la costituzione per la quale apparteneva al senato di governare gli affari stranieri e disporre delle nuove conquiste. Egli propose anche a favore della plebe che il tempo militare fosse abbreviato, che si rimettesse in vigore l'appello al popolo da ogni sentenza dei giudici, e che si ponesse freno ai senatori prevaricanti nei tribunali (1).

Quindi il furore degli oligarchi non aveva più limiti. Gli scagliavano contro invettive selvaggie, eccitavano il popolo contro di lui, e per mezzo di uomini nè modesti nè probi facevano onte a lui, uomo virtuoso e di

(1) Plutarco, *Gracchi.*

un' integrità senza pari. Messero in campo anche la calunnia e le accuse che già costarono la vita a Spurio Cassio, a Melio, e a Manlio. Un tristo che si chiamava Pompeo lo accusò di aspirare a farsi tiranno, e disse che a questo effetto teneva in casa il diadema di Attalo: accuse vecchie ed assurde ma che, destramente usate dai tristi, erano credute dagli stupidi il numero dei quali fu grandissimo sempre. Le cose erano a tale che si temeva di un assassinio e molti del popolo facevano la guardia attorno alla casa di Gracco per impedire le insidie e le violenze dei grandi. Per assicurargli la vita fu stimato necessario coprirlo di nuovo delle leggi che facevano sacri i tribuni, ed egli risolvè di chiedere la conferma del suo ufficio anche per l'anno seguente: e ciò non era illegale, perchè quantunque per un lungo periodo non vi fossero tribuni rimasti in carica due anni, nei tempi antichi la rielezione del medesimo uomo era stata frequente.

Quantunque i tribuni entrassero ora in ufficio il 9 decembre, la loro elezione si faceva ai primi di luglio: e ciò portò danno a Tiberio, perchè in quel tempo molta della gente beneficata dalle sue leggi era assente per attendere nei campi alle messi, e non potè venire ai comizi, e dargli il suo voto, e sventare le tristizie dei potenti divenuti audacissimi. La plebe urbana, comecchè raffreddata di già nei suoi amori brevi ed infausti, agli estremi momenti si mostrò a parole devota al tribuno, e quando egli si presentò ai comizi sul Campidoglio, lo accolse con festevoli grida. Era l'ultimo saluto del popolo all' uomo generoso che sacrificava se stesso alla libertà e alla grandezza di Roma.

Cominciando a darsi i voti per la nomina dei nuovi tribuni, e la prima e la seconda tribù eleggendo

Tiberio, la fazione nemica dichiarò essere questi suffragi illegali, e chiese che l'elezione si sospendesse. Ne nacque contesa, e passò la giornata senza che nulla fosse deciso (1). Il giorno appresso nuova adunanza: e mentre tristi présentimenti agitavano l' animo a Gracco, giunse tra la folla in gran fretta Flavio Flacco, un senatore amico di lui, che gli recava l'annunzio come i ricchi non riusciti a muovere ai suoi danni il console Mucio Scevola, erano in faccenda ad armare servi ed amici. Allora Tiberio e quelli che gli stavano d'attorno si preparano a respingere la violenza e si fa grande agitazione nell'assemblea. I lontani domandano che significhi questo: e Tiberio che nel tumulto non può fare ascoltare sue parole, leva la mano alla testa per dire che la sua vita porta pericolo. I nemici che videro quell'atto corsero subito a dire al senato raccolto nel tempio della Fede, che Gracco avea chiesto al popolo la corona di re. I senatori si levarono a tumulto, e il feroce Scipione Nasica chiese al console Scevola che accorresse a salvare la città dal tiranno: e rispondendogli questi che non farebbe violenza a ninno che giudicato non fosse, Nasica aggiunse: poichè il console tradisce la città, chiunque vuole salve le leggi mi segua. E corse furioso al Campidoglio cogli altri mutati di senatori in feroci uomini di fazione e in sgherri, e ingrossandosi per via di gente di loro parte invasero il luogo dell'assemblea, e armati di bastoni, di sedie rotte, e di banchi battevano furiosamente, rovesciavano, uccidevano chiunque si facesse loro davanti. Tiberio non avendo con sè nè armi nè numero di gente che bastasse a difenderlo, tentò di salvarsi cedendo. Nel fuggire pel clivo capitolino cadde,

(1) Appiano, *loc. cit.* I, 14.

e tentando di rialzarsi fu colpito nel capo da un suo collega e quindi finito con altre percosse da un Lucio Rufo che in appresso vantava come un'opera egregia questo vile assassinio. Furono uccise a bastonate e a sassi 300 persone, e insultati empiamente i cadaveri. Quello di Tiberio non potè avere onore di sepoltura da Caio, e fu gettato nel Tevere. I grandi imbaldanziti a feroci vendette, nel loro furore tennero i modi bestiali che la *santa inquisizione* usava più tardi (1). Più crudele di tutti si mostrò il console Popilio Lenate, assassinando uomini per ogni rispetto innocenti. Perseguitati gli amici di Gracco; molti imprigionati e banditi senza giudizio; ucciso il suo maestro Diofane. Uno fu fatto morire chiuso in un vaso ripieno di vipere. Blosio Campano corse pericolo, ma si comportò con devozione coraggiosa verso il suo antico discepolo. Tratto dinanzi ai consoli, disse di aver fatto tutto ciò che gli aveva comandato Tiberio. E allora Nasica a lui: E se Tiberio ti avesse comandato di bruciare il Campidoglio? Egli si oppose a siffatta interrogazione dicendo, che da Tiberio non poteva venirgli mai cotale comando. Ma insistendo gli altri, egli finalmente disse aperto: se me lo avesse comandato, io avrei creduto bene di fare anche questo: perocchè Tiberio non mi avrebbe ordinata cosa che non fosse per tornare utile al popolo (2).

(1) Nelle Lezioni del Niebhur tradotte in inglese da Leonardo Schmitz è detto: The real persecutions, however, were carried on, in the year following, bythe consul P. Popillus Laenas, in a manner worthy of the Inquisilion or of an Alba .... It is sad to find that even Cicero considers this Laenas as an honorable man .... The persecutions of Popilius Laenas cannot be characterised in any other way than by Saying, that they were the most horrible murders: all whom he put to death were pure and innocent victims. Vol. II, p. 291.

(2) Plutarco, loc. *cit.*; Appiano. *loc. cit.* I. 18; Velleio Patercolo II, 3;

Così il Campidoglio era bruttato di sangue civile: i grandi avevano aperto la via all'impunità delle stragi e dato l'esempio a chi volesse opprimere colla forza il diritto. E tutti esultarono di questa turpe vittoria, e lo stesso Scevola già amico di Gracco dichiarava, che Nasica aveva avuto ragione di ricorrere all'armi, e ne lodava il coraggio; e Scipione Emiliano da lungi imprecava ai caduti.

Ma un assassinio politico come più volte fu detto non è una vittoria. Gli oppressi appena riavutisi dal primo spavento si raccolgono intorno al sepolcro del loro capo caduto, e dall'affetto per esso pigliano ardimento a risorgere. E così avvenne dopo la strage di Gracco, di cui molti del popolo deploravano la morte (1), e mentre i ricchi esultavano del loro misfatto, molti si apparecchiavano a farne vendetta. Questi sentimenti apparivano di tale energia che presto il senato ad onta di sua vittoria dovette cedere all'odio crescente, e gli fu forza di sottrarre alla indignazione pubblica Scipione Nasica capo degli uccisori di Gracco, mandandolo sotto colore di un pubblico ufficio in Asia, ove poco dopo moriva come in esilio. Non ardirono neppure di abolire la legge agraria, nè di toglier via i triumviri destinati a farla eseguire. E il popolo in luogo di Tiberio nominava a quell'ufficio Licinio Crasso, e successivamente altri amici e fautori di lui, come Fulvio Flacco e Papirio Carbone che seguì i passi di Gracco, ma con male intenzioni. Nominato poscia anche tribuno, Carbone ricominciò la lotta proponendo che le leggi si votassero con scru-

Sallustio, *Iug.* 42 dice: *Ea victoria nobilitas ex lubidine sua usa, multos mortales ferro aut fuga exstinxit.*

(1) Appiano, *loc. cit.* I, 17.

tinio segreto (1) per dare al popolo maggior libertà, e rendere in ciò vani i brogli dei ricchi (2). Propose anche per legge espressa, che il medesimo cittadino potesse continuare più anni nel tribunato quando le tribù consentissero (3). Altri tribuni non pensando a migliorare le sorti del popolo e lasciando stare la legge agraria, studiavano di accrescere la loro potenza con modi enormi: e un Atinio Labeone acceso di fiero sdegno per essere stato cacciato del senato dal censore Metello, usò della sua forza di tribuno per farne vendetta, e incontrando il suo nemico per via in un'ora in cui il Campidoglio era deserto, tentò di farlo gettare dai suoi viatori giù dalla rupe Tarpeia, e poscia riuscì a conseguire per legge che i tribuni avessero luogo in senato indipendentemente dal volere dei censori (4).

Intanto era tornato dalla distrutta Numanzia Scipione Emiliano, il quale colla grande autorità sua aggiungeva forza agli uccisori di Gracco, e in servigio di essi affrontava le ire della moltitudine, e sacrificava il molto amore con cui era proseguito dal popolo. Egli combattè le proposizioni del tribuno Carbone, e colla sua opposizione accrebbe gli ostacoli che avevano i

(1) Cicerone, *De legib.* III, 17.

(2) Nel 615 colla legge Gabinia si era introdotto il voto scritto su tavolette per l'elezione dei magistrati. La qual forma di voto due anni dopo fu da Lucio Cassio applicata ai giudizi popolari; (Cicer. *De Amicit.* 12), e finalmente Carbone la estese alla votazione delle leggi. Sulla qnestione pro e contro lo scrutinio segreto è da veder Cicerone, il qnale conclude le sue parole così: *Suffragandi nimia libido in non bonis causis eripienda fuit potentibus, non latebra danda populo, in qua, bonis ignorantibus, quid quisque sentiret, tabella vitiosum occultaret suffragium. De legib.* III, 16.

(3) Livio, *Epitome* 59.

(4) Cicerone, *Pro Domo sua* 47; Plinio VII, 45; Gellio XIV, 8; Zonara VII, 15.

triumviri nella distribuzione dei campi. Di Tiberio al sentirne la morte aveva detto con un verso di Omero (1) che meritava di perire chiunque in simil foggia vivesse. E ora interrogato di ciò rispondeva, che la morte del tribuno era giusta se egli aveva pensato di farsi tiranno (2). La quale risposta, che non era degna di un uomo grave ed onesto come tutti tenevano il vincitore di Numanzia, gli tirò addosso l'indignazione di tutti quelli che non avevano interesse a sostenere le rapine degli opulenti. Egli prese apertamente la difesa di questi, e operò in modo che tolto tale incarico ai triumviri che gli paressero sospetti, si destinasse un console a distinguere le terre pubbliche, a giudicare le liti sorgenti nella distribuzione e accogliere i reclami delle parti che si chiamassero offese. Moltiplicavano le contese e i processi: perchè anche di molte delle terre vendute agli alleati italiani non rimanevano gli strumenti di vendita, e quando pure restassero, spesso erano ambigui e davano cagione a piati infiniti (3). Queste difficoltà per altro non davano ragione ad abbandonare l'idea di mettere riparo al male, e di impedire che crescesse. Qualunque fosse il danno che potesse venirne a qualche individuo, la giustizia era per chi chiedeva che al male si facesse un rimedio. Ma sventuratamente non sembra che così la intendesse neppure Scipione, quantunque lodato per animo grande, e quantunque non sia da mettere nel mazzo di quelli che tenevano mano all'usurpazione per proprio interesse. Molti degli Italiani offesi dalla legge ricorrevano a lui, ed egli fa-

(1) Odissea, I, 47.
(2) Plutarco *loc. cit.* Livio, *Epitome* 59.
(3) Appiano *loc. cit.* I, 18 e 19.

cevasi loro patrono, e forse ebbe l'idea di dare all'Italia la libertà a cui tutti ardentemente aspiravano: idea che era degna del suo senno e del suo grande animo. Ma della difesa degli italiani si irritava viepiù la plebe di Roma. E un giorno nel fôro, mentre Scipione parlamentava, levarono contro di lui alte grida e tumulto: ed egli fieramente li trattò da liberti, e disse che l'Italia era loro matrigna, e che stato sempre intrepido in faccia agli eserciti nemici non si lascerebbe impaurire dalle grida di gente, che, quantunque ora libera, era stata già da lui condotta a Roma in catene (1).

Ai suoi energici e autorevoli detti la plebe si tacque: ma l'odio cresceva, perchè i nemici di lui spargevano voce che alla leggo agraria era pronto a contrastare colle armi e col sangue (2). Stando le coso in questi termini, una sera Scipione dopo aver combattuto gagliardamente nell'assemblea i disegni dei riformatori, se ne tornò a casa accompagnato dai suoi partigiani, e si pose a letto colle sue tavolette per prepararsi con nuovo discorso a combattere più fortemente il giorno appresso nel fôro. Ma la mattina seguente non fu veduto levarsi, ed entrati nella camera, lo trovarono morto nel letto. I più scrissero che la sua morte fu naturale (3), altri lo dissero spento di morte violenta, e fuvvi chi fece complici della uccisione la stessa Sempronia moglie di lui non amante nè amata, e Cornelia madre di lei, e Caio fratello, e Fulvio e Carbone. Altri pensarono che si uccidesse da sè ve-

Anni di Roma 625. Av. G. C. 129.

(1) Velleio Patercolo, II, 4; Valer. Massimo, VI, 2, 3.

(2) Appiano *loc. cit.* I, 19.

(3) *Seu fatalem, ut plures, seu conflatam insidiis, ut alii prodidere memoriae, mortem obiit.* Velleio Patercolo, II, 4

dendo di non poter mantenere sue promesse. Il fatto singolare poi è che, coi sospetti che andavano attorno, i grandi difesi da lui e potenti per avere in mano i tribunali e il governo, non ne facessero inquisizione nessuna (1).

Con morte così tenebrosa finì a 56 anni il distruttore di Cartagine e di Numanzia, i due *terrori* di Roma; l'uomo più grande e più singolare dell'età sua, il quale quantunque vivesse il più del tempo fra l'armi, aveva nutrito di squisite dottrine l'ingegno, amava le arti e le lettere, recitava ad ogni occasione i versi d'Omero, e faceva sua delizia il conversare con Polibio, con Panezio, con Terenzio e col saggio Lelio. Come il primo Affricano per sua alterigia era morto in esilio maledicendo alla patria, questo secondo Affricano che tanto fece per la gloria di Roma, e fu celebrato per animo grande e per senno anche da Catone, quantunque avesse massime contrarie alle sue, morì nell'odio di molti, perchè dopo aver mostrato tanto ardimento sui campi di guerra, non ebbe il coraggio di mettersi a contesa coi ricchi rapaci, che poi male rimeritarono l'opera sua non degnando neppure di rendergli pubblico onore di funerali. Solo Metello Macedonico, quantunque nemico di lui, allorchè ne sentì la morte, posto giù ogni rancore, chiamò i cittadini a piangere questo nobile ornamento di Roma, e mandò i propri figliuoli a portare il suo letto funebre, dicendo loro, che mai più non potrebbero prestare il pio ufficio ad uomo più grande (2).

(1) Velleio Patercolo *loc. cit.*; Livio, *Epitome* 59; Appiano *loc. cit.* I, 20. Cicerone, *De Amic.* 12, tiene che fosse ucciso dai fautori dei Gracchi; ma su questa materia egli non fa troppa autorità, perchè quando si tratta delle leggi agrarie e dei Gracchi, la passione gli fa sempre velo alla mente, ed egli parla da uomo di parte.

(2) Valerio Massimo, IV, 1, 12.

La città continuava a starsi agitata, perchè mandavasi a lungo la divisione dei campi, e anche le altre contrade erano più che mai malcontente perchè veniva meno ogni loro speranza. I nobili per valersi degli Italiani contro i provvedimenti di Gracco, avevano con lusinghe eccitati i loro desiderii di libertà, e poi tutte le promesse erano state tradite, e i più arditi e fidenti in loro diritto vivevano in travagli maggiori.

In tali condizioni di cose si fecero avanti i vendicatori dell'assassinato tribuno, e agitando più gagliardamente Roma e l'Italia, dettero opera a rimettere in assetto la scomposta Repubblica, e a tor via le cause che la conducevano a morte.

Caio Gracco avea 21 anno quando fu spento Tiberio. Ei gli era minore di età, ma lo pareggiava nella bontà e purezza dell'animo, e lo avanzava d'ingegno, d'eloquenza e d'ardente energia. Era capace di cose maggiori, e quindi entrando nella fiera contesa le dette proporzioni più larghe, e con varietà di riforme e di leggi tendenti tutte a un medesimo scopo, si mostrò un grande uomo di stato.

Dopo l'uccisione di Tiberio, egli rimasto coll'anima piena di affanno per non averne potuto onorare il cadavere, nè salvare gli amici, si tenne qualche tempo in disparte dagli affari pubblici, quantunque fosse triumviro. Ma la memoria del fratello conservava caramente nell'animo, e l'amore per esso era ispirazione alla sua vita futura. Il suo genio o una fatalità lo tirava: una voce interna gli diceva che si levasse a vendicare l'ucciso, a liberare il popolo dalla frodolenta e sanguinosa oppressione. Il fratello comparsogli in sogno gli diceva: A che più indugi? Non avvi scampo: il destino ci prepara ad ambedue la medesima vita

e la medesima morte (1). Ed egli ascoltò quella voce e ne seguì arditamente gli impulsi non badando a pericoli.

L'anno 628 avuta la questura andò in Sardegna col console Oreste, e coll'allontanarsi diè gran piacere agli oligarchi cui la sua presenza in città era cagione di continuo timore. Ma quantunque lontano non si faceva dimenticare nè da essi nè dal popolo, perocchè presto la fama recò a Roma novelle di lui, narrando le sue prodezze in battaglia, la sua giustizia al governo, la temperanza, il disinteresse, la frugalità e i severi costumi di lui ammirati dal campo cui altri davano bruttissimo scandalo. I Sardi stessi gli mostravano la confidenza che già avevano avuta i Numantini in Tiberio. L'isola essendo afflitta da rigido verno, le città obbligate dal console a fornire di vesti l'esercito, chiesero a Roma per via di ambasciata di essere sgravate da questo carico; e il senato fece loro grazia ordinando al console che in altro modo si provvedesse. E come questi non aveva niun partito alle mani, e intanto i soldati soffrivano molto, Caio andò attorno per l'isola e colla sua eloquenza e coi modi gentili indusse le città a fornire di buon grado le vesti e a soccorrere i Romani in ogni loro bisogno. Questo servigio reso da Caio all'esercito irritò grandemente gli oligarchi, che prendevano ombra di tutto, e furono irritati di più quando giunsero a Roma ambasciatori da Micipsa re di Numidia a dire, che in grazia di Caio Gracco si manderebbe dall'Affrica molta copia di frumento ai soldati in Sardegna. Il senato costernato di tanto favore che il giovane aveva da ogni parte cac-

(1) Celio cit. da Cicerone, *De Divinat.* I, 26; Plutarco, *Gracchi*.

ciò via dispettosamente gli ambasciatori Numidi senza accogliere l'offerta del re, e mandò ordine al console Oreste di rimanere, anche finito il suo tempo, in Sardegna, affinchè il questore non si potesse muover di là. Ma questi che intanto aveva ricoverato la prima energia, sentì dai timori dei padri risvegliarsi nel cuore la dormente passione: e, risoluto a darsi tutto alla causa per cui era caduto il fratello, senza chieder licenza tornò subito a Roma. Qui i suoi nemici gli si levarono tutti contro con accuse gravissime, e i censori lo chiamarono a render conto davanti al popolo dell'aver disertate le insegne. Egli si difese con eloquenti e accorte parole. Disse essere rimasto tre anni all'esercito quando la legge gli concedeva di partire dopo un anno, e vantò il suo contegno nella provincia ove niuno lo aveva veduto mai menare vita molle fra meretrici e banchetti; ove da niuno aveva ricevuto presenti, e d'onde tornava colla sua borsa vuota, mentre gli altri riportavano piene d'oro e d'argento le anfore colà recate piene di vino (1). Altri lo accusarono anche di avere eccitato a sommossa gli alleati italiani, ma di leggieri ei si purgò da ogni accusa, e mostrata la sua innocenza persuase gli ascoltatori che a lui era fatta grandissima ingiuria da quelli che con intrighi si studiavano di tenerlo lontano. Le sue parole commossero gli animi: i tribuni lo presero in loro guardia: e il popolo vedendolo prode, di severo costume e di animo generoso fra gente corrotta e venale, si accendeva di più affetto per lui. E quando portava a difesa di qualche amico l'entusiasmo popolare, andava agli estremi per quella portentosa elo-

(1) Plutarco, *Gracchi*. Vedi un frammento di questo discorso in Gellio XV, 12.

quenza in faccia alla quale gli altri oratori apparivano fanciulli (1).

Allora stimando egli venuto il suo tempo domandò il tribunato, e ad onta di tutte le opposizioni dei grandi, il popolo accorso a votare in folla grandissima lo elesse tribuno, e poscia lo riconfermò in carica anche per l'anno seguente.

Aveva più anni tenuta chiusa l'ira accesagli in cuore dal sangue fraterno. Quindi era naturale alla sua anima ardente il pensiero di farne vendetta. E in qualunque discorso l'indegno caso di Tiberio e degli amici suoi ripeteva con voce tonante, e ricordava al popolo la disonesta ingiuria fatta dai grandi alla sacra potestà dei tribuni, e gli insulti ai cadaveri, privati di sepoltura, e i cittadini uccisi o banditi senza giudizio (2). Poscia contro gli autori di queste enormezze propose fosse ordinato per legge che un magistrato deposto dal popolo non potesse aver più niun pubblico ufficio, che al giudizio del popolo fosse sottomesso chiunque avesse ucciso o bandito un cittadino senza formale sentenza, e ripetè la massima antica che il popolo solo potesse pronunziare condanne di morte (3). Questi ordinamenti contro Ottavio e Popilio Lenate erano come vittime funerarie offerte a Tiberio: ma il primo non ebbe effetto, e lo revocò egli stesso a petizione di sua madre Cornelia. Popilio poi non aspettò che gli fosse applicata la legge, e partì con volontario esilio d'Italia (4).

Dopo questa espiazione sulla tomba fraterna ri-

(1) Plutarco, *loc. cit.*
(2) Plutarco, *loc. cit.*
(3) Cicerone, *Pro Rabir* 4; *In Catil.* IV, 5; *Verr.* V, 63.
(4) Plutarco, *loc. cit.* Gellio XI, 13.

confermò la legge agraria portata già da Tiberio, e mentre si attendeva all'esecuzione di essa, propose molte leggi risguardanti differentissime parti del governo o dell'amministrazione dello stato. Non si conosce interamente il suo piano, ma da ciò che rimane si vede ch'ei mirava ad un grande e nobile scopo, che non intendeva servire ad una fazione, ma che delle fazioni esistenti voleva fare suo pro per compiere salutari e necessarie riforme, offrendo ad esse varii vantaggi per tirarle alle nuove idee (1). Il suo grande scopo era di salvare la Repubblica pericolante soccorrendo alla miseria dei più, togliendo ai senatori venali i giudizi, e dando agli Italiani i diritti della libertà e della cittadinanza per fare amici e sostenitori di Roma quelli che altrimenti avrebbero cospirato alla rovina di esso.

Per soccorrere subito i poveri propose si vendesse a basso prezzo il frumento che era proprietà dello stato (2), stimando che ciò non portasse danno perchè l'erario era allora ricchissimo. Di più fece costruire ampli granai pubblici, e intraprese grandiose opere, offrendo così, oltre ai prezzi agevolati, lavoro da cui i poveri potessero avere di che campare le famiglie. Per opera sua si aprirono nuove strade a traverso all'Italia, furono rese migliori e più belle le antiche, lastricandole magnificamente, facendo ponti, colmando le cavità delle valli, e non indietreggiando davanti a niuna difficoltà. E a tutto sopraintendeva egli stesso, e in cose disparatissime mostrava opero-

(1) Niebhur, loc. *cit.* II, 299.

(2) Il frumento doveva vendersi a sei assi e un terzo il modio, cioè alla metà circa del prezzo corrente. Appiano, *loc. cit.* I, 21; Cicer. *Tuscul.* III, 20; *Pro Sextio* 48; Livio, *Epitome* 59.

sità cosiffatta che i suoi stessi nemici rimanevano attoniti nel vederlo in ogni faccenda sì destro. E il popolo cresceva in ammirazione per lui (1). Ad alleviamento dei poveri condusse nuove colonie, fece leggi per rendere il servigio militare più facile ordinando che niuno fosse arruolato prima dei 17 anni, e che ad ogni soldato, oltre la paga, si desse a pubbliche spese la veste. Le quali leggi erano eccellenti e di tutta giustizia. Ma mentre favoriva gli individui non lasciava da banda gli interessi dello stato, alla prosperità del quale mirava con tutti i pensieri. E se da una parte usava la ricchezza pubblica a soccorso dei bisognosi, dall' altra creava alla Repubblica nuove rendite ponendo gravezze alle merci che per uso dei ricchi venivano da paesi stranieri, e gravando di contribuzioni le terre che si distribuivano ai poveri colla fondazione di colonie o in altra maniera. Fra tutti questi provvedimenti, alla legge frumentaria fu dato biasimo e mala voce più che ad ogni altro, perchè avvezzava la moltitudine a vivere oziosamente a spese del pubblico. Dei danni delle largizioni noi abbiamo

(1) Plutarco, *loc. cit.* Il Monti nella tragedia su Caio Gracco ha espresso in versi tutto quello che a questo proposito dice Plutarco.

. . . . Dinanzi
Ti tremava il senato: riverenti
Ti fean corona i cittadini: un detto,
Uno sguardo di Caio, un suo saluto,
Un suo sorriso li facean superbi.
(Atto I, sc. 2.)
Qui le ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterrì: quivi la plebe
Suo padre lo salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti: a tutti
Ei largia benefici: era di tutti
La speranza, l' appoggio.
(Atto V, sc. 5).

fatto altrove parola. Ma quì è d'uopo anche avvertire che questo provvedimento ad onta dei suoi inconvenienti durò fino alla caduta dell'impero romano: la qual cosa può facilmente recare a credere che nelle condizioni d'allora fosse divenuto necessità.

Rumori grandi e più ardenti contese destarono le leggi con cui Gracco intraprendeva la riforma politica e assaliva l'oligarchia nei suoi privilegi togliendo al senato la potestà giudiciaria. Che di riforma ci fosse bisogno non è dato di muoverne dubbio. Da molti testi (1) è provata l'infamia dei senatori che nei tribunali vendevano le sentenze ai ricchi, e corrotti dall'oro, tenevano mano alle concussioni e alle ribalderie dei pretori e proconsoli, pirati, non governatori delle provincie. Le cose erano a tale che i sudditi dovevano pagare anche le sentenze date contro di sè quando venisse loro in animo di muover lamento contro le crudeli rapine. Caio ripigliando un progetto fatto già da Tiberio (2), credè di farvi riparo e di assicurar la giustizia togliendola ai senatori e dandone l'amministrazione ai cavalieri (3), ricchi capitalisti che formavano una nobiltà di denaro e cominciavano a costituire un ordine medio tra i senatori e la plebe. Il tribuno stimò, così guadagnandoli, di fare con essi equilibrio alla grande autorità del senato, e di indurli a non contrastare alla divisione delle terre. Questa legge fu giudicata variamente, stimando alcuni che por-

(1) Vedi tra gli altri Cicerone, *Verr.* 1, 1, 2, 7, 12; V, 68, 69; Appiano, *Bell. Civ.* 1, 22.

(2) Cicerone, *Verr.* 1, 13; Tacito, *Ann.* XII, 60; Plutarco, *loc. cit.*; Dione Cassio, *Fragm.* 88.

(3) Vedi Manuzio, *De Leg. Rom.* nel *Thesaur.* del Grevio vol. II. pag. 1022.

tasse qualche bene, perchè i giudici con meno estese relazioni di famiglia erano meno tentati a fallire, e osservando altri che i cavalieri come appaltatori e pubblicani (1), com'erano, non potevano esser buoni giudici nelle frequenti accuse portate contro le loro stesse ingiustizie (2). Pure, se tu credi a Cicerone (3), i cavalieri non si lasciarono comprare, nè giudicarono turpemente come i senatori avevano fatto e fecero dappoi. In qualunque modo, non sembra lodevol consiglio porre esclusivamente nelle mani a un ordine la giustizia che vuolsi raccomandare all'onestà dei cittadini più interi a qualunque classe appartengano: ma da un altro lato il tentativo di Caio nel creare e dar forza ad un ordine che stesse di mezzo tra plebe e senato non fu opera inutile, e politicamente portò qualche bene alle afflitte cose romane.

Il senato sentì il colpo mortale dato con ciò alla sua autorità (4) e ne fremeva e si apparecchiava a fiere vendette. Ma il tribuno proseguiva con ardore crescente. Per rinnuovare e rinforzare la Repubblica propose si desse la cittadinanza agli alleati d'Italia (5), provvedendo così alla giustizia, nel tempo stesso che faceva opera politicamente utilissima. Era un imitare l'antica sapienza dei padri, che coll'unire a sè i vinti

(1) *Publicani, hoc est, equites Romani.* Cicer., *Verr.* III, 72.

(2) *Bien loin de donner à de telles gens la puissance de juger, il aurait fallu qu' ils eussent eté sans cesse sous les yeux des juges.... Lorsque, a Rome, les jugements furent trasportés aux traitants, il n' y eut plus de vertu, plus de police, plus de lois, plus de magistrature, plus de magistrats.* Montesquieu, *Esprit des Lois* XII, 18.

(3) Cicerone, *Verr.* I, 13. Appiano invece dice (I, 22) che anche I cavalieri nei tribunali erano non giudici integri, ma mercatanti.

(4) Diodoro, *Excerpt. Vatic.* XXXVIII, 9.

(5) Velleio Patercolo II, 6. Appiano dice solamente ai Latini. *Bell. Civ.* I, 23.

avevano creato la romana grandezza. Facendo cittadini gli alleati che avevano di ciò ardentissimo desiderio, si ritempravano le forze di Roma, si aggiungeva alla cittadinanza nuovo e più vigoroso sangue, e si rendeva più potente e sicuro lo stato, perchè gl'Italiani fatti uguali dal diritto politico diverrebbero ardenti sostenitori delle leggi, del governo e della città in cui si sentissero liberi cittadini. Questo era giusto e saggio partito, che avrebbe impedita la fiera lotta che poco appresso arse l'Italia, e pose Roma in grandi pericoli. E perciò la proposta di Caio è lodata anche dagli scrittori che nelle altre cose gli sono contrari (1).

Egli volse i pensieri anche alle oppresse e disordinate provincie, e con decreti umanissimi studiò di riparare alle estorsioni e rapine con cui i governatori rendevano odioso ai sudditi il nome romano. Fece pagare alle città di Spagna il frumento stato lor tolto (2): e per impedire l'abuso dei consoli che prima di uscire di carica si facevano assegnare dal senato con doni il governo della provincia più conveniente alle loro rapine, ordinò per legge che le provincie si designassero avanti l'elezione dei consoli, e così si togliesse modo agli intrighi, e solo al bene pubblico si provvedesse. Per lui fu provvisto anche, che niuno potesse stare più d'un anno al governo dei sudditi, e fu posto ordine al governo della provincia di Asia rimasta finquì in balia dei proconsoli (3).

È detto che pensava anche a ristabilire l'antica potenza di Capua e di Taranto (4) ripopolandole per

(1) Velleio Patercolo II, 15.
(2) Plutarco, *loc. cit.*
(3) Sallustio, *Jug.* 27; Cicerone, *Epist.* I, 7; *Pro Domo* 9; *Verr.* III, 6; *De Provinc. consul.* 1.
(4) Plutarco, *loc. cit.* Appiano I, 23.

via di colonie: e una colonia pure condusse egli stesso a rialzare la distrutta Cartagine, non badando ai prodigii messi fuori da altri per contrastare quella impresa, nè alle accuse scagliate contro il pensiero di fare risorgere l'antica rivale di Roma.

Questi pensieri erano più larghi e più liberali di tutti quelli che finquì erano entrati nelle menti romane. Gracco accogliendo nel grande intelletto e nel nobile cuore tutte le riforme più utili e più salutari, aveva fatto prova di soccorrere al popolo di Roma e d'Italia, di difendere le oppresse provincie, e di provvedere che a tutti si facesse giustizia. E con tali modi sperava di rimettere in equilibrio lo stato, e di preparare alla Repubblica giorni belli di libertà, di prosperità, e di nuovo splendore.

Ma contro gli effetti della grande impresa stavano i nobili più che mai infiammati a mantenere a qualunque costo loro privilegi e rapine. Usciti a vuoto i loro primi sforzi, messero in campo una ignominiosa perfidia, e ad essa aggiungendo una più feroce violenza, tolsero di mezzo il generoso tribuno, e nel sangue di migliaia di uomini spensero le sue leggi.

Quando Caio tornò da Cartagine trovò le cose a pessimi termini per un nuovo modo di guerra mosso contro di lui. Il senato e i grandi per farlo cadere dall'amore del popolo, messero innanzi un altro tribuno che facesse sembiante di vincerlo con provvedimenti più liberali. Livio Druso, uomo dei primi per eloquenza e ricchezza, si prestò a questo inganno e propose leggi più larghe di quelle di Gracco. Questi avea proposto due colonie a vantaggio del popolo, e distribuito terre ai poveri coll'obbligo di pagare una contribuzione all'erario: e Druso proponeva dodici colo-

nie, ed esentava le terre distribuite da ogni gravezza. Gracco voleva si facessero cittadini tutti gli alleati d'Italia; e Druso vi aggiunse che niun soldato degli alleati potesse esser battuto con verghe, e in più modi a nome del senato faceva larghezze (1). E lo strattagemma riuscì, perchè la plebe non considerando che tutto questo era una vituperosa commedia (2) composta per sua oppressione, seguiva con entusiasmo gl'ingannatori, cessava dall'odio contro il senato, e si raffreddava per Caio, e molti lo abbandonavano come conceditore men largo dell'altro tribuno. Poscia lo abbandonava tristamente per volgersi alla parte contraria anche il console Fannio già inalzato da lui, e parlavagli contro (3), e niun pensiero si pigliavano di sostenerlo i cavalieri che egli aveva fatti grandi, e che come tutti i capitalisti si fecero vedere codardissima gente (4), e mostrarono quanto a torto Gracco avesse contato in essi.

L'uomo dabbene in mezzo a tanta corruzione dei grandi, e a tanta volubilità della plebe doveva cadere. Invano egli lasciò la sua casa del Palatino per abitare

(1) *Largitor nomine senatus.* Tacito *Ann.* III, 27; Plutarco *loc. cit.*

(2) Nè per ciò vuol concludersi che costoro fossero la più stupida gente del mondo. La plebe romana era come tutte le plebi che ogni tristo può trarre in inganno. I Parigini che passano per uomini molto intendenti ed accorti, nel 2 decembre del 1851 mostrarono che come ogni altra moltitudine potevano esser gabbati anche con un' astuzia assai grossolana. Io ne ho veduti molti in quel giorno di obbrobrio ammirare il nuovo tiranno perchè nei proclami con cui distruggeva la costituzione e imprigionava l'assemblea e metteva la Francia in istato d'assedio, era rimesso in vigore il *suffragio universale*.

(3) Cicerone, *Brut.* 26.

(4) Nè questa è un opinione dei *nemici dell'ordine e della proprietà*. La pensava così anche un ministro del re di Prussia. *There is, on the whole, no class of men more cowardly than that of mere capitalists.* Niebhur, *Lectures*, ec II, 301.

fra i poveri nei più umili quartieri presso al fôro. Venuto il giorno dei comizi egli non fu rieletto tribuno, e fu nominato console Lucio Opimio, uno dei più feroci oligarchi, respinto già nelle precedenti elezioni. Questi che era un nobile plebeo come Popilio Lenate, e portava a Caio odio fierissimo, appena entrato in carica mostrò animo deliberato a distruggere le riforme già fatte, e per irritare l'avversario, ad aver cagione a contesa ordinò che si facesse disamina della colonia fondata a Cartagine. Il popolo fu adunato a questo intento sul Campidoglio, e nell'assemblea un tribuno venduto agli oligarchi prese a vituperare le riforme e il promotore di esse. Gracco che passeggiava sotto i portici attorniato di amici, e intento ad osservare ciò che accadesse, sentendosi assalire si fece avanti a difendersi, quantunque gli avversarii gli si levassero contro accusandolo di rompere la parola a un tribuno. Mentre ciò accadeva, un Antillio littore di Opimio, con un'insolenza di cui ci possono oggi dare idea gli sbirri del papa, passando violentemente tra la folla, e facendo colle mani atti disonestamente ingiuriosi gridò agli amici di Gracco: *Largo alla gente dabbene, o cittadini malvagi!* Gli ingiuriati levarono tumulto, e l'insolente littore fu ucciso, con dolore e riprovazione di Caio che non ebbe parte alcuna a quel fatto. I grandi allora ebbero l'occasione voluta ad insorgere, e metter le mani nel sangue. Fecero portare il cadavere del littore nel fôro e piangendo e rumoreggiando, e mostrandolo come vittima della buona causa e dell'ordine, studiavano di eccitare gli animi alla vendetta. Il senato investì dell'autorità dittatoria il console Opimio a provvedere che la Repubblica non patisse danno, e senatori e cavalieri si armarono, e conducendo i

loro seguaci si posero minacciosi al Campidoglio sulla rôcca patrizia. L'altra parte non era apparecchiata e non voleva battaglia. Ma vedendo che il combattere non si poteva evitare, Fulvio Flacco amico di Caio, uomo molto risoluto e ardito chiamò schiavi a libertà, e armò quanta più gente potè, e si afforzò nel tempio di Diana sulle alture dell'Aventino. Gracco che rifuggiva dal sangue civile non volle armarsi: prese solo un pugnale che lo liberasse all'uopo dalle mani nemiche, e traversato pacificamente il fôro, e pianto davanti alla statua del padre, raggiunse i suoi per morire fra essi. L'Aventino fu fieramente assalito dai nobili pel *clivo publicio* al di sopra del circo. Caio che non aveva mai pensato di andare a queste estremità, chiese tregua e pace ai nemici: ma la risposta era di arrendersi a discrezione. Fulvio mandò due volte come ambasciatore il suo più giovane figlio: e i nobili da ultimo lo ritennero prigione e poscia lo spensero. Il colle assalito da una banda di arcieri Cretesi fu preso in brev'ora: molti dei seguaci di Caio furono fugati: altri voltarono bandiera, o cessarono dalla battaglia tostochè i nemici promisero impunità a chi ponesse giù le armi. Opimio era furente di avere i capi in sua mano, e minacciava di metter fuoco a tutte le case dell'Aventino se non si scopriva il luogo di loro rifugio. Fulvio fu scoperto dagli sgherri del console in un nascondiglio e massacrato ivi col suo figlio maggiore. Caio non fu veduto in niun luogo a combattere. Dapprima si tenne nel tempio di Diana (1), e quindi di là discendendo pel dirupo che mette sul Tevere, cercò salute nella fuga. L'accompagnavano due amici, Pomponio e Le-

(1) Ove oggi è la chiesa di S. Alessio.

torio, i quali quantunque ricchissimi, non abbandonarono mai il generoso riformatore, e mentr' ei passava il ponte Sublicio, combattendo alla testa di esso come Orazio Coclite, arrestarono i nemici finchè non furono spenti dai più. Gracco sull'altra riva sentendosi i nemici alle spalle, invano cercò per sottrarsi un cavallo; invano si rifugiò in un bosco sacro alle Furie. Opimio aveva promesso di pagarne a peso d'oro la testa. Fu sopraggiunto dai nemici e quando vide che non vi era più scampo, si fece uccidere dal servo che gli rimase fedele fino all'estremo, e che spento il padrone, uccise se stesso sul corpo di lui. Il nobile capo fu reciso, e un Settimuleio di Anagni empì il cranio di piombo perchè fosse più peso, e portatolo sopra a una picca a Opimio ne ebbe tant' oro.

Nè qui ebbero fine i delitti e il sangue. Opimio nel suo consolato messe a morte più di tremila persone (1): e Roma, come già fu notato, dette in quel tempo il medesimo spettacolo da cui fu contristata nel 1799 l'infelicissima Napoli quando tutte le più grandi e nobili teste furono mietute dalla forca. Le stragi romane continuarono per due anni, e anche allora gli impiccatori chiamavano se stessi *onesti cittadini, e gente dabbene.* Furono confiscati i beni agli uccisi; vietato il lutto a lor donne, e a Licinia moglie di Caio tolta anche la dote. Degli amici di lui disonorarono quelli che non avevano spenti, tirandoli a disertarne vilmente la causa. Papirio Carbone si fece difensore di Opimio citato da un tribuno a rispondere dell' uccisione di tanti cittadini. Poi fecero accusare Carbone stesso

(1) Plutarco, *loc. cit.*; Appiano, *Bell. Civ.* I, 26; Aurel. Vittore, *De Vir. Illustr.* 65.

da Crasso, ed egli vinto dalla sua ignominia si sottrasse dalla condanna con veleno o esilio (1).

Dopo tante scelleratezze, i nobili menarono festa di questa vittoria di sangue, e Opimio per eternarne la memoria fece rappresentare se stesso in una medaglia in sembianza di Ercole con la clava e con la corona trionfale: e a maggiore scherno, sulla strage di tanti cittadini assassinati fondò un tempio alla Concordia (2).

L'opera dei Gracchi fu a poco a poco distrutta, e ogni loro legge o modificata o tolta di mezzo. Ma non si potè spegnere la loro memoria che servì poi di pretesto a chi volesse turbare di nuovo le cose. La loro madre Cornelia sopravvissuta a tanta sciagura la sopportò degnamente. Ritirata in villa a Miseno parlava ai visitatori di Scipione suo padre, e narrando senza querele la sventura dei figli, a chi la compiangesse rispondeva, non potere esser mai chiamata infelice la donna che era stata madre dei Gracchi (3).

Il popolo riavuto dal suo abbattimento, mostrò poscia come poteva la sua ira contro gli assassini. Scrisse satire sulle muraglie, inalzò statue ai Gracchi, e consacrò con offerte e preghiere i luoghi dove furono spenti. Non guari dopo, la sua indignazione contro Opimio si accrebbe, quando egli si fece più turpe negli scandali della guerra Numidica, ed ebbe per premio ad ogni ribalderia, di morire oscuro e disonorato in esilio (4).

I Gracchi, dice Plutarco, primeggiavano in gloria

(1) Valer. Massimo III, 7. 6.
(2) Plutarco, *loc. cit.*
(3) Seneca, *De Consolat. ad Marc.* 16.
(4) Sallustio, *Jug.* 16.

e in virtù fra tutti gli uomini di loro età, e le loro intenzioni erano purissime. Sallustio e Appiano non dubitano del loro amore di patria, e li rimproverano solo di essersi messi con troppo calore all' impresa (1). Pure i loro nemici, dopo averli uccisi, non lasciarono, secondo l' uso dei despoti, di affaccendarsi a gettare sul loro capo l' infamia. La parte aristocratica e quelli che scrissero per lei da ogni parte raccolsero vituperi contro la loro memoria. E tra quelli che si prestarono all' indegna opera è doloroso di incontrare Cicerone che, convertito in uomo di fazione, trascorre a vituperare i caduti già da lui altra volta adornati di magnifiche lodi. Prima di esser console egli celebrò le leggi agrarie, e la sapienza politica e l' ingegno dei Gracchi (2). Poi fatto console, e unitosi agli oligarchi e spenti senza legale sentenza i complici di Catilina, mutò linguaggio, e per adonestare l' opera sua, giustificò e lodò le feroci enormità di Nasica e di Opimio, dicendo che si erano ricoperti di gloria liberando la patria da grandi pericoli: e quindi versò sulle loro vittime brutti vituperi e calunnie, e ripetè sul serio la favola che Tiberio aveva voluto farsi tiranno (3).

In appresso in tutte le storie si gareggiò a ripetere i vituperi antichi, finchè all' età nostra, dapprima i tedeschi, e poi i critici di ogni paese, e tutti quelli che non scrivono al soldo dei despoti, esaminata con acume filosofico la natura e la giustizia delle leggi agrarie, stabilirono che nobile e santa era l' opera dei due fratelli che si sacrificarono per salvare la patria

(1) Sallustio, *Jug.* 46; Appiano, *Bell. Civ.* I, 17.

(2) *De leg. agrar.* II, 5.

(3) Cicerone, *In Pison.* 39; *De Provinc. consul.* 8; *De Amicitia* 12, e Asconio *Pro leg. Manil.* 17.

dalla miseria e dalla tirannide. E questo è uno dei servigi più belli che alla verità e alla morale abbia resi la scienza moderna mostrando, che il ristabilimento delle leggi licinie, base fondamentale della costituzione romana, era il solo mezzo capace a salvare la Repubblica, e che perciò i Gracchi conoscitori dei bisogni di loro patria, debbono tenersi come valenti uomini di stato, non come faziosi, e che la colpa dei mali che ne seguirono va tutta all' oligarchia, la quale rovesciando colla forza le leggi, e assassinando un magistrato inviolabile, dette il primo esempio della guerra civile, portò il primo colpo alla libertà, e aprì la via al dispotismo più sozzo che mai contristasse il mondo (1).

(1) Vedi Dureau De la Malle, *Econom. politiq. des Rom.* II, 321; Heeren, *Storia della rivoluzione dei Gracchi*. Miscell. storiche 1803; Niebhur, *Storia Rom.* III, 176; Macé, *Des Lois agraires chez les Rom.* p. 315, ec. Vedi anche gli altri scrittori da noi citati nel volume primo a pag. 481.

CAPITOLO II.

Continuazione delle guerre esterne. I Metelli. Principii e natura di Mario. Crescono, con la reazione aristocratica, le miserie e le brutture di Roma. Turpitudini dei nobili nella guerra numidica, contro le quali si levano ardenti i tribuni. Imprese di Metello nell'Affrica, ove comincia la sua inimicizia con Mario. Questi, divenuto console, finisce la guerra e piglia Giugurta per mezzo di Silla e lo conduce a Roma in trionfo. Grande irruzione di barbari sconfitti e distrutti in due grandi battaglie ad Aque Sestie e a Vercelli da Mario, che salvata la patria si volge a pessime arti, e ottiene il sesto consolato per mezzo d'intrighi, e si mostra tristo uomo di stato; e poi unendosi a Saturnino e ad altri ribaldi, desta in città sedizioni atrocissime di cui i grandi fanno loro profitto.

Nel tempo che Roma era agitata dalle sedizioni dei nobili e contaminata dal sangue civile, non cessavano affatto le guerre al di fuori: e anche quando sotto il rispetto morale la città cadeva più in basso, politicamente mantenevasi nell'altezza di sua fortuna, e mirava sempre a cose più grandi. In quel tempo, come già altrove accennammo, le isole Baleari furono vinte (631) da uno della casa Metella che era la più illustre delle famiglie plebee, e dava uomini di alta indole e valenti in pace e in guerra. Metello Macedonico andava celebrato come uno dei più virtuosi e felici mortali che fossero mai (1). È detto che la for-

(1) *Vix ullius gentis, aetatis, ordinis hominem inveneris cuius felicitatem fortunae Metelli compares.* Velleio Patercolo I, 12.

tuna gli fu compagna dalla prima gioventù sino al suo giorno estremo. Egli ebbe rarissime doti di animo e forza grande di corpo: egli saggio, ricco, onorato di consolati, di vittorie e di trionfi: egli parenti nobilissimi, moglie pudica, e prestanti figliuoli, dei quali vide tre consoli, e uno pretore, uno censore, uno trionfante. Morì alla fine (639) di placida morte fra gli amplessi dei suoi, e fu portato al sepolcro dagli illustri figliuoli (1).

In questi tempi s'incontrano da ogni parte i Metelli: combattono in Spagna e in Affrica: uno doma i Dalmati (636) che d'ora in poi appariscono soggetti di Roma: due fratelli trionfano in un medesimo giorno di Sardegna e di Tracia, e in dodici anni più di dodici Metelli furono o consoli o censori o trionfanti (2).

Nel medesimo tempo altri conducevano da altre parti gli eserciti. Furono vinti i Liguri Transalpini da Fulvio Flacco, e posto fermo dominio nella parte di Gallia che è tra i Pirenei e le Alpi. I Marsiliesi, antichi alleati di Roma, le chiesero soccorso contro i Salluvii loro vicini dalla parte di Aix; e Roma corse subito a loro difesa. Furono vinti i Salluvii e poscia gli Allobrogi una delle più grandi genti di Gallia abitanti la Savoia e il Delfinato fino a Lione. Alla contesa presero parte anche gli Arverni, forte popolo governato da un re

(1) Vedi Valerio Massimo VII, 11; Cicerone, *De Finibus* V, 27; Plinio VII, 45. Ma questo uomo così celebrato per doti rarissime di animo, è quello stesso che trovandosi proconsole in Ispagna e sentendo che un suo nemico veniva a succedergli nel comando, disciolse l'esercito, dette a rapina le vettovaglie, e distrusse le armi: è quello stesso che a Tiberio Gracco faceva rimprovero di avere onore dai poveri di cui pensava a menomare le miserie. Vedi Val. Massimo IX. 3. 7; Plutarco, *Gracch.*

(2) Velleio Patercolo II. 11; Livio, *Epit.* 60 e 62; Floro III, 8; Eutropio IV, 10.

chiamato Bituito, uomo ricchissimo che conduceva seco un poeta che cantasse sue lodi, e dall'alto del suo carro spargeva monete alle turbe e dava a tutti lauti conviti. Contro di essi furono riportate segnalate vittorie sul Varo, sull'Isera, e sul Rodano da Domizio Enobarbo, e da Fabio Massimo che perciò fu soprannominato *Allobrogico.* Grande la preda, grandissima la strage dei barbari, grandi i trofei inalzati sui campi delle vittorie. Il magnifico re Bituito preso con inganno venne a Roma a chieder mercè, e fu arrestato e tenuto prigione tutta sua vita ad Alba Fucense. Dopo ciò gli Allobrogi riconobbero l'impero di Roma, quantunque non le rimanessero soggetti. Allora fu stabilita la provincia romana di Gallia nella odierna Provenza e nella bassa Linguadoca. Caio Sestio proconsole fondò ad *Aquæ Sextiæ* (Aix) la prima colonia romana oltre l'Alpi, e poco appresso (636), ad afforzare la conquista, fu posta una colonia a Narbona, e fatto ivi un porto e stanziata la flotta per governare il commercio di Spagna e d'Italia (1).

Da un'altra parte le armi romane avevano successi tristi in oriente. Un console combattè ignominiosamente in Tracia e fu rotto dagli Scordisci (2), e la Macedonia, la Tessaglia e più parti di Grecia furono corse e predate dai barbari. Poco appresso anche l'Italia stette a pericolo grande per le orde barbariche discese dalle regioni settentrionali: ma già era nato e cresciuto alle armi l'uomo che doveva distruggere i feroci invasori, e agitare Roma con più tremende novità.

Quest'uomo chiamavasi Mario. Sulla origine di lui

(1) Livio, *Epit.* 60 e 61; Floro III, 2; Appiano, *De Rebus Gallicis* 12; Velleio Pat. II, 10; Eutropio IV, 10.

(2) Livio, *Epit.* 63; Eutropio, *loc. cit.*

gli scrittori non sono concordi, perocchè alcuno lo deriva da famiglia equestre (1), altri da umile e povera gente, e gli fa passare in opere mercenarie i suoi primi anni (2). Era nato nei dintorni d'Arpino, e in vita durissima e quasi selvaggia rafforzò il robusto temperamento, e fece più fiero l'irto e inflessibile animo. Conservava tutta la severità dell'antica disciplina romana: le delicatezze delle arti spregiava, nè volle mai sapere di lettere greche reputando ridicolo l'imparare la lingua di un popolo schiavo (3). Portato dall'indole e dall'educazione alla guerra, appena ebbe l'età da ciò, fu presente nei campi, e militò dapprima sotto Numanzia, ove Scipione ammirando la prodezza e i forti costumi di lui fecegli onore, e indovinatone il genio militare, un giorno a mensa eccitò più che mai l'animo del fiero giovane, perocchè a chi gli domandava quale uomo stimasse buono a succedergli nel comando delle armi romane, *questi forse*, rispose Scipione, battendo leggermente sulle spalle di Mario (4).

Levato a più grandi speranze da queste parole, rivolse l'animo cupidissimo di gloria a cercare gli onori. Di politica non s'intendeva gran fatto, nè, come i Gracchi, aveva nell'animo alti disegni. Chiese le cariche della Repubblica come avrebbe chiesto il comando di una coorte, e per amore di guerra ardeva di passare dalle battaglie dei campi a quelle del fôro. Domandò il tribunato, e l'ottenne per l'aiuto che a ciò gli dette Cecilio Metello suo protettore. Non aveva attrattive di

(1) *Natus equestri loco.* Velleio Patercolo II, 11.

(2) *Arpinas alius Volscorum in monte solebat*
Poscere mercedes alieno lassus aratro.

(3) Sallustio, *Jugurth* 63; Plut., *Mario*.

(4) Plutarco, *loc. cit.*

persona, non eloquenza: era aspro e orrido nei modi. Ma sotto queste ruvide e fiere sembianze aveva pensieri ed affetti che lo rendevano singolare dall' altra gente. Aveva animo grande: dispregiava le avarizie, le libidini e le corruttele dei grandi: viveva solitario e frugale.

Appena eletto tribuno, si volse contro quelli stessi che lo avevano aiutato a salire: e per metter freno alle brighe dei nobili propose per legge che i ponti o ingressi conducenti nel recinto dell' assemblea fossero fatti più angusti, affinchè vi entrasse uno solo alla volta, e non potesse stare alcuno sul passaggio a sollecitare i suffragi (1). I grandi si levarono furiosi contro questo sconosciuto che osava di mettere ostacolo ai loro intrighi: e il console Aurelio Cotta fece dal senato citare il tribuno a render conto della sua ostilità inaspettata. Mario si presentò alla curia sicuro del fatto suo, e invece di porgersi in atto di chi teme di sè, minacciò della prigione il console se non si rimanesse dal fare opposizione alla legge; e a Metello stesso che veniva in soccorso di quello, fece la stessa minaccia. Invano i nobili chiesero aiuto al *veto* degli altri tribuni: niuno condiscese a lor voglie. Onde al senato fu forza cessare dalla resistenza, e Mario tornò trionfante ai comizi, e fu votata la legge. La plebe applaudiva ardentemente all' ardito tribuno, ma poco appresso si rimaneva dai plausi, perchè egli si oppose gagliardamente a chi proponeva una distribuzione gratuita di frumento ai poveri, e riuscì ad impedirla (2).

Singolare era il procedere di quest' uomo che si

(1) Cicerone, *De Legibus* III, 17; Plutarco, *loc. cit.*
(2) Plutarco, *loc. cit.*

gettava in mezzo alle fazioni romane menando fieri colpi da tutte le parti. Lo diresti un soldato che sale le mura nemiche determinato a gettare a basso qualunque uomo gli si faccia davanti, senza darsi pensiero dei prigionieri, dei feriti, dei fanciulli, o delle donne che per avventura lo pensavano venuto a loro salvezza (1). La conseguenza di questo fu ch'ei si fece nemiche tutte le parti, e quindi, chiedendo, dopo il tribunato, l'edilità curule e plebea, patì in un medesimo giorno due repulse. Pure nella sua indomita fierezza non perdevasi d'animo, e l'anno appresso domandò la pretura alla quale fu eletto l'ultimo dopo aver portato pericolo di esser nuovamente respinto. I nobili lo accusarono di comprati suffragii e gli mossero contro un processo, da cui si salvò a mala pena per la divisione dei voti dei giudicanti. In quell'ufficio non fece nulla che gli meritasse biasimo o lode, e appena finito il suo tempo lasciò nobili e senato tranquilli, andando propretore in Ispagna ove colla sua fermezza messe freno ai ladroni (2).

Le cose di Roma intanto procedevano a condizioni peggiori, portandosi agli estremi la reazione aristocratica cominciata alla morte dei Gracchi. Dei beneficii delle leggi agrarie proposte dai generosi tribuni non rimaneva più nulla, e il popolo sentiva più che mai la miseria. Le usurpazioni dei ricchi furono consacrate per legge, ordinando un Torio tribuno (642) che i *possessi* fossero inviolabili, che si convertissero in stabile *proprietà*, e si liberassero da ogni tributo verso lo stato (3).

(1) Eliot, *The Liberti of Rome*, II, 275; London 1849.
(2) Plutarco, *Mario*
(3) *Agrum publicum vitiosa et inutili lege vectigali levavit* Cicerone,

Dalla parte dei grandi la corruzione si mostrava più impudente, e gli ostacoli che alcuni facevano sembiante di opporre al crescere del male o erano insignificanti, o davano occasione a mali maggiori. Lo sforzo principale contro l'universale corruzione stava nell'ordinare leggi suntuarie (1), che non fecero mai alcun bene. I censori cacciarono in un anno dal senato trentadue membri (2), e tre vergini Vestali furono dal pretore convinte del più brutto dei peccati di cui si potessero macchiare: ma poco appresso due di esse avevano assoluzione dai pontefici, e molti dei senatori degradati, furono insigniti di altri pubblici onori, e varii di quelli di cui la censura aveva punito i brutti costumi, furono posti a guardia della pubblica morale (3). Il nipote stesso del severo Catone, condannato come reo di rapine pubbliche, fu di nuovo inalzato a novelli onori (4).

Ma di quali impudenti vituperi fosse capace la sfrenata avarizia dei grandi, meglio d'ogni altro fatto lo mostrò la guerra numidica accesa e sostenuta più anni da Giugurta, l'eroe dell'ultima grande contesa per l'indipendenza dell'Affrica, resa immortale dall'eloquente narrazione di Sallustio.

La Numidia che per le ardite usurpazioni di Massinissa si estendeva dalle frontiere di Marocco fino alle Sirti e a Lepti e a Tripoli, era passata ora a Micipsa

Brut. 36. I frammenti della legge Toria ritrovati nel secolo XVI su tavole di bronzo, furono pubblicati e commentati più volte. Vedi Sigonio *De antiquo jure Ital.* II, 2; e Egger, *Latini Serm. vetust. reliquiae selectae* pag. 207.

(1) Plinio VIII, 82.

(2) Livio, *Epit.* 62.

(3) Cicerone, *Pro Cluentio* 42; Valerio Massimo II, 9, 9.

(4) Cicerone, *Brut.* 34; Velleio Patercolo II, 8.

che contava di lasciare il regno diviso fra i suoi figliuoli Aderbale e Iempsale. Insieme con essi aveva educato il nipote Giugurta,, un giovane di spiriti ardenti, bello della persona, ardito di cuore, e pronto di mano. Negli esercizi del correre e cavalcare superava tutti i compagni: alla caccia era il primo a ferire i leoni (1): nelle battaglie compariva il fiore dei gagliardi. Perciò lo ammiravano e lo amavano i prodi Numidi, e per ciò stesso ne pigliava ombra Micipsa, che ad allontanare i temuti pericoli mandò Giugurta a condurre gli aiuti affricani a Scipione a Numanzia. Egli sperò che il giovane ardito in quella guerra trovasse la morte: ma avvenne il contrario dei suoi desiderii. Perocchè Giugurta tornò di Spagna bello di nuova gloria, e pieno di alte speranze per la scoperta fatta colà che tutto si poteva a Roma coll'oro, e che quindi coll'oro sarebbe a lui permesso di fare una rivoluzione in Numidia. Scipione che ne aveva ammirato il valore e l'ingegno, lo raccomandava con lettere al zio, e diceva quanto a lui fosse caro il giovane che aveva fatto si belle prove di sè. E per tutto ciò cresceva l'amore dei Numidi al giovane eroe, il quale oramai era chiaro che non si contenterebbe di starsi privato. Onde Micipsa, a impedire che pigliasse il regno da sè, lo adottò per figliuolo, e gliene dette una parte: e raccomandatogli che per questo beneficio volesse amare come cari fratelli Aderbale e Iempsale, poco appresso morì. Ma Giugurta non poteva essere obbligato da beneficii: era audace e scaltrito: la santità dei giuramenti aveva per nulla, onestà e umanità non conosceva: aveva natura satanica, ed era parato a tutto

(1) Sallustio. *Jug.* 6

ciò che potesse appagare la grande libidine di regno che stranamente gli frugava l'animo irrequieto. Fino da principio nacquero invidie e contese fra i giovani, ed egli mostrando tosto il suo desiderio di esser solo a regnare, fece uccidere Iempsale che lo aveva trattato d'intruso, e mosse guerra aperta ad Aderbale che trovò scampo fuggendo a Roma (1). Mentre ivi sforzavasi di eccitare il senato a dargli soccorso e a vendicare tanta scelleratezza, giunsero anche i messaggi di Giugurta che contando sull'avarizia dei nobili comprò con molta pecunia i più potenti, corruppe il senato e ottenne facile perdono. Il senato mandò dieci legati in Numidia a partirla fra Giugurta e Aderbale (2). Capo di essi era Opimio, l'uccisore dell'ultimo Gracco, che vinto come gli altri dai doni fece le volontà di Giugurta e dette a lui la parte migliore del regno. Ma il fiero Numida non contentavasi a questo: egli voleva ogni cosa, e quindi trovando suoi pretesti, subito riaccese la guerra, corse e menò a guasto e incendiò le terre dell'altro, e lo assalì e assediò in Cirta *(Costantina)*, sua capitale, che forte di per se stessa, e difesa dai molti mercatanti italiani ivi raccolti, resistè lungamente. Di là Aderbale mandò nuove suppliche a Roma ove anche questa volta la vinsero gli amici di Giugurta, i quali invece di un esercito ottennero si mandasse in Affrica una nuova deputazione. A capo di essa fu Emilio Scauro, un uomo a questi tempi reputato altamente fra i nobili per sapienza politica, per forza e fermezza di animo. Era un acerrimo sostenitore delle pretensioni della nobiltà, occupò tutti gli onori,

Anni di Roma 636. Av. G. C. 118.

(1) Sallustio, *Jug.* 7, 13.
(2) Sallustio, *loc. cit.* 16.

e poi fu principe del senato tutta la vita. I giudizi su lui sono grandemente discordi: vi è chi lo pone tra gli uomini più grandi di Roma, e lo chiama lume e ornamento della patria (1), e Cicerone non dubitò di porlo innanzi ad ogni altro cittadino, e ne celebrò in molti luoghi l'alto senno, la gravità e la severa virtù (2), mentre altri gli dettero taccia di lasciarsi facilmente corrompere dall'oro (3), la quale accusa ha principale fondamento in ciò che fece nella guerra numidica. Egli andò ad Utica cogli altri legati, fece venire a sè Giugurta e vinto, probabilmente dai doni, accettò le scuse di quello, e tornò a Roma senza aver nulla concluso.

Venute a Cirta queste novelle, i mercatanti italiani che difendevano Aderbale gli dettero consiglio di arrendersi dicendo, che salvata la vita, il senato penserebbe a riporlo in istato. Egli allora si arrese: ma Giugurta non guardando a promesse uccise lui e tutti i mercatanti e chiunque gli si facesse incontro (4).

A Roma la gente venduta s'affaccendava ad alleviare anche l'atrocità del nuovo misfatto. E anche ora l'avrebbero vinta, se non si levava fieramente contr'essi il tribuno Caio Memmio, il quale tuonando contro queste scelleratezze di pochi faziosi, forzò il senato a decretare la guerra, e non dare più ascolto alle nuove ambascerie di Giugurta, fisso sempre nell'idea che tutto poteva comprarsi. Apprestato l'esercito, ne ebbe il comando il console Calpurnio Bestia, valente soldato, se l'avarizia non avesse spento in lui

(1) Orazio, *Od.* I, 12 vers. 37; Val. Massimo V, 8, 4.

(2) Cicerone, *De Offic.* I, 30; *Pro Fonteio 7*; *Pro Sextio* 17, ec., ec.

(3) *Factiosus, avidus potentiae, honoris, divitiarum: ceterum vitia sua callide occultans* Sallustio, *Jug.* 15.

(4) Sallustio, *Jug.* 26.

tutte le buone qualità. Cupido di arricchirsi per via della guerra passò in Affrica conducendo seco Scauro ed altri nobili, ed egli pure come Scauro si lasciò abbagliare dall' oro del Numida e gli vendè turpemente la pace (1), quando gli fu dimostrato che con essa più che colla guerra procaccerebbe suo utile. Si fece colà a suono di moneta una delle più sconce commedie che si vedessero mai.

Il trattato era siffattamente scandaloso, che a Roma eccitò in molti indignazione grandissima, e Memmio tribuno ne prese nuovo argomento ad accendere con spessi ed eloquenti discorsi la plebe. Parlava ardito comecchè vedesse soverchianti le forze dei faziosi, e grande troppo la popolare pazienza, e mute le leggi ed esposti a grave pericolo i difensori della verità e del diritto. L' amore della Repubblica gli accendeva la libera parola, e gli faceva affrontare intrepidamente ogni rischio, purchè fossero svelate le turpezze della fazione che da quindici anni faceva mal governo di tutto, e non contenta ad espilare l' erario, e usurpare le ricchezze e la gloria, vendeva ai nemici le leggi, la romana dignità e ogni umana e divina cosa. E di tutto questo, egli diceva, non arrossiscono, ma ne menano vanto. Passeggiano superbamente ostentando lor sacerdozi e consolati e trionfi come se li avessero dalla virtù, non dalla rapina: uomini avarissimi, superbissimi, scelleratissimi, brutti di sangue innocente, senza fede, senza onore, senza religione, non curanti di giusto o ingiusto, purchè faccian guadagno: gente che vive sicura per l' ignavia del popolo, che nato all' impero si sottomette a turpissima servitù (2).

(1) Sallustio, *loc. cit.* 29; Floro III, 2.
(2) Sallustio, *Jug.* 31.

Il popolo acceso da queste parole, votò quindi un ordine che dei brutti scandali si facesse processo, e si mandasse in Affrica il pretore Lucio Cassio, uomo specchiatissimo e di severità senza pari (1) il quale conducesse a Roma Giugurta per avere da lui la rivelazione dei delitti di Scauro e degli altri corrotti dalla regia pecunia. Il Numida assicurato dalla fede pubblica e più dalla parola di Cassio, venne e si presentò all'assemblea del popolo, che al primo vederlo andò sulle furie, e gridava perchè il ribaldo fosse punito di prigione e di morte. Ma Memmio calmando i furenti e protestando che, per quanto era da lui, si adoprerebbe a mantenere inviolata la pubblica fede, si rivolse a Giugurta, e rinfacciatigli i suoi vituperi gli intimò di manifestare i nomi dei lasciatisi comprare da lui, e gli promise il perdono del popolo se schietto parlasse. Egli era per tradire i suoi complici, quando il tribuno Bebio corrotto dai nobili, gli comandò di tacere. La moltitudine al nuovo scandolo levò più alte le grida, e proruppe in minaccie, e ai colpevoli crebbe l'animo al male (2).

Anche Giugurta ne prese ardire a nuovi delitti, e sentito che a Roma un nipote di Massinissa, chiamato Massiva, si disponeva a far suo pro dell'ira del popolo, e chiedeva per sè la corona di Numidia, lo fece assassinare dai suoi sicarii. Dopo questa nuova scelleratezza, il senato gli ordinò di partire d'Italia, o egli stesso si partì segretamente (3), e appena uscito di Roma volgendo addietro lo sguardo esclamò: *Città venale che perirà appena trovi un compratore!*

(1) Cicerone, *Brut.* 25; Valerio Massimo III, 7. 9.
(2) Sallustio, *loc. cit.* 34.
(3) Sallustio 35; Livio, *Epitome* 64.

A questo punto si ruppero tutte le pratiche, e fu mandato subito in Affrica il console Albino, il quale governò lentamente la guerra; e si lasciò anch'egli o comprare o ingannare. Peggio fece il suo fratello Aulo rimasto poscia in luogo di lui, perchè allettato dalla speranza di metter la mano sui regii tesori, tradiva la patria e quindi era tradito egli stesso. Giugurta gli corruppe molti ufficiali e soldati, poi lo tirò nelle insidie, lo battè, lo fece passare coi suoi sotto il giogo, e gli ordinò di lasciar la Numidia dopo aver concluso una pace piena d'infamia (1).

La città rimase più commossa e contristata a queste brutture più grandi, e il tribuno Mamilio rinnuovando le accuse di Memmio, insisteva che si processassero tutti i ribaldi che avevano fatto così sconcio mercato dell'onore romano. I nobili complici dei colpevoli contrastarono di tutta forza l'accusa, e quando videro non esser possibile impedirla, alcuni fuggirono per campare dal furore della plebe. Scauro pensò ad altro modo di scampo, e invece di fuggire, si adoprò per essere nel tribunale che doveva giudicare gli accusati, e così si salvò. Si riandarono tutte le brutture passate, e fra i più colpevoli furono condannati all'esilio Calpurnio, Albino, Opimio l'uccisore di Caio Gracco, e il pontefice Galba (2): e Scauro che seppe meglio menare sue arti, rimase principe del senato e i suoi lodatori gli dettero tal fama di probità, che dopo avere impinguata molto la sottile fortuna paterna, una volta essendo accusato di aver preso denaro per tradire la Repubblica valse a discolparnelo la sola sua negativa (3).

(1) Sallustio 38.
(2) Cicerone, *Brut.* 34; *De Oratore* II, 31, 39, 40; Sallustio, *Jug.* 40.
(3) Valerio Massimo III, 7, 8.

La guerra Numidica che dapprima aveva dato poco pensiero, diveniva faccenda gravissima dopo tante vergogne: e perciò gli animi si volsero ardenti a cercarne la fine. In questo intento ne fu dato il comando al console Cecilio Metello, uomo da tutti tenuto di integrità senza pari, virtù più che mai necessaria a condurre bene un' impresa in cui l' avarizia degli altri aveva reso il nemico più potente. Egli raccolse un fiorito esercito, fece grandi apparecchi, e prese per suoi legati Rutilio, uomo altamente celebrato per severa onestà che poscia gli fruttò l' esilio (1), e Mario: o lo muovesse nella scelta di questo la grande riputazione nelle cose di guerra, o il credere che non fosse più temibile per l' abbandono del popolo dopo il suo tribunato. E a ristorare la disciplina in esercito disordinato, ignavo, molle, lussurioso, molto utile tornò a Metello l' opera del fiero uomo d' Arpino, grande maestro di severità e di durezza. Metello tolti i soldati alle male abitudini, e ridestato il sentimento dell' onore nei loro petti (2), entrò in Numidia e governò maestramente la guerra due anni.

Anni di Roma 645 Av. G. C. 109.

Invano Giugurta gli mandò messaggi di pace: ei non si lasciò ingannare dall' astuto Numida, ma studiandone e praticandone le brutte arti, fece prova di corrompere gli amici del re perchè lo ponessero in sua mano o vivo o morto (3). Procedendo per la contrada nemica non si fidava di mostre che gli facesse la gente, non si lasciava menare per parole per non esser colto in insidie, nè mettere in avventura l' impresa. S' impadronì della città di Vacca, un grande emporio ove

(1) Valerio Massimo VI. 4. 4.
(2) Frontino IV. 1, 2.
(3) Sallustio, *Jug.* 46.

erano molti mercanti italiani, e vi pose presidio per assicurare vettovaglie all'esercito. Poscia andò a cercare di Giugurta e lo battè sulle rive del Mutul (1), e tirò a sè più città di Numidia.

A Roma si faceva gran festa di questi primi successi, e ciò stesso eccitava Metello a compiere l'impresa, quatunque le difficoltà fossero grandi. Il paese era pieno di valli e di monti, d'onde a ogni istante piombava il nemico pratico dei luoghi. Giugurta usando i suoi vantaggi, faceva una guerra singolare di assalti, di fughe, di scorrerie, nelle quali appariva e scompariva istantaneo. Dalle selve lanciava i suoi veloci cavalieri: spesso alle fazioni andava sul cadere del giorno, perchè l'oscurità impedisse al nemico di inseguirlo nei passi mal noti (2). Per vincerlo faceva mestieri di toglierli ad una ad una le sue valli e le selve: e Metello in questo intento, cominciò a disertare da ogni parte il paese, a bruciare le città e le fortezze, a massacrare i giovani atti alle armi, mentre Giugurta seguendolo sulle alture, disertava tutto d'attorno, corrompeva le acque, e studiava di pigliare in aguati i Romani erranti in cerca di prede (3).

Metello, desiderando di avere il destro a una grande battaglia, pose assedio a Zama una delle principali città di Numidia con animo di tirare lo scaltro nemico dai colli. E Giugurta venne ad aiuto di quei della terra e fece grandi prodezze dando due fieri assalti al campo nemico, che ad onta della virtù mostrata da Mario, dovette levarsi da quella impresa. Metello allora lasciati presidii in più luoghi si ritirò nella

(1) Sallustio 53.
(2) Frontino, *Stratag.* II, 1, 13.
(3) Sallustio 55.

provincia romana alle stanze d'inverno (1), d'onde fece prova d'un altro modo di guerra. Usò le perfidie e i tradimenti invece delle armi, e guadagnò segretamente Bomilcare, che confidente di Giugurta, promise di darglielo in mano. Per gli intrighi di lui, Giugurta ansioso dell'avvenire, si lasciò persuadere ad arrendersi, e fece domanda di pace, e dette come il nemico ordinava, 200 mila libbre d'argento, tutti gli elefanti, i disertori, e parte dei cavalli e delle armi. Ma quando gli fu intimato di dare anche la propria persona, egli non potè risolversi a tanto, e quantunque indebolito per le cose date al nemico, preferì di tornare alla prova delle battaglie (2).

In tutti questi fatti si era grandemente accresciuta la riputazione guerresca di Mario che, intrepido, infaticabile, compagno ai soldati nelle fatiche e nei pericoli, e usante con essi i suoi modi popolareschi, era ammirato e celebrato da tutto l'esercito con grande affetto. E molto si era in lui con la fama, accresciuta anche la cupidità degli onori, a cui lo spingevano i fati di Roma. Il fiero uomo mostrava di dar credenza ai presagi, e in appresso usò di condurre nelle sue spedizioni una maga di Siria a profetare le vittorie, e vedeva avvoltoi predicenti all'esercito la buona ventura (3). Ora trovandosi in Utica, un aruspice gli promise mirabili cose, e lo esortò a sperimentare la fortuna, chè tutto gli andrebbe a seconda (4). Probabilmente più forte di ogni altra cosa, gli parlavano al cuore e l'augurio fattogli già da Scipione Emiliano a

(1) Sallustio 60.
(2) Sallustio 62.
(3) Plutarco, *Mario;* Frontino, *Stratag.* I, 11, 12.
(4) Sallustio 63.

Numanzia, e la coscienza della sua forza. Come uomo di guerra non aveva chi potesse stargli a fronte: Metello stesso al paragone era un generale ordinario, e venendo alle mani con esso, lo avrebbe immediatamente disfatto. Secondo il bisogno mostravasi sapiente e animoso, valente di testa e di mano. Prevedeva tutto, governava con arte suprema la guerra, e nel giorno della battaglia spiegava un' energìa spaventosa (1). A queste grandi virtù per cui soprastava ad ogni altro, si accoppiavano nell'animo suo qualità tristissime, che furono eccitate e tirate fuori da quelli, che nel loro aristocratico orgoglio si argomentavano di opprimere l' uomo, che a ragione sentiva altamente di sè.

Mario stimando venuto il suo tempo, pregò il generale che gli desse licenza di andare a Roma a chiedere il consolato. Metello che da un lato meritava ogni lode per la sua integrità, aveva tutta la superbia propria al suo ordine, e dispregiava i non nobili. Quindi sentendo la domanda di Mario, dapprima ne lo dissuase, come da una follia, come da una pretenzione ridicola: e insistendo quegli, lo punse con parole di scherno, le quali penetrarono sì a dentro nell'animo di lui, che lo empirono d' ira e d' odio feroce. Ei non lasciava passare occasione per deprimere l'insolente proconsole, e trovò anche modo a menar di lui un' atroce vendetta, facendogli condannare a morte dal consiglio di guerra un cliente per sospetto di tradimento. E poscia quando fu riconosciuto innocente, e tutti si studiavano di consolare il dolore di Metello, Mario andavane lieto, e si vantava di avere sollevato

(1) Niebhur, *Lectures*, ec. II, 325.

contro di esso una furia che gli straziasse l'animo per aver dato morte all'ospite e all'amico (1).

Dopo questi fatti i due uomini divennero apertamente e irreconciliabilmente nemici. E Mario continuando a domandare il congedo, Metello finalmente cedè, ma gli permise solo di partire dodici giorni avanti i comizi, sperando così di rendergli vano il disegno del consolato. Fu inutile ogni ostacolo. Mario portato dalla sua ardente ambizione in sette giorni fu a Roma, e giunse a tempo per conseguire il suo desiderio.

I nobili gli erano tutti nemici ardenti, quantunque egli si fosse nobilitato con nozze, sposando una Giulia della patrizia casa dei Cesari: ma era tanta la fama che suonava di lui nell'esercito, tante e sì calde erano le lettere venute in sua lode di Affrica dai soldati, dai cavalieri e dai mercatanti cupidi di veder finita la guerra (2), che il popolo e i tribuni si volsero subito a dargli favore e appoggio: e quando l'uomo nuovo
Anni di Roma 647. si presentò all'assemblea vantando che se stesse a
Av. G. C. 107. lui, presto avrebbe in suo potere Giugurta, con approvazione universale ottenne il consolato e il comando della guerra di Affrica.

Allora nei suoi discorsi dette sfogo all'odio immortale che aveva contro i nobili. Non era bel favellatore, ma l'ira gli dettava fieri concetti e fiere parole. Facendosi avanti col suo rustico piglio e col viso abbronzato dal sole dei campi, mostrava quanto fossero spregievoli questi patrizi ignoranti, umili nel domandare le cariche, superbi dopo averle ottenute, audaci coi vili, avari, rapaci, viventi in delicatezze da femmine, dilettantisi di buffoni e di cuochi, gente

(1) Plutarco, *Mario*.
(2) Sallustio 65; Plutarco, *Mario*.

abiettissima e coperta d'ogni vitupero. Questi corrotti di superbia e d'orgoglio, diceva, e' si credono di natura diversa dagli altri, non rifinano mai dal vantare loro vani titoli, e le glorie degli avi, perchè nella loro pomposa stoltezza non vedono che la vera nobiltà sta solamente nella virtù, e che è meglio essere da se stessi autori della propria nominanza con fatti onorevoli, che aver corrotta con turpitudini quella ereditata dai padri: non vedono che la chiara memoria dei loro maggiori rende più contennenda la loro viltà. Ma seguano pure il malvagio talento che li governa, passino la vecchiezza come la gioventù in conviti ed ebbrezze: in ciò ripongano la sodisfazione di lor basse voglie, e non tolgano i premi della virtù ai prodi figli del popolo, i quali spregiando le mollezze e le cittadinesche eleganze, si dilettano della polvere e del sudore delle battaglie, e meglio sanno reggere e difendere la patria. E molte altre cose egli aggiunse a dispregio dei nobili, a lode di sè e ad assicuranza della vittoria per far cuore ai soldati che lo seguissero in campo (1).

Poi, volto ogni pensiero alla guerra, fece apparecchi grandi di uomini, di armi, di vettovaglie. Chiese aiuti dal Lazio e dagli altri alleati: cercò fra tutti, i più forti e per prodezza più noti: e accendendosi gli animi pei discorsi di lui, da ogni parte venivano soldati speranti di farsi, sotto tal capitano, ricchi di preda e di gloria. Nello scriver l'esercito egli, lasciando l'uso antico che chiamava alle armi i soli possidenti, aprì le legioni anche ai poveri, o perchè la diminuzione dei proprietarii stringesse a questo espediente,

(1) Sallustio 85.

o perchè con ciò volesse esser lusinghiero alla gente minuta (1). In ogni modo gli fu dato carico grando dell'aver messo le armi in mano dei poveri, e ciò chiamarono vera rivoluzione che portò triste conseguenze, perchè la milizia allora divenne mestiere, nel quale i poveri venderono ai capi il loro coraggio, e si fecero ciechi strumenti di guerra civile e di dispotismo.

Preparato l'esercito, Mario partì immediatamente per l'Affrica, ove Metello in questo mezzo aveva continuato prosperamente la guerra, fugando di nuovo il nemico, traversando i deserti e recando in poter suo la grande città di Tala ove stavano i tesori del re. Giugurta tradito da quelli in cui più fidava, temeva ora di tutti, tremava ad ogni muover di fronda, non rimaneva mai nel medesimo luogo, fuggiva povero di consiglio, incerto nei disegni e nelle speranze, ora volgendosi contro il nemico, ora fidando nella fuga e nelle solitudini. Errò lungamente per l'ampio deserto, si aggirò fra i fieri Getuli, e disciplinò quella gente nomade: e poi unito al suo suocero Bocco re di Mauritania, marciò alla volta di Cirta presso la quale si era afforzato Metello (2). A questo punto al proconsole giunse l'amara novella che gli era tolto il comando dall'odiato rivale, e non avendo il coraggio di sostenerne la vista, lasciò l'esercito al legato Rutilio, e prima che Mario giungesse, partì celatamente per Roma ove gli amici per consolarlo gli fecero dare il trionfo e il soprannome di Numidico (3). Non mancò anche chi muovesse accuse contro di lui, ma i giudici fidando

(1) Sallustio 86.
(2) Sallustio 75, 82.
(3 Velleio Patercolo II, 11

nell' integrità di tant' uomo lo rimandarono senza giudizio (1).

Mario disciplinò e agguerrì i suoi nuovi soldati uniti agli antichi, e se li fece devoti dividendo con essi le fatiche e le prede. Poi messosi in guardia contro le insidie numidiche, esplorò le vie dei nemici, ne rese vani i disegni, e più volte assalì e messe in fuga i Getuli e Giugurta, e prese per forza o per inganno parecchie borgate e città. Ovunque passasse disertava, incendiava: ogni cosa empiva di lutto e di strage. Gli abitatori fuggivano, e quest' uomo terribile riguardavano come più che mortale. Nulla arrestava la sua intrepidezza, e delle cose più rischiose faceva sua gloria. Traversando vasti deserti pieni di arene e di serpenti, andò alle estremità meridionali di Numidia, sorprese e incendiò la grande città di Capsa forte di mura, di uomini, d' armi e dell' asprezza del sito. Vinse su monti scoscesi fortezze quasi inaccessibili, e prese i tesori che Giugurta aveva salvati finquì. Una sera fu sorpreso nella marcia dalle forze riunite di Giugurta e di Bocco, e tenuto come assediato la notte in un colle: ma allo spuntare del giorno, avventandosi fieramente contro i nemici, fece strage grande di Mauri e di Getuli. Pei pericoli superati gli si accresceva l' ardire. Raddoppiava la previdenza, vegliava da se stesso al buon andamento di tutto: faceva da duce e da soldato, e si mostrava uomo più singolare che raro per quella sua tempra di ferro.

L' ultimo combattimento fu presso a Cirta, ove i Romani sorpresi di nuovo dalle bande dei Numidi e dei Mauri, portarono grave pericolo, perocchè Giugurta

(1) Valerio Massimo II, 10, 1

in mezzo alla pugna si fece avanti brandendo la sua spada insanguinata e gridando di avere di propria mano spento Mario. Della qual cosa mentre i barbari prendevano cuore, rimasero spaventati i Romani, e già erano per volgersi in fuga, quando il questore Silla prese i Mauri di fianco, e da altra parte sopraggiunse Mario medesimo che riaccendendo più fiera la pugna empì tutto di morte e di sangue (1).

Silla di cui si comincia ora a parlare, era giunto non a guari questore all'esercito di Affrica conducendo a Mario la cavalleria raccolta dal Lazio e dagli altri alleati. Ora per la prima volta si vedono insieme questi due uomini straordinarii, diversi di indole, ma ugualmente pieni di ambizioso talento, e ugualmente fatali alla patria, che con intendimenti diversi riempiranno di lutto e di strage.

Silla era della patrizia casa Cornelia, d'un ramo caduto in basso. Visse poveramente i primi anni; poi cominciò ad arricchirsi facendo all'amore colla cortigiana Nicopoli, che, morendo, lo lasciò suo erede. Aveva gli occhi cerulei, truce l'aspetto. Si dilettava di studi, era dotto in lettere greche e latine, amava le maniere eleganti, i nuovi costumi, le voluttà, e usava con commedianti e buffoni. Ma aveva animo cupido di grandi cose, e più dei piaceri amava la gloria. Era eloquente, astuto, d'ingegno incredibile a simulare (2). Al suo arrivare nel campo non sapeva di guerra, ma in breve mostrandosi valente di consiglio e di mano acquistò credito grande, e Mario usò l'ardire e la destrezza di lui per avere in mano Giugurta.

(1) Sallustio 87, 101. Paolo Orosio dice, che in questa battaglia furono uccisi 50 mila uomini.

(2) Sallustio 95; Plutarco. *Silla*.

Il re Bocco dopo i patiti disastri pensava a salvar se stesso non curando del genero; e poco dopo la sconfitta di Cirta domandò di trattare coi Romani. Gli risposero avrebbe l'amicizia di Roma attestando con utili servigi del suo pentimento. Poscia insistendo egli nelle domande, Mario mandò a lui l'astuto Silla che non temè di esporsi a grandissimo rischio fidando nel barbaro. Bocco entrato in parole, stette più tempo incerto su quello che fosse da fare: ora era tentato di tradire Giugurta ai Romani, ora di porre Silla in potere di Giugurta, e dava speranze e promesse all'uno e all'altro. Dopo grande agitazione e contrasto di animo, prese il partito che gli parve a sè più sicuro, e tesa un'insidia a Giugurta lo pose in mano di Silla che lo condusse a Mario in catene (1).

Con questo tradimento finiva la guerra. Mario pagò il traditore dandogli una parte del regno del tradito parente, e quindi menò a Roma un glorioso trionfo portando quantità grande d'oro e d'argento, e trascinando incatenati al suo carro Giugurta e i suoi figli. Il popolo traeva a vedere il fiero re e l'insultava, ed egli vedendosi schernito, dette in tali furori che parve uscito del senno. Lo gettarono poscia nel carcere Tulliano ove i custodi avidi di sue spoglie gli strapparono il manto e le estremità delle orecchie per prenderne le gemme pendenti. Quindi così nudo, fu cacciato in un baratro ove esclamò: *Per Dio, questo vostro bagno è assai freddo.* Ed ivi morì dopo aver combattuto colla fame sei giorni (2).

La gloria della guerra Numidica non era tutta di Mario. Molto per vincerla già aveva fatto Metello e la

(1) Sallustio 113; Plutarco, *Silla*.

(2) Plutarco, *Mario*; Livio, *Epit.* 67. Eutropio dice che fu strangolato.

fine vera dovevasi a Silla che colla sua destrezza prese il nemico. Del che egli gloriavasi molto, e ne conservò la memoria in un anello, usato poi sempre come sigillo, nel quale fece scolpire Bocco nell'atto che a lui consegnava Giugurta. Le quali cose ripetevano sovente i nemici di Mario per menomargli sua gloria, e il fiero Arpinate ne sentiva grand'ira, e accoglieva nell'animo semi di odii novelli. Ma gli eventi di fuori ora distoglievano gli animi dalle ire civili, e i nobili in faccia a un gran pericolo che minacciava tutti, tacevano, non potendo opporre il giovane questore di Affrica all'eroe popolare, e Mario stesso, malgrado l'odio già nato, continuò a usare di Silla come suo aiutatore alla guerra.

Poco prima che finisse la guerra Numidica, Roma e l'Italia erano minacciate da una grande invasione di barbari. Già da più anni la Macedonia, la Tracia, e l'Illiria erano corse e desolate dalle orde selvagge degli Scordisci, discesi dalle regioni di tramontana, e arrestati solo dall'Adriatico perchè non corressero e rovinassero Italia. Dapprima le legioni romane fecero mala prova contr'essi: poscia li ricacciarono al di là del Danubio. Ma al tempo stesso altri barbari più numerosi muovevano dalle sponde del Baltico. Erano 300 mila Cimbri e Teutoni, uomini di grande corporatura, e di ardimento terribile, che assalivano con impetuosità e violenza simile a quella del fuoco, e tutto distruggevano, e niuno poteva far loro resistenza. Calati a basso, passarono il Danubio, e messero il Norico a distruzione, e disfecero alle porte d'Italia (641) il console Papirio Carbone mosso contr'essi a proteggere i passi d'Italia. Poscia passarono in Elvezia e tra i fieri abitatori delle Alpi trovati nuovi compagni nei Ti-

gurini e negli Ambroni, come un'orda immensa di nomadi, penetrarono in Gallia con loro donne e figliuoli, tutto ardendo e devastando. Giunti sul Rodano, sentirono che dall'altra parte del fiume comandavano i Romani già da essi incontrati in Illiria, in Tracia e in Macedonia. E colpiti da maraviglia e da rispetto per la grande estensione dell'impero, mandarono ambasciatori a chieder terre in cui vivere, e promisero a Roma i loro servigi. Il console Giunio Silano rispose superbamente, che Roma non abbisognava di loro servigi, ed essi gli si fecero incontro, e lo distrussero (645). Due anni dopo il console Cassio Longino fu anche più infelice contr'essi, perocchè fu ucciso presso al lago Lemano, e l'esercito passò sotto il giogo, e fu ucciso anche Aurelio Scauro legato del console, mentre sconfortava i barbari dal passare le Alpi dicendo che Roma era invincibile. Si andava rapidamente di sciagura in sciagura. Nel 649 due eserciti comandati da Servilio Cepione e dal console Manlio, rimasero distrutti l'uno dopo l'altro sul Rodano, ove narravasi esser periti 80 mila soldati per le mani dei barbari (1).

Per questi grandi disastri l'Italia tremava come ai giorni di Annibale, aspettando di vedere piombare dalle Alpi come furiosa tempesta queste orde che anelavano ai saccheggi e alla distruzione di Italia. Allora si ricordarono la rotta dell'Allia e l'incendio di Roma: si consultarono oracoli, si fecero voti, si prepararono armi. Ma in tanto frangente niuno avventuravasi a chiedere il consolato, e tutti riguardavano a Mario come

(1) Strabone VII, 2; Livio, *Epit.* 63, 65, 67; Plutarco, *Mario*; Tacito, *Germ.* 37; Cesare, *De Bello Gall.* I, 7 e 12; Floro III, 3; Velleio Patercolo II, 12; Dione Cassio, *Excerpt. Vales.* p. 631; Eutropio V, 1.

a quello che solo poteva salvare la patria: e anche i suoi avversarii politici, vedendo tutto a pericolo, sostennero la elevazione di lui. Per ciò lo rielessero console prima che egli tornasse di Affrica, non avendo riguardo alla legge che vietava l'elezione ai lontani (1), e lo riconfermarono poscia più volte, durando il pericolo.

Qualunque sia per essere in appresso il contegno di Mario, Roma ora lo tiene pel solo uomo capace a difenderla, ed egli a tanta fidanza risponde salvando Roma e l'Italia, e si mostra un grande uomo. Fu detto che tutto era finito, se egli non era (2). A ciò vuolsi aggiungere, che alla grandezza dell'uomo d'Arpino si unì anche là buona ventura che i barbari, dopo la grande vittoria del Rodano, si volgessero alle prede di Spagna, e non recassero subito ad effetto il disegno di passar le Alpi. Così Mario ebbe agio a raccogliere e agguerrire gli uomini capaci della grande vittoria.

Appena trionfato di Giugurta, egli partì per la Gallia tutto inteso a fare forti apparecchi. Dopo tanto rilassamento di disciplina che aveva moltiplicate le sconfitte, bisognava creare un esercito nuovo che rispondesse alla fiera tempra del capitano, e fosse forte, audace, obbediente a ogni cenno, tollerante d'ogni fatica, pronto ai più duri sacrifizi. Mario disciplinò la sua plebe, mescolandola ai veterani di Affrica (3), l'avvezzò a sopportare l'impetuoso animo suo, l'aspra voce e il burbero aspetto, e a prenderne maggiore ardimento contro il nemico. Era senza pietà per le colpe, ma mostrandosi giusto nelle pene come generoso nei

(1) Plutarco, *Mario.*
(2) *Actum erat nisi Marius illi saeculo contigisset.* Floro III, 3.
(3) Frontino, *Stratag.* IV, 2, 2.

premi, lo amavano tutti e correvano con lui volenterosi alla morte. Per fare destre al soldato le membra, volle che a tutti fosse insegnata la scherma, e li indurò con fatiche siffatte che furono appellati i muli di Mario (1). Riformò la legione e dette a tutti i soldati armatura uniforme.

Accampatosi sulle rive del Rodano, per aver libera comunicazione col mare, e assicurare il trasporto delle vettovaglie reso malagevole dalle foci del fiume imgombre di sabbia, fece scavare dai soldati un nuovo canale che fu detto *fossa mariana* (2). Alcuni, incapaci a reggere a fatica sì dura, perivano, ma gli altri riuscivano soldati invincibili e preparati ad affrontare qualunque nemico. Prima che venisse l'occasione di provarli tutti in giornata campale, ne mandò una parte con Silla suo luogotenente a tenere in freno i Volci Tettosagi che abitavano intorno a Tolosa, e Silla colla propria destrezza e col valore di quei prodi, condusse l'impresa felicemente, e recò in poter suo Copillo condottiere dei nemici (3).

Finalmente l'anno del quarto consolato di Mario, i barbari tornarono di Spagna per muovere alla distruzione d'Italia, e per provvedere meglio al vitto di tanta moltitudine si partirono in due orde. I Cimbri si voltarono dalla parte dell'Elvezia e del Norico con intendimento di calare in Italia per la valle dell'Adige: e gli Ambroni e i Teutoni si disposero a passare le Alpi marittime dopo aver vinto le legioni romane. Quando furono vicini a Mario, egli ricusò più giorni la battaglia per dar tempo ai soldati di assuefarsi a so-

(1) Plutarco, *Mario;* Festo, V. *Muli Mariani;* Plinio X. 5.
(2) Plutarco, *loc. cit.*
(3) Plutarco, *Silla.*

stenere dappresso il brutto e bestiale ceffo dei barbari, e lor grida feroci. I Teutoni tentarono dapprima di stringere il suo campo: e non riusciti, proseguivano loro cammino, continuando quella moltitudine immensa per sei giorni interi a sfilare davanti al vallo romano, e burlandosi dei soldati e chiedendo loro se nulla avessero da mandare a dire a Roma alle loro donne. Uno dei giganteschi capi dei barbari sfidava a singolar battaglia Mario stesso, il quale rispondevagli che si appiccasse a un laccio se desiderava la morte (1). Mario temprando l'ardore dei suoi, chiedenti ad alte grida la pugna, e studiando di cogliere il momento opportuno seguiva il nemico, e poi per le scorciatoie dinanzatolo, alle Aque Sestie *(Aix)* fermò di venire a battaglia. Pose il campo sopra un collè in sito forte, ma privo di acqua, per eccitare anche con ciò maggiormente i soldati: perocchè lamentandosi essi che pativano sete, ei mostrò loro un fiume che scorreva presso al campo dei barbari e disse loro, che faceva bisogno comprar l'acqua col sangue. E la battaglia cominciò sulle rive del fiume ove si avanzarono ad

An. di Roma 652. Av. G. C 102.

attingere acqua i servi del campo. Gli Ambroni vennero soli a questo primo conflitto, gridando e battendo gli scudi: ma disordinatisi al passo del fiume, non poterono resistere ai legionari, e caddero in grandissimo numero e furono respinti al loro campo. I Romani che gli inseguivano non poterono entrare nelle loro trincee, perchè si fece ad essi incontro un nuovo nemico. Le donne dei barbari uscite fuori armate di spade e di scuri si lanciarono furiosamente tra fuggenti e inseguenti: stridevano orribilmente, menavano fieri colpi

(1) Frontino, *Stratag.* IV, 7, 5.

da tutte le parti, strappavano le armi ai nemici, facevano prove stupende a difesa dei loro figliuoli e di loro libertà (1).

La notte i barbari piangendo i morti, mandavano lamenti misti a minacce, e urli e strida come di belve che facevano terribilmente risuonare i piani e i monti d' attorno. Mario stesso ne fu sbigottito aspettandosi a qualche assalto notturno che nella confusione delle tenebre poteva tornar fatale. Ma la grande e defenitiva battaglia non s' appiccò se non dopo due giorni. Mario preparatosi con arte grande, assalì in faccia al nemico, e al tempo stesso lo fece pigliare alle spalle dal luogotenente Claudio Marcello. Quella gran moltitudine non resse contro l' ordinanza, la fermezza e l' arte romana, e contro il caldo estivo cui non era avvezza. Si ritrassero dietro ai loro carri; ma anche ivi non ebbero scampo: la loro sconfitta fu piena, e la nazione rimase distrutta. Avvi chi porta a 200 mila i morti e a 90 mila i prigioni (2), ma anche chi meno esagera porta a più di 100 mila il numero dei presi o uccisi (3). I campi ingrassati dal sangue e dai cadaveri, presero da quel putridume il nome di *campi putridi*, e il villaggio di Pourrières ne conserva ancora il ricordo. Nel luogo della battaglia fu inalzato un tempio alla Vittoria e una piramide a onore di Mario, il nome del quale rimane ancora colà ad una fontana che chiamano in Aix la *fontana di Mario* (4).

Vi fu preda grande di bagagli, di carri di armi, e Mario dopo aver messe da parte pel trionfo le spo-

(1) Plutarco, *Mario*.
(2) Livio, *Epit.* 68.
(3) Plutarco, *Mario*.
(4) Thierry, *Hist. des Gaulois* II, 226; Michelet, *Hist. Rom.* II, 197.

glie più belle, fece un monte delle altre come per offrirne un sacrifizio agli Dei: e stando d'attorno tutti i soldati per festeggiare la vittoria, egli vestito di porpora secondo il costume, prese in mano una fiaccola accesa, e alzatala verso il cielo si apparecchiava a dar fuoco al trofeo, quando a spron battuto vennero più cavalieri verso di lui. Si fece silenzio, e stavasi in grande espettazione di ciò che recassero. I messaggi discesi da cavallo presero Mario per mano, e gli dettero le lettere portanti la novella che egli era fatto console per la quinta volta. Il festare dell'esercito si fece allora più grande. Levarono plausi più vivi, e batter di armi, e grida di gioia, e di nuovo incoronarono il fortunato duce di ghirlande d'alloro, ed egli lieto appiccò fuoco alla pira e compiè il sacrifizio (1).

Ma intanto non si faceva festa in Italia, ove i Cimbri, apertasi la via per le Alpi, e non potuti arrestare da chi ne aveva la guardia, correvano il bel paese e tutto mettevano a guasto e rovina. Contro di essi era stato mandato da Roma un esercito sotto gli ordini di Caio Lutazio Catulo che li fronteggiasse nel Tirolo e nei dintorni di Trento. Ma queste legioni non erano quelle di Mario, col quale non poteva a gran pezza paragonarsi anche Catulo, che se era uomo reputato per dottrina di lettere greche (2), non aveva la scienza o la fortuna necessaria a salvare l'Italia dai barbari.

Egli lasciata la guardia delle Alpi sperò di resistere sulle rive dell'Adige. I Cimbri si precipitarono come tempesta devastatrice dai monti, e quando giunsero dove era postato il nemico, distrussero il ponte

(1) Plutarco, *Mario*.
(2) Cicerone, *Brut.* 35.

fatto da esso e tentarono con opera di nuovi giganti il passo dell' Adige riempiendolo con alberi e rupi divelte (1). Avvi chi dice una pazza cosa narrando, che fecero anche prova di arrestare colle mani e cogli scudi la corrente del fiume (2). Il certo si è che da nulla trattenuti passarono l'Adige, e che i Romani abbandonato il campo si volsero in fuga precipitosa, e Catulo trascinato con essi non ristette fino alle rive del Po. Tutte le campagne sulla riva sinistra di esso furono terribilmente devastate dagli invasori, e Roma spaventata a queste novelle, si attendeva di vederli correre alla distruzione del Campidoglio. Ma i barbari dall' inverno fino all' estate seguente non si mossero dalle belle e ricche pianure. Là aspettavano i Teutoni godendo il dolce cielo, e ammollendo loro ferocia nel vino e nei cibi cui non erano avvezzi. E quindi Roma ebbe tempo a provvedersi contr' essi, e far venire il solo fulmine di guerra capace a distruggerli.

Mario avvisato dell' invasione fece marciare i suoi prodi probabilmente per la Liguria alla volta di Genova, e di là congiunte le sue forze a quelle di Catulo passò il Po con un esercito di poco più di 50 mila uomini.

Con poca verisimiglianza è narrato, che i Cimbri dopo quasi un anno dalla sconfitta dei Teutoni non avessero avuto contezza alcuna del fatto, e che quindi per via di messaggi si presentarono a Mario chiedendogli terre e città ove prendere stanza coi Teutoni loro fratelli. Al che egli ridendo avrebbe risposto: La-

(1) Plutarco, *Mario*.

(2) *Athesim flumen non ponte nec navibus, sed quadam stoliditate barbarica primum corporibus aggressi, postquam retinere omnem manibus et clypeis frustra tentaverunt, ingesta obrutum silva transiluere.* Floro III, 3.

sciate pure il pensiero di cotesti vostri fratelli, perocchè noi li abbiamo collocati in terra che basterà loro in eterno. E in conferma del fatto fece loro mostrare i capi fatti prigioni nella sconfitta di Gallia.

Onde non rimaneva se non far prova delle armi. An. di Roma 653. Av. G. C. 101. La grande battaglia si combattè il 29 luglio nei campi Raudii presso a Vercelli, e contro l'uso romano, fu annunziata tre giorni prima, dietro alla domanda dei barbari. La narrazione che fece Plutarco della maravigliosa giornata è difficile ad esser compresa. Fra le altre cose più che maravigliose egli narra, che i fanti dei Cimbri si schierarono in battaglione quadrato che aveva trenta stadii di estensione da ogni verso, e che tutti i lati di questa ordinanza erano legati con catene così che formassero un muro inespugnabile. Il che, come fu notato, non sarebbesi potuto ottenere se non con un esercito di più milioni di uomini.

Mario pose i soldati di Catulo al centro e i suoi dalle parti, e si ordinò in maniera che il sole e il vento dessero in faccia al nemico. Quando le fiere orde si mossero, come le onde di un mare immenso, si levò tra i due campi tal nembo di polvere che tolse ogni vista all'intorno, e Mario a prima giunta non potè ritrovare il nemico. Il primo urto fu sostenuto vigorosamente da Catulo e da Silla che era con esso. Poi la battaglia si appiccò in tutti i punti. I barbari temprati ai geli boreali, trafelavano sotto la sferza del sole d'Italia che feriva loro il viso. Pure i più gagliardi fecero sforzi stupendi: ma i Romani non arrestati nè dal numero, nè dalle gigantesche stature, nè dagli strani sembianti ne menarono grandissima strage, e seguirono i fuggenti fino nel campo ove, come in Gallia, ebbero a far battaglia colle donne che porgevano

di sè mirabile vista stando vestite a bruno, e armate di picche sui carri; uccidendo padri e mariti, strangolando colle proprie mani, e sotto le ruote, i figliuoli, e poscia per salvare loro castità spegnendo se stesse (1). Anche molti uomini si dettero da se stessi la morte per fuggir servitù. Pure il numero dei prigioni è narrato che aggiunse a 70 mila, e a 140 mila quello degli uccisi sul campo, fra i quali il loro re Boiorigo che cadde da prode e vendè cara la vita. I Cimbri erano esterminati, e l'Italia era salva (2) pel valore di un grande uomo che aveva dileguata la grande tempesta minacciante tutto dell'estrema rovina.

Solo l'insania di parte poteva muover dubbio, se a Mario o ad altri si dovesse il gran beneficio, quantunque fosse certo che anche Catulo e Silla avessero fatto degnamente la parte loro a Vercelli. I giorni più belli di Mario furono quelli che seguirono immediatamente a queste grandi vittorie. Allora parve che per un istante si calmassero e si purificassero le sue violente passioni: e quantunque i grandi, liberati per opera sua dalla paura dei barbari, si sforzassero di darne l'onore a Catulo che nel suo fumo aristocratico era fieramente geloso del villano d'Arpino, questi avendo il cuore commosso dal sentimento dei suoi grandi fatti, e dalla nobilissima gloria acquistata, era troppo superiore agli intrighi di fazione per poter pensare allora a vendicarsi degli invidi. Egli divise con Catulo il trionfo sui Cimbri, e rifiutò gli onori offertigli per la vittoria di Gallia. E il suo entrare in veste trionfale

(1) È detto anche, che si uccisero da se stesse dopochè fu respinta la loro preghiera di esser date schiave alle Vestali. Floro *loc. cit.* Valerio Massimo VI, 1.

(2) Plutarco, *Mario*; Livio, *Epit.* 68; Floro III, 3; Orosio V. 16.

nella curia che parve atto di grande superbia, forse più che da premeditato disegno, venne dall' impeto del cuore esaltato, che inconsideratamente trascorre, o dal suo ruvido fare soldatesco che pativa difetto grande di ceremonie. Il trionfo fu dei più magnifici che si vedessero mai. Il popolo lo salutava come salvatore della patria, e lo appellava terzo fondatore di Roma dopo Romolo e Cammillo. Tutti festeggiarono nelle famiglie il lieto evento, e a Mario offrivano le primizie delle mense e gli facevano libazioni (1), e lo paragonavano a Bacco vincitore dell' Indie. S' ei fosse morto nel giorno di questo trionfo, la sua gloria rimanendo pura sarebbe stata più nobile e grande di quella di ogni altro eroe più celebrato.

I 70 mila prigioni presi a Vercelli aumentarono il numero già grande degli schiavi da cui era popolata l' Italia, e fecero più gravi e pericolose le condizioni di Roma e della penisola, aggiungendo nuova materia alle sedizioni e ai turbamenti.

I pericoli della schiavitù da noi altrove discorsi, si erano fatti nuovamente sentire anche negli ultimi anni, e una seconda rivolta di schiavi era a gran pena compressa nell' anno in cui si trionfava dei Cimbri. Già un cavaliere vocato Vezio trovandosi pieno di debiti aveva armato i suoi schiavi e ucciso i suoi creditori. Poi correndo la Campania ingrossò fino a tremila uomini la sua banda, e da essa sostenuto si adornò delle insegne regie e si sostenne, finchè il pretore Lucullo lo disfece e lo costrinse ad uccidersi.

Ma più grande rivolgimento si faceva in Sicilia per le ingiustizie crudeli dei ricchi che da ogni parte

(1) Plutarco, *Mario*.

rapivano gli uomini e li facevano schiavi. Nicomede di Bitinia avendo detto che non poteva fornire a Mario il suo contingente di ausiliarii, perchè i pubblicani di Asia avevano portati via come schiavi i più dei suoi sudditi lasciando appena i fanciulli, i vecchi e le donne, il senato vietò con un decreto di ritenere in servitù gli uomini liberi nei paesi alleati (1). In virtù di quest'ordine si levarono da ogni parte reclami in Sicilia; e il pretore Licinio Nerva fece ivi rimettere in libertà molti schiavi. Ma i ricchi possessori che si sentivano danneggiati da questa giustizia, fecero tanto schiamazzo che il pretore alla fine, o persuaso o comprato dai doni, lasciò da banda il decreto, e rimandò alle catene gli schiavi accorrenti a lui in folla per libertà (2). Quei miseri allora pensarono a farsi giustizia da sè, e a più migliaia levatisi in arme elessero a re un Salvio loro compagno, un prode italiano rinomato fra essi come molto intendente in cose di indovini. Egli ordinò loro di correre, divisi in tre bande, i paesi vicini, di spezzare le catene agli altri compagni di sciagura, e fatti così più gagliardi, riunirsi poscia a un luogo fissato. In questa maniera, presto ebbe sotto di sè 20 mila fanti e 2 mila cavalli, coi quali andò a stringer d'assedio Murganzia città forte sulla marina: e quantunque non gli venisse fatto di prenderla, sconfisse il pretore Licinio mosso contro di lui.

Nel medesimo tempo si sollevarono gli schiavi anche fra Segeste e Lilibeo alla voce di un Atenione di Cilicia, uomo anch'egli destro e prode, il quale scegliendo i più valorosi, raccolse sotto di sè diecimila

(1) Diodoro, *Fragm.* XXXVI, 3.
(2) Diodoro, *loc. cit.* 3, 10.

uomini, e dopo avere vanamente tentato Lilibeo, si riunì con Salvio a Triocale. Ivi riconoscendosi necessario avere un solo comando, fu proclamato capo di tutti Salvio che si chiamò il re Trifone, e fabbricò un palazzo reale e prese guardie e ministri.

Dapprima venne loro contro da Roma con 16 mila uomini il pretore Lucullo già vincitore di Vezio, e li fugò al primo scontro nei campi aperti, ma non riuscì ad espugnarli in Triocale, e quindi non pensò ad altro che a saccheggiare la Sicilia, e si meritò anche l'accusa di essersi venduto agli schiavi. Questi batterono anche il pretore Servilio, e gli presero il campo. Poi morto Salvio, fecero loro re Atenione il quale corse furiosamente tutta Sicilia, prese parecchie città, e fu crudelissimo contro i padroni e gli schiavi non sollevati come traditori alla causa comune.

Alla fine Roma mandò in Sicilia il console Aquilio collega di Mario l'anno della disfatta dei Cimbri: e questi con terminativa battaglia sconfisse i sollevati, e uccise di sua mano Atenione e spense la guerra. I campati dalla battaglia si ripararono nelle terre cadute già in loro mano, e perirono poscia la più parte di ferro o di fame. Mille soli si arresero e furono destinati a combattere nel circo colle bestie feroci: ma essi piuttostochè dare di sè questo spettacolo agli abborriti padroni si uccisero tutti l'un l'altro (1).

Allontanato il pericolo dei barbari e degli schiavi, Roma era minacciata nell'interno ove si riaccendevano umori fierissimi e portavano a più atroci contese. Tutti si mostravano uomini di fazione, parteggiando i senatori, i cavalieri, la plebe. Anche i giudici nei tri-

(1) Diodoro, *Fragm* XXXVI, 3, 11; Floro III. 20.

bunali servivano agli odii e agli amori di parte. Per questi studi non per amore di giustizia nel 648 il console Servilio Cepione propose di restituire ai senatori la potestà giudiciaria, e fu sostenuto nel suo disegno da Crasso allora solenne oratore, il quale andato nell'assemblea, prese a gridare ai cittadini: Toglieteci da queste miserie, liberateci dalla furia di quelli la cui crudeltà non può saziarsi del nostro sangue; nè vogliate patire che siamo schiavi di altri che di voi tutti a cui possiamo e dobbiamo servire. La legge passò (1), ma sembra che avesse vita brevissima, perchè poco appresso si ritrovano nei tribunali (2) i cavalieri che menano di Cepione fiera vendetta. Egli era stato appellato patrono del senato (3) e l'aristocrazia lo esaltava: ma dimostrandosi cattivo soldato e peggiore cittadino, dava contro di sè armi molte ai nemici. Dopo il consolato andò proconsole in Gallia, fece immani rapine a Tolosa, rubò per conto proprio l'oro consacrato dai Galli agli Dei (4), e per la sua temerità patì sul Rodano la vergognosa e sanguinosissima disfatta da noi toccata di sopra. Gli fu immediatamente tolto l'imperio, e in appresso il tribuno Norbano lo trascinò davanti al tribunale dei cavalieri nimicissimi suoi per fazione e per emulazione di rapine. Invano stettero per lui i senatori, e la grande eloquenza di Crasso. Gli accusatori levarono la plebe a tumulto: vi furono sassate e feroci violenze: Scauro principe del senato fu colpito nel capo, e due tribuni

(1) Cicerone, *De Orat.* II, 52; *Brut.* 44, 86; *De Invent.* I, 49; Tacito, *Ann.* XII, 60.

(2) Cicerone, *Pro Rabirio* 7.

(3) Valerio Massimo VI, 9, 13.

(4) Dione Cassio, *Fragm.* 97; Giustino XXXII, 13.

sforzantisi di difender Cepione furono trascinati a forza dal tempio (1). L'accusato ebbe condanna di esilio, o secondo altri di morte. Gli confiscarono i beni: fu lacerato in carcere dal carnefice, e gettato dalle gemonie (2). Egli è dipinto meritamente dalla storia con odiosi colori, ma Cicerone lo loda (3) come loda Scauro ad onta dei suoi peccati di pecunia in Numidia.

La parte popolare aveva cominciato a risorgere: e i tribuni fra i vituperii dei grandi riprendevano coraggio, come vedemmo, fino dai tempi della guerra numidica. Continuarono mentre si combatteva coi barbari, e messero avanti più leggi per menomare la potenza dei nobili. Il tribuno Marcio Filippo dichiarando che non vi erano in città duemila possessori (4), rimetteva in campo la legge agraria come riparo al male crescente: Cassio Longino propose che niun senatore o generale potesse conservare il suo grado dopo avere in un processo incorsa l'infamia (5): Servilio Glaucia puniva più severamente le concussioni (6), e Domizio Enobarbo ottenne che i sacerdoti, nominati finquì dai loro collegi, si eleggessero dal popolo in 17 tribù (7). Ma niuno di essi era mosso da amore di pubblico bene: li governavano maltalento e rancori e segrete ambizioni, e quando potevano ottenere i loro intenti in altra maniera, lasciavano da banda le leggi popolari e si vendevano ai grandi.

(1) Cicerone, *De Orat.* II, 47.

(2) Valerio Massimo IV, 7, 3; VI, 9, 13; Livio, *Epit.* 67. Cicerone (*Pro Balbo II*) dice che andò a Smirne.

(3) Cicerone, *Brut.* 35.

(4) Cicerone, *De Offic.* II, 21.

(5) Cicerone, *Pro Cornelio, Fragm.* I.

(6) Cicerone, *Pro Rabirio,* 4.

(7) Cicerone, *De Leg. agrar.* II, 7; Velleio Patercolo II, 12.

Peggiori degli altri furono quelli che, valendosi della popolarità di Mario e unendosi a lui mossero più turpi sedizioni e bruttarono la nobile gloria del salvatore della patria.

Mario che coi suoi grandi fatti aveva dato alla parte popolare tante speranze, uscito dalle battaglie in cui era grandissimo, mostrò che se sapeva egregiamente governare gli eserciti non era buono ai maneggi civili, e che la libertà non poteva contare di esser salvata da lui. Per compiere grandi imprese che giovino alla salute di un popolo, fa mestieri di puro e nobile cuore, e di alto intelletto che si prefigga un alto scopo, e tenti di raggiungerlo con coraggio maggiore di quello che affronta intrepidamente la morte. Mario non era a gran pezza un uomo cosiffatto: era un gran soldato, e null'altro. Non aveva uno scopo determinato in un gran disegno politico: mutava consigli secondo il mutare della fortuna (1), e ora era spaventato del senato, ora dei demagoghi suoi fautori. Non aveva nulla della grandezza d'animo e d'ingegno dei Gracchi. Suoi principali moventi erano un odio feroce, e un insaziabile amore di vendetta. Nelle faccende civili si mostrava un fiero e ignorante soldato. Nei tumulti popolari e nelle contese del fôro falliva anche la fermezza e il coraggio a lui sì intrepido in campo: una parola di lode o di biasimo gli faceva girar la testa (2). Era uno di quegli uomini che grandi in mezzo all'azione, non sono nulla in tempo di pace: e perchè ciò non inteso, e volle rimaner console anche finita la guerra, contaminò la sua bella fama, ed

(1) Livio, *Epit.* 69.
(2) Plutarco, *Mario.*

entrò in una via piena di pericoli a sè, e di grandi sciagure alla patria.

Dopo il grande trionfo sui Cimbri, tirato da mala ambizione per esser console la sesta volta, usò arti dapprima incognite a lui. Si fece pieghevole, si abbassò a intrighi, a ossequi, a lusinghe che non stavano bene al suo piglio e alla sua fiera indole. È detto anche che comprò i voti delle tribù (1) e che a suono di denari fece escludere Cecilio Metello, l'uomo che stava in cima a tutti i suoi odii. E conseguito l'intento del sesto consolato, si fece raggiratore, si unì con Glaucia e con Saturnino che erano il fiore dei ribaldi, e divenne loro strumento.

Anni di Roma 654 Av. G. C. 100.

Servilio Glaucia che è chiamato il più malvagio degli uomini (2) discendeva di nobili, era stato tribuno e ora sedeva pretore. Saturnino pure nasceva di una delle più nobili famiglie plebee, e come partigiano dei nobili aveva cominciato la sua carriera politica. Ebbe dapprima la questura di Ostia, della quale era ufficio tener provvisti di vettovaglie i granai di Roma. In questa carica si comportò come i più dei nobili usavano: si rese reo di incuria e di peculato, e il senato gli tolse l'impiego. Recandosi ciò a gravissima ingiuria egli si rivoltò allora contro l'aristocrazia, e con intendimento di abbatterla si fece popolare (3), e messe in opera la sua grande audacia e l'impetuosa eloquenza. Coi suoi furiosi discorsi accese la plebe e fu eletto tribuno (652). Il censore Cecilio Metello tentò di dargli nuova ignominia, proponendo che insieme con Glaucia fosse espulso dal senato per la sua vita piena di vi-

(1) *Per tribus sparsa pecunia.* Livio *Epit.* 69; Plutarco, *Mario.*

(2) *Longe post natos homines improbissimus.* Cicerone, *Brut.* 62.

(3) Cicerone, *De Harusp. Resp.* 20; *Pro Sextio* 17; *Brut.* 62.

tuperii (1): e sebbene la minaccia non andasse ad effetto per la resistenza dell'altro censore, Saturnino ne fu esasperato di più, ed era tutto in cospirare per fare a Metello e ai suoi il male maggiore che per lui si potesse. Fu processato anche per pubblici oltraggi fatti agli ambasciatori di Mitridate (2): ma le violente dimostrazioni dei suoi seguaci lo fecero assolvere, e in appresso per aver comodità a nuove vendette chiese il tribunato di nuovo, spingendolo a questo anche Mario, che divenuto a lui più stretto per l'odio che ambedue portavano a Metello, gli prometteva l'aiuto dei suoi veterani. Pure Saturnino non potè conseguire l'intento, quantunque gli desse aiuto anche Glaucia che, come pretore, presedeva i comizi: e in suo luogo fu eletto tribuno un Nonio amico dei grandi. Il ribaldo non si perdè d'animo per questo: e radunata una banda di giovani audaci fece assassinare Nonio di pieno giorno nel fòro, mentre usciva dai comizi, e la mattina dopo fu nominato egli stesso tribuno dagli assassini raccolti in assemblea da Glaucia.

Cosiffatti erano gli uomini che ora si dicevano difensori del popolo e della libertà. Gente pazzamente feroce che faceva suo pro della miseria e della corruzione della plebe per cacciarla al sangue, alle rapine, alla distruzione. E con tali mostri legavasi Mario per isfogare suoi odii. Tutto fece per mezzo di essi: usò la loro audacia, la loro eloquenza, e da ultimo li uccise per salvare se stesso.

Già anche nell'andare al quarto consolato narrano che lo sostenesse energicamente Saturnino, allora la

(1) Appiano, *Bell. Civ.* I, 8.
(2) Diodoro, *Fragm.* XXXVI. 15.

prima volta tribuno: e la loro alleanza così preparata si rafforzava poi dalle arti con cui ambedue avevano conseguito l'intento, prendendo Saturnino il secondo tribunato col sangue, e l'altro comprando il sesto consolato coll'oro.

Appena così uniti ebbero invasi gli ufficii, Saturnino per ricompensare i suoi complici, propose una distribuzione di grano alla plebe, e quantunque il senato resistesse gagliardamente, e fossero spezzate le urne e dispersi i suffragi, il tribuno non si lasciò impaurire, e propose una legge agraria per dividere fra i poveri le terre della Gallia Cisalpina ritolte ai Cimbri, e dare ai soldati di Mario cento jugeri a testa in Affrica, e comprar terre in Sicilia e in Grecia e stabilire nuove colonie di Romani e Italiani, in ciascuna delle quali Mario avesse la facoltà di dare il diritto della cittadinanza romana a tre individui degli alleati. A questo, Saturnino aggiungeva che il senato fosse obbligato a giurare l'esecuzione della legge cinque giorni dopo che fosse stata votata dal popolo, e chi ricusasse il giuramento fosse cacciato dalla curia e multato in 20 talenti. Con tale conclusione Saturnino d'accordo con Mario tendeva un laccio in cui prender Metello, che conosceva per uomo da non esser indotto a dichiarar buono ciò ch'ei reputasse malvagio (1).

Anche molti della fazione esitavano a seguire il tribuno per questa via, che manifestamente conduceva alla distruzione di ogni ordine libero. La proposizione apparve enorme a tutti quelli che rimanevano onesti di cuore, e la contrastarono energicamente anche co-

(1) Plutarco, *Mario*; Cicerone, *Pro Balbo* 21; *Ad Herenn.* I, 12; Livio, *Epit.* 69; Appiano, *Bell. Civ.* I, 29; Aurelio Vittore, *De vir. illustr.* 73.

loro che già si erano mostrati avversi agli oligarchi. Fra essi fu Memmio, uomo dabbene, che poi cadde vittima di quei furiosi ribaldi. Erano contrarii molti anche del popolo urbano perchè vedevano dai faziosi favoriti gli abitatori delle campagne e gli alleati d'Italia (1).

Con queste contrarietà furono pieni di tumulto i comizi. Si cacciarono a forza dalla ringhiera quelli che contrastavano la legge: i campagnoli vennero alle prese coi cittadini. Per ultimo tentativo i contrari alla legge fecero prova di sciogliere l'assemblea gridando che era tuonato. Ma era espediente non buono con Saturnino che ardito rispose: Fra poco grandinerà, se non fate silenzio (2). E in fatti fece cader grandine di bastoni e di pietre, e a suono di sassate e di colpi fu votata la legge.

Rimaneva che la giurasse il senato. Mario che al dire di Plutarco teneva il mentire per una parte di virtù e di sagacia, dapprima protestò che non avrebbe mai giurato un provvedimento ottenuto colla violenza; e ciò diceva per indurre gli altri e massime Metello, a seguire il suo esempio. Ma poscia, venuto il quinto giorno, fu egli il primo a giurare, e avvisò il senato che non era possibile di rifiutarsi più a lungo. I senatori impauriti giurarono tutti, salvo Metello, che mostrò una forza di animo che lo onora più delle sue vittorie di Numidia. Era ciò che volevano i faziosi per liberarsi di lui. Saturnino reclamò tosto l'ammenda, cacciò dalla curia il resistente e lo fece bandire. Gli amici si facevano dattorno a Metello offrendogli aiuto e difesa, ma egli non comportando che per amor suo si

(1) Appiano, *loc. cit.*
(2) Aurelio Vittore, *loc. cit.*

venisse a nuovi tumulti pericolosi alla patria, si allontanò dalla città riparandosi a Rodi (1).

Così Mario trionfava dell'odiato rivale, e al tempo medesimo disonorava se stesso, e si mostrava in tutta la sua incapacità di uomo di stato. Nulla di savio e di buono fu fatto per lui in questo suo consolato. Lasciò agire i faziosi, e quelli menarono sì destramente le loro male arti, che fecero di lui un loro strumento, e poi lo ridussero a tale che si trovò abbandonato da tutti, e ridotto a non sapere se fosse coll'aristocrazia o col popolo, e a negoziare al tempo stesso con ambe le parti.

Saturnino attorniato di satelliti che gli facevano suonare alle orecchie il nome di re (2), continuava per la sua via crescendo di speranza e di audacia e rompendo a nuove violenze. Intendeva con ogni sforzo a mantenersi tribuno anche l'anno seguente, e perciò studiava di dare nel genio alla plebe. A questo fine rimesse fuori la memoria e il nome dei Gracchi, e presentò per suo collega nel tribunato uno schiavo di nome Equizio, dandolo come un figlio di Tiberio, allevato, diceva, nascosamente dopo la morte del padre. Invano Sempronia sorella dei Gracchi chiamata in testimonio protestò contro questa impostura, nè si lasciò piegare da preghiere o minacce (3). Saturnino insieme col falso Gracco fu eletto tribuno. Egli voleva di più che fosse console Glaucia, compagno dei suoi furori, e poichè formidabile competitore di questo si presentò Caio Memmio, essi eccitata la folla a tumulto, lo tolsero di mezzo con un assassinio (4).

(1) Plutarco, *Mario*; Appiano, *Bell. Civ.* I, 31.
(2) Floro III, 16.
(3) Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.* 73.
(4) Livio, *Epit.* 69; Cicerone, *In Catil.* IV, 2; Appiano I, 32.

Il nuovo delitto concitò tutti gli animi contro gli scellerati. Si adunarono gli altri tribuni e pretori: l'ordine equestre, lasciato il parteggiare, si unì ai senatori: furono chiamati all'armi tutti i cittadini che volessero salva la patria. Si armarono anche Emilio Scauro principe del senato, e Scevola, quantunque il primo potesse muoversi appena, e l'altro fosse malato e decrepito. Mario stesso, dopo aver barcheggiato e date speranze al tribuno, si messe alla testa del generale movimento; e avuta autorità senza limiti per salvare la Repubblica, mosse contro i sediziosi (1). Vi fu dapprima battaglia nel fôro ove Saturnino chiamò in aiuto gli schiavi (2) e sopraffatto colà, si riparò cogli audaci compagni al Campidoglio, afforzandosi nel tempio di Giove. Ma anche ivi fu vana la resistenza. Mario fece prova della sua valentìa di soldato. Il clivo capitolino fu preso, e come per la reverenza del luogo non volevasi battere il tempio, si tagliarono gli acquidotti che vi portavano l'acqua, affinchè gli assediati perissero di sete. Allora alcuno propose di dar fuoco al tempio e morire fra le fiamme e fra le rovine piuttostochè cadere nelle mani nemiche. Ma gli altri che, contando su Mario, speravano di aver salve le vite, rigettarono questo disperato partito e si arresero a discrezione. Gridando il popolo che fossero uccisi, Mario cercò di salvarli conducendoli in prigione alla Curia Ostilia, ove alcuni cittadini saliti furiosamente sul tetto e sfondatolo, li massacrarono tutti gettando loro i tegoli addosso. Uno schiavo che si vantò di avere ucciso Saturnino ebbe in premio la libertà. La testa di lui fu tagliata e portata attorno in cima a una picca

Anni di Roma 654. Av. G. C. 100.

(1) Cicerone, *Pro Rabirio* 7; Plutarco, *Mario*; Appiano, *loc. cit.*
(2) Valerio Massimo VIII, 6, 2.

dal senatore Rabirio (1). A chi muovesse lamento della sua morte o ne conservasse il ritratto fu data condanna di esilio (2). E l'anno appresso, alle preghiere del figlio e ad onta dell'opposizione di Mario fu richiamato dall'esilio Metello, e accolto a Roma a grande onore (3): e un tribuno che volle far contrasto al richiamo fu massacrato dalla moltitudine furibonda.

Così l'aristocrazia trionfava di nuovo della parte popolare governata da furiosi ribaldi. Mario la scampò, comecchè si sapesse che aveva cospirato coi vinti: ma la sua duplicità lo rese odioso a tutte le parti, perchè niuno aveva da lodarsi di lui. Egli non ebbe cuore di rimanere spettatore del trionfo del suo nemico Metello, e colto un pretesto, partì per l'Asia sperando di tirare colà Mitridate a una guerra, in cui Roma avesse bisogno nuovamente della sua spada. Il suo carattere irritabile e quasi selvaggio, si volge d'ora in poi a furori più grandi, che saranno fecondi di nuovi delittti. Al suo tornare dall'Asia si trovò davanti, fatto più grande, il suo questore di Affrica, che con monumenti gli contrastava la gloria della guerra numidica. Da qualunque parte si volgesse, gli si levava contro il terribile Silla, anch'egli grande soldato, anch'egli di animo crudele, ma con un intento più determinato, con una mente più vasta, e con una scienza più grande di coperte vie, di simulazioni, e di frodi. E il violento e zotico uomo d'Arpino verrà apertamente a guerra col voluttuoso amico della cortigiana Nicopoli, e spargeranno il sangue civile a torrenti, tostochè Roma sia uscita dal pericolo che le minacciano gli oppressi Italiani.

(1) Livio, *Epit.* 69; Cicerone, *Pro Rabirio* 11; Appiano, *loc. cit.* Floro III, 16; Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.* 73.

(2) Cicerone, *Pro Rabirio* 9.

(3) Plutarco, *Mario*; Appiano I, 33.

CAPITOLO III.

Guerra Sociale. Gli Italiani oppressi e impoveriti da Roma tentano tutte le vie per trovar libertà: e usate invano arti, domande, preghiere e intromissioni di tribuni a loro favore, molti popoli fanno congiura, si stringono in lega potente e insorgono fieramente contro gli oppressori, e fondano la Repubblica Italiana di cui pongono la sede principale a Corfinio. Nel primo entusiasmo il concorde volere li fa vincitori da ogni parte: distruggono molti eserciti, e uccidono più consoli. Poi la fortuna si volge loro contraria e vanno di rovina in rovina, e i più depongono le armi, quando Roma usando sue arti, a molti concede la domandata cittadinanza: ma i nuovi cittadini non contenti dell'illusorio diritto, portano in Roma stessa la guerra sociale, e accrescono materia all'incendio civile.

Mentre Roma nell'interno era travagliata dalle atroci sedizioni da noi raccontate, manteneva al di fuori il suo fiero contegno, e si faceva rispettare da popoli e re. A questi tempi cominciò ad avere per la prima volta relazioni di ambascerie coi Parti. In Cappadocia rimesse sul trono Ariobarzane, e da un'altra parte pose studio a frenare Mitridate nel Ponto, a cui Mario disse aperto che doveva o farsi più forte di Roma o sottomettersi a lei. Poco prima si era arricchita di un nuovo acquisto nell'Affrica, ove Tolomeo Apione re della Cirenaica morendo la lasciava erede del suo florido regno. Guerre esterne ora non vi erano, tranne una piccola per richiamare al dovere i Celti-

beri sdegnosi del giogo (1). Tutto era quieto al di fuori, quando vicino a Roma stessa scoppiò grave incendio che messe la Repubblica a pericolo estremo. Erano i popoli italici, che dopo aver lungamente cercato coi modi civili un rimedio ai mali della romana tirannide, ricorrevano al partito estremo delle armi.

Vedemmo (2) quali fossero le condizioni d'Italia dopo la conquista romana, quali gravami pesassero sui popoli, quali minaccie fossero fatte agli impazienti del giogo, quali speranze lasciate a chi più si mostrasse devoto ai nuovi padroni. Ora è da aggiungere che coll'andar del tempo i gravami crebbero sempre, e le speranze di sorti migliori andarono fallite tutte. Quanto più le forze italiane aiutavano Roma ad ampliare l'impero, tanto più incomportabili divenivano la schiavitù e la miseria d'Italia. I soldati italiani che componevano più della metà degli eserciti conquistatori del mondo, dapprima erano chiamati a parte uguale delle prede (3), e ciò dava ad essi ristoro delle lunghe fatiche e del sangue sparso per l'ingrandimento di Roma. Ma presto si lasciarono da banda e promesse e trattati (4), e non che aver parte ai vantaggi della conquista, gl'Italici erano dai grandi di Roma spogliati anche dei loro piccoli possessi, e ridotti all'estremo della miseria e dell'avvilimento. Il soldato che carico degli allori colti sterminando i barbari ritornava al patrio villaggio, vi trovava nuove gravezze, e concussioni acerbissime di pubblicani (5) e tirannide

(1) Plutarco, *Silla* e *Mario*; Livio, *Epit.* 69.
(2) Volume II, pag. 189 e segg.
(3) Lipsio, *De praeda*, lib. V, dialog. 15.
(4) Livio XLII, 1.
(5) Livio XLV, 18.

di fereci proconsoli (1), e divieto di far profitto delle naturali ricchezze del suolo (2).

Allora, come altrove vedemmo, l'Italia immiserita e spogliata della più parte degli uomini liberi, e dei piccoli proprietarii, si riempiva di schiavi, e in tanti guai non cessava di pagare il lusso di Roma e supplire anche alle disordinate spese dei giochi con cui gli ambiziosi compravano il favore del popolo re (3).

Quanto i cittadini e i magistrati romani fossero arroganti e crudeli coi popoli italici, detti a scherno *alleati*, lo provano le battiture e le morti a cui erano assoggettati anche per cagioni lievissime. Un Termo pretore, fece battere i magistrati di una città perchè non gli avevano apparecchiato un lauto convito (4). Altra volta un console passando con la moglie a Teano dei Sidicini, e chiedendo costei di lavarsi nel bagno degli uomini, il questore della città per secondare le voglie della matrona fece subito sgombrare dalle terme i bagnanti. Ma la signora non fu troppo contenta: si lamentò che l'avessero fatta troppo aspettare, e non trovò il bagno di pieno suo gusto. Allora il console ai lamenti di lei andò sulle furie, fece spogliare il questore, e legare a un palo nel fòro e battere vituperosamente. A Ferentino per la stessa cagione un pretore fece arrestare due magistrati, uno dei quali cercò scampo gettandosi giù da un muro, e l'altro fu battuto di verghe. Dal che furono indotti altri magistrati municipali a ordinare, che niuno andasse ai bagni pubblici quando vi era un magistrato romano in città. Nè

(1) Appiano, *Bell. Civ.* I, 38.
(2) Plinio III, 20.
(3) Livio XL, 44.
(4) Catone cit. da Gellio X, 3

i cittadini privati la cedevano in tirannide agli uomini pubblici quando viaggiavano per le terre d'Italia. Un nobile romano passava presso a Venosa in lettiga: un villano incontratosi in esso domandò ridendo agli schiavi se per avventura portassero un morto. Il romano sentito lo scherzo fece fermar la lettiga e uccidere a colpi il plebeo venosino (1). Quando gli Italiani contrastavano tra sè per loro interessi, Roma andava ad acconciare la faccenda, come nella favola il terzo che entra di mezzo fra due litiganti pigliando la cosa disputata per sè. Lo provarono i Napoletani e i Nolani, ai quali un console per ordine del senato tolse i campi sui quali contendevano per ragione di confini (2).

Gli oltraggi aggiunti alla generale miseria fecero di buon'ora risentire gli oppressi, che memori dell'antica libertà si volsero con ogni studio a sottrarsi da questa tirannide. Stimarono che per liberarsi da ogni male bisognasse conquistare in qualunque modo l'egualità coi loro oppressori, e ottenere i diritti della cittadinanza romana, la quale darebbe loro libertà, onori e fortuna. A questo intento dapprima indirizzarono gli sforzi alcuni individui, poi le intere città, e da ultimo molti popoli uniti in formidabile lega.

Prima di tutti i Latini s'ingegnarono di divenire furtivamente cittadini romani. Sulla fine del secolo sesto stabilitisi in Roma a migliaia, con loro arti si facevano scrivere nel censo e nelle tribù, e Perpenna, uno di essi, giunse al consolato, e fu quello che vedemmo in Asia vincitore di Aristonico. Alcuni giungevano a ciò anche per via di vendite simulate, cedendo i loro fi-

(1) Gellio X, 3.
(2) Cicerone, *De Offic.* I, 10.

gliuoli a un romano, il quale secondo il convenuto, li affrancava immediatamente e li faceva cittadini. Ma in breve queste segrete arti divennero note, e il senato vietò le vendite finte, e cacciò più volte di Roma quelli che vi si erano introdotti di furto (1).

Pure i cacciati non si perdevano d'animo, e i loro desiderii e le speranze comunicavano ad altri così, che in breve la più parte dei popoli mirarono cupidamente al medesimo intento e si apparecchiarono a conseguirlo con maggiori sforzi, massimamente quando a Roma stessa sorsero parecchi difenditori di quella giustissima causa. Vedemmo come Tiberio Gracco fosse mosso alla sua grande impresa dalle miserie italiane, e come la salute di Roma riponesse nell' emancipazione d'Italia. Anche Scipione Emiliano si fece difensore degli Italici, e ne accoglieva i lamenti, e forse perciò il grande cittadino morì nell' odio dei nobili. In quel tempo il senato stesso, impaurito dei tumulti plebei, usò dell'aiuto degli alleati per contrastare ai tribuni (2), e forse dette speranza di contentarli in loro domande: quindi essi mettendo fuori ostacoli nuovi, resisterono alla legge agraria la quale da altra parte non stimavano di loro vantaggio, perchè mentre li spogliava dei pochi possessi rimasti, non dava buona speranza per le divisioni future, nelle quali sarebbero sempre preferiti ad essi i cittadini romani. La cittadinanza importava loro prima di tutto, perchè in essa era la cagione di ogni diritto, e la cessazione di ogni male.

Dopo la morte di Scipione Emiliano incolsero agli alleati nuove sciagure. Un tribuno parteggiante per gli

(1) Livio XXXIX, 3; XLI, 9; Sigonio, *De antiquo jure Ital.* III, 1.
(2) Sallustio, *Jug.* 42.

oligarchi ordinava che fossero cacciati tutti gli Italiani di Roma (1), e invano promise di vendicarli e aiutarli con nuovi provvedimenti il console Fulvio (2). Egli andò colle legioni oltre l'Alpi, e la città di Fregelle piena di Sanniti e Peligni (3), sollevatasi alle promesse di lui per ottenere colla forza ciò che non era concesso alle domande pacifiche, fu assalita e distrutta (629) dal furore di quel medesimo Opimio (4) che uccise Caio Gracco e tutti i suoi generosi disegni. Caio nei suoi ultimi giorni non potè neppure impedire il decreto dei grandi, che di nuovo cacciavano gli alleati da Roma (5).

All'appressare dei barbari minaccianti tutto di distruzione posarono un momento gli umori e le interne contese, e tutti furono concordi a respingere la fiera tempesta. In questa guerra di giganti gl'Italiani si mostrarono prodi combattitori, e Mario fece loro grandi promesse, e sul campo stesso di battaglia a Vercelli premiò di suo arbitrio col dono della cittadinanza il valore di due coorti di Umbri (6). Saturnino pure intendeva di allargare le ricompense promesse da Mario e prendeva la difesa dei Socii, i quali dalle città latine ed italiche continuavano le emigrazioni a Roma in onta a tutti i divieti. Il senato allora rinnuovò più energicamente gli editti del bando, e questo affrettò la sollevazione degli animi concitati dalle tradite speranze.

Nell'anno 659 i consoli Mucio Scevola o Licinio

(1) Cicerone, *De Offic.* III, 11.
(2) Valerio Massimo IX, 5, 1.
(3) Livio XLI, 8.
(4) Livio *Epit.* 60; Plutarco, *Gracchi*; Velleio II, 6.
(5) Plutarco, *loc. cit.*
(6) Valerio Massimo V, 2, 8.

Crasso ordinarono un sindacato severo sulla cittadinanza per impedire che ne godesse i diritti chiunque non fosse cittadino legittimo (1). Provvedimento che tornò non pure inutile ma pernicioso allo stato, perocchè i Socii cacciati dalla città dopochè ne avevano sentiti i vantaggi, sentirono acerbissimamente l' affronto (2), e tornando in patria comunicavano il loro risentimento ai proprii concittadini, e si apparecchiavano a fatti più grandi. Pure prima di ricorrere al partito estremo, fecero altre prove dei modi legali, e dopo tutte le promesse fallite sperarono ancora nell' aiuto di un cittadino romano che si faceva avanti come loro campione.

Egli chiamavasi Livio Druso ed era figlio di quello che vedemmo fare contro Caio Gracco la brutta commedia per conto dei grandi. Aveva ricchezza, ingegno, eloquenza, ambizione, superbia, e credevasi chiamato ad alti destini. Della sua virtù correvano varii e non consenzienti giudizii, alcuni dicendolo uomo santissimo, altri dandogli nota di avere la probità posposta al denaro (3). Egli di sè sentiva altamente, e quando morì disse che la Repubblica non poteva sperare di aver mai un cittadino simile a lui. Fatto tribuno per l' autorità del senato (4) sostenne dapprima senato e governo, perchè sperava d' avervi parte quandochè fosse, e a questo fine rivolse ogni studio a conservare la Repubblica che chiamava sua (5), sforzandosi di conciliare ambizioni e interessi, e di contentare le varie

(1) Cicerone, *De Offic.* III, 11; *Pro Balbo* 21.
(2) Cicerone, *Pro Cornelio*, Fragm. *Pro Sextio* 13.
(3) Velleio Patercolo II, 13; Aurelio Vittore, *De Vir. Illustr.* 66.
(4) Cicerone, *De Orat.* I, 7; *Pro Milone* 7; Velleio Patercolo, *loc. cit.*
(5) Aurelio Vittore, *loc. cit.*

voglie dei Socii Italiani, degli aristocrati, dell'ordine equestre, e della plebe alla quale largheggiò in donativi, e in promesse di terre (1). A cessare la contesa che per conto dei giudizii durava ardente fra cavalieri e senato propose che i tribunali venissero occupati in comune, e che i cavalieri a ristoro di ciò che perdevano come giudici, fossero ammessi in numero di 300 a sedere nella curia. Ma queste proposizioni fatte per conciliarsi la grazia di tutti partorirono l'effetto contrario. Il senato pativa di mal animo che al suo ordine si mescolassero i cavalieri: e questi pungeva il sospetto che con tale trovato il tribuno volesse spogliarli di tutta la potestà giudiciaria, dalla quale veniva loro autorità grande e lucro non piccolo. La sola plebe si mostrava contenta. Gli altri erano concordi solo a far contro al tribuno, e tiravano in città ai danni di lui e per contrastarne le leggi, anche alcuni degli alleati, massime Umbri ed Etruschi, tementi che sulle loro terre si fondassero le colonie promesse alla plebe (2). Ma gli altri Italiani guardavano a Druso come a loro suprema speranza, e da lui invitati, venivano in folla a Roma per dargli aiuto nei suoi disegni. Vi furono radunate, si fecero congiure in cui gli alleati statuirono di uccidere i consoli romani sul monte Albano alla festa delle Ferie Latine, e Pompedio Silone capo dei Marsi si volgeva colà con diecimila uomini (3). L'affetto a Druso era tanto che cadendo in malattia vi ebbero voti pubblici e preghiere per lui nelle città (4). I congiurati si sottomisero a lui

(1) Floro III, 17; Aurelio Vittore, *loc. cit.* diceva: *Nihil se ad largitionem ulli reliquisse, nisi si quis aut coenum dividere vellet, aut coelum.*

(2) Appiano, *Bell. Civ.* I, 35 e 36.

(3) Floro III, 19; Diodoro, *Fragm.*

(4) Aurelio Vittore, *De vir. illustr.* 66.

senza condizione giurando solennemente che non avrebbero altri amici o nemici fuori di quelli di Druso, e che non risparmierebbero nè padri, nè figli, nè vita pel bene di esso e degli altri legati insieme con tal giuramento. Aggiungevano anche: Se divengo cittadino per la legge di Druso, avrò Roma come mia patria e lui come il più grande dei benefattori. Farò giurare lo stesso a quante più persone per me si possa. Se manco al giuramento, mi colga ogni sciagura, e se lo mantengo tutto mi vada a seconda (1).

Portate ai comizî le proposizioni del tribuno vi destarono lunga e furiosa tempesta. La città stava come divisa in due campi. Da un lato gl' Italiani accorsi in molto numero, e dall' altra la moltitudine cittadina che reputava ingiurioso a sè il fare gli Italiani suoi eguali, e i cavalieri fatti feroci dalla paura di perdere la potestà dei giudizii. Il fatto singolare narrato di Catone allora fanciullo, mostra con quanto accanimento l'opinione di Roma fosse contraria all'emancipazione italiana (2). Il senato si stava tra due, e sembra che il desiderio di ritornare nei tribunali lo inclinasse alla parte di Druso. Certo è, che il console Marcio Filippo nemico del tribuno si mostrava con parole ingiuriose acerbo avversario anche al senato, di

(1) Diodoro, *Fragm.* XXXVII, 11.

(2) Catone stando nella casa di Druso di cui era nipote, Pompedio Silone che ivi usava spesso per le faccende degli alleati, un giorno pregò il fanciulletto ad aiutare presso lo zio la causa italiana. Al che Catone rispose con fermo volto che mai nol farebbe, e comecchè Pompedio lo tenesse lungo tempo pendente fuori d' una finestra e minacciasse di gettarlo nella via, se non gli prometteva l'aiuto domandato, egli senza mostrar niuna paura, stette fermo sul niego. Perlochè Pompedio ebbe a dire agli amici: Fortuna per noi che questi è fanciullo: se fosse uomo, noi non potremmo sperare neppure un voto dal popolo. Plutarco, *Catone Uticense*; Valerio Massimo III, 1, 2.

cui prese le difese l'oratore Crasso, che allora fece prova della sua grande eloquenza per l'ultima volta (1). Invano Druso aveva reso servigio a Filippo avvisandolo di mettersi in guardia dalle insidie tramate contro alla sua vita alle Ferie Latine. Il fiero console non curando il beneficio, volle ad ogni costo impedire i suffragii sulle proposizioni del tribuno, il quale irritato all'estremo, e ridotto a disperato partito, fece pigliare Filippo pel collo e condurre in prigione, e ad un altro sostenitore dei cavalieri, minacciò la rupe Tarpeia (2). E così le leggi passarono per forza. Ma al furore rispondeva anche dall'altra parte il furore, che messe l'armi in mano ai sicarii, e poco dopo il tribuno cadde pel ferro di un assassino (3): e i cavalieri che non volevano lasciare a niun patto la preda dei tribunali, costrinsero il senato ad abrogare tutte le leggi di Druso (4), e portarono la reazione sì avanti, che per mezzo del tribuno Vario loro satellite, proposero che con nuovi processi si dichiarasse reo di alto tradimento chiunque, o in segreto o in palese, avesse favorito i disegni degl'Italiani, o qualunque di questi che nelle faccende della Repubblica s'intromettesse. E la proposizione ferocemente sostennero e ottennero andando al comizio colle spade sguainate e cacciando via i tribuni che si facevano innanzi col *veto* (5), e varii dei grandi accusati tirarono subito sotto le loro vendette. Mummio Achaico fu condannato all'esilio: Bestia citato non comparve: e l'oratore Cotta fece il medesimo dopo avere

(1) Cicerone, *De Orat.* III, 1 e 2.
(2) Floro III, 17; Aurelio Vittore *loc. cit.*
(3) Velleio Patercolo II, 14.
(4) Cicerone, *De Leg.* II, 6.
(5) Appiano, *Bell. Civ.* I, 37; Valerio Massimo VIII, 6, 4.

rimproverato agli iniqui giudici tutti i mali che affliggevano la patria (1). Allora i senatori poterono accorgersi che Druso era stato profeta quando annunziava che l'abrogazione delle sue leggi tornerebbe più dannosa ad essi che a lui (2).

Gli Italiani conosciuto oramai a mille prove esser vano sperare che pacificamente si facesse ragione alle giuste domande, levarono un grido di furore vedendo cadere gli ultimi loro difensori, e si accinsero a farsi giustizia colle armi. Già molti Marsi e Sanniti erano di questo avviso da un pezzo, ma avevano ceduto ai prudenti, desiderosi di tentar prima tutte le prove pacifiche. Ora, stancata pei nuovi oltraggi la lunga pazienza, furono tutti concordi a por giù ogni riguardo.

La cospirazione era già cominciata fra le genti di stirpe Sabella, e in breve la loro lega si allargò a molti popoli dell'Italia inferiore. Capo e agitatore principale era Pompedio Silone, prode e ardito duce dei Marsi, il quale ardentissimo dell'amore di libertà aveva già proposto di cominciare il movimento coll'uccidere i consoli alle Ferie Latine. Ora con altri correva di città in città ad accendere la fiamma dell'odio, ad eccitare le speranze, ad allargare la congiura, a stringere in lega le genti con giuramenti ed ostaggi. Prepararono armi, duci e governo alla guerra, e stabilirono la forma e la sede della nuova Repubblica da creare sulle rovine di Roma.

Sopra ogni cosa importava che la rivoluzione scoppiasse in mille luoghi a un medesimo tempo, affinchè

(1) Cicerone, *De Orat.* III, 3; *Brut.* 88; Appiano, *loc. cit.*
(2) Diodoro, *loc. cit.*

Roma non sapesse dove correre alla repressione. La larga trama ordita con arte e cautela di cospiratori solenni, rimase dapprima ignota ai nemici, perchè l'odio dell'universale faceva sicuro il segreto. Ma poi, come accade sempre nelle grandi congiure, se ne ebbe vento, spargendosi vaghe voci annunziatrici di agitazione grande per tutta Italia, e il senato mandò attorno esploratori, uno dei quali nel Piceno riferì a Servilio proconsole che gli Ascolani mandavano ostaggi a Corfinio. Servilio a questo annunzio corse subito ad Ascoli col suo legato Fonteio, e trovata la gente raccolta al teatro in occasione di una festa, fece interrompere i giuochi, arringò la moltitudine con ingiuriose parole, e minacciò le vendette di Roma. Il popolo fremente rispose dapprima con urli e fischiate, poi massacrò il proconsole e la sua compagnia, e con furore crescente correndo la città, trucidò tutti i Romani che erano ivi e tutti i cittadini conosciuti come amici di Roma. Non fu avuto riguardo neppure alle donne: di alcune fecero strazio disonestissimo strappando loro i capelli e la pelle del capo (1). Le quali vendette feroci nel primo impeto della rivoluzione, si videro anche in altri luoghi del Piceno, e nel Sannio e in Campania ove i prigioni furono spenti di fame, e si uccisero tutti i ricchi Romani, salvando solamente i plebei e i soldati stranieri purchè pigliassero parte alla guerra (2).

Anni di Roma 663. Av. G. C. 94.

I capi della lega che erano sparsi in varie contrade a fare apparecchi, sentito lo scoppio, non pensarono che a spargerne dappertutto l'incendio. Il mas-

(1) Appiano I, 38; Dione Cassio, *Fragm.* 113.
(2) Appiano I, 42.

sacro di Ascoli fu annunziato rapidamente da paese a paese, e divenne il segnale a tutta l'Italia che il tempo delle vendette era giunto (1). Da ogni parte si levarono come per incanto grosse bande, dapprima male armate e senza disciplina, poi ordinate in tremende legioni dai capi accorrenti in Apulia, in Campania, in Lucania, nel Sannio.

A questa guerra per la libertà Italica dapprima si collegarono e sorsero in armi i Piceni, i Vestini, i Marsi, i Sanniti, i Marrucini, i Peligni, i Frentani, gli Appuli, e poi anche i Campani e i Bruzi. L'unanimità dei voleri fece nei primi istanti superare ogni ostacolo. Fu subito ordinato un governo centrale a Corfinio città dei Peligni, forte di sito e di mura, alla quale dettero il nome d'Italica, perchè destinata a capitale della grande Repubblica Italiana che volevano fondare sul modello di Roma, e in memoria della quale batterono anche monete rappresentanti il toro Sabello che schiaccia la lupa (2). Fabbricarono un gran fôro per le assemblee, e una curia in cui si raccolsero cinquecento notabili delle varie contrade, destinati a formare il senato e amministrare dal centro le faccende comuni alla lega (3). Furono creati due consoli, e l'alto onore si dette al prode Pompedio Silone e al sannite Papio Mutilo che avevano sotto i loro ordini dodici pretori o legati di varie contrade, cioè Vezio Scatone, Mario Egnazio, due Ponzii Telesini, Caio Giudacilio, Marco Lamponio, Errio Asinio, T. Afranio, Numerio, Presenteio, Gutta e Ventidio (4).

(1) Appiano I, 39; Velleio Patercolo II, 15.
(2) Vedi Micali, *Monumenti* Tav. 58.
(3) Diodoro, *Fragm.* XXXVII, 2.
(4) Appiano I, 40; Merimée, *Essai sur la guerre sociale*, Paris 1844, pag. 136.

L'ardente gioventù avvezza alle guerre di Roma accorreva impetuosa alle armi: accorrevano valenti ufficiali formati alla scuola di Mario, e cupidi di mostrare la loro prodezza a pro della patria. I consoli fecero ogni apparecchio con tanto vigore, che in breve fu in ordine un bello e fiorito esercito di 100 mila uomini.

Roma rimase attonita al terribile annunzio del fatto, che poneva a pericolo il grande edifizio inalzato con tanta costanza di sforzi. I magistrati lasciarono in segno di duolo le preteste e le altre insegne di loro dignità (1). Accrescevano il terrore strani prodigii che la fama diceva essere stati annunziatori del fatto (2). Ma come in tutte le grandi sciagure, a Roma non vennerò meno il senno e l'ardire. Il suo grande vantaggio stava nella fidanza che aveva in se stessa, e nelle sue armi, nelle quali tutti si sentivano forti e sicuri, pensando che erano quelle armi stesse che avevano fatta la conquista del mondo. Di più, oltre ai cittadini concordi a salvare la patria, le rimanevano le tante colonie poste nei siti più forti d'Italia: rimanevano fedeli i più dei Latini, e i Galli che dettero prontissimi aiuti (3), mentre gli Etruschi non davano dapprima segno di far causa comune cogli altri Italiani. Ebbe aiuti di navi dalle città greche e di cavalli e di fanti dall'Affrica (4). Ricchissimo era l'erario (5) e potevasi riparare ad ogni bisogno. Tutti corsero alle armi, e ai 100 mila Italiani si poterono opporre 100 mila legionarii (6) sotto gli

(1) Livio, *Epit.* 74; Orosio V, 18.
(2) Micali, Parte II, cap. 18.
(3) Plutarco, *Sertorio;* Sallustio cit. da Gellio II, 27.
(4) Appiano I, 42.
(5) Plinio XXXIII, 3, dice che vi erano 1,920,829 libbre d'oro.
(6) Appiano I, 39.

ordini de' consoli Lucio Giulio Cesare e Publio Rutilio, ai quali si unirono come aiutanti Mario, Silla, Valerio Messala, Perpenna, Q. Cepione, Pompeio Strabone, Porcio Catone, Publio Lentulo, Licinio Crasso, Marcello, gli uomini più famosi per eccellenza di guerra (1).

Prima che si venisse alle mani, i confederati tentando un'ultima prova di pace, mandarono ambasciatori al senato a mostrare la giustizia delle loro domande. Ma Roma, fedele alla massima antica di non ceder mai per minaccie, non ascoltò l'ambasciata e si procedè alle battaglie.

Di questa guerra dei prodi Socii d'Italia, chiamata Sociale e anche Marsica dal nome del popolo che più vi ebbe parte, si ha solamente la narrazione in Appiano, che procedendo per via di compendio brevissimo ci dà materia poca e confusa colla quale ci è impossibile vedere la piena ragione degli eventi, e acquistare chiaro concetto delle parti e di tutto il complesso. A ciò non si arriva neppure aggiungendo al racconto di Appiano i pochi cenni sparsi negli altri scrittori. Quindi staremo contenti a mettere in rassegna i fatti meglio importanti, senza darci briga di entrare nella mal fida via delle ipotesi, e spiegare ciò che spiegar non si può. I due capi supremi degli Italiani si partirono le provincie in cui si doveva difendere colle armi la rivoluzione. Pompedio Silone ebbe la parte a tramontana e a occidente da Carseoli sul confine dei Marsi fino al mare Adriatico: e Papio Mutilo guardò le parti del mezzogiorno fino all'estrema Calabria.

Roma distese le sue truppe al piede degli Appennini, il console Rutilio difendendo le terre Sabine, e

(1) Appiano I, 39.

apparecchiandosi a invadere il paese dei Marsi, mentre Giulio Cesare guardava la Campania e studiavasi di penetrare da quella parte nel Sannio. Ma questi capi non potevano tener testa ai duci Italiani, e massime a Pompedio che stava a fronte a Rutilio.

Al primo rompere della guerra il vantaggio fu da ogni parte pei sollevati, che assalendo con l'entusiasmo che dà l'amore di libertà batterono in molti luoghi il nemico. Corsero precipitosamente le varie contrade per levar via le colonie romane, che come fortezze resistevano alla rivolta. Cominciarono dall'assedio di Alba nei Marsi, assalirono e distrussero Pinna nei Vestini, e dopo vigorosa resistenza presero Esernia nel Sannio. In Campania Mario Egnazio recò in poter suo Venafro e uccise il presidio; e Papio Mutilo prese Nola, Salerno, Stabia, Literno, Ercolano, e Pompei, e da quelle regioni recate alla lega trasse undicimila ausiliarii; mentre sui confini dei Marsi Presenteio, sorpresa l'avanguardia a Rutilio, gli uccise quattromila uomini, e Giudacilio e Lamponio correvano la Lucania e l'Apulia distruggendo l'esercito a Crasso, prendendo Grumento, e recando in potere della lega le forti colonie di Venosa e Canusio (1). A Venosa trovatosi come prigione Oxinta figliuolo di Giugurta, Papio lo rivestì della porpora e delle insegne regie, e per mezzo di esso fece disertare dai Romani i Numidi. Anche il console Cesare fu costretto a ritirarsi dalla Campania a Teano e perdè numero grande dei suoi (2).

Da un'altra parte il prode Vezio Scatone ebbe vittoria più splendida contro Rutilio sul Liri. Invano Mario

(1) Appiano I, 42, 43; Livio, *Epit.* 72; Diodoro XXXVII. 20, e *Excerpta Vatic.* II, 119; Micali, *loc. cit.*

(2) Appiano I, 45.

consigliava al console di non arrischiare troppo presto le giovani legioni in una gran battaglia contro i Marsi, reputati i più prodi fra gl' Italiani. Rutilio non dette ascolto agli avvisi del vincitore dei Cimbri, e con un esercito male ordinato passando il Liri, sull' altra riva dette in un' imboscata di Vezio, il quale improvvisamente piombatogli addosso, gli messe in piena rotta l' esercito. Rutilio stesso fu ucciso: molti uomini nella fuga affogarono nelle onde del Liri, e se i cadaveri portati dal fiume non avvisavano Mario di correre alla riscossa, tutto l' esercito consolare andava distrutto.

Poco dopo venivano a Roma male novelle anche dal Piceno, ove Giudacilio e Afranio (detto Lafrenio da altri) e Ventidio, riunite loro forze messero in rotta Pompeo, e lo forzarono a rinchiudersi in Fermo (1). Ma nulla sbigottì la città quanto l' arrivo del cadavere di Rutilio e dei senatori caduti sul Liri. A quello spettacolo vi furono più giorni di pubblico lutto che dava imagine dei giorni nefasti dell' Allia e di Canne. In tanta desolazione però il senato, non venendo meno a se stesso, mostrò la calma antica e l' usata energia. Impedì che si rinnuovassero siffatti spettacoli che scoravano il pubblico, e per riparare alle perdite fece forti provvedimenti. Si chiamarono all' armi tutti i cittadini, e come nei grandi pericoli, ognuno lasciò la toga e indossò il sago di guerra. Dopo furono armati anche i liberti e posti a Ostia, a Cuma e lungo tutta la costa (2).

Ma ad onta di ogni provvedimento, sulle prime continuavano le sconfitte. All' esercito che fu già di Rutilio, erano rimasti capi con eguale imperio Mario e

(1) Appiano I, 47.
(2) Appiano I, 49; Livio, *Epit.* 73; Orosio V, 18.

Cepione, il primo dei quali, lo movesse prudenza o altro segreto disegno, evitava a poter suo le giornate campali, mentre Cepione troppo confidente di sè, e cupido di avere il destro a un gran fatto, si stringeva gagliardamente sui Marsi e faceva opera di aver la battaglia. Egli si era avanzato assai addentro per la contrada, quando un giorno si presentò con nuovo stratta-gemma al suo campo lo stesso Pompedio Silone in sembiante di fuggitivo, e mostrantesi desideroso di dar sè e l'opera sua al nemico. Recava seco due giovani schiavi che diceva suoi figli, e gli offriva come ostaggi in pegno di sua fedeltà. Ad acquistare maggior fede portava pure molti tesori per dono; ma anche questo era un inganno, perchè tutto ciò ch' ei donava non era oro, ma piombo dorato. Ei si offriva di dare in mano a Cepione l'esercito che non ha guari stava ai suoi ordini, purchè volesse seguirlo dove lo guiderebbe. L'inganno, comecchè grossolano, fu facilmente creduto. Cepione persuaso di avere una grande impresa alle mani, si messe subito in marcia ove lo guidava Pompedio, come a vittoria sicura. E già si erano avanzati per le montagne dei Marsi quando Pompedio, giunto al luogo già preparato alle insidie, corse rapidamente sopra un'altura, e di là levando un grido di guerra, migliaia d' Italiani si precipitarono da ogni parte sui malaccorti Romani. L'esercito fu rotto ignominiosamente e fugato, e Cepione stesso cadde sul campo (1).

Pompedio Silone si studiava di tirare alla zuffa anche Mario provocandolo a tutto potere, e dicendogli che se era quel gran capitano che si teneva, scendesse con lui a battaglia. Al che l'uomo d'Arpino narrano

1) Appiano I, 44; Livio, *Epit.* 73.

che rispondesse: E tu se sei quel gran capitano che ti stimi fa' prova di tirarmi alla pugna anche contro mia voglia (1). Altri aggiungono che Mario combatteva a malincuore contro la causa italiana già favorita da lui: e Diodoro Siculo a conferma di questo, ricorda come un giorno, il suo esercito scontrandosi con quello nemico, egli parlò familiarmente con Pompedio Silone della pace bramata, mentre i soldati dell'un campo e dell'altro si mescolavano insieme fraternamente e facevano come una grande assemblea di cittadini di una stessa città (2). Qualunque fossero le intenzioni di Mario, egli in generale fece assai rimessamente la guerra, e si ritirò presto dal campo: ma venutagli occasione a combattere, si gettò all'improvviso sui Marsi, e li disfece e uccise Erio Asinio pretore dei Marrucini (3). I fuggenti poi furono finiti da Silla che raccolse tutta la gloria del fatto trucidando seimila uomini, e quindi dal successo prese ardimento a correre in aiuto della colonia di Esernia travagliata da strettissimo assedio (4).

In breve si rialzarono le afflitte sorti di Roma, e anche in Campania Giulio Cesare già disgraziato, con un bel fatto risarciva le male fortune. Dapprima era stato battuto da Mario Egnazio sì sconciamente, che perduta la più parte de'suoi 35 mila uomini a mala pena aveva potuto ripararsi a Teano. Ma poscia rifattosi, uscì di là al soccorso di Acerra assediata da Sanniti e Lucani, e sorpresi i confederati, ne uccise ottomila e fugò tutti gli altri (5).

Anche nel Piceno la fortuna mutava quando Ser-

(1) Plutarco, *Mario*.
(2) Diodoro, *Excerpta Vatic.* II, 118.
(3) Livio, *Epit.* 73.
(4) Orosio V, 18.
(5) Appiano I, 48; Livio, *Epit.* 73; Merimée, *loc. cit.* p. 172.

vio Sulpicio correva in soccorso a Pompeo chiuso in Fermo. Gli assedianti allora assaliti in fronte e alle spalle ebbero la peggio. Fu ucciso il duce Afranio, preso il suo campo e distrutto l'esercito: e Pompeo vittorioso potè volgere tutto il suo sforzo contro Ascoli, afforzata da molti Italiani. Erano stati repressi anche i moti tentati in Etruria da qualche città, e vinta l'insurrezione più grande dell'Umbria che apertamente aderiva alla lega (1).

Così finiva il primo anno di questa pericolosa guerra: e Roma battuta dappertutto in principio, ora ripigliava cuore pel volgersi della fortuna, e per avere colla compressione dei movimenti isolati rinchiusa la rivoluzione in più angusti confini. Pure vi era ancora pericolo, che l'incendio d'Italia, se presto non si spegneva, si appiccasse alle provincie, e i sudditi seguissero l'esempio degli alleati. E già nella Gallia Cisalpina era grande il fermento, e oltre Alpi si erano ribellati i Salassi (2), e a guerra tremenda si apparecchiava Mitridate nell'Asia. Quindi importando ad ogni modo finirla, Roma congiunse gli accorgimenti alle forze per dividere i nemici, e renderli più deboli e facili a vincere. In questo intento il senato sulla proposizione del console L. Giulio Cesare, ordinò per legge che si desse la cittadinanza romana agli alleati rimasti fedeli, stimando non disonorevole il cedere ora che la vittoria aveva ricominciato a sorridere. Il qual beneficio dato dalla legge che fu detta *Giulia* fece più devoti gli amici, confermò in fede i dubbi, ed eccitò i nemici a nuove speranze (3).

(1) Appiano I, 47; Livio, *Epit.* 74.

(2) Livio, *Epit.* 73.

(3) Servio citato da Gellio IV, 4 dice: *Civitas universo Latio, lege*

Pure la guerra era ancora lungi dal fine, e i nuovi consoli Pompeo Strabone e Porcio Catone andarono in campo, il primo a domare il Piceno, e l'altro contro i Marsi con le legioni già comandate da Mario, mentre Silla, fatto pretore, aveva il comando dell'esercito destinato a fronteggiare i Sanniti.

Anni di Roma 665. Av. G. C. 89.

Gli Italiani dopo le prime sciagure cercarono aiuti di fuori volgendosi a Mitridate che dette loro solamente parole (1). Tentarono anche una potente diversione in Etruria, sperando di eccitarla facilmente ad insorgere. Ma oltrechè gli Etruschi avevano accolto la legge Giulia avidissimamente (2), anche altri grandi ostacoli contrariavano quel disegno. Vezio Scatone indirizzatosi con quindicimila uomini per l'Umbria all'Etruria, fu impedito di continuare la marcia dalle forze di Pompeo, e quindi costretto di rinunziare alla difficile impresa, si ripiegò sul Piceno ove unitosi ad altri duci della lega, con un esercito di 60 mila uomini sotto Ascoli si trovò a fronte di 75 mila Romani (3). Prima di venire alle mani si parlamentò lungamente fra i campi, e Sesto Pompeo fratello del console, che prima della guerra aveva avuto legame di ospitalità con Vezio Scatone, sperando che l'antica amicizia rendesse più trattabile il fiero duce dei Marsi, andò a lui senza timore o sospetto. Scatone lo salutò umanamente, e domandato da Pompeo con qual nome volesse esser chiamato, rispose: Di volontà sono tuo ospite, e per necessità tuo nemico (4). Ma non vi ebbe modo ad accordi,

Julia, data est. Anche il Niebhur tiene che la legge Giulia favorisse solamente i Latini. *Lectures* ec. II, 357.

(1) Diodoro, *Fragm.* XXXVII, 2.

(2) Appiano I, 49.

(3) Velleio Patercolo II, 21.

(4) Queste particolarità sono riferite da Cicerone, (*Philipp.* XII, 11)

non volendo nè l'una parte nè l'altra rimettere delle sue pretendenze, e fu forza venire alle armi nelle quali la fortuna abbandonò gli Italiani. Caddero i più prodi sul campo (1), e gli altri furono cacciati in rovinosa fuga sui monti, ove si trovarono intere coorti distese sulla neve e morte di gelo (2). Vezio Scatone caduto prigione fu liberato da uno dei suoi schiavi che lo spense con una spada strappata ai nemici, e gridò lietamente di aver dato libertà al suo padrone sul cadavere del quale uccise se stesso col medesimo ferro (3).

In appresso cadde anche Ascoli ridotta agli estremi e battuta da ogni sorta di macchine. Non le giovò l'aver gagliardamente respinti gli assalti (4), perchè aveva i nemici fra i suoi. Già le famiglie patrizie favorevoli a Roma profittando dell'abbattimento degli animi cominciavano a discorrere di mandare agli assedianti ambasciate di pace, quando il prode Giudacilio nativo di Ascoli fece uno sforzo estremo per salvare la sua terra. Partito dalle montagne vicine ove faceva una guerra di bande, con otto coorti determinate a tutto tentare, marciò segretamente contro il campo di Pompeo e quantunque non aiutato, come sperava, da quelli di dentro, riuscì a farsi la via per mezzo ai nemici e penetrare in città. Ma quivi vide che la gente scorata e discorde non prometteva modo alcuno di scampo, e quindi egli pensò solo a morire libero e vendicato. Nel suo furore trucidò tutti gli amici di Roma, e poi fatto inalzare un rogo nel tempio, e mettervi dentro

il quale si trovò presente al colloquio facendo allora la sua prima campagna.

(1) Appiano I, 50 pone 5000 morti, e Orosio 18 mila.

(2) Orosio V, 18.

(3) Seneca, *De Benefic.* III, 23.

(4) Frontino, *Stratag.* III, 17, 8.

le più preziose masserizie, in lauto convito prese veleno e si gettò nelle fiamme non potendo sopravvivere alla libera patria (1). La città venuta alla fine in mano ai nemici fu messa a distruzione col ferro e col fuoco, e Pompeo ne menò un gran trionfo, in cui tra gli altri fu condotto dietro al carro un fanciullo di nome Ventidio, il quale per bizzarria di fortuna più tardi, fatto pretore e console nel medesimo anno, era destinato a trionfare il primo dei Parti (2).

Caduta Ascoli e quindi tutto il Piceno, i vincitori poterono volgersi liberamente a mezzogiorno contro gli abitatori dei lidi adriatici e delle pendici orientali dell'Appennino. I Vestini si sottomisero i primi: poi i Marrucini e Peligni dopo breve difesa sui monti, e la dieta Italiana fuggì da Corfinio a Boviano nel Sannio (3). Dopo i quali successi, alle legioni romane era aperta la via all'Apulia, e il pretore Cosconio correndo il paese incendiò la città di Salapia, prese Canne, pose assedio a Canusio, e respinto di là, col tradimento disfece un esercito di Sanniti sull'Aufido, uccidendo il prode Mario Egnazio loro duce, invase le terre dei Pedicoli, e ridusse all'obbedienza quasi tutta la provincia (4).

Le cose alla fine volgevano male anche nel paese dei terribili Marsi. Ivi, come dicemmo, stava il console Porcio Catone che dapprima, battuto in lievi zuffe Pompedio Silone, e presane troppa baldanza, si avanzò temerariamente fino al campo nemico sul lago Fucino e vi trovò la morte con molti dei suoi (5). Ma ciò non

(1) Appiano I, 48.
(2) Gellio XV, 4; Valerio Massimo VI, 9, 9.
(3) Livio, *Epit.* 75 e 76; Appiano I, 51.
(4) Appiano I, 52; Livio, *Epit.* 75.
(5) Velleio Patercolo II, 16.

impediva i progressi di Roma colà, e Pompedio assalito poscia dai legati del vincitore di Ascoli, e vinto in più scontri, fu costretto a lasciare le terre dei Marsi e ripararsi nell'interno del Sannio.

Vinceva anche Silla in Campania fugando dapprima a Pompei il Sannite Cluenzio, e distruggendogli poscia il grosso esercito, e uccidendo a Nola lui stesso (1). Presto tutta la Campania, tranne Nola, fu sottomessa, e quindi Silla, corso contro gli Irpini per chiudere le comunicazioni tra Sanniti e Lucani, potè piombare di là nell'interno del Sannio, ove si riduceva tutto il nerbo delle forze italiane. Qui gli si fece incontro Papio Mutilo duce supremo, in cui i collegati riponevano ogni loro speranza. Silla lo ingannò con tattica accorta, e sorpresi i Sanniti gli travolse in battaglia micidialissima. Papio stesso ferito gravemente nel capo, fu trascinato nella fuga dei suoi e recato moribondo ad Esernia, divenuta ultimo asilo della libertà e della lega, dopochè era stato forza abbandonare anche Boviano minacciata e presa quindi dalle irrompenti legioni, ad onta delle sue tre fortezze e della disperata difesa degli abitanti (2).

Vinti in tal modo i più dei popoli che avevano aderito alla lega italica, la guerra si concentrava tutta negli Appennini del Sannio, ove i fieri abitatori non erano disposti a cedere mai, quantunque ogni speranza sembrasse perduta, e Silla mettesse tutto a ferro e a fiamme. Dei prodi combattitori per la libertà italica i più erano caduti in battaglia, e con essi i più dei duci. Dei consoli rimaneva solo Pompedio Silone, che animoso sempre, comecchè vinto più volte, si presentò ar-

(1) Appiano I, 50; Velleio Patercolo, *loc. cit.*
(2) Appiano I, 51.

ditamente alla dieta in Esernia, la quale confidentemente ripose in mano di lui tutte le forze e tutte le speranze italiane (1). Restavano 30 mila uomini in arme, ai quali ne aggiunsero altri ventimila armando gli schiavi. Pompedio gli condusse un'altra volta alla vittoria, e rientrò trionfante in Boviano (2): ma erano sforzi e trionfi non duraturi, perchè poco dopo Pompedio stesso cadeva con molti dei suoi in sfortunata battaglia a Teano di Apulia, vinto dal pretore Metello (3). Dopo tutto ciò la guerra era vinta, quantunque non tutti avessero posate le armi, e i sollevati si tenessero fortissimi in Nola, e corressero le montagne del Sannio, e le terre di Lucania, d'onde poi usciranno col prode Ponzio Telesino a tentare arditissimi fatti, e a minacciare Roma stessa.

Roma in questa terribile guerra fu salvata dalla sua energia e dalla fedeltà delle colonie, che sparse per tutta l'Italia, dividevano le forze dei sollevati costringendoli da ogni parte a lasciare presidii contr'esse. Gli Italiani vinsero dapprima, perchè era nei più concordia di voleri e di sforzi: cominciarono a piegare e pugnarono variamente quando, la cittadinanza accordata ad alcuni, pose, creando nuovi interessi, la divisione negli animi. In appresso andarono di rovina in rovina quando i tribuni Plauzio Silvano e Papirio Carbone allargando gli effetti della legge Giulia, dettero la cittadinanza agli ascritti alle città federate, purchè dentro 60 giorni andassero a Roma a darsi in nota al pretore (4). Allora ad onta delle resistenze dei Sanniti e

(1) Diodoro XXXVII, 2.
(2) Giulio Ossequente, *De Prodigiis*, cap. 116.
(3) Diodoro, *loc. cit.*; Livio, *Epit.* 76; Appiano I, 53; Orosio V, 18.
(4) Cicerone, *Pro Archia* 3.

Lucani l'Italia fu disarmata perchè un gran numero otteneva l'intento cercato colla gran guerra, nella quale è detto che perirono più di 300 mila Italiani (1).

Quantunque i danni patiti fossero senza numero, vi era dapprima un conforto a pensare che le porte della città eterna alla fine si aprissero all'urto delle armi Italiane, che Roma si facesse la capitale d'Italia, e che gli alleati già oppressi divenissero cittadini uguali in diritto ai loro oppressori. Pure passati i momenti del primo entusiasmo, fu facile vedere che i vantaggi della troppo cara vittoria erano più apparenti che veri: e presto ognuno sentì che il beneficio ottenuto o promesso non valeva il sangue sparso a torrenti, perchè i nuovi cittadini che, poste giù l'armi, entravano in Roma, si trovavano ingannati nelle loro speranze coll'essere esclusi dalle trentacinque tribù, e relegati in otto o dieci tribù a parte (2), che, come le ultime classi dell'ordinamento di Servio, non sarebbero quasi mai chiamate a votare. Sentirono allora che il diritto conquistato era illusione e titolo vano non cosa, e si empirono di sdegno e andarono in furia, e divennero strumenti e armi a nuove sedizioni. Se Roma a tempo e con lealtà avesse fatti gli Italiani veri cittadini e compagni, rialzando l'Italia, avrebbe rinsanguato e rinforzato se stessa come volevano i Gracchi: ma colla concessione troppo tarda e illusoria data quando l'Italia era quasi distrutta, non fece che aggiunger carico alla vecchia Repubblica, e affrettarne la rovina portando nella città nuova materia all'incendio e alla guerra civile.

(1) Velleio Patercolo II, 15.
(2) Velleio Patercolo II. 20; Appiano I, 49.

CAPITOLO IV.

Vani sforzi per mettere ostacolo al crescere dei mali di Roma. Odii feroci di Mario e di Silla. Mario per mezzo del tribuno Sulpicio tira alla sua parte i nuovi cittadini italiani proponendo di farli uguali ai Romani. Battaglia nel fôro. Silla spogliato del comando della guerra di Affrica e cacciato di Roma, vi torna alla testa di sei legioni e ne caccia Mario e seguaci. Poi parte per l'Asia. La guerra civile continuata sanguinosamente dai consoli Cinna e Ottavio. Cinna cacciato egli pure solleva l'Italia. Mario reduce dalla lunga fuga si unisce a lui. Assediano e pigliano Roma e la empiono di sangue. Settimo consolato e fine di Mario. Più anni di feroce anarchia.

Roma sebbene vincitrice al di fuori, internamente precipitava più che mai a rovina, e nulla giovavano a salvarla gli sforzi di qualche cittadino di buone intenzioni. Poco prima della guerra sociale i censori Licinio Crasso e Domizio Enobarbo cacciarono via dalla città i retori Latini divenuti maestri d'impudenza e corruttori dei giovani (1). Nel tempo stesso che si combatteva cogli Italiani, il pretore Sempronio Asellione studiò di tor via i tumulti che turbavano la città per causa delle crudeltà degli usurieri, richiamando la legge fatta contr'essi in antico: ma invece di ottenere l'effetto voluto, fu da una banda armata ucciso di pieno giorno, mentre in abito solenne faceva un sacrifizio nel fôro; e quantunque si proponessero premii, non fu dato di scoprire l'uccisore (2). In conseguenza di ciò

(1) Cicerone, *De Orat.* III, 24; Gellio XV, 11.
(2) Appiano I, 54; Livio, *Epit.* 74.

il tribuno Plauzio Silvano ordinò leggi severe contro chi facesse violenza ai magistrati, o comparisse armato nel fôro, o in qualunque modo turbasse l'ordine pubblico (1): leggi e provvedimenti inutili affatto, quando comincia il regno della forza brutale. I soldati uccidevano senza averne pena gli ufficiali che non andavano loro a genio (2), e Mario e Silla feroci faziosi empivano di sangue le vie della città, e, come già i barbari, mettevano il diritto sulla punta di loro spade.

Silla fu fatto console con Pompeo Rufo nell'anno quarto della guerra Sociale da lui combattuta con grande energia. Questo spaventevole uomo teneva per suprema Dea la Fortuna, e credeva alle predizioni degli auguri che gli promettevano che diverrebbe il primo di tutti i mortali. Dopo passata corrottamente la gioventù tra turpi voluttà e studi eleganti, ebbe la virilità operosissima e piena di ambizione insaziabile, nè guardò a modi, purchè conseguisse i suoi fini. Quando fu questore in Numidia cominciarono, come vedemmo, i primi germi della sua inimicizia con Mario, stimando egli e dicendolo, che alle sue arti si dovesse la fine di quella guerra. Dopo combattè nella guerra dei Cimbri, e quindi cercati gli onori civili, prese coi denari la pretura, come Mario comprò il sesto consolato, apparecchiandosi ambedue a prendere altre cose col sangue. La loro inimicizia covava segretamente dapprima o manifestavasi col guardarsi torto e con minaccevole piglio: ma presto prorompevano gli odii, e sarebbero venuti alle mani, se non iscoppiava la guerra Sociale,

(1) Sallustio, *Catil.* 31; Cicerone, *De Harusp. Resp.*; Asconio *In Milon.* pag. 55 e 56, Ed. Orelli.

(2) Vedi in Plutarco *(Silla)* l'uccisione di Albino.

allorchè Bocco messe sul Campidoglio un gruppo rappresentante Giugurta da lui posto nelle mani di Silla. Vedemmo come ambedue militassero contro i sollevati italiani, e come Mario o fosse lentezza di vecchio, o accortezza di uomo di parte non vi accrebbe di nulla la sua gloria di guerra, mentre Silla governandosi con senno e ardire maraviglioso vinse i duci più reputati e si mostrò il guerriero più grande di Roma, ed ottenne perciò il consolato e il governo della guerra contro Mitridate, che allora aveva destato un grandissimo incendio nell'Asia.

Mario vedendosi oscurato dallo splendore di Silla, sentì crescere coll'odio l'ambizione della potenza, e il desiderio di abbassare in qualunque modo l'aborrito rivale. Perciò quantunque avesse già 70 anni, e gli pesasse il corpo, travagliava le fiacche membra nel campo Marzio, e si faceva vedere coi giovani destro a trattare armi e cavalli, per mostrare di esser buono ancora a governare gli eserciti, e apertamente chiedeva la guerra di Mitridate ottenuta dall'altro. E i partigiani di Silla dicendogli che andasse a ristorare il corpo affralito alle acque di Baia, o attendesse alle usate delizie della sua villa a Miseno, egli si faceva più ardente quanto maggiori trovava gli ostacoli, e a qualunque costo voleva l'impresa dell'Asia perchè, oltre ad appagargli l'odio e l'ambizioso talento, gli dava modo ad accrescere la sua grande fortuna (1). Risoluto a ottenere colla forza ciò che non poteva altrimenti, fermò di fare suo profitto del malcontento dei nuovi cittadini Italiani, e per recarli alle sue voglie, promise di fargli uguali agli antichi cittadini Romani spar- An. di Roma 666. Av. G. C. 88.

(1) Plutarco, *Mario*: Appiano I, 55.

gendoli per le 35 tribù. A questo disegno con cui ridestava e trasportava in Roma la guerra sociale, usò dell'opera di P. Sulpicio tribuno, come in altri tempi aveva usato dell'opera di Saturnino. Sulpicio, secondo alcuni, era un nobile di gran nominanza per causa della sua rettitudine (1), delle illustri amicizie, della splendida educazione, del nobile ingegno, e della rara eloquenza: e Cicerone che lo udì giovinetto, ne parla con grande amore, celebrandolo come il primo oratore del tempo, e vantando la rapida e impetuosa parola, e il magnifico stile dei suoi discorsi improvvisi (2): mentre da altri è dipinto per uomo di estrema nequizia, temerario, avaro, crudele, turpissimo, ammiratore di Saturnino in cui riprendeva solo il poco ardimento (3). Costui teneva intorno a sè tremila satelliti pronti ai suoi cenni, e molti giovani cavalieri che chiamava il suo *controsenato* (4). Per rifarsi dai debiti vendeva pubblicamente la cittadinanza ai libertini: ed entrando nel disegno di Mario, propose ai comizi di rendere i nuovi cittadini uguali agli antichi, di richiamare dall'esilio quelli che erano stati cacciati da Vario per aver favorito la causa Italiana, e di dare a Mario il governo della guerra contro Mitridate (5).

I vecchi cittadini resisterono di tutta forza a queste proposte venendo alle mani e ai sassi: e i consoli per togliere coi comizi il tumulto, intimarono, come

(1) Velleio Patercolo II, 18.

(2) Cicerone, *De Orat.* II, 21; *De Offic.* II, 14; *Brut.* 55 e 56.

(3) Plutarco, *Silla* e *Mario*; Appiano I, 55. Forse il quadro delle brutture di Sulpicio è stato caricato da Plutarco e da Appiano dietro le ispirazioni delle *Memorie* di Silla, il quale non poteva esser giudice spassionato dei suoi nemici.

(4) Plutarco, *Silla*.

(5) Appiano I, 55; Livio, *Epit.* 77; Plutarco, *Silla*.

usava nei giorni solenni, le ferie, e sospesero tutte le pubbliche e private faccende. Ma Sulpicio nulla curando, andò coi suoi sgherri nel fòro, comandò si togliessero le ferie perchè il popolo potesse votare: e non essendo ascoltato levò tumulto e strage, fece brandire i coltelli contro i consoli, e Silla inseguìto si rifugiò nella casa stessa di Mario che lo salvò dopo averlo costretto col ferro alla gola a toglier le ferie (1).

Dopo, adunati i comizi, le leggi di Sulpicio passarono: e Silla infiammato di rabbia più ardente e pel perduto comando e per essere debitore di sua vita al nemico, corse precipitosamente in Campania per condurre seco alla vendetta 6 legioni che assediavano Nola, tenuta sempre dai Sanniti e Lucani. Ivi eccitò i soldati con accese parole mostrando l'ingiuria patita dai consoli, ed esortandoli a non lasciarsi togliere da altri soldati le ricche spoglie dell'Asia. Quelle legioni che nella guerra Sociale egli aveva legate a sè permettendo loro rapine e violenze d'ogni maniera, erano esercito suo, non della Repubblica. Perciò risposero unanimi, ad eccezione degli ufficiali, che erano pronte ai suoi cenni, e dopo aver lapidati due tribuni venuti da Roma a significare la deposizione di Silla, si messero in marcia contro la patria (2), e per via si unì a loro anche l'altro console.

A Roma avutasi contezza di ciò, Mario infuriando uccideva gli amici di Silla e ne prendeva gli averi: ma non eravi forza capace a resistere. Il senato mandò incontro al console più ambasciatori intimandogli di rimanersi dall'empio pensiero di assalire armato la città. Ai reclami egli rispondeva di venire a liberare la patria

(1) Plutarco, *Mario*.
(2) Plutarco, *Silla*; Valerio Massimo IX, 7, 2.

dai tiranni, e i soldati ingiuriavano e manomettevano i messaggi. A nuove intimazioni di non avanzarsi oltre le cinque miglia da Roma, Silla rispose che farebbe la volontà del senato, e intanto continuava la marcia, e in breve giungeva sotto alle mura, e occupava le porte Esquilina e Collina.

Al primo entrare in città fu ricevuto con una gragnuola di sassi lanciati dai tetti, e allora gridò che si appiccasse fuoco alle case, ed egli stesso furioso agitava le faci, e correva a metter l'incendio (1). Mario si studiò di far gènte chiamando anche gli schiavi a libertà, ma non trovò uomini che bastassero a ributtare gli assalitori. Si combattè sull'Esquilie, come in campo, a suono di tromba, in guerra scellerata fra i cittadini di una stessa città, e dopo breve contrasto gli invasori della patria ebbero vittoria. Sulpicio tradito da un servo fu ucciso; e Mario riserbato dalla fortuna a più tristi destini, fuggì col suo figlio.

Silla vincitore uccise quei che potè (2), occupò colle armi la curia, e costrinse i senatori a metter grossa taglia sul capo di Mario, e a dichiararlo nemico pubblico coi suoi principali seguaci. Niuno osò contrastare tranne un nobile vecchio, Mucio Scevola, che nel terrore di tutti trovò coraggio da difendere a viso aperto i caduti, e non curante del furore soldatesco disse a Silla: sebbene tu abbia assediato la curia, e ne minacci di morte, me non spaventerai tu, nè farai che per conservare il poco e vecchio sangue che mi rimane, io giudichi nemico pubblico Mario salvatore di Roma e d'Italia (3).

(1) Plutarco, *Silla*.
(2) Quos voluit, expulit, quos potuit occidit. Cicerone, *Philipp.* XIV, 8.
(3) Valerio Massimo III, 8. 5.

Silla meditava già la distruzione di ogni ordine popolare, e per cominciare la sua opera, annullò tutte le leggi di Sulpicio, ma non si sentiva ancora tanto padrone di Roma, da portare la reazione agli estremi. Per conseguire questo intento, aveva bisogno di mettere a prove più grandi la fedeltà dei soldati, e di farsi più grande acquistando nuova gloria sui campi. Perciò non ardì contrastare ai comizi; e il popolo anche nel terrore partorito dal sanguinoso trionfo, usò di sua libertà nell'elezione dei nuovi consoli, e respinti i candidati messi innanzi dall'invasore della patria, elesse Cinna partigiano di Mario (1). Silla credè di assicurarsi di Cinna facendogli giurare solennemente nel tempio, che nulla oserebbe contro di lui: e Cinna giurò e serbò sì bene il suo giuramento, che appena entrato in carica fece da un tribuno chiamare in giudizio Silla, il quale non badando all'accusa, partì immediatamente per l'impresa contro Mitridate colla speranza che le vittorie e le ricche prede dell'Asia presto gli renderebbero facile e piena la vittoria di Roma.

Coll'esilio di Mario e colla partita di Silla erano allontanati i due grandi capi di parte agitanti per vie diverse Roma e l'Italia, ma rimanevano i loro seguaci, e quindi continuava l'agitazione e la guerra sociale e civile. Parteggiavano i cittadini tutti: parteggiavano e inferocivano volgendo contro i cittadini e i duci le armi destinate a ferire i nemici. Pompeo Rufo, già collega di Silla, fu ucciso dai soldati ad istigazione dell'altro Pompeo vincitore di Ascoli, in luogo del quale andava per ordine del senato a pigliare il comando (2).

(1) Appiano I, 60, 63; Plutarco Silla; Diodoro, *Fragm.*
(2) Livio, *Epit.* 77; Appiano I, 63.

In Roma continuava la guerra civile, e i consoli Ottavio e Cinna si armavano l'uno contra l'altro. Cinna non celando più suoi disegni, richiamava i banditi da Silla, rimetteva in vigore le leggi Sulpicie, e si proclamava aperto sostenitore dei nuovi cittadini e della piena emancipazione d'Italia. Onde gl'Italiani accorrevano ad esso, ed egli tenendosi forte alla prova, veniva a battaglia nel fòro coll'altro console sostenuto dal senato e dai vecchi cittadini Romani. L'assemblea fu cinta di spade (1), molto sangue fu sparso, caddero i cittadini a migliaia (2), e Cinna vinto e cacciato con l'armi di Roma e deposto dal consolato (3) andò a cercare aiuti al di fuori, e correndo l'Italia riaccese più vive le speranze italiane, e ridestò più ardente il furore delle parti. Dicendosi vittima del suo affetto per gli alleati fu accolto da ogni parte, e fece gente e danari. A lui correvano gli esuli e tutti i seguaci di Mario. Presentatosi in atto di supplichevole all'esercito lasciato presso Capua da Silla per tenere in rispetto i Sanniti, e mostrando l'oltraggio patito, corruppe i soldati che mossi a pietà del console proscritto gli resero i fasci e lo salutarono loro generale. Lo accolsero con entusiasmo i Sanniti e Lucani che ancora reggevano in Nola, e con Ponzio Telesino loro arditissimo capo si erano avanzati nel Bruzio, e di là minacciavano di correre a sollevar la Sicilia (4). E con essi e con gli aiuti della Campania e del Lazio il console fuggitivo

Anni di Roma 667. Av. G. C. 87.

(1) Floro III, 21.

(2) Plutarco nella vita di Sertorio dice che Cinna perdè poco meno di 10 mila uomini. Ciò sembra esagerata asserzione. Pure anche Cicerone *(Catil. III, 10)* dice: *Omnis locus acervis corporum et civium sanguine redundavit.*

(3) Appiano I, 64.

(4) Diodoro, *Fragm.* XXXVII.

ricominciava più tremenda la guerra sociale, perchè la metà di Roma stava ora cogli Italiani, e già era sulla via del ritorno Mario, nemico degli Dei e degli uomini (1), armato di tutti i suoi vecchi odii e di un ferocissimo amore di vendetta.

Mario scampato già, ad onta del bando che lo cercava a morte in ogni contrada, aveva corso strane avventure. Uscito con celata fuga da Roma, s'imbarcò a Ostia, fu sbattuto dalla tempesta a Circeio, corse affannosamente i lidi in cerca di rifugio e di pane, passò nelle selve le notti, sfuggendo a gran pena i soldati che gli davano la caccia come a belva feroce. Vicino a Minturna fu a pericolo di cadere in loro mano, e si salvò a nuoto nel mare raggiungendo faticosamente una nave, i padroni della quale dopo varii consigli lo rimessero a terra presso le foci del Liri e fuggirono, non volendo consegnarlo ai nemici, e reputando pericoloso il salvarlo. Spossato e deserto da tutti, camminò alla ventura per luoghi senza via a traverso a paludi, e abbattutosi nel tugurio di un vecchio che lavorava in quei luoghi, lo supplicò di ricovero, e quegli lo nascose vicino alla sua capanna nei canneti del Liri. Poco appresso sentì sopravvenire i soldati che lo cercavano, e non giovandogli di nascondersi quanto più poteva nella melma delle paludi, fu scovato di là e trascinato tutto nudo e fangoso a Minturna. I magistrati della città dopo lunghi consigli statuirono di eseguire sul prigioniero il decreto di morte: e come niun cittadino voleva prestarsi all'infame ufficio, mandarono a far da carnefice un soldato Gallo o Cimbro, il quale entrato nella stanza ove Mario giaceva all'oscuro fu

(1) Floro III, 21.

atterrito dallo scintillare degli occhi di lui, e da una fiera voce che gli gridava: *Oserai tu, o sciagurato, di uccidere Mario?* Perlochè il soldato si dette alla fuga gridando, che non aveva cuore di trafiggerlo. I magistrati allora mutando consiglio e pentendosi di aver voluto dar morte al salvatore d'Italia, lo mandarono via dicendo che andasse dove più gli era a grado a compiere il suo destino, e pregando gli Dei a non punirli del cacciare dalla città Mario così nudo e necessitoso. I cittadini gli dettero tutto ciò che fosse bisogno al viaggio: ed egli imbarcato di nuovo, dopo altre fortune, giunse ai lidi Affricani dove ritrovò anche il suo figlio che vanamente aveva ricercato ricovero e aiuto da Jempsale re di Numidia. Ivi presso alle rovine di Cartagine gli si fece sopra minaccioso un littore ordinandogli di partire, se non voleva esser trattato come nemico di Roma. A quel nuovo colpo fu preso da profondo dolore, e non diceva parola, finchè costretto a rispondere, paragonando le sue grandi sciagure a quelle della grande città, disse al littore: Narrerai al pretore che hai veduto Mario sbandito e ramingo sedere sulle rovine di Cartagine (1): e per fug-

(1) Plutarco, *Mario*; Appiano I, 61 e 62. Lucano II, 69 così accenna i casi di Mario:

Cum post Teutonicos victor, Libycosque triumphos
Exsul limosa Marius caput abdidit ulva.
Stagna avidi texere soli, laxaeque paludes
Depositum, fortuna, tuum: mox vincula ferri
Exedere senem, longusque in carcere paedor.
Consul, et eversa felix moriturus in urbe
Poenas ante dabat scelerum. Mors ipsa refugit
Saepe virum: frustraque hosti concessa potestas
Sanguinis invisi; primo qui caedis in ictu
Diriguit, ferrumque manu torpente remisit;
. . . .
. . . . *Idem pelago delatus iniquo*

gire dagli sgherri accorrenti a legarlo si riparò nell' isola di Cercina non lungi dai lidi. Là aspettando con desiderio ardente le novelle di Roma, e finalmente sentendo le fortune di Cinna, e il rivivere della sua parte, salpò per l'Italia in compagnia del figlio e di altri proscritti e approdò a Telamone in Etruria. Corse per le città con sordide vesti, squallida barba e irti capelli per muovere compassione di sè. Raccontava le sue battaglie e le vittorie sui Cimbri, e a tutti si prometteva difensore dèi diritti italiani. La gente si levò ad entusiasmo: servi, contadini e pastori traevano a lui, e presto ebbe ai suoi ordini seimila uomini (1) coi quali si offrì ai servigi di Cinna, come a suo console. Sertorio che era un prode e generoso fra i tanti tristissimi che ora agitavano Roma e l'Italia, non fu lieto dell'arrivo dell'ambizioso e feroce vecchio, ma Cinna lo accolse di gran cuore, e lo fece proconsole, quantunque egli ne ricusasse le insegne, come ornamento non conveniente alla presente fortuna (2).

La presenza di Mario fra i rivoluzionarii accrebbe animo a tutti e affrettò la loro vittoria diminuendo sempre più le forze di Roma. I consoli Ottavio, e Merula posto già in luogo di Cinna, studiavansi di conciliare gli animi degli Italiani (3), si apparecchiavano alle difese, afforzavano le mura, e ponevano lor principale speranza negli eserciti comandati da Pompeo Strabone

Hostilem in terram, vacuisque mapalibus actus,
Nuda triumphati jacuit per regna Jugurthae,
Et Poenos pressit cineres. Solatia fati
Carthago, Mariusque tulit: pariterque jacentes
Ignovere Deis.

(1) Appiano I, 67; Floro III, 21.

(2) Plutarco, *Mario.*

(3) Livio, *Epit.* 80 dice: *Italicis populis a senatu civitas data*

nel Piceno e da Metello nelle parti del Sannio. Ambedue furono richiamati a difendere la patria: e Pompeo si mise subito in marcia, ma con dubbie intenzioni, perocchè al medesimo tempo dava parole ai consoli e a Cinna, sperando d'indebolire l'una parte e l'altra e poi levarsi arbitro in mezzo, e tirare a suo vantaggio le cose (1). A Metello fu data piena autorità di trattare coi Sanniti (2), e domandando questi condizioni enormi alla pace, ei le rigettò fieramente, e lasciata ogni altra cosa da banda, corse a gran giornate al soccorso di Roma.

Ma nè Pompeo nè Metello avevano forza da salvare dalla vicina procella Roma, in cui erano discordanti fra loro i padri e fra se stessa la plebe, e i consoli di animo non pari agli eventi, nè buoni a tener fronte a un nemico forte di uomini e di audacia, e pronto a tentar tutto per vincere. Mario e Cinna divenivano ogni dì più tremendi, da ogni parte trovavano seguaci e l'insurrezione si allargava con rapidità spaventosa. I Sanniti uniti ad essi per averne ottenuto i patti che aveva loro negati Metello, distrussero i soldati rimasti a guardarli (3). Si sollevarono gli abitatori del Piceno e dell'Umbria, e Arimino accolse un presidio bastante ad arrestare i Galli chiamati dal senato in soccorso di Roma (4).

La città in breve fu stretta da quattro eserciti comandati da Mario, da Cinna, da Sertorio e da Carbone (5), al campo dei quali accorrevano a turme i

(1) Velleio Patercolo II, 21.
(2) Dione Cassio, *Fragm.* 166.
(3) Livio, *Epit.* 80.
(4) Appiano I, 67.
(5) Floro III, 21.

servi e i cittadini (1). Mario, empita Ostia di saccheggio e di strage, venne al Gianicolo e impediva a Roma le vettovaglie dalla parte inferiore del Tevere: Cinna faceva al di sopra la medesima opera, e Sertorio e Carbone stavano dagli altri lati. Dapprima fecero guerra di tradimenti, e sì menarono loro arti, che le diserzioni nell'interno si facevano frequentissime (2). Pompeo era odiatissimo, e i soldati lo avrebbero ucciso se non lo salvava il suo figlio chiamato poi Magno, il quale gettatosi anche disteso sulla porta del vallo con lacrime e suppliche impedì che l'esercito disertasse tutto al nemico (3). Pel tradimento di chi guardava il Gianicolo gli invasori la notte sarebbero entrati in città, se non erano pronti al riparo Ottavio e Pompeo (4). In questa zuffa notturna due fratelli vennero alle mani senza conoscersi: e allorchè il vincitore spogliando l'ucciso riconobbe in esso il fratello, preso da furore disperato uccise se stesso (5).

Prese colla forza e col tradimento le terre vicine d'onde potevano venir vettovaglie, e chiusa Roma da ogni parte, cominciò crudele la fame, e per giunta dei mali venne anche la pestilenza (6). Morì Pompeo colto da questo flagello o da un fulmine (7), e quantunque l'odiassero i più, e il popolo ne festeggiasse la morte e infierisse anche contro il cadavere, questa perdita fu alla città danno estremo, perchè Pompeo era il solo uomo di guerra che il senato potesse op-

(1) Appiano I, 69.
(2) Plutarco, *Mario.*
(3) Plutarco, *Pompeo.*
(4) Appiano I, 68.
(5) Livio, *Epit.* 79.
(6) Velleio II, 21.
(7) Velleio, *loc. cit.*; Appiano I, 68; Plutarco *Pompeo*; Orosio V, 19.

porre a capitani valenti come Mario e Sertorio. Anche Metello scomparve, perchè tenendo tutto perduto, si riparò in Liguria per serbarsi a tempi migliori (1). Onde i difensori di Roma, poveri di consiglio, e disperati d'ogni soccorso, e non arditi a tentare i rischi d'una battaglia, alla fine si risolsero a implorare mercè dal nemico. La prima loro ambasciata non fu udita, perchè non dette a Cinna il titolo di console: la seconda chiedente amnistia e promessa che non si farebbero stragi, fu accolta da Cinna medesimo assiso sulla sedia curule con accanto a sè Mario silenzioso e spirante strage dal suo truce sguardo. Cinna non volle giurare sulle domande, e rispose ambiguo, che quanto a lui non sarebbe scientemente causa di morte a nessuno, e mandò anche avviso ad Ottavio di partire, affinchè suo malgrado non gli accadesse qualche sinistro.

La città atterrita stava aspettandosi le calamità estreme da quei furibondi che venivano, come lupi famelici, a saziare le loro empie voglie di sangue. Giunti alle porte, Mario si arrestò dicendo con ischerno feroce che come bandito non poteva entrare in città, e che se la patria aveva bisogno di lui, bisognava che il popolo gli togliesse il bando con nuovo decreto. Fu convocata in fretta l'assemblea, ma prima che quattro tribù avessero votato, il feroce vecchio lasciò da parte la trista commedia, e avanzatosi per la città lanciò i suoi sgherri a dar di piglio negli averi e nel sangue. Un'invasione di barbari non avrebbe fatte più empie cose. Continuò cinque giorni e cinque notti la strage per le vie, nelle case, nei templi. Una parola, un

(1) Appiano I, 80.

cenno di Mario, un saluto non reso erano sentenza di morte eseguita subito dai manigoldi. Devastate le case, rapiti a molti gli averi. La morte corse a gran passo non perdonando a nobili, a plebei, ad età (1). Furono uccisi tutti gli amici di Silla, cercati a morte la moglie e i figliuoli, ed egli stesso dichiarato nemico pubblico. Da ogni parte fatti atrocissimi, e più atroce l'ostentazione della ferocia. Caddero le più nobili teste e penderono a spettacolo dai rostri. A Ottavio gli amici consigliavano istantemente la fuga: ei rispose che console non mai lascerebbe la patria, e si stava al Gianicolo in veste consolare e cinto dai fasci. Credendo a predizioni di aruspici ben promettenti, aspettò gli sgherri assiso sulla sedia curule, e la testa sua fu la prima testa di console che pendessse dai rostri. Uomo dabbene e amante delle leggi e della giustizia, ma incapace di reggere la Repubblica in tempi così fatti (2). Fra i personaggi allora più chiari si ricordano massacrati il grande oratore M. Antonio, due Cesari, Attilio Serrano, Lentulo, Numitorio, Bebio, Crasso. Ad Antonio non fu fido asilo la villa, e la sua testa fu portata sulla mensa di Mario (3) che la guardò e la palpò con gioia furibonda. L. Cesare stato console e censore fu trucidato come vittima espiatoria sulla tomba di Vario (4). A Catulo, già collega di Mario, e a Merula non reo di altro che di essere stato posto al consolato in luogo

(1) *Nobilitas cum plebe perit: lateque vagatur*
Ensis, et a nullo revocatum est pectore ferrum.
Stat cruor in templis; multaque rubentia caede
Lubrica saxa madent. Nulli sua profuit aetas.
Lucano II, 101, e seg.

(2) Plutarco, *Mario.*

(3) Lucano II, 123; Valerio Massimo IX, 2, 2.

(4) Valerio Massimo, *loc. cit.*

di Cinna, intimarono a scherno di comparire in giudizio. Essi non aspettando la derisoria sentenza si dettero la morte di propria mano. Merula si tagliò le vene, e lasciò scritto che prima di uccidersi aveva deposto le insegne di Flamine Diale, come per evitare che tal sacrilegio chiamasse l'ira degli Dei contro la patria. Invano gli amici avevano pregato per Catulo. Mario rispose: *Fa d' uopo ch' ei muoia.* Un Aucario si gettò per mercè ai suoi piedi mentre sacrificava sul Campidoglio, ed egli rispose facendolo uccidere dinanzi agli altari. Fu inferocito anche contro i cadaveri e vietata a loro la sepoltura, perchè rimanessero pasto ai cani e agli uccelli. Ad alcuni salvarono la vita i servi fedeli: altri furono traditi dagli ospiti, e uccisi dai servi stessi che correvano le case a rapire, e più rabbia mostravano contro i propri padroni (1).

Di questa orgia di belve si stancarono alla fine anche Cinna e Sertorio, e dopo aver tentato di frenare gli sgherri del sanguinario vecchio, li circondarono dormenti con una truppa di Galli e li uccisero tutti, ricorrendo ai barbari per salvare i Romani che rimanevano (2).

Dopo siffatta vittoria, Mario e Cinna presero da se stessi l'onore supremo: e così il selvaggio uomo d'Arpino giunse al settimo consolato di cui era stato fatto l'augurio a lui giovanetto (3). E con nuovo sangue inaugurò la carica a cui gli erano stati scala i romani cadaveri: perocchè il primo giorno che uscì in veste

(1) Cicerone, *De Orat.* III, 23; Livio, *Epit.* 80; Plutarco, *Mario*; Appiano I, 71, 74; Velleio II, 22; Floro III, 21; Diodoro *Fragm.* XXXVIII, XXXIX, 3.

(2) Plutarco, *Mario* e *Sertorio*.

(3) Plutarco, *Mario*; Appiano I, 75.

da console, fece precipitare un uomo dalla rupe Tarpea, e avrebbe continuate le stragi, se non lo spaventavano le novelle dei successi del nemico in oriente. Sparsasi la voce che Silla tornava vincitore di Mitridate con le valorose e devote legioni, il carnefice di Roma non ebbe più posa. L'imagine del nemico odiatissimo gli si dipingeva fiera nell'animo, e turbavagli i sonni, e gli richiamava a mente la fuga, l'esilio e i corsi pericoli. Una voce sinistra gli ripeteva la notte che la tana del leone mette spavento anche quando la belva è lontana. Tentò di allontanare coll'ebbrezza i terrori notturni, ma la scellerata anima laceravano più che mai paure e rimorsi. Una sera dopo cena, passeggiando cogli amici, parlò lungamente delle liete e tristi venture provate in sua vita, e aggiunse che non sarebbe da uomo di senno l'affidarsi ancora a sì incostante fortuna: e abbracciati quelli che gli erano d'attorno, andò a letto d'onde non sorse più mai. Alcuno opinò che si uccidesse di propria mano per lasciare i nemici disperati della vendetta.

Morì dopo sette giorni di strano delirio, nel quale sognava gloria militare e battaglie contro Mitridate, e faceva moti e gesti di capitano e gridava ad alta voce vittoria (1). Ed ebbe funerali degni di lui. Un Fimbria, mostro atrocissimo, gli sacrificò sulla tomba il pontefice Muzio Scevola, il più onesto e onorato cittadino di Roma, il quale non morto delle ferite, fu dal furioso accusato in giudizio per non avere ricevuto intero il ferro nel petto (2).

(1) Plutarco, *Mario*.
(2) Cicerone, *Pro Roscio Amer.* 12; Valerio Massimo XI, 11, 2.

Così finì Mario di cui non saprebbesi dire se fosse più utile come soldato alla patria, o più fatale come cittadino, perchè dopo averla salvata dai barbari si mostrò barbarissimo contro di lei rovinandola colle stragi, e bruttò di eterna infamia la sua gloria antica, e preparò le atrocissime vendette di Silla.

Cinna rimaneva ora capo della fazione e si perpetuò nel consolato più anni con Valerio Flacco, e Papirio Carbone, e Norbano e Scipione. Egli non aveva le qualità necessarie a un capo di parte: era temperato di debolezza e di audacia, capace di grandi delitti, ma non buono a farne suo pro. Era uomo di contradizioni e di mezze misure. Decimò il senato e non riuscì a dominarlo: riempì Roma di sangue e lasciò fuggirsi i nemici più pericolosi. Agli Italiani fatti cittadini dette il diritto di votare nelle 35 tribù, ma non permetteva che si tenessero comizi. Si arrogò il supremo potere e non usavalo intero, esitando davanti ai vecchi usi, dopo aver calpestato tutte le leggi. Le quali cose gli portarono odii particolari e universale dispregio (1).

Non parleremo de' suoi compagni in questa anarchia di tirannide, durata tre anni senza alcun diritto o dignità di Repubblica (2). È perita quasi ogni memoria del governo di tutti costoro. Di Valerio Flacco sappiamo soltanto che per soccorrere alle miserie del popolo usò una nuova maniera facendo, a consiglio del giovane Mario, una legge la quale ordinava che si pagasse solamente il quarto dei debiti, e per una moneta d'ar-

(1) Mérimée, *Essai sur la guerre sociale*, pag. 260.
(2) Cicerone, *Brut.* 63.

gento se ne desse una di rame (1). Poi partì con Fimbria a far la guerra a Mitridate e a Silla, e trovò la morte in oriente per mano de' suoi. Colà si riparavano anche i più dei nobili (2) impazienti della romana anarchia, e si mettevano all'ombra delle bandiere di Silla, il quale dopo aver vinto Mitridate veniva a ordinare Roma e l'Italia con nuova e più atroce guerra civile.

(1) Sallustio, *Catil.* 33; Cicerone, *Pro Fonteio* 1; Velleio II, 23.
(2) Plutarco, *Silla*; Velleio, *loc. cit.*

CAPITOLO V.

Il re Mitridate muove fierissima guerra a Roma nell'Asia e invade la Grecia. Silla gli distrugge più eserciti, e lo stringe a chieder pace e tornare nel Ponto. Poscia muove le legioni vittoriose alla conquista d'Italia, e vinti in più battaglie i successori e il figlio di Mario, e I Sanniti, entra in città e si mostra immane tiranno. Proscrizioni, stragi, e desolazione di Roma e d'Italia. Leggi aristocratiche fatte da lui Dittatore, coll'intendimento di ricondurre la Repubblica quattro secoli indietro. Egli stesso sovverte le sue leggi. Depone la Dittatura e muore di orribile morte.

Mitridate del Ponto discendente di re alleati da più anni con Roma e aiutatori di essa contro Cartagine e Pergamo, era uomo di animo grande, e fierissimo in guerra. Ebbe fama di capitano de' più famosi dell'antichità, e del più gran monarca dopo Alessandro (1), e fu detto pari ad Annibale nell'odio contro i Romani, ai quali resistè 40 anni (2). Nei fieri costumi somigliava agli altri re barbari, mentre aveva la cultura dei Greci, e parlava le ventidue lingue dei popoli a lui sottomessi (3). La voglia di ridurre l'Asia in sua potestà gli agitava l'animo fieramente, e a ciò rivolse tutti gli studii, non guardando a modi per dar via al

(1) Rex post Alexandrum maximus. Cicerone, *Academ. Prim.* II, 1.
(2) Velleio II, 14; Floro III, 5.
(3) Valerio Massimo VIII, 8 *ext.* 16.

suo desiderio. Per liberarsi dalle insidie domestiche si avvezzò di buon'ora al veleno: e per rendersi paziente di ogni fatica, fece il corpo gagliardo vivendo nelle selve sette anni in battaglia colle belve (1).

A lui giovanetto, i Romani tolsero la Frigia già dal padre suo avuta in dono o comprata: ed egli sentì fieramente l'offesa, ma non tenendosi allora capace a resistere, dissimulò, e intento a farsi forte, ampliò da altre parti il suo dominio, e con duri esercizii si apparecchiò indomabile esercito. Sulle prime i Romani, occupati negli affari d'Italia, gli dettero poca molestia, ma quando la guerra sociale fu sul finire, gli mossero contro Nicomede re di Bitinia, e allorchè questi fu vinto e spodestato da Mitridate, entrarono apertamente di mezzo e parlarono minacciosi. Egli però non temeva, perchè oltre alle forze dell'ampio suo regno, aveva con sè i Colchi, gente bellicosissima, i Greci del Ponto, gli Sciti, i Bastarni, i Sarmati, i Traci, gli abitatori delle rive del Tanai, dell'Istro, e della palude Meotide, e Parti e Armeni, e armava contro Roma tutto l'oriente: aveva apparecchiate 400 navi e un esercito fioritissimo (2). Mosso con 250 mila fanti e 40 mila cavalli contro a tre eserciti levatigli contro da Roma, li disfece pienamente ed invase ad un tratto quasi tutta l'Asia Minore, che lo accolse con entusiasmo come liberatore dalla romana oppressione. Manio Aquilio proconsole caduto in sua mano, fu portato attorno a dispregio sopra un asino e costretto a bere oro liquefatto in punizione di sua avarizia.

A queste notizie, a Roma fu preparata più ener-

(1) Giustino XXXVII, 2.
(2) Appiano, *De Bell. Mithrid.* 13, 15; Giustino XXXVIII, 3.

gicamente la guerra, e si venderono anche le cose sacre per raccoglier denaro (1): ma Silla, destinato al governo di essa, tardava a partire d'Italia per causa delle sedizioni domestiche; Mitridate procedendo a nuove vittorie, e a maggior vendetta mandò segreto avviso alle città dell'Asia Minore, perchè a un dato giorno uccidessero tutti i Romani e Italiani che per mercatura o per altre cagioni si trovavano in Asia. L'ordine fu eseguito puntualmente con una ferocia che mostra quanto grande fosse l'odio dei popoli contro la romana dominazione. I miseri non ebbero scampo in niun luogo: gli strapparono anche dagli altari e dalle statue degli Dei tagliando loro le mani: non fu avuto riguardo a sesso o età: i bambini scannarono in grembo alle madri. Furono uccisi 80 mila uomini (2), secondo la più comune sentenza, e ad Efeso, dopo trucidate le persone, il popolo volse la sua rabbia contro gli edifizii degli stranieri e li menò a distruzione (3). Del che Mitridate fu tanto contento, che scelse Efeso per sua capitale, e di là si volse alla Grecia mandandovi con poderosi eserciti i suoi generali Archelao e Tassila, i quali colla forza e coll'arte tirarono a sè Atene, il Peloponneso, la Beozia, l'Eubea, le Cicladi e quasi tutte le isole dell'Arcipelago (4).

Ma ad arrestare questi successi giungeva allora Silla d'Italia, che prima di ogni altra cosa indirizzò i suoi sforzi a ripigliare Atene, e mise in pratica ogni sorta di macchine, e ogni argomento di guerra. Nei primi assalti, comecchè gagliardissimi, fu ributtato: ed

(1) Appiano, *De Bell. Mithrid.* 22; Orosio V, 18.
(2) Plutarco, in *Silla* dice 150 mila.
(3) Appiano, *loc. cit.* 22 e 23.
(4) Appiano, *loc. cit.* 29; Plutarco, *Silla*.

ei bloccò la città o dopo averla staccata con grandi rovine dal Pireo d'onde le venivano aiuti d'uomini e di vettovaglie, la recò dopo nove mesi di guerra a tanto estremo, che per fame i vivi mangiavano gli uomini morti (1). Onde gli assediati non potendo più reggere mandarono messaggi di pace: ma invece di muovere il nemico a pietà, lo mossero a sdegno parlando con millanteria di Teseo, e di Eumolpo, e ricordando loro antichi vanti contro i Persiani. Silla rimandò i bei parlatori dicendo, che era venuto per punire i ribelli non per vaghezza di imparare eloquenza. Poscia raddoppiando gli sforzi, da una parte meno difesa entrò in città, e la disertò dando ai soldati libertà piena alle uccisioni e alle prede. Il Pireo con le sue maravigliose opere fu dato alle fiamme: il Ceramico e altre contrade corsero sangue: più cittadini si uccisero di propria mano per non vedere l'orribile scempio della povera patria (2).

Archelao scampato di là raccolse insieme le sue forze e si ridusse in Beozia con oste di 100 mila uomini, 10 mila cavalli e numero grande di carri falcati. Silla lo seguì con 40 mila uomini, e s'incontrarono presso Cheronea, ove la grande oste barbarica si fece avanti con grida feroci brandendo le fulgide armi, e spaventando gli avversarii col numero. Ma il numero non resse contro all' ordinato valore. È detto che più di 100 mila uomini furono spenti dalle spade romane, e che solo diecimila coi duci scamparono a Calcide, e che l'esercito romano, come Silla poscia narrava, perdè solamente dodici o tredici soldati (3).

(1) Appiano, *loc. cit.* 38.
(2) Appiano, *loc. cit.* 38; Plutarco, *Silla*.
(3) Plutarco, *Silla;* Appiano, *loc. cit.* 48; Livio, *Epit.* 82.

Ma Mitridate aveva facile modo a riparare le perdite, e dall'Asia mandò in breve un altro esercito di 80 mila uomini, i quali riunitisi agli avanzi dell'ultima rotta vennero a nuova battaglia in Beozia nella grande pianura di Orcomeno. Qui al primo assalto i Romani erano volti in rotta: ma Silla, balzato da cavallo e dato di piglio alle insegne, si metteva davanti ai fuggenti, li rampognava con aspre parole, e riconducendoli indietro e rinnovando con impeto maggiore l'assalto, metteva in rovinosa fuga il nemico e prendeva il suo campo. I piani di Orcomeno e le paludi si empirono di sangue e di armi barbariche, e Tebe e altre città di Beozia furono saccheggiate dal vincitore (1), mentre il vinto, minacciato da un altro esercito in Asia, richiedeva di pace il nemico. Venne Archelao stesso apportatore di questi messaggii a Silla, il quale tentato invano il messaggiero di tradimento contro Mitridate, aderì alle domande a patto che il re pagasse 2000 talenti, desse 70 navi bene armate, rendesse disertori e prigioni, e, lasciata l'Asia Minore, tornasse nel Ponto al regno paterno (2). Mitridate non avendo altro scampo accettò, e si ritirò per prepararsi a far nuova guerra.

Prima che si andasse a tale conclusione, era giunto come proconsole in Asia Valerio Flacco già collega di Cinna, con intendimento di combattere Mitridate, e più Silla. Flacco era uomo imperito di cose di guerra e di più odiato dai soldati che disertavano continuamente da lui. Luogotenente di esso era Fimbria, uomo di estrema audacia che portando la guerra civile nel

(1) Plutarco, *Silla*; Appiano, *loc. cit.* 49. 51.
(2) Plutarco, *Silla*; Appiano, *loc. cit.* 55.

campo venne a contesa con Flacco e lo uccise (1) e ne prese il comando, seguito volentieri dai soldati di cui favoriva la licenza. Egli combattè non infelicemente contro Mitridate: fugò più generali di lui, prese Pergamo, e corse l'Asia e predò e incendiò le città che non seguissero la sua parte. Poi avvicinandosi Silla, ei gli intimò di lasciare l'esercito a cui comandava non legittimamente, e tentò anche di farlo avvelenare da un servo. Ma in breve si trovò ridotto agli estremi, perchè i soldati tolti a Flacco con un delitto, disertarono anche da lui per volgersi a Silla; e Fimbria non potendogli ritenere nè per preghiere nè per minacce, nè sapendo ove trovare asilo, si dette di propria mano la morte (2).

Così era tolto ogni ostacolo ai disegni di Silla, e tutto cospirava ad appianargli la via. Compiuta felicemente la grande impresa a cui mosse, uccisi 160 mila uomini (3), ripresa la Grecia, l'Jonia, e l'Asia, era cresciuto di fama e di forza, e aveva fatti a sè devotissimi i soldati arricchiti delle rapine delle città e dei sacri tesori di Delfo, di Epidauro, d'Olimpia (4). Aveva mille dugento navi (5) che gli davano l'impero del mare, e la libertà di portar la guerra ove più stimasse opportuno. Per aiuto all'impresa aveva le spoglie e i tributi dell'Asia, e 40 mila uomini avvezzi alle fatiche e alla vittoria, e confidenti nella fortuna del duce e pronti a tutto ciò ch'ei volesse. Poteva chiedere che lo seguissero a Roma e mostrassero nella

(1) Appiano, *loc. cit.* 5?.
(2) Appiano, *loc. cit.* 60; Livio, *Epit.* 83.
(3) Appiano, *Bell. Civ.* 1, 76.
(4) Plutarco, *Silla*; Appiano, *De Bell. Mithrid.* 61.
(5) Plutarco, *loc. cit.*; Appiano dice 1600.

guerra civile il valore provato nelle battaglie di Grecia: erano apparecchiati a uccidere i concittadini romani e italiani col medesimo ardore che a Cheronea li spinse alla strage dei barbari.

Preparato così a espugnare la patria, scrisse minaccioso al senato, magnificando sue vittorie, e dicendo delle genti ridotte in potere della Repubblica, e dell'asilo dato in suo campo ai cittadini cacciati violentemente di Roma. Poi parlava degli egregi meriti che per tali beneficii gli erano resi: la proscrizione, la rovina della sua casa, l'uccisione degli amici, e la fuga della moglie e figliuoli a gran pena scampati alla morte. Ma presto, concludeva, verrebbe a vendicare le private e le pubbliche ingiurie: vendicherebbe se stesso, vendicherebbe la Repubblica, e i buoni solamente, fossero antichi o nuovi cittadini, non avrebbero a temer nulla da lui (1). La qual conclusione posta destramente a pascere di speranze gl'italiani, e a togliere loro di mano le armi, era ripetuta e chiosata dagli emissarii di lui e partoriva il suo effetto.

Il senato già avvilito e tremante, a questa lettera fu preso da nuovo spavento, e ordinò si mandassero messi con miti parole per calmare il furioso e offrirgli la sua mediazione per recare a concordia le parti. Silla rispose non potervi essere amicizia tra lui e gli autori di tanti misfatti: pure lascerebbe loro la vita, se tale fosse il volere del popolo. Nel resto si avevano a richiamare tutti i banditi, si doveva rendere a lui i beni e gli onori, e sodisfazione di ogni ingiuria (2).

(1) Appiano, *Bell. Civ.* 77.
(2) Appiano, *loc. cit.* 79.

Dalle quali parole imperiose che rivelavano tutto l'animo suo, la parte democratica fu maggiormente irritata, e ridotti al silenzio quelli che parlavano di pace, si accinse alla guerra. Già i consoli Cinna e Carbone correndo l'Italia si erano studiati di raccogliere armi e denaro, di levar gente, di far venire navi di Sicilia per difendere i lidi, di tirare a sè gli alleati della cui libertà si proclamavano difensori, e di ridestare il male spento incendio della guerra sociale. Ma o fosse la stanchezza dei popoli, o la promessa gettata da Silla, non tutti gli Italiani si mostrarono pronti a tornare alle armi: e se i Sanniti, i Lucani, e l'Etruria e parte dell'Italia settentrionale risposero all'appello, il Piceno, la confederazione dei Marsi e le città greche mostravano disposizioni contrarie (1). Pure le forze dei nemici di Silla salivano a più di 200 mila uomini (2): ma si componevano di elementi discordi, nè avevano un duce capace a condurle alla vittoria. L'unico grande capitano fra essi era Sertorio, che veduta la nullità dei compagni e presentito come finirebbero le cose, al principio della guerra, si riparò nella Spagna a lui toccata in governo per assicurare a sè e alla sua parte un rifugio (3). Gli altri capi, molti di numero, erano mediocri i più, e malfidi alcuni e pronti a vendersi al vincitore. Non avevano nè una bandiera, nè un nome, ed erano obbligati ad evocare l'ombra di Mario e chiamarsi parte Mariana che non rappresentava niun sistema politico, e mal dicevasi parte di popolo, e mal parlava a nome d'Italia, perchè al popolo aveva tolto ogni governo, e della emancipazione

(1) Appiano, *Bell. Civ.* I, 86; Plutarco, *Pompeo* e *Crasso.*
(2) Velleio II, 24.
(3) Appiano, *Bell. Civ.* 1, 86.

italiana più non si faceva contrasto. Era una massa immensa e disordinata e discorde, che non poteva tener fronte a un esercito disciplinato e devotissimo al grande capitano che lo guidava.

Cinna aveva raccolto ad Ancona un esercito per passare di là contro Silla in Illiria. Ma quando volle forzare all'imbarco i soldati non disposti a lasciare l'Italia, si levò sedizione nel campo, e il capitano stesso fu ucciso (1).

Carbone rimase solo al governo; e l'anno appresso (671) a dispetto di lui, furono nominati consoli Scipione Asiatico e Caio Norbano, ambedue nè famosi nè capaci a provarsi con Silla. Il quale intanto imbarcatosi coi suoi 40 mila uomini, approdò a Brindisi senza contrasto, e di là si messe in marcia per Roma, usando per via tutte le arti leonine e volpine, e queste più tremende di quelle. Per mostrare che non veniva nemico, tenne le truppe in disciplina severa (2): per corrompere i soldati che gli si facevano contro adoprò seduzioni: e ai popoli fu largo di promesse, di doni e di trattati per assicurare gli Italiani che non sarebbero spogliati della cittadinanza ottenuta (3). E quanto più procedeva, più gli cresceva l'esercito, traendo a lui molti cittadini, e capitani e soldati. Presto giunse a offrirgli sue forze e servigii Metello Pio, uscito dai monti Liguri stati suo riparo nelle stragi di Mario: poi Dolabella, Lucullo, e Crasso stato nascosto otto mesi in una spelonca d'Iberia dopo l'uccisione del padre e del fratello (4); e lo stesso Cetego già seguace di Mario

(1) Appiano, *Bell. Civ.* 78; Plutarco, *Pompeo.*
(2) Velleio II, 25.
(3) Appiano, *Bell. Civ.* I, 86; Livio, *Epit.* 86.
(4) Plutarco, *Crasso.*

e cacciato da Roma con lui (1). Maggiore aiuto di ogni altro gli dette Pompeo, detto poi Magno, giovane allora di 23 anni, il quale sollevò molte città nel Piceno e vi raccolse un forte esercito (2). E come per le diserzioni frequenti degli uomini più nobili s' infieriva in Roma contro gli altri di quella parte, prima da Carbone e poi dal giovane Mario, tutta la nobiltà si gettò apertamente ai favori di Silla, e lui teneva suo campione e suo salvatore.

Si aspettavano mali estremi di stragi e di servitù annunziati, come dicevano, anche da grandi prodigii per tutta l' Italia, da terremoti violenti che diroccarono i templi e dall' infuriare del fuoco che incendiò il Campidoglio (3).

Silla traversate rapidamente la Calabria e l'Apulia venne in Campania, e sul Vulturno al piede dei monti Tifati s' incontrò col console Norbano, lo ruppe con uccisione di settemila uomini, e lo forzò a ricoverarsi nelle mura di Capua (4). Poscia si avanzò a Teano dei Sidicini contro Scipione che muoveva a soccorrere Norbano, e non arrischiandosi subito a combatterlo, gli ordì addosso un inganno coll' invitarlo a trattare di concordia. Vi fu tregua, si parlamentò, si dettero ostaggi dall'una parte e dall' altra: e menandosi in lungo la conclusione, Silla e i suoi soldati ebbero agio a corrompere con allettamenti e con frodi le legioni nemiche, le quali in breve ora lasciarono solo Scipione e passarono tutte nell' altro campo (5).

(1) Appiano, *loc. cit.* 80
(2) Plutarco, *Pompeo.*
(3) Appiano, *Bell. Civ.* 83.
(4) Plutarco, *Silla;* Floro III, 21; Velleio II, 25.
(5) Plutarco, *Silla;* Appiano 85.

A questi tenevano dietro altri successi. Crasso eccitato dalla memoria del padre e del fratello uccisi da Mario, passò ardito nei Marsi e li tirò a prendere le armi per Silla (1). Vennero liete novelle anche di Pompeo, che volto a sè quasi tutto il Piceno, battuti più eserciti e tirate a diserzione le nuove leve del malaugurato Scipione, alla fine riuscì con tre legioni a congiungersi a Silla che lo accolse con grandi segni di onore e di affetto (2), e molto usò dell' opera sua.

Alle gravi perdite patite dalla parte Mariana, Carbone fece riparo con grosse leve nella Gallia Cisalpina e in Etruria, e radunò un grande esercito, reso poscia più forte dai Sanniti condotti da Ponzio Telesino. Per aver denaro spogliarono degli ornamenti d' oro e d' argento i templi di Roma (3); e al nuovo anno uscirono in campo i nuovi consoli Papirio Carbone, e il giovane Mario, figlio del vincitore dei Cimbri (4). Questi doveva far testa a Silla nel Lazio, e l' altro a Metello, a Pompeo, e a Lucullo nel Piceno e nell' Umbria, ma ebbe mala ventura e battuto più volte e cacciato si riparò a Chiusi in Etruria. Mario afforzò Preneste già forte di sito e di mura (5), e radunò colà vettovaglie e tesori. Ivi raggiunto da una banda di Sanniti condottigli dal fratello del Telesino, aveva ai suoi ordini circa 40 mila uomini (6) coi quali venne alle prese con Silla, che fattosi padrone di Sezia si spinse avanti nel piano di Sacriporto tra Signia e Preneste. Il giovane Mario cavalcava arditamente alla testa dei suoi,

(1) Plutarco, *Crasso*.
(2) Plutarco, *Pompeo*.
(3) Plinio XXXIII, 5; Valerio Massimo VII, 6, 4.
(4) I più lo dicono figlio, ma Appiano lo dice nipote di Mario.
(5) Velleio II, 26.
(6) Plutarco, *Silla*.

e trovato il nemico gli dette addosso con urto terribile. La battaglia rimase indecisa, finchè una parte delle truppe di Mario gettate le insegne passò al campo nemico. Ciò fu principio di grande sconfitta, e i Mariani volti in fuga dirotta si precipitarono a riparo in Preneste, dove accolti i primi arrivati, furono chiuse le porte agli altri, perchè con essi non entrassero anche i Sillani. Mario travolto nella fuga dei suoi, ebbe a gran ventura di esser tirato in città con una corda gettatagli giù dalle mura, mentre gli altri rimasti fuori furono trucidati da Silla, il quale poi scrivendo di sè raccontava che in quella giornata perdendo solamente 23 dei suoi uccise 20 mila nemici, e ne fece 8 mila prigioni (1).

Alla ferocia del vincitore che fece uccidere anche tutti i prigioni Sanniti, Mario rispose con ultimo e inutile furore. Vedendo che la vittoria apriva a Silla le porte di Roma, non volle che i suoi nemici potessero rallegrarsi col vincitore, e, come per non morire inulto, mandò in fretta ordine al pretore Damasippo di fare nuove stragi in città. L'ordine crudele fu crudelmente eseguito contro i nobili amici o sospetti di favorire la parte di Silla, e si trucidarono nella curia più senatori, tra i quali il venerabile vecchio Mucio Scevola pontefice massimo, che contando sulla sua innocenza non volle fuggire, e non gli giovò di abbracciare i sacri altari di Vesta (2).

Silla dopo la vittoria di Sacriporto, lasciando Lucrezio Ofella, un disertore della parte di Mario (3), a

(1) Plutarco, *Silla;* Appiano, *Bell. Civ.* 1, 87.
(2) Livio, *Epit.* 86; Appiano, *loc. cit.* 88; Velleio II, 26; Floro III, 21; Lucano II, 126.
(3) Velleio II, 27.

bloccar Preneste, andò a Roma abbandonata dai principali dell'avversa fazione; ma non ebbe ora tempo a sfogar sue vendette, perchè prima d'ogni altra cosa bisognava pensare a vincer Carbone, che con gagliardo esercito teneva l'Etruria stando presso a Chiusi in sito inespugnabile. Silla corso rapidamente colà ebbe dapprima qualche vantaggio in piccola zuffa a Saturnia, ma a Chiusi parve che gli fallisse l'usata fortuna, e dopo aver combattuto fieramente un giorno intero, e patite molte perdite, non riuscì a cacciare il nemico dalle sue posizioni, e quindi pensò a ritirarsi per difendere Roma rimasta sguarnita, e impedire che i Sanniti si unissero a Mario in Preneste (1).

I moti di questa grossa guerra che si combatteva al medesimo tempo per gran parte d'Italia, non è dato d'intenderli, perchè i brevi cenni che ci rimangono non ispiegano i fatti. Non è facile neppure il comprendere perchè Carbone non accorresse con tutto il suo sforzo alla liberazione di Mario. Egli mandò l'uno appresso l'altro due suoi legati Marcio e Carinate, che, rotti per via, non conseguirono l'intento. Nè qui finivano i mali della sua parte. Da ogni verso gli giungevano novelle di sconfitte patite dai suoi nell'Umbria, nel Piceno, e nella valle del Po. Tremila uomini furono uccisi a Spoleto: Carbone stesso fu rotto a Favenzia *(Faenza)* con perdita di 10 mila uomini, e un altro esercito fu battuto da Lucullo a Piacenza, e tutta la Gallia Cisalpina andò in potere di Metello. Per le quali cose le truppe da ogni parte si sbandavano, o passavano nel campo nemico. Ora i soldati abbandonavano i capi, ora questi tradivano al nemico i soldati. Verre

(1) Appiano, *Bell. Civ.* I, 90.

questore di Carbone, fece le sue prime prove di ladro, e disertò rubando la cassa (1). Albinovano che governava ad Arimino per farsi merito maggiore con Silla uccise luogotenenti e colleghi da lui convitati e passò al nemico, brutto di questo sangue. Norbano allora vedendo che niun serbava fede a quella causa infelice, fuggì su piccola barca a Rodi ove poi chiesto agli abitanti dal vincitore, si dette di sua mano la morte (2). Carbone stesso disperando di tutto, quantunque avesse ancora 30 mila uomini, lasciò l'Italia e si rifugiò con gli amici in Affrica, con animo di difendersi là, come Sertorio si difese in Ispagna (3).

L'esercito di Etruria rimasto senza capo fu battuto da Pompeo che uccise 20 mila uomini. Laonde i duci inferiori vedendo impossibile tenersi in Etruria si appigliarono al partito unico che loro rimanesse, cioè a fare ogni sforzo per liberare dal blocco di Preneste il giovane Mario: ed ebbero un istante speranza di successo, perchè giungeva a loro soccorso un'oste di 40 mila (4) tra Sanniti e Lucani, condotti da Ponzio Telesino, da Lamponio Lucano, e da Gutta di Capua. Ma Silla accorreva rapidamente alle gole per le quali i Sanniti avevano il passo a Preneste, e li impedì di appressare. Onde Ponzio Telesino, anima dell'ardita impresa, si volse a più audace disegno, e tirando con sè il pretore Damasippo e Marcio e Carinate già luogotenenti di Carbone, lasciò a sinistra Preneste, e di notte marciò contro Roma.

La mattina del primo novembre (672) il fiero San-

(1) Cicerone, *In Verr.* I, 13.
(2) Livio, *Epit.* 89.
(3) Appiano, *Bell. Civ.* 91 e 92.
(4) Velleio II, 27; Appiano dice 70 mila uomini.

nita giunto a poca distanza dalla porta Collina contemplò questa superba nemica nelle cui rovine agognava di fare le vendette d'Italia, e mostrandola ai suoi prodi diceva: *Ecco la tana dei lupi rapitori di nostra libertà: finchè non sia distrutta, non avvi salute per noi* (1). La città era guardata da piccolo presidio che uscendo fuori della porta fu fatto a pezzi. Tutto era tumulto e costernazione e pianto di donne, come se Roma fosse già presa: e se Ponzio non perdeva tempo, quel giorno si decideva in altra maniera il fato del mondo. Ma, qualunque ne fosse la causa, egli non seppe cogliere il frutto della sua audacia. Mentre era lieto d'avere con questo strattagemma ingannato il nemico, apparve dapprima l'avanguardia, poi con tutte le forze Silla stesso, il quale, quantunque già fosse la sera, e avesse la gente stanchissima, fece subito appiccar battaglia. Poco mancò che non pagasse caramente la sua troppa foga. I soldati spossati dalla lunga marcia piegarono subito nell'ala sinistra da lui comandata e furono rotti: egli stesso portò pericolo di morte, e per prove che facesse non potè ritenere i fuggenti. Si combattè tutta notte sotto le mura di Roma, cadendo nelle tenebre molti da ogni parte; e anche non pochi cittadini usciti a veder la battaglia. La città in quella notte di terrore e di confusione si tenne perduta, e già alcuni fuggenti avevano recato a Preneste la nuova della rovina, quando Silla dall'ultima disperazione fu tratto a somma speranza per un messaggio di Crasso, che vincitore coll'ala sinistra aveva inseguito il nemico fino ad Antenne, e chiedeva cibo pei suoi. Allora con nuovo sforzo la sconfitta fu convertita in vittoria, e non rimase niuna speranza

(1) Velleio II, 27.

alla parte Mariana e Italiana. Perirono fra l'un campo e l'altro 50 mila uomini. Il pretore Damasippo e Gutta di Capua caddero nella battaglia. Il fortissimo Telesino fu trovato trafitto, ancora semivivo cinto di cadaveri nemici, e col volto in aria minacciosa e più di vincitore che di morente. Gli troncarono la testa e con quelle di Marcio, di Carinate e degli altri capi, la portarono in mostra agli assediati a Preneste, che non avendo più alcuna speranza aprirono le porte al vincitore. Il giovane Mario e il fratello di Ponzio tentarono la fuga per un sotterraneo: ma trovata chiusa ogni uscita, e non volendo andar vivi nelle mani nemiche, presero a battersi l'un l'altro. Il romano uccise il Sannite, facendosi poi uccidere da uno schiavo sul cadavere di lui (1). Il qual duello, secondo fu detto, era come presagio dei destini d'Italia e di Roma. L'Italia era caduta coi suoi ultimi prodi, e Roma mortalmente ferita non doveva sopravviverle a lungo.

La guerra era finita colla gran battaglia della porta Collina, ma non finivano con essa le stragi. Se finquì cittadini di Roma e cittadini d'Italia si erano uccisi a vicenda, almeno quella era guerra in campo aperto, ove tutti i combattenti venivano armati. Ora comincia più orribile scena: comincia il macello meditato degli inermi, e l'opera infame del boia e dei sicarii, che senza furore di battaglia empiono e contaminano di sangue e di capi mozzi Roma e l'Italia.

Silla rientrato in città, la prima notte non potè dormire dalla gioia che gli agitava l'animo (2). Era la gioia feroce di aver finalmente il modo di saziare la

(1) Appiano, *Bell. Civ.* 93, 94; Plutarco, *Silla;* Livio, *Epit.* 88; Velleio II, 27.

(2) Plutarco, *Opuscoli,* tom. IX, pag. 143. Ed. Reiske.

sua immensa sete di sangue. Chiamato il popolo a parlamento annunziò con veementi parole che veniva a ristabilire l'ordine e che dei nemici suoi non perdonerebbe a nessuno (1). E subito fece por mano al macello. Dapprima scannati nella villa pubblica ottomila prigioni Sanniti (2), e uccisi uomini senza numero dappertutto e alla rinfusa, come ai tempi di Mario, nelle vie, nelle case, nei templi da sicarii che correvano la città mettendo tutto a sangue e a ruba (3). E poichè un Metello o altri disse che si voleva lasciar vivo qualcuno perchè vi fosse a chi comandare, Silla pose ordine e regolarità alle uccisioni, notando quelli da uccidere e inventando per primo le tavole di proscrizione. Fu dichiarato reo di morte chi salvasse un proscritto, fosse anche padre, figliuolo, o fratello: e agli uccisori promesso premio di due talenti, fosse anche il figlio che portasse la testa del padre (4). Si contarono in Roma 4700 proscritti (5): furono uccisi 90 senatori, 15 tra consoli e consolari, 2600 cavalieri tra esiliati e spenti (6). Vi ebbero mariti uccisi in braccio alle mogli, e figliuoli davanti alle madri. Anche nel sangue di donne si bruttarono le mani. Era un infuriare più che di belve le quali sbranano l'uomo, ma non istudiano i modi con cui rendergli più straziante la morte. Alcune delle vittime furono trascinate e calpestate a lungo per le contrade. Uccisero un Mario sul sepolcro di Catulo dopo avergli cavato gli occhi, tagliate le orecchie e rotte tutte le membra: e un Pleminio che a quello strazio

(1) Appiano, *Bell Civ.* I, 95.
(2) Livio, *Epit.* 88.
(3) Appiano, *Bell. Civ.* I, 95.
(4) Plutarco, *Silla.*
(5) Valerio Massimo, IX, 2, 1.
(6) Appiano, *Bell. Civ.* I, 103.

cadde svenuto, fu punito di morte per la sua pietà. Silla con insaziabile ferità, come già Mario, di alcuni si fece portare le tronche teste per pascervi gli occhi (1). Anche ai sepolcri non fu perdonato, e le ceneri del vincitore dei Cimbri gettarono nell'Anio (2).

L'aver dato ospitalità, o l'essersi mostrato per via con uno dei vinti fu delitto di morte. Ma non salvava l'essersi tenuto discorde dalla guerra civile per chi fosse ricco, e destasse le cupidità dei sicarii. Più dei colpiti per odio o vendetta di parte furono gli uccisi a causa di loro ricchezza. Caddero per ciò anche alcuni dei fautori di Silla. I bei palazzi, gli ameni giardini, le ville, le terme, i ricchi vasi e le vesti furono cagione di morte a moltissimi (3). Un Aurelio, uomo di animo quieto vedendo il suo nome nella lista fatale esclamò: Misero me! mi perseguita il mio podere di Alba. E fatti pochi passi fu trucidato (4). Catilina fece in queste opere le sue prime prove, e si mostrò uno dei più feroci ministri del furore di Silla. Egli guidava gli armati alla caccia dei proscritti, e coll'uccidere e rubare ristorò sua fortuna. Avendo già ucciso il proprio fratello, fece ora proscrivere il morto per pigliarne gli averi (5). Anche ai figli degli uccisi fu rapita ogni cosa (6). Molti oscuri sicarii allora si fecero ricchi, tra i quali più famoso divenne un Crisogono liberto e favorito di Silla, il quale diventò onnipotente, ed ebbe

(1) Livio, *Epit.* 88; Valerio Massimo, *loc. cit.*

(2) Cicerone, *De Legib.* II, 2; Val. Massimo, *loc. cit.*

(3) *Uti quisque domum, aut villam, postremo aut vas aut vestem alicujus concupiverat, dabat operam ut in proscriptorum numero esset.* Sallustio, *Catil.* 51.

(4) Plutarco, *Silla.*

(5) Plutarco, *loc. cit.*

(6) Velleio, II, 28.

per duemila sesterzi la fortuna di Roscio che ammontava a sei milioni, e in lusso di ville, di feste, e di servi trionfava delle pubbliche calamità nella sua casa fatta officina di ogni nequizia (1). Crasso cominciò la sua grande fortuna con queste sanguinose rapine. Metella moglie di Silla ebbe gran parte di queste confiscazioni, ed egli stesso se ne fece ricchissimo: i beni dei cittadini pubblicamente chiamava sua preda (2), e le cose rapite donava largamente a sicarii, a male donne, a citaristi, a servi, a buffoni (3), dando sfogo a crudeltà, rapacità e lussuria, tre pestiferi vizi di cui fu maestro (4). Non fu posto fine al sangue e alle spoliazioni finchè i suoi non ebbero saziati gli avidi e feroci appetiti (5). Le stragi e le rapine continuarono dal decembre fino oltre al giugno dell' anno seguente (6).

Era universale il terrore, e tutti riguardavano le stragi in silenzio. Tacevano spaventati i cittadini più grandi, gli Scipioni, i Metelli, i Servilii nè agli amici davano soccorso, quando i sicarii dopo avere spogliati i padri volevano assassinare i figliuoli nei tribunali. Ma in questo silenzio vuole ricordarsi, come a onore e conforto dell' umana natura levasse arditamente la voce un giovane di 27 anni, Marco Tullio Cicerone, che allora faceva le prime sue prove nell' eloquenza, nella quale poscia conseguì i primi onori. Egli osò difendere le vittime degli sgherri di Silla, non temendo la loro potenza, non curando terrori e pericoli. Si levò fieramente contro lo stesso Crisogono allora onnipotente

(1) Cicerone, *Pro Sexto Roscio Amerino* 2 e 46.
(2) Cicerone, *In Verr.* III, 35.
(3) Plutarco, *Silla*
(4) Cicerone, *De Finibus*, III, 22.
(5) Sallustio, *Catil.* 51.
(6) Cicerone, *Pro Sexto Roscio Amerino* 8.

pei furori del vincitore, e pubblicamente nel tribunale lo chiamò sicario, assassino, e nefandissimo schiavo, e ladrone atrocissimo, perchè potendo avere la preda incruenta voleva anche il sangue. Ritrasse con vivi colori l'audacia degli scellerati correnti armati le strade uccidenti impunemente i cittadini più ricchi, e, come se una notte eterna si fosse diffusa sulla Repubblica, agitantisi nelle tenebre d'onde facevano impeto nel sangue e nelle fortune di tutti (1). Le quali coraggiose parole usate a difesa dell'innocenza oppressa da nemici potenti, erano con ragione a Tullio nei vecchi anni uno dei più dolci ricordi della sua giovinezza (2).

Anche Catone giovinetto protestava contro quella efferata tirannide, pregando il suo precettore che gli desse una spada da immergere nel petto di Silla (3). Questi aveva anche ordinato ad alcuni di ripudiare le mogli, perchè congiunte di parentela coi vinti. Al qual comando resistè solamente un giovane di chiara famiglia, che aveva per donna una figliuola di Cinna, e quantunque povero e costretto a nascondersi per campare da morte non piegò davanti al tiranno nè chiese mercè. I parenti e le vergini Vestali pregarono per lui, e Silla alla fine gli fece grazia, ma disse che vi erano più Marii nell'uomo da lui risparmiato (4). Questo giovane ardito si chiamava Giulio Cesare.

Nè solo Roma era vittima dei furori di Silla; tutta l'Italia fu inondata di fiumi di sangue (5), e ridotta a termini miserissimi. A Preneste furono massacrati

(1) Cicerone, *Pro Sexto Roscio Amer. passim.*
(2) Cicerone, *De Officiis*, II, 14.
(3) Plutarco, *Catone Uticense.*
(4) Svetonio, *Caesar*, 1.
(5) Valerio Massimo, IX, 2, 1.

12 mila Italiani, e la città patì tutti gli orrori del saccheggio (1). Altre città vollero cadere da forti e si difesero fino agli estremi. Norba nel Lazio sostenne lungo assedio, e quando cadde per tradimento, i cittadini si uccisero l'un l'altro, e distrussero col fuoco le case, perchè il vincitore non trovasse se non le rovine (2). Resistè a lungo anche Nola in Campania. L'etrusca Populonia fu piuttosto distrutta che vinta dopo gagliarda difesa (3): e Volterra, afforzata dal suo monte e dai molti proscritti ivi riparatisi, resse due anni all'assedio e fece onorevole capitolazione (4). Le altre città etrusche che avevano dato forza ai Mariani, sentirono tutti i furori di Silla che infierì in esse con odio implacabile, menando tutto a distruzione, portando via le pubbliche e private fortune, e cacciando gli abitatori non spenti, i quali rimasti senza pane e senza ricovero erano poscia pronti a seguire chiunque volesse condurli alla vendetta (5). L'Etruria rimase un deserto. Altrove i municipii più splendidi furono venduti all'incanto (6). L'Italia meridionale patì mali incredibili. Dove mancava materia ad accusare gli individui infierì contro i popoli interi. A più città rovinate le fortezze e le mura: parecchie oppresse con multe gravissime (7). Il Sannio più odiato per la forte e lunga resistenza, patì più d'ogni altra contrada. Silla pensando che Roma non avrebbe riposo finchè restasse in vita un Sannite (8), spense tutti gli

(1) Appiano, *Bell. Civ.* 94.
(2) Appiano, *loc. cit.*
(3) Strabone, V.
(4) Cicerone, *Pro Domo*, 30; Strabone, *loc. cit.*
(5) Sallustio, *Catil.* 28.
(6) Floro, III, 21.
(7) Appiano, *loc. cit.* 96.
(8) Strabone, *loc. cit.*

uomini fatti prigioni in guerra e poi distrusse il loro paese atterrandone anche le case e i templi. Per la sua rabbia devastatrice Boviano, Esernia, Telesia e altre città fiorentissime furono ridotte a miserabili casali. Le terre rapite agli Italiani distribuì ai suoi soldati che disposti nei luoghi opportuni dovevano tenere a freno l'Italia disertata e rubata. In tal modo inaugurò il sistema delle colonie militari, che nella universale sciagura arricchirono l'esercito e lo resero a lui più devoto (1). Ventitrè legioni (2) stabilite su varii punti della penisola ebbero i campi tolti agli antichi possessori, e si abbandonarono ad ogni sorta di eccessi sui vinti.

Desolata Roma e l'Italia, spenti tutti i nemici o resi impotenti col toglier loro la roba, Silla chiamò se stesso *felice* (3), e si tenne destinato a fondare sulle sanguinose rovine nuovo ordine di cose e durevole stato. Tutto intorno a lui era pieno di silenzio e di terrore. Solo i nobili tornati dal bando, venendo coronati nel trionfo gridavano Silla loro salvatore e loro padre. Il senato che rimaneva, inalzò davanti ai rostri una statua equestre al *fortunato vincitore*, e con legge iniquissima ratificò tutti gli atti passati di lui, e gli conferì per l'avvenire facoltà intera di uccidere, di confiscare, di distribuir terre, di distrugger città, di togliere e dare regni a chi più gli piacesse (4). E poichè Silla dopo aver comandato colla spada volle ostentare modi legali, a sua richiesta il senato medesimo e i comizi lo crearono dittatore con potestà senza limiti, e gli dettero modo a infierire armato di legge.

(1) Appiano, *loc. cit.* 96.
(2) Appiano, *loc. cit.* 100; Livio, *Epit.* 89 dice quaranta sette legioni.
(3) Plutarco, *Silla*.
(4) Cicerone, *De leg. agrar.* III, 2; *Pro Roscio*, 43; Appiano, *loc. cit* 97.

L'uso ch'ei fece di questo potere nei primi mesi lo abbiamo veduto. Ma quando ebbe ucciso tutti quelli che volle, quando ebbe levato di mezzo ogni ostacolo, si pose a riedificare sulle rovine, e riordinare lo stato nel modo ch'ei l'intendeva. La sua audacia non si arrestava davanti a nulla: andava avanti anche se per passare bisognasse uccidere la metà del genere umano. Differente da Mario, che da furioso uccideva i nemici odiati senza un premeditato disegno politico, Silla aveva in mente un piano di riforme, e con una terribile logica faceva che alle riforme fossero preambulo le stragi. Come alcuni capi della prima rivoluzione francese riputavano bisognasse distruggere i nobili e i preti per fondare la libertà, egli credè che fosse da uccidere tutti i nemici dell'aristocrazia per salvare la Repubblica: e si annunziò vendicatore delle leggi dopo averle distrutte, e si disse restauratore degli ordini antichi. Quantunque fosse di alto e chiaro intelletto, la sua ostinazione in questo pensiero era tanta da non lasciargli comprendere, che ricondurre il mondo quattro secoli addietro e arrestarlo a quel punto era cosa impossibile: non vide anche che ristorare le vecchie forme della costituzione romana non voleva dire farne rivivere lo spirito, spento già da gran tempo nelle lunghe battaglie del fôro.

Ma Silla credeva tutto possibile a sè con quella forza che gli aveva data la vittoria. Le pubbliche e le private rapine oltre a farlo ricchissimo, rafforzavano anche la sua autorità legando alla sua fortuna i molti arricchiti per quella via, e quelli cui fosse usata mercè. Devotissimi e pronti a servirlo erano i veterani sparsi per le terre d'Italia. I più potenti Romani erano caduti o banditi, e i loro figli non potevano sorgere ven-

dicatori, perchè spogliati di ogni fortuna, ed esclusi dagli ufficii pubblici che danno credito e potenza.

Per ristabilire gli ordini antichi cominciò dal render potente il senato. Ai pochi senatori scampati alla strage aggiunse 300 nuovi membri eletti tra i cavalieri (1) e fra i propri suoi centurioni, e li rese arbitri di ogni faccenda, perchè non si poteva fare niuna proposta di legge se prima non l'avesse esaminata e approvata il senato. Ad esso rese anche la potestà giudiciaria (2) già causa di tante contese, e fra i senatori creò varie commissioni permanenti *(quæstiones perpetuæ)* a dar sentenza dei pubblici delitti. La qual mutazione che fu una delle più grandi che egli facesse, non portò frutti buoni, perchè coi nuovi giudici la giustizia diventò più che mai corrotta e venale. I senatori, purchè servissero ai disegni di Silla, potevano fare ogni piacer loro, e perchè non vi fossero più osservatori incomodi dei loro costumi, egli abolì la censura (3).

Abbassò il popolo togliendogli i diritti conquistati in più secoli, e in questo intento debilitò la potestà tribunizia così che poteva dirsi distrutta. I tribuni ridusse a quello che erano prima della legge Publilia, restrinse il diritto del *veto*, rapì loro ogni facoltà di propor leggi e di parlare nelle assemblee popolari. In breve tolse la cosa lasciandone una imagine vana, e perchè niuno ne avesse vaghezza, ordinò che dopo il tribunato non si potesse conseguire altra carica (4).

(1) Appiano, *Bell. Civ.* I, 100.

(2) Cicerone, *in Verr.* I, 13; Tacito, *Ann.* XI, 22; Velleio II, 32.

(3) Cicerone in *Q. Caec. Div.* Uno Scoliaste dice: *Tribunos et censores... omnes pro nobilitate faciens sustulit Sulla.*

(4) Appiano, *loc. cit.* 100; Cicerone, *De leg. agrar.* III, 9; Comp. Cesare, *De Bell. Civ.* I, 5; Cicerone, *Pro Cluentio*, 40; Livio Epil. 89; Velleio, II, 30; Asconio in *Cornel.* 78.

Coi loro capi perderono quasi ogni diritto anche le tribù che negli ultimi tempi decidevano di tutto. Le assemblee popolari patirono sfregio anche dall' esservi ammessi dieci mila schiavi fatti liberi e cittadini da Silla (1), che in essi aveva una guardia fedele contro le male intenzioni degli altri plebei. Il popolo perdè pure il diritto non ha guari acquistato di nominare i pontefici (2), e la potenza legislativa tornò ai ricchi nelle assemblee centuriate (3).

Quanto ai consoli richiamò in vigore gli ordini e gli usi antichi, che niuno potesse giungere al consolato senza essere stato prima pretore, nè conseguire la pretura prima di essere stato questore. Ordinò anche che al secondo consolato non fosse permesso di giungere se non dopo dieci anni dal primo (4).

Per assicurar se stesso e gli ordini nuovi, pose cura ad impedire che altri tentasse, com' egli aveva fatto, di volgere le armi contro la patria: e la legge di maestà rinnuovò e allargò contro i proconsoli e capi d' eserciti che senza ordine della Repubblica muovessero le truppe di loro provincia, intraprendessero guerre, facessero trattati coi re, o partissero prima che giungesse il successore (5): e dopo avere egli stesso oppresse di tributi, di confiscazioni e di rovine le terre dell' Asia ordinò le provincie e frenò le spese solite a farsi da esse nelle ambascerie mandate a Roma per far l' elogio al proconsole che le aveva disertate (6).

(1) Appiano, *loc. cit.* 100.
(2) Asconio, *In Caecil. Divin.* 3.
(3) Appiano, *Bell. Civ* 1, 59; Cicerone, *Pro Domo*, 30.
(4) Appiano, *loc. cit.* 100.
(5) Cicerone, *In Pisonem*, 21; *Ad Famil.* I, 9; III, 16.
(6) Cicerone, *In Verr.* V. 22; *Ad Famil.* III, 10.

Per l'amministrazione delle pubbliche rendite non sappiamo ciò ch'ei facesse, quantunque apparisca che anche a ciò rivolse il pensiero, perchè a causa degli affari cresciuti nella vastità dell'impero portò da 8 a 20 i questori (1), come per la riforma della legislazione criminale accrebbe fino a otto i pretori.

Con leggi speciali punì le rapine dei magistrati, le falsificazioni dei testamenti e delle monete, gli incendiarii, gli avvelenatori, gli omicidii consumati o tentati, i falsi testimoni, e i giudici che si lasciasser corrompere (2).

E se queste leggi criminali meritavano qualche lode come base ai regolamenti futuri, e mostravano il profondo vedere di lui e dei suoi consiglieri nelle faccende umane, le altre che avevano lo scopo di richiamare a vita la Repubblica antica mostrano che le idee fisse portano anche i chiaroveggenti al delirio. Egli regolò in quell'intento ogni cosa, nel tempo che dava una mentita a se stesso facendo tutto il contrario di ciò che comandava per legge. Immerso nelle voluttà ordinava al popolo romano austero costume e rigida vita. Interdisse lo scialacquo nei funerali, e quando gli morì la moglie Metella spese senza misura (3). Volle frenato il lusso alle mense (4), e vivevasi come porco in brago passando in crapule e oscene tresche le notti. Ordinò i matrimoni e la continenza e si abbandonava ad amori e adulterii anche da vecchio (5).

(1) Tacito, *Annal.* XI, 22.
(2) Walter, *Storia del diritto di Roma* V, 2 e 3.
(3) Plutarco, *Silla*.
(4) Gellio II, 24.
(5) *Nec juvenis libidines refraenavit ab inopia, nec ab aetate senex:*

Della religione pure usò come strumento di arte politica. Dopo essersi mostrato empio in Grecia, spogliando i templi e mettendo in burla gli oracoli, alla battaglia della porta Collina si raccomandò a un' immagine d'Apollo che rubata a Delfo (1) portava sempre nel seno, e poscia studioso di fare rivivere le vecchie credenze come serventi al suo scopo, accrebbe il numero dei sacerdoti e degli auguri cui restituì gli antichi privilegi, e rifabbricò splendidamente il tempio Capitolino distrutto nell' ultimo incendio (2).

Nè in questo solo contradisse a se stesso. Violò per primo la legge sul secondo consolato, ripigliando quella carica prima che fossero passati dieci anni (3). Al tempo stesso però infieriva contro chi tentasse di non rispettare le leggi corrotte da lui: e Lucrezio Ofella che gli aveva reso molti servigi assediando Mario in Preneste, sentì che cosa significhi essere amico a un tiranno. Costui molto vago del consolato, a cui si sentiva favorito dal popolo, si presentò come candidato nel fôrò, quantunque Silla gliene facesse divieto, perchè non ancora era stato pretore. Il dittatore lo punì subito facendolo pigliare da un centurione e uccidere sotto i suoi occhi: e alla moltitudine infuriante contro l'uccisore disse, quella esecuzione esser fatta per ordine suo e contò la favola di un villano che molestato mentre lavorava dagli insetti, per due volte intermesse il lavoro e ripulì la sua veste, e poi mor-

verum leges connubiales et sumptuarias tulit civibus cum ipse amoribus et adulteriis indulgeret. Sallustio, *Fragm.* 26.

(1) Frontino, *Stratag.* I, 11, 11.

(2) Livio, *Epit.* 89; Dione Cassio XXXVII, 37; Servio, *Aen.* VI, 73; Valerio Massimo IX, 3, 8.

(3) Appiano, *Bell. Civ.* I, 103.

dendolo essi di nuovo, li cacciò tutti colla veste nel fuoco. Del quale racconto, concludeva questo terribile favolista, voglio che facciano loro pro i da me vinti due volte, affinchè io non sia costretto a dar loro l'ultima punizione del fuoco (1).

Ciò continuava ad atterrire la città insanguinata: poi al terrore aggiungevasi la sorpresa, quando il dittatore un giorno annunziò che deponeva la sua carica, dicendo pubblicamente di essere apparecchiato a render conto dei fatti suoi a chiunque volesse: e lasciati fasci e littori, coi soli amici andò a spasso tra la folla pel fôro, e quindi se ne tornò a casa tranquillamente. Narrano come tra tanti offesi da lui nella roba e nel sangue niuno osasse fiatare, tranne un giovinetto che gli andò dietro per tutta la strada dicendogli villania, e aggiungono che Silla lo ascoltò con animo quieto, e che di sulla porta di casa volgendosi indietro disse che quel giovinetto sarebbe causa che niun altro in appresso lasciasse la dittatura (2). Ma anche questo era commedia: e chi guardava le cose, non le apparenze, giudicava che la moltitudine aveva ragione a tremare, perchè quantunque egli avesse posto giù il titolo, rimaneva padrone potente, difendendolo 300 servitori in senato, diecimila schiavi mutati in cittadini, 120 mila soldati fatti possessori sulle terre d'Italia, e tutti quelli che procacciatasi fortuna nelle proscrizioni vedevano in quella di lui la propria salute. La dittatura continuò anche quando egli si dava aria di rimettersi alla vita privata, e potè infierire fino agli estremi senza che niuno osasse di contrastarlo. Poco prima di morire

(1) Plutarco, *Silla*; Appiano *loc. cit.* 101.
(2) Appiano, *loc. cit.* 104.

scrisse leggi per quei di Pozzuoli, e uccise uomini (1). Le quali cose rendono a noi poco maravigliosa quella sua abdicazione attribuita da alcuno a straordinaria grandezza di animo, e da altri considerata come un dispregio degli uomini, o come sfida ai nemici, o come fidanza audace nella propria fortuna (2), o come affettazione di legalità, o disperazione di raggiungere l'intento propostosi colle sue leggi (3).

Comunque sia, egli aveva empito tutto di terrore e di sangue per giungere al potere supremo e ricostituire la Repubblica a suo senno: ma fece opera vana, che in breve vedremo cadere per dar luogo a ordinata e durevol tirannide. L'esempio dato da lui di assalire colle armi la patria fu la sola cosa che avesse imitatori potenti e partorisse il suo frutto: e quando sorse un altro grande capitano, quello stesso in cui egli aveva veduto più Marii, fu distrutto il nuovo edificio fondato sulle proscrizioni, e a salvare la Repubblica degli aristocrati non valse neppure quel Pompeo cui il dittatore aveva dato nome di *Magno*.

Silla visse gli ultimi giorni ritirato nelle sue terre di Cuma attendendo alla pesca, alla caccia, alle voluttà. Leggeva Teofrasto e Aristotele (4), e scriveva le sue *Memorie* nelle quali due giorni prima della sua fine narrò, come i Caldei gli avevano predetto che dopo felice vita morrebbe nel colmo di sua fortuna (5). Fino all'ultimo si abbandonò a crapule e infamie di amori d'istrioni. I quali eccessi gli affrettarono la morte di

(1) Plutarco, *Silla*.
(2) Appiano, *loc. cit.* 104.
(3) Niebhur, *Lectures* ec. II, 392.
(4) Cicerone, *Ad Attic.* IV, 10.
(5) Plutarco, *Silla*.

un'orribile ftiriasi (1) per la quale il corpo disfacendosi in marcia era consumato da moltitudine infinita di vermi che gli scoppiavano da ogni parte senza potervisi ovviare dall'arte. Morì al suo sessantesimo anno in un accesso di rabbia, dopo aver fatto strangolare nella sua camera un Granio questore di Pozzuoli che aveva tardato a rendere i conti (2).

Anni di Roma 676. Av. G. C. 78.

Il cadavere fu portato a Roma in aurea lettiga e con ogni sorta di onori da re. Da ogni parte accorrevano ad accompagnarlo i soldati delle colonie d'Italia, e a vederlo traevano in folla inusitata le genti a cui aveva fatto tanta paura. A Roma la pompa si fece più magnifica portandosi dietro duemila corone d'oro mandate dalle città, stando intorno al feretro i Sacerdoti, le Vestali, il senato, i magistrati, e l'ordine equestre, e venendo dietro le legioni spieganti loro dorate insegne. Le donne spargevano aromi in gran copia. Numero infinito di trombe empiva l'aria di molli e lugubri suoni. Il senato faceva fauste acclamazioni ripetute dal popolo cui il tiranno appariva terribile anche dopo la morte. Fu lodato con eletta eloquenza dai rostri: e quindi i senatori portarono il cadavere a seppellire nel campo Marzio ove niuno era stato sepolto mai dopo i re. Egli stesso si era fatta l'epigrafe sepolcrale in cui diceva che niuno lo aveva mai vinto nel far bene agli amici e male ai nemici (3).

Così finiva onorato anche sul sepolcro quest'uomo feroce che lasciò nella storia tante memorie di sangue, che accoppiò la superstizione all'empietà, la mol-

(1) Plinio XXXVI, 86.
(2) Plutarco, *Silla*.
(3) Plutarco, *Silla*; Appiano, *Bell. Civ.* 1, 105, 106.

lezza al coraggio e vizi infami ad alti pensieri (1): che ebbe grande l'intelletto e miserabile il cuore, e brutto com'era dei sozzi costumi dell'età sua vagheggiò le idee e le istituzioni dei tempi antichi: quest'uomo finalmente che dopo la vittoria non si può vituperare a bastanza (2) e di cui il severo storico non sapeva dire se fosse più vergogna o dolore a discorrere (3).

(1) Duruy, *Hist. Rom.* II, 295.
(2) Velleio II, 17.
(3) *Incertum habeo, pudeat magis an pigeat disserere.* Sallustio *Jug.* 95.

LIBRO SESTO

LA LIBERTÀ ANTICA

SPENTA NEL SANGUE CIVILE

LIBRO SESTO

LA LIBERTÀ ANTICA

SPENTA NEL SANGUE CIVILE

CAPITOLO I.

Prime prove per abbattere il dispotismo fondato da Silla. Vinto Lepido, la parte democratica si raccoglie intorno al prode Sertorio, che dopo aver tentato di fare rivivere la Repubblica Romana nelle Spagne, muore assassinato dai suoi. Sollevazione dei gladiatori condotti da Spartaco. Pompeo Magno: sue imprese e sue qualità. Rende l'antico potere ai tribuni della plebe, e dà mano ad altre riforme contro la costituzione di Silla, che nè Lucullo nè Crasso hanno forza a difendere. I nobili battuti anche nell'accusa di Verre feroce ladrone della Sicilia. Principii di Cesare, e suoi preparativi per farsi signore della Repubblica col favor popolare. Autorità illimitata concessa a Pompeo, il quale vince i Pirati, corre l'Asia, distrugge la potenza di Mitridate vinto già da Lucullo, e aggiunge nuove provincie all'impero. Nuovi disordini a Roma: molte le leggi, e inutili alla corrotta Repubblica. Cicerone e Catone con indole e modi diversi si sforzano di salvare la libertà moribonda. Catilina l'assale con le congiure e con la violenza ed è oppresso da Cicerone che per un momento è salutato salvatore della patria.

Anche quando Silla fu scomparso dal mondo, la sua memoria rimase potente più anni, e gli sopravvissero gli ordini suoi, perchè da una parte la rivoluzione piena di sangue aveva partorito paura immensa, e dall'altra creati subito nuovi interessi: e quindi, mentre i partigiani del dittatore sostenevano le leggi di lui per salvare se stessi e le proprie rapine, dall'altro lato la depressione prodotta da quella efferata tirannide era

sì grande che non poteva esser seguita da immediata riscossa. Pure i tentativi per rovesciarla non si fecero attendere a lungo, e nuovo incendio di guerra fu quasi per divampare dal rogo stesso del tiranno (1).

Nell'anno 675 ad onta di Silla e dei grandi, Pompeo colla sua protezione aveva fatto eleggere a console Emilio Lepido, il quale si messe subito avanti come capo della parte democratica contro il suo collega Quinto Catulo guidatore degli aristocrati. Lepido era stato già cattivo pretore in Sicilia (2), ed è detto che dapprima seguace egli stesso di Silla, aveva fatto suo pro della rivoluzione comprando a bassissimo prezzo i beni dei proscritti (3). I suoi nemici lo chiamano uomo spregiato, una schiuma di ribaldo, un tristo e dappoco. Eravi anche chi gli dava taccia di volere opprimere la libertà, come se dopo Silla vi rimanesse ancora libertà. In ogni modo anche se non si vuol credere a tutte le accuse, pare che quest'uomo non avesse le qualità necessarie ad essere capo della meditata controrivoluzione, per la quale del resto i tempi non erano ancora maturi, perchè non pochi di quelli stessi che riconoscevano le passate ingiustizie, erano d'avviso che bisognasse tollerare di presente quel male per non andare incontro a sciagure più grandi.

Anni di Roma 676 Av. G. C 78.

Lepido pieno di audacia cominciò a far guerra al cadavere del dittatore tentando di impedirne gli onori funebri, e venendo subito ad altercazione coll'altro console. Prometteva di restituire il tribunato, e chiedeva si restituissero agli Italiani i campi confiscati. In-

(1) Floro III, 23.
(2) Cicer. *in Verr.* III, 91.
(3) Sallustio, *Hist. Fragm.*, lib. I.

veiva contro ai plaudenti alle leggi tiranniche del dittatore chiamandoli nemici della Repubblica. Essi volevano ozio brutto di schiavitù, ed egli all'incontro diceva volere vita pericolosa ma libera, anzichè servitù riposata (1).

Per questi discorsi era per venire a guerra aperta con l'altro console, se le preghiere del senato non lo inducevano a giurare di non prender le armi contro il collega. E allora si tenne quieto per tutto l'anno del suo consolato, ma alla fine andato come proconsole in Gallia, e tenendosi allora sciolto dal giuramento, fece tutti i preparativi che poteva maggiori, e volse contro Roma l'esercito che comandava con animo di venire a distruggere la costituzione di Silla, e rendere ai cittadini la libertà. Erano con lui Perpenna, uomo nobile e pieno di boria (2), e Giunio Bruto padre dell'uccisore di Cesare, che allora aveva il governo della Gallia Cisalpina. Invitò a sè proscritti, raccolse con denari ogni sorta di gente, rivoltò facilmente l'Etruria dolente ancora dei mali sofferti (3), e seguìto da tutti i malcontenti trovati per via si appressò minaccioso a Roma. Ma i fatti non risposero al rumore degli apparecchi e delle minaccie: perocchè Catulo, uscitogli incontro al ponte Milvio, lo mise subito in rotta, dopo la quale perseguitato come nemico pubblico, e cacciato con nuova sconfitta anche d'Etruria andò a morire di cordoglio in Sardegna, mentre Pompeo accorso nella Cisalpina assediava in Modena Bruto e lo uccideva dopo avergli promessa salva la vita (4). E così finì

(1) Vedi in Sallustio, *loc. cit.* l'orazione di Lepido al popolo.

(2) Plutarco, *Sertorio*.

(3) Sallustio, *Fragm.* I, 41, 48, 50.

(4) Livio, *Epit.* 90; Appiano, *Bell. Civ.* I, 107; Plutarco, *Pompeo*; Floro III, 23.

ad un tratto questa guerra simile a fuoco di paglia (1).

Più grandi e più belle venture occorrevano in questo mezzo oltre i Pirenei a Sertorio, il più prode e dabbene di tutti quelli che avevano capitanato la parte democratica. Era nato a Norcia nelle terre Sabine, e lo educò la madre alla quale fu tenerissimo sempre. Dapprima si esercitò a difender cause: poi messe il robusto corpo ai duri esercizi per cui andavano famosi gli abitatori dell'Appennino, e riuscì un prode soldato. Fu con Mario alle battaglie contro i Cimbri, e rese grandi servigi col senno e colla mano. Combattè con felici espedienti in Ispagna: si rese chiaro per mirabili prove, perdè un occhio e gloriavasi di quella ferita (2): fu carissimo al popolo che lo applaudiva solennemente al teatro. Poscia entrò nella guerra civile, ma portandovi animo più umano degli altri, riprovò altamente gli eccessi crudeli di Mario e di Cinna, e uccise i feroci sgherri del primo. Quando Silla vittorioso nell'Italia inferiore si avvicinava a Roma, Sertorio prevedendo la rovina di sua parte andò come propretore al governo di Spagna coll'intendimento di apparecchiare ivi un asilo ai proscritti. In quel governo tenne modi diversi dagli altri pretori romani, avari tutti e crudeli: e studiò di rendere a sè amici i barbari trattandoli umanamente, e alleviando le loro gravezze (3). Ma Silla vittorioso di Roma gli aveva subito mandato contro un esercito, al quale non potendo egli resistere colle sue piccole forze (4), salì in nave coi più fidi seguaci e si

(1) *Hoc bellum ut ignis in stipula eadem celeritate quo exarsit, evanuit.* Orosio V, 22

(2) Sallustio, *Fragm.* 1, 97.

(3) Plutarco, *Sertorio.*

(4) Sallustio, *Frag.* I, 98.

volse alle terre affricane. I barbari di Libia lo respinsero al primo approdare: ed egli allora tentò di tornare ai lidi di Spagna, e ributtato nuovamente di là corse il mare in compagnia dei pirati, approdò alle isole Baleari, e poi costretto da forza maggiore alla fuga si affidò di nuovo alle onde. Lo respingevano gli uomini da terra, lo respingeva il mare con fiera tempesta cui mal reggevano i suoi piccoli legni. Dopo varie venture sentendo parlare dai naviganti del mite cielo, delle naturali ricchezze e degli ozi beati di due isole poste oltre Gade nell'Oceano, volse l'animo a quelle. Erano le isole Fortunate celebrate nei versi di Omero: in esse sperò riposo dalla tirannide e dalla guerra degli uomini (1). Ma non volendo seguirlo i compagni approdò di nuovo all'Affrica, ove combattè prosperamente coi barbari, e la fama narrò di lui che nelle arene di Libia ritrovò il corpo di Anteo lungo sessanta cubiti e gli fece onore di sacrifizi e di vittime.

La fama delle sue imprese di Affrica presto risuonò sui lidi di Spagna, e i Lusitani incitati da quella e bisognosi di un prode duce per tener fronte ai Romani, lo invitarono a farsi loro capo. A questa chiamata Sertorio sentì rinnuovarsi nel cuore più forte il pensiero di fondare nella penisola una nuova Repubblica in cui rivivessero le virtù morte a Roma, e tenne l'invito e corse fra i Lusitani, e in breve accese di guerra tutta la Spagna. Si stabilì nella città di Osca che è la moderna Huesca non lungi dai Pirenei, e coll'intendimento di fare una Roma novella formò un senato

(1) Traditur fugam in longinquo Oceani agitavisse, cujus duas insulas propinquas inter se et decem millia stadium procul a Gadibus sitas constabat suopte ingenio alimenta mortalibus gignere. . . . Insulae Fortunatae inclutae Homeri carminibus. Sallustio, *Fragm.* I. 99. 100. Vedi anche Plutarco, *loc. cit.*

di 300 Romani suoi compagni di esilio. Voleva unire Spagnuoli e Romani in modo, da dare ai primi i beneficj della civiltà antica di Roma, senza che spogliassero le particolari e grandi qualità che distinguevano la forte stirpe d'Iberia. Quindi cominciò ad educare alla romana i figli delle principali famiglie: in una scuola fondata da lui li faceva istruire nelle lettere greche e latine, ed egli stesso li esaminava e premiava i migliori con gran piacere dei parenti lieti di vedere lor prole andare adorna di bulla e pretesta, e lasciare i modi dei barbari. Li voleva allevati per esser poi atti al governo e al comando, ma dapprima agli Spagnuoli non dava carica alcuna. Pure non si menomò la confidente ammirazione e l'affetto che avevano in lui. Lo ammiravano, perchè correva sempre il primo con intrepido cuore dovunque fosse pericolo: lo ammiravano maestro solenne di astuzie di guerra: lo amavano, perchè mostravasi umano nella vittoria, perchè ogni bella opera largamente premiava, perchè severo di costumi puniva fieramente i suoi che trascorressero a mal fare, e perchè vedevano che la gente spagnuola disciplinata da lui, da una turba di ladroni si convertiva in bella e ben ordinata milizia. Lavorava sulle loro fantasie, e di loro superstizioni faceva suo pro (1): parlava in parabole e con esempi materiali per indurli alla costanza vincitrice di ogni ostacolo, e persuaderli che era ispirato e favorito da un Dio. Per le quali cose molti spontaneamente traevano a lui maravigliati e devoti, e a migliaia si offrivano pronti a morire per esso.

Con l'eccellenza che aveva nelle cose di guerra,

(1) Vedi in Plutarco e in Appiano la storia della Cerva bianca, dono di Diana, che gli rivelava i segreti disegni dei nemici, da lui saputi per mezzo delle spie.

e col valore dei forti Iberi pronti ad ogni suo cenno, non è maraviglia se anche con piccola oste egli fece cose grandissime. Dapprima tra Romani e Lusitani aveva appena ottomila uomini; e con essi sottomise numero grande di genti, prese molte città, tenne in poter suo quasi tutta la Spagna, battè più proconsoli, e tenne lungamente fronte a più generali che avevano 128 mila soldati. Primo gli venne contro Metello Pio, che non fece profitto trovandosi a fronte di un generale e di soldati che non potevano di leggieri esser tratti a giornata campale, e usavano nuovi modi di guerra. Si vedeva un duce arditissimo che faceva la guerra come già usò Viriato in queste medesime contrade. Sertorio poteva fare del suo corpo ciò che volesse: viveva di poco e grossolano cibo, era capace di tutti gli sforzi. Sapeva circonvenire, tendere aguati: conosceva ogni via per cui salvarsi fuggendo, ove inseguire il nemico, coglierlo a fronte, ai lati, alle spalle (1), ridurlo alle estreme necessità, assediarlo assediante. I soldati lanciati da lui correvano veloci come il vento sulle montagne, battevano il nemico, gli toglievano le vettovaglie e l'acqua, poi scomparivano velocissimamente, nè era più dato trovarli.

Metello uso alle battaglie ordinate, perdevasi in faccia a questi combattitori, e disperando delle sue forze chiamò in soccorso dalla Gallia il proconsole Lollio: ma Sertorio, avuta contezza di ciò, accorse rapidamente al riparo, e al piede dei Pirenei sconfisse le tre legioni condotte da Lollio, e quelli venuti di Spagna per aiutarlo al passaggio. Poscia forzò Metello stesso a levar l'assedio da Lacobriga e ad uscire di

(1) Sallustio, *Fragm.* I. 129; Plutarco, *loc. cit.*

Lusitania: e volgendo il pensiero anche al di fuori, in Gallia fece sollevare gli Aquitani, e altre genti suddite a Roma, e mandò un suo legato a guardare i passi delle Alpi d'onde minacciava l'Italia. Perlochè il senato preso da grande paura, dette incarico a Pompeo di correre in aiuto a Metello con nuovo esercito. Egli partì prestamente con 30 mila fanti e mille cavalli, e apertasi la via per le Alpi Greche o Pennine, traversò la Gallia Narbonese facendo sui rivoltati crudeli vendette, e superò i Pirenei. Sertorio stringeva allora d'assedio Laurona; Pompeo molto fidente di sè gli si fece avanti vantandosi di coglierlo in mezzo. Al che l'altro rispose che insegnerebbe a questo scolare di Silla, come un capitano debba guardarsi più indietro che innanzi, e gli dette una dura lezione forzandolo a ritirarsi oltre l'Ebro dopo averlo affamato nel campo e battuto (1).

Non è possibile narrare tutte le imprese di questa guerra durata otto anni, perchè ci mancano i particolari delle varie vicende. Noteremo solo le principali conseguenze di essa.

Sertorio pose ogni studio a impedire che Metello e Pompeo unissero insieme lor forze, e dapprima riuscì nell'intento. Ove egli si trovava in persona, la fortuna arrideva quasi sempre alle sue armi (2): ma così non era dei suoi legati. Irtuleio mandato da lui sulle coste a impedire che il nemico avesse soccorsi dal mare, fu da Metello battuto presso ad Italica: e Pompeo uccise diecimila uomini a Perpenna e ad Erennio presso Valenza. Ma Sertorio battè Pompeo stesso presso a Sucrone, ove se non veniva in soccorso Metello lo

(1) Plutarco, *loc. cit.*

(2) Livio, *Epit.* 96. dice di lui: *Magnus dux et adversus duos imperatores Pompeium et Metellum, saepe par, vel frequentius victor.*

avrebbe distrutto, e, come egli diceva; *se non comparva quella vecchia; avrebbe rimandato a Roma questo ragazzo corretto con buone sferzate.* Dopo essersi ritirato, comparve quindi ad un tratto contro di essi riuniti a Sagunto, e uccise seimila uomini a Pompeo, e ferì Metello stesso (1), mentre Perpenna era ributtato con grave perdita. Pompeo tornò poscia agli assalti, ma le sue legioni non tennero fermo: sperò con Metello di sorprender Sertorio in Calagurri, ove questi si era ad arte rinchiuso: ma il Magno di assediatore divenne assediato, ed essendogli intercette le vettovaglie dovette separarsi da Metello, e ambedue malconci si ritirarono con gran pena e disordine. Allora Pompeo ridotto a malissimi termini, scrisse al senato la lettera che ci ha conservata Sallustio, nella quale dopo aver vantato le sue grandi imprese, minaccia di lasciar la guerra e tornarsi in Italia, se non lo liberassero dalla fame mandandogli aiuti di denari e di vettovaglie. E i soccorsi furono immediatamente mandati, instando presso al senato Lucullo cui, per suoi fini, non piaceva allora il ritorno del Magno.

Pure le cose romane di Spagna anche dopo i rinforzi non procederono meglio. Sertorio cacciò di nuovo Pompeo assediante Pallantia, e tiratolo con Metello al settentrione dell' Ebro li assediò ambedue nel loro campo e li forzò di nuovo a ritirarsi così, che Pompeo andò a prender le stanze d' inverno nella Gallia.

A questo riuscivano, dopo tanti sforzi, i vanti dei generali romani e le bravate di Metello, che dopo aver combattuto con qualche vantaggio a Sagunto si fece celebrare dai poeti, ordinò alle città che gli offrissero

(1) Sallustio, *Fragm.* II. 53.

corone ed incensi come a un Iddio, e imbandì sontuosi conviti (1), e messe grossa taglia a Sertorio promettendo 20 mila jugeri di terra e cento talenti a chi l'uccidesse.

Intanto Sertorio era stato richiesto di alleanza da un altro grande nemico di Roma, dal re Mitridate che pensando a ricominciare la guerra, per via di ambasciatori offriva all'eroe Italiano di Spagna quaranta navi e tremila talenti se, collegatosi a lui, gli assicurasse il dominio dell'Asia. Sertorio rispose al re, che gli permetterebbe si prendesse la Bitinia e la Cappadocia, solite già ad esser signoreggiate dai re, ma nel resto non patirebbe che di nulla accrescesse l'imperio, perchè egli romano combatteva e vinceva per ingrandire, non per menomare i possessi di Roma. Al che Mitridate maravigliando rispose: *Se tali cose e sì minaccioso egli domanda ora proscritto e fuggitivo sulle rive dell'Atlantico, che pretenderà da noi quando segga in senato?*

Sertorio era rimasto romano fra i barbari, e la gloria di Roma gli stava in cima a tutti i pensieri, e perciò anche dopo le sue vittorie aveva fatto dire a Pompeo e a Metello che porrebbe giù le armi, purchè gli concedessero di ridursi a tranquilla vita alla patria. L'esilio gli pesava duramente sull'anima, e diceva che gli sarebbe più caro stare a Roma senza niuna distinzione, che vivere esule anche essendo re di tutti i mortali. Egli era un gran cittadino, e più d'ogni altro romano aveva nobile cuore, e anima umana. Ma tali non erano parecchi dei suoi compagni di esilio. I soldati divenivano turbolenti e corrotti, e i capi oltre a

(1) Sallustio, *Fragm.* II, 59; Valerio Massimo IX, 1, 5.

far mala prova nelle battaglie si mostravano gente invida, superba, ribalda, e cospiravano alla rovina di lui. Fra i più tristi poteva andare colla corona in testa Perpenna, il quale al suo arrivo in Ispagna dopo la sconfitta di Lepido, essendo stato costretto dai soldati a mettersi sotto la condotta di Sertorio, tristamente ambizioso, ora non dissimulava più la sua gelosia, e con male parole l'accendeva negli altri, e si studiava di muoverli a ribellione. Egli e gli altri malcontenti per conseguire i loro fini, fecero opera di irritare li Spagnuoli con mali trattamenti ed esorbitanti gravezze: e dicevano farsi questo per ordine di Sertorio. Quindi le città si levarono da più parti a tumulto: e Sertorio non sapendone il vero motivo e indignatosi come di grande ingratitudine, lasciò da banda la sua usata dolcezza, e con atto crudelissimo pose le mani sui giovani che stavano in educazione ad Osca, e parte ne vendè, parte ne uccise. La quale ingiustizia sarebbe stata cagione di sua rovina se anche i cospiratori del campo non avessero presto eseguito il disegno che meditavano. Essi stimando giunto il tempo di attentare impunemente alla vita del prode uomo, invitarono Sertorio a convito come per celebrare con lui una vittoria ottenuta, e a un segno di Perpenna gli furono addosso coi ferri e lo spensero. Molti Spagnuoli che gli erano rimasti fedeli gli dettero l'ultima prova di affetto uccidendosi nel suo funerale, e onorando così la memoria del prode duce che tante volte li aveva condotti alla vittoria. An. di Roma 682. Av. G. C. 72.

Perpenna per volgere a suo pro il delitto commesso, usò gli apparecchi fatti già da Sertorio, e andò subito contro a Pompeo: ma i soldati non fidenti in quel tristo, al primo scontro si volsero in fuga, ed

egli fu battuto e fatto prigione. E allora dette la prova ultima di sua tristizia, perocchè per salvare la vita offrì di dare a Pompeo le lettere state scritte di Roma a Sertorio da personaggi eminenti per invitarlo a passare in Italia. Pompeo, cui non piaceva saperne più oltre, bruciò le lettere senza guardarle, uccise il traditore Perpenna, e i suoi complici, e ridotta presto in potere di Roma quasi tutta la Spagna (1) e piantati i trofei di sue vittorie sui Pirenei (2), si avviò alla volta d'Italia ove lo chiamavano altri eventi gravissimi (3).

L'Italia divampava di un grande incendio di guerra, che minacciava il dominio e l'esistenza stessa di Roma. Era la terribile guerra dei gladiatori e dei servi, che alla voce di uno fra loro si levarono a rivolta dicendo, che necessitati a battaglia era meglio combattere contro i propri oppressori.

Lo spettacolo feroce dei gladiatori cominciato già da più anni era divenuto una delle più furiose passioni del popolo re, e più caro rendevasi a lui chi più frequente gli desse nel circo la vista di queste battaglie in cui gli uomini lottavano contro gli uomini, e contro le bestie feroci. Perciò vi erano scuole e maestri che li schiavi educavano all'arte di uccidersi per dar piacere alla turba, la quale freneticamente applaudiva a quelli che con più grazia morissero, e si mostrassero più destri o più vigorosi di membra. Vi erano in più luoghi depositi di gente siffatta: vi erano ricchi speculatori che li facevano istruire e li tenevano in serbo

(1) *Omnes paene Hispaniae occasione belli Sertoriani per Metellum et Pompeium in ditionem nostram acceptae: postea . . . a Pompeio perdomitae sunt.* Sesto Rufo, *Brev.* 5.

(2) Sallustio, *Fragm.* IV. 47.

(3) Plutarco. *Sertorio* e *Pompeo;* Appiano, *Bell. Civ.* I, 108-115; Livio, *Epit.* 91-96; Floro III. 22.

per chi volesse dare spettacoli: e ad essi ricorrevano li edili e chiunque con questo divertimento ambisse a comprarsi l'amore del popolo e gli onori pubblici.

A Capua un Lentulo teneva una scuola e un deposito grande di questi infelici, i quali non potendo più comportare lor dura sorte, statuirono di por fine coll'ardimento ai loro mali, e armatisi di coltelli e schidioni trovati in una cucina, in numero di settantaquattro fuggirono dalla città: e per via abbattutisi in carri che trasportavano armi, se ne fecero padroni, e in breve divenuti fortissimi col tirare a sè altri fuggitivi, fecero fiera vendetta delle patite miserie. Li eccitava e li guidava un uomo che aveva l'anima e l'energia di un eroe. Era nato di pastori di Tracia e lo chiamavano Spartaco. Aveva corpo robustissimo, alta indole, coraggio più singolare che raro, e senno e costumi più convenienti a un greco che a un barbaro, e apparve come una delle più grandi figure del mondo antico. Gli erano state predette grandi venture, e narravasi che un giorno in cui egli dormiva per terra, un serpente gli si avvolse intorno al capo senza ferirlo. La sua donna che era iniziata ai misteri di Bacco e s'intendeva di divinazione, dichiarò buono il presagio, e lo disse annunziatore di formidabil potenza, e prosperità che lo seguirebbe fino al sepolcro. Dapprima fu soldato al servizio di Roma: poi disertò e visse da bandito più tempo, finchè ripreso, lo venderono come gladiatore in grazia della sua forza maravigliosa di corpo e di animo. Ma la sua libera e fiera natura si rivoltò alle catene e al bastone: Anni di Roma 682. Av. G. C. 72. sollevò i suoi compagni di miseria e di servitù, e fuggito con essi proclamò la libertà degli schiavi. Crescevano ad ogni istante di numero e di ardimento. Venivano ad essi pastori dalle montagne, proletarii dalle

città, uomini liberi spogliati dalle confiscazioni di Silla, i prigionieri venduti all'incanto, e tutti li schiavi con cui i patrizi nutrivano le loro murene. Da ogni parte fecero da selvaggi le loro vendette con stragi e rapine. Disertarono campagne e città, incendiavano le case, straziavano crudelmente i padroni caduti in loro mano. Invano Spartaco si opponeva al loro misfare: non gli davano ascolto, e stupravano fanciulle e matrone (1).

Per resistere alle prime armi di Roma, si posero sul monte Vesuvio facendo loro rocca del cratere e delle balze del vulcano. Un pretore li strinse ivi d'assedio, ma essi calatisi dalle rupi con corde di tralci ruppero li assediatori, e disfacendo successivamente più eserciti si resero più formidabili. I primi successi ne accrebbero il numero fino a 120 mila uomini, che ordinati in esercito regolare di fanti e cavalli tenevano in loro potere tutta l'Italia inferiore. Avevano armi da guerra fabbricate con le antiche catene (2), e tre generali dipendenti dal capo supremo, un Crisso, un Oenomao, e un Gannico. Spartaco chiamava se stesso pretore, e aveva rivestito le insegne di un pretore romano distrutto.

Dopo varie sciagure patite combattendo con quegli audacissimi uomini, Roma mandò loro contro i due consoli Lentulo e Gellio; e Crisso, separato dagli altri, fu ucciso con 20 mila schiavi Germani presso al monte Gargano.

L'ebbrezza delle prime vittorie aveva reso gli insorti discordi, e più indisciplinati e sfrenati che mai. Fra quella turba di uomini Traci, Galli e Germani crescevano le discordie e gli ostacoli anche per le ge-

(1) Sallustio, *Fragm.* III, 45 - 47.

(2) *Ferro ergastulorum.* Floro III. 21.

losie di nazione: e quindi Spartaco, il cui senno prevedeva molto innanzi gli eventi, non si faceva troppa illusione, nè aveva speranza di superare con quelle forze sfrenate la grande possanza di Roma (1). Perciò pensando solo a cogliere dalla vittoria il frutto della libertà per sè e pei compagni, si diresse alla volta delle Alpi d'onde sperava che ognuno troverebbe libera via per tornare alle native contrade. Ma impedito dai consoli, venne con essi successivamente a battaglia e li battè fieramente ambedue, e sconfisse e fugò anche il pretore della Cisalpina fattoglisi incontro con dieci mila uomini. Dopo le quali vittorie per vendicare sè e i compagni degli oltraggi patiti quando erano schiavi, obbligò trecento prigioni romani a combattere da gladiatori nei funerali di Crisso e li sacrificò ai mani di lui. Poi si dirigeva alla distruzione della regina del mondo, e per via sconfisse di nuovo i consoli Lentulo e Gellio. Pure considerando meglio il suo audace disegno e la sfrenatezza dei suoi, stimò impossibile la presa di Roma, e tornò nell'Italia inferiore con intendimento di far passare sulle navi dei pirati alcuni dei suoi in Sicilia e sollevare nuovamente gli schiavi frementi dell'isola. Se questo disegno poteva recarsi ad effetto, avrebbe allargata la guerra, e resa più difficile la vittoria di Roma.

Intanto il senato, richiamati i due consoli infelici in ogni loro prova, aveva spedito contro i gladiatori quel Crasso che vedemmo combattere contro la parte

(1) L'idea degli ostacoli che Spartaco trovò nell'indisciplina dei suoi, e nell'avvilimento a cui li aveva ridotti la schiavitù, è espressa energicamente e in splendidi versi da un nobile ingegno che ora esule dalla patria diletta conforta l'esilio con quei medesimi studi con cui in altri tempi dalla cattedra combatteva la tirannia dei preti e dei re. Vedi Edgard Quinet, *Les esclaves*, Bruxelles 1853.

Mariana, e cominciare la sua grande fortuna colle spoglie dei proscritti. Il principio della guerra non fu fausto anche alle nuove legioni, perocchè Mummio luogotenente di Crasso fu battuto così che i più dei suoi soldati rimasero uccisi, e gli altri gettate via le armi si dettero a fuga dirottissima. Crasso allora stando più sull'avviso, e usando disciplina feroce e decimando i fuggitivi, osservava il nemico da lungi e non osava affrontarlo. Trovò Spartaco nella penisola di Reggio intento agli apparecchi per lo sbarco in Sicilia: e concepito subito il disegno di rinserrarlo in quell'istmo per ridurlo agli estremi col togliergli ogni comodità di vettovaglie, prese a fare dall'uno all'altro mare un gran muro e una fossa. I nemici dapprima si burlavano di questo lavoro: ma poscia delusi dai pirati della speranza di sbarcare in Sicilia, e trovandosi rinchiusi e affamati, erano costretti ad aprirsi la via colle armi; mentre Crasso dall'altra banda stava pronto a cogliere il momento di venire a giornata finale, per non dividere l'onore della vittoria con Pompeo che muoveva in suo aiuto. E dapprima combattè una battaglia in cui è detto che uccise numero grande di gente. Spartaco non potendo ritirarsi come voleva, su Brindisi, nè tenere a freno i suoi chiedenti a grandi grida l'ultima prova, cedette al destino, comecchè senza speranza, e venne a giornata campale in Lucania sulle rive del Silaro. Prima di dare il segno uccise il proprio cavallo dicendo che se vincesse non gli mancherebbero cavalli, e se fosse vinto non ne avrebbe bisogno. Poi si gettò nella mischia cercando di affrontarsi con Crasso e vendè caramente sua vita. Anche ferito nel fianco combattè lungamente stando in ginocchio, finchè spirò fra un monte di cadaveri. Da prodi caddero anche i più dei suoi com-

pagni: e così finì la terribile insurrezione in cui il grande schiavo aveva fatto mirabili prove di audacia e di genio correndo per due anni l'Italia spaventata, disertando ogni contrada, e distruggendo da ogni parte i nemici.

Crasso che aveva fatto in battaglia innumerabile strage, usò ferocissimamente con quelli che potè pigliar vivi, e ne fece mettere in croce seimila lungo la via da Capua a Roma. Sua era la gloria di aver tolto di mezzo questo tremendo nemico: ma Pompeo trovò modo a prenderne la sua parte, perchè giunto in tempo da scontrarsi in una banda di fuggitivi, di leggieri li ruppe sui monti lucani, e poscia scrisse al senato, Crasso aver vinto, ma egli avere schiantato le radici della ribellione (1). Dopo rientrò in Roma ammirato come il solo generale su cui potesse contare la Repubblica: nè Crasso potè vincere il favore che il popolo aveva per lui, quantunque contrastando alla sua avara natura facesse distribuzioni di grano, e in una festa imbandisse dieci mila tavole al pubblico. Pompeo ebbe il consolato e il trionfo, ed egli dovè starsi contento ad una ovazione, e per esser console gli fu mestieri pregare di aiuto il rivale.

Pompeo per molti anni, sia merito proprio o fortuna, è ora il personaggio principale di Roma: è celebrato come il più grande uomo di guerra, e tutti gli affari pubblici stanno in sua mano. Fra gli scrittori antichi, varii sono i giudizi portati di quest'uomo, che per quarant'anni fu l'idolo del popolo romano. La poesia e l'eloquenza ne dissero pindaricamente le lodi; ma la critica storica e l'amore di parte negarono che potesse

(1) Sallustio, *Fragm.* III, 51-55; IV. 8-51; Livio, *Epit.* 95-97; Plutarco, *Crasso* e *Pompeo*; Appiano, *Bell. Civ.* I, 116-121.

chiamarsi un grand'uomo. Anche i più degli scrittori moderni sono concordi a dire che non saprebbesi se fosse un gran generale: attribuiscono alla fortuna tutto quello che fece di più singolare, lo accusano di debolezza e vanità, e concludono che non fu usurpatore, perchè, se ne aveva l'ambizione, gli mancò l'energia (1). Avvi anche chi nella testa delle sue statue vede i tratti di un uomo volgare (2), e nota come sia difficile fare determinato giudizio di lui, perchè oltre ad apparire uomo differente a differenti periodi, non è una di quelle figure che hanno chiari e bene spiccati i contorni, nè è di quegli uomini che hanno forza e grandezza per essere uguali a se stessi in tutta la vita sì nelle buone come nelle triste venture. Noi non lo crediamo un martire della libertà, come lo stimano alcuni: ci apparisce un ambizioso a cui manca il coraggio per farsi padrone assoluto. Nei contrasti civili lo vedremo codardamente pauroso e bassamente geloso e perfido amico: ma nei campi di guerra in cui passò quasi tutti i suoi anni, seppe vincere spesso, e se la fortuna fece molto per lui, egli fece anche qualche cosa per essa, e preparò le vittorie con operose veglie e studi lunghissimi (3), quantunque i grandi trionfi gli si convertissero tutti in grandi sciagure, e quantunque egli fosse l'esempio vero del contrasto tra la fortuna presente, e l'avversità sovrastante che i Greci si dilettavano tanto a porre sulla scena.

Vedemmo già come giovanissimo si distinse nelle guerre di Silla in Italia, come gagliardamente coope-

(1) Merivale, *History of the Romans under the empire*, London 1850. vol. 2.

(2) Niebhur, *loc. cit.* II, 402.

(3) Diodoro XXXVIII, 9.

rasse alla vittoria di lui, e come il dittatore lo trattasse con molto rispetto (1), e gli desse il nome di *Magno*. Pompeo, fosse facile o no la vittoria, vinse allora dappertutto, sbandò li eserciti della parte mariana, distrusse le bande rifugiatesi in Affrica, uccise Carbone, e mandò a Silla il suo capo reciso (2). In quei fatti si mostrò spesso crudele, quantunque dicano che tale non fosse per indole, e più tardi vagheggiava proscrizioni e rapine, e se la guerra civile fosse uscita favorevole a lui, si sarebbe mostrato feroce al pari di Silla (3). Delle quali crudeltà gli fece solenne rimprovero un Elvio Mancia di Formia, il quale accusando Libone davanti ai censori, e Pompeo per ciò vituperandolo, e dicendogli che era stato rimandato dall'inferno per portare questa accusa, liberamente rispose: Tu dici vero, o Pompeo: io vengo dall'inferno, e nella mia dimora colà, vidi Domizio Enobarbo tutto coperto di sangue, dolersi che tu in lui uccidessi nel fiore degli anni un uomo di vita integerrima e della patria amantissimo: vidi laggiù Bruto cospicuo per eguale chiarezza, lacerato dal ferro, lamentarsi di tua perfidia e crudeltà: vidi Carbone già difensore ardente della tua puerizia e dell'aver tuo, carico di catene per ordine tuo, protestare che contro ogni giustizia, egli rivestito del supremo comando era stato trucidato da te cavaliere romano: vidi il pretore Perpenna esecrare la tua crudeltà, e li sentii tutti ad una voce gridare contro di te, che senza condanna fosti loro carnefice (4).

Pompeo resistè anche al dittatore, e disfatti i pro-

(1) Sallustio, *Fragm.* V, 3.
(2) Plutarco, *Pompeo*; Appiano, *Bell. Civ.* I, 96.
(3) Cicerone, *Ad Attic.* IX, 10 e 11.
(4) Valerio Massimo VI, 2, 8.

fughi di Affrica trionfò contro le voglie di lui, e in faccia al tiranno chiamò se stesso sole nascente, e lui disse sole al tramonto; a indicare il crescere della propria potenza, e il cadere di quella di Silla (1). E Silla quantunque a lui fosse debitore di molto, gli mostrò la propria avversione, non facendone neppure ricordo nel testamento in cui lasciava regali e legati a tutti gli amici. Quindi il giovane tenendosi non curato, nutriva risentimenti nell'animo contro la memoria del dittatore; mentre era avverso anche al senato che si fidava poco di lui come cavaliere. Pure dapprima continuò a fare le voglie della fazione sillana, e a combattere per essa. Per essa fece guerra a Lepido, e uccise Bruto, e corse a guerreggiar Sertorio oltre i Pirenei ove se si trovò a fronte di un generale più grande di sè, usò molte industrie e prodezze di guerra (2), e superò la fama del vecchio Metello.

La resistenza fatta a Silla nel colmo di sua potenza piacque alla moltitudine, che prese ad amar Pompeo quanto aveva odiato suo padre, e per le spesse vittorie si accese di entusiasmo per lui. A questo amore, secondochè narra Plutarco, contribuivano non poco anche i modi cortesi del giovine guerriero. Aveva temperati costumi: era frugale nel vitto, si porgeva gentile e affabile alle persone, s'impegnava volentieri in servigio di chi lo pregasse, ed era sempre pronto a far beneficii.

Quando tornò glorioso dalla guerra di Spagna, ed ebbe dato l'ultimo colpo agli schiavi e fu fatto con-

(1) Plutarco, *Pompeo*.

(2) *Pompeius cum alacribus saltu, cum velocibus cursu, cum validis recte certabat. Neque aliter potuisset par esse Sertorio, nisi se et milites frequentibus exercitiis praeparavisset ad praelia.* Sallustio, *Fragm.* II, 33.

sole con Crasso, gli applausi a lui erano unanimi in pubblico e in privato. Lo plaudivano per disarmarlo quelli che temevano usasse i soldati a farsi tiranno: lo plaudivano quelli che volevano indurlo a riconciliarsi con Crasso, temendo che la loro inimicizia portasse a nuove sciagure; e più forte di tutti lo plaudivano quelli che lo speravano distruttore degli ordinamenti di Silla. E allora egli, o lo movesse ambizioso talento di farsi grande col favorire i desiderii del popolo, e di dominare meglio sulle elezioni, o fosse pensiero di buon cittadino persuaso della necessità di rovesciare la tirannide delle leggi fondate sul sangue, o finalmente voglia di mostrare di nuovo la sua indipendenza dal dominio fondato dal dittatore, si accinse apertamente all'impresa.

E ciò poteva ora tentarsi con successo, perchè anche i principali fra quelli che rimanevano come sostenitori della costituzione Sillana non erano uomini capaci a tanto. Vi era un senato di uomini per lo più mediocrissimi, buoni a obbedire a un padrone, non a combattere gagliardamente chi ardisse di rovesciare la tirannide. Eravi Catulo reputato uomo di alto consiglio, e per integrità paragonato ai migliori antichi (1), ma non aveva splendore, nè grande potenza. Tra i guerrieri si contava Metello Pio, ma era troppo oltre cogli anni, e non lo raccomandavano i suoi ultimi fatti di Spagna nè la smodata lussuria a cui si abbandonava da vecchio (2). I personaggi più famosi e potenti della parte Sillana erano Crasso e Lucullo. Crasso apparteneva ad una delle più distinte casate: aveva immensa ricchezza: si porgeva affabile, e usava volentieri ad

(1) Cicerone, *In Verr.* III, 9; *Pro lege Manilia*, 20.
(2) Valerio Massimo IX, 1, 5.

altrui difesa la molta eloquenza (1). Si studiava anche qualche volta di spendere per comprarsi i favori del popolo: ma per lo più era avarissimo: e l'uomo che aveva tanti milioni e che amando la conversazione dei filosofi li conduceva seco alla villa, e al ritorno facevasi rendere il cappello prestato ad essi per il viaggio (2), non era destinato a far grandi cose. Egli si intendeva di raggiri e di brighe, ma non aveva vera e grande abilità di uomo di stato. A lui e agli altri per intelletto andava innanzi Lucullo dotato di alto ingegno e di squisita dottrina (3), e meritava più fama di quella che ebbe dalla sua guerra con Mitridate: ma vissuto dapprima nei campi, non potè attendere alle cose civili, e poscia inchinevole alla vita epicurea e agli studi eleganti, meglio che alle grandi faccende della politica si piaceva a scrivere in greco, a disputare coi filosofi, a fabbricare splendide ville e a far sontuosi conviti (4). Onde anch'egli lasciava libero il luogo a chi volesse far novità, nè era buono a difendere la costituzione di Silla pel quale aveva combattuto le sue prime battaglie.

Dall'altra parte la moltitudine a Roma si mostrava desiderosissima di veder tornate in vigore le antiche istituzioni popolari, e a questo effetto si erano già fatti più tentativi, dapprima con mormorare sommesso, poi con dimostrazioni più gagliarde, dalle quali appariva che l'antico spirito dei padri non era spento. Un anno dopo l'infelice tentativo di Lepido, un Sicinio tribuno fece prova di rendere ai tribuni l'antica potenza, e quantunque nell'assalire violentemente la parte contraria

(1) Cicerone, *Pro Murena* 23.
(2) Plutarco, *Crasso*.
(3) Cicerone, *Academic.* II, 1.
(4) Plutarco, *Lucullo*.

incontrasse la morte per opera di un console, la plebe non si rimase dal suo pensiero: e nell'anno 677, colta dalla carestia, prese a infuriare e a minacciare i più sommi magistrati. Allora per quietare i rumori si fecero distribuzioni di grano, e il console Cotta ad onta dei nobili dette un primo colpo agli ordinamenti di Silla, facendo passare una legge carissima al popolo per la quale era riaperta la via degli altri ufficii a chi fosse stato tribuno (1). Altri tribuni continuarono la battaglia con vario successo, e nel 679 Licinio Macro, di cui è un'orazione in Sallustio, parlò più apertamente della schiavitù lasciata da Silla, ed eccitò il popolo a richiedere gli antichi diritti, e a ricusare il servigio della milizia, se non si facesse ragione alle giuste domande (2).

In questa agitazione degli animi Pompeo aveva scritto di Spagna, che se non si facesse fine ai rumori, egli al suo ritorno porrebbe mano ad accomodar la bisogna. E appena tornato tenne la promessa, e si pose dalla parte del popolo, vanamente contrastandolo Lucullo e Catulo. Dapprima accennò il suo disegno in un'assemblea dicendo, che voleva rimettere in vigore la potestà tribunizia, e liberare le provincie dalle rapine e i tribunali dai turpi giudizi, e quando sentì la moltitudine dare in alte grida di gioia (3), egli sicuro del voto dei più, rese con legge l'antica dignità al tribunato (4), senza curarsi se ciò fosse compatibile con questa qualità di tempi in cui mancava tutta l'antica virtù.

An. di Roma 683. Av. G. C. 71.

An. di Roma 684. Av. G. C. 70.

(1) Sallustio, *Fragm.* III, 2.

(2) Vedi l'Orazione di Licinio in Sallustio, e Cicerone, *Pro Cluentio* 34 ec., e Plutarco, *Crasso* e *Lucullo*.

(3) Cicerone, *In Verr.* I, 15.

(4) Cicerone, *loc. cit.* e *De Legib.* III, 9 e 11; Livio *Epit.* 97; Velleio Patercolo II, 30.

Anni di Roma 684. Av. G. C. 70.

Altri cambiamenti importanti furono fatti nel tempo del suo consolato, ma egli lasciò che fossero proposti da altri. Il pretore Aurelio Cotta propose che al senato fosse tolto il privilegio esclusivo del poter giudiciario, e che si desse a un corpo eletto di cavalieri, di senatori, e di tribuni dell' erario che rappresentavano la classe più bassa dei possidenti (1). La riforma proposta era saggia, perchè gli abusi dei senatori come giudici non avevano più freno, e anche nella loro parte gli uomini onesti ne erano scandalizzati (2). Di più a convincer tutti della necessità di questo provvedimento, sopravvenne nel medesimo anno una scandalosissima accusa che mostrò quale infame tirannide esercitassero nel governo delle provincie, e quali uomini mostruosi fossero questi senatori e questi nobili che avevano in loro mano la delicatissima faccenda del giudicare.

L' accusato si chiamava col brutto nome di Verre, ed era quel medesimo che vedemmo passare dal campo di Carbone alla parte Sillàna portando seco la cassa. In premio del tradimento ebbe da Silla una parte dei campi rapiti ai proscritti (3): poi andò legato di Dolabella in Cilicia, e fu il flagello delle contrade per dove passò. L' accusa diceva che dappertutto rubò e uccise chi non si lasciasse rubare. Rubò le statue più belle nei templi di Delo, di Chio, di Tenedo, di Alicarnasso; e alle rapine accoppiando crudeli libidini, a Lampsaco

(1) Cicerone, *In Pison.* 16; *In Cornel.* 67, 78 ec. Livio, *Epit.* 97; Velleio Patercolo, *loc. cit.* I tribuni dell' erario erano incaricati di riscuotere i tributi e di pagare il soldo alle truppe. Dione Cassio XLIII, 25.

(2) Catulo disse pubblicamente: *Patres conscriptos judicia male et flagitiose tueri: quod si in rebus judicandis populi romani existimationi satisfacere voluissent, non tantopere homines fuisse tribunitiam potestatem desideraturos.* Cicerone, *In Verr., Actio prima,* 15.

(3) Cicerone. *In Verr.* I, 15.

fece condannare a morte il padre e il fratello di una fanciulla accorsi a difendere l'onore di essa. A Mileto chiese dalla città in prestanza una nave, e avuta la più bella del porto, la vendè e si prese i danari (1). In appresso fu a Roma pretore, e amministrò la giustizia da pari suo. Distrusse testamenti, vendè eredità. Teneva l'ufficio in casa della cortigiana Chelidone, e i suoi decreti erano dettati dai capricci di lei, divenuta padrona della giustizia (2).

Ma al colmo di ogni infamia salì nella sua pretura in Sicilia ove fu enorme di libidine e di ferocia, e in tre anni rubò 43 milioni di sesterzi (3), cioè circa otto milioni di lire italiane. Ivi messe sotto ai piedi le leggi, i decreti, il diritto comune: disertò gli agricoltori, protesse i pirati, uccise i cittadini, assolvè per denari i colpevoli, condannò gli innocenti senza ascoltarli, spogliò le case, le città, i templi degli Dei. A chi fosse chiamato a una bella eredità muoveva cavilli da cui non si usciva se non dando milioni al pretore; e un Dione di Alesa ne ebbe la prova (4). Chi non pagasse aveva la condanna sicura, e Verre pigliava per sè la cosa in questione (5). Quando i giudici del luogo sentenziavano contro a sua voglia, ne cassava i giudizi. Tutto vendeva: per danari dava le cariche pubbliche, i sacerdozi, le censure, i gradi di senatore (6).

Gli agricoltori andavano in rovina essendo costretti dal bastone a pagare per decima più di quello che

(1) Cicerone, *loc. cit.* I, 19, 20, 30, 34.
(2) Cicerone, *loc. cit.* I, 41, 46, 51, 52, 53; V, 13, 15.
(3) Cicerone, *In Verr.*, *Actio prima*, 18.
(4) Cicerone, *loc. cit.*, I, 10.
(5) Cicerone, *loc. cit.* II, 14 ec., 23 ec.
(6) Cicerone, *loc. cit.* II, 27, 49 ec.

avevano raccolto. Quindi molti fuggirono, e i più floridi campi rimasero deserti. Furono saccheggiate intere città, e alcune ebbero l'aggravio di mantenere le cortigiane di Verre (1). Egli rubò somme enormi sul frumento che la Sicilia era tenuta a vendere a Roma a un prezzo fissato, e su quello che doveva dare al pretore (2). Ma la sua manìa di rapina si mostrò insaziabile nelle opere d'arte, di cui anche dopo le altre depredazioni l'isola rimaneva ricchissima. Nè vuolsi credere ch'ei s'intendesse dei capolavori del genio greco: li desiderava perchè costavano molto, e amava l'arte non pei diletti dell'animo, ma per la pecunia che poteva cavarne. Aveva con sè due artisti greci, un Tlepolemo e un Jerone di Cibira i quali andavano per lui a caccia di pitture, di statue, di vasellami di Corinto e di Delo, di pietre preziose, di stoffe rare: e tostochè avessero scoperto qualche bella opera, era cura di lui averla o con insidie o con forza aperta. Ad alcuni rapiva violentemente, ad altri domandava come dilettante che desidera vedere le cose preziose, e poi non rendeva nulla. Spogliò delle più belle suppellettili le principali case di Lilibeo, di Drepano, di Centoripa, e a Catania, ad Agiro e ad Alunzio ordinò ai primi magistrati di portargli tutto il vasellame d'argento che era per le case dei ricchi. Se qualche cittadino lo convitava, egli prendeva francamente da tavola le più belle suppellettili (3). Tra i quali furti levò rumore grandissimo quello fatto ad Antioco figlio del re di Siria, il quale passando per Siracusa ed essendo stato convitato splendidamente da Verre, volle corrispondere alla gentilezza

(1) Cicerone, *loc. cit.* III, 9, ec.
(2) Cicerone, III, 70 ec.
(3) Cicerone, *loc cit.* IV, 9-23.

e gli rese l'invito in sua casa, ove fece sfoggio di vasi d'oro e d'argento adorni di gemme ricchissime. Verre non poteva saziarsi di ammirare il magnifico apparato, e dopo avergli dato le maggiori lodi del mondo, da ultimo nel fare le dipartenze chiese i vasi per mostrarli ai suoi artefici. Antioco che non sapeva che era alle mani di un ladro, gli mandò a casa i vasi e un candelabro di squisito lavoro, adorno di gemme rarissime, e destinato come offerta a Giove Capitolino. Ma poscia attese invano che Verre gli rimandasse i preziosi arredi: niuna risposta fu fatta alle sue domande: e a nuove istanze più pressanti, il pretore rispose coll' intimargli di uscire immediatamente dalla provincia (1).

Nelle piazze, negli edificii pubblici, nei templi per opera di questo ribaldo non rimase niuna cosa di pregio. Siracusa, la più adorna città di Sicilia, fu messa a sacco. Spogliato il tempio di Minerva adorno di quadri bellissimi: presi i simulacri degli Dei: prese le porte decorate d'oro e d'avorio, e le statue di Giove, di Apollo, di Proserpina, di Aristeo, e una bella Saffo del Pritaneo. Rubato di notte l'Apollo di Agrigento opera egregia di Mirone: rubata la Cerere di Enna che veneravasi con culto antichissimo come donatrice delle biade ai mortali, e insegnatrice della cultura dei campi in Sicilia. La medesima Dea fu rapita a Catania, come Diana a Segeste, e Mercurio a Tindari, e altri Numi in altre città in mezzo alle maledizioni del popolo che vedeva battuti di verghe i magistrati contrastanti all'empie rapine (2).

Queste piraterie del governatore furono raccontate

(1) Cicerone, IV, 27.
(2) Cicerone, IV, 33-52.

ad alta voce nel fôro di Roma, e confermate solennemente da scritture autentiche e dai testimoni di tutta Sicilia, chiedenti vendetta dell'immane ladrone. Ivi fu narrato di cittadini romani messi nelle latomie, e battuti di verghe e uccisi col supplizio ignominioso dei servi. L'accusatore era Cicerone, che dopo aver corsa la Sicilia per raccogliere le prove degli innumerabili misfatti, produsse documenti di ogni fatta e fulminò il colpevole di tutto l'impeto della sua eloquenza. Verre era difeso da Ortensio e dai nobili, studiantisi di corrompere la giustizia e di salvare a ogni costo il ribaldo perchè apparteneva al loro ordine (1): e da ciò l'oratore colse il destro a vituperare le tristizie tutte dell'ordine pasciuto di lussuria e di sonno (2), e servì mirabilmente a quelli che volevano togliere ai nobili il diritto di seder soli nei tribunali. Accusò il dispotismo intollerando di tutti i giudici, li disse turpi ed infami servitori dell'oro: l'ordine senatorio dichiarò disonesto e venale: citò senatori che in una medesima causa avevano preso danaro dall'accusatore e dall'accusato: rammentò che Verre aveva detto di avere il primo anno del suo governo rubato per sè, il secondo per li avvocati, il terzo pei giudici. E poichè, egli aggiunse, vi sono uomini che non hanno vergogna di loro infamia, e persistono a opprimer tutti coi loro iniqui giudizi, io mi dichiaro nemico e accusatore ardente di tutti questi perversi, che rovinano la Repubblica facendo correre la mala opinione che un ricco, quantunque colpevole, non possa esser condannato mai (3).

Verre spaventato non osò aspettar la sentenza e

(1) Cicerone, *Ibid.* III, 4.
(2) Cicerone, V, 70.
(3) Cicerone, *Actio prima* I, 10, 12 e 13; I, 1, 11, 22.

si salvò fuggendo in esilio, ove visse coperto d'infamia mentre a Roma si vendevano a profitto dei Siciliani tutti i suoi averi (1).

Dopo le brutture narrate di lui e dei giudici, fu vinta facilmente la legge che toglieva ai senatori il privilegio esclusivo dei tribunali. E a questa prima percossa data agli aristocrati, nel medesimo anno ne succederono altre, perocchè fu anche ristabilita la censura tolta da Silla, e sessantaquattro senatori furono per furti cacciati via dalla curia (2).

Di tutte queste novità davasi la gloria principale a Pompeo, che perciò cresceva sempre più nell'amore del popolo. E quando dai restituiti censori fu fatta nel fòro la rassegna dell'ordine equestre, egli quantunque console si presentò ad essi nella sua qualità di cavaliere, e condusse di propria mano il suo cavallo. Quando giunse davanti al tribunale, e uno dei censori gli domandò se avesse militato tutte le volte che comandava la legge, *Sì*, rispose egli ad alta voce, *e non ho mai avuto altro generale che me stesso.* Alla quale sparata, la folla dette in rumore più smodato di plausi, e in grida di ammirazione frenetica, e poscia tutti, e popolo e censori ricondussero a casa l'eroe (3).

Mentre tutti proseguivano di lodi e di entusiasmo ogni fatto e ogni detto del Magno, cominciava a sorgere un altro uomo che riuscì grande davvero in ogni cosa a cui pose la mano o l'ingegno, e che meglio di tutti seppe usare e la spada e gli accorgimenti e le

(1) Stette in esilio fin dopo la morte di Cesare. Richiamati allora gli esuli, anch'egli tornò: ma presto fu proscritto di nuovo da Marcantonio per avere rifiutato di dargli alcune statue che gli restavano. Plinio XXXIV, 2.

(2) Livio, *Epit.* 98; Cicerone, *Pro Cluentio*, 42.

(3) Plutarco, *Pompeo*.

coperte vie, e il favor popolare per far guerra alla libertà, e per cominciare una lunga tirannide. Vedevasi in lui intelletto vastissimo, versatile natura, spirito di attività senza pari, corpo infaticabile e capace di passare dalle voluttà ai più duri esercizi, simulazione e dissimulazione maravigliosa, arte somma a far suo pro di tutto per giungere al fine a cui mirava con l'occhio grifagno, e ardore sommo di conseguirlo senza curarsi dei modi. Costui era Giulio Cesare, quel medesimo giovane che già contrastò all'onnipotenza di Silla, quando tutti piegavano sotto quella mano di ferro. Nacque nel 654 di vecchia casata patrizia venuta in antico da Alba e caduta poscia in oscurità. Una Giulia sorella a suo padre si era sposata con Mario, ed egli giovanissimo menò per sua donna Cornelia figlia di Cinna, e così da due lati era congiunto di parentado con la parte democratica spiantata da Silla, e di buon'ora si mostrò arditissimo a difendere le sue parentele, e si messe a pericolo di perder la testa. Per salvarsi da Silla errò lungi da Roma, militò nell'Asia, ed ebbe l'onore di una corona civica all'espugnazione di Mitilene. Nella sua vita errante alternava gli studi con la milizia, e gli esercizi dell'ingegno a quelli del corpo. A Rodi attese all'eloquenza in cui riuscì valentissimo, e presto la usò in accusar cittadini. Quando Silla fu morto, tornò a Roma, sperando nei tentativi di Lepido: poscia divenne pontefice, questore ed edile, e in ogni ufficio lavorò sempre e ardentemente al fine propostosi di ristorare la parte democratica, e di farsene scala a salire (1). Nella qual cosa usò destrezza non veduta in niuno finquì, e chiamò aiutatrici all'im-

(1) Svetonio, *Caes.* 1, 6; Plutarco, *Cesare*.

presa tutte le grandi e le tristi qualità dell'animo suo. Ora si mostrava audace, ora sventato, ora molle e dissoluto per non dare ombra di sè. Spendeva larghissimamente, e da pontefice sfoggiò in cene e in profusioni così, che in breve aveva mille trecento talenti di debito (1). Mentre era intento con tutto l'animo a conseguire i suoi arditi disegni, trovava tempo a corteggiare le donne, ad acconciarsi vagamente le chiome, a bene accomodarsi la toga, a comparire il giovane più elegante della città (2). Perciò Cicerone più tardi diceva che, quantunque nei maneggi politici di quest'uomo vedesse un'intenzione tirannica, non poteva recarsi a credere che un damerino così ben lisciato potesse mai nutrire il pensiero di menare a distruzione la Repubblica. Ma Tullio non avrebbe pensato così se si fosse ricordato dell'animo audace mostrato da lui quando, nel suo viaggio di Rodi, cadde in mano ai corsari coi quali finchè fu loro prigioniero usava minaccie, trattandoli anche di barbari se non applaudissero ai versi che leggeva loro, e promettendo di impiccarli se riuscisse a tornare in libertà. Della qual promessa fu poi fedele mantenitore, perocchè avuto modo a riscattarsi con 50 talenti, e quindi a provvedersi di navi, li perseguitò e li fece mettere in croce (3). Ai buoni intenditori tutti i fatti e i detti di Cesare mostravano come egli a nuove e grandi cose mirasse. Alcuni gli sentirono ripetere il verso greco che parla di distruzione di leggi per acquisto d'impero (4). Quando era questore in Ispagna, veduto a Gade il simulacro di Alessandro pianse di dispetto

(1) Plutarco, *loc. cit.*
(2) Svetonio, *loc. cit.* 45.
(3) Svetonio 4; Plutarco, *loc. cit.*
(4) Euripide, *Ph.* 539.

nel pensare che a quella sua medesima età il macedone aveva conquistato il mondo, mentre egli non avea fatto ancora nulla di grande. Voleva essere un altro Alessandro, nè si contentava di pareggiarlo nelle conquiste, se non fosse re come lui. Si stimava fatto al comando e credeva alla sua fortuna che lo chiamava ad alte cose. A ciò spingevasi con ardimento e fermezza unite a grande prudenza e sagacia. Aveva maravigliosa facilità ed energia nell'esercizio di tutte le sue facoltà: poteva attendere a più cose nel medesimo tempo, e farle tutte egregiamente. Era nutrito di tutti gli studii: era grande scrittore e grande oratore, e fino da giovane sapeva che cosa valessero gli uomini dell'età sua, e come potesse usare di tutto e di tutti ai propri disegni. Fu amico dei cospiratori, e andò voce che si trovasse in quattro congiure, ma usò destrezza da uscirne salvo quando gli altri cadevano, e serbarsi ad avere gli effetti della grande congiura, a cui per conto proprio lavorò tutta la vita. Stava coi grandi, e al tempo stesso studiava di guadagnarsi il favore popolare. Si vantava discendente dai re e dagli Dei (1), e adulava il popolo rimettendo in onore le imagini di Mario; dava opera perchè fossero richiamati i banditi dopo la rovina di Lepido; e per cercare aiuti anche al di fuori, eccitava i popoli oltre Po già frementi di non avere ottenuta la cittadinanza romana (2).

Pompeo dapprima si servì di Cesare stimando di farlo strumento della propria grandezza, e senza accorgersene divenne strumento egli stesso alle ardite ambizioni di lui. Cesare aiutò Pompeo a rendere ai tri-

(1) Svetonio 6.
(2) Svetonio 5 e 9.

buni l'antico potere (1), perchè vedeva volentieri che la parte popolare fosse rialzata da quello che era stato strumento ad abbatterla. La gloria del Magno non temeva, perchè non lo reputava nè di forza nè d'animo capace ad ardire ciò che egli voleva. Neppure quel suo grande favor popolare gli faceva paura, perchè lo sapeva non fornito delle qualità che ci vogliono a mantenersi gli amori del popolo, e prevedeva che ad onta dei plausi frenetici con cui sempre era salutato, cadrebbe poscia da questi favori, e costretto a tornare alla parte dei grandi, lascerebbe a lui libero il campo per dare l'ultimo colpo. Perciò non che attraversarlo o invidiarne i trionfi, lo secondava, e, cupido che s'insegnasse ai Romani a rompere le leggi della libertà e a sopportare un padrone, aiutò gli oratori che proponevano a Pompeo onori novelli, e autorità illimitata.

Al Magno quantunque tiratosi in disparte all'uscire del consolato, continuava ardente il favore del popolo. Egli aveva cura della sua gloria, come una femmina vana di sua bellezza. Per due o tre anni non esponevasi troppo agli sguardi del pubblico, evitava studiosamente la luce del fôro, si teneva lontano dalla gente volgare, e non era facile aver colloquio con lui. Usato al comando assoluto dei campi non sapeva adattarsi all'egualità popolare, e quando mostravasi in pubblico era cinto da un corteggio di clienti e di amici che lo separava dalla folla (2). A starsi ritirato era causa anche il non parergli che vi fosse cosa non fatta, la quale potesse accrescergli fama e potenza. Pure comprese che questa grandezza inoperosa alla fine gli nocerebbe al cospetto

(1) *Auctores restituendae tribunitiae potestatis enitissime juvit.* Svetonio 5.
(2) Plutarco, *Pompeo.*

del popolo: vide che senza nuovi fatti l' entusiasmo si spegne: e quindi, quantunque nulla chiedesse da sè, fece
An. di Roma 687. Av. G. C. 67. che altri chiedesse per lui: e il tribuno Gabinio propose di affidargli con autorità illimitata il governo della guerra contro un potente nemico che minacciava e Roma e l'Italia e tutto l'impero (1).

Da più anni bande numerosissime di pirati infestavano le acque e i lidi tutti del Mediterraneo. Erano uomini d'ogni qualità, e oltre ai disperati che si davano alle ruberie per campar la vita, avevano con sè uomini di classi distinte, che per fuggire il dispotismo romano cercavano libertà nella vita del corsaro. E di ciò come di cosa onorevole si vantavano, e correvano i mari trionfalmente, a suoni di musica, e su navi magnificamente adorne di cortine purpuree, con remi inargentati, e alberi splendidi d'oro (2). Erano navigatori espertissimi, e nelle battaglie di mare niuno poteva far fronte ai loro mille navigli. La loro potenza era cresciuta in modo che in ogni lido avevano stabilito arsenali, e scali guardati da torri munite. Presero quattrocento città; e predarono i sacri templi sui lidi dell'Asia, di Grecia e d'Italia. Roma stessa non era più libera di comunicare colle provincie: nè le flotte della Repubblica, nè le navi dei mercatanti potevano correre i mari (3). In Sicilia i pirati assalirono e incendiarono la flotta dell'isola (4): discesero a predare a Miseno, a Caieta, a Brindisi, a Ostia, sulle coste d'Etruria, e neppure la via Appia era salva (5). Presero pretori e

(1) Plutarco, *loc. cit.*
(2) Plutarco, *loc. cit*
(3) Cicerone, *Pro leg. Manil.* 11 e 17.
(4) Cicerone, *In Verr.* V, 33 ec.
(5) Cicerone, *Pro leg. Manil.* 12

ambasciatori romani, e facevano loro gli insulti che potessero maggiori. Quando pigliavano uno che si dicesse romano, dapprima a scherno facevano sembiante di restare atterriti a quel nome, e gli si inginocchiavano davanti chiedendo mercè: poi, quando ne avevano fatte le maggiori beffe del mondo, calavano una scala giù dal naviglio, e lo pregavano a partire, e resistente lo gettavano in mare (1). Altri appendevano agli alberi, e li battevano e uccidevano su crudele patibolo (2).

Dapprima pigliando ardire dai travagli che Mitridate dava ai Romani nell' Asia, sbucarono dalla Cilicia lor nido antico e dopo avere invase le acque vicine corsero i mari di Grecia e d' Italia, e si allargarono fino all' Oceano (3). Al primo infuriare era stato spedito contr' essi il proconsole Publio Servilio, che comprando la vittoria con molto sangue, prese più luoghi, fece molti prigioni, e dal successo ottenuto ad Isauro propugnacolo della Cilicia, si tolse il soprannome di *Isaurico* (4). Marcantonio padre al triumviro, o patteggiasse con essi per divider le prede, o si lasciasse pigliare agli inganni (5), non riuscì a cacciarli di Creta, e quantunque Metello fosse ivi più fortunato e ne prendesse il nome di *Cretico* (6), i pirati dopo ciò non erano meno terribili, e vinti in un luogo ricomparivano più minacciosi in un altro.

Resi impraticabili i mari, e chiuse le vie al commercio non veniva più grano da niuna parte, e Roma era minacciata di fame. In questi timori il tribuno Ga-

(1) Plutarco, *loc. cit.*
(2) Sallustio, *Fragm.* IV, 64.
(3) Floro III, 6.
(4) Sallustio, *Fragm.* I, 80 e 91; III, 68.
(5) Sallustio, *Fragm.* IV, 55
(6) Livio, *Epit.* 98 e 99.

binio aiutato da Cesare propose, che si eleggesse a governare gli eserciti l'uomo che reputavasi solo capace a vincere cotal nemico, e chiese che a Pompeo si desse autorità illimitata per tre anni sul mare e sui lidi fino a 50 miglia dentro alle terre, senza obbligo di render conto a nessuno dei fatti suoi, e con facoltà di eleggere chi più gli piacesse ad aintarlo, e di pigliare dall'erario quanti denari volesse (1). Questa autorità troppo grande messe paura ai nobili, e Catulo e altri la contrastarono di tutta forza (2). Catulo fu lasciato dire, ma degli altri oppositori, alcuni furono combattuti da grida furiose, e alcuni corsero pericolo della persona (3). La proposizione di Gabinio fu vinta dai voti delle tribù, e appena corse la nuova di questo provvedimento, e dell'elezione di tal capitano, i nemici si spaventarono, e la fiducia pubblica rinacque così, che subito, per le speranze che destava quell'uomo, ribassò il prezzo del grano (4).

Pompeo investito di tale comando mostrò subito e prontezza e senno di capitano valentissimo. Allestì 500 navi con 120 mila fanti e cinquemila cavalli, e, presi con sè per legati 24 senatori stati già comandanti di eserciti, divise lo spazio del Mediterraneo in tredici parti, ad ognuna delle quali assegnò un numero di navi ed un capo: e sparse per tal modo le sue forze su tutti i punti, assalì da ogni parte nel medesimo tempo i nemici e li menò a distruzione, e purgò

(1) Plutarco, loc. cit.

(2) Dione Cassio XXXVI, 14 ec.; Velleio Patercolo II. 32.

(3) Plutarco, loc. cit.

(4) Cicerone dice (*Pro leg. Manil.* 15) che il giorno in cui Pompeo fu nominato generale contro i pirati, *tanta repente vilitas annonae ex summa inopia et caritate rei frumentariae consecuta est unius hominis spe et nomine, quantam vix ex summa ubertate agrorum diuturna pax efficere posset.*

in 40 giorni il mar Tirreno e il Libico, e le isole di Corsica, di Sardegna e di Sicilia. I corsari più arditi e più forti si ripararono al loro antico nido di Cilicia, disposti a fare le prove estreme dalle rupi di quei luoghi per natura fortissimi. Ma Pompeo li seguì rapidamente colà. Dopo avere nel mare di Grecia coi buoni trattamenti indotti i pirati sparsi qua e là, ad arrendersi, e a insegnarli quelli che si tenessero celati, andò ad assalire gli altri riparatisi con loro donne e tesori sulle rocche del Tauro, e a Coracesio li assediò sì strettamente che in breve furono costretti a cedere se stessi e ogni loro fortuna. Fece preda ricchissima di navi, e recò in suo potere 20 mila uomini, ai quali volendo togliere l'allettamento del mare li trasportò ad abitare in luoghi spopolati fra terra, e li allontanò dalle rapine dando loro modo a vivere colla cultura dei campi.

Così era liberato il mare da questi ladroni, e restituita la prosperità (1) e tornato a vita il commercio. La guerra era finita in tre mesi; e questo fu un bello e onorevole fatto del Magno il quale, qui non rubò l'altrui gloria, come già l'avevano accusato, e come lo accusarono dopochè si fu cinta la fronte degli allori colti già da Lucullo in Oriente.

La pace già fatta da Silla con Mitridate non era stata mai ratificata a Roma: anzi le truppe rimaste con Murena nell'Asia, dopo la partenza di Silla assalirono di nuovo il re, il quale resistè gagliardamente e si messe in ordine di uomini e d'armi per venire a contesa maggiore. Egli sperava vittoria anche dall'odio

(1) Velleio Patercolo II, 32; Plutarco, *Pompeo;* Floro III, 6; Appiano, *Bell. Mitrid.* 92-96.

che i popoli asiatici avevano contro il governo romano a causa delle estorsioni che pativano dai pubblicani e dagli usurai (1). Dei quali basta dire, che avevano con loro usure portato a 120 mila (600 milioni) l'imposta di 20 mila talenti messa all'Asia da Silla: e chi non pagava era straziato crudelmente e costretto a vendere i figliuoli, gli arredi sacri dei templi, e alla fine se stesso (2) in mezzo alle ricchezze dell'Asia abbondantissima di tutti i beni (3).

Abbiamo già veduto come Mitridate, studioso di far suo profitto di tutto, ricercasse di alleanza Sertorio, e come si mandassero messaggi da una parte all'altra. Da questo venne per parte di Roma lo scoppio dell'ultima guerra che durò intorno a dodici anni. Dapprima (680 di R.) andò contro il re Licinio Lucullo, quello stesso che già era stato in Asia sotto il governo di Silla. Narrano che colla grandezza dell'ingegno supplì alla pratica che gli mancava: e aggiungono, che partito da Roma inesperto della milizia, per via divenne un capitano perfetto coll'interrogare gli uomini periti dell'arte, e col leggere le imprese dei grandi guerrieri (4). Comunque sia, egli conduceva circa 30 mila uomini, e sebbene Mitridate corresse di nuovo l'Asia Minore con 120 mila fanti, e con 16 mila cavalli e con apparato grande di carri, lo forzò per via della fame a levarsi in fuga dall'assedio di Cizico (681),

(1) Sono quei pubblicani che Cicerone chiamò *(Pro leg. Manil. 7)*, non so perchè, *homines honestissimi et ornatissimi*, e il loro ordine lo dice *firmamentum ceterorum ordinum*.

(2) Plutarco, *Lucullo*.

(3) *Asia tam opima est et fertilis, ut et ubertate agrorum et varietate fructuum et magnitudine pastionis, et multitudine earum rerum, quae exportantur, facile omnibus terris antecellat*. Cicerone, *Pro leg. Manil.* 6.

(4) Cicerone, *Academic*. II, 2.

lo perseguitò per terra e per mare, e sul Granico e sull'Esopo lo battè con tale strage che i fiumi corsero sangue (1). Poi lo inseguì nel suo regno, e nella fuga di leggieri lo avrebbe preso, se non era l'avidità dei Romani che si arrestavano a raccogliere l'oro sparso studiosamente dal barbaro sul loro cammino. Lucullo giunto nel Ponto prese le città di Amiso e di Sinope ove il re aveva sontuosi palagi (2), e di là lo forzò a cercare rifugio in Armenia presso il suo genero Tigrane (683). E per non lasciarlo sicuro in niun luogo, passò l'Eufrate e il Tigri, invase l'Armenia, assalì il suocero e il genero insieme, e in una battaglia della quale il sole non aveva visto la simile mai (3), con pochissima gente vinse un esercito di 150 mila fanti e di 16 mila cavalli, e andò fama che uccidesse 100 mila uomini. Dopo prese Tigranocerta, capitale di Armenia, e i regi tesori e la corona stessa di Tigrane che si chiamava il re dei re, ed era il più potente monarca dell'Asia e teneva parecchi re ai servigi di sua persona (4): poi lo vinse di nuovo anche ad Artassata sulle rive dell'Arasse.

Ma nè queste grandi vittorie, nè le alleanze dei re e dei popoli vicini traenti a Lucullo, ponevano fine alla guerra: e i nemici avevano tempo e modo a risorgere dalle sconfitte, e Tigrane rifaceva gli eserciti, e Mitridate ritornava minaccioso nel Ponto, ricuperava tutto il suo regno cacciandone i presidii romani, mentre Lucullo non poteva muover contr'essi, perchè le legioni scontente delle troppe fatiche prorompevano

(1) Floro III, 5.
(2) Cicerone, *Pro leg. Manil.* 8 e 9.
(3) Antioco citato da Plutarco nella vita di Lucullo.
(4) Plutarco, *Lucullo.*

prima a lamenti, poi ad ingiurie e ad aperta ribellione contro di lui. Dal che avvenne che per non essere stato capace a tenere a sè devoti i soldati, perdè tutti i frutti della vittoria (1): e alla fine di lunghe e ripetute campagne l'opera sua dette imagine della tela di Penelope: i soldati gli disfacevano la notte ciò che egli aveva fatto di giorno.

Quindi dopo tanti sforzi gli convenne lasciare l'impresa incompiuta ed abbandonarne ad altri la gloria. Nè i soldati furono i suoi soli nemici: anche a Roma gli si levarono contro non pochi, e per causa dei fatti medesimi che a lui tornavano onorevolissimi. Egli aveva con leggi severe frenato nell'Asia le rapine dei pubblicani, ridotte a termini più equi le usure e governate le faccende così, che per la sua amministrazione la provincia tornava a fiorire di nuova prosperità (2). Ma questo appunto gli concitava nuovi nemici. Il beneficio fatto ai sudditi metteva sulle furie cavalieri, pubblicani, usurai e speculatori di ogni maniera, i quali non potendo più rubare e strozzare la gente a loro voglia, volevano che cessasse questo scandalo di un governatore che faceva giustizia, ed eccitavano a Roma i tribuni contro Lucullo e gli davano querela di tirare in lungo la preda per vaghezza di comando e di ricchezza, e instavano perchè fosse richiamato e cedesse ad altri il suo luogo. Fu richiamato di fatti, e allora cominciò nel fôro una fiera contesa per dare quel comando a Pompeo, splendido in quel momento della nuova gloria ottenuta contro i pirati. Il tribuno Manilio propose ai comizi, che il Magno ritenendo i pieni poteri avuti già

Anni di Roma 687. Av. G. C. 67.

(1) Plutarco, *loc. cit.;* Sallustio, *Fragm.* IV, 75; Appiano, *Bell. Mitridat.* 72-92.

(2) Plutarco, *loc. cit.*

sull'armata navale, avesse anche le forze comandate già da Lucullo, e gli fosse conferito il governo di tutte le faccende dell'Asia per far guerra a Mitridate e a Tigrane. Ciò era, dice Plutarco, mettere in mano a un sol uomo tutto l'impero di Roma; e gli ottimati quantunque non si dessero pensiero dell'ingiustizia che si faceva a Lucullo, erano più che mai agitati e tremanti di questa soverchia possanza, e si eccitavano vicendevolmente a resistere, e Ortensio usò contro Manilio la sua facile, e ricca ed elegante eloquenza (1): e Catulo dopo molte e non profittanti parole gridava ai senatori dalla ringhiera, che cercassero, come gli antichi, un monte dove fuggire e difendere la libertà (2). Dall'altra parte la legge Manilia fu sostenuta da oratori valenti, da Cesare cupido sempre di avvezzare il popolo al comando di un solo, e da Cicerone che come pretore parlò allora la prima volta ai comizi, e fece a Pompeo un elogio che passava ogni limite dicendo, che niuno operò mai al mondo cose pari alle sue, predicandolo pel più grande uomo che mai fosse nato, celebrandone la divina e incredibil virtù, e affermando che le provincie lo ammiravano come un Iddio disceso dal cielo, che la provvidenza dei Numi per finire tutte le guerre e salvare la Repubblica, aveva fatto nascer quest'uomo a cui anche i venti e le tempeste obbedivano, questo essere straordinario che aveva operate più cose di quello che ad altri sia dato di leggerne, questo eroe maraviglioso all'altezza del quale non si può elevare niuna eloquenza (3).

Dopo tanto fracasso di iperboli la proposizione ma-

(1) Cicerone, *Pro leg. Manil.* 17.
(2) Plutarco, *Pompeo.*
(3) Cicerone, *Pro leg. Manil.* 10, 11, 13, 14, 15, 16.

nilia pei voti delle tribù divenne una legge del popolo, e fu concessa autorità più che mai illimitata a Pompeo. Egli ne ricevè la notizia per lettera, perchè non era ancora tornato dalla impresa contro i pirati: e quantunque sentisse di ciò smodata allegrezza, con brutta ipocrisia si querelò di sua fortuna che mai non lo lasciasse al riposo e alle dolcezze della oscura vita della famiglia e dei campi (1). Parole smentite tosto dai fatti, perchè affrettatosi al nuovo governo fu veduto subito afferrarlo con avidità, moltiplicare gli editti, e appena entrato nella provincia, disfare tutto ciò che avesse fatto Lucullo, e tentare ogni prova per umiliarlo. Incontratisi ambedue in Galazia, le loro prime parole furono di gran cortesia, e si dispensarono lodi in gran copia: ma poi continuando a parlare passarono tutti i modi di persone civili, si dissero grossolane villanie e vennero quasi alle mani. Pompeo accusò di avarizia Lucullo, e questi rinfacciò al Magno la libidine del dominare. Dopo le quali cose Lucullo tornò a Roma, e avuto a fatica dopo tre anni il trionfo, lasciò disgustato quasi tutti gli affari (2) e finì per le sue ville la vita fra le magnificenze e in quel lusso che andò poscia in proverbio.

Dall'altro canto Pompeo rinforzato di truppe fino a 60 mila uomini, con la sua poderosa flotta cinse tutta l'Asia Minore dalle coste fenicie alla Tracia, e corse contro Mitridate. Questi dapprima fece domanda di pace; ma avendo sentito rispondersi che pace non avrebbe se non si rimetteva alla romana generosità,

(1) Plutarco, *Pompeo.*

(2) *Quum victor a Mitridatico bello revertisset, inimicorum calumnia triennio tardius quam debuerat, triumphavit. Nos enim consules introduximus paene in urbem currum clarissimi viri.* Cicerone, *Academic.* II, 1.

si rivolse con nuovo ardore a combattere fino agli estremi, e benchè in età di oltre i 70 anni, si mostrava di stupenda energia, e balzava tutto armato in groppa al cavallo (1). Fu rotto in un primo scontro notturno sulle rive del Lico, e allora cercò di nuovo rifugio in Armenia dal genero: ma udito che questi, invece di pensare ad accoglierlo come parente, gli aveva posto addosso una grossa taglia, fuggì nella Colchide, e pei monti del Caucaso riparò nel Bosforo Cimmerio. Pompeo lo seguì fino alla Georgia e forzò i principi di quelle regioni a riconoscere la potenza romana. An. di Roma 688. Av. G. C. 66.

Mitridate nel ritirarsi aveva concepito il disegno di una grandissima impresa, che era di usare i suoi molti tesori a sollevare i Bastarni e le altre genti del Danubio, e con essi correre, novello Annibale, all'invasione d'Italia (2). Ma i soldati non avevano l'ardimento che riscaldava il suo vecchio petto: sbigottiti all'idea di un'impresa in cui stimavano di trovar solamente la morte, si levarono apertamente a ribellione, e invano egli tentò di ridurli al dovere. Tutti abbandonavano il terribile uomo: lo stesso Farnace figlio di lui capitanava i ribelli. Quindi Mitridate disperato di ogni scampo, non ebbe altro pensiero che salvarsi dai vituperi dei vinti. Come aveva ucciso più sorelle e le mogli perchè non cadessero in mano al nemico, ora per non aver egli quella sorte, tentò di uccider se stesso di veleno: ma assuefatto com'era a bever veleno, invano cercò da esso la morte, e dovette ricorrere alla mano di un Gallo per questo servigio estremo. An. di Roma 689. Av. G. C. 65. An. di Roma 691. Av. G. C. 63.

(1) Sallustio, *Fragm.* V, 20.
(2) Appiano, *Bell. Mitridat.* 101 ec.

Così dopo aver combattuto 40 anni con Roma finì quest' uomo singolarissimo, il quale, dice Sallustio, sarebbe stato veramente egregio, se non avesse avuto la cupidigia sfrenata di ampliare l' impero (1).

Pompeo a questa novella accorse nel Ponto, e ad Amiso, Farnace gli portò davanti il cadavere regio che egli fece seppellire onorevolmente a Sinope nelle tombe dei padri: e poscia premiò il figlio traditore lasciandolo re del Bosforo col titolo di amico e di alleato di Roma. Anche il re d'Armenia fu abbandonato e tradito dal figlio Fraate che fece alleanza con Pompeo: e quando questi fu giunto ai monti d'onde discendono l'Eufrate e l'Arasse, e s'incamminava alla volta di Artassata, Tigrane che non tenevasi più capace a resistere, gli andò incontro chiedendo pace: e il vincitore accordò la domanda, purchè il vecchio re rinunziasse ai suoi antichi possessi dell'Asia Minore, pagasse a Roma seimila talenti, e riconoscesse come re della Sofene il suo figlio ribelle.

Pompeo dopo si avanzò fino ai confini di Egitto, nè incontrò quasi niuno ostacolo per le città di Siria e Fenicia. In Palestina ove era guerra civile, e due re Ircano e Aristobulo si contendevano il trono, egli si dichiarò a favore del primo, ed entrato per forza in Gerusalemme, saccheggiò i tesori del tempio e fece prigione Aristobulo (2). Anche gli Arabi sentirono allora per la prima volta le armi romane, e videro sventolare i romani vessilli fra le odorifere selve, e i boschetti d' incenso e di balsamo (3).

(1) Sallustio, *Fragm.* II, 85.

(2) Dione Cassio, XXXVI, 15 e 16.

(3) *Per nemora illa odorata, per thuris ac balsami silvas romana circumtulit vexilla.* Floro III, 5.

Morto Mitridate, e fiaccati o resi soggetti col nome di amici gli altri minori regnanti dell'Asia, l'impero della Repubblica diveniva di molto ampliato. Già era stata ridotta a provincia l'isola di Creta da Cecilio Metello dopo prospere battaglie contro i corsari (1). E ora Pompeo accogliendo ambascerie, fondando e ripopolando città, e regolando le sorti dell'Asia, disponeva di tutto a suo talento (2), e riduceva a stabili provincie il Ponto, la Bitinia, la Paflagonia, la Cilicia, la Panfilia, la Siria, la Fenicia: e l'impero dalle colonne di Ercole e dall'Oceano si distendeva al Ponto Eussino, all'Eufrate e alle arene che dividono l'Egitto dall'Asia: onde a Roma per esser signora di tutto il giro del Mediterraneo mancava solo il dominio pieno dell'Egitto (3).

Ma mentre l'impero si ampliava, la città nell'interno avvolgevasi in disordine più pericoloso; e la libertà minacciata da uomini ferocemente faziosi, e pieni di brutte ambizioni correva più che mai a rovina. Si facevano leggi moltissime, ma non con intendimento di giovare alla cosa pubblica. Spesso mutavasi oggi il fatto di ieri a seconda delle voglie di parte, o delle libidini degli individui. Era un fare e disfare, un sordo agitarsi, una confusione maravigliosa da cui presto venivano sanguinose battaglie, e morti e tirannide.

I restaurati tribuni pieni di baldanza si arrogavano il diritto di portare davanti ai comizi anche le faccende di alta amministrazione, e i capi di parte si valevano di questo mezzo per pigliarsi governi di provincie e di imprese straordinarie. Tutte le ambizioni si agitavano furiosamente. L'ordine equestre prevalendosi del cre-

(1) Livio, *Epit.* 100.
(2) Plutarco, *Pompeo.*
(3) Appiano. *Bell. Mitrid.* 118, 121.

dito ricoverato col tornare nei tribunali, volle esser privilegiato di luogo distinto agli spettacoli, e il tribuno Roscio Ottone ordinava per legge, che i cavalieri possidenti 400 mila sesterzi occupassero in teatro i quattordici primi gradini dopo quelli dei senatori (1). In tempo pieno di brighe bassissime, eravi chi pensava poter frenarle con leggi, mentre tutte le leggi cadevano. Il tribuno Manilio, quello stesso mal arnese di uomo (2) che fece dare a Pompeo il governo dell'Asia, propose nelle elezioni la confusione dei suffragi senza guardare a distinzione di merito o di dignità (3). La qual legge fu revocata poco appresso, mentre altri tribuni facevano cacciare dalla città ogni straniero (4). L'anno 687 vide anche rivivere la ferocia di parte, e a causa delle leggi si tornò alle battaglie, e si sparse il fôro di sangue. Il tribuno Cornelio stato già questore di Pompeo, propose di reprimere gli usurai che tornavano a infierire nelle provincie, e di impedire che i senatori dessero licenza di non osservare le leggi. Ma contro di lui si fecero arditamente il senato e il console Calpurnio Pisone. Il popolo si levò a rumore per questa resistenza: il console fece arrestare i più turbolenti, e la moltitudine si gettò sui littori, ruppe i loro fasci, e cacciò Pisone stesso dal fôro a sassate. Cornelio allora, per impedire altri eccessi, sciolse l'assemblea, e si contentò a chiedere che il senatoconsulto per dispensare dalle leggi, dovesse esser sottoscritto almeno da 200

(1) Cicerone, *Pro Murena* 19; *Philipp.* II, 18; Tacito, *Ann.* XV, 32; Velleio Patercolo II, 32.

(2) Velleio II, 33, lo dice *semper venalis et alienae minister potentiae*. È detto anche che fu accusato di ladro. Vedi Plutarco nella vita di Cicerone.

(3) Cicerone, *Pro Murena* 23.

(4) Cicerone, *De Offic.* III, 11; Dione Cassio, XXXVII, 9.

senatori e approvato dal popolo. Importantissima fu la legge che Cornelio propose per obbligare i pretori, appena fossero entrati in ufficio, a pubblicare nell'editto le regole della loro amministrazione, e a non più dipartirsi da quelle (1). La legge comecchè contrastata, fu vinta, e quantunque il tribuno si acquistasse molti nemici, l'affetto del popolo lo protesse all'uscire di carica, e poi contro le accuse dei senatori lo difese l'eloquenza di Cicerone e l'autorità di Pompeo. Egli si era sforzato anche di frenare le brighe, e l'uso di mezzi illeciti per giungere agli impieghi pubblici, delitto già fulminato più volte fino ab antico di pene severe (2). Cornelio propose anche di punir quelli che aiutassero il candidato nelle sue brighe: ma Calpurnio Pisone lo prevenne destramente per tagliargli l'onore della proposta, e rese più rigorosa la legge, facendo cacciare in perpetuo dai magistrati e dalla curia i rei di àmbito e gravandoli di una multa a cui poco appresso fu aggiunto l'esilio (3).

Ma ad onta delle pene severe, due anni dopo Autronio Peto e Cornelio Silla nel chiedere il consolato portarono le brighe e la corruzione sì oltre, che furono condannati e levati di ufficio (4). Del che essi non si potevano dar pace, e messero mano a congiure per uccidere i consoli eletti in loro luogo, e trovarono aiutatori all'impresa Catilina, Pisone, Cesare e Crasso (5):

(1) Asconio *in argum Cornel.* pag. 58, ed. Orelli; Dione Cassio XXXVI, 23.

(2) Livio IV, 25; VII, 15; IX, 26; XL, 19; *Epit.* 47; Polibio VI, 56; Cicerone, *Brut.* 30.

(3) Asconio, *loc. cit.*; Cicerone, *Pro Murena* 23; Dione Cassio XXXVI, 21 e XXXVII, 29.

(4) Livio, *Epit.* 101.

(5) Svetonio, *Caes.* 9.

non riuscirono perchè, Crasso, fosse pentimento o paura, al giorno posto non venne al senato, e in appresso e i consoli e il senato trovarono modo a stare più in guardia. Ma quantunque la cosa non avesse effetto, in quella occasione si vide quanto i tristi fossero potenti, perchè sebbene si parlasse pubblicamente dei loro disegni, andarono senza pena, e Autronio adoprò i sassi contro chi volesse giudicarli, e un tribuno si oppose all'esamina, e Pisone fu mandato alla pretura di Spagna (1). E quando le cose sono a questi termini, apparisce chiaro che uomini siffatti non sono capaci del viver libero, e che la servitù si avvicina, e che solo trattasi di sapere chi della libertà sarà il distruttore e l'erede.

L'uomo che doveva volgere a suo profitto l'anarchia nascente dalla corruzione dei grandi, dalle follie del popolo e dai tempi maturi a servitù non ristava dal prevalersi di tutto; e non stimando ancora giunto il momento da usare la forza aperta lavorava d'ingegno. Fallitogli un colpo tentava altre prove, come quello che di espedienti aveva dovizia grande. Profittava degli errori e dei vizi di tutti: si arricchiva di esperienza nella tempesta civile, e trovava un modo sicuro di riuscita in questi tempi infelici: corrompere con dolce veleno che facesse morire senza dolore (2). Cesare nell'anno stesso della congiura di Autronio e di Silla giunse ad essere edile, e in quell'ufficio continuò maravigliosamente nell'arte sua di corrompere e comprare il popolo con divertimenti e spettacoli e donativi larghissimi. L'edilità, come già fu detto, era divenuta

(1) Cicerone, *Pro Silla* 2, 5, 17, 18; *De Finibus* II, 19; Sallustio, *Catil.* 18; Dione Cassio XXXVI, 27.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* II, 21.

un banco su cui si metteva la Repubblica all'incanto. Molti altri da edili avevano fatto spese incredibili (1), ma furono tutti vinti dalle magnificenze di Cesare, il quale adornò splendidamente il comizio, il fôro, le basiliche, e il campidoglio con statue di squisito lavoro, e con ogni sorte di cose preziose e rarissime. Convitò il popolo a cene lautissime: fece caccie e giochi non visti mai, adornò il circo con maraviglioso sfarzo d'argento (2), e fu tale la moltitudine dei gladiatori da lui dati a spettacolo, che il numero fu limitato dai padri sospettanti che all'edile non venisse voglia di usarli a fare novità. Egli era pieno di debiti, ma seppe trovare i denari: fece spendere a Bibulo suo collega, e prese per sè la gloria di questi apparati (3). E quando ebbe acceso le menti del popolo con queste grandigie, tentò un colpo più ardito che lo poneva più apertamente alla testa di numerosa fazione. Una mattina il campidoglio fu visto adorno di statue fulgide di oro tra le quali era Minerva incoronante un eroe. Era l'eroe popolare, il vecchio Mario coi suoi trofei sui Cimbri risorgenti più splendidi, dopochè li aveva abbattuti il furore di parte. Li aveva rialzati quel medesimo che nei funerali di Giulia messe fuori le imagini dell'uomo d'Arpino. Tutta la città fu commossa a quella vista, e turba grande trasse a salutare i gloriosi trofei. Il popolo applaudiva: i grandi tremavano, e Catulo gridava in senato che Cesare assaliva la Repubblica non più con mine segrete, ma con macchine manifeste (4). Ma Cesare seppe difender bene il fatto

(1) Vedi Cicerone *Pro Murena* 19; *De Offic.* II, 16; Plinio XXXIII, 2; XXXVI, 13.

(2) Plinio XXXIII, 4.

(3) Svetonio, *Caes.* 10.

(4) Plutarco, *Cesare*.

suo. I trofei dell'eroe popolare rimasero in piedi a spavento dei grandi, ed egli, non che correr pericolo per questo ardimento, salì in più alta estimazione.

Dopo per ristorarsi dai debiti, tentò di avere l'incarico di ridurre a provincia l'Egitto, che pretendevasi lasciato a Roma per testamento da un Tolomeo (1). Anche Crasso agognava a metter le mani in questa faccenda promettente grossi guadagni: ma l'affare fu posto da banda, e niuno dei due potè gettarsi a divorare la preda.

Cesare invece ebbe un'altra parte in cui potè avvantaggiarsi mostrandosi sempre più ardito difenditore della fazione democratica e cominciando a fare le vendette dei caduti. Per l'ardimento di lui allora accadde quello che all'età nostra vedemmo più volte, e che torneremo a vedere, sè ci dura per qualche anno la dolorosa vita: gli uccisi poco fa come demagoghi e ribaldi furono rimessi in onore, e gli uccisori e i ladroni già onorati quali amici delle leggi e dell'ordine (come gli eroi di tutte le gazzette officiali), furono dichiarati assassini e puniti. Ma quell'alternare di sentenze contrarie allora mutò in ferma servitù la libertà corrotta. Voglia la nostra ventura che il medesimo avvicendare di eventi porti a durevole libertà noi popolo schiavo di tiranni turpissimi.

Cesare eletto a presedere il tribunale incaricato di punire i sicarii, colse il destro a perseguitare con fieri giudizi gli sgherri di Silla ingrassati del sangue e degli averi dei proscritti. Varii furono colpiti di meritate condanne. Ma egli si volse solo contro i più oscuri e meno potenti: ed è singolare che non facesse parola

(1) Cicerone, *De Leg. Agr.* I, 1; Giustino XXXIX.

di Catilina stato sì feroce nelle stragi del dittatore. E ciò potrebbe forse dare un argomento di più a quelli che pensano che questi due uomini cospirassero insieme.

Comunque sia, Cesare col perseguitare gli assassini, oltre alle lodi ardenti del popolo ebbe anche quelle dell'austero Catone (1). E quindi con maggiore ardimento rimontando più alto per la via delle vendette, fece accusare dal tribuno Labieno (quello stesso che fu poi suo legato nelle Gallie) il vecchio senatore Rabirio di avere circa 40 anni prima ucciso per un decreto del senato il tribuno Saturnino magistrato inviolabile, di cui dicevasi anche che in un convito aveva ingiuriato la tronca testa (2). L'accusa chiaramente era diretta a mostrare quello che si dovesse attendere chiunque obbedisse ai decreti del senato, quando un fazioso sommovesse la plebe: mirava a screditare l'autorità del senato e dei consoli (3). Onde questo processo agitava violentemente tutte le passioni politiche, e i due più grandi oratori di Roma, Ortensio e Cicerone, difesero Rabirio e il senato. Ortensio chiarì falsa l'accusa, e Cicerone sostenne che, fosse pur vera, Rabirio aveva fatto lodevole opera coll'obbedire al senato e coll'uccidere un tristo. Ma Cesare era giudice, e ad onta dell'eloquente difesa condannò l'accusato a morte infame. Rabirio allora si appellò al giudizio del popolo, e l'agitazione si fece più grande. Labieno espose sui rostri l'imagine di Saturnino trafitto, come a chieder vendetta (4). Tutti i tribuni erano commossi a quella vista: la plebe chiedeva ferocemente la morte, e in-

(1) Plutarco, *Catone Utic.*; Dione Cassio XXXVII, 10.
(2) Aurelio Vittore, *Saturn.*
(3) Cicerone, *Pro Rabirio*, 1.
(4) Cicerone, *Pro Rabirio*, 9.

vano i grandi pregavano. Rabirio sarebbe stato condannato dalle tribù se non si ricorreva ad un ardito espediente. Il pretore Metello Celere levò la bandiera che sventolava al Gianicolo, e così sciolse l'assemblea prima che si andasse ai suffragi. La plebe rise dello strattagemma, e la cosa finì a questo punto, perchè Cesare veduto il senato disceso alle preghiere, e il popolo pronto alla condanna, aveva conseguito il suo scopo (1).

Lo stesso Labieno fece anche abrogare la legge Cornelia relativa all'elezione dei pontefici e ne dette la nomina al popolo (2), il quale così ebbe modo a mostrare la sua gratitudine a Cesare, nominandolo all'alto ufficio di pontefice massimo. Invano concorsero altri: invano Catulo tentò anche di corrompere colla pecunia l'uomo affogato nei debiti. Cesare che aveva comprato tanti non si lasciò comprare dall'oro, e tanto brigò e supplicò che riuscì nell'intento, pel quale pare fosse apparecchiato anche a usare la forza, perocchè il giorno dell'elezione nell'uscire di casa disse alla madre: *Oggi mi vedrai o pontefice o esule* (3). Egli scostumatissimo e ateo diveniva il custode delle caste Vestali (4) e il capo e l'interpetre della religione, e poco appresso fu designato anche pretore (5).

In questo mezzo era giunto al consolato Marco Tullio Cicerone, il quale faceva tutti gli sforzi per conciliare le parti, e salvare dalla rovina estrema la Repubblica che Cesare ed altri studiavano di abbattere. Tullio era un *uomo nuovo* nato ad Arpino nella patria

(1) Dione Cassio XXXVII, 28.
(2) Dione Cassio XXXVII, 37.
(3) Plutarco, *Cesare*.
(4) Gellio I, 12.
(5) Plutarco, *Cesare*; Dione Cassio XXXVII, 44.

di Mario e sorto a splendida fama per forza di studi e d'ingegno maraviglioso nell'arte della parola. Indirizzato di buon' ora alle lettere, dapprima scrisse poemi, in uno dei quali celebrò il suo grande concittadino vincitore dei Cimbri, e salvatore d'Italia (1); ma il suo ingegno più forte che ad ogni altra cosa lo chiamava all'eloquenza del fôro, e in essa i suoi primi saggi furono trionfi quando difese gli innocenti contro gli sgherri di Silla, quando primo di ogni altro inalzò una voce di compianto, una voce umana in mezzo a un dispotismo selvaggio. Poi, come vedemmo, si levò furioso contro Verre ladrone, e si mostrò oratore grandissimo, e cittadino integerrimo fra uomini brutti di ogni infamia. Egli aveva già visitato la Grecia e le rive dell'Asia Minore per compiere ivi i suoi studii (2) ed apprendere dai retori e dai filosofi l'arte e la scienza di cui sentiva bisogno per giungere agli onori supremi, e compiere i disegni cui aveva posto l'animo fino dalla prima gioventù. Era privo di amici potenti, nè aveva illustri natali: ma l'ardore posto ad accusare i ribaldi e a difendere gli innocenti gli tenne luogo di amici e di nobiltà, e la sua voce eloquente gli acquistò il pubblico affetto, e gli aprì la via alle cariche. Quasi subito dopo il ritorno di Grecia fu eletto questore, poi edile curule e pretore (3), e presto si unì a Pompeo, o perchè lo attirasse ad esso la dolce ed amabile indole e la speranza concepita di lui, o perchè sentisse il bisogno di far proteggere la sua eloquenza dalla spada di un guerriero. Ambedue si somi-

(1) Vedine un frammento conservato da Cicerone medesimo, *De Divinat.* I, 47.

(2) Plutarco, *Cicerone.*

(3) Plutarco, *loc. cit.*

gliavano anche un poco per la vanità che nell'uno e nell'altro era gradissima. Essa fece commettere errori e peggio a Pompeo, e talvolta recò Cicerone a perdere le apparenze di quella onestà a cui rese culto per tutta la vita. Tullio aveva cuore dolcissimo: ammirava il bello, venerava tutto ciò che fosse onesto e grande: e quando la speranza della gloria lo sosteneva, faceva anche sembiante di forte: ma in fondo l'indole sua era debole, esitante, facile a lasciarsi piegare. Perciò sovente mutò parti, e fu in contradizione con se stesso: cedeva facilmente a chi lo lodasse: dopo avere ammirato e glorificato Mario fu amico e lodatore di Scauro: vituperò quelli che aveva lodati, e con troppa facilità di avvocato difese uomini tristi già da lui violentemente accusati: e quando si presentò a chiedere il consolato mostravasi pronto a patteggiare con Catilina e a difender quest'uomo, che sapeva contaminato di tutti i delitti. Pure in mezzo a quella bufera infernale in cui si agitava, fu dei pochi che alla fine caddero purissimi martiri della libertà dopo averla amata sinceramente, dopo aver fatto ogni sforzo per salvarla. Egli sentiva altissimamente dei doveri che gli imponeva la patria. La sua ambizione era nobile: ei si credeva obbligato a distinguersi per giovare alla salute della Repubblica, e quando stimò di aver fatto qualche cosa di buono, se ne vantava incessantemente come di un dovere compiuto. Ma il troppo parlare dei propri fatti anche quando sono belli e onorevoli stanca chi ascolta: e Cicerone ebbe biasimo di questa vanità, e i vanti non accrebbero sua gloria.

Quando egli era giunto al mezzo del cammino di sua vita cominciava a farsi famoso in Roma un uomo che aveva indomabile potenza di anima, e che forte-

mente credeva che le istituzioni degli avi potessero ancora durare. Questi era Porcio Catone pronipote dell'antico censore. Erasi mostrato d'inflessibile natura fino da fanciullo, aspro con chi l'adulasse, e fiero con chi volesse fargli paura. Lo spirito che in lui giovinetto resistè intrepidamente a Pompedio Silone, e poi condannò le stragi di Silla, portava ora l'uomo a resistere a tutti, a difendere con ogni arme ciò che a lui pareva il diritto, e a combattere per le leggi a cui più niuno obbediva. Non trovando nulla da amare nel presente, si ispirava nel passato e le antiche virtù e le asprezze degli avi pigliava a modello, e le portava nei pubblici ufficii. Studiò l'eloquenza come uno strumento di guerra e fece suo Dio la giustizia (1); fu per tutta la vita una protesta perpetua contro la corruzione crescente; ma non riuscì a rialzare ciò che era caduto. Neppur egli con quella maravigliosa forza di corpo e di animo poteva ricondurre indietro il tempo corrente per le sue vie. Le sue intenzioni erano rette, grande la sua virtù; e la sua memoria rimase a significare il gran cittadino che si sacrifica tutto alla patria. Ma a chi considera i tempi, e l'uomo, e le sue fiere battaglie apparisce facilmente, come egli con quella sua rigidezza non potesse produrre ora alcun bene, e come vano dovesse riuscire quell'ostinato pensiero di fare rivivere i morti.

Cicerone con altra indole usava altri modi per giungere al medesimo intento della salute della Repubblica: nè stimava che per salvare la patria fosse necessaria quella fierezza, nè andare in piazza a piè nudi, o col capo scoperto al sole e alla neve. Egli pure era uomo onesto, e i corrotti aborriva, ma non gli andava

(1) Plutarco, *Catone Uticense*; Sallustio, *Catil.* 54; Lucano II, 389.

a sangue quella fiera virtù di Catone. Anzi si burlava di quel suo stoicismo aspro e duro più di quello che comportassero la verità, la natura, i tempi e i costumi. Egli diceva a Catone che per salvare la libertà non importa esser selvaggi, e gli insegnava che è virtù l'essere umano (1). Tullio educato dai Greci amava tutte le belle e amabili cose: si dilettava di ville adorne di statue e di quadri (2), e di tutte le arti che abbellano la vita. Egli pure era d'avviso che la Repubblica potesse salvarsi, e si gettò in mezzo alla tempesta per dare scampo alla nave pericolante: ma credeva di giungere a spiaggia per altre vie e per altri porti: non credeva alla bontà degli argomenti che proponeva Catone. Questi era esclusivo, e voleva salvare la Repubblica con tutti i privilegi dei grandi, senza cedere in nulla al bisogno dei tempi e ai desiderii del popolo. Cicerone invece faceva opera di unire le parti discordi, e resistendo alla dominazione esclusiva di un ordine, cercava salute nella conciliazione degli interessi di tutte le classi. Il suo sogno era di mettere in armonia senatori, cavalieri e tribuni. Voleva rendere al senato l'autorità che ebbe al tempo degli avi: sforzavasi di rialzare l'ordine equestre colla sua eloquenza: chiedeva ai tribuni che cospirassero con lui e coi buoni a salvare la patria: e con questo temperamento, con questa unione degli ordini, auguravasi di cacciar via ogni male civile e domestico (3). E più tardi, quando disperava di salvar tutto, era contento anche ad una mezza libertà (4).

(1) Cicerone, *Pro Murena* 29, 31, 35.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* I, 1-8 ec.
(3) Cicerone, *De leg. agrar.* I, 9; II, 12, ec.
(4) *Semiliberi saltem vivamus. Ad Attic.* XIII, 31.

La sua qualità di uomo nuovo, l'entusiasmo già mostrato per Mario, il discorso contro gli sgherri di Silla, poi la veemente accusa di Verre, e dei senatori venali e ladroni, l'aiuto di sua parola dato alla legge Manilia desiderata dal popolo, e la difesa di Manilio stesso contro i sostenitori della parte oligarchica, e la condanna fatta da lui pretore contro Licinio Macro spalleggiato da Crasso (1), fecero credere un tempo che Cicerone seguirebbe e difenderebbe la parte popolare. Ma da un altro lato vedevasi usare volentieri con parecchi aristocrati, e quantunque amicissimo a Sulpicio loro avversario, essere affezionato a non pochi dei principali seguaci di Silla. Il suo disegno di conciliare le discordie, in teoria era una cosa bellissima; ma in tempo di fazione bisognava pure decidersi a pigliare un partito. Egli fu dubitante e incerto dapprima fra i favori popolari (2) e le grazie dei nobili. Il popolo gli aveva dato di gran cuore i primi onori, e poichè in tutti erasi comportato con zelo e probità allora rarissima, era pronto a favorirlo in ogni cosa più alta. I nobili dall'altro canto sulle prime si mostrarono sdegnosi di lui, e temeva di averli contrarii pel consolato (3). Ma i più accorti fra questi lasciarono presto da banda gli sdegni considerando che l'*uomo nuovo* d'Arpino divenuto un chiarissimo oratore, quando fosse accarezzato, poteva spendere la sua grande eloquenza a loro profitto. Perciò appena si presentò come candidato per l'anno 691, furono tutti per lui (4): ed egli allora fu tutto per essi, e in breve divenne il so-

(1) Plutarco, *Cicerone.*
(2) *Ad Attic.* I, 41.
(3) *Ad Attic.* I, 1.
(4) Plutarco, *Cicerone.*

stegno e l'anima della parte oligarchica. A causa dei tempi difficili a cui si andava incontro (1), fu eletto per acclamazione (2) ad onta dei molti competitori e dell'ardente opposizione di Cesare, e specialmente di Crasso, che l'inalzamento di lui stimava un'ingiuria alle grandi famiglie, e ad onta degli ostacoli già da più anni inalzati contro tutti gli uomini nuovi (3). Cicerone ruppe ogni ostacolo, e poscia per tutta la vita fece suo vanto di avere riaperta alla virtù la via degli onori. Fu suo collega Antonio, un tristo e dappoco che invece di aiutarlo, gli rese più difficile il governo dei duri tempi e dei tristi uomini che ebbe alle mani.

Tullio entrò in carica lieto e fidente di giovare alla patria quantunque si presentissero grandi pericoli. Subito cominciarono le agitazioni tribunizie, ed egli entrò nella lotta, e si fece ardente difensore dei grandi quantunque parlasse sempre del suo amore pel popolo. Il tribuno Servilio Rullo eccitato da Cesare che voleva togliere al console la sua popolarità, propose una legge portante, che si vendessero i possessi della Repubblica, e che col denaro ricavato da ciò si comprassero terre in Italia da distribuirsi ai poveri di Roma che si condurrebbero ivi in colonie (4). La legge chiedeva anche che si facesse render conto a tutti i generali, tranne a Pompeo, delle prede raccolte nelle guerre straniere: e la proposizione era estesissima, perchè se ne conosce, tra gli altri, il quarantesimo articolo (5). Alcune disposizioni e massime quelle sulla elezione dei decem-

(1) Sallustio, *Catil.* 23.
(2) Cicerone, *De leg. agrar.* II, 2.
(3) Asconio, *Argum. in Toga cand.*; Cicerone, *De leg. agrar.* II, 1.
(4) Cicerone, *De leg. agrar.* I, 1, 2, ec.
(5) Cicerone, *loc. cit.* III, 2.

viri destinati a eseguirla, e sul potere assoluto che si voleva conceder loro per cinque anni erano arbitrarie, inapplicabili, assurde: ma la legge modificata e corretta che fosse, in se stessa apparisce non biasimevole, perchè aveva per effetto di soccorrere alle miserie di molti, e di togliere da Roma l'oziosa turba che empiva il fôro di tumulto e di sangue. Di tale avviso però non fu il nuovo console, il quale, o perchè fosse punto dalla diffidenza che i tribuni mostrarono di lui col negarsi ad aprirgli i loro segreti (1), o perchè volesse mostrare ai nobili la sua devozione nel tempo stesso che vantavasi console popolare (2), o perchè stimasse veramente trista la legge, fece contro di essa quattro orazioni (3), nelle quali chiamò Rullo un impuro dissipatore, un briaco furioso, un insidiatore della libertà, un adulatore della plebe cupido di farsi tiranno. Paragonò sè col tribuno: disse che quegli cercava la popolarità nella rovina della Repubblica, mentre egli era davvero inteso al bene del popolo studiandosi di conservare la libertà, la pace, le leggi. Aggiunse che egli *console popolare* non era avverso alle leggi agrarie quando fossero buone, e qui fece l'elogio dei Gracchi chiamandoli cittadini chiarissimi, ingegnosissimi, e uomini giusti e onorati, e magistrati integerrimi e benemeriti della Repubblica per la sapienza dei loro consigli (4): elogio a cui contradiceva tra breve quando, per amore dei grandi, scagliava ogni sorte di vituperii contro i due generosi tribuni (5).

In questa contesa della legge agraria Cicerone fece

(1) Cicerone, *loc. cit.* II, 5.
(2) Cicerone, *loc. cit.* II, 2, 3, 37.
(3) Cicerone, *Ad Atticum* II, 1.
(4) Cicerone, *De leg. agrar.* II, 5, 12.
(5) Cicerone, *in Catilinam* IV, 2, 5.

un capolavoro dell' umana eloquenza: usò destramente di tutta la sua squisita arte, parlò una magnifica lingua, sfoggiò di tutto il suo bello stile, chiamò in suo soccorso tutti gli accorgimenti oratorii, riscaldò le passioni e ottenne uno dei più splendidi trionfi che mai avesse l'arte della parola: perocchè per le sue orazioni i tribuni non osarono di insistere, e il popolo abbandonò la legge destinata ad alleviare la sua povertà (1). Ma rimane dubbio se questo trionfo tornasse a profitto della libertà che Cicerone amava di cuore, e che intendeva sinceramente a difendere: e la critica con ragione ha osservato, che col rigettare tutta la legge agraria di Rullo, egli non fece altro che secondare gli oligarchi nella loro ostinazione ad essere immobili, e che con questo nuovo rifiuto a cedere ai tempi, contribuì a riaccendere gli umori stati causa di guerra civile ai tempi dei Gracchi, e ad aumentare il numero già sì grande dei malcontenti che stavano pronti a servire i cospiratori e i più tristi capi di parte. Che la legge volesse allontanare i turbolenti col mandarli fuori in colonie lo dice Cicerone stesso (2): ma egli cupido di conseguire con ogni arte il suo scopo, lusingò l'oziosa plebe di Roma, esortandola a non lasciare i giochi, le feste e le altre cose belle della città (3). Le quali cose facevano effetto maraviglioso sulla turba amante del fòro e del circo, ma tornavano in breve a danno di chi le diceva, perchè tra siffatta gente ritenuta in città dalle belle parole di Tullio, vi erano quelli che poco

(1) *Te dicente, legem agrariam, hoc est alimenta sua abdicaverunt tribus.* Plinio VII, 30.

(2) Cicerone, *De leg. agrar.* II, 26, 28.

(3) *Vos vero, Quirites, si me audire vultis, retinete istam possessionem gratiae, libertatis, suffragiorum, dignitatis, urbis, fori, ludorum, festorum dierum, celerorum omnium commodorum.* Cicerone, *loc. cit.* II, 27.

appresso Clodio levava contro di lui per cacciarlo nelle amare vie dell' esilio (1).

Cicerone in tutto il suo consolato parlò molto dai rostri come aveva promesso in principio, e la sua politica fu tutta nella sua eloquenza. Coll' eloquenza contrastò i disegni dei tribuni, schiacciò i cospiratori, aiutò Lucullo a ottenere il trionfo lungamente negatogli (2), e coll' eloquenza difese i nobili e i cavalieri nell' intento propostosi di render forte la Repubblica coll' unione degli ordini. Delle sue orazioni consolari e politiche che ci furono rapite dal tempo, troviamo il catalogo nelle lettere ad Attico (3), e fra esse era quella indirizzata ai figliuoli dei proscritti, che richiedevano i beni e gli onori tolti loro iniquamente da Silla (4). Non si sa chi proponesse la legge a favore di quei miseri, ma è certo che la sosteneva il console Antonio, e che Cicerone la combattè fortemente; e quantunque riconoscesse esser cosa crudelissima, disse che era necessità conservare le leggi di Silla, per non riaccendere la guerra civile collo spogliare i ladroni e col rendere gli onori ai figliuoli delle vittime del dittatore (5).

Da console fece contro il tribuno Labieno e contro Cesare la difesa del senatore Rabirio di cui discorremmo di sopra, e in altre orazioni difese Ottone assalito in teatro dai fischi del popolo per aver dato sedi distinte ai cavalieri negli spettacoli (6): orò con-

(1) Vedi Macé, *Des lois agraires chez les Romains*, p. 373.

(2) Cicerone, *Academ.* II, 1.

(3) Cicerone, *Ad Attic.* II, 1.

(4) Cicerone, *loc. cit.* II, 1 e 2; Plutarco, *Cicerone*. Conf. Dionisio d'Alicarnasso VIII, 80.

(5) Quintiliano XI, 1; Cicerone, *De leg. agrar.* III, 3.

(6) Plutarco, *Cicerone*.

tro i delitti di ambito, e con legge che ebbe il suo nome propose pene più severe alla briga (1): contrastò come ingiusta verso i ricchi la proposizione di annullare tutti i debiti (2), e col medesimo zelo si studiò di togliere un disordine gravissimo introdotto dai senatori, di andare con titolo di legati e a spese pubbliche nelle provincie, anche quando non avevano niun incarico pubblico, e viaggiavano o per diporto o per proprio interesse: e se non potè distrugger l'abuso, perchè gli si oppose un tribuno, riuscì almeno a frenarlo (3).

Ma l'impresa grande, il fatto capitale del suo consolato fu la scoperta e l'oppressione della congiura di Sergio Catilina che già da più anni macchinava stragi e rovine. Da ciò che i contemporanei dissero di questo patrizio, egli apparisce l'uomo più crudele, anzi la bestia più efferata che fosse mai: e anche se si voglia fare un poco di tara alle asserzioni di Sallustio e di Cicerone che ambedue gli erano fieri nemici (4), rimane sempre materia abbondante per fare di quest'uomo un mostro satanico.

(1) Cicerone, *In Vatin.* 15; *Pro Sextio* 64; *Pro Murena* 23; Dione Cassio XXXVII, 29.

(2) Dione Cassio XXXVII, 25.

(3) Cicerone, *De Legib.* III, 8.

(4) Come tutti sanno che non vuol credersi alle invettive di un *procuratore regio* cupido di mandare l'accusato in galera, così il giudizio ci consiglia a non prestare piena fede a quello che gli accusatori romani dicevano nei dibattimenti del fôro. È noto quanta libertà si prendessero e con quanta virulenza parlassero. Gli uditori secondo l'umore di parte applaudivano o fischiavano, ma niuno prendeva alla lettera le loro parole. Quindi sarebbe poco savio consiglio pigliare come prove dei fatti tutte le ingiurie che Cicerone scaglia contro i suoi accusati. Avvertiamo una volta per sempre che citeremo questi libelli, ma non intendiamo che debbano esser presi per documenti autentici, e, a modo d'esempio, sull'autorità della seconda Filippica non ci pare da credere, come fa l'inglese Middleton, che M. Antonio, l'indefesso legato di Cesare, rimanesse ebbro tre mesi di seguito.

Era di natura perversa, di animo audace, subdolo, vario, cupido di cose immoderate, incredibili, alle quali si apriva la via coi delitti (1). Orribili cose sono narrate di lui. Da giovinetto violò una Vestale, poi usò con la propria figliuola, uccise la moglie, e quindi il proprio figliuolo per isposare un' Aurelia Orestilla che, presente quello, non voleva entrare in sua casa (2). Fu partigiano ardente di Silla, menò fieramente le stragi contro i proscritti, e per rifarsi di sua fortuna dispersa in lussurie, uccise il fratello, e fece porre lui morto fra i proscritti e ne prese gli averi (3). Poscia continuò in stupri e stravizi, si affogò di nuovo nei debiti, per uscire dai quali diede mano a congiure e vagheggiò nuove proscrizioni.

I tempi correvano prosperi a imprese siffatte: uno scellerato trovava facilmente compagni al delitto nella universale corruzione (4). Catilina aveva amici, seguaci, ammiratori che lo reputavano un eroe per la grande forza dell'animo, per l'estrema audacia, per la gagliardia delle membra e per un temperamento di ferro che lo rendeva capace a reggere alla fame, al freddo, e ai più nuovi eccessi di lussuria, come alle più dure fatiche di guerra (5). Nè lo ammiravano solo uomini infami e male donne e giovani nobili rotti a lussuria: l'animo destrissimo a simulare e a dissimulare lo fece amato anche da alcuni di quelli che si tenevano per gente dabbene. Fu caro a chiarissimi uomini per le apparenze di virtù che andavano miste ai

(1) Sallustio, *Catil.* 5.

(2) Sallustio, *loc. cit* 15; Cicerone, *In Catil.* I, 6; *Pro Sextio* 25; Plutarco, *Cicerone.*

(3) Q. Cicerone, *De Petitione Consulatus* 3; Plutarco, *loc. cit.*

(4) Sallustio, *Catil.* 5.

(5) Sallustio, *loc. cit.*; Cicerone, *In Catil.* I, 10.

suoi vizi, e Cicerone stesso dice che fu per restar colto all'inganno (1). Sapeva accomodarsi a tutti gli umori: severo con gli uomini austeri, gaio coi lieti, grave coi vecchi, compiacente coi giovani, audace coi facinorosi; dissoluto coi rotti a libidine (2).

Per lo che, quantunque coperto d'infamia, aveva cominciato di buon'ora a correre la via delle cariche, e più personaggi di credito sostennero lui candidato (3). Fu dapprima pretore di Affrica e vi esercitò crudeli rapine. Poi reduce a Roma chiedeva l'ufficio di console, ma dovè rimanersi da quella domanda perchè gli Affricani gli dettero accusa di ladro, e la legge vietava di chiedere gli onori a chi avesse addosso un processo. Allora egli fremente ordì con Autronio e con Silla la prima congiura già da noi ricordata, e tentò vanamente due volte la prova di uccidere i consoli (4). L'accusa delle rapine di Affrica gli fu rinnuovata in appresso anche da Clodio, e in quella occasione si vide una strana cosa. Torquato uno dei consoli che egli aveva congiurato di uccidere prese a parlargli in favore (5), e Cicerone stesso dice che pensava a difenderlo (6). Egli andò assoluto, ma ne rimase più che mai rovinato, perchè a comprare i giudici gli fu bisogno di spendere tutto l'oro rubato in Affrica (7). Quindi continuò a tentare di rifarsi colle medesime arti, e

(1) *Me ipsum, me, inquam, quondam paene ille decepit, quum et civis mihi bonus et optimi cujusque cupidus et firmus amicus ac fidelis videretur.* Cicerone, *Pro Coelio* 6.

(2) Cicerone, *loc cit.* 5 e 6.

(3) Cicerone, *Pro Sulla* 29.

(4) Sallustio, *Catil.* 18; Cicerone, *Pro Sulla* 4.

(5) Cicerone, *Pro Sulla* 29.

(6) Cicerone, *Ad Attic.* I, 2

(7) Q. Cicerone, *De Petit consul.* 3

già di sue nuove trame correvano voci (1), quando brigò il consolato per l'anno 691 e se la intese con Antonio per unire a loro favore i suffragii ed escludere ogni altro. Ma poichè i timori di novità riunirono, come vedemmo, tutti gli animi all'elezione di Tullio, il cospiratore allora tramò più che mai, e agli antichi aggiunse nuovi apparecchi stringendosi a tutti i tristi e malcontenti di Roma e d'Italia. Si accostarono a lui più cavalieri e senatori, tra i quali il pretore Lentulo Sura, un perverso cacciato già dal senato, e fidente ora in oracoli che gli promettevano il regno: un Cetego, un Cassio Longino, un Porcio Leca, un Cepario, un Gabinio, un Lucio Bestia, un Vargunteio, un Autronio, due Silla e Statilio e altri cupidi di pescare nel torbido, e pronti a ogni misfatto (2). S'intendeva con cortigiane e con donne nobili come aiutatrici all'impresa, sperando per mezzo di esse tirare alla congiura i mariti o scoprirne i segreti. E tra esse, più capitale faceva di Sempronia, una donna dotta di greco e latino, e di canto e di danza, e rotta senza modo a libidine (3). Per l'Italia erano con lui i vecchi soldati di Silla che già arricchiti e poi impoveriti col menare gran vita, sentivano bisogno di nuove proscrizioni per avere nuove prede. Del medesimo avviso erano molti agricoltori ridotti all'estrema miseria dalle spoliazioni, e tutti gli indebitati, e i contaminati di sangue civile, tutti i facinorosi che da un tumulto speravano salvezza e fortuna. Ma i veri strumenti di Catilina, e i suoi compagni più fidi erano quelli che egli stesso aveva

(1) Cicerone, *De leg. agrar.* II, 3.

(2) Sallustio, *Catil.* 17 e 62; Cicerone, *Pro Sulla* 24, 25; Plutarco, *Cicerone.*

(3) Sallustio, *Catil.* 25.

educati al delitto. È detto che erano giovani nobili tutti olezzanti di unguenti, colle chiome bene acconciate, e vestiti di toghe finissime: gente usa a consumare le notti in conviti, in ebbrezze, in giochi, in stupri di donne. Ei li ammaestrava a vibrar pugnali, a mescer veleni, e più degli altri ricercava e coltivava i più giovani perchè meglio pieghevoli alle sue voglie. Li allettava con doni, insegnava loro a spregiar la fede, a tenere in non cale i pericoli (1). In proposito delle sue relazioni con questi satelliti sono scritte incredibili cose, perocchè narrano che li spingeva agli omicidii per semplice esercizio affinchè non perdessero l'uso di spargere il sangue, e che in un'adunanza notturna in cui aprì loro i segreti della congiura li obbligò a mantenergli la fede giurata costringendoli a bever sangue umano misto nel vino (2). Finalmente è detto che nei loro convegni, coronati di fiori, ed ebbri concertavano, in braccio a male donne, i modi di incendiare la città, di menare esterminio dei buoni, e metter tutto a rapina (3). Ma quand'anche tu non voglia prestar credenza a molte di queste cose nefande, e ai riti atroci che la fama volgare attribuì sempre alle congreghe segrete, le proscrizioni e le rapine che Catilina prometteva ai suoi sgherri sono facilmente credibili, perchè erano sola speranza ad essi ed a lui. Egli diceva la sua impresa grande e gloriosa: chiamava i compagni, uomini di gran cuore e fortissimi: li esortava a non sopportare la povertà in faccia alle tante ricchezze degli altri, e diceva sè misero e solo degno di capitanare quei miseri (4).

(1) Sallustio, *Catil.* 14-16; Cicerone, *In Catil.* II, 10; Plutarco, *Cicerone.*

(2) Sallustio, *loc. cit.* 22; Floro IV, 1; Dione Cassio XXXVII, 30.

(3) Cicerone, *In Catil.* II, 5.

(4) Sallustio, *loc. cit.* 20; Cicerone, *Pro Murena* 25.

Sembra che il primo disegno fosse di fare scoppiare la rivolta a Roma e in più luoghi d'Italia e nelle provincie al medesimo tempo. È certo che si facevano apparecchi per tutto. Si raccoglievano armi, si radunavano in più luoghi i veterani delle colonie; emissarii correvano l'Umbria, il Piceno, l'Etruria, la Campania, l'Apulia, la Gallia Cisalpina, e le provincie oltre Alpe, e oltremare (1). Eravi chi doveva corromper la flotta del Tevere (2): alcuni volevano si chiamassero alle armi li schiavi che già cominciavano ad agitarsi in Apulia (3). E l'occasione pareva propizia, perchè Pompeo cogli eserciti era lontano e Roma non aveva difesa.

Sebbene queste cose non fossero ancora palesi, già ne andavano attorno confusi rumori, e parlavasi di grandi mali sovrastanti alla patria. I naturali fenomeni erano interpetrati come presagi funesti, e gli aruspici etruschi prenunziavano incendii e stragi di guerra civile (4). I più dei cittadini erano commossi anche perchè dicevasi che uomini potenti erano d'accordo coi congiurati e si parlava di Crasso e di Cesare. Non è chiaro qual parte facessero costoro con Catilina, ma è certo che nè l'uno nè l'altro si opposero alle trame, e al solo Cicerone fu dovuto lo scampo. Egli usò destrezza e coraggio: egli tenne a freno Antonio suo collega, amico de' congiurati (5); egli scoprì le mene di Catilina e le fece andar vane.

Aveva saputo vagamente i disegni della congiura da Fulvia amica di Curio, uomo leggero che nulla po-

(1) Sallustio, *Catil.* 27; Cicerone, *Pro Coelio* 4; *Pro Sulla* 19 e 20.

(2) Cicerone, *Ad Quirites post reditum* 7.

(3) Sallustio, *loc. cit.* 30.

(4) Cicerone, *In Catil.* III, 8; *De Haruspic. respons.* 9; Giulio Ossequente 122.

(5) Plutarco, *Cicerone*.

teva tacere, e che in casa di lei faceva nuovi vanti e minaccie (1). Seppe che si voleva attentare alla sua vita e si mise in guardia. Poscia, quando udì che Catilina per meglio raggiungere il suo fine chiederebbe il consolato per l'anno veniente, propose la legge già ricordata contro la briga, unì sotto la sua direzione tutti gli amici della Repubblica, fece dal senato differire le nuove elezioni, e chiamò Catilina nella curia a purgarsi dei rumori che correvano di lui. Il cospiratore allora non celando le sue intenzioni disse che il popolo romano era un corpo robusto mancante di testa, e che quella testa voleva essere egli: parlò minaccioso come quando disse a Catone, che se tentavano di metter l'incendio nell'edificio di sua fortuna, egli estinguerebbe le fiamme nelle rovine (2). Poi uscì come trionfante dal senato dove Cicerone, coll'eccitare i timidi e irresoluti padri, ottenne un decreto che dava a lui e al collega autorità dittatoria per provvedere alla salute della Repubblica. Il giorno delle elezioni Catilina comparve coi suoi minaccioso nel fôro: ma Cicerone venne a presedere i comizi, egli stesso cinto di guardie e difeso il corpo da una corazza, che studiosamente lasciava vedere sotto la toga per mostrare il suo pericolo (3): e tanto si adoprò che fece cader vane tutte le speranze del cospiratore. Furono eletti consoli Giunio Silano e Licinio Murena, e Catilina ebbe una nuova repulsa, per la quale divenne più furioso che mai e affrettò lo scoppio delle vendette. Mandati fuori nuovi emissarii fece sorgere in armi i suoi compagni di Etruria sotto la condotta di Manlio, uno di

(1) Sallustio 23.
(2) Cicerone, *Pro Murena* 25; Sallustio 31.
(3) Cicerone, *Pro Murena* 26; Plutarco, *Cicerone*.

quelli che si erano resi più chiari militando con Silla (1): e in Roma assegnò ad ognuno le sue parti, e destinò gli uccisori del console (2), mentre questi avvisato di tutto da Fulvia e da Curio prendeva gli opportuni provvedimenti, metteva guardie per la città, mandava soldati contro Manlio in Etruria, e nel Piceno e in Apulia. Furono anche proposte grandi ricompense a chi denunziasse i colpevoli, e ai complici fu promessa l'impunità. Allora proclamandosi solennemente il fatto della congiura, il terrore dei cittadini andò al colmo: i ricchi nascondevano l'oro, le donne piangevano pei templi, molti fuggivano (3). Pure non si arrestava nessuno e rimaneva senza effetto la potestà dittatoria dei consoli.

Quale era la strategia di Cicerone in questa battaglia che metteva la patria ai pericoli estremi? Egli non ardiva ancora di usare dei suoi pieni poteri, perchè era incerto delle disposizioni del popolo, perchè dubitava dell'altro console, e temeva di personaggi potenti che, complici o no, gli erano nemici, e alla sua giustizia avrebbero dato nome di persecuzione e di tirannia (4). Prima di operare energicamente sentiva bisogno di prove aperte a cui nessuno potesse dare eccezione. Quindi temporeggiava per farsi più forte. Lasciava correre i più strani rumori, e dava mano ad accrescere lo spavento perchè la sua forza maggiore stava nella paura dei ricchi (5). Lo scopo principale della sua politica era di forzare Catilina a lasciare la

(1) Plutarco, *Cicerone*.

(2) Sallustio 28.

(3) Sallustio 30, 31; Cicerone, *In Catil.* 1, 3.

(4) *Crudeliter et regie factum esse dicerent*. Cicerone, *In Catil.* I, 12.

(5) Vedi Merimée, *Études sur l'histoire Romaine*, Paris 1844, vol. 2, pag. 130.

parte di cospiratore nell'ombra e a dirsi apertamente ribelle (1), affinchè i suoi intendimenti apparissero chiari anche a chi non voleva vederli. E in breve raggiunse l'intento.

Dopochè ebbe avuto contezza che due congiurati sotto sembiante di salutatori si presenterebbero a lui per ucciderlo, dopochè varii personaggi, e Crasso medesimo (2), lo avvisarono dello stesso pericolo, dopochè i due assassini ebbero invano tentato di entrare in sua casa, Cicerone radunò il senato nel tempio di Giove Statore per consultare della salute di Roma. Catilina che in questo mezzo (quantunque accusato da un pretore impaziente del troppo temporeggiare del console) (3), non si era rimasto dalle trame, si presentò alla curia con stupore di tutti: e mentre i senatori come presi di orrore alla vista di tanta audacia, si allontanavano tutti da lui (4), il console lasciato di parlare al senato, rivolse la fulminante parola al ribaldo, come un giudice che legge la condanna al colpevole. « Fino a quando, egli disse, abuserai tu, o Catilina, della nostra pazienza? E che! nè le guardie che vegliano intorno alla curia, nè le truppe della città, nè il timore del popolo, nè il concorso di tutti i buoni, nè gli sguardi indignati di tutti ti muovono? Non senti che tutti i tuoi disegni sono manifesti? Il senato sa tutto: io ho tutto scoperto: mi è noto ogni tuo andamento. Annunziai anticipatamente la sollevazione di Manlio in Etruria, annunziai che avevi destinato a morte i principali ottimati. Tu volesti sorprender Pre-

(1) Cicerone, *In Catil.* II, 2.
(2) Plutarco, *Cicerone*.
(3) Sallustio 31.
(4) Cicerone, *In Catil.* I, 7.

neste, e ti ho prevenuto, perchè la mia vigilanza ti segue in ogni tuo passo. Due notti fa tenesti adunanza in casa di Leca: là partisti fra i tuoi compagni l'Italia, e a ognuno assegnasti sua parte all'incendio di Roma. Dicesti esser giunto il momento di tua partenza pel campo di Manlio, e che ritardavi, perchè io era ancor vivo, e mandasti due cavalieri ad uccidermi: e io seppi tutto e mi cinsi di più strette guardie. Rinunzia ai tuoi pensieri di rovina e d'incendio: parti dalla città che gli Dei proteggono dalle tue trame: parti, te lo comanda la patria che tu contaminasti di tanti delitti (1) ».

Con queste ed altre parole Cicerone spaventò il cospiratore e mostrò anche quale era il suo piano nella battaglia, dicendo che se non aveva ancora usato della spada che aveva in mano contro il colpevole, se non lo aveva ucciso come gli antichi usarono con Saturnino e coi Gracchi, era perchè voleva che a tutti fosse manifesta la sua perversità, perchè anche ai più tristi apparisse giusto il supplizio (2). Ma Cicerone sentiva che il governo non era forte per fare come avevano fatto gli antichi. Vi era bisogno che il cospiratore si svelasse di più: e perciò gli intimò di partire.

E Catilina cacciato dall'eloquenza del grande oratore partì, protestando di sua innocenza e scagliando fiere invettive contro il console (3). Partì minaccioso da Roma, dopo aver prescritto a' complici quello che fosse da fare, e ordinato di preparare le stragi, e spacciar Cicerone, e promesso di tornare con poderoso esercito presto al soccorso. Poi si diresse alla volta di

(1) Vedi la prima Catilinaria *passim*.
(2) Cicerone, *In Catil.* 1, 2.
(3) Sallustio, 31.

Etruria, armò nell'agro aretino la plebe, e coi fasci e colle altre insegne del comando si recò sotto Fiesole al campo di Manlio, mentre dava voce e scriveva di andare in esilio a Marsilia (1).

Ma in città rimaneva, come disse Tullio, il *cavallo troiano* (2) pieno di terribili uomini; e contro di essi si scagliò due giorni dopo il console con una orazione (3) detta davanti al popolo, a cui espose le cose accadute, mostrò gli obbrobri di questi ribaldi, i quali però non cessavano dall'usare ogni arte per condurre a capo l'impresa. Cicerone li spiava attentamente, e studiavasi di avere da essi le prove manifeste della trama. E presto le ebbe per mezzo degli ambasciatori Allobrogi, venuti a Roma per chiedere sollievo alle gravezze di loro nazione oppressa dai ladri proconsoli. Lentulo che in tutto cercava aiuto ai suoi fini, tentò di fare suo pro del malcontento di essi, e per via di un Umbreno li tirò alla congiura. Gli Allobrogi dapprima assentirono e promisero aiuti: ma poscia pensando al pericolo a cui si mettevano, rivelarono tutto a Fabio Sanga loro patrono, che li condusse dal console. Cicerone che ad onta delle molte ricerche e dell'oro sparso non era riuscito ad avere in mano una prova di fatto, uno scritto, colse la buona occasione, e obbligò gli Allobrogi a mostrarsi ardenti della congiura, ed a farsi dare da Lentulo e dagli altri una lettera sotto colore che altrimenti in affare sì grave non sarebbero creduti dai loro concittadini. Gli ambasciatori fecero secondo che egli ordinava, e come dai congiurati fu aderito alle loro richieste ed ebbero lo

(1) Sallustio, 34, 35.
(2) Cicerone, *Pro Murena*, 37.
(3) Seconda Catilinaria.

scritto firmato da Lentulo, da Cetego e da Statilio, e una lettera per Catilina con cui dovevano abboccarsi in Etruria, fecero sembiante di partire accompagnati da un Vulturcio amico dei congiurati (1). Ma due pretori con guardie posti in aguato, secondo gli accordi, al ponte Milvio arrestarono gli ambasciatori e Vulturcio e presero le lettere (2). Cicerone avute finalmente le prove con tanto studio cercate, fece subito chiamare davanti a sè i congiurati, i quali ignari dell'arresto degli Allobrogi obbedirono alla chiamata, ed ei li dichiarò suoi prigionieri. È strano, e somiglia a grande stoltezza questo subito correre all'invito del console a un'ora insolita (3) che doveva esser loro sospetta. Alcuni di fatti con più accortezza a questo avviso fuggirono (4): ma i principali, Lentulo, Cetego, Statilio e Gabinio si messero da se stessi in prigione. Furono fatte perquisizioni nelle loro case e si trovarono armi a Cetego (5).

Poscia Cicerone radunò i senatori nel tempio della Concordia, e con grande apparato di forza e di armi condusse là i prigionieri, e dato ordine di scrivere il processo verbale dell'adunanza (6), narrò degli arresti, messe fuori le lettere, e cominciò a interrogare gli accusati. Vulturcio dapprima negò inventando sue

(1) Nelle lettere non pare si entrasse in spiegazioni, e a Vulturcio era lasciata la cura di dare a voce schiarimenti più larghi. Ma le lettere scritte agli Allobrogi bastavano di per se stesse a stabilire la colpa, perchè secondo le leggi Cornelie era reo di delitto capitale contro lo stato chi trattava con un popolo straniero senza l'autorità del senato. Cicerone, *In Pison.* 21.

(2) Sallustio, 40, 45; Cicerone, *In Catil.* III, 2.

(3) *Cum dilucesceret.* Cicerone, *In Catil.* III, 3.

(4) Sallustio, 46; Cicerone, loc. cit. III, 6.

(5) Cicerone, *loc. cit.* III, 3.

(6) Cicerone, *Pro Sulla* 14.

favole e fingendosi nuovo della congiura: poscia assicurato dell' impunità, confessò che andava a Catilina per ordine di Lentulo, per confortarlo ad accorrere quanto più presto potesse, e manifestò i congiurati di Roma a lui noti (1). Gli Allobrogi dissero quasi le medesime cose. Cetego alla domanda delle spade trovate in sua casa rispose, ch'egli si dilettava a fare raccolta di belle armi (2), ma alla lettura delle lettere fu sbigottito e si tacque. Anche gli altri riconobbero il proprio suggello e le lettere, e Lentulo convinto confessò che gli Allobrogi avevano detta la verità.

Da tutto ciò rimanevano provate chiaramente due cose: che essi avevano tentato di trattare con una nazione straniera senza autorità del senato, e che corrispondevano con un uomo apertamente ribelle alla patria.

Lentulo fu degradato subito dall'ufficio della pretura che allora teneva, e insieme cogli altri fu messo in custodia (3). Si rimesse ad altro giorno il giudizio, e il senato finì l'adunanza col decretare che al console si rendessero pubbliche grazie per aver salvato la patria, e si facessero supplicazioni solenni agli Dei come per le vittorie riportate dagli eserciti: onore che niun uomo in toga aveva mai ottenuto finquì (4).

Dopo, Cicerone discese nel fôro e fu ricondotto a casa dalla turba plaudente che lo levava alle stelle (5). Ma sapendo che anche dalle loro prigioni Lentulo e Cetego con messaggi tentavano di sollevare i servi e

(1) Sallustio, 47.
(2) Cicerone, *In Catil.* III, 5.
(3) Sallustio, 47; Cicerone, *loc. cit.* III, 6.
(4) Cicerone, *In Catil. loc. cit.*; *Pro Sulla* 30.
(5) Sallustio, 48.

la plebe (1) si adoprò perchè presto fosse decisa la loro sorte. Narrano che anche la moglie Terenzia eccitasse e determinasse il suo animo incerto (2). Perciò il 5 decembre convocò di nuovo il senato nel tempio della Concordia, e per rassicurare i senatori, richiese il giuramento militare a tutti i cittadini, fece guardare la città come se il nemico fosse alle porte, cinse la curia di cavalieri, empì di armati il Campidoglio, il fôro e i templi e gli edificii d'attorno (3): e poscia chiese i pareri dei padri sulla sorte dei prigionieri.

L'affare che trattavasi era gravissimo, e alcuni volevano che si avvolgessero in quel processo anche Cesare e Crasso su cui correvano sospetti: ma Cicerone o li stimasse innocenti, o temesse la loro troppa potenza, non volle aggiungere difficoltà a questa causa pericolosa. Aperta l'adunanza, primo disse il parer suo Giunio Silano, uno dei consoli designati, e opinò che i colpevoli si punissero coll'estremo supplizio (4). Ma Cesare di cui è la bella orazione in Sallustio, tenne altra sentenza proponendo la confiscazione dei beni, e la prigionia perpetua. Combattè la pena di morte come di malo esempio, e contraria all'uso antico e alle leggi. Per destreggiarsi coi nobili e allontanare da sè ogni sospetto, dichiarò i traditori della patria meritevoli di ogni gastigo, ma al tempo stesso sforzandosi di salvare la vita ai prigionieri, faceva opera di umanità, difendeva le leggi, e lusingava la parte che aveva simpatia pei congiurati.

(1) Sallustio, 50; Cicerone, *In Catil.* IV, 8.

(2) Plutarco, *Cicerone*.

(3) Cicerone, *In Catil.* IV, 6, *Ad Atticum* I, 17; Sallustio, 51; Dione Cassio, XXXVII, 35.

(4) Sallustio, 50; Plutarco, *Cicerone*.

Le sue parole messero in grande agitazione l'assemblea: applausi da una parte, terrore dall'altra. Lo stesso Silano ritrattò il suo parere dicendo, che coll'*estremo supplizio* aveva voluto intendere l'esilio (1): Quinto fratello del console si messe dalla parte di Cesare, e invano Catulo tentò di rincuorare i tremanti. Cicerone allora intervenne (2), dicendo che per la sentenza di Cesare che batteva le vie popolari, egli aveva da temer meno le ire del popolo: che a seguire la proposizione di Silano il console portava pericolo, ma che da lui non curavansi i pericoli propri quando ne andava della salute di Roma. Egli comecchè di natura mitissimo, credeva pietà l'esser severo in faccia a tanto delitto. Pure il senato esser libero di decretare a suo senno: il console eseguirebbe ogni decreto, e, qualunque male potesse incontrargli, non si pentirebbe mai di aver salvato la patria.

Ma queste parole non bastavano a togliere le dubbiezze dai timidi, se non sorgeva Catone, il quale con l'usata fierezza vituperò i molli costumi, trattò di codardi i dubbiosi, disse la morte dei colpevoli necessaria alla libertà e alla vita dei buoni, si scagliò contro i diversamente opinanti, e fece anche allusioni alla complicità di Cesare coi congiurati (3). Le quali parole accesero più viva contesa, e produssero ricambio di oltraggi. Ma Catone aveva vinto scuotendo forte gli animi dei senatori, e quindi fu scritto il decreto di morte come egli proponeva. Cicerone propose che a ciò si aggiungesse anche la confiscazione dei beni con animo di comprometter Cesare, il quale sentendo che vole-

(1) Plutarco, *Cicerone*, *Catone* e *Cesare*; Dione Cassio, XXXVII, 36.
(2) Quarta Catilinaria.
(3) Sallustio, 52.

vasi aggravare la sentenza di morte con ciò che egli aveva proposto per pena estrema, si levò furioso e chiamò in suo aiuto i tribuni e li scongiurò a chiedere appello al popolo dalla iniqua sentenza (1). Ma invano gridò e protestò: niun tribuno rispose. E in mezzo al tumulto entrarono nella curia i cavalieri che stavano armati di fuori, e colla punta delle spade cercavano Cesare e lo avrebbero ucciso, se alcuni senatori non gli facevano scudo di loro persone (2). Egli si salvò a mala pena, e il senato si sciolse in mezzo a spaventoso tumulto.

Il decreto di morte era scritto senza curare se ciò portasse offesa alle leggi Porcia e Sempronia, che vietavano di uccidere un cittadino senza il voto del popolo. Invano tentarono di dare altro nome al delitto e di dichiarare che gli accusati erano nemici pubblici (3), e quindi non più cittadini. Anche in questo caso vi era infrazione alla legge, perchè al popolo apparteneva decretare che non erano più cittadini, e nulla poteva distruggere il diritto di appello. Da qualunque lato si consideri questo processo, è chiaro che furono violate tutte le forme legali, e che non si tenne niun conto delle leggi che la giustizia voleva si applicassero anche a quelli che avevano voluto distruggerle. Il senato fece, come dicono oggi, un *colpo di stato* non necessario nè voluto dall' assioma politico che la salute della patria è legge suprema (4), perchè la patria era difesa da numero grande di armati e non correva più pericolo dai colpevoli rinchiusi in carcere: e Catone che

(1) Plutarco, *Cicerone*.
(2) Svetonio, *Caes.* 14; Plutarco, *Cesare*.
(3) Cicerone, *In Catil.* IV, 5; Sallustio, 52.
(4) Cicerone, *De Legib.* III, 3.

dette il tracollo a questo partito, comecchè avesse le migliori intenzioni, fece cosa che poscia tornò dannosissima al console, e ravvolse la Repubblica in nuove sciagure.

Cicerone si affrettò ad eseguire il decreto di morte la medesima sera, per impedire qualunque garbuglio che si potesse cercare fra le tenebre. I condannati che secondo l'uso romano erano tenuti in custodia presso varii cittadini, furono subito condotti per l'esecuzione nel carcere Tulliano ai piedi del Campidoglio dalla parte del fôro, ed ivi Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario furono subito strozzati (1). E dopo avere assistito a lor morte (2), Cicerone traversando il fôro pieno ancora di gente disse ad alta voce: *essi sono vissuti:* e la fatale parola fu ripetuta per tutta la piazza e per le vicine contrade. Il popolo allora si affollò intorno al console, e lo salutò salvatore: e le vie per cui passava nel tornare a casa furono ad un tratto illuminate di lampade e di faci, e le donne mettevano lumi fuori delle finestre per vederlo e fargli onore. I principali senatori e i più cospicui cittadini lo accompagnarono a casa (3): Catulo lo salutò padre della patria, e Catone fece poscia confermare nel fôro il titolo glorioso dal popolo. E allora il console per un momento credè compiute le sue grandi speranze, e fu l'uomo più felice del mondo se non presentì che quel popolo ora plaudente muterebbe fra breve linguaggio e contegno.

Le novelle della congiura scoperta e repressa a

(1) Sallustio, 55.
(2) Appiano, *De Bell. Civ.* II, 6.
(3) Plutarco, *Cicerone;* Cicerone, *In Pison.* 3; Appiano, *De Bell. Civ.* II, 10.

Roma fecero subito andare a vuoto ogni tentativo anche nel resto d'Italia. Rimaneva solamente Catilina minaccioso in Etruria con circa 20 mila uomini, che erano un'accozzaglia di gente, la più parte senza armi da guerra e non buona a battaglia. E contro di lui stavano due eserciti, quello del console Antonio che lo seguiva alla coda, e quello del pretore Metello Celere che dal Piceno era corso al piede degli Appennini per pigliarlo alla fronte e chiudergli la via della Gallia. È fama che Catilina avesse continua relazione con Antonio e che sperasse di tirarlo apertamente con sè: ma il console era sorvegliato, nè poteva facilmente tradire, e quando i congiurati di Roma furono spenti era chiaro che i ribelli non potevano più far capitale di lui. Quindi Catilina si trovava in maggiori difficoltà, le quali si accrebbero anche per lo sbandarsi della più parte dei suoi seguaci (1). Gli rimasero appena tre o quattro mila uomini, e poichè questi erano tutta gente arditissima pensò di aver forza a passare l'Appennino e le Alpi, e a ritentare nella Gallia ciò che nelle Spagne aveva fatto Sertorio. Con questo disegno si volse a Pistoia: ma avvisato che il passo dell'Appennino era chiuso dal pretore Metello, dovè tentare la sua fortuna altrimenti, e si rivolse disperato sull'esercito che gli era alle spalle. Antonio o fosse malato di gotta, o non volesse trovarsi a combattere gli uomini con cui già cospirò, aveva dato il comando in suo luogo a Petreio, un prode ufficiale che fece bene le sue parti. Egli venne alle mani con Catilina nell'agro pistoiese, e lo menò a distruzione. Quei disperati morirono tutti da eroi come i soldati di Spar-

(1) Sallustio, 57; Dione Cassio, XXXVII, 40.

taco. Niuno cedè di un passo: caddero tutti nel luogo della battaglia pieni di ferite nel petto. Catilina che si era lanciato dove più ardeva la pugna fu ivi trovato cadavere, in volto ancora minaccioso e con quella ferocia che aveva mostrato da vivo (1). I vincitori gli recisero il capo e lo mandarono a Roma (2).

In tal modo finì la grande congiura, e il senato sciolto da ogni timore potè liberamente punire gli altri complici. La più parte furono condannati negli averi e nel bando (3). Antonio già sospetto, quattro anni dopo ebbe condanna di concussione e fu cacciato ignominiosamente dalla curia (4). Silla andò assoluto per li sforzi di Tullio che a difesa di lui, complice della congiura, usò l'eloquenza con cui aveva fulminato Catilina. Le accuse continuarono più tempo e colpirono anche Cesare di cui si citavano le lettere a Catilina per provarlo suo complice. Ma egli fu salvato dal popolo accorso a difenderlo, e menò fiere vendette degli accusatori (5). A cose più grandi era riserbato l'uomo fatale.

(1) Sallustio, 60, 61.
(2) Dione Cassio, XXXVII, 40.
(3) Cicerone, *Pro Sulla* 2, 5, 18.
(4) Cicerone, *Pro Flacco* 38.
(5) Dione Cassio, XXXVII, 41; Svetonio, *Caes* 17; Plutarco, *Cesare*.

CAPITOLO II.

Cicerone dopo il consolato. Vani gli sforzi della sua politica conciliatrice per salvare la libertà. I *buoni* di Roma. Catone tribuno del popolo. Ritorno e trionfo del Magno che d'ora in poi si mostra un uomo da poco, e non serba fede a nessuno. Scandaloso processo di Clodio. Il primo triumvirato. Consolato e leggi popolari di Cesare. Tribunato e furori di Clodio. Esilio e richiamo di Cicerone. Cesare alla conquista delle Gallie, dove trova la forza per distruggere la libertà della patria.

L'*uomo nuovo* d'Arpino credeva sinceramente di aver salvato Roma e il mondo col suo consolato, e stimava che la libertà fosse in sicuro per opera degli accorgimenti usati da lui a rimettere in concordia i grandi ordini della città. Era pieno perciò di entusiasmo, e la sua gioia sulle prime non aveva confini. Si lodava in prose e in versi, in latino e in greco: si celebrò in storie e poemi: sparse i suoi panegirici, come dice egli stesso, di tutti i profumi di Isocrate, di tutte le grazie della parola, e abbondò più del solito in artifizi oratorii, in figure rettoriche, in periodi sonanti (1). Erasi già paragonato agli Scipioni, a Paolo Emilio, a Mario, a Pompeo (2): ora poneva sè avanti a tutti, ed esaltava la toga sopra la spada dopo aver dato il pregio sopra ogni cosa alle armi (3). Era instancabile a parlare della gloria immortale acquistata,

(1) Cicerone, *Ad Attic.* I, 14 e 19; II, 1
(2) Cicerone, *In Catil.* IV, 10.
(3) Cicerone, *Pro Murena* 9, ec.

delle cose *scoperte*, e dei grandi fatti approvati dal giudizio e dai plausi del mondo (1). E in appresso non contento a ciò che aveva detto e scritto egli stesso, chiedeva instantemente di esser celebrato da altri, e senza curare verecondia scriveva a Lucceio di comporre una storia del suo consolato, e di lodarlo anche a costo del vero (2). Plutarco narra che non si poteva intervenir mai nè in senato, nè in assemblea popolare, nè in giudizio alcuno dove non si avesse a sentir suonare per le orecchie Lentulo e Catilina (3). Le quali cose quantunque fossero dette con bella eloquenza alla fine noiavano i più, e non accrescevano la gloria di Tullio.

Egli aveva reso senza dubbio un gran servigio alla patria collo sventare la congiura, ma s'ingannava credendo di aver fatto un'opera duratura col procurare l'unione del senato, dei cavalieri, e di tutti quelli che si chiamavano i *buoni*. A questa politica di conciliazione aveva diretto ogni studio, ogni sforzo. Per tener concordi cavalieri e senato esortò a lasciar correre le impudenze dei pubblicani, lupi rapaci che volevano l'appello delle pubbliche rendite a prezzo più basso, e sostenne una brutta causa adornandola coll'eloquenza (4), e sgridò i senatori per aver fatto decreto con-

(1) Cicerone, *Ad Familiares* V, 7.

(2) *Itaque te plane etiam atque etiam rogo ut et ornes ea vehementius etiam quam fortasse sentis et in eo leges historiae negligas.... amorique nostro plusculum etiam quam concedet veritas, largiare*. Cicerone, *Ad Famil.* V, 12.

(3) Plutarco, *Cicerone* 17.

(4) *Obiurgavi senatum.... et in causa non verecunda admodum gravis et copiosus fui. Ecce aliae deliciae equitum vix ferendae! quas ego non solum tuli, sed etiam ornavi*. Cicerone, *Ad Attic.* I, 17. Altrove scrivendo al fratello Quinto gli dice: « I pubblicani sono di grande ostacolo a bene amministrare le provincie. Se tu li contrarii, separiamo da noi un ordine benemerito della Repubblica: se tu li secondi, la provincia è rovinata. Si vuole usare un temperamento che salvi tutto ». *Ad Quintum* I, 1

tro i giudici che avevano ricevuta pecunia: riprese Catone della sua inflessibilità, disse far di mestieri adattarsi ai nuovi costumi, ed usare compiacenza e barcamenarsi, e fece tutto quello che era in lui per mantenere la concordia. Ma presto ebbe ad accorgersi che queste arti non profittavano a nulla, e che tutta cadeva l'opera sua. I cavalieri di fatti si separarono di nuovo dal senato, e i due ordini tornarono a formare due campi nemici (1), e i giudici di nuovo si resero infami per giudizi venduti (2). Quelli che si chiamavano i *buoni* erano la più parte uomini deboli e gente da nulla, indifferenti a tutto ciò che riguardasse la patria, amanti solo di loro delizie, e stoltamente opinanti di salvare loro pesci e vivai quando cadesse ogni cosa (3). Uno di questi *buoni* era Crasso che in cima ad ogni pensiero poneva l'ammassare milioni, ed era sì prode nelle cose civili che non avrebbe osato dir verbo contro un uomo in favore (4). Uno dei buoni era Pomponio Attico che studiò tutta la vita a governarsi in modo da essere amico di tutti, e a salvarsi con chiunque vincesse. Un buono era Lucullo che da ultimo si dette tutto a procurarsi a tavola le raffinatezze più ghiotte. I più superbi nomi della Roma patrizia si trovano in appresso negli scrittori illustrati da invenzioni incredibili. Si trovano alcuni celebrati per la loro grazia a ballare. Gli Scipioni e i Metelli si illustrano inventando l'arte d'ingrassare le oche in modo che il fegato divenga più grosso delle altre parti (5). Ortensio, il grande oratore, poneva gran

(1) Cicerone, *Ad Attic.* I, 18; II, 1.
(2) Cicerone, *loc. cit.* I, 16.
(3) Cicerone, *loc. cit.* I, 19, 20; II, 1.
(4) Cicerone, *loc. cit.* I, 18.
(5) Plinio X, 27

cura ad addomesticare cervi, caprioli e cinghiali, e ad avere le più sontuose piscine che si vedessero mai (1): e tutti questi uomini dabbene erano beati, e pazzi di gioia quando avevano collo studio e coll'arte educati i pesci a venire, a un cenno, a prendere il cibo dalle loro mani (2).

Quello che fosse Pompeo lo vedremo tra poco. Un uomo vi era che usava tutte le forze per salvare la Repubblica, ma se abbondava di energia e di probità, dice Cicerone, non aveva pari saviezza, perchè non conosceva i suoi tempi. Egli era il flagello dei pubblicani (3), gridava giustizia contro tutte le infamie, e dichiarava nemico pubblico chiunque faceva mercato degli onori (4). Ma con quella sua lealtà irremovibile, col resistere a tutto, col parlare le intere giornate per impedire le deliberazioni (5) non potè giovare alla patria, e non fece alcun bene, perchè dimentico della feccia di Romolo parlava e operava come se fosse nella Repubblica di Platone (6).

(1) Varrone, *De Re rustica* III, 13, 17.

(2) Cicerone, *Ad Attic.* II, 1. Tullio che tanto aveva confidato nei *buoni*, alla fine fu costretto a confessare che non ve ne era più stampa: che *buoni* erano quelli che avevano del bene, cioè i ricchi, e che costoro erano pronti ad inchinarsi a qualunque tiranno, mentre nelle loro cene lautissime parlavano molto severamente dei doveri che agli altri incombevano. Cicerone, *Ad Attic.* IV, 3; VII, 7; VIII, 1, 16; IX, 1, 2, 12; *Ad Famil.* I, 9. Anche in altri tempi è stata stranamente abusata questa parola di *buoni*. Lasciando da banda gli *onesti* e *moderati* dell'età nostra, noterò solo che nel secolo XVII in Francia si chiamarono *buoni* *(honnetes gens)* quelli che applaudivano quando il re faceva macellare gli eretici. Di questi *buoni* ci è rimasta la lista (V. Collet, *Eloge de Mad. de Sevigné* pag. 62) in cui sono anche due donne, una delle quali scriveva che l'uccidere gli Ugonotti era veramente opera cristiana e reale, e che per essa il re andrebbe in paradiso di certo!

(3) Cicerone, *loc. cit.* I, 18.

(4) Cicerone, *loc. cit.* I, 13-15.

(5) Gellio, IV, 10.

(6) Cicerone, *Ad Attic.* II, 1.

Quando Tullio usciva dal consolato, Catone entrava tribuno, avendo domandato quella carica per fare opposizione ai disegni di Metello Nipote. Un giorno andava per diporto ai suoi poderi in Lucania in compagnia di servi e filosofi, quando per via si abbattè in Metello Nipote che quantunque di famiglia aristocratica si era messo dalla parte dei demagoghi, e andava a Roma a concorrere pel tribunato. A tal vista Catone fece dar volta alla sua brigata dicendo, che quando un tristo come Metello si disponeva a scagliarsi come un fulmine sulla Repubblica, non era tempo da pensare a diporti, e bisognava correre in fretta alla difesa della libertà. Gli amici insisterono per continuare il viaggio ed egli andò fino in Lucania, ma tornò subito a Roma e chiese di esser tribuno (1). Lo sostenne come proprio campione il senato, ma non riuscì ad escludere Metello e subito venne a battaglia con lui. Metello che era strumento di Cesare allora pretore, dapprima si scagliò contro Cicerone vietandogli di arringare il popolo nell'ultimo giorno del consolato. Disse non doversi dare libertà di parola a chi aveva uccisi cittadini romani senza difesa, e appena gli concesse di pronunziare il suo giuramento. Tullio giurò nobilmente affermando di aver salvata la Repubblica, e traendo da quel contrasto nuova cagione di plausi e di gloria (2). Poscia Metello radunava tumultuose assemblee e propose una legge per richiamare Pompeo con l'esercito sotto colore di difender la città, ma in verità per mettere in sua mano tutte le faccende della Repubblica. Catone contrastò dapprima senza impeto, e lo ammonì e lo pregò a le-

Anni di Roma 692. Av. G. C. 62.

(1) Plutarco, *Catone*

(2) Cicerone, *Ad Famil.* V, 2; *In Pison.* 3; Plutarco, *Cicerone*.

varsi da quel pensiero: poi vedendo che Metello alle preghiere si faceva più superbo, protestò fieramente che, vivente lui, Pompeo non entrerebbe mai armato in città. Una gran tempesta minacciava di scoppiare nel fôro. Nel giorno in cui doveva mandarsi a partito la legge, Metello e Cesare vennero ai comizi cinti di armati e di gladiatori. I *buoni* al solito alla vista di quell'apparato tremavano: ma Catone si avanzò intrepidamente, dette del vile al suo avversario che si armava di tanta forza contro un sol uomo, e andò ad assidersi fra Cesare e Metello per impedire che parlassero insieme. Quando si provarono a fare recitar la legge, Catone impose silenzio allo scriba, poi strappò le tavolette di mano a Metello e gli fece chiudere colle mani la bocca quando volle dirla a memoria. Le quali cose erano contrarie alle leggi stesse che il fiero uomo voleva difendere, e quindi partorirono tristissimo effetto. Perocchè l'altro allora ebbe ricorso alla forza, e si levarono grida tumultuose e volarono sassi. La folla si disperse: ma Catone rimase impavido in mezzo alla tempesta sfidando il pericolo, nel quale sarebbe caduto se non lo salvava il console Murena che lo coprì di sua toga e lo trascinò nel tempio di Castore. In mezzo a quel tumulto gli avversarii colsero il punto per mettere ai voti la legge, e riuscivano, se l'altra parte riavutasi dallo spavento non tornava ardita in campo levando alte grida. Tornò intrepidamente Catone, salì sui rostri, disse fiere parole contro a Metello e lo cacciò in fuga coi suoi. Il senato preso nuovo ardimento dalla vittoria con un nuovo decreto che era una nuova tirannide depose Metello dal tribunato, e Cesare dalla pretura. Metello si rifuggì fremente in Asia a Pompeo: Cesare dapprima resistè per condurre i grandi a qual-

che enormezza che gli desse occasione a chiedere il soccorso del popolo: poi non stimando ancora venuto il suo tempo, rimandò i littori, obbedì al senatoconsulto e si sottomise alla pena. Ma egli ottenne l'intento che si era proposto: perocchè per la prima resistenza conobbe di più che poteva contare sul popolo corso in folla a proteggerlo: e col cedere a tempo acquistò lode di moderato e buon cittadino, e fu dal senato rimesso nella sua carica (1).

Dopo le quali cose non aspettando che finisse l'anno di sua pretura, si affrettò alla Spagna di cui aveva avuto il governo. I creditori gli gridavano addosso, e non lo avrebbero lasciato partire, se Crasso non si intrometteva dandogli mallevadoria per 850 talenti. Alla fine partì cupido di trovare nelle Spagne gloria e denaro, e di tornare quindi più potente e con auspici migliori ai suoi disegni. Quanto rimanesse fermo nei suoi pensieri di dominazione lo mostrarono le parole pronunziate nel traversare un miserabile villaggio delle Alpi, ove disse ai compagni che gli sarebbe più caro di essere ivi il primo che a Roma il secondo (2).

Quantunque la legge per richiamare Pompeo non fosse riuscita, a Roma già correva rumore che egli si apparecchiava al ritorno: e comecchè le sue lettere officiali fossero apportatrici di pace (3), eravi chi diceva che entrerebbe in città coll'esercito e si farebbe tiranno. E Crasso suo nemico affettava di crederlo e si allontanava da Roma.

Di fatti il conquistatore dell'Asia dopo aver condotte le armi romane dal mar Caspio ai deserti del-

(1) Plutarco, *Catone Uticense*. Dione Cassio, XXXVII, 44.
(2) Plutarco, *Cesare*.
(3) Cicerone, *Ad Famil*. V, 7.

l'Arabia Petrea era in cammino alla volta di Roma. Procedeva carico di gloria e di plausi, e per via faceva grazie e larghezze. A Mitilene diè la libertà ai cittadini e assistè a una gara di poeti sfidatisi a cantare le sue glorie. A Rodi e ad Atene ascoltò sofisti e filosofi e regalò un talento a ognuno (1). Poscia sbarcato a Brindisi, con maraviglia di tutti licenziò l'esercito, e si avviò a Roma come privato cittadino. Ma per tutta la strada i popoli a gran folla gli corsero incontro e lo accompagnarono festanti. Menò un trionfo dei più splendidi che fossero veduti mai, e due giorni non bastarono a spiegarne tutta la pompa. Nei cartelli che si portavano avanti erano scritti i nomi dei tanti popoli e re vinti per mare e per terra: dicevasi di mille castella, di 800 navi, e di numero grande di città prese da lui. Si vedevano condotti prigioni i capi dei corsari, i satrapi, i duci e le famiglie dei vinti re: vi erano cinque figli e due figlie di Mitridate, il re dei Colchi, il giudeo Aristobulo, i tiranni di Cilicia e di Scizia e loro donne, e i capi Albani e Iberi. Di Mitridate e di Tigrane vi erano le imagini: si vedevano dipinte le battaglie e le fughe dei nemici, e i simulacri degli Dei adorni al modo dei barbari. Pompeo veniva su carro splendido di gemme, e vestito della clamide di Alessandro Macedone, trovata, come dissero, nella suppellettile di Mitridate. Portò all'erario 20 mila talenti in denaro e in vasi preziosi, e le pubbliche rendite furono da lui accresciute da 500 a 850 milioni. Il popolo salutava con grida più rumorose lui vincitore della terza parte del mondo, dopo aver già superato la Libia e l'Europa (2).

An. di Roma 693. Av. G. C. 61.

(1) Plutarco, *Pompeo*.
(2) Plinio, VII, 26; Plutarco, *Pompeo*; Appiano, *Bell. Mitrid.* 117.

Se finquì la storia ebbe occasione più volte a lodare il generale vittorioso in Pompeo, d'ora in poi non trova quasi niun fatto che gli torni ad onore. Gran ventura sarebbe stata per lui se fosse morto dopo questo trionfo: avrebbe lasciato il mondo pieno della sua fama senza mostrare che non era capace a sostenerla. Messosi in mezzo alla tempesta civile, d'ora in poi fa la figura di un malaccorto ambizioso che crede servirsi di altri ai suoi fini, e diviene loro strumento, e accresce l'altrui potenza distruggendo la propria: apparisce un uomo di piccolo animo senza alti pensieri, e non di rado un basso intrigante che si cerca i fautori coll'oro (1), un mancatore di fede, un traditore degli amici, un vano e debole uomo che tirato dalla bufera si volge ora a questa parte, ora a quella e si stringe per ira e paura ai più tristi faziosi per tornare da ultimo a morire cogli oligarchi.

Nelle lettere di Cicerone, tutte queste miserie del Magno si vedono notate giorno per giorno; e si trovano documenti che mostrano al nudo l'indole di questi due uomini che nella vanità si rassomigliano molto.

Cicerone che aveva già lodato pindaricamente Pompeo, dopo la sconfitta di Catilina gli scrisse dei furori scoppiati sotto il suo consolato, e delle grandi cose per lui fatte a salute di Roma (2). Il Magno degnò appena rispondere, e non disse neppure una parola di congratulazione dei fatti applauditi dall'universo (3). Al ritorno dall'Asia, se vuol credersi a Tullio, Pompeo era invidioso di lui e nel suo contegno non mostrava nulla di franco, di onesto, di generoso, di grande (4).

(1) Cicerone, *Ad Attic.* I, 16.
(2) Cicerone, *Pro Sulla* 24.
(3) Cicerone, *Ad Famil.* V, 7.
(4) Cicerone, *Ad Attic.* I, 13.

Pompeo avvezzo a comandare ai re dell' Oriente e a disporre a sua voglia dei loro troni, ora era maravigliato e irritato nel vedere che a Roma tutti non si piegavano a lui. Dapprima fece la strana domanda che si ritardasse l'elezione dei consoli affinchè egli potesse sollecitare quell'onore per un suo amico: e la domanda fu rigettata, contrastante Catone (1). Nè l'opposizione arrestavasi qui. Il senato ricusò di approvare i fatti dell'Asia, e di distribuire le terre che egli domandava pei suoi veterani (2). Quindi Pompeo cercò aiuti da tutte le parti, cercò vanamente di farsi con parentadi devoto Catone, e lusingò Cicerone e gli finse amicizia per abbandonarlo poscia ai suoi più crudi nemici, e mettersi coi demagoghi e farsi sostenitore di Clodio.

Publio Clodio dell'aristocratica famiglia dei Claudii, fu uno dei più perversi uomini di questi tempi fecondissimi di scellerati, e contribuì più d'ogni altro alla rovina di Roma. Era facondo, audace, furioso: nel dire e nel fare non conosceva altra legge che la sua volontà: fierissimo esecutore di proponimenti malvagi, e a vizio di lussuria sì rotto, che andava infame per l'incesto di sua sorella Clodia maritata a Lucullo (3). Nell'anno 692 per amoreggiare Pompea moglie di Cesare, s'introdusse travestito da donna in casa di lui nel tempo che le Vestali e le matrone celebravano ivi i misteri della Bona Dea, ai quali non potevasi assistere da niun uomo. Il profano fu scoperto con gran scandalo delle devote: i pontefici gridarono al sacri-

(1) Plutarco, *Pompeo e Catone Uticense*.
(2) Dione Cassio, XXXVII, 49; Appiano II, 9.
(3) Plutarco, *Lucullo*; Velleio, II, 45. Tutte le infamie di Clodio sono narrate da Cicerone nell'orazione *De Haruspicum responsis*.

legio, e i consoli ordinarono che si facesse processo, sperando anche di nuocere a Cesare di cui era compromessa la moglie. Ma questi si comportò coll'usata destrezza: non volle fare testimonianza contro Clodio (1) per non inimicarsi quell'uomo audacissimo, e al tempo stesso ripudiò Pompea dicendo, che sulla donna di Cesare non doveva cader pure il sospetto (2). Andata la cosa sui tribunali, Catone gridava giustizia, ma i molti tristi aiutavano Clodio, il quale negò audacemente il delitto imputatogli, asserì che nel giorno dei misteri era lontano da Roma, e chiamò Cicerone a testimone della sua innocenza. Questi avrebbe potuto liberarsi dal tristo che fin qui non gli era nemico, dicendo che non aveva contezza di quella faccenda: ma la moglie Terenzia che forte lo dominava, volle, come gelosa di Clodia, che la rompesse con quella casa, e lo forzò a testificare contro il ribaldo. Egli allora attestò che in quel giorno Clodio era in Roma, e quindi dando sfogo a tutta la sua indignazione contro i perversi, lo battè fieramente, e si tirò addosso tutti i furori dell'accusato. Il dibattimento durò più giorni, e si rivelarono turpitudini grandi (3), e pareva dapprima che il reo non potesse camparla. Ma i più dei giudici si erano lasciati comprare da denari e da favori di donne: fuggivano i buoni, i perversi menavano tutte le loro brutte arti; Crasso fece promesse, dette cauzione, intercesse, e il reo con grande offesa della religione e della giustizia fu dichiarato innocente (4). E da questo processo che mostrò in quale abisso fossero caduti i costumi

(1) Appiano, *De Bell. Civ.* II, 14.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* I, 12 e 13; Plutarco, *Cesare.*
(3) Plutarco, *Cicerone.*
(4) Cicerone, *Ad Attic.* I, 16.

di Roma, venne al povero Cicerone una lunga serie di mali.

Invano egli contava sopra Pompeo, perchè questi richiesto del suo parere su quello sconcio processo dapprima rispose generali ed evasive parole, poi prese a favorir Clodio nel tempo stesso che a Cicerone faceva promesse e sembianti di intrinseco amico (1). E Tullio a stringere più questa unione diceva sè pronto ad abbassarsi (2), e per essa si messe in contradizione con se medesimo sostenendo una legge agraria simile in gran parte a quella di Rullo già combattuta da lui (3): e quindi da questa amicizia col Magno si augurava un gran bene alla patria, quantunque sentisse una voce che gli diceva di non fidare troppo in quell'uomo. E questa era la voce del vero, perchè Pompeo per nessuno aveva nè affetto nè fede. Non ha guari aveva parlato aristocraticamente in senato cantando alte lodi all'augusta assemblea: ma poichè non la trovò pronta a fare le sue voglie, diveniva adulatore del popolo (4). Poi a Cicerone sembrava un poco guarito della sua mania popolare (5), nel tempo appunto in cui si univa con Cesare e coi demagoghi.

Cesare dopo aver combattuto prosperamente nelle Spagne, dove trovò modo a far denaro per liberarsi dai debiti, tornava coll'animo pieno di speranze per la debolezza e il disordine in cui la Repubblica cadeva ogni dì più. Erano nemici cavalieri e senato: i giu-

(1) Cicerone, *loc. cit.*

(2) Cicerone, *Ad Attic.* I, 20.

(3) Cicerone, *loc. cit.* I, 18, 19; II, 1. La legge non ebbe effetto. La proponeva per conto di Pompeo il tribuno Flavio, e la combatterono fieramente il console Metello e Catone.

(4) Cicerone, *loc. cit.* I, 20.

(5) Cicerone, *loc. cit.* II, 1.

dici volevano il più gran male del mondo a chi gridasse contro le sentenze vendute: i pubblicani non potevano patire che altri volesse tarpati i loro guadagni. Il senato, comecchè imbaldanzito pel colpo di stato contro i complici di Catilina, e comecchè minaccioso per bocca di Catone, nel fatto era debole. Pompeo andava in furie per la resistenza trovata nei padri: Crasso faceva opposizione per altri suoi fini; la Repubblica era a miseri termini, e agli speculatori della politica pareva che la libertà fosse andata.

Cesare pensò di fare suo pro di tutte queste sciagure, e per meglio conseguire il suo fine studiò di unire a sè Crasso e Pompeo. Menò destramente le arti sue, e riuscì, quantunque quei due fossero mortali nemici. A quietare i loro sdegni mostrò che col nimicarsi si distruggevano l'un l'altro, e ingrandivano i loro avversarii. Disse che unite insieme le forze, niuno potrebbe più vincerli, avrebbero in loro mano tutti gli affari, e satisfarebbero a ogni loro voglia. Pompeo otterrebbe la bramata sanzione dei fatti dell'Asia, e Crasso avrebbe modo di giungere a quella grandezza maggiore a cui non bastavano le sole sue forze. I tre ambiziosi s'intesero facilmente: fermarono che nulla si farebbe nella Repubblica che potesse dispiacere a niuno di essi, e si promisero aiuto scambievole in tutto. Questa convenzione e congiura che poscia fu chiamata il primo triumvirato, era come ben disse Varrone (1), un mostro a tre teste che doveva divorare la Repubblica. La gloria militare di Pompeo, la grande fortuna di Crasso e la popolarità di Cesare furono poste insieme per abbattere ogni ordine libero. I tre si accor-

Anni di Roma 694. Av. G. C. 60.

(1) Appiano, *Bell. Civ.* II, 9.

darono, perchè ognuno sperava, ottenuto che avesse l'intento, di disfarsi facilmente degli altri, e rimaner signore di tutto: ma Cesare che destramente ordì e menò la congiura, vedeva più lungi di Pompeo e di Crasso. Egli era sicuro di raccogliere ogni frutto, e di inalzarsi sulle rovine dopo avere abbattuto l'aristocrazia colla potenza e coll'opera degli altri ambiziosi (1).

L'unione rimase segreta dapprima, e quando cominciò a scoprirsi cagionò grande paura. Catone allora non creduto ne predisse mali estremi (2), e Cicerone la chiamò cospirazione di tiranni, e vedeva da essa accendersi una feroce guerra civile (3). Più ardente che contro ad ogni altro era la pubblica indignazione contro a Pompeo, che già levato a cielo dai plausi, ora era fischiato al teatro, ove al tragico Difilo furono fatti ripetere senza fine i versi coi quali a lui alludendo diceva: *Tu sei grande per nostra sciagura, e verrà tempo in cui piangerai gravemente sulla tua potenza infelice* (4).

Crasso e Pompeo dapprima usarono la loro potenza per aiutar Cesare a farsi console. Questi chiedeva anche il trionfo per le guerre di Spagna, ma non essendovi tempo a causa dell'essere intimati i comizi, lasciò quell'onore da banda, e rivolse ogni pensiero al consolato. Egli voleva le cose più che le apparenze di esse. Trovandosi competitori Lucceio e Bibulo, tirò dalla sua facilmente Lucceio che poteva disporre di molta pecunia, e ambedue messero insieme denari e favore per guadagnarsi i suffragi. Bibulo era quell'uomo da poco

(1) Plutarco, *Cesare, Crasso e Pompeo*; Livio, *Epit.* 103; Svetonio, *Caes.* 19; Floro IV, 2; Dione Cassio XXXVII, 57; Velleio Patercolo II, 44

(2) Plutarco, *Catone Uticense*.

(3) Cicerone, *Ad Attic.* I, 17, 20.

(4) Cicerone, *Ad Attic.* II, 19.

che nell'edilità si era lasciato soverchiare da Cesare. Gli aristocrati facevano forza per lui, e gli dettero denari del pubblico per superare le profusioni di Lucceio, e anche il severo Catone non fu contrario al brutto mercato (1). Essi con queste arti la vinsero per Bibulo: ma se fu escluso Lucceio che aveva pagato, Cesare raggiunse l'intento, e si trovò d'un altro grande passo più innanzi per la via che si era aperta all'impero. Anni di Roma 695. Av. G. C. 59.

Giunto all'alto onore usò più energicamente tutte le sue arti antiche, e fu più tribuno che console. Ogni pensiero, ogni opera rivolse a rendersi più forte, a cercare aiuto in tutte le classi, e a beneficare il popolo per farselo schiavo. Per rendere a sè più devoto Pompeo, gli fece dare la bramata sanzione dei fatti dell'Asia, e in appresso se lo congiunse di più dandogli a moglie Giulia sua figlia (2). Per obbligarsi i cavalieri fece dar loro dai voti del popolo il rinvilio degli appalti già chiesto invano al senato (3): e i cavalieri lo levarono a cielo e si unirono a lui per difenderlo in ogni occasione. Ma nell'affetto della moltitudine sapeva stare la sua vera forza, e quindi per accrescersi l'amore del popolo propose una legge agraria che sodisfacesse ai desiderii dei poveri tante volte frustrati dai grandi. La legge ordinava: si distribuissero le terre pubbliche, e massime quelle della Campania, ai cittadini che avessero almeno tre figli: e non bastando i possessi della Repubblica si comprassero altri terreni coi denari portati da Pompeo d'oriente: venti commissarii fossero incaricati dell'esecuzione della legge.

Questa legge simile in parte a quella di Rullo tor-

(1) Svetonio, *Caes.* 19.
(2) Plutarco, *Pompeo e Cesare;* Dione Cassio XXXVIII, 4, 5.
(3) Cicerone, *Ad Attic.* II, 13.

nava utile a 20 mila famiglie (1), e rese il nome di Cesare popolare più che mai. Ed era provvedimento saggio ed umano, nè poteva dirsi nulla in contrario, perchè ristorava l'agricoltura ripopolando i deserti campi d'Italia, allontanava da Roma la turba oziosa e indigente, compiva l'opera che i Gracchi tentarono indarno. Chi trova lodevole l'impresa per cui morirono i due figli di Cornelia, non può non lodare questa legge di Cesare. Solamente si vuol notare una differenza fra il nuovo console e gli antichi tribuni: quelli proponevano le leggi agrarie come unico espediente a salvare la libertà di Roma e d'Italia: Cesare usò le medesime arti per indurre il popolo a dar via la sua libertà: quelli soccorrevano alla miseria dei poveri per un nobile fine: Cesare dava campi per avere in cambio un impero.

Il senato, nemico sempre a tutti gli ordinamenti cosiffatti, fece ogni poter suo per impedire che la proposizione del console fosse convertita in legge, quantunque i più dei senatori interrogati l'uno dopo l'altro non trovassero nulla da dire in contrario. Contrastarono energicamente Catone e il console Bibulo. E Cesare dapprima si studiò di tirare il collega a levarsi dalla resistenza, e di quetare gli altri opponenti: ma quando vide vana ogni prova, non si curò più del senato, e afforzatosi di armi e di agitatori rimesse la legge nelle mani del popolo. Per mostrare all'assemblea che sentivano con lui Crasso e Pompeo, e dare più coraggio alla sua parte, domandò solennemente a quei due, se approvassero la legge, ed essi secondo il convenuto, affermarono che sì, e Pompeo protestò che se

(1) Svetonio, *Caes.* 20; Appiano, *Bell. Civ.* II, 10. 14; Plutarco, *Cesare*; Dione Cassio XXXVIII, 1, ec.; Velleio Patercolo II, 44.

altri l'assalisse colle armi, egli si armerebbe, per difenderla, di spada e di scudo. E le armi furono messe in opera tosto, e molti venivano ai comizi con pugnali nascosti sotto le vesti. Presentatosi Bibulo al fòro per protestare che non potevasi andare ai suffragi perchè egli osservava il cielo, e per gridare che la legge non si vincerebbe finch' ei fosse console, fu ricevuto a grida e percosse, e ferite. Vatinio cagnotto di Cesare disse all'opponente i maggiori vituperi del mondo, mentre la moltitudine lo prendeva a sassate, gli scagliava immondizie, e rompeva i fasci ai littori. Il povero Bibulo appena si salvò dalla morte, perchè gli amici lo aiutarono a ripararsi nel tempio di Giove Statore. Da un'altra parte Catone continuava a contrastare coll'usata energia senza curare il rumore della tempesta che gli suonava d'attorno. Si aprì a forza la via tra la folla, gridò a tutta gola contro la legge, dicendola micidiale alla libertà. Respinto, tornò animoso all'assalto, salì alla ringhiera di nuovo, e continuò a tuonare finchè Cesare non lo fece strappare dai rostri, e condurre in carcere. Allora il fiero uomo si tacque, e patì con calma quella violenza che egli aveva già usata con altri. Ma l'ingiuria fatta a cotanto cittadino rendeva quell'atto odiosissimo a tutti, e quindi Cesare che sapeva sempre arrestarsi a tempo, ordinò a un tribuno di toglier Catone di mano ai littori (1).

La legge agraria passò, e i senatori come a tempo di Saturnino, furono forzati sotto pena di morte (2) a giurare di osservarla, nè si trovò allora chi imitasse Metello; perocchè giurò anche Catone persuaso dalle

(1) Plutarco, *Catone Utic.* e *Cesare;* Appiano, *Bell. Civ.* II, 10 e 11.
(2) Appiano, *loc. cit.* II, 12.

preghiere delle sue donne e di Cicerone che mostravagli che se egli poteva passarsi di Roma, Roma non poteva stare senza lui (1). Poscia la legge ebbe effetto: fu condotta a Capua una colonia, e 20 mila famiglie, cioè circa 100 mila persone furono tratte dalla miseria.

Bibulo si ritirò in casa sua, nè per tutto l'anno uscì più. Di là mandava fuori contro il collega fieri editti, editti *archilochei* (2) che il popolo correva a leggere in folla come erano affissi alle mura. Per rendere illegale ogni atto di Cesare dichiarò feriati tutti i giorni dell'anno, e si stette talmente fuori dei pubblici affari, che i belli umori chiamavano quello il consolato di Giulio e di Cesare (3). Ma Cesare non badava a giorni feriati, nè si dava pensiero di editti e di satire. Lasciò che Pompeo si pigliasse la briga di farsi scorgere col rispondere dai rostri alle invettive di Bibulo (4), e correva a raggiungere il suo fine, pel quale, dopo la violenza aperta, non trascurò anche gli intrighi dei più bassi furfanti, perocchè ad esasperare la moltitudine contro Bibulo e Catone e gli altri suoi avversarii, li fece accusare da un Vezio uomo nefando, di avere con esso lui congiurato di uccider Pompeo: e come niuno credè a quell'accusa, e Vezio fu incarcerato, Cesare lo fece trucidare perchè non rivelasse chi lo aveva mosso a far quella parte (5).

La ritirata di Bibulo aveva giovato ai suoi disegni mirabilmente, perchè per esso rimase libero di fare a suo senno, e potè governare ogni cosa da sè e avvez-

(1) Plutarco, *loc. cit.*
(2) Cicerone, *Ad Attic.* II, 21.
(3) Svetonio *Caes.* 20.
(4) Cicerone, *loc. cit.* II, 21
(5) Svetonio, *Caes.* 20.

zare Roma al comando di un solo. Ottenne anche il suo desiderio di rendere più abietto il senato, perchè non essendovi più adunanze a causa della discordia dei consoli che dovevano convocarle, egli ebbe il destro a mostrare che poteva farsi anche senza i decreti dei padri. Fece anche opera di rendergli più esposti al giudizio del pubblico, ordinando che fossero scritti e pubblicati i loro atti come quelli del popolo (1). Ogni suo atto mirava al medesimo fine di inalzarsi col favore popolare. Continuò a fare provvedimenti consultando i suffragi del popolo che rese a sè devotissimo anche con sue larghezze e con spettacoli di giochi solenni (2). Quindi era salutato con applausi rumorosissimi; e Crasso e Pompeo che lo aiutavano in questa opera di demagogo non si accorgevano ancora ch'ei raccoglieva i frutti principali della congiura, e che si inalzava alle loro spalle, lasciando essi confusi in mezzo alla folla degli intriganti, o solamente occupati a fare una parte che non poteva più esser la prima.

Con altre leggi Cesare parve mirare a un fine più nobile che i suoi particolari interessi, provvedendo alla buona amministrazione delle provincie rubate da proconsoli e da pretori. Ma ciò stesso serviva ai suoi fini, perchè diffondeva fra i sudditi la fama del suo nome, e gli rendeva più facile l'ambìto dominio. Egli ordinò come i governatori avessero a render conto di sè, e volle che le provincie consolari non rimanessero più di due anni nelle medesime mani (3): e fu egli il primo a infrangere ciò che aveva ordinato.

(1) Svetonio 20.
(2) Appiano, *loc. cit.* II, 13.
(3) Cicerone, *Ad Famil.* II, 17; V, 20; *Philip.* I, 8. *Ad Attic.* VI, 7; Dione Cassio XLIII, 25.

Vedendo avvicinare il termine del consolato, adoprò ogni arte per conservare con altro nome il potere finchè non venisse il tempo di cavarsi apertamente la maschera, e dirsi padrone assoluto. Egli meglio di ogni altro sentì che a Roma non si poteva far nulla senza un esercito, e i Gracchi gli erano documento che i riformatori disarmati facevano mal fine, mentre l'esempio di Silla gli mostrava che tutto era lecito alla testa di legioni vittoriose. Per avere un esercito faceva mestieri di una provincia, ed egli rivolse l'occhio alle Gallie, come a quelle che già risuonavano di rumori di guerra, e che più d'ogni altro luogo erano adatte a cogliervi allori e a trarne trionfi e potenza (1). E nulla risparmiò per far pago il suo desiderio: violò la costituzione e le sue proprie leggi, usò le forze tutte del triumvirato, il favore del popolo e l'opera di tristi tribuni. Quando il tribuno Vatinio propose ai comizi di dargli per cinque anni il governo della Cisalpina e dell'Illirico con tre legioni, Pompeo lo sostenne empiendo il fôro di armi (2), e invano Catone gridò ai cittadini che coi loro suffragi metterebbero nella rôcca il tiranno (3). L'assemblea accordò la domanda, e il senato vi aggiunse anche la Gallia Transalpina, perchè vedeva che anche questa a causa delle minaccie di guerra sarebbe data dal popolo a Cesare, e volle farsi bello di cosa che non avrebbe potuta impedire (4).

Dopo che Cesare ebbe ottenuto tutto ciò che voleva al di fuori, dette opera a ordinare che la sua influenza durasse in Roma anche quando ne fosse lon-

(1) Svetonio, *Caes.* 22.
(2) Plutarco, *Cesare*.
(3) Plutarco, *Catone Utic.*
(4) Svetonio, *Caes.* 22.

tano, e fece nominar consoli Aulo Gabinio intimo suo, e Lucio Pisone di cui aveva sposato la figlia Calpurnia. Anche qui Catone gridò invano contro la bruttura delle pubbliche faccende governate per lenocinii nuziali (1). Dopo si apparecchiava a partire per la provincia, ma non lasciò la città finchè non ebbe tolto di mezzo Cicerone che gli faceva ombra.

Mentre accadevano le cose finquì raccontate il povero Tullio menava trista e paurosa vita. È una pena vedere la tristezza del suo nobile cuore che sentiva vicina la morte della libertà da lui tanto amata: è una pena vedere le battaglie dell'animo suo, e le difficoltà che aveva a risolversi di ciò che fosse più conveniente a lui e alla patria. Ondeggiava fra amore, vanità, ire e dispetti. Voleva e disvoleva a ogni istante: ora faceva il severo e fuggiva i tiranni, ora pensava di piegarli a civili consigli.

Quando vide l'accordo dei tre, ne presentì grandi sciagure e nelle lettere ad Attico sfogava il cuore in lunghi lamenti. Ma soprattutti lo angosciava Pompeo fatto agitatore di plebe e divenuto spregevole, di sì nobile e grande che gli era sembrato in altri tempi (2). Poi in mezzo al dolore, tornava a spuntar fuori la vanità che era il suo debole, e si consolava un poco di quella disgrazia e scriveva: « Prima mi pungeva il pensiero che fra i posteri i fatti del Magno non paressero più grandi dei miei: ora non ho più timore, perchè egli è caduto bassissimo (3) ».

Sulle prime fu incerto se dovesse difendere o combattere la legge agraria di Cesare che lo faceva

(1) Plutarco, *Cesare*; Appiano, *Bell. Civ.* II, 14.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* II, 21.
(3) Cicerone, *loc. cit.* II, 17.

perciò visitare e pregare (1), e fra quelle incertezze gli sorrise la speranza di giovare alla patria tirando Cesare alla buona causa, ed esclamava: « Eccomi dunque unito a Pompeo, e se voglio anche a Cesare: ogni nemico torna a me: eccomi a pace con tutti, e a vecchiezza tranquilla! » Ma un'altra voce gli gridava più forte di sostenere sino in fondo la nobile parte che aveva dato gloria alla sua giovinezza, di accrescere le lodi che gli venivano dagli uomini onesti: e a quella voce s'infiammava di nobile ardire, e credeva che il combattere per la patria fosse il migliore degli oracoli (2).

Poscia sconfortato dalla vista di una città dove tutti gemevano dell'oppressione senza osare niun rimedio, dove della libertà non si aveva la forza, fuggì da Roma risoluto a lasciare la politica, e a pensare solo alla filosofia, ai libri, alle ville. Cercò quiete a Tuscolo, a Formia, a Pompei, ad Anzio in compagnia delle Muse, e sospirò alla solitudine e ai monti d'Arpino. Ma lo tormentava il pensare a ciò che Catone e la storia direbbero di questa sua ritirata, e mutava pensiero di nuovo, e per tornare agli affari si sarebbe contentato anche dell'ufficio di augure. Poi riprendeva se stesso di essersi lasciato tentare, e protestava di tornare assolutamente alle muse e agli studi, l'abbandono dei quali gli fece conoscere l'ingratitudine e la tristizia di quelli che reputava gente da bene (3). Vani propositi. I plausi del fôro gli tornavano a mente, e lo tiravano a seguire il suo fato. Perciò ripetendo continuamente che il filosofare era meglio, e che il suo

(1) Cicerone, *loc. cit.* II, 1.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* II, 3.
(3) Cicerone, *loc. cit.* II, 4, 14, 16.

partito era preso, tornò alla battaglia, sebbene ne vedesse i pericoli e sentisse romoreggiarsi sul capo una grossa tempesta e tutto gli apparisse d'attorno come abominazione ed infamia (1).

Cesare che voleva tirarlo a favorir la sua parte, dapprima gli usò cortesia, lo propose come commissario della legge agraria, e gli offrì liberalmente di condurlo come suo legato nelle Gallie (2). Coll'accettare, si sarebbe sottratto ai furori di un nemico ardentissimo di vendetta: ma egli dopo avere ondeggiato fra l'accettazione e il rifiuto, risolvè di restare, e desiderò più pugnare che fuggire (3). E il partito era bello e onorevole, se Tullio avesse avuto forza da combattere nelle battaglie in cui non bastava l'arme della parola. Ei non si rimaneva un momento dal vituperare i tre ambiziosi che tutto facevano e disfacevano a loro talento (4), e i tristi nocchieri che menavano a naufragio la pubblica nave (5), e gli odiati tiranni che toglievano ogni libertà ai magistrati e ai cittadini (6). Nè solo empiva di invettive le lettere: anche fuori delle confidenze amichevoli sfogava la sua ira, e parlando pubblicamente, dette addito al suo dolore, e lamentò le miserie di cui erano autori i triumviri (7). Allora i tre vedendo di non poterlo comprare, stabilirono di perderlo e gli scagliarono contro tutta l'ira feroce di

(1) *Scito nil umquam fuisse tam infame, tam turpe, tam peraeque omnibus generibus, ordinibus, aetatibus offensum quam hunc statum qui nunc est.* Cicerone, *Ad Attic.* II, 19.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* II, 18, 19, 20.
(3) Cicerone, *loc. cit.*
(4) Cicerone, *loc. cit.* II, 9.
(5) Cicerone II, 7.
(6) Cicerone II, 18, 25.
(7) Cicerone, *Pro Domo* 16; Svetonio, *Caes.* 20.

Clodio. Questi da più tempo brigava di essere adottato da un plebeo per potere aspirare al tribunato, e quindi aver modo a infierire e fare sue vendette coll'arme delle leggi. Dapprima i triumviri lo avevano contrariato in questo suo desiderio, ma quando Cicerone parlò contro di essi pubblicamente, l'adozione fu fatta poche ore dopo nel medesimo giorno, senza badare in ciò a niuna prescrizione di legge: e Pompeo vi fece le funzioni di augure (1): e Clodio subito concorse al tribunato e l'ottenne.

Questo furioso, che per sodisfare ai suoi odii serviva i disegni di Cesare e degli altri ambiziosi, vedeva un ostacolo grande in Catone che gli farebbe fierissima resistenza e non si lascerebbe atterrire da minaccie. Quindi per disfarsi destramente di lui studiò di allontanarlo sotto pretesto di onore, e d'accordo con Cesare con una legge lo mandò al governo di Cipro, e lo forzò ad accettare, quantunque Catone protestasse che quella era un'insidia (2). Poi si armò alla battaglia, chiamandosi dattorno tutti i perversi. Fece nuove associazioni e congreghe dei più tristi della plebe e dei servi (3), comprò molti del popolo con distribuzioni gratuite di grano (4): nel fôro mutò in fortezza il tempio di Castore (5) e vi pose a guardia una banda di facinorosi che ad un cenno uscissero ad impaurire

(1) Cicerone, *Ad Attic.* VIII, 3; *Pro Domo* 13-16.

(2) Cicerone, *Pro Domo* 9, 25; Plutarco, *Catone Uticense*.

(3) Cicerone, *In Pison.* 4; *Pro Sextio* 15, 25; Dione XXXVIII, 13. Le riunioni *(collegio)* che formate già a nome della libertà di associazione divenivano armi ai turbatori dell'ordine, erano state in gran parte abolite nel 690 (Asconio, *In Cornel.* p. 76; *In Pison.* p. 7). Clodio ristabilì le antiche e ne creò delle nuove.

(4) Cicerone, *Pro Sextio* 25.

(5) Cicerone, *Pro Domo* 21.

i comizi; e col terrore ottenne più leggi. Vinse che l'intervenzione di un tribuno non potesse impedire un plebiscito: vietò a qualunque magistrato di sciogliere l'assemblea popolare sotto pretesto di auspicii (1), affinchè altri non rinnuovasse l'opposizione di Bibulo: studiò di guadagnare a sè i senatori e i cavalieri corrotti col diminuire i diritti della censura, e coll'ordinare che niuno potesse esser cacciato dalla curia e dall'ordine equestre senza formale processo, e senza l'accordo dei due censori nel pronunziare la condanna (2): e finalmente comprò i consoli Gabinio e Pisone, uomini infami che per avere le provincie di Siria e di Macedonia si fecero strumenti a tutti i furori di lui (3).

Così preparato, e incuorato anche da Cesare che stava con un esercito alle porte di Roma (4), Clodio voltò tutta la sua ira contro il suo principale nemico, e propose ai comizi la pena dell'esilio a chiunque avesse data morte a un cittadino romano senza il giudizio del popolo, e quindi più chiaramente chiese l'esilio dell'uccisore dei complici di Catilina, cui impudentemente dette anche accusa di avere usato di un falso senato consulto (5). Cicerone poteva produrre a sua difesa il decreto che ordinava la morte dei congiurati, e rigettare sul senato l'accusa mossa contro di lui. Egli non fece nulla di questo: lo prese una bella paura: si vestì a lutto, andò per la città chiedendo mercè ai magistrati,

(1) Cicerone, *Pro Sextio* 26; *Post reditum in senatu* 5.
(2) Asconio, *In Pison.* 5; *De Harusp. respons.* 27; Dione Cassio, *loc. cit.*
(3) Cicerone, *Post reditum in senatu* 4, 7; *Post redit. ad Quirit.* 9; *In Pison.* 16; Plutarco, *Cicerone.*
(4) Cicerone, *Post reditum in senatu* 13.
(5) Cicerone, *Pro Domo* 19.

ed ebbe a patire dispregii e ingiurie dalle bande di Clodio e dai consoli, che per editti vietarono di piangere su quella disgrazia (1). Gli erano già state fatte grandi promesse di aiuti dagli amici offerenti servi, clienti e pecunia: aveva contato sulla antica schiera dei buoni che si diceva pronta a difenderlo (2). Ma al bisogno o gli aiuti mancarono, o la paura la vinse (3). Lo stesso Pompeo, che lo assicurava nel tempo stesso che dava mano all'adozione di Clodio, e prometteva che per salvarlo esporrebbe la sua propria vita (4), ora lo tradì perfidamente, e ritiratosi in villa non si lasciò trovare nè da lui nè da quelli che correvano a chiedergli il promesso soccorso (5). Questo codardo abbandono, e il timore mostrato dai cavalieri turbarono la mente di Tullio (6), e gli tolsero il coraggio a difendersi. Gli amici lo consigliarono ad allontanarsi da Roma prima che si andasse ai suffragi, dandogli speranza che fra tre giorni tornerebbe pieno di gloria (7). Ed egli partì dopo aver posto sul Campidoglio un'imagine di Minerva perchè stesse a guardia di
An. di Roma 696. Av. G. C. 58. Roma (8), e poscia ripetè ad ogni istante che non lo cacciò la paura, ma il desiderio di non contaminare il fôro di nuovo sangue.

A Vibona nel Bruzio lo raggiunse il decreto che lo bandiva a 400 miglia fuori d'Italia, e vietava di parlar mai del richiamo. Di più si diceva con ischerno

(1) Cicerone, *Ad Quirites* 5.
(2) Cicerone, *Ad Quintum fratrem* I, 2.
(3) Appiano, *Bell. Civ.* II, 15.
(4) Cicerone, *Ad Attic.* II, 20.
(5) Plutarco, *Cicerone*.
(6) Cicerone, *Ad Quintum fratrem* I, 4.
(7) Cicerone, *Ad Attic.* III, 14.
(8) Cicerone, *Ad Attic.* VII, 3.

che il condannato rivedrebbe la patria quando tornassero a vita i cittadini da lui uccisi (1).

Clodio non frenò coll'esilio il furore: portò a tutti gli estremi la feroce vendetta, incendiò e depredò, d'accordo coi consoli, la casa e le ville dell'esule, messe all'incanto i suoi beni che niuno volle comprare, e dopo questi atti di obbrobriosa tirannide inalzò un tempio alla Libertà sul Palatino nel luogo dove prima sorgeva la casa del grande oratore (2).

Cicerone travolto negli amari passi della fuga, pensò dapprima di ricoverarsi in Sicilia, ma il pretore dell'isola, già suo amico, ora si mostrò codardo, e non volle riceverlo. Quindi si rivolse a Brindisi, e imbarcatosi andò in Macedonia ove il pretore Plancio lo trattò con amore di fratello. Nella terra d'esilio, fuori della città in cui aveva illustrato il suo nome, lontano dalla moglie e dai figli che amava teneramente, passò giorni di disperato dolore. Piangeva continuamente, fuggiva gli uomini, odiava la luce e la vita, affermava che niuno patì mai calamità pari alla sua (3), chiamava sè scellerato per non essersi ucciso nel giorno fatale, e si sdegnava con gli amici che gli impedirono di por fine a un dolore contro cui la sua filosofia non gli dava soccorso (4). A chi gli diceva non istar bene quel pianto rispondeva continuando le lacrime (5). Era disperato di non lasciare al suo figlio altro che l'odio di un nome infamato (6).

Noi non vogliamo far carico al misero del dolore

(1) Cicerone, *Post reditum in senatu* 2 e 4.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* IV, 2; *Pro Domo* 41, ec.; *De Legib.* II, 17.
(3) *Ad Attic.* III, 7.
(4) Cicerone, *Ad Quintum fratrem* I, 3.
(5) Cicerone, *Ad Attic.* III, 10-15; *Ad Famil.* XIV, 1, 2, 3.
(6) Cicerone, *Ad Attic.* III, 23.

che sentiva nell' esilio. Ogni uomo che fu costretto a fuggir la patria, e con essa ogni cosa più caramente diletta, sa che quella è ineffabile angoscia. Noteremo soltanto che è tristo vedere, che il gran cittadino non avesse imparato che dignitosamente si vogliono sopportare le immeritate sciagure, e che in ciò sta la vera vendetta che debbe pigliarsi dei persecutori. Sentiamo benissimo come dovesse esser cocente il tormento dell'uomo tradito da quelli in cui più fidava, e punito dai tristi per aver salvato la patria (1): ma non comprendiamo come quest'uomo non sapesse trovar forza nella buona coscienza, come potesse credersi infamato da un iniquo giudizio, e come si abbassasse a ricorrere supplice a quelli stessi che lo avevano tradito vilmente. Egli scrisse e fece scrivere a tutti, anche allo stesso Pompeo, quantunque al tempo stesso pregasse gli Dei che altri non fosse mai costretto a sperare in quell'uomo (2). I suoi dolori finirono dopo sedici mesi di esilio, quando gli fu riaperta la via alla patria da quelli stessi che lo avevano abbandonato ai furori del tribuno, che ora faceva paura anche ad essi.

Clodio avendo raggiunto ogni suo desiderio credè di potere osare di più e trascorse ad ogni enormezza. Per tutto il suo tribunato non cessarono mai le rapine, le violenze, le stragi. Le case stesse dei magistrati messe a ferro e a fuoco, feriti più tribuni, incendiati i templi. Ogni delitto rimaneva impunito, non vi erano più tribunali, la forza dominava il fôro (3). E quindi il

(1) *Omnis dolor est quod optime factis poena maxima est constituta*, Cicerone, *Ad Quintum fratrem* I, 3.

(2) Cicerone, *Ad Quintum fratrem* I, 3; *Ad Attic.* III, 8.

(3) Cicerone, *Pro Sextio* 35; *Post reditum in senatu* 3; *Ad Quirites* 6.

tribuno si stimò onnipotente, e volse la sua audacia contro quelli stessi che lo avevano inalzato. Chiese fossero abolite le leggi del consolato di Cesare (1), e assalì apertamente Pompeo, lo vilipese pubblicamente, venne a risse, lo cacciò dal fôro e gli messe tanta paura ch' e' non osava più uscire di casa (2). Il Magno allora sentì bisogno di Tullio, e la paura gli consigliò di favorire il ritorno di lui per opporlo ai furori di Clodio. E quindi per proprio interesse si unì ai parenti e agli amici che facevano ogni sforzo perchè fosse rotta la legge del bando. Il console Lentulo fece nella curia la proposizione del richiamo dell' esule, e in quella sentenza si accordarono i magistrati e i più degni cittadini. Energicamente si adoprarono i tribuni Sestio e Annio Milone, e il senato invitò a Roma a votare tutti quelli che volessero salva la patria (3). Pompeo disse che la salute della Repubblica dipendeva dal ritorno dell' uomo che l' aveva salvata altre volte, supplicò per lui il popolo romano, corse le città municipali e le colonie, fece preghiere a tutta l' Italia (4): e dopo sanguinosi contrasti in cui anche il fratello dell' esule corse pericolo di essere ucciso, finalmente in una grande assemblea nel campo Marzio fu decretato il ritorno (5).

Cicerone reduce dall' esilio fu accolto per ogni luogo trionfalmente. A Brindisi trovò la figliuola anda-

(1) Cicerone; *Pro Domo* 15; *De Harusp. respons.* 23.

(2) Cicerone, *Post reditum in senatu* 2; *Tum ille, cui nulla hostium diutius urbs unquam fuit clausa, qui omnes angustias, omnes altitudines, omnium obiecta tela semper vi et virtute perfregit, obsessus est ipse domi.* Cicerone, *De Harusp. respons.* 23,

(3) Cicerone, *Post reditum in senatu* 3, 9, 12.

(4) Cicerone, *Ad Quintum fratrem* 1, 7; *Pro Domo* 12.

(5) Cicerone, *Post reditum in senatu* 11.

tagli incontro, ed ebbe feste e acclamazioni al suo nome. Per tutta la strada lo seguirono i plausi, e a Roma una folla immensa lo accolse alla porta Capena e lo condusse come in trionfo al Campidoglio. Tutti plaudivano ad onta delle mene di Clodio (1). Egli nel colmo della gioia ringraziò magnificamente il senato (2) e il popolo (3) del gran beneficio, e nel suo entusiasmo credè che il suo ritorno significasse il rivivere e il rifiorire delle leggi e della libertà di cui appena rimaneva il nome: e facile com'era a dimenticare le ingiurie dei tristi amici, dimenticò la perfida codardia di Pompeo, si strinse a lui nuovamente, e tornò a ripetere che era l'uomo più grande di tutti i passati, presenti e futuri (4).

An. di Roma 697. Av. G. C. 57.

Erano state già decretate azioni di grazie alle città che nell'esilio gli avevano fatto onesta accoglienza (5), e dopo che ebbe lungamente parlato a difesa della sua casa (6) spiantata da Clodio, fu restaurato di tutti i danni patiti con una somma di due milioni e 750 mila sesterzi (7). Pure i suoi guai non erano ancora finiti, e Clodio continuava a infuriare, e lo faceva pubblicamente assalire a sassate (8), e cacciava i muratori che gli rialzavano la casa.

Ma noi ora lasciamo un momento le agitazioni e le brutture di Roma per seguire nelle Gallie il grande capitano che con sublime genio nell'arte di uccidere

(1) Cicerone, *Ad Attic.* IV, 1; *Pro Domo* 28.
(2) Vedi l'orazione della *Post reditum in senatu.*
(3) Vedi l'orazione *Post reditum ad Quirites.*
(4) *Vir omnium qui sunt, fuerunt, erunt, virtute, sapientia et gloria princeps. Ad Quirites 7*; Vedi anche *Post reditum in senatu* 11.
(5) Cicerone, *Pro Domo* 32.
(6) Vedi l'orazione *Pro Domo* detta l'ultimo dì di settembre.
(7) Cicerone, *Ad Attic.* IV, 2.
(8) Cicerone, *Ad Attic.* IV, 3; *De Harusp. respons.* 8.

gli uomini, vince ad uno ad uno popoli fortissimi, e dopo avere da ogni parte spenta la libertà dei barbari trova in quelle vittorie la forza per farsi soggetta la dominatrice dell'universo. Egli stesso nei suoi *Commentarii* narrò i casi di quella guerra durata 9 anni, e tutto descrisse con tale maestria che fa disperare chi si attentasse a ripetere le imprese per lui dette con tanta semplicità e con tanta eleganza. Chi vuol sapere particolarmente quei fatti legga il suo impareggiabile libro in cui avrà campo ad ammirare non so se più la spada e il senno del capitano, o la penna e l'industria dello scrittore. Nel nostro disegno non entra la descrizione minuta di quella moltiplice guerra: e quindi ci staremo contenti a notarne i fatti principalissimi per correre alle conseguenze che vennero da essi a Roma e all'Italia.

La Gallia che Cesare divide in tre parti (1) tenute dagli Aquitani al mezzodì fra la Garonna, i Pirenei e l'Oceano, da Galli o Celti nel centro dalla Garonna fino alla Senna e alla Marna, e dai Belgi a settentrione fra la Senna, la Marna e il Reno, era popolata da numero grande di genti varie di istituti, di lingue, d'origini. Oltre ai Galli o Celti che occupavano la parte maggiore, vi erano al settentrione avanzi di Cimbri, e al mezzodì i popoli dell'Aquitania erano Iberi in gran parte. Gli Iberi andavano misti ai Celti in Linguadoca; Celti e Liguri popolavano le rive del Rodano, e dai Liguri erano tenute le coste della Provenza. Quelle grandi regioni avevano veduto emigrazioni ed immigrazioni continue, e a questo tempo stesso erano fatte segno ai desiderii delle genti di oltre

(1) Cesare, *De Bell. Gall.* I, 1.

Reno che si apparecchiavano a passarvi in orde numerosissime. La più parte delle tribù galliche si reggevano a governo repubblicano, ma la plebe era serva, e il potere stava in mano dei Druidi e dei maggiorenti che in qualche luogo mutarono la repubblica in governo di un solo. I Druidi erano sacerdoti di una religione di sangue che offriva agli Dei sacrificii di vittime umane. Loro templi erano grandi recinti di enormi macigni a cielo scoperto nelle foreste, dei quali rimangono ancora avanzi maravigliosi in più luoghi. I Druidi che avevano portato dalla Britannia il fiero culto, esercitavano al tempo stesso le parti di sacri ministri e di giudici in ogni controversia: avevano in loro mano tutta la scienza, educavano la gioventù (1), ed insegnavano ai Bardi i versi con cui eccitavano i combattenti alle pugne, ed eternavano i nomi dei prodi (2).

Tutto il paese era partito in fazioni che dividevano le città, i villaggi e le stesse famiglie (3), e da lungo tempo la guerra ardeva fra le tribù. Da una parte erano potenti i Druidi, e ivi le città si governavano per magistrati elettivi, e dall'altra capi ereditarii avevano il potere supremo. Nella gara di preminenza fra i popoli, dapprima prevalsero gli Arverni di cui restò il nome all'*Auvergne:* poi si elevarono gli Edui (4), quando Roma entrata nelle Gallie vi portò le sue arti antiche di fomentare ed accrescere le divisioni dei popoli per farne suo pro.

Le conquiste fatte già come vedemmo dalle armi romane nella Gallia meridionale furono poscia occa-

(1) Cesare, *De Bell. Gall.* VI. 13-16.
(2) Lucano I, 447.
(3) Cesare, *loc. cit.* VI, 11, 15.
(4) La loro capitale era *Augustodunum*, oggi Autun.

sione a mettere le mani nel resto. Gli Edui si erano uniti ai Romani al primo loro comparire, ed ebbero subito titolo di alleati e di amici di Roma (1), ed eccitati a contrastare agli Arverni ebbero il primato della Gallia finchè non sorsero a contrastarlo loro i Sequani abitatori della Franca Contea. Mentre ardevano queste contese, i Sequani chiamarono i Germani in soccorso contro i loro rivali, e allora Ariovisto re degli Svevi passò il Reno con orde numerosissime e in più incontri battè gli Edui fieramente. Ma se questi furono vinti e domati, anche i Sequani non ebbero a rallegrarsi troppo di quella vendetta. Perocchè Ariovisto, piacendosi forte del soggiorno della Gallia, pose ivi sua stanza, fece venire di oltre Reno altra gente, e ai suoi dette due terzi delle terre dei Sequani. Quindi vinti e vincitori sentendosi ugualmente oppressi dalla forza straniera, posero giù gli odii di parte e si riunirono contro il comune nemico. La fortuna non arrise ai loro sforzi, e Ariovisto li vinse di nuovo, e divenne più feroce coi vinti. Invano sulle prime gli Edui chiesero i soccorsi di Roma, perocchè non fu fatta niuna risposta, finchè un nuovo avvenimento non forzò la Repubblica a volgere più energicamente il pensiero alle cose di Gallia.

Quando Cesare era sul partire da Roma, corse voce che 368 mila Elvezi si apparecchiavano a lasciare le loro sedi fra il lago Lemano, il Reno e il Giura per recarsi nella Gallia a stanze migliori. Erano disposti a non più tornare ai monti nativi, e si mettevano in via dopo aver bruciato loro villaggi e città. Cesare a questa novella corse in otto giorni da Roma a Ginevra, chiuse agli Elvezi con un gran muro la via per la provincia,

(1) Cesare I, 33.

e se vollero andare furono costretti a mettersi per le aspre valli del Giura, e traversare il paese dei Sequani. Ma neppure di là fu dato loro spuntare, perchè Cesare raggiuntili al passo dell'Arari (*Saona*), li sconfisse in due grandi battaglie, ne uccise la più parte, e ricacciò gli altri alle native montagne (1).

Dopo, sotto colore di proteggere i Galli, si volse contro Ariovisto, quantunque già alleato e amico di Roma (2). Non gli piaceva che i Germani passassero in troppo gran numero sulle terre di Gallia, perchè di là potrebbero minacciar l'Italia come già i Cimbri e i Tentoni, e quindi per porvi riparo al più presto, intimò ad Ariovisto che non chiamasse più gente, nè ingiuriasse i Sequani e gli Edui, o l'avrebbe a fare con lui. Il barbaro rispose altero che non sapeva che cosa avesse che far Cesare nella sua Gallia, e come Roma s'intromettesse nelle faccende di lui, mentre egli non si occupava delle cose romane. Aggiunse che se volevano guerra, proverebbero che cosa fossero i prodi Germani che da quattordici anni vivevano in campagna aperta. Dopo le quali cose Cesare con gran celerità studiò di impedire che il nemico occupasse Vesonzio (*Besanzone*), principale e fortissima città dei Sequani, e quindi si mosse alla volta di lui. I legionarii dapprima non volevano seguirlo, perchè li spaventava la fama dell'incredibile coraggio, delle grandi corporature, e del feroce aspetto dei barbari. Ei li rampognò fortemente, rese con le artate parole il coraggio ai tremanti, e in sette giorni fu presso al Reno in faccia al nemico. Prima di venire alle armi fu parlamentato di

(1) Cesare, *De Bell. Gall.* 1, 27, ec.
(2) Cesare, *loc. cit.* 1. 33. 35.

nuovo, e senza profitto. Ariovisto rispose sempre minaccioso, e disse che se Cesare non lasciasse quei luoghi, egli lo ucciderebbe, e ne avrebbe merito grande dai maggiorenti di Roma. Si appiccò una tremenda battaglia con grandissima strage dei barbari. Ariovisto ferito fuggì di là dal Reno, e gli Svevi sopravvissuti furono tutti ricacciati alle native foreste (1).

Così in una sola estate il guerriero romano aveva posto fine a due guerre grandissime, e appena comparso in quelle contrade vi faceva risuonare glorioso il suo nome. Egli aveva detto che pugnava contro Ariovisto per la libertà della Gallia (2), ma presto tutti si accorsero che quelle parole si volevano pigliare in senso contrario, e che Cesare cacciava li Svevi per far suoi i luoghi da essi occupati, e lo mostrò tosto col fatto ponendo ivi come in paese vinto i soldati alle stanze. Di che molti pensarono a ordinarsi per combattere il nuovo nemico, e le tribù dei fortissimi Belgi prime si strinsero alle difese e si levarono in armi in numero di 300 mila uomini. Soli i Remi fra essi (*Reims*) non vollero aderire alla lega e per ambasciatori si unirono al nemico straniero.

Cesare alla nuova stagione mosse contro di essi a traverso a paludi e a foreste, e con indomito ardimento, e prontezza maravigliosa, vinse tutti gli ostacoli, separò i collegati, e una dopo l'altra disfece le varie tribù. Sulle rive dell'Assona (*Aisne*) incontrò il grosso dei nemici, e li disfece al passo del fiume (3). Dopo di che i campati andando ciascuno a difendere il proprio paese gli dettero modo a vincerli agevol-

(1) Cesare I, 30-54.
(2) Cesare I, 45.
(3) Cesare II, 10.

mente alla spicciolata: e l'uno dopo l'altro caddero i Suessioni (*Soissons*), i Bellovaci (*Beauvais*), gli Ambiani (*Amiens*). I Nervi abitatori del moderno Brabante vennero alla riscossa, e fecero prove stupende che non bastarono a difendere la loro libertà. Erano un fierissimo popolo vivente in luoghi paludosi e selvosi dove non si apriva via ad eserciti. Insieme cogli Atrebati (*Arras*) e coi Veromandui (*San Quintino*) si tennero dietro alla Sabi (*Sambra*), e quando Cesare passava il fiume uscirono dalle selve, e con incredibile ardore gli saltarono addosso. Precipitarono con tale impeto, che le legioni furono ributtate, e separate l'una dall'altra. Una parte del campo romano fu presa, più centurioni caddero uccisi o feriti, e le truppe leggiere e gli ausiliari fuggivano. Cesare vistosi a pericolo di piena sconfitta ritrovò tutto il suo coraggio, e il suo genio di guerra, e corse arditamente al riparo. Prese uno scudo, si pose alla fronte dei suoi, sostenne le parti di soldato e di duce, e fece tali prove di sua persona che trattenne la fuga, ristorò la battaglia, e convertì la disfatta in piena vittoria. I Nervii perderono 60 mila uomini, e andarono distrutti (1). Dopo ciò nulla poterono fare gli Aduatici (*Namur*) dei quali il vincitore uccise quattro mila, e vendè all'incanto 53 mila (2).

La Gallia Belgica era vinta, e in breve sembrò sottomessa anche l'Armorica lungo l'Oceano fra la Loira e la Senna ove era andato con una legione il giovane Crasso figliuolo del triumviro. Così tutto arrideva al prode guerriero, che con rapidità inaudita si trovava in ogni luogo, e provvedeva a ogni cosa. Alla

(1) Cesare II, 28.
(2) Cesare II, 33.

fine di ogni campagna, lasciato il grosso dell'esercito coi suoi legati a guardia dei vinti, si recava nella Cisalpina e nell'Illirico, a governare le faccende di quelle provincie. Per mezzo di Galba suo legato dopo la guerra dei Belgi, si sforzò di aprirsi tra la Gallia e l'Italia una via più spedita a traverso alle Alpi pel moderno Vallese (1). Da ogni parte il suo nome suonava ammirazione e spavento. I Galli piegavano la testa fremendo: di oltre Reno venivano messaggi a offrire obbedienza. Roma celebrava le vittorie con inusitate azioni di grazie agli Dei (2).

Ma bisognavano ancora altre prove per mettere in piena servitù i liberi barbari. Cesare era nell'Illirico quando gli giunse la nuova che i popoli dell'Armorica sorgevano concordi a cacciare l'oppressione straniera. Egli che prevedeva quel caso aveva ordinato di fabbricar navi sul Ligeri (*Loira*) da lanciarsi contro le genti in riva all'Oceano. Ora accorse spedito, e provvisto del bisognevole condusse gente per acqua e per terra, e si fece incontro arditamente alle tribù sollevate. La guerra era difficile per la natura dei luoghi frastagliati sulle marine da baie profonde, da penisole, da promontorii, da lingue, da paludi, e spesso inaccessibili a causa del flusso e riflusso (3). Principali e più tremendi di tutti gli abitatori erano i Veneti, una fiera gente che combatteva per la libertà e contro le armi straniere con quel medesimo ardore con cui i suoi discendenti della Vandea combatterono al cadere del secolo scorso per la tirannide contro la grande rivoluzione di Francia. Fu grande e forte il contrasto: ma

(1) Cesare III, 1.
(2) Cesare II, 35; Cicerone, *De Provinc. cons.* 11.
(3) Cesare III, 12.

Cesare a cui nulla era ostacolo, li distrusse in una battaglia di mare (1), uccise i cittadini più grandi, vendè il volgo all'incanto, e quindi per mezzo del suo legato Sabino assoggettò le altre genti d'attorno, nel tempo stesso che Crasso da un'altra parte passava la Garonna, e battuti 50 mila uomini recava in poter suo quasi tutti i popoli dell'Aquitania (2).

Per ogni verso dai Pirenei alle estreme regioni dei Belgi e al Reno, la Gallia aveva visto correre vittoriose le legioni romane. I Galli frementi cercavano aiuti al di fuori, ma non ardivano di sollevarsi. Nell'inverno seguente si rialzarono le loro speranze alla notizia di una grande invasione di Germani (*Usipeti* e *Tenteri*) i quali invitati da essi e cacciati avanti dagli Svevi passarono il Reno presso alle foci e vennero nel paese di Liegi. Erano un'orda potentissima di 430 mila uomini (3). Cesare li minacciò di esterminio se non lasciassero subito la Gallia, e avvicinatosi ad essi nella lingua di terra che è tra il confluente della Mosa e del Reno li vinse ingannandoli con una tregua e con un tradimento sì infame, che quando ne giunse la notizia a Roma, Catone proponeva si consegnasse a Roma il capitano spergiuro per lavare nel suo sangue lo sconcio misfatto (4). Fu menata strage di un gran numero di barbari: molti affogarono nelle acque dei fiumi: i campati ritornarono alle native contrade, e Cesare affermò una incredibile cosa: scrisse che combattendo contro 430 mila uomini non ebbe fra i suoi neppure un ferito.

(1) Cesare III, 15.
(2) Cesare III, 27.
(3) Cesare IV, 15.
(4) Plutarco, *Cesare*; Appiano, *De rebus gallicis* 18.

Poscia il vincitore per togliere ogni speranza di aiuti di oltre Reno e dalla Britannia, fece opera di spaventare i Germani, e di rendersi soggetti gli abitatori dell'isola che l'anno precedente avevano mandato soccorsi alle tribù dell'Armorica (1). In questo disegno gettò un ponte sul Reno nello spazio che è tra Bonna e Colonia e passò il fiume due volte (2) per atterrire i Sicambri e li Svevi, ma ne riportò poco frutto perchè a quelli erano riparo le immense foreste.

La Britannia era tenuta inaccessibile quantunque i Veneti dell'Armorica avessero commercio coi Brettoni (3). Cesare oltre alle altre ragioni che lo tiravano colà, vagheggiava ardentemente il pensiero di far guerra al misterioso paese in cui niun nemico aveva ancora posto il piede, e se ne augurava nuovi trofei. Quindi domandò notizie ai mercanti sulla grandezza dell'isola, sui luoghi di sbarco, sui costumi degli abitatori: e quantunque non sapesse nulla di certo, perchè i mercanti non andavano oltre le coste che stanno di contro alla Gallia (4), egli arditamente si mise alla prova. S'imbarcò al porto Itio tra Boulogne e Calais e con due legioni e molte navi da carico si avventurò al fortunoso mare della Manica. Lo sbarco fu difficile perchè i barbari isolani corsero in frotta alle rive e dalle alture lanciavano freccie, mentre dall'altro canto il mare imperversava e distruggeva una parte della flotta. Dopo molti sforzi l'audace uomo messe il piede nell'isola e disperse le orde barbariche che dopo varii casi gli mandarono ostaggi e messi di pace: ed egli ac-

(1) Cesare IV, 20.
(2) Cesare IV, 16, ec.; VI, 9, ec.
(3) Cesare III, 8.
(4) Cesare IV, 20, ec.

cettò quella sottomissione apparente, e ripassò prontamente lo stretto per rifarsi sul continente dei patiti danni. Ma quella ritirata era simile a fuga, e Cesare non poteva esser pago del fatto. Perciò l'anno appresso si rimesse alla prova e ripassò in Britannia con cinque legioni (1) per istabilirvi meglio la potenza romana. Nel mare ebbe di nuovo la flotta malconcia dalla tempesta, e in terra trovò i barbari che lo accolsero colle armi. S' incontrò con Casivellauno capo dei Brettoni, e lo vinse in più zuffe: poi passò il Tamigi probabilmente sopra Londra nelle vicinanze di Windsor, e conquistò gran parte delle presenti contee di Essex e di Middlesex. Casivellauno alla fine fu obbligato a chieder pace: e Cesare avutine ostaggi e imposto alla Britannia un tributo, ritornò di nuovo in Gallia alla fine dell'estate. Ma come non lasciava presidio nell'isola, mai non fu pagato il tributo, e la sottomissione dei Brettoni cessò appena egli ebbe ripassato il mare.

Il comando di Cesare nelle Gallie, appena ne spirò il termine dapprima prefisso, fu prolungato a Roma ad altri cinque anni perchè, quantunque le imprese fatte finquì fossero grandi e dappertutto ne suonasse la fama, non avevano ancora domato i popoli memori di loro libertà: e i vinti fremevano più che mai, e si apprestavano a memorande vendette. Già si era ordinata nelle parti settentrionali una larga congiura di cui stavano a capo Ambiorige duce degli Eburoni (*paese di Liegi*), e Induciomaro Treviro. Il disegno era di sorgere in armi a un giorno fissato, e di assalire nel medesimo tempo le legioni che a causa della scarsità delle vettovaglie erano alle stanze d'inverno in luoghi diversi (2).

(1) Cesare V, 1, 23.
(2) Cesare V, 24.

E in effetto Ambiorige assalì le genti di Sabino e di Cotta stanziate tra i Belgi e uccise i capi e i più dei soldati (1), mentre fra i Nervii era assalito il campo di Quinto Cicerone fratello dell'oratore, il quale in molti giorni di durissima battaglia ebbe più dei nove decimi dei soldati feriti, e campò all'esterminio perchè gli venne soccorso da Cesare (2). Anche il legato Labieno che era alle stanze nei Treviri (*Treves*) ebbe lungo travaglio da Induciomaro. Alla fine questi moti furono tutti repressi: Labieno vinse i Treviri in una sanguinosa giornata, e Induciomaro cadde con molti dei suoi. Cesare accorse coll'usata celerità ove era più grande il pericolo, prese ostaggi, circondò la contrada degli Eburoni con dieci legioni, distrusse i loro villaggi, messe tutto a ferro e a fuoco, sterminò gli abitatori. Lungamente fu data la caccia a quelli che si ricovrarono nel folto della gran selva Arduenna, dove trovò modo a salvarsi il prode Ambiorige e ad eludere le ricerche del nemico (3).

Ma queste fiere vendette non facevano cader l'animo ai popoli degli altri paesi: ai capi caduti o fuggenti succedevano altri più arditi, e da ultimo nel centro della Gallia si levarono a moto concorde tutte le tribù dalla Saona all'Oceano, dalla Loira alle Cevenne.

Era il settimo anno del proconsolato di Cesare. Nell'inverno quando egli si era recato in Italia a tenere le diete della Cisalpina, si fecero adunanze segrete nella Gallia centrale: i popoli oppressi unirono insieme i vessilli e su quelli giurarono esser meglio

(1) Cesare V, 37.
(2) Cesare V, 52.
(3) Cesare VI, 20, cc.

morire che vivere schiavi, e i Carnuti (*Chartres*) promisero di essere i primi a muover guerra. E al giorno fissato accorsero armati a Genabo (*Orleans*) e vi uccisero tutti i cittadini romani andati colà a mercatare (1). La nuova del fatto tramandata di bocca in bocca dai campi ai villaggi corse rapidamente tutta la Gallia, e la sera di quel medesimo giorno era giunta fra gli Arverni 160 miglia lontani. Ivi l'insurrezione trovò il duce più destro e più grande che i Galli avessero avuto finquì. Vercingetorige, un Arverno dei più arditi, e potente di consiglio e di mano, corse i paesi d'attorno, accese tutti nell'amore della libertà e della vendetta, raccolse armi e soldati, s'impadronì di Gergovia (presso a *Clermont*), tirò con sè molte genti, e fu riconosciuto capo supremo. Anche gli Edui stati sempre amici di Roma, da ultimo si unirono ai sollevati.

Come Cesare sentì la nuova di questi fatti gravissimi, nel cuor dell'inverno traversò rapidissimamente le Alpi, andò nella Gallia Narbonese che i sollevati eccitavano a insorgere, passò i monti delle Cevenne sebbene coperti di altissime nevi, sbigottì gli Arverni col suo apparire inaspettato, e quindi lungo il Rodano a grandi giornate andò a raggiunger l'esercito nelle stanze d'inverno, e con esso piombò come un fulmine sul nemico rifacendosi da Genabo d'onde era sorta la prima fiamma di guerra. Quivi dette un impetuoso assalto di notte, bruciò le porte, prese la città, vendè gli abitatori all'incanto, menò tutto a distruzione. Poi passata la Loira, e preso Novioduno, trovò tra i Biturgi (*Berry*) Vercingetorige che allargava la rivoluzione da ogni banda.

(1) Cesare VII, 3.

Il forte e scaltrito duce dei Galli appena vide che le città non resistevano alle fulminanti legioni, pensò a mutare modo di guerra, e propose di bruciar villaggi e città, affinchè non dessero riparo nè provvisioni al nemico. Disse, ciò essere meno duro che perdere la libertà, i figliuoli, le donne, la vita. Tutti obbedirono alla voce del capo, e da ogni parte si videro risplendere incendii. I Biturigi messero alle fiamme 20 città (1), ma pregarono si salvasse Avarico (*Bourges*) loro capitale che era la più bella città della Gallia. La rendevano fortissima gagliarde mura, una palude, e un fiume: i cittadini promisero difenderla fino agli estremi, e vi si rinchiusero i guerrieri più prodi, mentre Vercingetorige stava coll' esercito a poca distanza per mandarle soccorsi. Cesare vi corse tosto all' assedio e vi fece prova di tutta la sua arte di guerra. La città fu assalita con ogni sorta di macchine, da terrapieni, da torri, da mine. Gli assediati dettero prove di valore disperato, e all' arte nemica opposero arte e costanza: apparvero eroi nelle impetuose sortite, e nei tentativi fatti per incendiare le macchine assalitrici. Ma alla lunga tornò inutile ogni sforzo. Le legioni resisterono ai fuochi scagliati, al freddo, alla fame: e Cesare che aveva provveduto a tutto, alla fine colse il destro di una tempesta per precipitare all' assalto. Furono salite le mura sì eroicamente difese, e pei nemici allora fu vano ogni tentativo di resistenza o di fuga. Il ferro delle legioni li menò ad esterminio, nè fu perdonato a donne, a vecchi, a infanti. Di 40 mila uomini si salvarono appena 800 (2).

(1) Cesare VII, 15.
(2) Cesare VII, 28.

Gli altri insorti non si perderono d'animo anche dopo questa grande sciagura. Vercingetorige eccitava tutti con ambascerie, con doni, con promesse, e da ogni parte l'amore della libertà s'infiammava nei cuori. Giuravano di non tornare alle mogli e ai figliuoli prima di avere sfondate più volte le ordinanze nemiche. E i Parisii ributtarono dapprima Labieno andato cón quattro legioni contro a Lutezia (1), e gli Arverni con Vercingetorige battevano Cesare, gli uccidevano 46 centurioni e molti soldati sulle alture di Gergovia, e lo forzavano a levarsi dall'assedio come sconfitto (2). Dopo le quali cose il proconsole ripassò con gran pericolo a nuoto la Loira, giunse nel paese dei senoni, e riunitosi a Labieno che con una battaglia sulla Senna era riuscito a ritirarsi salvo dal furore dei Parisii, pensava a ripararsi a mezzo giorno nella provincia romana. Ma per via s'incontrò di nuovo in Vercingetorige a capo di numerosissima oste, e si trovò a pessimo termine, e perdè la sua spada, e cadde in mano al nemico da cui lo salvò solo l'aiuto della sua buona fortuna (3). Da ultimo i legionarii respinsero da prodi l'impeto furioso dei barbari e li cacciarono in rotta fino sotto le mura di Alesia (*Alise* in Borgogna). Questa città che sorgeva sul ripiano di un colle dirupato, era uno dei più forti ripari de' Galli, e ivi si fecero le ultime grandi prove della indipendenza e della libertà nazionale.

Nel settimo libro dei Commentarii sono narrati a lungo i mirabili sforzi di Cesare, e i grandi tentativi fatti dai Galli per salvare la patria. Cesare davanti ad

(1) Cesare VII, 57.
(2) Cesare VII, 50.
(3) Servio, *Aen* XI, 743

Alesia fece opre portentose per munire il suo campo, e per assediare la città. Condusse nel circuito di 15 miglia una triplice e profondissima fossa, inalzò grandi torri e bastioni, chiuse il nemico, e si mise da ogni parte al coperto. Vercingetorige che aveva con sè 80 mila uomini, prima di esser chiuso da tutti i lati, mandò fuori i cavalieri perchè andassero ai paesi nativi a raccogliere tutte le genti buone alle armi. Quelli corsero rapidi e da ogni parte della Gallia radunarono 248 mila guerrieri: ma prima che potessero condurli ad Alesia, gli assediati si trovarono a tanto estremo di fame che vi fu chi propose l'efferato partito di mangiare i cadaveri umani. Furono mandati fuori i vecchi, i fanciulli, e le donne che invano chiesero pietà al campo nemico. Non valevano sortite e assalti disperati contro le trincee degli assedianti. Alla fine brillò un raggio di speranza e di gioia, quando dalle alture si vide apparire la grande oste dei fratelli accorrenti al soccorso. Ma neppure quello sforzo poderosissimo valse a salvarli. Cesare e i suoi legionarii fecero opera di giganti in quel giorno. Di assedianti divenuti assediati dovevano difendersi da due parti al medesimo tempo; ed eroicamente si difesero e respinsero i furiosi assalti dei Galli. Cesare splendido della sua veste di guerra con una tremenda energia, accorse in ogni luogo a provvedere, a soccorrere, a far cuore, a combattere. E dopo sforzi disperati da ambe le parti, la grande oste venuta al soccorso di Alesia fu mandata a rotta e a distruzione dall'ordinato valore dei pochi. Allora gli assediati respinti in città sentirono esser forza cedere al fato e accogliere i patti che piacessero al vincitore. Allora il generoso Vercingetorige fece di sè l'ultimo sacrificio alla patria,

e magnanimamente offrì se stesso per ricomperare colla propria vita la salute dei suoi. Dicendo se solo autore della guerra e chiedendo di sentirne solo le ultime pene, si vestì l'armatura più splendida, montò sopra il suo cavallo di battaglia, e andò a darsi in mano al nemico come vittima espiatoria per tutti. E Cesare non sentì pietà a quella nobile sciagura, nè fu tocco da maraviglia per la generosità del suo grande nemico. Vercingetorige fu carico di catene, e dopo 6 anni, narra Dione, lo condussero ad ornare il trionfo del vincitore, e colla morte gli fecero pagar la pena di avere amata e difesa eroicamente la patria.

Fiaccato quest' ultimo sforzo, la Gallia cadde per non risorgere più mai: nè riuscirono a nulla i tentativi fatti nell'anno appresso da più tribù, che col levarsi in armi separatamente sperarono ottenere ciò che non era riuscito alla grande oste riunita (1). Insorsero in più luoghi nel medesimo tempo: ma Cesare corse pronto per tutto, e sterminò i sollevati, e a spavento di tutti fece tagliare le mani ai combattenti di un'intera città (2). Del quale atto atrocissimo noi lasciamo la cura di trovare la scusa a quelli che si affannano a celebrare in ogni incontro il cuore umano di Cesare.

La Gallia era piena di sangue, di cadaveri insepolti, di incendi, di rovine. Per condurre a questi termini l'infelice paese, il vincitore aveva usato la ferocia, gli inganni, ogni arte. Al principio della guerra fece suo pro delle divisioni fra popolo e popolo, e delle ambizioni dei cittadini più cospicui che aiutò ad

(1) Irzio, *De Bell. Gall.* VIII, 1, ec.
(2) Irzio, *loc. cit.* VIII, 44.

elevarsi perchè poscia fossero suoi strumenti contro l'indipendenza della nazione (1). Si studiò di creare in Gallia un partito romano, e con quello e colle lusinghe governava le assemblee che radunava egli stesso (2). Dopo le prime vittorie e le frequenti insurrezioni degli oppressi, non vi furono crudeltà, iniqui pretesti, e frodi a cui non avesse ricorso. Allora il comparire di Cesare in una contrada significava rapina, distruzione, esterminio. Rapivano i soldati e i capi: e Cesare che aveva bisogno d'oro per ispenderlo nei suoi intrighi di Roma, spogliò i templi Gallici pieni di ricchi doni, e rovinò le città (3). In otto anni di guerra, dice Plutarco, soggiogò 300 popoli, espugnò più di 800 città, uccise un milione di uomini, fece un milione di schiavi. Ma quando dai Pirenei alle estreme contrade dei Belgi, e dal Reno all'Oceano tutti i paesi furono ridotti alla tranquillità dei sepolcri, egli si volse a modi più umani, e impiegò il nono anno del suo proconsolato a rendere meno dure le sorti dei vinti, a fare che obliassero la sconfitta, e a legare a sè coi beneficii i campati dalla grande rovina coll'intendimento di usarli ai suoi ulteriori disegni. Perciò a più città concesse onorifici titoli, fece doni ai maggiorenti, non pose nuove gravezze (4), rispettò i monumenti, e quando ritrovò sospesa in un tempio la spada già perduta in battaglia, per non irritare i Galli col ritogliere loro il trofeo, impedì ai suoi soldati di riprenderla, e disse che era sacra agli Dei (5).

(1) Cesare IV, 21; V, 3; VI, 25, 54.
(2) Cesare V, 24.
(3) Svetonio, *Caes.* 54.
(4) Irzio VIII, 49.
(5) Plutarco, *Cesare*.

Fu detto che Cesare conquistò la Gallia col ferro dei Romani, e Roma col ferro dei Galli: e con ragione a ciò fu aggiunto, che anche il ferro dei Galli ebbe la sua parte alla conquista di Roma. Cesare ordinò una legione dei Galli che più si erano mostrati prodi a difendere la patria, e l'armò come gli altri soldati suoi e le dette la cittadinanza romana (1), e fra i Galli arruolò corpi scelti di ausiliarii che poi combatterono da prodi nella conquista d'Italia, e da quella medesima disciplina che li aveva vinti furono resi invincibili.

Così di tutto egli faceva profitto per giungere al fine a cui mirava da tanto tempo, e dalla conquista traeva la forza per abbattere ogni ostacolo. Nelle Gallie la sua gloria di guerra si era levata ad un'altezza non raggiunta da nessuno mai. Egli con un genio superiore a quello d'ogni antico guerriero, aveva vinto la patria di quei medesimi barbari, dai quali gli antichi Romani avevano appena salvato l'Italia e il Campidoglio. Egli aveva scosso il mondo colla grandezza della sua mente, e colla sua più che umana energia. Tutti narravano ammirati come facesse prodigii di forza con quel suo gracile corpo, come non fosse solamente capo, ma e mani e piedi all'esercito, come avesse quelle magiche parole che convertono in eroi anche i timidi; narravano dei portenti delle sue marce fulminee, dell'impeto e della fermezza dell'animo suo che nulla poteva avvilire, dell'ingegno ricco sempre di nuovi espedienti per vincere anche nei casi più disperati, dell'eccellenza a combattere come a comandare, delle legioni salvate e dei pericoli allontanati col solo suo apparire. È fa-

(1) Svetonio, *Caes* 24

cile imaginare quale affetto, quale venerazione avessero per siffatto uomo i soldati testimoni di tante qualità, di tanto solenne grandezza. Egli aveva nutrito ed eccitato il loro amore anche con altre arti: raddoppiò lo stipendio alle legioni sì a quelle avute da Roma, sì alle nuove arruolate che pagava coi propri denari (1), e a tutti donava largamente e mostrava di cercare dalla guerra ricchezze non per proprio conto, ma per distribuirle ai più prodi (2). Quindi questi uomini erano apparecchiati a sostenere per esso travagli e morte, e a fare in ogni incontro loro voglia del volere di lui. Gli ordini di Cesare erano soli legge per essi: la Repubblica e la patria o non la conoscevano, o era solo nel campo del gran capitano. Con tal forza alle mani egli poteva tutto tentare ora che i tempi volgevano propizi alle sue grandi ambizioni. Aveva ferro ed eroi per combattere: aveva oro per comprare: era l'uomo vaticinato già da Giugurta alla corrotta e venale città.

(1) Svetonio, *Caes.* 24, 26.
(2) Plutarco, *Cesare*.

CAPITOLO III.

Anarchia nell'interno di Roma. Conferenza dei triumviri a Lucca. Crasso e Pompeo si fanno consoli con raggiri o tumulti. Cesare da lungi coll'oro e colle lusinghe accresce la sua fazione in città. Anche Cicerone volta bandiera e si fa sostenitore e lodatore dell'eroe. Clodio e Milone. Pompeo creato console solo. Sua rottura con Cesare, o scoppio della guerra civile. Disegni liberticidi da ambe le parti. Cesare passa il Rubicone, e mentre il Magno fugge, prende tutta l'Italia, ordina in Roma ogni cosa a suo senno, corre contro le legioni di Spagna, e vinto l'occidente si volge a battere il principale avversario in oriente. Forze dell'una parte e dell'altra. Cesare battuto a Dirrachio *(Durazzo)*, sconfigge i nemici alla gran giornata di Farsalia. Morte di Pompeo in Egitto. Cesare in Alessandria. Scorreria contro Farnace nel Ponto. Ritorno a Roma: nuova Dittatura: primi provvedimenti economici e politici. Guerra di Affrica vinta alla battaglia di Tapso. Trionfi, largizioni, feste o orgie sul sepolcro della Repubblica. Ultima vittoria sui Pompeiani in Ispagna. Cesare Dittatore perpetuo, e padrone di Roma e del mondo romano. Provvedimenti e leggi per consolidare la rivoluzione e l'ordine nuovo. Gli amici e i nemici del distruttore della libertà. Congiura di Bruto e di Cassio. Il Dittatore spento coi pugnali in senato.

Mentre Cesare guerreggiava e vinceva le Gallie, Roma sempre più si faceva deserta di forti e di buoni (1), perdeva affatto nei tumulti la vita civile, e versava in termini miserissimi. Sparita al tutto la dignità consolare: tutto andava a rovescio nel senato, nei tribunali, nel foro, in ogni faccenda (2). Non vi era più libertà di elezioni, e i comizi si facevano più che mai

(1) Cicerone, *Ad Famil.* XIII, 11.
(2) Cicerone, *loc. cit.* I, 8: *Ad Quintum* II. 15; III. 4, 6.

campo di gladiatori, ove vinceva chi avesse più denaro, e chi meglio sapesse menare attorno spade e pugnali (1). Le brighe e le corruzioni elettorali organizzate come ogni più regolare faccenda (2), erano giunte a tanto di enormità che i candidati, rizzando banco nel fòro, pubblicamente e con solenne impudenza compravano i voti (3). Alcuni spendevano milioni, rovinavano grossi patrimonii: all'appressare dei comizi le profusioni facevano raddoppiare le usure, e una volta si temè di un fallimento generale (4). I concorrenti facevano accordi turpissimi coi magistrati in ufficio: un Memmio amico di Cesare, e il suo competitore Domizio promisero dare ai consoli o 400 mila sesterzi, o di aiutarli con falsità a ottenere le provincie più desiderate, purchè li favorissero nelle elezioni (5). E il popolo mercenario non solo dava i suffragii a chi li aveva comprati, e respingeva i virtuosi per favorire i più tristi (6), ma andava a combattere

(1) Appiano II, 19.

(2) I costumi elettorali di questo tempo ci sono tramandati in parte da Quinto Cicerone, il quale narra come il candidato era l'amico di tutti, e per tutti aveva strette di mano e affettuose parole e larghe promesse, le quali dopo l'elezione non riuscivano a nulla. Bisognava dar grandi pranzi, pagare agli elettori il posto in teatro, accarezzare i personaggi influenti nel popolo della città e dei municipii, cercar favore anche fra gli schiavi potenti sui loro padroni: era necessario sapere a mente la carta d'Italia per andare in ogni contrada a caccia di voti: intrigare nei bagni, nelle taverne, nelle botteghe dei barbieri; mettere in moto anche le donne e usare ogni sorta di armi e di arti. V. Quint. Cicer. *De Petitione consul.*

(3) Plutarco, *Cesare.*

(4) Cicerone, *Ad Quintum* II, 15; *Ad Attic.* IV, 15; V, 21.

(5) Cicerone, *Ad Attic.* IV, 18.

(6) Petronio (*Satyric.* 28) così descrive le brutture di Roma in questi anni:

. . . . empti . . . Quirites
Ad praedam strepitumque lucri suffragia vertunt.

armato per essi, e sovento si vedevano gli elettori partiti in più bande correre a ferocissima zuffa, nè separarsi se non dopo aver funestato di sangue e di morti il luogo delle assemblee (1). Questi, come sappiamo, non sono fatti nuovi, ma ora diveniva cosa usuale ciò che prima accadeva ad intervalli, nè più vi era elezione in cui non volassero sassi o non si adoprassero i ferri. In quel trambusto l'elezione dei consoli spesso non poteva aver luogo, e più d'una volta si vede la cosa pubblica ridotta a interregno (2). Di niun profitto contro tanto male erano gli sforzi generosi di qualche individuo: e Catone, quantunque instancabile, vedeva tornar vana la fiera eloquenza, e la fiera virtù (3). Quando egli per iscreditare le interessate profusioni degli edili faceva distribuire nei giochi rape, lattughe, fichi e cocomeri, la moltitudine si prendeva spasso di questa severità di altri tempi, e rideva a vedere quell'uomo andare scalzo e senza toga a far le parti di giudice: e quando egli, pretore, tentò frenare il turpe mercato delle elezioni, fu preso a sassate dal popolo che già a lui aveva preferito il ribaldo Vatinio (4); e che ora non sopportava che

Venalis populus, venalis curia patrum.
Est favor in pretio. Senibus quoque libera virtus
Exciderat, sparsisque opibus conversa potestas,
Ipsaque majestas auro corrupta jacebat.
Pellitur a populo victus Cato: tristior ille est
Qui vicit, fascesque pudet rapuisse Catoni:
Namque hoc dedecus est populi morumque ruina.
Non homo pulsus erat: sed in uno victa potestas,
Romanumque decus. Quare tam perdita Roma
Ipsa sui merces erat, et sine vindice praeda.

(1) Plutarco, *loc. cit.*
(2) Appiano II, 19.
(3) Cicerone, *Ad Attic.* IV, 16.
(4) Cicerone, *Ad Quintum* II, 9.

altri volesse togliergli il guadagno del vendere i voti (1).

Dopo tutto questo è quasi inutile aggiungere, che per la più parte dei rei i tribunali non avevano condanne (2), perchè dove tutto era inonesto e sozzo, i giudici erano macchiati della medesima pece, e perchè dove i più falliscono, non si punisce nessuno. Una volta quattro candidati consolari erano tutti accusati di briga, e i più andarono assoluti, quantunque Cicerone non trovasse nei suoi libri dell'oratore niun argomento da usare in difesa di essi (3). Si assolveva Clodio nei tribunali e in senato (4): e Gabinio stesso, questo mercatante di provincie che disertò la Siria rubando i sudditi e i pubblicani, che vendè in Egitto se stesso, i fasci, l'esercito, e la romana dignità per diecimila talenti, fu assoluto dapprima per la protezione dei triumviri, e se a una seconda accusa di concussione e di briga soccombè ad onta della protezione di Pompeo, e delle lettere commendatizie di Cesare, fu perchè volle spender troppo poco coi giudici (5).

E che faceva Pompeo mentre tutto andava in rovina, o la città era nave senza piloto giù portata a seconda dei flutti? Egli dava mano alle infamie, proteggeva i furfanti, usava la potenza a corrompere i giudici, e a salvare con incredibili sforzi i colpevoli a dispetto degli uomini e degli Dei (6). Se si vuol credere a Catone, il Magno se ne stava a Roma per suscitare sedizioni nei comizi, perchè nell'anarchia sperava di

(1) Plutarco, *Catone.*
(2) Cicerone, *Ad Famil.* VIII, 6.
(3) Cicerone, *Ad Attic.* IV, 16; *Ad Quintum* III, 2.
(4) Cicerone, *Ad Quintum* II, 6.
(5) Cicerone, *Ad Attic.* IV, 16.
(6) Cicerone, *Ad Quintum* III, 2, 3.

avere il destro a farsi monarca, e a questo fine era divenuto un sozzo intrigante.

Mentre egli cercava potenza per tutte le vie, nell'anno 697 i suoi fautori fecero nascere una carestia incagliando i grani della Sicilia, affinchè a lui fosse dato il carico di provvedere alle vettovaglie, e con esso un'autorità senza limiti. La proposizione fu fatta in Senato, e Cicerone allora reduce dall'esilio la sostenne colla sua compiacente eloquenza per mostrare gratitudine al Magno, e fece sì che egli divenisse padrone della terra e del mare, perchè in forza di quella legge dipendevano da lui tutti i porti e i mercati, poteva disporre delle entrate pubbliche per tutto l'impero, aveva la sopraintendenza di tutti i trasporti di grano, e ampio potere proconsolare per ogni provincia (1). E quantunque con ciò venisse alla sua autorità un grande incremento, egli non satisfatto voleva anche un comando in Egitto per rimettere in trono Tolomeo Aulete cacciato dai sudditi e ricorso a Roma per protezione. Ma non gli fu dato di conseguire quell'intento, perchè i suoi nemici gli opposero minaccie di oracoli, e fecero parlare i libri Sibillini contro il disegno di rimettere in trono colle armi il re spodestato (2). Quindi egli usò raggiri quanti più seppe per farsi console con Crasso, e così acquistare nuova forza contro la fama e la potenza che le vittorie delle Gallie accrescevano all'altro triumviro.

Cesare che da lungi teneva l'occhio attentissimo alle cose di Roma, ogni anno dopo le faccende della guerra, veniva al di qua delle Alpi per amministrare la

(1) Cicerone, *Ad Attic.* IV, 1; Plutarco, *Pompeo*; Dione XXXIX, 9.
(2) Cicerone, *Ad Fam.* I, 7; Plutarco, *loc. cit.*

Cisalpina, ed ivi aveva più comodo a far suo pro dei disordini della città. Nell'anno 698, mentre era a Lucca alle stanze d'inverno, vennero a lui Crasso e Pompeo, ed ebbero insieme una conferenza segreta, nella quale ristrinsero gli antichi legami e nuovamente promisero di aiutarsi a vicenda nei loro disegni. Cesare aveva bisogno che i due vegliassero in Roma perchè a lui non fosse dato un successore nelle Gallie, e perchè non avessero effetto i tentativi che altri faceva contro l'esecuzione della sua legge agraria (1). Pompeo e Crasso volevano che Cesare li aiutasse della sua popolarità a esser consoli per avere provincie e milizie e denari; ed egli promise loro l'aiuto della sua parte, e disse che manderebbe anche de' suoi soldati a votare, purchè promettessero di prorogargli il governo delle Gallie per altri cinque anni. Fatti gli accordi, i due tornarono a Roma, e subito furono veduti gli effetti di loro trame. Perocchè quando pubblicamente fu domandato loro se volevano concorrere al consolato, Pompeo rispose vi concorrerebbe forse sì e forse no, e Crasso disse farebbe ciò che gli paresse più utile alla Repubblica: e come le elezioni appressavano, si dettero ambedue a menare ogni sorta di brogli. Gli altri concorrenti, come disperati al comparire di costoro, si ritirarono tutti, tranne Domizio Enobarbo, il quale pei conforti di Catone che diceva doversi lottare di forza per resistere a quei due congiuranti contro la libertà, rimase alla prova: ma mentre andava ai comizi, Pompeo e Crasso gli tesero insidie per via, lo fecero assalire dai loro sgherri, e vi fu battaglia con morti e ferite. Lo stesso Catone fu colpito in un

(1) Cicerone, *Ad Quintum* II, 1.

braccio e gli altri sostenitori di Domizio andarono in fuga. Con questo modo Crasso e Pompeo furono consoli, e quando ebbero conseguito l'intento colla violenza, fecero coll'oro creare gli altri magistrati a loro talento, esclusero Catone dalla pretura per mettervi il tristo Vatinio, e quindi fecero proporre le leggi che più servivano ai loro bisogni. Crasso prese per sè la provincia di Siria e le contrade adiacenti, col divisamento di accrescere sua ricchezza e potenza nella guerra coi Parti: Pompeo prese l'Affrica e la Spagna per cinque anni, e secondo gli accordi fecero prorogare le Gallie a Cesare pel medesimo tempo. Così credevano di aver trovato il modo da bilanciare la potenza del vincitore dei Galli, ma fecero calcoli vani. Perocchè Crasso alla fine del consolato andò a farsi uccidere col figlio e con 20 mila Romani dai Parti, e Pompeo con una provincia tranquilla che tenne per suoi legati, non trovò nè potenza militare nè gloria (1); mentre Cesare procedendo a più grandi vittorie empiva il mondo del suo nome, e destava a Roma più ardente entusiasmo. Egli non trascurava niun'arte, a tutto provvedeva, e comecchè lontano dalla città, non vi era affare piccolo o grande di cui non avesse contezza (2), di cui non facesse suo pro. Dalla provincia mandava soldati a votare ai comizi, e spediva oro e preda per corrompere i cittadini e padroneggiare le elezioni. Dava denaro ai consoli, ai pretori, agli edili, ai tribuni, comprava essi e loro donne (3), e si faceva più potente di amici e di seguito. E quando stava ai quartieri d'inverno al di qua delle Alpi era un an-

(1) Plutarco, *Pompeo e Crasso*; Appiano II, 17, 18.
(2) Cicerone, *Ad Quintum* III. 1.
(3) Plutarco. *Pompeo*.

dare continuo di cittadini e di magistrati al suo campo. Alle stanze di Lucca traevano in folla uomini e donne, e vi furono veduti fino 120 fasci di pretori e proconsoli e numero grande di senatori, ai quali dava denari e promesse (1). Colui che già fu debitore di tanti milioni ora prestava gratuitamente o a piccolo interesse, spargeva largamente oro rubato, e si rendeva obbligati moltissimi. Onde potè di leggieri ottenere, oltre al prolungato governo, e denari e legati per continuare la guerra (2) in onta alla legge che voleva gli fosse mandato un successore. Quando ripetutamente giunsero a Roma le lettere colle novelle delle grandi vittorie, fu senza modo la gioia popolare: i sette colli risuonarono di plausi ardenti al duce invitto, di cui il nome fu festeggiato per le case e pei templi: le supplicazioni decretate per esso agli Dei furono più grandi di quelle toccate mai a qualunque capitano più fortunato (3). E in quell'entusiasmo tornava inutile l'opposizione di Catone, e il consenso dell'universale era nemico a chi volesse contrastare a tanta fortuna (4). Cesare si studiava anche di abbagliare il popolo con magnifiche opere nella città, e colle spoglie della Gallia faceva costruzioni nel Campo Marzio, ordinava l'allargamento del fôro, e spendeva solamente nel comprare il terreno più di 100 milioni (5) di sesterzi. Alle provincie stesse, come se già fossero sue, faceva doni e ma-

(1) Plutarco, *loc. cit.*

(2) Cicerone, *Ad Famil.* I, 7; e *De Provinc. consular.* 11.

(3) Cicerone, *De Provinc. consular.* 10; Cesare, *De Bell. Gall.* II, 35; IV, 38.

(4) Cicerone, *Ad Famil.* I, 9.

(5) Svetonio, *Caes.* 78. Ne parla anche Cicerone che fu uno di quelli incaricati di soprintendere alla costruzione del fôro di Cesare e dice che la prima spesa fu di 60 milioni. *Ad Attic.* IV, 16. Plinio (XXXVI, 15) dà una cifra di milioni che sembra incredibile.

gnificenze, e adornò di opere pubbliche più città per l'Italia, per le Gallie, per le Spagne, per la Grecia e anche in Asia (1). Onde tutte le genti rimanevano attonite, e quella grande e *divina* liberalità traeva anche i nemici alla sua parte. Nè solamente gli diventavano amici gli uomini infimi di cui comprava con grande spesa l'affetto (2). Non pochi nobili si riunivano a lui: a Lucca furono veduti 200 senatori a fargli la corte (3): e Cicerone stesso, che tante volte lo aveva chiamato tiranno e che aveva contrariato ogni suo atto, ora per vanità e per dispetto, diveniva suo caldissimo lodatore. Egli parlò nella curia perchè gli fosse prorogato il comando, e lo esaltò dell'avere reso inutile lo schermo delle Alpi, perchè da esse all'Oceano per opera di lui non vi erano più nemici di cui l'Italia avesse a temere. E a chi faceva le maraviglie di questo nuovo parlare di Tullio a sostegno di quel medesimo uomo che già suscitò la tempesta da cui fu travolto in esilio, egli rispondeva che il bene dello stato gli stava a cuore più delle proprie vendette, e che voleva difendere il gran capitano perchè le sue vittorie tornavano a utile della patria (4). Ma sventuratamente il pensiero che muoveva Cicerone non era così generoso, come dapprima voleva far credere, e altre sue confessioni non ne lasciano dubbio. In una lunga lettera a Lentulo espone le ragioni per cui fu indotto a voltar bandiera, e a parteggiare per gli uomini da lui combattuti finquì. Egli dice che tornato dall'esilio, sulle prime si serbò fedele ai suoi antichi

(1) Svetonio, *Caes.* 28.
(2) Cicerone, *Ad Famil.* VIII, 4.
(3) Appiano, II, 17.
(4) Cicerone, *De Provinc. consular.* 8, 10, 12, 14.

principii politici e contrastò alle innovazioni di Cesare: ma quando Pompeo gliene fece rabbuffo, e quando vide che i suoi vecchi amici erano lieti che si rompesse col Magno, e al tempo stesso, per fargli dispetto, accarezzavano Clodio, egli per vendicarsi dell'ingratitudine dei *buoni*, e per avere un valido appoggio contro i malevoli, si unì più strettamente a Pompeo, e quindi sposò anche la causa di Cesare, e adottò per massima che *non bisogna lottare contro i più forti, che non si vuol distruggere, anche potendolo, il principato degli uomini sommi, che non è da rimanere nella stessa sentenza quando tutte le cose d'attorno, e anche gli uomini onesti si mutano, e che infine è saviezza andare coi tempi.* « Io fui richiamato dall'esilio, egli aggiunge, e ne ho il cuore pieno di gratitudine. Ma si doveva far di più a mio riguardo: dopo avere impedito ch'io morissi, mi dovevano render la forza. Come non disertare la mia causa? Quando i *buoni* non sono più quel che furono, pel cittadino saggio è forza mutare opinione. Aggiungi a questo la memoranda e divina liberalità di Cesare verso di me e verso mio fratello Quinto, che mi ha imposto il dovere di sostenerlo in ogni sua cosa. Non avvi niuno a cui io mi senta più obbligato che a lui, ma quand'anche non gli fossi debitore di nulla, dopo tante felicità e tante vittorie non potrei non lodarlo » (1). E quindi cominciarono le sue grandi tenerezze con Cesare. Cesare era il suo eroe: lui portava nel cuore d'onde, diceva, non gli uscirebbe mai, e a tutto anteponeva quell'amicizia: lo vantava imperatore umanissimo, liberalissimo, pieno di fede e di maravigliosa bontà, e per celebrarlo scrisse un

(1) Cicerone, *Ad Famil.* I. 9.

poema, nè badò alle dicerie degli amici più cari, scandalizzati di quei nuovi amori (1). Allora mandò il fratello Quinto in Gallia come luogotenente di Cesare per avere a tutta la famiglia un appoggio in quell'uomo potentissimo: e per piacere a Cesare non solo divenne amico di Crasso, e lo lodò e lo difese dopo averlo chiamato più volte uomo tristo (2), ma, quello che è peggio e si deve chiamare vitupero, prese a difendere lo stesso Vatinio da lui già chiamato pubblicamente uomo turpissimo, e ladrone, e sacrilego e sozzo serpente sbucato dal fango e dalle tenebre, e parricida meritamente odiato ed esecrato dall'universale (3). Disse anche che difendere questo mostro era cosa facile, e lo lodò perchè Cesare gliene fece calde preghiere, e perchè volle armarsi di quel tristo contro i nobili e i *buoni* che accarezzavano Clodio (4). E così Marco Tullio Cicerone per piacere ai potenti e per vendicarsi dei *buoni* che mutavano parte, abbandonava i suoi antichi principii e tradiva la propria coscienza. Sozzi tempi sono questi, in cui faceva tal parte anche l'uomo che tanto aveva avuto a cuore l'onor suo e la sua dignità!

Intanto le cose di Roma precipitavano a più brutta anarchia. Le elezioni spesso non potevano farsi, non

(1) Cicerone, *Ad Quintum* II, 12, 13, 15; III, 1, 8; *Ad Famil.* VII, 5, 7, 8, 17; *Ad Attic.* IV, 16.

(2) *Ad Attic.* IV, 13; *Ad Famil.* I, 9; V. 8.

(3) Vedi Cicerone, *In Vatinium*, passim.

(4) Cicerone, *Ad Famil.* I, 9. Valerio Massimo (IV, 2, 4) dice che Cicerone potè difender Vatinio *ut sine ullo crimine levitatis, ita cum aliqua laude!!!* Lo stesso Valerio nel medesimo luogo afferma, che con la medesima lodo difese anche Gabinio: e ciò afferma pure Dione nel suo libro trentesimonono. Ma Cicerone dice che Gabinio fu assoluto perchè i giudici erano infami (*Ad Attic.* IV, 16), e che egli in quel processo si tacque per riguardo a Pompeo. *Ad Quintum* III, 2.

si decideva di nulla, correvano voci di dittatura (1), e Pompeo, comecchè s'infingesse, ne aveva grandissimo desiderio. Clodio aveva continuato i furori anche dopo il suo tribunato: e quando a Cicerone fu resa la facoltà di rifabbricare la sua casa nel luogo già consacrato alla Libertà, quel furioso gridava in Senato che gli Dei con prodigii mostravano loro ira per l'offesa della religione violata. Cicerone gli fece nella curia una fiera risposta (2), e quindi sostenuto da Annio Milone spezzò sul Campidoglio le tavole delle leggi del tribunato di Clodio. Questo era, come pareva a Catone, un atto di enorme violenza: ma dopo ciò, Tullio si ritirava da quella battaglia e lasciava contro il suo fiero nemico un uomo che aveva forza e coraggio da fargli fronte.

Milone vedutosi assalito da Clodio con armi e incendii (3), dapprima procedè per la via delle leggi, e lo accusò di violenza: ma coi giudici infami non riuscì ad aver giustizia. Clodio fu assoluto, ottenne l'edilità e per vendicarsi, perseguitò con accuse Milone e schernì in pubblico con ogni sorta di vituperi Pompeo, che difendeva l'accusato (4). Allora Milone vedendo che sulle leggi era vano contare, pensò a fare di sè la vendetta egli stesso. Ricorse ai modi usati da Clodio, comprò masnadieri (5), colla forza si difese e respinse la forza (6), e dopo più scontri (7), il 20 gennaio (702) andando per suoi affari a Lanuvio, s'incontrò col ne-

(1) Cicerone, *Ad Attic.* IV, 16; *Ad Quintum* III, 4, 8.
(2) Vedi l'Orazione *De Haruspicum responsis*.
(3) Cicerone, *Pro Sextio* 41.
(4) Cicerone, *Ad Quintum* II, 3; Plutarco, *Pompeo*.
(5) Cicerone, *Ad Quintum* II, 6.
(6) Cicerone, *Pro Sextio* 41.
(7) Cicerone, *Pro Milone* 9, 15.

mico sulla via Appia a Bovillé e venne con lui all'ultima zuffa. La gente di Clodio fu battuta e fugata; egli ferito sulla via da un servo dell'avversario, si riparò in un albergo, e là fu finito con più colpi da Milone stesso. La notizia di questo fatto empì la città di più feroce tumulto: e quando fu portato il cadavere a Roma vi accorsero intorno i suoi partigiani, e gli resero onori degni di esso. Gli inalzarono il rogo nella curia colle sedie dei senatori, e ponendovi fuoco bruciarono la curia stessa e più case d'attorno. Milone tornò cinto dai suoi gladiatori, e si sforzò di calmare con largizioni il furore plebeo, ma fu messo in fuga e obbligato a nascondersi. Per più giorni vi fu battaglia e sangue tra le due parti, e i Clodiani sotto colore di cercare i nemici, correvano per le case e rubavano (1).

In questi furori Catone, disperando della libertà minacciata dall'anarchia, cercò in un uomo riparo al male cui non potevano soccorrere le leggi. Pensò che per salvare qualche cosa fosse da fare una trasgressione alla legge, e dicendo che il dominio è migliore dell'anarchia, sostenne la proposizione di Bibulo che Pompeo fosse creato console senza collega, e sperò che userebbe moderatamente il potere, e salverebbe la città a lui affidata (2). E il Magno con esempio nuovo nella Repubblica fu creato console solo, ed ebbe illimitati poteri. Aveva due grandi provincie e un esercito: comandava solo in città, era giunto a quello che da lungo tempo cercava sotto sembianti di fare lo svogliato (3). La parte aristocratica dopo averlo irritato,

(1) Appiano II, 22.
(2) Plutarco, *Catone*
(3) Cicerone, *Ad Quintum* III, 8.

ora nel bisogno abbassavasi a lui, ed egli accettata l'ammenda, mutò parte di nuovo, si riunì al senato e agli aristocrati, e affrettò lo scoppio della guerra civile. A lui era lasciata la cura di pigliarsi un collega, se lo volesse, non prima però che fossero passati due mesi: egli ne lasciò passar cinque, e poi elesse a collega Metello Scipione suo suocero (1).

Pompeo per togliersi d'attorno Milone e i suoi gladiatori lo fece processare per l'uccisione di Clodio e si dichiarò contro di lui, quantunque Catone palesemente lo assolvesse con ampia sentenza (2). Nel giorno del dibattimento cinse il tribunale di armi, empì di soldati il fôro e i templi d'attorno (3), e Cicerone che difendeva l'accusato, a quell'apparato fu preso da paura, nè potè sfoggiare la sua bella eloquenza a salute dell'uomo che lo aveva liberato dal suo feroce nemico. Milone fu condannato e andò in bando a Marsilia, ove quando gli giunse la miloniana che l'oratore scrisse dopo il giudizio (4) disse epicureamente: « Se Cicerone avesse orato così in mia difesa, io non sarei ora qui a mangiare così buoni pesci » (5).

Pompeo con sembianti di stoica severità fece fieri ordinamenti contro le brighe dicendo che dalle corruttele venivano tutti i mali della rovinata repubblica (6): e volle anche che fossero puniti quelli che avevano compri i suffragi nei tempi passati fino a 20 anni indietro, e non dava ascolto a Catone cui pareva insopportabile che la legge avesse effetto retrospettivo. Ma

(1) Dione XL, 50; Appiano II, 23.
(2) Velleio Patercolo II, 47.
(3) Cicerone, *Pro Milone* 1.
(4) Quintiliano IV, 3; Asconio, *Argum. orat. pro Mil.*
(5) Dione XL, 54.
(6) Appiano II, 23.

in conclusione tutta questa pompa di severità non riusciva che a particolari vendette, e Pompeo, come già Silla, corruppe i propri suoi ordini: perchè dopo aver vietato, tra le altre cose, che si facessero raccomandazioni per gli accusati, egli stesso raccomandava gli amici, e costringeva Catone sedente fra i giudici a chiudersi le orecchie per non sentire quell' obbrorio: e dopo avere in altri tempi fatto assolvere i più tristi con ogni maniera d' intrighi (1), ora proteggeva il suocero Metello accusato di briga (2): e dopo la sua legge che ordinava, che niun magistrato potesse avere una provincia se non cinque anni dopo essére uscito di carica, fece prorogare a sè il governo di Spagna per cinque anni, col diritto di prendere annualmente dall' erario mille talenti (3).

Pure in quella grande anarchia la forza mostrata nel governo dal Magno parve che riordinasse un poco la sconvolta Repubblica, e calmasse i furori: ma era la calma che viene foriera di più furioso temporale.

Lo scoppio dell' inimicizia fra Cesare e Pompeo era vicino, perchè già in cuore si odiavano entrambi, e si sentiva che alla prima occasione verrebbero a rottura manifesta. Il Magno cui la gloria dell' emulo faceva paura, invano si sforzava di ottenere straordinarii comandi per istargli a pari: invano tentava di superarne le magnificenze inalzando a Roma il gran teatro cui dette il suo nome (4). L' altro colpiva le menti con opere più stupende, e tirava tutta a sè l' attenzione. Pompeo si accorgeva, ma troppo tardi, che

(1) Cicerone, *Ad Quintum* III, 2, 3.
(2) Appiano, II, 24.
(3) Plutarco, *Cesare*; Dione XL, 52, 55.
(4) Dione Cassio XXXIX, 38.

si era stranamente ingannato quando pensò di usare Cesare come strumento dei suoi disegni, e vedeva ora che l'uomo aiutato da lui a ingrandirsi, ad armarsi e ad ottenere colla violenza suoi desiderii e sue leggi (1), volterebbe contro lui stesso quella grandezza. Finchè vi fu un terzo fra essi, rimaneva un freno alle loro ambizioni: ma quando fu caduto Crasso nella guerra dei Parti, non eravi più chi potesse tenerli in bilancia, e cessava ogni ostacolo all'urto della guerra civile. Si ruppe anche un altro debole filo di unione quando (700) morì Giulia figlia di Cesare e moglie di Pompeo, che amante del marito e del padre, e amata da entrambi, avrebbe forse potuto impedire le contese (2).

È stato detto che la giustizia stava o pareva che stesse dalla parte di Pompeo e degli aristocrati. Vano è cercare di giustizia nelle contese di questi ambiziosi: la questione si riduce tutta a sapere chi avesse più ingegno e più forza per vincere; e chi conosce i fatti precedenti di Cesare, sa che con nemici siffatti a lui la vittoria non poteva fallire. Pure il Senato, che i suoi amici stessi chiamavano stolto e debole, e incapace a ben governare in quell'infuriare di fazioni (3), si credeva onnipotente colla spada del Magno: e questi, allorchè infermatosi a Napoli sentì da tutta l'Italia farsi preghiere agli Dei e sacrificii per lui, e quando poscia vide i popoli correre in folla a festeggiarlo della ricuperata salute (4), pensò di potere tutto ciò che volesse, e si accese più che mai a desiderare la guerra col vincitore delle Gallie dopo averlo ingrandito di

(1) Cicerone, *Ad Attic.* VIII, 3.
(2) Velleio Patercolo II. 47; Floro IV, 2.
(3) Cicerone, *Ad Attic.* VII, 7.
(4) Velleio Patercolo II, 48; Plutarco, *Pompeo.*

provincie e di eserciti, e servito assente in ogni occorrenza. Pompeo, *questo stomaco malato* che non sa che cosa si voglia, e che per Cesare ha violato tutte le leggi, dopo avergli forniti i mezzi alla guerra, gliene dà anche il motivo e il pretesto con la minaccia di accusa compresa nella sua legge retrospettiva sui brogli, e col diritto di chiedere il consolato da lungi. Anche l'aristocrazia cominciava a mostrare aperta l'ira già covata in segreto (1): e il console Claudio Marcello, un nobile tutto devoto a Pompeo, non lasciava occasione di ingiurie, e per grande dispregio fece battere vituperosamente un magistrato di Como, città cui il proconsole aveva dato la cittadinanza romana, e a colmo di scherno gli disse che andasse a mostrare a Cesare i lividi di quelle percosse (2). E due altri Marcelli consoli nei due anni seguenti, si mostrarono a Cesare nemici furiosi, e ogni sua domanda respinsero fieramente. Anche Catone sostenne esser meglio morire che vedere la Repubblica abbassata a ricevere condizioni da un cittadino (3). Cesare chiedeva di concorrere al consolato senza abbandonare il comando delle provincie e l'esercito, e insisteva su questo perchè serviva ai suoi fini, e perchè gli era noto che tornando a Roma come privato cittadino, troverebbe le vendette nemiche, e Catone armato di accuse contro di lui (4). Le leggi vietavano la domanda del consolato agli assenti, ma era stata fatta un'eccezione per lui, proposta dallo stesso Pompeo (5), quantunque questi cupido ora di disarmare

(1) Cicerone, *Ad Famil.* VIII, 1.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* V, 11; Plutarco, *Ces.*; Appiano II, 26; Svetonio, *Caes.* 28.
(3) Velleio Patercolo II, 49.
(4) Svetonio, *Caes.* 30.
(5) Cicerone, *Ad Attic.* VII, 3.

il rivale si unisse a quelli che volevano ritorgliergli il privilegio. Invano gli uomini di mite animo consigliavano di consentire alle domande a scanso di peggio; e Cicerone reduce allora dal suo governo di Cilicia e caduto come in mezzo alle fiamme della discordia, diceva. « Se un Dio non ci libera, siamo a una guerra civile di cui non vi fu la simile mai, ora che l'ambizione di due uomini mette tutto a pericolo. I difensori della Repubblica, perchè non la difesero quando era console Cesare? Perchè poscia a lui prolungarono l'imperio? Perchè combatterono tanto per dispensarlo da venire a Roma a chiedere il consolato? Perchè lo hanno reso così potente? Forse gli demmo le armi per aver più gloria a combatterlo? Tardi pensiamo a resistere all'uomo che per dieci anni ingrandimmo. Meglio è consentirgli ciò che domanda che venire alle armi, quantunque chieda cose soverchie » (1).

L'anno 704 in cui sorse questa contesa che fu preludio della guerra civile, i cittadini erano agitatissimi, e ne previdero grandi mali. I grandi erano tutti riuniti a Pompeo: e Cesare forte del consenso del popolo spendeva al solito per tirare a sè i magistrati. In quell'anno stava per lui il console Emilio Paolo comprato con 1500 talenti datigli a nome di prestito; e il tribuno Curione cui aveva pagato molti milioni di debiti (2). Costui era un nobile eloquente, audace, ingegnosamente malvagio, prodigo del suo e dell'altrui. Dapprima stette con Pompeo e coi nobili che speravano da lui grandi cose (3): quindi simulatamente contro tutti i contendenti, e da ultimo si dichiarò aper-

(1) Cicerone, *Ad Attic.* VI, 1; VII, 3, 5, 6, 7.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* VI, 3; Plutarco, *Ces.* Velleio Patercolo II, 48.
(3) Cicerone, *Ad Famil.* II, 1, 14, 15, 17; VIII, 4, 6, 8.

tamente per pagatore dei suoi debiti e soffiò più forte degli altri nel fuoco pronto a divampare.

Quando fu proposto di dare a Cesare un successore, il tribuno lodò la proposta, ma aggiunse esser necessario alla libertà della Repubblica che anche Pompeo lasciasse ad un altro le sue provincie e gli eserciti (1). Questo dire parve bellissimo al popolo che perciò ricopriva di fiori il tribuno, e lo celebrava come fortissimo atleta che combatteva per la libertà senza temere le ire dei potenti o di niuna parte. Pompeo che con sembianti di pace aveva voglia di guerra (2), e cercava si disarmasse il rivale senza lasciare egli il potere nè le armi (3), e faceva dire dai suoi amici che la monarchia era necessaria, e che solo importava di prendere questo rimedio da un medico dolce, continuò coll' usata sua ipocrisia e rispose, che molto volentieri lascerebbe anche prima del tempo il comando da lui preso contro voglia. Ma come Curione che molto s'intendeva d' insidie, rispose volersi pronti fatti e non bastare le promesse, l' altro colse nuovi pretesti, e si rimase alle parole. Di che il tribuno inveì contro il Magno, lo vituperò come cupido di farsi tiranno, e gridava si dichiarasse nemico chiunque non obbedisse al Senato, e col suo *veto* impediva ogni partito. E Pompeo allora si pentì di avere ristabilito i tribuni, e il Senato non concluse ad altro che ad ordinare che si ritogliessero due legioni a Cesare sotto pretesto di mandarle alla guerra dei Parti (4).

(1) Irzio, *De Bell. Gall.* VIII, 52.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* VII, 8.
(3) Vedi la lettera di Celio a Cicerone, *Ad Famil.* VIII, 14.
(4) Irzio, *loc. cit.* VIII, 54; Cicerone, *Ad Attic.* VII, 13; Plutarco, *Ces.*; Dione Cassio XL, 6.

Quando il console Marcello in altra adunanza tornò a rimettere in campo il richiamo di Cesare, Curione di nuovo cambiò quella proposizione nell'altra, che i due abdicassero nel medesimo tempo. E questa volta 370 senatori contro soli 22 votarono ciò che chiedeva il tribuno (1): ma il console Marcello andò sulle furie, e con un'audacia degna di quella anarchia, rifiutò di riconoscere il decreto dei più. Egli campione del Senato non ne curò l'autorità, e poco appresso al giungere di una falsa novella che recava che Cesare muoveva armato alla volta di Roma, se ne andò fuori delle mura a Pompeo, e ponendogli in mano la spada gli ordinò di usare a difesa della patria tutte le forze d'Italia, e di armarne quante più stimasse nel presente bisogno. Curione invano protestò contro questa enorme violenza del console, e tentò di impedire le leve. Da ultimo vedendo di non riuscire a nulla, e temendo per sè al prossimo spirare del tribunato, fuggì a Ravenna da Cesare e lo eccitò a muover subito a Roma con tutte le forze (2). Ma Cesare che calcolava ogni cosa, e colla forza voleva avere per sè anche le apparenze della ragione, non dette ascolto subito all'adirato tribuno e fece al Senato proposizioni meno difficili, chiedendo di non conservare fino al consolato se non la Cisalpina e l'Illiria con due sole legioni: e quando gli fu negata anche questa domanda, scrisse di nuovo che lascerebbe tutto il comando, purchè Pompeo facesse lo stesso, e aggiuse fieramente (3), che se il patto non fosse accettato, verrebbe a vendicare sè e la patria colle armi. Queste lettere furono recate

(1) Appiano II, 30.
(2) Appiano II, 32.
(3) Cicerone, *Ad Famil.* XVI, 11.

rapidissimamente, e rimesse il primo gennaio ai consoli Cornelio Lentulo e Claudio Marcello che dapprima negarono di farne lettura (1). Dopo vario contendere, e dopo un discorso veemente di Lentulo, procedevasi a decretare sull'avviso di Metello Scipione, che se Cesare a un dato giorno non lasciasse l'esercito e le provincie si avesse per nemico della patria: che i magistrati si rivestissero di autorità straordinaria, e la difesa della Repubblica fosse affidata a Pompeo. M. Antonio e Cassio, due tribuni amici di Cesare, si opposero col loro *veto* al decreto, ma a una nuova adunanza Pompeo mandò truppe in città, e allora i consoli, presa audacia maggiore, ordinarono ai tribuni di uscir dalla curia se non volevano esser manomessi (2). Quindi M. Antonio protestando in faccia agli uomini e agli Dei della violenza fatta ai sacri rappresentanti del popolo, in tuono di furibondo minacciò guerra, stragi e proscrizioni ai nemici, e sotto vesti servili insieme coll'altro tribuno si rifuggì al campo di Cesare, portandogli le apparenze e il pretesto legale che finquì gli mancavano. Cesare ora per la stoltezza dei suoi nemici aveva tutto ciò che voleva, e quindi si mise al gran passo e posto sulla punta delle spade il diritto, mosse le armi contro la patria.

An. di Roma 705. Av. G. C. 49.

Ora scoppia la scellerata guerra che deve spegnere nel sangue fraterno ogni libero ordine e sottomettere Roma, l'Italia e il mondo alle voglie di un uomo. Anche fra gli empi orrori di una guerra civile, chi considera le tristi vicende umane può riguardare con amore ad alcuno dei contendenti, quando almeno da

(1) Cesare, *De Bell. Civil.* 1, 1.

(2) Appiano II, 33. Cicerone, *Ad Famil.* XVI, 11, dice che non fu usata loro niuna violenza: *nulla vi expulsi*.

una parte vi hanno petti devoti a libera morte, e che fortemente e lealmente offrono la vita alla santa difesa della patria. Ma nella lotta che ora comincia non si sa a chi desiderare la vittoria, perchè o tu consideri i duci o i soldati, non trovi da niuna parte un nobile fine, e vedi che sarà tiranno chiunque sia vincitore (1): da ogni parte incontri l'infamia di mani italiane grondanti di italiano sangue per sostenere ambizioni tiranniche, e cadaveri di cittadini serventi di fondamento a un trono. Quello che volesse Cesare a nome della libertà popolare (2) lo dicono i fatti che seguirono alla vittoria, nè vi ha bisogno di altre testimonianze o indagini. Quello che avrebbero fatto e il Magno e gli aristocrati sostenitori della buona causa, come allora dicevano, lo attestano gli amici di questa causa stessa, e massime Cicerone che era il più onesto e leale di tutti. Egli che protestava di volere per gratitudine morire con Pompeo, è storico non sospetto delle intenzioni e degli errori di quel duce e di quella fazione. Pompeo ippocrita sempre, parlava di morire per difesa della libertà (3), ma in fatto combatteva per farsi padrone di ogni cosa, per amore di regno. In questo intento si apparecchiava a fare invadere l'Italia dai barbari, ad affamare le città, a metter tutto a devastazione e a fiamma (4). Più volte fu sentito dire: *perchè non potrò io ciò che Silla potè?* e senza tacerlo, desiderava un regno al modo Sillano, e sognava pro-

(1) *Ex victoria, cum multa mala, tum certe tyrannus existet*. Cicerone, *Ad Attic.* VII, 5.

(2) Egli diceva *se non maleficii caussa ex provincia egressum, sed.... ut se et populum Romanum paucorum factione oppressum, in libertatem vindicaret*. Cesare, *De Bell. Civil.* I, 22.

(3) Cicerone, *Ad Attic.* VII, 9.

(4) Cicerone, *Ad Attic.* VIII, 11; IX, 7.

scrizioni e rapine (1). Del medesimo animo erano quelli che gli stavano intorno. Minacciavano di proscrizione chiunque non fosse con loro, agognavano a dar di piglio nelle ricche fortune dei nemici per rifarsi dai debiti (2). Nè queste sono mie fantasie, diceva il povero Tullio preso di orrore: io stesso li ho sentiti coi miei propri orecchi (3).

I veraci amatori della libertà non potevano stare nè da una parte nè dall' altra. Ma gli speculatori di rivoluzioni che erano i più, correvano a ingrossare la parte di Cesare perchè lo sapevano capitano capace a vincere, e largo nel retribuire chi lo aiutasse. Egli oltre al prode e devotissimo esercito delle Gallie, aveva ora con sè anche gli abitatori della Cisalpina, che non ha guari lo avevano accolto con incredibile amore e onore correndogli incontro in gràn folla, inalzandogli magnifici trofei per tutte le vie, e festeggiandolo per le piazze e pei templi con banchetti e con sacrificii (4). Quindi egli sentiva che tutto rispondeva ai suoi desiderii, e quando giunsero a Ravenna i tribuni fuggenti da Roma e con essi il decreto che gli ordinava di lasciar le provincie e l' esercito; e quando i soldati accesi da quella vista e dalle parole di lui si dissero pronti a vendicare il capitano e i tribuni (5), si messe in marcia senza più dubitare alla volta di Arimino.

(1) *Ita sullaturit animus ejus et proscripturit diu.* Cicerone, *Ad Attic.* IX, 10. Altrove aggiunge: *Regnandi cupido est*, e se vince il migliore, *sullano more exemploque vincet. Ad Attic.* IX, 7.

(2) *Meras proscriptiones, meros sullas. Et tamen omnis spes in illis est .... ut has pestes effugiam cum dissimillimis nostri esse cupio.* Cicerone, *Ad Attic.* IX, 11.

(3) Cicerone, *Ad Attic.* IX, 7; *Ad Famil.* VII, 3.

(4) Irzio, *De Bell. Gall.* VIII, 50, 51.

(5) Cesare, *De Bell. Civit.* I, 7.

Mandò avviso di muoversi subito al grosso dell' esercito che stava di là delle Alpi, e intanto per ispaventare il nemico coll' ardimento e colla prestezza mosse con una sola legione (1). Quando giunse sulle rive del piccolo Rubicone che era confine tra la Gallia Cisalpina e l'Italia, e che non poteva passarsi in armi a pena di esser tenuto fellone e traditore della patria (2), è fama che esitasse un istante pensando al delitto che si accingeva a commettere: ma presto lasciata da banda ogni dubitazione, si gettò impetuosamente in seno all' evento e passò gridando: *il dado è gittato* (3): andiamo dove ci guidano i presagi dei numi e l'ingiustizia dei nostri nemici. E andò contro l'universo con cinque mila uomini e 300 cavalli (4). Comparve prima che spuntasse il giorno in Arimino, e con la sua maravigliosa celerità occupò in pochi giorni Pesaro, Fano, Ancona, Osimo, Agobbio, Arezzo, e altri luoghi opportuni alla guerra, e ordinò leve per tutto il Piceno (5).

A Roma dapprima non fu creduto a tanta audacia, e quando i fuggitivi non lasciarono più dubbio, la città si empì di terrore. Colla guerra civile ognuno vedeva venire i saccheggi, le proscrizioni, le confiscazioni dei beni, e i banditi spiranti furore di vendetta. E più di tutti fu spaventato Pompeo, che vantatosi già di far sorgere legioni col solo percuotere del piede la terra (6),

(1) Appiano II, 32; Plutarco, *Pomp.* e *Ces.*

(2) Ivi sorgeva una colonna con un'iscrizione la quale diceva, che chiunque o console, o generale, o tribuno, o soldato passasse quel confine senza por giù le insegne e le armi era dichiarato *hostis pop. Rom., ac si contra patriam arma tulerit, penatesque e sacris penetralibus asportaverit* ec.

(3) Svetonio, *Caes.* 32; Plutarco, *Cesare.*

(4) Livio citato da Orosio VI, 15.

(5) Cesare, *De Bell. Civil.* I, 11-13.

(6) Appiano II, 37; Plutarco, *Cesare.*

non aveva fatto apparecchi, e si trovava senz'armi con addosso un nemico di quella fatta. Aveva creduto a chi gli diceva che i soldati di Cesare lo abbandonerebbero e diverrebbero suoi (1): aveva follemente sperato che l'Italia insorgerebbe tutta per lui: e ora vedeva accadere il contrario. Le città e i municipii tutti andavano incontro al nemico appena si presentasse, lui festeggiavano, lui adoravano come un Iddio (2), in lui riponevano ogni speranza. Per Cesare era la plebe urbana, quasi tutti i tribuni, la gioventù, tutti i ribaldi, tutti i falliti che da una rivoluzione speravano fortuna (3). Egli aveva con sè le invitte legioni e l'autorità della gloria, e un'audacia estrema, e una rapidità di cui mai non era stato visto l'esempio. Pompeo messo a fronte di questo demonio, fece prova di una nullità più singolare che rara. Cominciò a tremare, e partecipando la paura a tutti i suoi, fuggì turpemente da Roma col Senato, coi consoli e coi principali cittadini alla volta di Capua. La smania di fuggire era tanta, e così salutevole stimavasi l'abbandonare la città, che non pensarono neppure a pigliare il tesoro pubblico e fu dichiarato nemico della patria chi rimanesse. Cicerone che fu testimone della brutta sciagura così giudicava gli insani consigli del Magno e dei suoi: « Non so che cosa io mi faccia: tanto mi turba la temerità dei nostri consigli. Pompeo ha fatto tutto in-

(1) Plutarco, *loc. cit.*

(2) Cicerone, *Ad Attic.* VIII, 16.

(3) Aveva seco, dice Cicerone, *omnes damnatos, omnes ignominia affectos, omnes damnatione ignominiaque dignos, omnem fere juventutem, omnem illam urbanam ac perditam plebem.... omnes qui aere alieno premuntur quos plures esse intelligo quam putaram. Ad Attic.* VII, 3 e VIII, 3. Altrove egli esclama: O gran Dei qual corteggio era il suo, qual banda infernale! Non vi è uomo turpe che a lui non accorra. *Ad Attic.* IX, 18 e 19.

cautamente e stolidamente, e si mostra a tutti smarrito e codardo (1). Assurdità solennissima è l'abbandono di Roma. Questa fuga ha agitato tutte le anime. Pompeo non sa nulla di guerra: non ha compreso neppure quanto importasse conservare il Piceno. Ogni suo fatto mostra quanto sia sconsigliato. Non mostra nè senno nè forza: fa spropositi sopra spropositi (2), è colpevole di essersi messo nella tempesta senza sapere governar la nave. Misera, e incredibile cosa! come è caduto basso quest'uomo! Egli sapeva riuscire nel male, e cade quando si prova al bene. Aveva ingegno per le cause cattive, non la sapienza che ci vuole al buon governo della Repubblica (3). La sua paura è incredibile: non ha nè fortezze nè uomini: non pensa a preparare la vittoria, ma a fuggire ontosamente e calamitosamente (4). In ogni altra cosa è lento, tutto al contrario di Cesare che si mostra un prodigio di energia, di vigilanza, di acume, di celerità, e che, tranne la buona causa, abbonda di tutto » (5).

Napoleone pensò che Pompeo avrebbe prevalso su Cesare, se al principio della guerra civile avesse concentrato in Roma tutte le forze d'Italia, di Spagna, d'Affrica, e di Grecia. Altri notarono che volendo lasciare la città, partito meno reo era ritirarsi in Ispagna ove stavano per lui sette legioni di prodi veterani con Afranio e Petreio. Egli si lasciò governare dalla paura che dà sempre tristi consigli, e pensò di trovare aiuti e salvezza in oriente ove suonava altissima la fama

(1) Cicerone, *Ad Attic.* VII, 10, 11, 12, 13.
(2) Cicerone, *loc. cit.* VIII, 3.
(3) Cicerone, *loc. cit.* VII, 21, 25.
(4) Cicerone, *loc. cit.* VIII, 1, 3, 7.
(5) Cicerone, *loc. cit.* VII, 3; VIII, 9, 13.

delle sue geste. Perciò si diresse a Capua e quindi a Brindisi ove preparava il passaggio nell'Epiro.

Cesare intanto continuava la sua marcia trionfale, prendendo il Piceno, l'Umbria e l'Etruria. Faceva pompa di liberalità e di umanità, usava la clemenza, come strumento di durevole vittoria (1) stimando, che dopo le stragi di Silla la dolcezza maraviglierebbe i popoli e li trarrebbe alla sua parte. E non s'ingannò nel suo calcolo. In ogni contrada lo accoglievano a braccia aperte e lo ricoprivano di plausi e di onori quei medesimi popoli che non ha guari facevano per Pompeo preci e sacrifizi agli Dei (2). Quando si vide che alle legioni non andavano compagni il saccheggio e la strage, e che si dava libertà a quelli stessi che erano presi colle armi alla mano, le città aprivano le porte, cittadini e contadini non potevano più frenare l'entusiasmo per chi non uccideva nè rubava, e i ricchi diventavano subito amici del demagogo che lasciava loro le ville e i denari. Egli mosse anche nuove proposizioni di pace per tenere a bada il nemico, nel tempo stesso che si faceva più formidabile (3). E sempre parlando di pace e chiedendo anche di viver sicuro sotto la dominazione di Pompeo, procedeva animoso e ingrossava l'esercito (4). Lo avevano raggiunto le legioni d'oltre Alpe: faceva leve nei paesi occupati, e tirava a sè i presidii dell'avversario (5). I suoi soldati si mostravano ardenti, animosi, pronti a tutto:

(1) Vedi le sue lettere in Cicerone, *Ad Attic.* IX, 7, 9; e *De Bell. Civil.* I, 23.

(2) Cicerone, *Ad Attic.* VIII, 16.

(3) Cicerone, *Ad Attic.* VII, 14; *Ad Famil.* XVI, 12.

(4) Cicerone, *Ad Attic.* VIII, 9.

(5) Cesare, *De Bell. Civil.* I, 15

e fra tanti lo abbandonò solo il legato Labieno che passando dall'altra parte rese un poco di coraggio ai Pompeiani smarriti, e per quella defezione fu celebrato come un eroe, come un gran cittadino da quelli stessi che pochi giorni prima lo chiamavano un pazzo, un miserabile, un furfante (1).

Cesare trovò solo un breve intoppo a Corfinio nei Peligni ove era chiuso Domizio con più di 30 coorti, che non soccorse, furono costrette ad arrendersi. Poi traversati rapidamente i Marrucini, i Frentani e l'Apulia raggiunse il nemico a Brindisi. Pompeo aveva già mandato i consoli e gran parte dell'esercito oltremare, e aspettava il ritorno delle navi per imbarcarsi col resto. Cesare nel tempo stesso che continuava a far domande di pace tentò di chiuderlo in Brindisi con opere stupende nel porto (2). Ma l'altro appena ne ebbe il modo partì segretamente ai 17 di marzo, e lasciando l'Italia in mano al nemico andò a mettersi in braccio dei barbari. Fuggiva su sdrucita e quasi inerme nave pel mare già da lui trionfato (3).

Così Cesare quasi senza colpo di spada, per l'altrui pusillanimità aveva, in due mesi, recato in poter suo tutta l'Italia. Egli non inseguì subito Pompeo perchè non aveva ai suoi comandi una flotta, e perchè non voleva lasciarsi dietro i veterani di Spagna che volgendosi alle Gallie e all'Italia, avrebbero potuto farvi qualche grande novità, e distruggere la facile vittoria. Suo primo pensiero fu di assicurare la penisola: pose guarnigioni nei luoghi importanti, fece oc-

(1) Cicerone, *Ad Attic.* VII, 11, 13; *Ad Famil.* XVI, 12.

(2) Cesare, *De Bell. Civil.* I, 25. Vedi su ciò anche la lettera di Cesare in Cicerone, *Ad Attic.* IX, 14.

(3) Floro, IV, 2

cupare dai suoi legati la Sicilia e la Sardegna, ordinò si apparecchiassero navi per guardare i due mari, e quindi andò a Roma ove si stava in gran trepidazione di ciò che avverrebbe. Ivi fece subito da padrone assoluto e dispose di tutto a sua voglia. Radunò i senatori rimasti, e ricordando i torti che gli aveva fatti la parte avversa, chiese ad essi che prendessero ad amministrar con lui la Repubblica, e aggiunse che se quel carico paresse loro troppo grave, egli lo piglierebbe tutto per sè (1). Discorse di nuovo di mandare anche ambasciatori di pace a Pompeo, e quel senato approvò, ma niuno volle pigliarsi quel carico, o non credessero serie quelle parole, o fosse paura delle ire del Magno che aveva dichiarato nemico chiunque restasse. Cesare aveva bisogno di denaro, e lo trovò perchè i fuggenti nella fretta avevano lasciato nel tempio di Saturno molti milioni del pubblico erario. Il vincitore ne chiese le chiavi al tribuno Metello, e come questi negava di dargliele, lo minacciò di morte se più resistesse, e fece abbattere le porte, e colla violenza si tolse la pecunia. Invano il tribuno malediceva all' empio attentato, e invocava le leggi vietanti di toccare quell' oro se non in caso di una invasione di Galli. Cesare rispose che in tempo di guerra non vi è luogo a leggi, e che da un altro canto dovevano cessare gli scrupoli dopochè le sue vittorie avevano liberato Roma dal timore dei Galli (2).

Poscia, provvisto quanto più presto potè alle cose più urgenti, e lasciato M. Antonio al governo d' Italia, e Lepido a quello di Roma, si volse contro i nemici

(1) Cesare, *De Bell. Civil.* I, 32.

(2) Plutarco, *Cesare*; Appiano II, 41; Cicerone, *Ad Attic.* X, 4; Svetonio, *Caes.*

padroni delle provincie del mare, e partì subito per la Gallia meridionale alla volta di Spagna, ove erano le truppe migliori e la forza più grande di Pompeo. Nel passare da Marsilia non fu accolto dai cittadini favorenti a Pompeo, e pronti a fare gagliarda resistenza. Egli lasciò la cura di espugnare la città ai suoi legati Decimo Bruto e Caio Trebonio, e procedè al suo cammino e passò i Pirenei dicendo, che andava contro un esercito senza generale per tornar poscia contro un generale senza esercito (1).

Le forze pompeiane di Spagna si componevano di sette legioni, cinque delle quali stavano nella citeriore sotto il governo dei luogotenenti Afranio e Petreio, e due nella ulteriore sotto Terenzio Varrone. I primi due si erano ridotti insieme di qua dall'Ebro presso ad Ilerda (*Lerida*) ove oggi è la provincia di Catalogna. Come Cesare si fu avvicinato, sulle prime vi ebbero varie avvisaglie senza vantaggio da niuna parte: poscia egli fu ridotto a grandissime angustie. Perchè accampatosi fra il Sicori (*Segre*) e il Cinga (2), si trovò chiuso e fu impedito dall'avere vettovaglie quando per lo sciogliersi delle nevi, la piena dei fiumi portò via i ponti e tolse le comunicazioni ai luoghi d'attorno. L'esercito allora fu a gran pericolo e per più giorni sopportò fierissima fame. Quindi Afranio e Petreio stimarono la vittoria sicura, e le novelle di quella sciagura andarono attorno ingrandite e gonfiate. Da lontano si credè che Cesare fosse perduto, e gli animi si alzavano a nuove speranze. Anche la resistenza dei Marsigliesi rendeva coraggio ai dubbiosi (3): e queste no-

(1) Svetonio, *Caes.* 34.
(2) Cesare, *De Bell. Civil.* I, 48.
(3) Cicerone, *Ad Attic.* X, 12.

tizie facevano molto discorrere a Roma, specialmente quando si seppe di più che Curione sbarcato dalla Sicilia in Affrica, dopo aver fugato Varo, era stato con due legioni disfatto e ucciso, e che i Pompeiani avevano avuti vantaggi in Illiria e sulle coste dell'Adriatico contro i Cesariani incaricati di allestire una flotta (1). In breve le speranze e le illusioni erano sì grandi, che varii di quelli rimasti a Roma come neutrali, stimando ora che la vittoria sorridesse a Pompeo, abbandonavano l'Italia e seguivano lui di là dai mari (2).

Ma brevi furono le sciagure di Spagna. Cesare che sapeva sempre trovare espedienti per uscire dai pericoli si liberò dalla fame passando le correnti dei fiumi con navi fabbricate per questo bisogno, tirò dalla sua le popolazioni vicine, e forzò Afranio e Petreio a partire da Ilerda per non essere chiusi, e affamati essi stessi. Stabilirono di ripararsi fra i Celtiberi sperando di trovare ivi simpatie ed aiuti: ma era difficile ritirarsi in faccia a siffatto capitano, che come un fulmine volava a traverso alle rupi, scopriva tutti i disegni del nemico, lo provocava, lo metteva alle strette, e con la dolcezza gli corrompeva i soldati. In un momento in cui Afranio e Petreio si erano scostati dal campo, i soldati dell'una parte e dell'altra cominciarono a trattenersi insieme e a riconoscersi fratelli, e il possente vincolo del sangue, come dice il poeta della guerra civile, prevalse alle scellerate ire di parte. Usciti fuori di qua e di là si abbracciavano, e i Pompeiani chiesto che si salvasse la vita ai loro capi, man-

(1) Appiano II, 44-47; Cesare, *De Bell. Civil.* II, 23; Dione XL, 4; Svetonio, *Caes.* 36; Floro IV, 2.

(2) Cesare, *De Bell. Civil.* I. 53.

darono a Cesare messaggi di pace (1). Petreio avvisato di ciò pianse, scongiurò le milizie a non tradirlo al nemico, e a gran pena le ridusse al dovere. Egli fece uccidere alcuni dei Cesariani colti a colloquio coi suoi, mentre Cesare rimandò liberi i Pompeiani presi nel campo, e con ciò accese di più le voglie di chi chiedeva fine alla guerra. Da ultimo il desiderio che i soldati avevano di arrendersi divenne necessità anche pei capi, perchè stretti da ogni parte videro non esservi scampo che nel por giù le armi, e ai 2 di agosto si arresero. Furono lasciati liberi Afranio e Petreio: ma dei soldati cui si dava facoltà di andare a Pompeo giunti che fossero al Varo (2), molti passarono dalla parte del vincitore.

Dopo tutto ciò tornavano vani gli apparecchi fatti da Terenzio Varrone nella Spagna ulteriore. Alla notizia della resa degli altri, una legione lo abbandonò a Siviglia, ed egli respinto da Cordova, da Italica e da Gade, si arrese al vincitore coll' altra (3). Così anche tutta la Spagna fino a Gade e all'Oceano, era vinta in brevissimo tempo. Cesare si obbligò gli abitanti con parole di lode, con doni ed onori, e quindi corse rapidamente per mare a soccorrere i suoi che battevano fieramente Marsilia. La città stretta da durissimo assedio, e vinta nelle battaglie di mare e ridotta agli estremi dalla fame e dalla pestilenza, alla fine si arrese consegnando le armi, le navi, e l'erario (4). Cesare perdonò ai cittadini dopo aver loro tolto ogni cosa, e lasciate ivi due legioni a presidio si incam-

(1) Cesare, *De Bell. Civil.* I, 74.
(2) Cesare, *De Bell. Civil.* I, 84 ec.
(3) Cesare, *De Bell. Civil.* II, 17-20.
(4) Cesare, *De Bell. Civil.* II, 22.

minò alla volta di Roma, per muovere, vinto l'occidente, contro il principal nemico in oriente.

Breve ritardo gli dette la nona legione levatasi a tumulto in Piacenza, perchè non aveva ricevuto i promessi donativi. Cesare per impedire con vigoroso rimedio che il malo esempio non fosse imitato da altri, rimproverò gli ammutinati con fiere parole, punì di morte dodici dei più turbolenti e passò oltre (1).

A Roma la plebe trepidante lo aveva creato dittatore a richiesta di Lepido, ed egli che aveva bisogno di aggiungere alla forza anche un titolo, senza troppo badare alle forme prescritte per la elezione (2), usò qualche giorno quell'autorità suprema, e fece più provvedimenti per assicurare la pubblica quiete, e rendere a sè più devota la moltitudine. Poichè in mezzo al disordine della guerra civile grandi erano le angustie in tutta Italia, e caduto ogni credito, non si facevano più affari di sorte, e i ricchi nascondevano i loro tesori, e i debiti cresciuti non si potevano pagare, ordinò, che creati arbitri a far le stime, i creditori invece di denaro prendessero in pagamento terreni o altre proprietà al prezzo che avevano avanti la guerra, e che dai debiti di ognuno si avesse a sbattere le somme pagate in usure. Molti speravano l'annullamento dei debiti, ma ciò non si voleva da lui, e per quietare la moltitudine della perduta speranza, le fece una larga distribuzione di grano. Per far tornare in giro il denaro, vietò che niuno potesse tenere presso di sè più di 60 mila sesterzi di argento coniato. Poi ricom-

(1) Appiano II, 47.

(2) Vedi su questa elezione le asserzioni discordanti di Cesare, *De Bell. Civil.* II, 21, di Dione XLI, 36, di Appiano II, 48, di Plutarco, *Cesare*, e di Cicerone, *Ad Attic.* IX, 15.

pensò quelli che gli avevano profferto servigio al cominciare della guerra: richiamò coloro che Pompeo aveva dannati nel bando, e distruggendo la iniquissima legge di Silla, rese ai figliuoli degli antichi proscritti il diritto di aspirare agli onori. Agli abitatori della Cisalpina mostratisi a lui affezionatissimi, dette la cittadinanza romana. Dopo tenendo ancora alle apparenze repubblicane, quantunque dicesse che voleva far tutto da sè (1), adunò i comizi consolari, si fece crear console con Servilio Isaurico, e così avendo l'apparenza che la Repubblica e le leggi e il diritto stessero con lui, distribuì ai suoi devoti legazioni, magistrature e provincie; e quindi deposta dopo undici giorni la dittatura (2), in decembre ordinò alle truppe di raccogliersi a Brindisi per correre di là dai mari contro Pompeo.

Il Magno intanto in quasi un anno di tempo, aveva avuto comodità a fare grande apparecchio di uomini e di naviglio. Raccolse una gran flotta dalle Cicladi, da Corcira, da Atene, dal Ponto, da tutti i porti dell'Asia Minore e dall'Egitto, e ordinò la costruzione di nuovi vascelli. Messe gravi imposizioni sui Greci, sui re, sui tetrarchi, sui pubblicani delle provincie, e da ogni parte raccolse denaro (3). Aveva nove legioni di cittadini romani, e fece leve in Tessaglia, in Beozia, in Acaia, in Epiro. Gli dovevano venire due legioni con

(1) *A me omnia proficiscentur*. Cicerone, *Ad Attic.* X, 4.

(2) Cesare, *De Bell. Civil.* III, 1 e 2; Appiano II, 48; Svetonio, *Caes.* 42; Plutarco, *Cesare*; Dione Cassio XLI, 38.

(3) Cesare dice che Pompeo messe gravezze straordinarie sui servi, sulle colonne dei palazzi, sulle porte, su tutto; e tanto egli che i suoi legati le esigevano con modi acerbissimi, e davano uomo di valenti uomini e di cittadini di garbo a chi più si mostrava crudele nel governo di queste faccende. *De Bell Civil* III. 32.

Scipione di Siria: aveva tremila arcieri di Creta, di Sparta, di Siria, del Ponto: milledugento frombolieri, e settemila cavalli mandati in gran parte dai Tessali, dai Macedoni, dai Frigii, dai Bessi, dai Galati, da Antioco di Siria, da Coti di Tracia, da Ariobarzane di Cappadocia, e da altri popoli e re barbari. Erasi provveduto di vettovaglie dalla Tessaglia, dall'Asia, dall'Egitto, da Cirene e da altre contrade, e divisava di svernare a Durazzo, in Apollonia e su tutte quelle marine per chiudere al nemico gli sbarchi. Con questo divisamento faceva guardare i mari e le coste dalla sua fioritissima flotta di seicento navi, delle quali aveva il supremo comando quello stesso Bibulo che vedemmo già infelice collega di Cesare nel consolato. Ma ad onta dei grandi apparecchi, Pompeo non poteva avere la vittoria. Quella gran massa di gente non era disciplinata nè agguerrita: erano povere reclute, soldati nuovi, truppe raccogliticce, incapaci a lungo a fronteggiare le valentissime schiere dell'avversario (1).

L'esercito di Cesare non era sì grande, ma si componeva di prodi usati da molti anni a operar portenti, a non conoscere pericoli, a vincere sempre con cotale capitano, a fare tutto ciò che egli volesse. Cesare accompagnato dalle invitte legioni, e dagli ausiliari delle Gallie, dai Cisalpini, da molti Italiani, da cavalieri Germani (2) aveva come fu detto, con sè l'Occidente, mentre l'altro gli guidava contro tutto l'Oriente. Difettava di navi di cui abbondavano gli avversarii, e perciò non potè usare nel tragitto l'usata celerità (3). Giunto

(1) Cesare, *De Bell. Civil.* III, 3-5; Cicerone, *Ad Attic.* IX, 9; *Ad Famil.* IV, 7; VI, 1; VII, 3.

(2) Cesare, *De Bell. Civil.* III, 22, 52.

(3) Cesare, *De Bell. Civil.* III, 2.

a Brindisi s' imbarcò appena con 15 mila pedoni e 500 cavalli, e avventuratosi con questi soli sulle terre in cui gli altri erano fortissimi, fu a gran pericolo di non potere essere raggiunto dalle altre legioni lasciate in Italia con M. Antonio e Caleno, perchè le sue navi mentre tornavano indietro per caricarle furono prese e distrutte da Bibulo, il quale dolente di non aver impedito il primo passaggio si dette tal pena a guardare i lidi e i porti e tanto vegliò da se stesso sulla nave, che alla fine pel freddo e pel disagio cadde malato e ne morì (1).

Cesare sbarcato ai monti Acroceraunì nell'Epiro, pel favore che trovò tra gli abitanti, prese Orico e Apollonia senza battaglia. Egli fidente in se stesso e nei suoi e pratico di quanto in guerra giovino gli sforzi inopinati, aveva contato di spaventare il nemico coll'improvviso apparire, e fare così suo profitto del tempo necessario all'arrivo delle altre legioni. Ma il nemico occupava il mare con 600 navi (2), e se la fortuna arrise all'ardimento del primo passaggio, non vi era la medesima facilità per quelli rimasti indietro: e per la vigilanza cresciuta e per le fortune del mare M. Antonio e Caleno non poterono salpar subito dal porto di Brindisi, e Gabinio che tentò di passare per l'Illirico ebbe la peggio (3). Di più Pompeo era in moto anche con tutte le forze di terra e accresceva le difficoltà all'avversario. Cesare dapprima fece prova di rimediarvi, tentando di tornare in persona a sollecitare il passaggio delle truppe d'Italia, e secondo che narrano, si affidò travestito a una piccola barca come se fosse un messaggiere spedito ad Antonio. Ma l'infuriare delle onde dava diffi-

(1) Cesare, *loc. cit.* III, 18.
(2) Appiano II, 49.
(3) Appiano II, 59.

coltà insuperabili, e quantunque egli si scoprisse ai rematori dicendo che *portavano Cesare e la sua fortuna*, e con ciò li incitasse a raddoppiare di sforzi, fu impossibile vincere la tempesta, e dopo un giorno intero di lotta bisognò levarsi da quel pensiero (1).

Alla fine, scampati tutti i pericoli, Antonio e Caleno giunsero con le altre truppe alle rive orientali del-Adriatico, e il nemico non potè impedire che si unissero a Cesare. Questi per tenere a bada Pompeo lo aveva richiesto nuovamente di pace. Allorchè i due eserciti erano divisi solo dal fiume Apso, Vatinio si era avanzato dalla parte dei Cesariani a discorrere di accordi. Dall'altro campo si fece avanti Labieno, che dopo vario altercare disse con ira degna di un disertore, non potere esservi pace se non mandavano a Pompeo la testa di Cesare (2).

Cesare volse tutti i suoi pensieri a Durazzo, sperando di vincer la guerra se gli venisse fatto di recare in suo potere quel grande arsenale ove erano le armi, le vettovaglie e tutti i grandi apparecchi fatti contro di lui (3). Sapendo che Pompeo se ne era allontanato per impedire l'unione delle truppe d'Antonio, marciò rapidamente a quella volta, si pose tra il nemico e la città, e quantunque avesse numero minore di forze assediò i Pompeiani nel loro campo. Qui da ambe le parti fu continuato più tempo a fare munizioni e trincee, a sfoggiare di ardimenti, e di arti di guerra. Pompeo si distese sui colli per assottigliare le linee nemiche, e romperne più facilmente li sforzi, e Cesare con opere difficilissime e appena credibili lo chiuse dentro una

(1) Plutarco, *Cesare*; Appiano II, 58.
(2) Cesare III, 19.
(3) Cesare, *De Bell. Civil.* III, 41.

trincea di sedici miglia, e menava grande rumore dell'onta che un siffatto esercito pativa lasciandosi così bloccare. Ma Pompeo non si dava troppo pensiero di ciò, perchè il mare aperto lo provvedeva largamente di tutto, e quindi potendo resistere senza disagio temporeggiava volentieri, e fuggiva la finale battaglia voluta dall'altro che era alle strette. Questo modo di guerra era riuscito bene a Cesare ad Alesia e in Spagna, ma qui le cose andarono diversamente, perchè non vi era via a provvedere vettovaglie, e i soldati alla fine furono ridotti a tale estremo che si cibavano di radici e di erbe selvatiche: e quando egli per liberarsi dalle ultime necessità tentò un assalto, fu ributtato con perdita grande. Pompeo in quella occasione dapprima si mostrò risoluto, e vinse una parte delle circonvallazioni nemiche e distrusse il blocco. Nel campo di Cesare tutto era pieno di tumulto, di paura, di fuga (1): furono perdute 32 insegne, caddero molti ufficiali e soldati, le fosse erano piene di sangue: e a trattenere i fuggenti non valsero l'ardimento e gli sforzi del duce che corse pericolo di morte (2). Tutto era finito, e Cesare stesso lo disse, se Pompeo, invece di pensare a far vanti e galloria con magnifiche lettere, avesse pensato a usare e compiere la vittoria.

Cesare dopo questa sciagura non potendo più rimanere in quei luoghi, si avventurò ad altra arrischiatissima impresa che riuscì a bene, solo pel poco senno degli avversarii. Col disegno di allontanare Pompeo dal mare e dai luoghi in cui abbondava di viveri, e di recarlo a combattere in sito dove solamente il valore decidesse della giornata, partì da Durazzo e si volse alle

(1) Cesare, *De Bell. Civil.* III, 69.
(2) Plutarco, *Cesare*.

alte montagne fra l'Epiro e la Tessaglia. Trovata resistenza al passo di Gonfi (1), prese il luogo d'assalto, saccheggiò la città, e messe nei Tessali tanto terrore, che molti si dettero a lui e con larghe provvisioni gli ristorarono le affamate legioni.

Se Pompeo invece di fare il fallo gravissimo di seguire il nemico lungi dai soccorsi che gli davano le navi, si fosse in questo momento rivolto all'Italia, l'avrebbe facilmente ridotta in poter suo, e colla flotta avrebbe chiuso il ritorno al nemico. Ma nel suo campo non vi era nè concordia nè unità di consigli. Coloro che gli stavano attorno erano fuori di sè per la gioia, quando visto partito il nemico lo crederono fuggente e già vinto, e facilissimo a prendersi fra le montagne come sorcio in trappola. E in questa insana sicurezza parecchi si contrastavano i premi del trionfo e le dignità dello stato, e pigliavano consolati e preture, come se già fossero a Roma ai comizi. Più senatori, come già i profughi realisti francesi nel 1792 a Coblenza, si disputavano i vantaggi della vittoria, e s'incalorivano tanto nelle parole da venire a risse. Più che mai erano accesi nella speranza delle proscrizioni. Proscrivevano in massa i nemici, i neutrali, gli indifferenti: si dividevano anche i beni del prudente e timido Attico: più d'uno faceva disegno sulla casa e sulle ville di Cesare e dei suoi, e si contrastavano in tre la carica di Pontefice Massimo, per la quale pareva che Scipione, come suocero di Pompeo, avesse probabilità più d'ogni altro (2). Non pensando ai modi del vincere, erano solleciti degli onori e delle vendette e mostravano feroce talento. Catone aveva

(1) Cesare, *De Bell. Civil.* III, 80.

(2) Cesare, *De Bell. Civil.* III, 82, 83; Cicerone, *Ad Attic.* XI, 6; Plutarco, *Pompeo* e *Cesare*.

fatto decretare dai senatori del campo, che non si uccidesse niun cittadino fuori di battaglia, nè si saccheggiasse niuna città soggetta ai Romani (1): ma in onta ai decreti si uccideva con estrema ferocia, e Labieno dopo il fatto di Durazzo, insultò e uccise barbaramente i prigioni (2). I più volevano fosse subito inseguito il nemico fuggente, e vituperavano Pompeo come renitente alla battaglia per desiderio di non lasciare il comando assoluto, e a scherno lo chiamavano *Agamennone e re dei re.* Favonio si lamentava, che per cagione di questo monarca non potrebbe neppure in quest' anno andare a mangiare i fichi di Tuscolo. Afranio arrivato di Spagna diceva, doversi prima di ogni altra cosa tornare in Italia, e mostrava che presa quella, verrebbero subito dietro le isole e le Gallie e le Spagne: e poi domandava a Pompeo, perchè non combattesse contro quel *mercatante,* che aveva da lui comprato le provincie (3). Il solo Catone lodava il temporeggiare, ma come il fiero uomo parlava sempre liberamente, e faceva sentire che il Magno aveva a lasciare il comando appena si fosse vinto, fu lasciato indietro a guardia dei bagagli a Durazzo per timore delle sue ire repubblicane.

E Pompeo benchè temesse il pericolo della battaglia, e sulle prime opinasse che fosse da vincere colla lentezza, poi si lasciò trasportare dalla foga dei suoi, e dal desiderio di non abbandonare i suoi legati sparsi per le città greche, e Scipione suo suocero giunto con due legioni a Larissa. Da ultimo egli che era fuggito il primo fu anche, per amor proprio, contento di inseguir

(1) Plutarco, *Pompeo.*
(2) Cesare, *De Bell. Civil.* III, 71.
(3) Appiano II, 65, 67; Plutarco, *Pompeo.*

Cesare stimato fuggente, e corsogli dietro s' incontrò con esso in Tessaglia nei piani di Farsalo presso all' Enipeo.

Le narrazioni che abbiamo di questa famosa battaglia, nelle particolarità differiscono molto nei varii scrittori (1). Cesare se non diminuì studiosamente il numero delle sue forze per ingrandire quelle degli avversari, aveva 22 mila fanti e mille cavalli, e Pompeo il doppio dei fanti e 7000 cavalli. Pure ad onta del numero di tanto maggiore, sembra che il Magno nel primo arrivo a Farsalia persistesse nel disegno di temporeggiare, nè volesse avventurarsi ai rischi di una giornata campale finchè i suoi, pieni di fidanza, non lo tirarono a forza, giurando Labieno e gli altri legati che non cesserebbero dalla pugna, finchè il nemico non fosse distrutto. È fama che allora Pompeo gemesse in segreto di avere a combattere contro quelle *bestie feroci* che la fame sola avrebbe dovuto domare, e fu dato il segnale. Dall' una parte e dall'altra erano le medesime armi, e cittadini della stessa patria, e amici e fratelli che per l'ambizione di due uomini andavano a cacciarsi il ferro nei fraterni petti. Al primo appressarsi, le schiere rimasero come attonite e mute nel pensiero della grande scelleraggine che era per compiersi: e Cesare poscia, come a scusarsi della strage civile, gridò che i suoi nemici lo avevano voluto, e che egli era stato costretto allo scempio.

An. di Roma 706, Av. G. C. 48.

Pompeo faceva principal fondamento sulla cavalleria, colla quale divisò di circondare l'oste nemica. Ma l'altro con un suo accorgimento rese vano quel tenta-

(1) Vedi Cesare III, 84 ec. Plutarco, *Pompeo* e *Cesare*; Appiano II, 68 ec. Dione Cassio XLI, 6.

tivo: oppose ai cavalli pompeiani i suoi fanti più prodi, e li spinse avanti gridando esser giunto alla fine il momento aspettato, in cui avevano a combattere non la fame, ma gli uomini. L'impeto dell'assalto e il valoro dei forti tennero luogo di numero: e quando la cavalleria pompeiana corse sui cavalli nemici e sui prodi della decima legione, per un movimento già stabilito avanti, sei coorti poste in riserva da Cesare si fecero innanzi piene d'ardore e ferirono i nemici nel viso. Cesare aveva loro detto: *Ferite nel volto e negli occhi, chè questi adorni ballerini non reggeranno a tali ferite, e fuggiranno per salvare la loro bellezza.* E quelli, nuovi alle pugne, non sostennero le sconce percosse, e copertisi gli occhi colle mani si dettero tutti a vituperosa fuga. Allora chi voleva circondare fu colto in mezzo, e da quel momento fu deciso della giornata. Pompeo rimasto come fuori del senno nel vedere sventato il colpo su cui più contava, si ritirò disperato nella sua tenda, e non pensò più a nulla. E là presto ebbe le estreme novelle. Rotti anche i fanti, le vittoriose grida nemiche gli annunziarono che Cesare si avanzava all'assalto del campo. Allora lo sventurato esclamò: *Dunque anche negli alloggiamenti?* e senza più dire pose giù le insegne del comando, e balzato a cavallo si dette a fuggire.

Cesare scrisse (1) di aver perduto in quella giornata solamente 200 soldati e 32 centurioni, e che dei nemici perirono quindici mila. Ma su ciò neppure i vincitori vanno concordi, perchè Asinio Pollione che militava nel campo di Cesare, scrisse che furono seimila i Pompeiani periti. Furono prese nove aquile, e

(1) *De Bell. Civil.* III, 99.

180 insegne: 24 mila uomini caddero prigioni. Il vincitore entrato nel campo nemico vi trovò tende adorne di edera e di fronde variamente intrecciate, e tavole riccamente imbandite con vasellami d'argento, e grandi apparecchi più di festa che di battaglia: tanto costoro si tenevano sicuri della vittoria che avevano pensato ai banchetti per celebrarla!

Cesare anche qui fu clemente coi vinti. Nell'ardore della pugna aveva fatto gridare si risparmiassero i cittadini, e non vi fosse pietà agli stranieri. Dopo fu avuto riguardo a chi accettasse la signoria del padrone. I prigionieri Italiani furono accolti nelle legioni, e per intercessione di amici fu fatto grazia a più capi, quantunque presi colle armi alla mano anche dopo essere stati perdonati altra volta, e il duce scriveva che per lui il frutto più dolce della vittoria era il salvare i nemici (1). Bruciò le lettere di Pompeo per non trovarvi motivi a vendette (2).

Pompeo intanto volto negli amari passi della fuga si era diretto a Larissa, d'onde per la valle di Tempe corse a imbarcarsi e andò a Mitilene per prendervi la sposa Cornelia, che si aspettava più liete novelle. Andava con piccola barca pei mari, corsi in altri tempi trionfalmente con potente navilio. A Mitilene fu incerto sul partito da prendere. Meditò anche di mettersi sotto la protezione dei Parti uccisori di Crasso e delle legioni romane: e da questo tristo disegno non lo distolse carità di cittadino, ma amore di marito e timore che la giovine sposa non fosse troppo sicura in un paese, dove il re e i sudditi avevano gran fama di

(1) Plutarco, *Cesare*.

(2) Seneca, *De Ira* II, 23 dice a questo proposito: *Gratissimum genus veniae, nescire.*

femminieri. Liberatosi per questa considerazione dalla viltà di ricorrere ai nemici di Roma, veleggiò verso l'Egitto dove sperava ricovero dal giovine Tolomeo per amore dei servigi già resi al padre di lui. L'Egitto era allora per causa di successione in guerra civile e fraterna. L'ultimo re aveva per testamento prescritto, che il suo figlio Tolomeo Dionisio sposasse la sorella Cleopatra e regnasse con lei (1). Ma i governatori del re fanciullo, per meglio padroneggiarlo, avevano cacciato via Cleopatra che dalla Siria si sforzava di tornare colle armi. E quando il Magno fuggente si avvicinava alle coste di Egitto, il re fanciullo aveva raccolto un esercito per impedire che la sorella tornasse. Alcuni dei cortigiani volevano che si facesse onesta accoglienza all'illustre fuggitivo: ma altri pensavano che ogni loro autorità cesserebbe se fosse accolto colà, e il retore greco Teodoto fece sfoggio della sua eloquenza a mostrare, che si voleva accogliere Pompeo e ucciderlo per liberarsi da lui e acquistare la grazia di Cesare. E i più si accordarono a questa infamia, e mandarono il generale Achilla a ricevere il fuggitivo con una barca in cui era anche un Settimio romano, stato già centurione di Pompeo nei giorni delle sue glorie. Pompeo nel lasciare la moglie e i figliuoli sulla trireme per entrare nella barca dei traditori disse, con Sofocle, che *chi va alle case dei tiranni, benchè libero sia, si fa servo.* Poi si mise a rileggere un'arringa greca preparata per conciliarsi il favore del re Tolomeo. Ma prima che giungesse alla spiaggia, Settimio gli immerse la spada nel tergo, e gli altri sgherri finirono di spegnerlo. A quei colpi degli assassini il mare risuonò

(1) Cesare, *De Bell. Civil.* III, 108; Appiano II, 84.

d'un acuto strido: era la voce disperata di Cornelia che dall'alto della trireme seguiva collo sguardo l'infelice marito. Il pianto di lei e dei figli e dei pochi amici invocanti nella solitudine dei mari la vendetta dei Numi contro il tradito ospizio, fu il solo onor funebre reso all'uomo che non ha guari aveva empito il mondo della sua fama. I traditori gli tagliarono la testa per portarla alla reggia, e gettarono sul lido il tronco cadavere, al quale il giorno dopo fu apprestato il rogo coi poveri rottami di barca peschereccia da un servo e da un vecchio soldato, rimasti fidi al misero in quella grande sciagura. Dal mare il console Lentulo vide la fiamma di quella pira sul lido deserto, e poco appresso sbarcato trovò anch'egli la morte nei medesimi luoghi (1).

Così finiva Pompeo all'età di 59 anni. Noi abbiamo mostrato qual uomo egli fosse in città e nei campi, nelle contese civili e nelle battaglie contro i nemici di Roma, e come vincitore di tante genti apparisse uomo da poco nella guerra combattuta per farsi tiranno. Vedemmo quale opinione avessero di lui gli amici più ardenti. Dalle testimonianze e dai fatti risulta che egli desiderò la tirannide, ma non ebbe ardire di prenderla. Aiutò Cesare ad ingrandirsi, ne invidiò la gloria, e quando troppo tardi volle combatterlo, in faccia al genio e all'audacia di quello apparve un dissennato e un codardo. Lucano a gran torto celebrò come martire della libertà quest'uomo che fu apostata di tutti i partiti. Meglio di lui pensava la sovrana mente di Tacito, il quale ricordando Pompeo dopo il crudelissimo Silla lo disse più coperto, non migliore di quello (2). Le

(1) Plutarco, *Pompeo*.
(2) *Occultior non melior*. Hist. II, 38.

quali cose io notai per la moralità della storia non per affetto che abbia al vincitore, come altri, che furono larghi di vituperi coi vinti e lodarono il Cesare antico per adulare ai Cesari nuovi.

Cesare, come ebbe ridotta in poter suo tutta l'oste nemica, per compiere la vittoria dava la caccia al duce fuggente affinchè non avesse modo a rifare l'esercito. Nel traversare l'Ellesponto sopra piccole barche s'abbattè in Cassio che comandava a grosse navi (1), e col solito ardire gli intimò di arrendersi: e Cassio turbato a quella intimazione cedè, nè gli venne il pensiero che pigliando l'audace, poteva finire d'un solo colpo la guerra. Cesare toccò le rive dell'Asia Minore, e sentito che Pompeo si era volto all'Egitto, veleggiò per Alessandria con meno di quattromila uomini (2), confidando che la fama di sua vittoria gli rendesse sicuro ogni luogo. In Egitto trovò solamente la testa dell'uomo che era stato suo amico e suo genero, e quando gliela posero dinanzi, *celando l'allegrezza manifesta*, volse altrove come inorridito lo sguardo, e fece onorare di sepoltura quei miseri avanzi del Magno.

In Alessandria sulle prime dissimulò i suoi disegni, e facendo sembiante di essere andato colà per suo diporto, visitava la città, e frequentava le scuole dei filosofi. Ma i soldati egiziani si sdegnavano di vederlo passeggiare per le vie con littori e con fasci, e stimavano quell'apparato ingiurioso alla maestà regia. La moltitudine si concitava, scoppiavano sommosse, e si uccidevano più legionarii. Pure Cesare intrepido e sicuro nella speranza che gli venissero presto i soc-

(1) Appiano II, 88.
(2) Cesare, *De Bell. Civil.* III, 106.

corsi la faceva più da padrone: chiese gli pagassero un vecchio debito di dieci milioni, intimò ai contendenti del regno che licenziati gli eserciti e cessata la guerra fraterna, portassero loro querele davanti a lui console (1): quindi prese a proteggere Cleopatra e la mandò segretamente a sollecitare che venisse a regnare col fratello. Ella venne subito ad Alessandria, e per isfuggire alla vigilanza dei ministri del re, si fece portare a Cesare nel palazzo ravvolta dentro a una coltrice (2). Per le quali cose e pel malvolere dei ministri di Tolomeo, Cesare si trovò implicato in una guerra pericolosissima (3). L'insurrezione contro di lui a poco a poco diventò generale, e si combattè per le vie da ogni parte. Fu messo fuoco al palazzo regio ove egli era, e arse la gran biblioteca fondata già da Tolomeo Filadelfo. Cesare con meno di quattro mila uomini combattè contro 20 mila soldati e contro tutta la popolosa Alessandria, e fu a pericoli estremi. Con grande ardimento si salvò a nuoto, distrusse l'entrata del porto, prese l'isola di Faro, e si mantenne finchè, venuti i rinforzi dall'Asia, riuscì a sottomettere tutta la città, da cui Tolomeo si salvò per finire, mentre fuggiva, affogato nel Nilo.

Cesare rimase ivi nove mesi, e anche quando fu finita la guerra parve che tra le voluttà alessandrine obliasse Roma, la sua gloria, e i Pompeiani che da più parti risorgevano in armi. Lo tratteneva Cleopatra per la quale era preso d'amore perdutamente. Essa era sul fiorire degli anni e della bellezza, e l'eroe che aveva amoreggiato già tante donne fu colto alle reti

(1) Cesare, *De Bell. Civil.* III, 107.
(2) Plutarco, *Cesare.*
(3) Vedine le particolarità nel libro *De Bello Alexandrino.*

della bruna affricana, che alle seduzioni della voluttuosa persona e dello sguardo rapitore aggiungeva le grazie più squisite dell'animo, e il favellare incantevole (1), e tutti gli adornamenti gentili di greca donna. Quantunque quell'amore non fosse platonico, come mostrò il piccolo Cesarione nato in appresso, Cesare fece ivi vita romanzesca, e per la bella donna divenuto come cavaliere errante si espose a casi durissimi (2), e quando fu cessato il pericolo faceva feste con lei, andava a lieti diporti pel Nilo (3) e meditava di recarsi a cercare le fonti del misterioso fiume: viaggio bellissimo in compagnia della graziosa regina, ma un poco lungo per un uomo che aveva sulle braccia tante faccende.

Alla fine i rumori di guerra frementi da ogni parte lo scossero: e dato bando agli amori della splendida donna del Nilo, la lasciò regina d'Egitto col minor fratello Tolomeo Neotero e si volse per la Siria al Ponto, dove Farnace figlio di Mitridate aveva già vinto Domizio Calvino andatogli contro, e suscitava a rivolta re e tetrarchi per ricuperare tutti gli antichi possessi paterni. Cesare riparò qui le sue lentezze egiziane, e appena giunto nel Ponto distrusse in un istante a Zela Farnace, piombandogli addosso a modo di fulmine che a un tratto precipita, colpisce e si dilegua (4). Della vittoria rese conto con quella lettera andata famosa pel suo laconismo: *Venni, vidi, vinsi* (5). Poi lo fece perseguitare sino al Bosforo, e quindi per la Grecia

Anni di Roma 707. Av. G. C. 47.

(1) Dione Cassio XLII, 5.

(2) Come i capitani della Fronda si messe a pericolo *pour plaire au coeur d'une belle et gagner ses beaux yeux.*

(3) Svetonio, *Caes.* 52.

(4) Floro IV, 2.

(5) Svetonio, *Caes.* 37; Appiano II, 91; Plutarco, *Cesare.*

già sottomessa, come l'Illirico dai suoi legati, si avviò ad assettare le sconvolte cose d'Italia.

Nel tempo delle guerre di Grecia e di Egitto l'Italia era stata travagliata da sedizioni per opera dei partigiani di Cesare e di quelli che erano malcontenti di lui. Dapprima un Celio Rufo, pretore già pompeiano e poi cesariano, non sodisfatto nei suoi desiderii tentò aiutarsi dei malcontenti che chiedevano l'annullamento dei debiti, fece congiure e tumulti, chiamò da Marsilia il fuoruscito Milone, e con lui si studiò di sollevare l'Italia meridionale, liberando i prigionieri dagli ergastoli e chiamando all'armi i pastori e gli indebitati in Campania e in Apulia: ma ambedue furono presto oppressi ed uccisi, e cadde quel moto (1).

A Roma si viveva in grande ansietà e l'insolenza degli amici di Cesare ne ingiuriava e ne rendeva odiosa la causa. Niuno osava più di parlare, perchè andavano già attorno le spie, corteggio usato del dispotismo: bisognava lodare tutto ciò che accadeva, e far festa e mostrarsi allegri anche col pianto nell'anima (2). Dopo le lunghe incertezze, alle novelle della vittoria di Farsalia, l'entusiasmo dei servi pel vincitore aveva passato ogni termine, e gli avevano gettato addosso tutti gli onori che il servile talento degli uomini sa immaginare. Fu dichiarato padrone di tutto e per aggiungere un titolo alla suprema possanza, gli dettero la dittatura per un anno, e il consolato per cinque; ed egli avuta notizia di ciò ad Alessandria, scelse a comandante della cavalleria M. Antonio, e lo pose a governare per lui la città. Questi stomacò Roma e l'Ita-

(1) Cesare, *De Bell. Civil.* II, 20-22; Dione Cassio XLII, 4.
(2) Dione, *loc. cit.*

lia colle sue turpitudini: andava in compagnia di buffoni e di male donne, si mostrava rapace, feroce tiranno, e lasciava ai suoi tristi compagni libero il campo alle rapine e ai delitti. Altri facevano altre opere ladre. I tribuni Dolabella e Trebellio empivano la città di sedizioni, di zuffe, di stragi. Dolabella genero di Cicerone era un fallito che proponeva di annullare tutti i debiti e minacciava ogni diritto di proprietà. Antonio lo lasciò fare dapprima: poi si oppose perchè Dolabella lo ingiuriò nella moglie, e allora vi fu guerra e sangue e la città fu piena di armi (1), e di quotidiane battaglie, e di anarchia spaventosa (2).

Cesare tornato sedò le contese, ma avendo bisogno di quelli che erano stati autori degli scandali, perdonò facilmente a tutti, e di più li ricolmò di onori (3). Poi provvide alle cose più urgenti, soccorse ai bisogni dei poveri, si fece console per l'anno appresso con Lepido, e si apparecchiò a correre alla distruzione dei nemici che rimanevano armati e ingrossavano di forze. Ma prima dovette fare grandi sforzi per richiamare al dovere i suoi soldati. Quelli della decima legione, i favoriti suoi veterani si erano levati a tumulto in Campania, chiedendo di avere una volta i doni e le terre promesse; e tanto si accesero in quelle domande che non ascoltavano più voci di pace e mettevano le mani nel sangue. Respinsero con insulti lo storico Sallustio, mandato con promesse a quietarli e uccisero più senatori. Cesare fece venire a Roma i turbolenti, si presentò ardito fra essi, e come a di-

(1) Cicerone, *Philipp.* II, 25; Plutarco, *Antonio*; Dione, *loc. cit.*

(2) Cicerone dice: *Italiae abalienata, urbanae res perditae.* Ad Attic. XI, 10. *Versor in gemitu Italiae, urbis miserrimis querelis.* Ad Famil. XV, 15.

(3) Dione Cassio, *loc. cit.*

spregio li chiamò non soldati ma *cittadini* (Quiriti), e dette loro licenza di andarsene, se non volevano più aver parte alla guerra e ai trionfi con lui (1). Del che si offesero tanto, che lo pregarono di punirli e di decimarli, purchè non gli privasse della grazia di rimanergli compagni e di farsi uccider per lui dai cavalieri Numidi e dagli elefanti di Giuba. Il quale espediente con cui egli rintuzzò la sedizione soldatesca, mostra, come bene fu notato, la trista condizione a cui erano precipitati i tempi nei quali tutto oramai possono le armi, ed è reputato ad offesa il nome di cittadino sì glorioso quando ogni uomo era libero (2).

Posato questo tumulto andò a schiacciare i Pompeiani raccoltisi da più bande numerosi in Affrica, dacchè la sconfitta di Farsalia e la morte di Pompeo non aveva distrutto il partito. Dopo quelle sciagure i capi principali si raccolsero insieme, e Catone che non si era trovato a Farsalia, come intese la rotta, andò da Durazzo a Corcira, d'onde navigò a Cirene, e raccolti i fuggenti, con marcia difficilissima (3) per gli arenosi deserti, li condusse nella provincia romana di Affrica. Qui fu offerto a lui il comando supremo di tutte le forze, ma egli lo rifiutò perchè rigido sempre nell'osservare la legge, diceva non potersi dare il comando supremo a chi era stato solamente pretore. E ciò tornò in danno all'impresa. Elessero a duce il consolare Metello Scipione suocero di Pompeo, sperando che il

(1) Appiano II, 92; Tacito, *Ann.* I, 42; Svetonio, *Caes.* 70.

(2) Duruy, *Hist. Rom.* II, 511. Anche in Francia dopo le lunghe guerre napoleoniche le cose andarono ai medesimi effetti. È noto lo sdegno che i soldati (*les grognards*) mostravano pel cittadino (*bourgeois*), o pel *pékin*, come essi lo chiamano. Allora si vide il regno *de la moustache et du sabre*.

(3) Velleio Patercolo II, 54.

suo nome già fatale due volte all'Affrica portasse anche ora buona fortuna (1): ma egli era uno sconsigliato e un povero uomo, e il paragone coi due grandi Affricani diveniva simile a scherno. Catone ebbe il comando di Utica, ed ivi si tenne coi senatori intento ad afforzarsi e a raccogliere provvisioni, e non cessò mai di raccomandare a Scipione, come già a Pompeo, di temporeggiare e di non avventurar tutto ad una battaglia (2).

I Pompeiani sostenuti da gagliardo naviglio erano forti dell'aiuto di Giuba, che reggeva la più gran parte del regno stato già di Giugurta: avevano elefanti, avevano 20 mila cavalli la più parte Numidi, e una fiorita oste di 80 mila uomini. Mancavano solo di un duce che potesse tener testa al vincitore di Pompeo.

In Affrica le cose andarono come in Tessaglia. Cesare si recò audacemente con pochi sulle coste di Tunisi, e sulle prime patì difetto di vettovaglie, e fu battuto da Labieno e da Petreio, e avrebbe perduto il suo campo se Petreio non voleva follemente serbare a Scipione l'onore della vittoria. I particolari di
Anni di Roma 708 Av. G. C. 46. queste fazioni sono da vedere nel libro della *Guerra Affricana.* Alla fine gli eserciti s'incontrarono a Tapso, città forte sul lido, ove Cesare, comecchè rafforzato dagli aiuti di Bocco re di Mauritania, era inferiore di gente. Pure tenne fronte a Scipione, a Petreio, ad Afranio ed a Giuba, e li disperse e menò strage grandissima. Nel momento della battaglia egli fu colto da epilessia, e si ritirò nella tenda. I soldati si batterono contro ai suoi ordini e vinsero senza di lui. I veterani di Pompeo resisterono con maravigliosa prodezza, e

(1) Svetonio, *Caes.* 59.
(2) Plutarco, *Catone.*

abbandonati dal capo domandarono grazia, e furono messi spietatamente al macello. Dopo la battaglia fu ucciso Afranio con 300 prigioni: Petreio e Giuba si uccisero l'un l'altro, non sperando pietà. Labieno, Varo, e i due figli di Pompeo cercarono rifugio nelle Spagne. Anche Scipione si messe in mare coll'intendimento di ripararsi colà, ma preso dalle navi nemiche, e domandato dove fosse il generale, rispose: *egli è in salvo*, e sì dicendo, si piantò un ferro nel petto e cadde morto nell'onde (1).

All'annunzio della disfatta di Tapso fu grande a Utica il terrore dei senatori e dei mercanti romani, e la città si empì di tumulto. Catone conservando la sua forte calma radunò i concittadini nel tempio di Giove e li esortò a fare con lui le prove estreme a difesa di loro libertà. E dapprima parve che le parole del fiero uomo dessero intrepidezza anche agli altri: ma poco dopo i mercatanti considerarono essere partito più sicuro per essi e per le loro robe arrendersi a Cesare, e per farselo più benigno macchinavano anche di porre in sua mano i senatori. Catone con una banda di cavalli fuggiti dalla sconfitta protesse l'imbarco di chi voleva salvarsi, impedì i disordini in città, e quando ebbe provveduto agli altri, provvide in altra maniera a se stesso, risoluto di non sopravvivere alla morta repubblica. Invano lo pregarono di chieder grazia al vincitore: invano alcuno si offrì di andare intercessore per lui. Rispose che ai delinquenti apparteneva il chieder perdono, non a lui incorrotto difensore del giusto, e aborrente da avere obbligo ad un tiranno distruttore di ogni legge. Quando sentì del-

(1) Plutarco, *Cesare* e *Catone*; Appiano II, 97; Dione XLII, 7; Svetonio, *Caes.* 35; Floro IV, 2.

l'appressarsi di Cesare, sulla sera andò al bagno, cenò cogli amici e col figlio e dopo s'intertenne a ragionare lungamente con essi delle dottrine stoiche e massime della sentenza che dice libero solamente l'uomo onesto e schiavi tutti i malvagi. E come da un peripatetico si faceva forte opposizione a questa dottrina, egli infiammatosi di più, la difese con grande impeto di fiere parole, e fece intravedere il disegno dell'animo suo, quantunque per rassicurarli volgesse subito il discorso ad altro, e si mostrasse soprattutto sollecito della sorte di quelli che partivano. Da ultimo nel ritirarsi alla sua stanza fece al figlio e agli amici dimostrazioni più tenere dell'usato, e quindi coricatosi lesse il *Fedone* di Platone, probabilmente non per rafforzare in sè la credenza dell'immortalità dell'anima, ma per confortarsi in quel terribile momento col pensare a Socrate, al più giusto di tutti i mortali. Nella notte non vedendosi più a capo del letto la spada presagli dal provido figlio, domandò a un servo chi l'avesse tolta di là: e come quegli non rispondeva, dapprima continuò a leggere quasi per non mostrar premura, e poi la ridomandò gridando se volevano lasciarlo senz'armi in mano al nemico, e nell'ira percosse siffattamente il servo nel viso che ne riportò insanguinata la mano. Allo strepito corsero il figlio e gli amici piangenti· ed ei disse con amara ironia: se ho dato segni di pazzo, perchè, o prode figliuolo, non leghi a tuo padre anche le mani dietro le spalle, affinchè io non possa in niun modo difendermi da Cesare? Forse per togliermi la vita è necessaria una spada, e non potrei finire battendo il capo nelle pareti? Ai filosofi che erano ivi disse che muterebbe proposito se gli provassero che chiedere la vita al

vincitore non era indegno di lui: e i filosofi non seppero trovare ragioni. Uscirono tutti piangendo e gli mandarono per un fanciullo la spada, ed egli la guardò e vistala bene affilata e appuntata disse: *ora sono padrone di me stesso.* Continuò a legger Platone, poi fece un sonno profondo. Sulla mezzanotte mandò un servo al lido per vedere se tutti gli amici avevano salpato, e se vi fosse alcuno che avesse bisogno di nulla. Sul mattino al cantare dei galli fece un altro sonno, e poi sguainata la spada se la ficcò sotto al petto. Nell' agitarsi fra le agonie della morte cadde da letto, e a quel rumore corsero il figlio e gli amici inorriditi alla vista dell'uomo pieno di sangue, colle viscere sparse per terra, e pure ancor vivo. Gli cucirono la ferita, gli dettero i soccorsi dell'arte, e speravano di salvarlo. Ma quando egli si fu riavuto respinse da sè il medico, strappò le fasce, e riaperta la ferita morì sull'istante. Tutti i Romani che erano in Utica, anche i mercanti, il giorno appresso onorarono il cadavere di splendide esequie, e lo seppellirono sul lido dove poscia sorse in suo onore una statua con in mano una spada (1).

Cesare che sopra ogni cosa desiderava di avere in mano Catone vivo, quando ne sentì la fine esclamò che con quella morte gli aveva fatto ingiuria privandolo del piacere di perdonargli. Quanto queste parole fossero significative di sincero affetto, si parve in appresso. Perocchè quando Cicerone scrisse un libro per esaltare la virtù di Catone lodandolo di aver previsto tutto quello che accadde, di aver fatto quanto poteva per mettervi ostacolo, e di aver lasciato con gloriosa

(1) Plutarco, *Catone Utic.*

morte la vita per non vederlo (1), Cesare compose l'*Anticatone* e oppresse di pungente satira la memoria dell'uomo che si era vantato di voler perdonare (2).

L'ultimo fatto di quest'uomo singolarissimo dagli antichi è lodato e stimato degno di un saggio. Nei tempi moderni Napoleone dopo altri accusò l'Uticense di viltà per avere disertato il suo posto. Il despota del 18 *brumaio* che ereditava gli amori e le ire di Cesare aveva le sue grandi ragioni a vituperar Catone e tutti i repubblicani antichi e moderni. Altri dopo di lui ricantarono quel detto: altri gli dettero taccia di dispetto e di orgoglio: e non è raro sentire anche oggi ripetuta l'accusa di codardia da uomini che lietamente si accomodano di ogni tirannide. Io non posso accomodarmi all'opinione dei prodi che cantano inni e *Tedeum* a tutti i vincitori, e in mezzo a questo servile rumore mi sento ancora nell'anima ammirazione al gran cittadino che a niun costo volle vedere il tiranno, nè essere avvilito dal perdono di esso: all'uomo che sebbene fieramente ostinato alle vecchie forme, ebbe intenzioni rettissime, e fino agli estremi fu devoto a un'idea, e quando non potè più difenderla volle morire nel giorno in cui essa moriva.

Cesare che era approdato in Affrica il primo di gennaio ne ripartì il 13 giugno lasciando Crispo Sallustio al governo della Numidia ridotta a provincia (3). A Roma lo attendevano gli onori dovuti dai servi al

(1) Cicerone, *Ad Attic.* XII, 4. Altrove egli dice: *Ceteri quidem, Pompeius, Lentulus, Scipio, Afranius foede perierunt. At Cato praeclare. Ad Famil.* IX, 18.

(2) Cicerone chiama in più luoghi *vituperazione* questo libro di Cesare, e desidera che sia divulgato *ut ex istorum vituperatione sit illius major laudatio. Ad Attic.* XII, 40 e 41.

(3) Dione Cassio XLII, 2.

padrone, e i trionfi di dodici anni di guerre e di milioni di uomini uccisi per tutta la terra dall'Oceano al Ponto Eussino, dal Reno all'Atlante. Il senato, che d'ora in poi non ha altro ufficio che glorificare i despoti e inchinarsi a ogni loro volontà, decretò quaranta giorni di ringraziamenti agli Dei per le vittorie, e trofei al vincitore che salirebbe al Campidoglio su carro tratto da quattro cavalli bianchi come Cammillo secondo fondatore di Roma. Gli dettero distinzioni ai giochi, alle elezioni, in senato: lo fecero Dittatore per dieci anni e *prefetto dei costumi* per tre, quasi che il titolo di censore fosse troppo piccola cosa per lui, e lo esaltarono con onori divini ponendogli nel tempio di Giove Capitolino una statua di bronzo col globo sotto ai piedi e l'epigrafe: *Sii Semiddio* (1).

Per quattro giorni egli trionfò delle Gallie, dell'Egitto, del Ponto, dell'Affrica. Dei Romani vinti non osò allora trionfare perchè la sua dominazione non era radicata a bastanza, ma nella pompa ostentò le pitture della strage civile, e le imagini dei cittadini, tranne quella di Pompeo per non irritare la sua parte non bene spenta. Passarono incatenati Vercingetorige, il prode difensore delle Gallie, il piccolo figlio del re Giuba, e Arsione che aveva contrastato alla sorella Cleopatra il trono di Egitto. Il popolo applaudiva vedendo raffigurati i casi di Tolomeo e dei suoi cortigiani: tutti ridevano di Farnace corrente in fuga dirotta, e leggevano con entusiasmo le tre famose parole annunziatrici di quella vittoria. Ma molti piansero sui propri mali quando passarono le pitture dei casi estremi di Scipione cadente nell'onde, quando fu veduto Pe-

(1) Ἡμίθεος ἐστι. Dione Cassio XLIII, 3.

treio che pure uccideva se stesso, e Catone che si stracciava le viscere di propria mano (1).

Fra il pazzo rumore della folla plaudente alla morte della libertà furono sentiti i soldati che nella gioia serbando l'antico costume repubblicano scagliavano al Semiddio motti pungenti, ne cantavano i vizi e le avventure galanti, gli amori di Cleopatra, e le sue sporcizie col re Nicomede (2), e alla fine concludevano che i buoni hanno pena e i tristi si guadagnano il regno. Si rideva alle satire, e Cesare rideva anch'egli non curando che altri parlasse purchè egli ottenesse il suo intento. Solamente dei motti su Nicomede si irritò e giurò esser calunnie, e gli altri risero di quel suo giurare (3).

Il trionfatore recò a Roma 60 mila talenti (4) e 2822 corone d'oro pesanti 20414 libbre (5) con cui dette i doni già promessi ai legionarii, e abbondò in largizioni e in magnificenze di feste. I soldati ebbero in denaro 24 mila sesterzi a testa (6), il doppio i centurioni, quattro volte tanto i tribuni. Poi la milizia fu licenziata e sparsa sulle terre assegnatele separatamente in varie contrade d'Italia affinchè non facesse pericolo tanta gente raccolta insieme. Alla plebe dette grano, olio, denaro, le pagò per un anno la pigione delle case e la convitò a 22 mila tavole imbandite

(1) Appiano II, 101; Dione Cassio XLIII, 3; Plutarco, *Cesare*; Svetonio, *Caes.* 37.

(2) Svetonio, *Caes.* 49 e 51.

(3) Dione Cassio, *loc. cit.*

(4) Poco meno di 300 milioni di franchi.

(5) Circa 805 chilogrammi, o due milioni e 703 mila franchi.

(6) Svetonio, *Caes.* 38. Appiano dice 5 mila dramme attiche. Questi doni dati ai soldati e ai poveri è calcolato che ammontassero a 150 milioni di franchi.

pubblicamente (1) dove circa 200 mila persone mangiarono e bevvero allegramente Chio e Falerno (2), e fra le ebbre grida di quella orgia frenetica il popolo già re inaugurò il sanguinoso impero dei Cesari: l'impero colle sue magnificenze contaminate di sangue, coll'avvilimento della vecchia Roma, con la prostituzione dei suoi nobili, con l'abbassamento delle sue dignità, con la deificazione del sovrano. Le feste furono senza fine. Vi ebbero divertimenti di musiche, armeggiamenti, danze pirriche in cui ballarono i figli dei principi d'Asia; il gioco troiano fatto dai giovani nobili, naumachie fra navi tirie ed egizie in un lago fatto espressamente a quest'uso, battaglie di elefanti armati di torri e guerrieri, battaglie di pedoni, di cavalli, di gladiatori, lotte di atleti, caccie di fiere in cui si vide a Roma la prima giraffa: corse con bighe e quadrighe nel Circo Massimo a bella posta allargato in modo che contenesse 260 mila spettatori (3); rappresentazioni sceniche in tutte le lingue e in ogni regione di Roma affinchè tutti potessero godere. L'anfiteatro allora per la prima volta con nuova magnificenza fu veduto coperto d'un immensa tela di seta perchè gli spettatori non fossero offesi dal sole. La povera Repubblica si seppelliva con uuo strano furore di gioia. Per festeggiare la tirannide non mancarono anche i sacrifizi di vittime umane, e le teste di due uomini scannati dai pontefici furono appese alla reggia di Marte (4). Più cavalieri e un senatore scesero all'arena a combattere da gladiatori, e il vecchio Laberio fu costretto a farsi

(1) Plutarco, *Cesare*.
(2) Plinio XVIII, 18.
(3) Plinio XXXVI, 15.
(4) Dione Cassio, *loc. cit.*

di cavaliere istrione e a rappresentare sulle scene i suoi mimi (1). Il concorso delle genti a Roma fu tale che molti non trovando luogo nelle case dormirono per le vie, e nella calca furono schiacciati moltissimi. Mai non vi era stata festa simile a questa in cui il vincitore della patria passeggiava per la città coronato di fiori e accompagnato da 40 elefanti che coi candelabri posti sulle loro spalle rischiaravano le tenebre della notte (2).

Pure tutto non cedeva ancora a questa pomposa dominazione, e presto bisognò tornare dalle feste alle battaglie. Giunsero novelle che gli avanzi di Farsalia e di Affrica facevano testa di nuovo e che tutta la Spagna Ulteriore si levava in armi. Erano ivi Gneo e Sesto figliuoli del Magno e Labieno e Varo e altri capi con grande oste di romani e spagnuoli (3). La Spagna popolata dei veterani di Pompeo accoglieva i figli di lui e gli altri fuggitivi di Tapso, come in altri tempi aveva accolto e difeso il fuggitivo Sertorio contro le armi del Magno. I Pompeiani in quest'ultimo sforzo combatterono con una veemenza di cui non avevano data prova mai, e Gneo figliuolo maggiore di Pompeo che aveva il comando supremo mostrò grande energia e gran crudeltà. Il teatro della guerra fu nella Spagna meridionale, nella provincia che oggi si chiama Andalusia, ove Cesare giunse in 27 giorni, e si trovò costretto a mostrare per l'ultima volta tutte le grandi forze dell'anima sua, e a lottare, come egli disse, non per vincere, ma per salvare la sua vita. I nemici gagliardi di numero e dell'ardimento dei disperati erano afforzati anche dalle

(1) Macrobio, *Saturn.* II, 7.
(2) Svetonio, *Caes.* 37, 39.
(3) Cicerone, *Ad Famil.* VI, 18 dice che avevano undici legioni.

alte montagne che sorgono al settentrione di Granata. Gneo cupidissimo di vendicare il padre e di rialzare la sua parte ardeva di venire a giornata campale, nè ascoltava i consigli dei temporeggiatori. Cesare contro all' usato qui procedeva lento perchè i suoi si mostravano sbigottiti dalla fama dell' oste nemica: ma quando Gneo gli dette taccia d' ignavia, non sostenne l'obbrobrio e venne alle prese a Munda nelle vicinanze di Cordova. È detto che i Cesariani mai non si mostrarono scorati come in quel giorno. Invano il duce levò al cielo le mani invocando tutti gli Dei perchè con ignominioso conflitto non distruggessero tante egregie vittorie: invano correva le file e si mostrava a tutti per mettere col suo aspetto vergogna ai tremanti. I soldati non gli davano ascolto e fuggivano. Ei si pose davanti ai fuggenti, chiese che lo uccidessero anzichè lasciarlo in mano di ragazzi, e balzato da cavallo, e preso uno scudo si precipitò ove più grandinavano gli strali. Allora tribuni e soldati corsero a gara per salvarlo, e fare obliare la prima paura. Fu combattuto tutto il giorno con varia fortuna e sulla sera il vincitore di Farsalia e di Tapso trionfò anche a Munda e dovè la vittoria massimamente agli ausiliari di Mauritania i quali assalirono e distrussero il campo nemico che Labieno tentò invano difendere. Gli avanzi si ritirarono nella città che fu poscia espugnata con una circonvallazione di cadaveri e Cesare si vide ai piedi le teste di Labieno e di Varo, come poco appresso quella di Gneo Pompeo che invano aveva cercato scampo nella fuga (1). Sesto minor fratello di questo si salvò nelle

(1) In questa occasione Cicerone scriveva: *Hirtius ad me scripsit Sextum Pompeium Corduba exisse, et fugisse in Hispaniam Ulteriorem: Cnaeum fugisse, nescio quo: neque enim curo. Ad Attic.* XII, 37.

montagne dei Celtiberi d'onde uscì alla morte di Cesare per correre ad altre venture. Colla sanguinosa bat-

An. di Roma 709. Av. G. C. 45.

taglia di Munda combattuta alla metà di marzo fu posto fine coll' esterminio dei Pompeiani alla guerra civile in cui erano periti intorno a 200 mila cittadini (1).

A Roma alle novelle della vittoria il senato fece più strani e più servili decreti: ordinò cinquanta giorni di supplicazioni agli Dei, proclamò il vincitore di Munda Dittatore perpetuo, e console per dieci anni, e successivamente lo colmò di ogni onore umano e divino chiamandolo liberatore e Padre della Patria, e sacrosanto e inviolabile e non più Semiddio, ma Dio interamente, Dio invitto, e Giove Giulio, e gli ordinarono templi a Roma e nelle provincie con sacerdoti e sacrifizi. Ordinavasi anche che l'imagine di lui si portasse nelle pompe del circo coi simulacri dei Numi: nei templi e nei luoghi pubblici avesse statue incoronate di fiori come liberatore della patria: sorgesse per lui una statua sul Campidoglio accanto a quelle dei re: in suo onore si dedicasse un tempio alla Libertà: egli in senato, al teatro, al Circo, e nel suo tribunale sedesse in sedie d'oro e d'avorio, e in ogni luogo usasse veste trionfale e corona d'alloro: i giorni delle sue vittorie si celebrassero con solenni feste: si chiamasse *giulio* il mese in cui nacque: i sacerdoti e le vestali facessero ogni anno preghiere per la sua salute: ogni cinque anni si festeggiasse più solennemente il suo nome: i magistrati entrando in carica giurassero obbedienza alle sue volontà: il senato ratificasse tutto ciò che a lui piacesse di fare. Ed egli tornato trionfò, quantunque la guerra non fosse stata contro a stranieri, convitò di

(1) Appiano II, 103-105; Plutarco. *Cesare*; e *De Bello Hispan.*

nuovo il popolo a pubblico pranzo, e rallegrò la città di altre feste sontuosissime (1).

Così Cesare che aveva vinto tutti colle armi, colle lusinghe, colla clemenza, e coi doni era padrone di Roma e di tutto il mondo romano: e ora applicava l'ingegno e le cure a fondare stabilmente la potenza raggiunta cogli indefessi e lunghi sforzi. La rivoluzione era fatta, ma bisognava assicurarne gli effetti: e a questo studiò con provvedimenti e con leggi che inducessero i più ad amare il nuovo stato e la pace che egli rendeva al mondo dopo tanto fremere di guerra, dopo tanto sangue civile sparso. Lo storico Sallustio facendo da politico e da moralista gli scriveva del bisogno di riformare lo stato, di abbattere l'oligarchia nobilesca, di allargare il diritto di cittadinanza, di aumentare il senato, di mutare la legge elettorale, di riformare i tribunali, di frenare le stragi e i delitti, di adoprarsi a render buoni i soggetti, di provvedere alla prosperità dei cittadini togliendo la libertà delle profusioni e del lusso, e regolando le spese private; di togliere le distribuzioni gratuite che perpetuano la povertà e la corruzione dei soldati e della plebe, e di dare a tutti modo a vivere col proprio lavoro (2). E Cesare si messe all'opera mutando le parti di rivoluzionario in quelle di conservatore e di severo uomo di stato. Secondo l'uso di quelli che distruggono i reggimenti civili per mettere in luogo di essi la propria volontà, cercò di far legittimare dagli ordini stabiliti la potenza usurpata colla forza e comprata coll'oro, e usò dei poteri repubblicani per distruggere la vecchia Repubblica. Tutti i suoi nuovi

(1) Dione XLIII, 5; XLIV, 1; Appiano II, 106; Plutarco, *Cesare*; Svetonio, *Caes.* 76.

(2) Sallustio, *Epist.* 1 e 2.

titoli gli venivano dal servile senato, da quella medesima assemblea repubblicana che già aveva dato opera a rendere contennenda colle ingiurie che poteva maggiori. E ora non la tolse di mezzo, ma la usò ai suoi disegni, la empì di suoi servitori, di liberti, di soldati, di barbari, e portò il numero dei senatori a novecento (1). Alla più parte di costoro poteva comandare a sua voglia: essi avevano per legge ogni desiderio del padrone. Di qui gli venne la Dittatura perpetua e l'*imperio* non più come indicativo dell' autorità antica dei consoli, ma come titolo di potere supremo. Di qui la censura a vita, e la facoltà di fare e disfar senatori: di quì il tribunato che lo faceva sacrosanto. E a questi titoli e alle pompe esteriori del comando gli aggiunsero anche la facoltà di usare a sua voglia l'erario, e di tramandare il potere ai figliuoli (2) che non nacquero mai. Dopo tutto ciò si continuava a parlare di Repubblica e anche di assemblee popolari le quali rimasero nome vano senza soggetto, perdendo nel fatto quasi ogni facoltà legislativa e anche i diritti dell' elezione, perchè i magistrati più importanti erano creati da Cesare, e quelli stessi rilasciati alla nomina popolare si creavano a seconda delle raccomandazioni di lui equivalenti a comandi (3). Egli avvilì i magistrati repubblicani come aveva avvilito il senato: moltiplicò i pretori, i questori, gli edili, gli auguri, e le altre magistrature minori: sostituì consoli, li creò per giorni e per ore, dette gli ornamenti consolari quando non poteva dare il consolato: e trovò nuovi ufficii per appagare le bramose voglie dei suoi partigiani.

(1) Dione Cassio XLIV, 6.
(2) Dione Cassio XLIII, 5.
(3) Dione Cassio XLIV, 6; Svetonio 41.

I soldati erano contenti del Dittatore perchè in distribuzioni di terre avevano avuto anche più di quello che era stato loro promesso (1). Col qual provvedimento Cesare era andato sulle orme di Silla mentre protestava di non volere imitarlo: e se riparò alle ingiustizie del feroce Dittatore rendendo gli onori ai figliuoli degli antichi proscritti, confermò le vendite e le assegnazioni sillane per dar forza alle proprie (2).

Per la plebe volse ogni studio a menomarne i mali, affinchè trovandosi meglio, più amasse il nuovo stato. Tutti avevano mangiato e bevuto lautamente: tutti erano stati regalati di frumento, di olio e di denaro nelle feste trionfali. Ma ciò non bastava, e questo modo di soccorso che rovinava lo stato chiedeva rimedio a chi volesse governare saviamente. Cesare sapeva il pericolo che facevano all'ordine sociale 320 mila oziosi viventi delle distribuzioni dell'annona, perocchè egli stesso più d'una volta aveva compri fra quei disperati gli strumenti delle sue ambizioni. Quindi ora che lo stato era suo non voleva che altri usasse gli stessi strumenti a rapirglielo, e per diminuire, non potendolo spegnere affatto, quel fuocolare d'incendio sociale e politico, ridusse a 150 mila i 320 mila proletarii nutriti dal pubblico, e dette agli altri un soccorso più degno distribuendo terre in cui potessero vivere del proprio lavoro. E 80 mila persone andarono a fondar nuove colonie in Spagna, in Grecia, in Affrica, e in altri luoghi di là dai mari (3), e ripopolarono Corinto e Cartagine (4), e le braccia tolte al-

(1) Appiano II, 102.

(2) *Sullanas venditiones et assignationes ratas esse velit, quo firmiores existimentur suae.* Cicerone, *Ad Fam* il. XIII, 8.

(3) Livio XXXIV, 9; Svetonio, *Caes.* 42.

(4) Dione Cassio XLIII, 6; Plutarco, *Cesare*.

l'ozio restituirono alla cultura dei campi. Altri invece di terre ebbero modo a guadagnar la vita con altri lavori, perchè un ordine del Dittatore comandò che nei pascoli si occupasse un terzo di uomini liberi alla custodia dei greggi, dove finquì stavano solamente gli schiavi. E questi erano savii provvedimenti e buoni rimedii, ai quali se a tempo avessero pensato i reggitori dell'ordine antico, non avrebbero aperta la via a un tiranno, e la Repubblica riformata e rinvigorita di uomini liberi, come volevano i Gracchi, poteva durare ancora. Cesare comprese quello che gli aristocrati non intesero mai, e avversarono sempre, cioè che per sicurezza e prosperità dello stato bisognava sgravare la città del soverchio degli abitanti, e ripopolare le campagne deserte: e a questo effetto fece tutti gli sforzi, e mentre allontanava da Roma gli oziosi vi richiamava quelli che colla loro presenza stimava utili ai suoi disegni (1).

Nell'amministrazione dello stato usò sapiente energia: e volle che ogni parte fosse bene governata per tenerne più sicuro il possesso. È detto che rese giustizia severissimamente (2), e che riformò i tribunali corrotti coll'escluderne i tribuni erarii rappresentanti l'elemento plebeo, e col riporre la giustizia in mano ai senatori e all'ordine equestre (3). La qual cosa a noi non è dato di intendere come portasse rimedio efficace ai giudizii venali. Cesare pure, come Silla, dopo aver profusi milioni d'oro in lusso di conviti e di feste fece ordinamenti suntuari per reprimere il lusso delle tavole e delle vesti, e mandò littori e soldati a sorvegliare i

(1) Svetonio, *loc. cit.*
(2) Svetonio, *Caes.* 43.
(3) Dione Cassio XLIII. 4.

mercati, e a rapire dalle mense dei ricchi le troppo ghiotte vivande (1): leggi inutili, e non osservate come le altre (2) con cui il libertino sfrenato provvedeva ai matrimoni.

Per la sicurezza della città e del suo potere abolì le associazioni già ristabilite da Clodio (3), come strumenti di congiure e di sedizioni: fece leggi contro le violenze, e leggi di maestà (4) per impedire che altri tentasse di ripetere ciò che egli aveva fatto contro la patria. A questo fine servivano anche le sue leggi contro i prolungati governi delle provincie che erano stati a lui mezzo principale a farsi signore di tutto (5). Quanto alle provincie sebbene dapprima egli stesso nelle Gallie e in Lusitania rubasse per solo amore di preda anche i tesori dei templi, e vendesse reami (6), poscia ordinò che fossero amministrate con regole certe, e minacciò di pene severe le concussioni e le rapine dei proconsoli ladri (7). Pei quali provvedimenti, e perchè agli Asiatici diminuì le gravezze (8), e perchè ai Traspadani, ai Siciliani (9), e ad altri sudditi, e a tutti i medici e professori di arti liberali (10) stanziati a Roma dette la cittadinanza romana, o il diritto del Lazio, fu da taluno chiamato il patrono dei provinciali, come l'amico dei poveri e della parte popolare di Roma (11). La sua ami-

(1) Svetonio, *Caes.* 43; Dione Cassio XLIII, 4.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* XIII, 7.
(3) Svetonio, *Caes.* 42; Giuseppe Flavio, *Antiquitat. Jud.* XIV, 10.
(4) Cicerone, *Philipp.* I, 9; Svetonio, *loc. cit.*
(5) Dione Cassio XLIII, 4.
(6) Svetonio, *Caes.* 54.
(7) Cicerone, *Pro Sextio* 64; *Philipp.* I, 9; Svetonio *Caes.* 43.
(8) Dione Cassio XLII, 2.
(9) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 12; Tacito, *Ann.* XI, 24.
(10) Svetonio, *Caes.* 42.
(11) Vedi Thierry, *Histoire des Gaulois*, Introduction

cizia alla parte popolare vedemmo già qual fine si avesse: e quale fosse l'effetto delle leggi per mettere ordine e legalità nel governo delle provincie lo dice Dione narrando che lo storico Crispo Sallustio uno degli amici più cari del Dittatore posto da lui al governo dell'Affrica tornò a Roma ricchissimo delle spoglie dei sudditi, e fu da Cesare stesso assoluto di quelle rapine (1).

In mezzo alle grandi faccende di una guerra civile Cesare aveva pensato anche a riformare il calendario disordinato dai sacerdoti patrizi che per ignoranza o per frode nel tralasciare o aggiungere a loro piacere le intercalazioni necessarie alla divisione dell'anno di Numa in mesi lunari avevano fatto una confusione maravigliosa di tempi. L'anno legale che cominciava allora in ottobre era indietro di tre mesi dall'anno vero, e quindi le feste delle messi non cadevano più in estate, nè quelle delle vendemmie in autunno (2). Cesare oltre alle proprie cognizioni di cose astronomiche (3) usò della scienza di un M. Flavio e dell'Alessandrino Sosigene (4) e corresse e riordinò il calendario (5) facendo un anno solare partito in mesi di giorni trenta e trentuno con un solo giorno di supplemento ogni quattro anni per rispondere ai 365 giorni e sei ore che comprendeva il corso del sole secondo le osservazioni d'allora. Per toglier di mezzo i tre mesi eccedenti li aggiunse straordinariamente all'anno (708) in cui fu fatta la riforma, il quale perciò fu di

(1) Dione Cassio XLIII, 2.
(2) Plutarco, *Cesare*.
(3) Plinio XVIII, 26 ec.
(4) Macrobio, *Saturn.* I, 14.
(5) Svetonio, *Caes.* 40; Dione XLIII, 3; Plinio XVIII, 25.

quindici mesi e si chiamò l' anno della confusione (1).

Per rendere più ammirata la sua potenza e far dimenticare l' usurpazione a forza di grandigie e di gloria, Cesare prese ad adornare la città di grandi opere, e nel suo fôro che gli era costato tanti milioni inalzò un tempio a Venere Genitrice per un voto fatto a Farsalia, e ivi pose l'imagine di Cleopatra allato alla Dea. Disegnava un gran teatro presso alla rupe Tarpeia, e un tempio a Marte che vincesse quanti ve ne aveva sulla terra: quindi allargare il Pomerio, estendere la cerchia di Roma, rinchiudere il campo Marzio in città, dare nuovo corso al Tevere aprendogli per comodo del commercio più sicura foce, costruire ampio porto e arsenale di marina a Ostia, opporre forti dighe al mare nelle vicinanze di Roma, asciugare per utile dell' agricoltura le paludi pontine, unire con una grande strada per gli Appennini il Tevere all'Adriatico, dare scolo al lago Fucino, tagliare l'istmo di Corinto per passare rapidamente dal mare Jonio all'Egeo: ridurre la gran farragine delle leggi in un codice bene ordinato: raccogliere tutta la sapienza greca e latina in una gran biblioteca a cui presedesse Varrone, il più dotto romano: e finalmente agitava nell'animo una grande spedizione fra i Parti per fare le vendette di Crasso, e, vinti quelli, pensava di tornare lungo il Caucaso per la Scizia, per la Germania e per le Gallie, e compire così questo circolo del dominio termi-

(1) V. Scaligero, *De emendat. temp.* 4; Petavio, *De Doctrina temp.* IV, 1, 2; Gutero, *De jure pontif.* I, 22. L'anno giuliano aveva undici minuti, e quindici secondi più del vero anno solare. Questo eccesso coll'andare del tempo portò uno sbilancio di undici giorni, i quali furono tolti via da Gregorio XIII quando nel 1582 riformò il calendario come lo abbiamo al presente.

nato dall'Oceano per ogni verso (1). Ma a questi grandi disegni pose ostacolo la morte venutagli dal ferro di quelli che non sapevano sopportare l'onta di avere un padrone.

Quantunque il Dittatore si fosse conciliati molti coi doni e coi benefizi, aveva anche non pochi nemici perchè le gloriose memorie della Repubblica non si potevano facilmente obliar da tutti: e per i veraci amatori degli antichi ordini non vi era beneficio che potesse indurli ad accettare di buon animo la nuova signoria.

È stata molto celebrata la clemenza di Cesare: ed egli infatti fu mite coi più dei nemici, perchè stimava esser quello il modo più efficace per assicurare la vittoria. E quantunque dopo la giornata di Tapso uccidesse più prigionieri (2); in generale a molti anche presi colle armi alla mano dette perdono e ad alcuni anche cariche (3): parecchi a petizione degli amici richiamò dall'esilio, e fra questi lo stesso Marcello mostratoglisi nemico acerbissimo. Dopo la prima vittoria si temevano proscrizioni e rapine: egli rapì violentemente l'erario, ma protestò che non imiterebbe i ladri modi di Silla, e contrastò a chi voleva l'abolizione dei debiti. E se confiscò i beni a Pompeo e ai figliuoli, è lodato perchè salvò quelli di altri, e perchè dopo fece anche rialzare le statue del Magno e di Silla abbattute nel primo furore (4). Pure anche di altre rapine e di impeto di predatori sulle altrui fortune, e di persecuzioni e ingiustizie è fatto ricordo

(1) Dione Cassio XLIII, 4; Appiano II, 102, 110; Cicerone, *Ad Attic.* XIII, 2, 20, 35, 36; Svetonio, *Caes.* 44; Plutarco, *Cesare*.

(2) Dione Cassio XLIII, 2.

(3) Cicerone, *Ad Famil.* IV, 14.

(4) Plutarco, *Cesare*

più volte (1): e la forza della rivoluzione era tanta, e tale l'avidità dei fautori di Cesare che a lui non riusciva frenarli, e chiudeva un occhio sui loro misfatti (2). M. Antonio sacerdote del nuovo Dio, e console e tutto ciò che volesse, dava di sè turpissimo scandalo e colle facoltà dei vinti, si rifaceva dai debiti e sguazzava in feste di cortigiane (3). Altri molti si arricchivano coi medesimi modi: vi era chi vendeva anche la cittadinanza romana (4): e quelli stessi che sono detti i migliori, come Balbo, Irzio, Oppio, intendevano solo a godere, e a far magnifiche cene, mentre i vinti piangevano gli amici morti o banditi (5). I fautori del nuovo padrone che erano una turba grandissima (6) si mostravano insolentissimi in atti e in parole, nè potevasi sopportare di abbattersi per le vie in tali furfanti che superbi della protezione del vincitore ingiuriavano chi non volesse far festa sui mali pubblici. Essi erano insigniti degli onori più alti, moltiplicati a questo fine: essi erano padroni di tutti gli uffici, e Cesare dava loro anche patenti di nobiltà, e di suo pieno potere li creava patrizi (7), come Napoleone dava ai suoi soldati titoli di marchesi, di baroni e di duchi.

Anche i Repubblicani più temperati, e quelli stessi cui il vincitore accarezzava non potevano portare in pace la distruzione di ogni civile uguaglianza, nè il freno posto anche alle parole, nè la confusione che era conseguenza della vittoria civile. Basti tra tutti ri-

(1) Cicerone, *Ad Famil.* IV, 7, 13; VI, 1, 10.
(2) Plutarco, *Cesare.*
(3) Plutarco, *Antonio.*
(4) Cicerone, *Ad Famil.* XIII, 36.
(5) Cicerone, *Ad Attic.* XII, 2; *Ad Famil.* IX, 16. 18, 19, 20.
(6) Cicerone, *Ad Famil.* VI, 9.
(7) Svetonio, *Caes.* 41; *Octav.* 2.

cordare Cicerone i cui lamenti sulla tomba della libertà sono più autorevoli, perchè egli amava gli ordini liberi di nobile affetto, e dalla Repubblica non voleva, com'altri, licenza alle rapine da lui combattute fieramente e coll'opera e coll'eloquenza. Egli che aveva già esaltato l'eroe delle Gallie, quando vide che assaliva la patria colle armi, lo chiamò Pisistrato e Falaride e scellerato ladrone (1); e comecchè ricevesse da lui lettere lusinghiere e preghi di consiglio (2), non volle seguirne in niun modo la parte. Fece dapprima ogni sforzo per ridurre i contendenti a concordia, e quando vide ogni tentativo esser vano, seguì, dopo lunghe incertezze, Pompeo nell'Epiro, quantunque avesse orrore alla guerra civile, nè si rimanesse mai dal vituperare l'unione del Magno coi barbari, e i crudeli disegni dei maggiorenti del campo. Dopo la giornata di Farsalia a cui non ebbe parte, abbandonò i Pompeiani e pianse Pompeo, e mentre gli altri si riducevano a guerra nell'Affrica, s'incamminò alla volta d'Italia. Quivi si raccomandò ai vincitori, e, finita la guerra di Alessandria e dell'Asia, fu bene accolto da Cesare, e dai più intimi seguaci di esso, e usò del favore per giovare agli amici proscritti (3). Nelle sue lettere di questi tempi spesso lodò la benignità e la mite natura del vincitore, del quale diceva non potere non amare l'uomo da cui ottenne la vita, se è beneficio il vivere sulla tomba della Repubblica (4): e quando fu fatta grazia a Marcello, lodò so-

(1) Cicerone, *Ad Attic.* VII, 12, 20; VIII, 16.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* VII, 17, 21; IX, 16 ec.
(3) Cicerone, *Ad Attic.* XI, 8; *Ad Famil.* VI, 6, 12, 14; VII, 3; IX, 16; XIII, 15, 16, 36.
(4) Cicerone. *Ad Famil* IX. 17.

lennemente in senato la *divina clemenza* di Cesare, e affermando che nella salute di esso stava la salute di Roma, promise che tutti i senatori veglierebbero alla conservazione di quella vita preziosa (1). Allora parlava con lusinghiera orazione al potente, perchè sperò di recarlo a riordinare la libertà: ma quando vide ogni speranza fallire, e, posta ogni legge da banda, tutto dipendere dal volere di un uomo il quale si burlava dei senatori (2), e faceva i consoli per istare poche ore in ufficio (3), e tutto era disordine, e confusione e dispotismo: allora pianse amaramente sulla grande sciagura dei miserissimi tempi, e sulla distruzione di Roma, dalla quale vedeva anche con dolore sparire i sali nativi e ogni imagine dell'antica gaiezza vernacola a causa dei nuovi costumi e dei nuovi uomini venuti di oltre Alpe (4). Invano cercò soccorso al male battendo alla porta di Epicuro suo vecchio avversario (5), e ritornò agli studii suoi antichi amici, come ad unica ancora nel naufragio e compose i migliori suoi scritti filosofici (6): ma sebbene avesse a gran dovizia gli esempi comprovanti come a Siracusa e ad Atene i sapienti si erano accomodati colla tirannide, e come rimanessero in qualche modo liberi in mezzo agli schiavi (7), egli non potè sottomettersi ai voleri dei forti, e coll'anima straziata dal dolore dei tanti amici morti e proscritti, e della patria schiava, a sfogo delle sue pene scrisse le lodi del forte Catone,

(1) *Pro Marcello*, 8.
(2) Cicerone, *Ad Famil.* IX, 15, 16.
(3) Cicerone, *Ad Famil.* VIII, 30
(4) Cicerone, *Ad Famil.* IX, 15.
(5) Cicerone, *Ad Famil.* IX, 18, 20.
(6) Cicerone, *Ad Attic.* XIII, 12, 13, 16, 19, 21, 22, 23.
(7) Cicerone, *Ad Famil.* IX, 16.

protestò con motti arguti contro il tiranno, e i suoi satelliti, e invocò un Bruto liberatore (1).

Anche altri arditamente battevano il dispotismo con motti pungenti, quantunque non vi fosse più libertà di parola. I poeti Licinio Calvo e Catullo gli impressero note di indelebile vitupero con virulenti epigrammi nei quali mordevano il padrone e i suoi favoriti, ricordando i loro costumi e le pubbliche fortune per essi disperse in lussurie sfrenate (2). Ma Cesare badando poco a questo modo di guerra, lasciava correre le satire, placava Catullo invitandolo a cena, e si faceva portare i motti di Tullio per arricchirne una sua collezione (3). E mentre col non punire queste offese aveva lode di magnanimità (4), continuava a dominare a sua voglia, e insultava i senatori, mettendo in testa ai decreti il loro nome senza averli neppur consultati. « Se gli viene in capo, dice Cicerone, il mio nome, e' lo scrive subito in testa al decreto. In Armenia e in Siria è andato un senato consulto proposto, si diceva, da me: e io non aveva mai sentito parlarne. All'estremità del mondo vi sono re che mi scrivono per ringraziarmi del titolo di re a me dovuto: ed io non sapeva neppure che esistessero » (5).

Quindi anche nel senato da lui empito di gente venduta all'ordine nuovo, vi erano moltissimi che gli volevano male; e alcuni per renderlo odioso avevano a bella posta trasmodato nei titoli, e taluno per bur-

(1) Cicerone, *Ad Famil.* IX, 16; *Ad Attic.* XIII, 14.
(2) Cicerone, *Ad Famil.* VII, 29; Svetonio, *Caes.* 73.
(3) Cicerone, *Ad Famil.* IX, 16.
(4) Tacito, *Ann.* IV, 34.
(5) Cicerone, *Ad Famil* IX, 15.

larsi di lui femminiero scandaloso, aveva proposto che per decreto gli si desse facoltà di usare con quante donne gli fosse in piacere (1). I senatori repubblicani fremevano e si tennero più offesi quando egli accolse l'assemblea e i magistrati standosi assiso (2), e quando i suoi si provarono a dargli il titolo di re che egli voleva per fondare più stabilmente la sua potenza e per togliere ogni difficoltà ai suoi disegni. Questa voce corsa nel pubblico tolse ogni speranza a quelli che credevano che tutto non fosse ancora perduto, e si apparecchiarono a ricorrere all' ultima arme dei disperati.

Per tentare l'opinione pubblica e prepararla ad accogliere l' odiato nome, Cesare ne fece fare le prove agli amici con una trista commedia. Un giorno mentre se ne tornava dalla solennità delle Ferie Latine fu salutato re da alcuni preparati a quest'uso, e poscia nelle feste dei lupercali, Marco Antonio correndo in mezzo al popolo nudo, unto ed ebbro (3) offrì a Cesare un diadema intrecciato d'alloro: e quantunque egli rispondesse che si chiamava Cesare e non re, e ordinasse, con gran plaudire del popolo, che quel diadema fosse portato in Campidoglio a Giove, solo re dei Romani, mostrò nel giorno appresso che cosa significassero le sue proteste e repulse: perocchè quando le sue statue furono vedute incoronate di alloro e di bianche bende, e i tribuni Flavio e Marullo ordinarono di toglier via le corone, e di punire gli autori di questo attentato, Cesare pieno di collera, con atto di vero despota, levò i tribuni di carica, e li escluse dal senato, e fece dire

(1) Dione Cassio XLIV, 1.
(2) Plutarco, *Cesare*; Svetonio, *Caes.* 78.
(3) Cicerone, *Philipp.* II, 34; III, 5.

ai libri sibillini che i Parti potevano esser vinti solamente da un re (1).

E allora i nemici del dispotismo di un solo, incoraggiati anche dal sentire che il popolo stesso viveva malcontento (2) congiurarono a toglier di mezzo il tiranno col ferro. Più di tutti si agitava Cassio Longino che aveva già militato con gloria in Oriente dove dopo la disfatta di Crasso salvò dai Parti gli avanzi delle infelici legioni ed ebbe dai nemici stessi chiara lode di prudenza e destrezza (3). Nella guerra civile stette per Pompeo, e dopo Farsalia trovandosi nell' Ellesponto con grosso naviglio cedè le sue forze a un'intimazione di Cesare il quale gli perdonò e lo prese come suo luogotenente. Cassio era un Epicureo che tutta la filosofia riponeva in cucina, e non stimava che la virtù fosse desiderabile di per se stessa (4). Quantunque nascesse di famiglia intollerante di ogni potenza (5), e fino da giovanetto mostrasse odio acerbissimo alla tirannide, e battesse alla scuola Fausto figliuolo di Silla perchè vantava il dispotismo del padre (6), è detto che quanto a Cesare, ei gli voleva male più per particolari rispetti che per aborrimento al tiranno, e che non curando il perdono e i beneficii avuti, odiava il Dittatore perchè gli aveva tolto alcuni leoni e rifiutato l'ufficio di pretore urbano per dargli un'altra pretura meno importante. Comunque sia, egli duro, iracondo, ani-

(1) Appiano II, 108; Velleio II, 68; Dione Cassio XLIV, 1; Plutarco, *Cesare*; Svetonio, *Caes.* 79.

(2) Svetonio, *Caes.* 80.

(3) Appiano IV, 59.

(4) Cicerone, *Ad Famil.* XV, 17 e 18.

(5) Cicerone, *Philipp.* II, 11, dice: *In ea familia natus quae non modo dominatum sed ne potentiam quidem cujusquam ferre potuit.*

(6) Plutarco, *Bruto.*

moso voleva vendicarsi di Cesare, e per toglier di mezzo l'usurpatore si intendeva coi più malcontenti. Per tirare a quel disegno più gente era necessario un nome famoso che ispirasse fiducia e coraggio, e fu trovato in quello di Bruto, il quale allora per pubblico favore non la cedeva a nessuno (1). Marco Bruto che tenevasi per discendente dell'antico vendicatore di Lucrezia, era uno stoico ammiratore di Catone, del quale era nipote e genero, avendone sposata la figlia Porcia, e ne seguiva i severi principii senza avere quella fierezza di modi. Quantunque fosse di animo fermo e costante, e fortemente volesse tutto ciò che voleva (2), era mansueto e gentile, e avea l'animo egregiamente temprato a ogni bella e amabile cosa. È celebrato come oratore bello ed elegantissimo, quantunque privo di ardore (3), e come ricco di tutta la greca sapienza (4) nella quale seguiva Platone e l'antica Accademia. Amava ardentemente lo studio, e leggeva di continuo Polibio di cui faceva l'epitome il giorno avanti alla battaglia di Farsalia, e sempre al campo passava le ore d'ozio in nobili studii, dai quali trasse un forte sentimento del diritto e del dovere. Cicerone lo ammirava già da un pezzo e si augurava che divenisse il modello di Roma (5), quantunque dapprima lo rampognasse di avarizia e di brutto amore alle usure smodate (6). Nella guerra civile seguì an-

(1) Nicolai Damasceni *Fragmenta* XIX, Ed. Didot Paris 1849, pag. 438.

(2) Cesare diceva di lui: *Magni refert hic quid velit: sed quidquid vult, valde vult.* Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 1.

(3) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 20; XV, 1.

(4) Plutarco, *Bruto.*

(5) Cicerone, *Ad Famil.* III, 11.

(6) *Ad Attic.* V, 21; VI, 1; *Ad Famil.* II, 13. Bruto impiegava il denaro in oriente al 48 per cento.

ch'egli Pompeo: e dopo la sconfitta del Magno, Cesare che per la pratica avuta già colla madre, lo amava come figliuolo, fu lietissimo di trovarlo salvo, e dopo grandi dimostranze di affetto, lo pose al reggimento della Gallia Cisalpina, ove quegli usò severo e giusto governo (1), e poi lo fece pretore urbano con grande offesa di Cassio. Bruto dapprima si mostrò riconoscente al beneficio: e quando Marcello, l'antico console nel tornar dall'esilio fu assassinato ad Atene, e si accusò Cesare stesso di aver comandato quella uccisione, egli compose uno scritto per discolparnelo (2). Quindi fu creduto che prendesse affetto verace al vincitore, e dimenticasse le sue antiche dottrine. Ma Cassio già riconciliatosi a lui dopo i dissapori di preminenza, e molti altri cittadini lo eccitavano a ricordarsi chi egli fosse, e che cosa da lui si aspettasse. Lo avvertivano a stare in guardia contro le dimostrazioni di affetto che gli faceva il tiranno e le dicevano intese non ad onorare la virtù, ma a snervarne la forza, e lo spronavano con discorsi e scritture, ora scrivendo sotto la statua dell'antico Bruto: *Volesse il Cielo che vi fosse un Bruto oggi!* ora gettando carte sul suo tribunale di pretore con queste parole: *O Bruto tu dormi: veramente non sei Bruto tu: tu sei corrotto dai doni, e l'antico Bruto ha degeneri posteri* (3). Il segreto della sua indole era stato scoperto: ed egli toccato sul vivo da questi reclami pose in non cale l'amicizia e i beneficii di Cesare e non dette più ascolto che all'ira destatagli dall'avere sul collo un padrone. Quando

(1) Plutarco, *Bruto*.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* XIII, 40.
(3) Cicerone, *Philipp.* II, 11; Appiano II, 112; Plutarco, *Bruto e Cesare*.

Cassio gli domandò se sarebbe al senato nel giorno in cui volevasi far Cesare re, egli rispose che no. Al che Cassio aggiungeva: E se ti chiamano? Sarà mio ufficio, rispose egli, di non tacere, e farò resistenza e difenderò la patria fino alla morte. E Cassio allora lo baciò e gli disse, che i buoni cittadini non attendevano da lui giochi circensi come dagli altri pretori, ma la libertà e doni degni dei suoi maggiori (1). Dopo tutto ciò si fece guidatore della congiura, e cogli altri principali tentò destramente gli uomini più conosciuti e arditi, e tirò con sè i personaggi più ragguardevoli e più virtuosi di Roma (2). È narrato che non furono mai tanti a congiurare contro un principe. Il numero dei cospiratori ascese a sessanta (3) o ottanta (4), ed erano governati da sentimenti diversi. Alcuni speravano, distrutto il tiranno, di entrare in suo luogo: altri congiuravano per vendicare torti privati: altri perchè memori dell'antica libertà non potevano sopportare il comando di un solo. Vi furono anche dei soldati di Cesare che gli volevano male perchè non si stimavano bene ricompensati dei loro servigi. E così congiuravano piccoli e grandi, amici e nemici, soldati e cittadini, e ognuno aveva a ciò sue ragioni (5). I più nominati tra essi, oltre a Bruto e Cassio, erano Decimo Bruto, Ligario, Ponzio Aquila, Cimbro, l'austero Trebonio, i due Casca, Minucio Basilo, Cassio da Parma, Antistio Labeone, Cecilio e Bucoliano fratelli, Rubrio Ruga, M. Spurio, Servio Galba, Sestio Nasone, un Petronio,

(1) Plutarco, *Bruto*; Appiano II, 13.
(2) Plutarco, *loc. cit.*
(3) Svetonio, *Caes.* 80.
(4) Nicolai Damasceni *Fragm. cit.* XX.
(5) Nicolai Damasceni, *loc. cit.*

un Turullio (1). Decimo Bruto uomo preclaro che aveva un nome caro alla libertà dovea portare alla congiura l'aiuto della sua fama, dei suoi gladiatori, delle sue ricchezze e della sua influenza sui cavalieri (2): ed egli, quantunque Cesare lo avesse già destinato al governo della Gallia Cisalpina, si lasciò governare dall'amore di libertà che per *dono degli Dei* ardeva in tutta la casa dei Bruti (3). Trebonio era stato già legato di Cesare in Gallia, e poi fu messo nel consolato da lui: e la Repubblica, secondo Cicerone, gli doveva tanta più gratitudine, perchè prepose la libertà di Roma all'amicizia di un uomo, e volle piuttosto distrugger la tirannide che esserne a parte (4). Ponzio Aquila era quello stesso che tribuno al tempo del trionfo di Cesare, rimase solo assiso quando il trionfatore passava. Ligario, quel medesimo che l'eloquenza di Tullio aveva fatto richiamare dall'esilio, era a letto ammalato; ma quando Bruto lo visitò, e gli disse essere sciagura la sua malattia in quella occasione, egli sollevandosi risolutamente rispose: *se tu, o Bruto, mediti qualche impresa degna di te io non sono più malato.* Favonio, quantunque imitatore, o meglio scimmia di Catone, tentato da Bruto stesso non volle aderire ai congiurati dicendo, che per l'esperienza già fatta stimava che la più ingiusta monarchia fosse da preferire alla guerra civile. A Cicerone, sebbene amico di Bruto e degli altri, non fu fatta parola, perchè non

(1) Plutarco, *Bruto e Cesare*; Appiano II, 113; V, 4.

(2) Cicerone, *Ad Famil.* X, 10, 16.

(3) *Est quasi Deorum immortalium beneficio et munere datum Republicae Brutorum genus et nomen ad libertatem populi romani vel constituendam, vel recuperandam.* Cicerone, *Philipp.* IV, 13.

(4) Cicerone, *Philipp.* II, 11.

lo stimavano ardito a tanto (1), ed egli dopo si lamentava che non lo avessero invitato al *bellissimo banchetto* degli idi di marzo (2).

Quantunque i cospiratori usassero quante più precauzioni potevano, corsero attorno varii rumori della congiura e furono riferiti anche a Cesare. Si parlò anche di prodigii funesti, e un indovino gli disse di guardarsi dagli idi di marzo. Narrano di più che una notte mentre dormiva allato a sua moglie, si aprirono ad un tratto le finestre e la porta di camera, e nel medesimo tempo Calpurnia sognava di tenerlo ucciso nelle sue braccia. A chi gli diceva di non fidarsi di Dolabella e di Antonio rispose, che non gli davano sospetto questi pingui e chiomati, ma quei pallidi e scarni come Bruto e Cassio (3). Ma il suo fato lo tirava, e invece di star più sull'avviso, rimandò le solite guardie, o si credesse assai difeso dalla benevolenza dei più (4), o perchè, come vollero altri, stimasse meglio morire una volta che temer sempre.

I congiurati considerando il gran colpo a cui si accingevano, erano incerti e dubitanti, e raccogliendosi a due e a tre in case diverse si comunicavano le pratiche e i disegni e discutevano sui modi, sul luogo e sul tempo di recare ad effetto la grande faccenda. Chi voleva si assalisse il tiranno nella via Sacra: chi quando creava i magistrati nel campo marzio: altri quando entrava in teatro: altri ai giochi dei gladiatori ove l'apparato delle armi non darebbe sospetto (5).

(1) Plutarco, *Bruto*.
(2) Cicerone, *Ad Famil.* X, 28; XII, 3, 4 ec. ec.
(3) Plutarco, *Bruto*, *Cesare*, e *Antonio*.
(4) Nicolai Damasceni *loc. cit.* XXII.
(5) Nicolai Damasceni *loc. cit.* XXIII; Svetonio, *Caes.* 80.

Cassio sosteneva che si volevano uccidere anche Lepido e Antonio per tor via col tiranno anche i suoi sostenitori più fidi. E Antonio lo meritava più d'ogni altro, perchè egli più di tutti aveva contribuito a rendere odioso il governo di Cesare. E perciò Cicerone gridava poscia a ogni istante, che errore capitale era stato lasciar vivo quello scellerato ladrone, e più che mai si doleva che non lo avessero convitato al banchetto, nel quale non avrebbe permesso che rimanesse alcun resto (1). Ma Bruto seguendo la sua massima che in Repubblica non vuolsi spargere altro sangue che quel del tiranno, si oppose di tutta forza, e sperò che spento Cesare la libertà rinascerebbe da sè, e non avrebbe a temere di altri. Finalmente dopo vario disputare fu statuito che si uccidesse in senato, dove molti dei senatori sentivano coi congiurati e portavano pugnali sotto le vesti: e la fortuna venne in aiuto all'impresa, perchè Cesare fissò gli idi di marzo per andare per pubbliche faccende in senato.

Appressandosi il giorno fatale, Bruto in pubblico si mostrava forte o risoluto, ma in casa, massime la notte, l'animo suo appariva fortemente turbato, e l'agitazione lo scuoteva dal sonno. Porcia sua moglie dal turbamento si accorse che egli agitava nell'animo qualche difficile divisamento: ma non chiese al marito il segreto, finchè non ebbe fatto dura prova sopra di sè per cimentare suo coraggio e sue forze. Si fece nella coscia una profonda ferita, e tollerò muta il dolore finchè Bruto colpito di quella stupenda fermezza le manifestò i suoi disegni; e pregò li Dei gli concedes-

(1) Cicerone, *Ad Famil.* X, 28; XII, 3, 4; *Ad Brut.* I, 15; II, 7.

sero forza pari a quella della figliuola di Catone per eseguire l'impresa felicemente.

La mattina dei 15 marzo i congiurati andarono di buon'ora alla curia e si mostravano imperturbabili, attendendo quelli che erano pretori a render giustizia con la calma di chi non ha nell'animo altro pensiero (1). Cesare la sera avanti cenò in casa di Lepido, e disputandosi ivi qual fosse la miglior maniera di morte, egli disse esser quella che ne coglie più repentina. La mattina tardava ad uscir di casa perchè Calpurnia spaventata dai sogni sinistri lo riteneva con preci ed amplessi, e lo obbligava a consultare le vittime e i vati che gli vietavano di uscire quel giorno: lo sconfortavano anche i medici perchè era preso dalle vertigini di cui spesso pativa. Onde era per risolvere di aggiornare l'andata, e già mandava Antonio a darne avviso al senato, quando Decimo Bruto sopraggiunto gli fece onta di lasciarsi governare da terrori di donne e da ciance di sogni (2); ed egli allora uscì e s'indirizzò al Portico di Pompeo dove si adunava quel giorno il senato; e il fato lo tirò nella casa del suo nemico per giacer cadavere davanti alla statua di lui. Per la via un servo tentò avvicinarsi per fargli una rivelazione, ma non potè a causa della folla soverchia. Più avanti Artemidoro di Gnido, professore di lettere greche, gli consegnò una scrittura in cui era svelata la trama a lui nota, e lo pregò a leggerla subito, come cosa a lui sommamente importante. Ma la pressa che gli facevano i cittadini d'attorno gli impedì di leggere il foglio.

I congiurati che aspettando si sforzavano di na-

(1) Plutarco, *Bruto*; Appiano II, 115.
(2) Svetonio, *Caes.* 69; Plutarco, *Cesare*; Appiano *loc. cit.*

scondere sotto quieti sembianti il tumulto dell'animo, furono quasi indotti da varii accidenti a scoprirsi. Un tale avvicinatosi a Casca e presolo per la mano gli disse: *Tu mi celasti l'arcano, ma Bruto mi ha detto tutto.* E Casca sbigottito era per rivelare ogni cosa, quando l'altro soggiunse ridendo: *E come sei divenuto in poco tempo sì ricco da voler concorrere all'edilità?* Inoltre il senatore Popilio Lenate fattosi vicino a Bruto e a Cassio e parlando loro all'orecchio, con maggiore alacrità dell'usato, li esortò a recar presto ad effetto ciò che avevano in animo, perchè la cosa non poteva tenersi celata più a lungo. E li lasciò in gran sospetto di avere scoperto il loro segreto. In oltre uno schiavo accorso da Bruto gli annunziò che moriva sua moglie, la quale non potendo più reggere alle angosce dell'aspettare era caduta in isfinimento. Egli padroneggiò il suo dolore ed entrò con calmo aspetto in senato ove finalmente giungeva il Dittatore. Sulle porte stesse della curia quel medesimo Popilio che aveva parlato all'orecchie di Bruto e di Cassio, si intrattenne con Cesare a lungo colloquio, e credendosi che gli rivelasse la trama, i congiurati sbigottiti si guardavano l'un l'altro, e si dicevano coi cenni che, scoperti che fossero, non avevano altro scampo che darsi la morte di propria mano. E già Cassio cercava sotto le armi, quando Bruto accortosi che Popilio aveva atti e modi di supplicante, non di accusatore, coll'ilarità del suo volto rassicurò tutti gli altri. Come Cesare entrò nella curia, Decimo Bruto e Trebonio presero cura di trattenere Antonio fuori della porta, e gli altri attesero a far loro parti. Attorniarono il Dittatore, lo condussero alla sedia curule, e spinsero avanti Cimbro a supplicarlo in favore di suo fratello esiliato. Anche gli altri lo pregavano di

questo medesimo, e come per intenerirlo gli prendevano le mani e gli baciavano il petto e il capo. Egli dapprima cercò che desistessero da tali preghiere, ma vedendosi stretto si levò a viva forza, e Cimbro, dando allora il segnale stabilito da essi, gli trasse con ambe le mani la toga dalle spalle: e mentre l'altro gridava esser queste violenze, non preci, Casca che gli stava di dietro gli dette il primo colpo sotto alla gola. Cesare si rivoltò e abbrancatogli il manico del pugnale, ferì il feritore nel braccio con uno stilo da scrivere, e gridava: *Scellerato Casca, che fai?* E Casca alla sua volta gridava e chiedeva soccorso al fratello. Tutti i congiurati avevano già tratto fuori i pugnali, e menavano colpi, e Cassio lo ferì a traverso alla faccia e Decimo Bruto gli cacciò il ferro negli inguini. Ad onta degli sforzi di tanti, e delle armi che lo assalirono da ogni banda, egli si schermiva e tentava di uscir loro di mano, ma quando vide tra i feritori anche Marco Bruto gridò: *e tu pure Bruto, mio figlio!* e copertosi il capo colla toga per morire con dignità, abbandonò il corpo ai ferri dei congiurati che in quel furore ferirono anche se stessi, e si ricoprirono tutti di sangue (1).

Così finì a 56 anni per ventitre pugnalate l'uomo che ebbe forse intelletto più grande di tutti i Romani, che fu sommo duce di guerra, e grande uomo di stato e grande scrittore, e usò tutte le forti facoltà dell'anima sua a far serva la patria, e fu, come Napoleone che lo somigliò in molte parti, *solenne artefice di originale tirannide sapientissima.* Sulle altissime qualità della mente di lui, e sull'eccellenza dei suoi fatti di guerra, per cui gli antichi lo chiamarono *divino*, non

(1) Plutarco, *Bruto*; Svetonio, *Caes.* 82; Nicolai Damasceni, *loc. cit.* XXIV.

vi è anche oggi diversità di opinioni: tutti riconoscono in lui smisurato l'ingegno, e ammirano concordemente la sua sovrana sapienza nell' arte di uccidere gli uomini. Concordi sono le testimonianze anche sui suoi costumi che furono brutti come quelli di quasi tutti i Romani di questi tempi. Ma di lui cittadino corrono varii e contrarii giudizi, lodandolo alcuno in tutto ciò che egli fece, e vituperandolo altri come cominciatore di turpe tirannide. I despoti e quelli che vanno con loro, celebrano senza fine le tristi arti con cui lavorò tutta la vita a distruggere ciò che rimaneva di libertà: gli uomini liberi, anche quelli che non vorrebbero la libertà aristocratica cercata dai suoi uccisori, con ragione lo aborrono e per ciò che egli fece, e per avere aperta la via a quella nuova serie di eventi che consacrò il dispotismo più turpe, e contaminò Roma e il mondo di sangue e di stragi. Dovrebbe ricordarsi di questo chi chiama Cesare *l' uomo dell' umanità e il più generoso di tutti gli umani*, e il protettore del popolo di Roma e delle provincie. A me sembra che sapiente estimatore di Cesare fosse Niccolò Macchiavelli, il quale paragonandolo a Catilina, lo disse più *detestàbile* di quello, e sugli obblighi che il mondo ha con lui scriveva che « chi considererà tritamente i tempi degli altri imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunii, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii: vedrà il mare pieno di esilii, li scogli pieni di sangue. Vedrà

in Roma seguire innumerabili crudeltadi: e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e soprattutto la virtù essere imputata a delitto capitale. Vedrà premiare gli accusatori, esser corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli a chi fossero mancati i nemici essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia e il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio se e' sarà nato d'uomo, si sbigottirà d'ogni imitazione de'tempi cattivi, e accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni » (1).

(1) Macchiavelli, *Discorsi* I, 10.

CAPITOLO IV.

Gli uccisori e i vendicatori di Cesare. Incerti quelli, arditissimi questi. Trattative e inutili accordi. Antonio nei funerali, colla veste insanguinata del Dittatore sollevando la plebe a stragi e ad incendii rimette Roma nella servitù e ne fa strazio a nome del morto. Bruto e Cassio raminghi. Il giovane Ottavio erede di Cesare: rivalità e contrasti di lui e di Antonio: preparativi di guerra civile. Cicerone e il senato sostengono il giovane sperando di usarne le forze a pro della Repubblica. Antonio muove nella Cisalpina contro Decimo Bruto. Energia grande di Cicerone nei suoi giorni estremi. Guerra di Modena: disfatta e fuga di Antonio nella Transalpina ove si unisce con Lepido. Ottavio si fa console a forza, e poi si accorda con Antonio e con Lepido. Secondo triumvirato: proscrizioni, stragi e rapine. Uccisione di Cicerone. I Repubblicani in Oriente. Guerra di Filippi: ultimi sforzi e morte di Bruto e di Cassio. Antonio in Asia e in Egitto con la regina Cleopatra. Ottavio in Italia. Guerra di Perugia. Ritorno di Antonio. Pace di Brindisi. Avventure di Sesto Pompeo, e trattato dei triumviri con lui al capo Miseno. Poi si rompe il trattato, e Pompeo combattuto e distrutto da Ottavio nel mare di Sicilia è ucciso nella sua fuga in oriente. Lepido messo da parte. Il mondo diviso tra due. Impresa infelice di Antonio sui Parti, dopo la quale egli torna agli amori di Cleopatra e veste costumi e titoli regii, mentre Ottavio accresce il territorio all'impero, fa abbellire Roma e rende pace all'Italia. Rottura e guerra fra i due. Grande battaglia di Azio. Antonio rotto e fugato: fine di lui e di Cleopatra. L'Egitto conquistato, e chiuso il tempio di Giano. Ottavio col nome di Augusto rimane solo padrone del mondo.

Nei tempi recenti e moralisti e filosofanti e politici fecero e fanno un gran rumore in capo agli uccisori di Cesare, e li vituperano quanto più possono con ogni maniera di titoli. Ma nell'antichità corsero differenti le opinioni e i giudizi, perchè allora si reputava a virtù lo spegnere chi avesse coll'usurpazione mutata

la libertà in servitù, ed era provveduto per legge che il corpo dei tiranni si strascinasse per le vie e non avesse onore di funerali (1). Questo recare a lode l'uccisione dei despoti, e il celebrare come eroi gli uccisori di quelli si vede in tutte le repubbliche greche ed italiche: e a Roma massimamente dopo la cacciata dei re, la legge comandava come un dovere l'uccisione del tiranno, e armava contro di lui il braccio di ogni cittadino (2). Quindi dopo la morte di Cesare gli uomini più onesti e più intendenti della morale d'allora, menano alta e aperta gioia *del grandissimo e nobilissimo fatto*: e se più tardi sotto il dispotismo vi sono storici che ai congiurati danno nome di faziosi mossi da furioso delirio (3), altri li lodano come divini eroi, meritevoli di corone d'oro e di gloria sempiterna, e non trovano parole per celebrarli degnamente, e ad ogni istante ripetono che il tiranno fu ucciso con tutta giustizia (4) e che quel fatto è la più bella cosa che mai si facesse al mondo (5). Ma sventuratamente e Bruto e Cassio e i compagni non ritrassero da quel fatto altro che le lodi degli uomini di loro parte, e la Repubblica non potè risorgere per quella uccisione: e Tullio stesso, che cantava altamente le lodi dei tirannicidi presentì fino dai primi giorni che l'opera loro non avrebbe raggiunto l'effetto desiderato, e se la prendeva cogli avvenimenti voltisi in modo da impedire che i liberi ordini antichi tornassero a nuova vita. Gli uccisori con errore molto grave si

(1) Appiano II, 134.
(2) Montesquieu, *Grandeur et decadence des Romains*, chap. 11.
(3) Dione Cassio XLIV, 1.
(4) *Jure optimo caesum*. Cicerone, *Ad Attic.* XV, 3.
(5) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 4, 5, 11, 12, 13, 14, 15, 16; XV, 3; *Ad Famil.* IX, 14; XI, 15; XII, 2; *Philipp.* II, 13 ec. ec. ec.

erano dati solamente il pensiero di toglier di mezzo l'uomo fatale: e non prevedendo ciò che ne sarebbe seguito, non si erano preparati a sostenere colla forza l'opera loro, nè a governare la rivoluzione così che partorisse libertà invece di nuova tirannide. Essi, come dice il loro eloquente amico, se furono di forte e virile animo, non ebbero al fatto pari il consiglio (1).

I congiurati fatto il colpo rimasero come attoniti dell'opera loro, e Bruto non potè trattenere nè arringare il senato fuggente a dirotta. La confusione veniva soprattutto da quelli che non consapevoli della congiura, tementi per sè, si precipitavano fuori della curia. Gli amici di Cesare fuggirono e si nascosero tutti: il popolo proruppe in tumulto dal teatro ove assisteva ai giochi dei gladiatori: tutti erano presi, in quell'incertezza, da grande spavento, narrandosi da alcuni che era ucciso tutto il senato dai gladiatori, e che i soldati correvano a predare la città; e ognuno fuggiva in fretta e afforzavasi in casa temendo di altre uccisioni. Vi era rumore e terrore come in città presa dal nemico (2). Al comparire di Marco Bruto e degli altri che brandendo le spade insanguinate e portando sopra una picca un frigio berretto chiamavano a libertà i cittadini, e dicevano non esservi da temere per nessuno, si calmò alquanto il tumulto degli animi. I congiurati corsero al fôro, e ripetevano l'antico giuramento del popolo contro i tiranni, ma come il popolo non li ascoltava, si ripararono al Campidoglio con gran turba di gladiatori e di servi a ciò preparati. Colà furono seguiti da Cicerone a cui avevano fatto subito appel-

(1) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 21.
(2) Nicolai Damasceni, *loc. cit.* XXV.

lo (1), da Favonio, da Lentulo Spinter, da Dolabella allora console, e da altri amici della libertà che si rallegravano del fatto, e che non stati a parte dell'uccisione volevano parteciparne la gloria stimando che il momento della libertà fosse veramente arrivato. Ma quel primo giorno che dovea segnare l' era d' una nuova Repubblica fu passato nell' incertezza, nè gli uccisori presero allora nè poi alcun forte provvedimento che potesse aiutare la vittoria. E ciò diceva Tullio, non fu colpa nè di Marco nè di Decimo Bruto, ma di altri veri *bruti* i quali si tenevano per provvidenti e sapienti, e non vollero sapere di altro che di allegrezze e congratulazioni, e niuno pensò a far davvero (2).

La mattina seguente Cinna pretore discese nel fòro per commuovere la turba e parlò contro il tiranno e propose lodi e premi agli eroi che lo avevano spento. Poi Dolabella aggiunse che il giorno degli idi di marzo si aveva a celebrare come dì natalizio della città. Il popolo rispose a Cinna con villanie, nè lo eccitavano i nomi di libertà e di Repubblica, perchè non era più il popolo del tempo in cui l' antico Bruto aveva cacciato i Tarquinii. Il popolo di Roma, come già mostrammo altre volte, era una strana accozzaglia di gente, una turba oziosa e mendica, che corrotta dai doni aveva perduto ogni senso della sua dignità, ed era apparecchiata a servire di strumento a chi più la pagasse, ed amava il dispotismo, come lo amavano tutti quelli fatti ricchi dei beni confiscati da Cesare (3). Del medesimo animo erano i veterani già regalati lar-

(1) Cicerone, *Philipp.* II, 12.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 14.
(3) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 10.

gamente dal Dittatore, e perciò devotissimi a lui. Per tutti costoro la parola libertà non aveva più senso: bisognava vincerli colla forza o colle ricchezze: e i congiurati non erano nè forti nè ricchi (1). Anche quelli stessi che erano stati comprati non osavano lodare apertamente il fatto degli idi di marzo, perchè li impauriva la gloria di Cesare, e solo come per amore della salute pubblica gridavano pace, e alla fine eccitati da Dolabella e da Cinna, chiamarono i congiurati nel fôro ove discesero Bruto e Cassio e si sforzarono invano di ridestare l'entusiasmo rivoluzionario del popolo. Bruto che parlò eloquentemente e spiegò le ragioni della morte di Cesare fu ascoltato con rispettoso silenzio, ma non commosse nessuno, e coll'animo agitato da tristi pensieri tornò al Campidoglio, e si preparò a sostenervi gli assalti e l'assedio (2).

Mentre dai cospiratori si passavano in esitanze e in vani tentativi i primi momenti in cui potevansi far grandi cose (3), dall'altra parte gli amici di Cesare facevano loro profitto del tempo. Il console M. Antonio che dapprima si era nascosto e afforzato in sua casa (4) per timore che volessero spento anche lui, riavutosi poscia se la intendeva con Emilio Lepido, il quale maestro della cavalleria si era riparato nell'isola tiberina fra i suoi soldati e li teneva pronti al bisogno. Il tristo e l'uomo da nulla, nemici ugualmente di pace, ravvicinatisi nel comune pericolo, e

(1) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 4.

(2) Plutarco, *Bruto*; Appiano II, 118 ec.; Dione Cassio XLIV, 1.

(3) *Meministine me clamore, illo ipso primo Capitolino die senatum in Capitolium a praetoribus vocori? Dii immortales! quae tum opera effici potuerunt, laetantibus omnibus bonis, etiam non sat bonis, fractis latronibus!* Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 10.

(4) Cicerone, *Philipp.* II, 35.

desiderosi più di far loro pro degli eventi che di essere vendicatori del morto, usarono come strumento il nome di quella vendetta a inalzarsi, e sì menarono loro arti che sventarono ogni disegno della parte avversa. Antonio stato già lupo, si fece ora volpe, e si mostrò gran maestro di accorgimenti e di frodi, e dopo avere ingannato tutti tornò alle sue arti di aperto e feroce ribaldo.

Bruto seguendo la dolcezza dell'animo suo, e stimando che l'eccellenza della causa partorirebbe il suo naturale effetto era tutto a consigli pacifici, nè considerava che la pace si ottiene dalla guerra, e quindi, con grande errore, frenò l'impeto degli ardenti che chiedevano armi (1). E, come le parole di libertà e di Repubblica non tiravano alle sue parti la plebe, stimò che per campare dal pericolo fosse mestieri intendersi coi fautori del morto, e si messe a pericolo maggiore facendo prova di astuzie e trattando con uomini rotti ad ogni sorta d'intrighi. Invano Cicerone non volle pigliar parte a questo insano consiglio, e protestò non esser possibile accordarsi coi nemici (2). Messaggi di pace furono mandati dal Campidoglio ad Antonio il quale rispose, che per amore della quiete pubblica lascerebbe da banda il dover suo e i risentimenti privati, e starebbe a ciò che il senato deliberasse (3). I Repubblicani lieti di questa risposta e dello sperato favore dei padri, nella notte che seguitò correvano alle case dei senatori a scongiurarli di stare per la Repubblica. Dall'altro canto Antonio, che aveva forza di militi e favore di popolo, fece illuminare e guardare

(1) Cicerone, *Ad Brut.* II, 7.
(2) Cicerone, *Philipp.* II, 35.
(3) Appiano II, 124.

la città, ordinò ai magistrati di stare ai loro tribunali come in tempo di giorno, e la mattina appresso (17 marzo) convocò il senato nel tempio della Terra ove nè Bruto nè altri senatori intervennero per timore delle armi nemiche che assediavano la curia (1): e Cinna nell'avviarsi colà fu, per le parole dette il giorno avanti contro la memoria di Cesare, messo in fuga a sassate. La discussione, sebbene non libera, fu piena di tumulto. I più dei padri sentivano cogli uccisori e chiedevano si decretassero loro ringraziamenti e premi. Ma la moltitudine che stava d'attorno, dette col suo fremito ardire ad Antonio, gridandogli di star bene in guardia, ed egli mostrava la lorica di cui era armato. Alla proposizione che Cesare fosse dichiarato tiranno, egli rispose che con ciò si distruggerebbero tutti i suoi atti: e la conservazione di quelli importava a tanti già designati dal Dittatore alle cariche per gli anni appresso, che quel partito fu lasciato da banda; e si ratificarono gli atti di Cesare e gli si decretarono onori divini, e con grande contradizione si votarono nel giorno appresso ringraziamenti agli uccisori, e poi anche ad Antonio per aver sedato il principio di una guerra civile. Marco e Decimo Bruto, Cassio, Cimbro e Trebonio furono confermati al governo delle provincie di Macedonia, della Cisalpina, della Siria, della Bitinia e dell'Asia a cui Cesare li aveva designati per l'anno appresso. Cicerone orò lungamente nel senato e nel fôro parlando di pace, di generale amnistia e di oblio delle ingiurie passate (2): e fu con amore ascol-

(1) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 14; *Philipp.* II, 35.

(2) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 6, 10; *Philipp.* I, 1, 13; Plutarco, *Cicerone, Bruto e Cesare*; Dione Cassio XLIV, 3; Appiano II, 142. Cicerone in questa occorrenza recò per la prima volta, come egli dice, dal greco nel latino la parola *amnistia* nel senso in cui si usa anche oggi.

tato, e parve un momento che tutti volessero pace davvero. Il popolo commosso già dalle parole di Bruto che sul Campidoglio con orazione elegantissima aveva difesa l'opera da lui fatta contro il tiranno, e ribattute le calunnie degli avversari (1), invitò i congiurati a scendere nel fôro: Lepido e Antonio per più sicurtà mandarono ad essi i propri figliuoli in ostaggio: e quando arrivarono nel fôro furono accolti da tutti con grida di plauso (2). Ivi grandi abbracciari e dimostranze di affetto: Antonio invitò Cassio a cena, Lepido fece lo stesso con Bruto, altri convitarono altri (3) e parve accomodata ogni cosa.

Ma tutto non era finito. Il decreto che manteneva gli atti di Cesare portava di conseguenza che si accettasse il suo testamento e che a lui si rendesse onore di pubblici funerali. Invano i Repubblicani si opponevano a ciò prevedendone grandi sciagure (4). Il testamento e i funerali furono da Antonio destramente usati come strumenti ad ottenere i suoi fini. Quando fu letto pubblicamente, che Cesare adottava in figliuolo il suo nipote Ottavio, e in mancanza di esso, Decimo Bruto; che destinava per tutori al nipote varii dei suoi uccisori, e che lasciava al popolo i suoi giardini di Trastevere, e donava a ogni cittadino 300 sesterzi (5), la moltitudine commossa a gratitudine e ad ira piangeva l'uomo che era stato generoso con tutti e fremeva contro quelli che l'avevano spento. E l'ira divenne furore per le parole e per la scena pre-

(1) Cicerone, *Ad Attic.* XV, 1; Appiano II, 137 e segg.
(2) Cicerone, *Philipp.* II, 36; *Ad Attic.* XVI, 16.
(3) Plutarco, *Bruto.*
(4) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 14; Appiano II, 135.
(5) Plutarco, *Bruto*; Appiano II, 143; Dione Cassio XLIV, 4; Svetonio, *Caes* 83.

parata da Antonio nei funerali. Il cadavere del Dittatore rimasto dapprima tutto contaminato di sangue nel luogo ove cadde fu poscia da tre servi portato a casa dove si levò alto il compianto al vedere Calpurnia, che uscita fuori coi servi chiamava fra i pianti il marito e accusava se stessa di non aver saputo trattenerlo a casa in quel giorno nefasto (1). Di là Pisone suo suocero lo fece trasportare nel fôro per condurlo poscia al rogo nel campo Marzio. Lo portavano i magistrati con apparato magnifico su letto d'avorio con trofei, e con la toga che indossava il giorno in cui fu ucciso, e lo posero davanti ai rostri ove gli stava attorno grande moltitudine in armi. I soldati battevano insieme gli scudi in segno di lutto, la turba levava alti lamenti, e in quella commozione degli animi Antonio colse bene il momento per conseguire i suoi intenti. Disse l'elogio funebre di tanto uomo non doversi pronunziare da lui, ma star bene che tutta la patria lo piangesse e lo celebrasse. E, atteggiato il volto a mestizia, lesse lentamente e gravemente i decreti con cui il senato aveva sublimato Cesare agli onori divini, e ricordò come lo avessero dichiarato padre della patria e fatto sacro ed inviolabile. Accompagnava i detti cogli sguardi e coi gesti: disse che quelli stessi che avevano consacrato agli Dei infernali chi osasse offenderne la sacrata persona, e giurato di fargli scudo dei loro petti, gli ruppero la persona coi propri ferri. « Ma voi, egli aggiunse, o Quiriti, laverete quest'onta, ed io attesto Giove Capitolino custode di questa città, e gli altri Dei tutelari della patria che sono pronto a mantenere il mio giuramento e a vendicare l'ucciso ». Poi si appressò al cadavere intuonando un inno come

(1) Nicolai Damasceni, *loc. cit.* XXVI.

in onore di un Dio, e come per far fede che Cesare già stava tra i Numi, levate le mani al cielo ricordò rapidamente le guerre, le battaglie, le vittorie, le spoglie mandate a Roma, le provincie aggiunte all'impero dal Dittatore, ed esclamava con voce più concitata: Tu uscisti sempre invitto da ogni battaglia per venire a cadere in mezzo di noi! E qui spiegata la toga stracciata dai ferri, e piena di sangue, e scoperto il cadavere, mostrò le 23 ferite che gli avevano rotto il volto e il petto. A quelle parole e a quella vista la turba passò dal pianto al furore e forsennata corse alla Curia e la dette alle fiamme, cercò i congiurati, ne incendiò le case e uccise chi le venne alle mani: poi tornata al cadavere voleva fosse arso e sepolto nel tempio di Giove, e non consentendolo i sacerdoti, lo riportò nel fôro, e nel luogo ov'era il palazzo dei re, con le sedie e coi banchi dei magistrati gli fece il rogo, sul quale i veterani gettarono loro armi e corone, le donne i loro ornamenti e ogni cosa di pregio. La moltitudine passò ivi in rumore e tumulto la notte, e il giorno appresso sorgeva nel medesimo luogo un'ara adorna di ghirlande di fiori e poscia un tempio nel quale Cesare ebbe culto divino (1). Svetonio scrisse (2) che i forestieri di ogni nazione vennero a piangerlo al rogo, e che soprattutti si mostra-

(1) Appiano II, 148; Dione Cassio XLIV, 4; Cicerone, *Philipp.* II, 36. Vuolsi leggere la morte e i funerali di Cesare nella tragedia di Shakespeare ove è maravigliosa la scena sesta dell'atto terzo in cui Antonio gran maestro d'astuzie con eloquenza artificiosissima eccita a furore la plebe contro i congiurati fingendo di frenarla e chiamando Bruto un nobile e onorevole uomo. (*The noble Brutus.... Brutus is an honourable man.* Il poeta inglese dipinge fortemente, arditamente, e veracemente gli impeti e i furori popolari, e si mostra qui come sempre conoscitore profondo della natura umana. Anche il Voltaire tentò la medesima prova, ma non riuscì nulla affatto a ritrarre quella grande scena.

(2) Svetonio *Caes.* 84.

rono dolenti i Giudei che per parecchie notti visitarono la sua sepoltura. Tutti gridarono che Cesare era divenuto un Iddio, e adducevano a testimonianza del fatto la cometa comparsa poco dopo nel cielo (1), la quale dicevano esser l'anima sua: e la poesia più tardi con versi splendidissimi dava credito e fama a questa impostura dicendo che tutta la natura erasi come per dolore sconvolta alla morte dell'uomo divino e che anche le statue avevano versato lacrime per lui (2).

Intanto gli uccisori spaventati dal furore della plebe accorrente con ferro e fuoco a lor case erano in fuga per le campagne, e non pigliavano niun partito che potesse salvarli. E Antonio che colla veste insanguinata di Cesare aveva rinnuovato il servaggio (3), rimaneva padrone di Roma. Recò in poter suo 700 milioni di sesterzi (4) ammassati da Cesare per la guerra dei Parti (5) e li distribuì a soldati, a cittadini, ad amici per averli devoti e pronti a sue voglie. Sapendo che tutto si poteva comprare, non guardò a modi per raccoglier denaro, vendè con sozzo mercato titoli e regni, dette per oro e cittadinanza e privilegii e franchigie a individui, a città, a provincie, a nazioni e con questi mezzi si liberò da otto milioni di debiti, e raccolse molti altri milioni per ritenere con sè quelli che volevano passare alle parti di Bruto. Fece mercato degli atti, dei pensieri e del nome di Cesare a cui da vero falsario fece dir cose alle quali quegli non pensò mai. Perocchè fattosi devoto un Faberio stato già segretario del Dittatore, per opera di lui fece scrivere nelle carte

(1) Dione Cassio XLV, 1; Svetonio, *Caes.* 88.
(2) Vedi Virgilio *Georg.* lib. I, in fine.
(3) Montesquieu, *Esprit des Lois* XI, 15.
(4) Circa 70 milioni di franchi.
(5) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 14.

e nelle disposizioni del morto ciò che più tornavagli comodo, e a nome del morto ordinò ogni cosa a suo senno. In tal modo messe in campo nuove leggi e falsi senaticonsulti, dette magistrature, creò senatori, graziò esiliati e prigioni (1). E tutto era pieno di anarchia e di rapine, e la Repubblica continuava a giacere nella perturbazione in cui l'aveva travolta il tiranno, e liberata dal re, non dal regno, e senza forza di senato o di popolo, senza magistrati nè leggi, e messa in balìa di furfanti, era esposta di nuovo a guerra feroce, e a stragi civili (2). Antonio comandava da despota eccitato a furori e rapine anche da Fulvia ambiziosa e feroce donna, degna moglie di lui dopo essere stata degna moglie di Clodio. Aveva con sè al governo i fratelli Caio e Lucio, uno pretore, l'altro tribuno, e gli amici e i liberti di Cesare cospiranti a disordine e a guerra sotto colore di pace. Pure sulle prime non osò recare ad atto tutti i voleri del fiero suo animo: e vide essergli necessario stare ancora col senato, e usare con esso qualche temperamento. E poichè il senato era pieno di sdegno contro di lui perchè nei funerali aveva eccitato il popolo all'incendio e alle stragi, ed aveva resa vana nel fatto l'amnistia decretata, egli destramente calmò le ire dei padri coscritti, facendo sembiante di stare colle leggi, e usò insieme con Dolabella l'autorità consolare a frenare i tumulti e le dimostrazioni troppo vive della plebe contro gli uccisori di Cesare. Un Amazio che si spacciava per nipote di Mario e quindi per parente del Dittatore, aveva inalzato una colonna nel fôro dove fu arso il cadavere con l'epigrafe: *al padre della patria:*

(1) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 12, XV, 6, 21, 26; *Ad Famil.* XII, 1; *Philipp.* I, 10; II, 14, 37, 38; Appiano III, 5.

(2) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 13, 14, 15; XV, 4, 10, 11, 18, 19, 20.

e ivi ogni giorno la folla dei liberti cesariani accorreva a far sacrifizi, ed eccitata da lui chiedeva la morte di Bruto e degli altri. Antonio e Dolabella per piacere al senato fecero uccidere Amazio: e poichè i seguaci di questo levavano tumulto più grande, i consoli li dispersero con uccisione dei più riottosi, alcuni dei quali furono posti in croce e altri precipitati dalla rupe Tarpeia. E allora Dolabella ebbe grandi plausi in teatro, e Cicerone esaltò la prodezza di lui, e ne augurò grandi beni alla libertà: e Bruto stesso ne fece lode ad Antonio (1), il quale a meglio gratificarsi il senato lusingò Cicerone e gli scrisse preghiere (2) e propose si richiamasse dal bando Sesto Pompeo figliuolo del Magno, gli si desse l'impero dei mari già avuto dal padre, e si ristorasse dei danni patiti per la confiscazione dei beni paterni (3): di più con ignominia di Cesare, e per togliere da sè ogni sospetto di ambizione, promulgò legge che la dittatura abolisse, e a chi un dittatore proponesse o eleggesse fulminò imprecazioni e pena di morte (4): finalmente per dare più nel genio al senato, aveva avuto con Bruto e Cassio una conferenza fuori delle mura ove fu largo ad essi di sicurtà (5). Per tutto ciò il senato rese grazie ad Antonio con ampie parole, gli fece faustissime ac-

(1) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 2, 6, 7, 8, 15, 16; *Philipp.* I, 2 e 12; Appiano III; Svetonio, *Caes.* 85; Valerio Massimo IX, 15.

(2) Vedi la sua lettera in Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 13.

(3) Appiano (III, 5) valuta la perdita fatta per la confiscazione da Pompeo a 50 milioni di dramme o denarii: somma assai più probabile che quella espressa da *Septies millies* in Cicerone (Filippica XIII, 5), ove Ennio Quirino Visconti credè vedere un errore entrato nel testo invece di *bis millies*, cioè due mila volte 100 mila, o 200 milioni di sesterzi, che fanno 50 milioni di denarii equivalenti all'incirca a 50 milioni di franchi. Vedi Visconti, *Iconographie Romaine*, vol. I, pag. 183, Milan, 1818.

(4) Cicerone, *Philipp.* I, 1, 13; Appiano III, 25; Dione XLIV, 4.

(5) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 16.

clamazioni, e alle domande di lui che fingeva di temere (1) concesse una guardia di veterani che nella città lo difendessero dalle insidie plebee (2): guardia di cui usò largamente a farsi più forte, perocchè l'accrebbe fino in seimila uomini scelti tra i più valenti e più fidi.

Così egli si maneggiava con tutte le arti, or lusingando, e pregando, or correndo l'Italia per far suoi i veterani, or adescando plebe e soldati con distribuzioni e promesse di terre (3) e ingannando colle parole e mostrando coi fatti l'animo suo, mentre i Repubblicani cui eransi fatte promesse di pace rimanevano sempre raminghi, nè osavano di riporre piede in Roma piena di veterani (4). Essi contavano soprattutto in Decimo Bruto, il quale accorso subito nella Gallia Cisalpina di cui gli toccava il governo agguerriva ivi tre legioni combattendo coi prodi popoli alpini, e si apparecchiava a fare ogni poter suo per salvare la Repubblica (5). Cassio e l'altro Bruto se ne stavano a Lanuvio, ad Anzio, a Napoli, a Nisida, esortavano con lettere Cicerone e gli altri amici perchè tirassero a sè i principali della parte contraria (6) e si raccomandavano a Trebonio in Asia e a Cimbro in Bitinia, perchè raccogliessero denaro e tenessero fedeli gli eserciti (7): e poveri di consiglio e di forze aspettavano che mai portassero i casi (8). Si apparecchiavano ad andare alle loro provincie di Siria e di Macedonia, o come dice

(1) Cicerone, *Ad Attic.* XV, 17.
(2) Appiano III, 4.
(3) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 20; *Philipp.* II, 39, 40; Dione Cassio XLV, 1.
(4) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 18; *Ad Famil.* XI, 3.
(5) Vedi una sua lettera in Cicerone, *Ad Famil.* XI, 4.
(6) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 20; XV, 4, 5.
(7) Appiano III, 6.
(8) Cicerone, *Ad Attic.* XVI, 5.

Cicerone, pensavano ad andare in esilio, ma temporeggiavano per non romper la legge andando ai governi prima del tempo assegnato: perchè, mentre tutto era in rivoluzione, e da ogni parte appariva la guerra, costoro sofisticavano ancora di legalità e di pace: e Bruto persisteva nella dolcezza e rispettava l'autorità dello sfrenato tiranno. Affinchè non avessero sembiante di fuggitivi, nel tempo che non osavano di rimettersi in Roma, ove non sarebbero stati sicuri, il senato col consenso dei consoli dette loro l'incarico di provveder frumento in Asia e in Sicilia finchè non venisse il tempo di andare alle provincie: incarico che fu reputato da essi una vergogna e un vituperoso beneficio di Antonio. Cicerone abboccatosi con essi in Anzio ai 27 di maggio narra che Bruto gli domandò quello che fosse da fare, e che egli lo confortò ad accettare la provvisione del grano come unico modo di salvar la vita. Alle quali parole, Cassio con occhi furiosi rispose, che non accetterebbe mai a nome di beneficio un'ingiuria, e gridava essersi lasciate fuggire le occasioni e rampognava i compagni, mentre Cicerone pregava a non rimestare le cose passate, e proponeva di tentare energicamente i mezzi estremi di salute (1). Poscia li rivide a Nisida agli 8 di luglio, e fu lieto degli apparecchi da essi fatti e dei bei navigli raccolti (2). Ma ogni cosa procedeva a rilento e tutti costoro si stavano sempre ondeggianti, nè avendo un forte e determinato disegno alle mani, scrivevano e dicevano loro ragioni ad Antonio, come se egli fosse uomo con cui si potesse trattare alla buona. Nel maggio Bruto gli aveva scritto a nome suo e di Cassio dicendogli,

(1) Cicerone, *Ad Attic.* XV, 11.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* XVI, 4.

che essi contavano sulla lealtà e sulla benevolenza di lui, e chiedendogli perchè avesse raccolti in Roma tanti veterani tra i quali non era loro dato di starsi sicuri: lo pregavano anche a dire di che animo fosse verso di loro, e protestavano di aver mirato con ogni lor fatto alla pace, e cercato solo la comune libertà. Poscia ai 4 di agosto quando il contegno di Antonio metteva a tutti paura gli scrissero di nuovo con complimenti e minaccie facendo le maraviglie che si lasciasse vincer dall'ira a rimproverar loro la morte di Cesare; dicevano che le sue minaccie non erano valevoli a rimuoverli dai pensieri di pace, e dal voler lui grande e onorato in libera Repubblica: e concludevano poscia che più avevano a cuore la libertà propria che l'amicizia di lui (1). Scrissero anche ai consolari e pretori perchè intervenissero in copia al senato il primo settembre, e in molti sorse allora speranza che si acconciasse ogni cosa, e che il senato ripiglierebbe la sua autorità, e che, composti i partiti, i profughi potrebbero tornare a Roma (2). Speranze fallaci e fondate nei desiderii degli uomini, non nei fatti che volgevano sempre al peggio per la libertà, come si era veduto anche nei giochi apollinari dati nel luglio a nome di Bruto. Egli dovendo come pretore divertire con giochi il popolo, e non potendo essere a Roma in persona, li fece dare in sua vece da altri (3) e li ordinò splendidissimi senza riguardo a spesa per adescar la plebe a richiamar lui e i compagni (4). A quello spettacolo si rappresentò anche il

(1) Cicerone, *Ad Attic.* XV, 11; *Ad Famil.* XI, 3.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* XVI, 7; *Philipp.* I, 3.
(3) Cicerone, *Ad Attic.* XV, 11.
(4) Appiano III, 23, 24; Plutarco, *Bruto*.

Tereo tragedia di Accio, e perchè vi si parlava di iniquità di tiranni fu applaudito ai passi in cui si alludeva a Bruto e ai fatti presenti. Ma era un rumore che faceva schifo e dispetto ai savi, indignati che il popolo romano non a difendere la libertà, ma a plaudire logorasse le mani (5). Alle grida levatesi per richiamare Bruto e Cassio, la plebe comprata già e governata da altri più scaltri intriganti, dette in tumulto: e così fallito il disegno di destare entusiasmo col sontuoso spettacolo, Bruto e Cassio si disposero ad invader la Siria e la Macedonia tolte poscia a loro da Antonio e da Dolabella, e di raccogliere là quante più forze potessero, e difendere colle armi se stessi e la Repubblica. Ma la Repubblica era assolutamente spacciata.

Agli elementi di discordia e di guerra che si trovavano a fronte subito dopo gli idi di marzo, se ne era aggiunto poco dopo uno nuovo, appena che Ottavio erede di Cesare si presentò con animo di dominare anch'egli sulla prostrata Repubblica.

Discendeva dagli Ottavii venuti già da Velletri, ed era pronipote di Cesare per via di sua madre Azia, figliuola di Giulia sorella del Dittatore. Perdè il padre a quattr'anni, e Cesare prese cura di sua educazione e lo ascrisse poi tra i patrizi, e lo donò degli ornamenti militari nel trionfo della guerra affricana, quantunque non avesse avuto parte all'impresa, nè per la sua poca età fosse ancora pratico delle cose di guerra. Dopo le vittorie di Spagna ove il giovane lo aveva seguito con molto ardore, comecchè mezzo ammalato, ei gli pose affetto più grande, e quindi volgendo nel pensiero l'impresa sui Parti, lo mandò ad Apollonia di

(1) Cicerone, *Ad Attic.* XVI, 2; *Philipp.* 1, 15.

là dal mare Jonio, perchè ivi lo attendesse e nel frattempo vacasse più di proposito agli studi delle lettere e della milizia, per esser poi atto ad accompagnarlo nella spedizione (1). E mentre Ottavio stava colà, di frequente si trovò coi soldati che da quelle bande si raccoglievano contro i Parti, e colle cortesi maniere si fece conoscere e amare dai gregari e dai capi (2). Quando ivi gli giunsero le novelle della morte di Cesare, dapprima ne ebbe spavento e rimase incerto sul partito da pigliare. Alcuni amici lo esortavano a ricovrarsi fra le legioni radunatesi in Macedonia, ove i tribuni gli promettevano aiuto a far vendetta di Cesare: e Agrippa stesso lo confortò a non dispregiare quella offerta (3), mentre dall'altro canto la madre e il patrigno Filippo ardentemente il pregavano per lettera che non si mettesse ad impresa così rischiosa. Ma egli rifiutando di andare fra i soldati per non sembrare di muover guerra al senato e ai congiurati, non dette ascolto neppure agli avvisi materni, e si messe in via per l'Italia. Non osò mostrarsi subito a Brindisi per non sapere di quale animo fosse il presidio, e sbarcò al piccolo porto di Lupia: ma quando sentì dell'entusiasmo popolare destatosi a Roma nei funerali, e dei decreti del senato confermanti la sua adozione, egli prese subito il nome di Cesare, e fu salutato festevolmente dagli amici del Dittatore, e dai liberti e dai veterani in cui s'imbatteva. Egli aveva allora 18 anni, e chi lo vide, lo chiamava un fanciullo (4): ma era un fanciullo che conosceva già tutte

(1) Svetonio, *Octav.* 4 e segg. Dione XLV, 1.
(2) Appiano III, 9.
(3) Velleio Patercolo II, 59.
(4) *Plane Puer.* Cicerone, *Ad Attic.* XV, 11; *Ad Famil.* XI, 7; *Philipp.* III, 2.

le tristizie degli uomini, e calcolava freddamente ciò che a lui fosse utile, e le arti di vecchia volpe sapeva benissimo, e di ipocrisie era maestro solenne: tanto che accarezzava tutti quelli che più gli erano in odio, e faceva sembiante di esser loro devoto.

Giunse a Napoli ai 18 di aprile e andò subito a Cuma a visitar Cicerone, e gli fece le più dolci carezze del mondo per tirare a suo uso la fama e l'eloquenza dell'onorato vegliardo. E questi, quantunque sulle prime rimanesse dubbioso per la compagnia che gli stava d'attorno, si rallegrava di vederlo tutto dedito a sè, e sperò di usarlo come strumento a ristorare la infelice Repubblica (1). Pochi giorni appresso Ottavio andò a Roma ove, non ascoltando la madre che instantemente il pregava perchè lasciasse il nome di Cesare e non affrontasse la prepotenza di Antonio, si presentò tosto al pretore per dichiarare che accettava l'eredità e l'adozione, e in un'aringa al popolo promise che sodisfarebbe alle volontà del padre e ai legati del suo testamento (2). Poi ebbe colloquio con Antonio negli orti di Pompeo, e dopo parole di lode, di ringraziamento e di sommissione come di figliuolo a padre, gli fece acerbo rimprovero di non aver vendicato Cesare coll'intero esterminio degli uccisori, e gli richiese i rapiti tesori per distribuirli a 300 mila persone in sodisfazione dei legati (3). Per la quale audace domanda l'altro stupito rispose, non aver da render conto a nessuno; disse delle cose fatte con suo pericolo per l'onore di Cesare, e fermo a non rendere l'oro rapito concluse che Cesare aveva lasciato

(1) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 10, 11, 12.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 20; Dione Cassio XLV, 1; Appiano III, 14.
(3) Appiano III, 17.

quasi esausto l'erario e che il rimanente non si voleva dare alla plebe, la quale, come egli doveva aver di recente appreso alla scuola, era mobile a guisa di flutto marino ed aveva amori brevi ed infausti (1).

Ottavio, comecchè offeso da queste accoglienze non venne meno di animo, e come gli negavano i tesori paterni, ne vendè le terre e le ville e diè via gli stessi suoi beni (2), stimando che queste cose ritroverebbe poi facilmente quando, coll'aiuto della compra plebe, fosse divenuto signore di tutto. Antonio si burlò delle sue pretensioni, gli suscitò ogni maniera di ostacoli, gli fece intentar liti sulle terre del paterno retaggio, impedì che fosse promulgata la legge dell'adozione, lo minacciò di prigione, se non si rimaneva dal sedurre la plebe, e un giorno lo fece cacciar via dai littori (3). Ma ciò non impedì l'effetto dei disegni di Ottavio il quale col fare splendidi giochi in memoria di Cesare, collo spargere largamente denaro, e colla speranza data di cose maggiori aveva tirato la plebe a sue voglie (4), e fatto riuscir vani i tentativi delle parti contrarie, mentre Antonio perdeva ogni credito, e diveniva sì odioso che alla fine sentì il bisogno di accordarsi coll'emulo per usare ai suoi disegni il favore che quegli aveva nel popolo. Antonio che si era fatto dare la provincia di Macedonia già decretata a Marco Bruto, voleva ora la Gallia Cisalpina invece di quella per avere occasione a richiamare di là le legioni in Italia, e armarsene al bisogno contro ogni avversario. Anche Ottavio per altri motivi approvava il disegno di

(1) Appiano III, 20.
(2) Appiano III, 23.
(3) Dione Cassio XLV, 1; Plutarco, *Antonio*: Appiano III, 22.
(4) Cicerone, *Ad Famil.* XI, 28; Svetonio, *Octav.* 10; Dione Cassio, *loc. cit.*

togliere la Cisalpina a Decimo Bruto uccisore di Cesare, e quindi concorse nel pensiero di Antonio, e riunitosi a lui usò la sua popolarità per far votare la legge alla plebe, quantunque il senato la combattesse di tutta forza (1).

Ma fu breve l'accordo fra i due ambiziosi. Come Ottavio chiese il tribunato avanti l'età, Antonio usò contro di lui il suo potere di console, e sciolse i comizi: e quindi nuove ire e minaccie, e poi nuova riconciliazione comandata dai soldati che stavano col giovane. Alcuni tribuni militari presentatisi al console gli dissero, importare soprattutto che si vendicasse Cesare, e se ne mantenessero gli atti: questo non potersi conseguire senza l'unione di tutte le forze: e perciò doversi egli riconciliar tosto col figlio del Dittatore. E quindi li condussero ambedue al Campidoglio e li fecero pubblicamente tornare amici (2). La nuova amicizia fu talmente di cuore, che poco appresso Antonio rimproverò pubblicamente ad Ottavio di averlo voluto fare uccidere dai suoi satelliti, e Ottavio rimandò a lui la medesima accusa (3). Onde per causa di essi, in Roma tutto era pieno di turbamento foriero della guerra a cui si apparecchiavano, correndo l'Italia in cerca di armi.

A causa di questi disordini e della niuna speranza di scampo, Cicerone stato finquì per le sue ville a scriver libri di morale e di filosofia, dopo molte incertezze (4), prese partito di andare in Grecia per tutto il resto dell'anno finchè non finisse il consolato

(1) Appiano III, 27-30; Dione XLV, 1.
(2) Appiano III, 39.
(3) Cicerone, *Ad Famil.* XII, 23; Svetonio, *Octav.* 10; Appiano, *loc. cit.*
(4) Cicerone, *Ad Attic.* XV, 20; XVI, 3, 16; *Ad Brut.* 1, 15.

di Antonio: ma il suo pensiero non fu recato ad effetto, perchè respinto dagli amici venti alle spiagge d'Italia (1) trovò novelle migliori, e sperò che Antonio lascerebbe il pensiero di occupare la Cisalpina (2) e che la Repubblica tornerebbe libera sotto il governo delle leggi. Onde fermò di tornare subito a Roma per rimettersi a combattere per la libertà, e giuntovi l'ultimo di agosto, fu incontrato alle porte da grande folla con accoglienze festevolissime (3). Pel giorno appresso vi era assemblea del senato, e Antonio voleva si decretassero supplicazioni alla memoria di Cesare (4). Cicerone non andò alla adunanza perchè temeva d'insidie, e si tenne in letto fingendosi stanco: del che Antonio montò sulle furie, e gli mandò a casa la forza, e poco mancò che non gli facesse mettere tutto a ferro, a fuoco, a rovina (5). Nel giorno dopo Tullio intervenne al senato, ove Antonio non era, e cominciò guerra aperta contro di lui con l'orazione che fu la prima delle *Filippiche* (6) così dette per allusione a quelle pronunziate da Demostene contro Filippo di Macedonia minacciante la libertà d'Atene, come Antonio quella di Roma. E comecchè parlasse con minor libertà dell'usato, pure disse più liberamente di quello che volessero le ragioni dei tempi: ebbe dapprima qualche riguardo ad Antonio, e lo pregò ad esser buon cittadino, ma ne riprovò fieramente le opere di vero ti-

(1) *Iratus temporibus, in Graeciam, desperata libertate, rapiebar: quum me Etesiae, quasi boni cives, relinquentem rempublicam prosequi noluerunt; Austerque adversus maximo flatu me .... Regium retulit: atque inde ventis, remis in patriam omni festinatione properavi.* Cicerone, *Ad Famil.* XII, 25.

(2) Cicerone, *Ad Attic.* XVI, 7; *Philipp.* I, 3.

(3) Plutarco, *Cicerone.*

(4) Cicerone, *Philipp.* I, 5, 6.

(5) Cicerone, *Philipp.* I, 5; V, 7; Plutarco, *Cicerone.*

(6) Furono dette anche *Antoniane.* V. Gellio XIII, 1.

ranno, si scagliò contro l'abuso fatto degli atti di Cesare, e massime contro le leggi per le quali Antonio di suo arbitrio prolungava il governo delle provincie a sei anni, e dava potestà giudiciaria ai soldati. E così il vecchio oratore ritrovando nell'amore della libertà l'entusiasmo e la forza della sua gioventù, faceva tremare il tiranno cinto da presidii di barbari.

Il console furioso passò 15 giorni in campagna a preparare la risposta, e poscia nell'adunanza dei 19 settembre, briaco di furore, *vomitò* la sua orazione (1) in cui ripetè tutte le vecchie storie di Catilina e di Clodio, e accusò Cicerone della guerra civile e dell'uccisione di Cesare. Tullio voleva andare a quella adunanza, ma gli amici gli impedirono di esporsi ai furori dei soldati che cingevano la Curia. Egli non osò neppure di rimanersi a Roma e ritiratosi in villa vi compose la seconda Filippica che non fu mai pronunziata, e solo circolò fra gli amici, e fu pubblicata più tardi (2). In quella orazione dopo aver difeso se stesso e il suo consolato, e celebrato l'uccisione di Cesare come la cosa più grande e gloriosa che gli uomini facessero mai, fa un quadro della vita pubblica e privata di Antonio, e ne narra le brutte lascivie, i costumi turpissimi, e le crudeli scelleratezze, e chiamandolo pazzo, inumano, nefando, lo mostra tribuno e console corrente l'Italia, accompagnato da meretrici e ruffiani, e occupato i giorni e le notti a giocare, a bevere, a vomitare, a tiranneggiare, nefario ed empio contro gli uomini e le fortune e la Repubblica tutta.

Antonio intanto era partito per accogliere a Brin-

(1) Cicerone, *Ad Famil.* XII, 2.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* XV, 13; XVI, 11; *Ad Famil.* XII, 2.

disi le legioni che arrivavano di Macedonia: e come ivi a causa dei suoi poco larghi doni, i soldati lo accolsero prima in silenzio, poi con scherno e tumulto, egli decimò i riottosi e uccise anche parecchi centurioni e tribuni (1). A queste fredde accoglienze e alle defezioni dei soldati avevano contribuito non poco gli emissarii di Ottavio che correvano tra le legioni spargendo denari e libelli, mentre Ottavio stesso correva la Campania e il Sannio e poscia l'Etruria e altre contrade, ed era accolto con grande entusiasmo dai municipii e tirava a sè i veterani a Capua, a Casilino, a Calazia, e col dono di 2000 sesterzi ad ognuno, raccoglieva circa 10 mila uomini, coi quali venne a Roma, e disse di aver fatto gente per difendere se stesso e la patria (2). Antonio dopo aver dirette le legioni pei lidi dell'Adriatico alla volta di Rimini, tornò anch'egli a Roma cinto da una fida scorta di barbari, e faceva guardare la sua casa come in mezzo a nemici, e cresceva contro tutti in minaccie ed ingiurie, aspettando opportunità ai fatti (3). Convocò il senato pei 22 di novembre per dare accusa ad Ottavio di avere senza pubblica autorità raccolto un esercito, e finiva l'editto dichiarando nemici e traditori, quelli che non venissero all'adunanza (4). Ed egli stesso non intervenne in quel giorno, e nell'adunanza tenuta ai 26 non propose più l'accusa di Ottavio, ma fatto solo votare senza discutere degli onori di Lepido e della distribuzione delle provincie (5), partì in fretta per la

(1) *Brundusii trecentos fortissimos viros civesque optimos trucidavit.* Cicerone, *Philipp.* III, 2, 4.

(2) Cicerone, *Ad Attic.* XVI, 8, 9, 11; Dione Cassio XLV, 2; App. III, 40 e seg.

(3) Cicerone, *Ad Famil.* XII, 23; *Philipp.* III, 8, 9, 11.

(4) Cicerone, *Philipp.* III, 7.

(5) Cicerone, *Philipp.* III, 9, 10.

Cisalpina perchè sentì che due delle legioni inviate colà erano passate da lui alla parte di Ottavio (1). E quindi Ottavio dopo quella partita rimaneva come padrone di Roma, perchè era il solo che avesse soldati pronti ai suoi cenni: e a poco a poco anche il senato si strinse a lui sperando farne suo pro. Cicerone ondeggiante sempre fra timori e speranze tornò a Roma (9 dicembre) subito dopo la partenza d'Antonio, e credè che energicamente e destramente operando si potrebbe rimettere la Repubblica in buono e libero stato. Di Ottavio dapprima stimò che sarebbe di buon animo verso gli uccisori di Cesare, quantunque non fosse da fidar troppo di sua educazione, di sua età, di suo nome, e lo accarezzava per separarlo, non foss'altro, da Antonio (2). Ai primi di novembre ne ammirava la grande energia nel correre le colonie a far suoi i vecchi soldati, e vedendolo forte si lasciò piegare dalle preghiere perchè stimò che quegli, crescendo di credito, avrebbe con sè, oltre alla plebe cittadina, anche la parte dei buoni, e forse Bruto stesso. Ottavio gli scriveva ognora più di frequente, confortandolo a salvare la Repubblica un'altra volta: e quantunque Tullio vedesse, che se il giovane vincesse nella lotta con Antonio, gli atti del tiranno sarebbero più che mai rafforzati: quantunque nell'aringare il popolo, Ottavio dicesse chiaro il suo pensiero sul conto di Cesare e sul desiderio suo di vendetta; quantunque dopo ciò Cicerone protestasse di non volere di un liberatore siffatto (3); pure alla fine, essendo Bruto e Cassio lontani, nè avendovi altri da

(1) Cicerone, *Ad Famil.* XI, 7; *Philipp.* III, 3; Appiano III, 45.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* XV, 13.
(3) Cicerone, *Ad Attic.* XVI, 8, 9, 11, 14, 15.

opporre alla tirannide feroce di Antonio, a cui bisognava necessariamente far guerra, egli si dichiarò apertamente l'avvocato e il sostegno di questo tristissimo Ottavio, sì destro a menare sue arti che nel medesimo tempo allettava i Repnbblicani colle speranze di libertà (1), e i Cesariani colle promesse di vendicare l'ucciso. Anche molti dei nobili contavano di servirsi di lui come di una bandiera intorno a cui raccogliere le sparse forze, e speravano di liberarsene poi di leggieri, quando ne avessero usato come strumento. Cicerone pure nutriva tale speranza, e quindi di tutta forza si adoprò a trarre il giovane alle parti del senato (2): e quando l'assemblea dei senatori fu convocata dai tribuni ai 20 decembre, il vecchio oratore vi comparve, e dopo i lunghi e paurosi silenzi fece risuonare di sua libera voce la curia scagliandosi di nuovo contro la tirannide immane di Antonio che chiamò ferocissima belva, e impuro ladrone, impestato di libidine, di petulanza, di audacia, di crudeltà: ed esaltò la *mente divina* e la *virtù singolare* di Ottavio (3), che col suo esercito avea liberata la città da quel mostro; e magnificò Decimo Bruto che nella Cisalpina difendeva la Repubblica contro il nemico, e propose che con decreto dei padri si confermasse ciò che Ottavio e Bruto con privato consiglio avevano fatto a salute comune: e quindi inferendo che Antonio dovea dichiararsi nemico pubblico, con forti parole esortò tutti a riprendere l'animo e la virtù antica dei padri,

(1) Cicerone, *Philipp.* III, 2, 7.

(2) Plutarco, *Antonio.*

(3) Anche in una lettera a Bruto egli scrisse: *Itaque res in eum locum venerat, ut nisi Caesari Octaviano Deus quidam illam mentem dedisset, in potestatem perditissimi hominis et turpissimi M. Antonii veniendum fuerit. Ad Brut.* II, 7.

or che tornava a risplendere un giorno di libertà, e concluse dicendo: se ora dormiamo, e se non abbiam forte animo, dovremo, col sommo dei vituperi, servire a libidinosi, a petulanti, a giocatori, a briachi. Meglio è cadere con onore che servire con ignominia. Noi nascemmo al decoro e alla libertà: o serbiam l'una e l'altro o moriamo coll'onore dei forti (1). Poscia ripetè molte di queste cose anche al popolo chiedente di ciò che si fosse discusso in senato (2), e d'ora in poi trovando sempre nella lotta novelle forze, combattè vigorosamente per la libertà fino al suo giorno estremo.

Mentre egli colla libera eloquenza tentava di trarre la neghittosa Roma dal fango della servitù, Antonio correva a combattere nella Cisalpina Decimo Bruto con intendimento di impadronirsi di quella provincia, e di unirsi colà a Lepido governatore della Narbonese e della Spagna Citeriore, e a Planco che comandava nel resto della Gallia oltre l'Alpi, per poi come già Silla e Cesare tornare potente e terribile ai danni dei suoi avversarii di Roma. Egli intimò a Decimo Bruto di abbandonare la provincia: ma questi rispose che la teneva per autorità del senato e del popolo, e preparatosi delle cose necessarie a durare fino all'estremo, si rinchiuse con tre legioni e molti gladiatori in Mutina (*Modena*) ove Antonio lo cinse d'assedio (3).

Intanto cominciato il nuovo anno entrarono in ufficio i nuovi consoli stati già designati da Cesare, e si disputò vivamente tre giorni di seguito sulla dichiarazione di guerra da farsi ad Antonio. I consoli propo- An. di Roma 711. Av. G. C. 43.

(1) Filippica terza.
(2) Filippica quarta.
(3) Appiano III, 49

nevano che prima di dichiararlo nemico pubblico, gli si mandassero messaggi a intimargli a nome del senato di cessare dall' impresa: e a questa proposta aderivano anche altri senatori mossi da affetti particolari o dalle lacrime della madre, della moglie, e dei figliuoletti di Antonio che coi loro familiari ed amici correvano a supplicare i potenti, e in veste di lutto si gettavano ai loro piedi e chiedevano pietà (1). Invano Cicerone fermo nel suo primo pensiero sosteneva esser necessità dichiarare nemico della patria questo ribaldo (2), e ordinare ai soldati di abbandonarlo, e dare ad Ottavio onori straordinarii, e il comando delle truppe che già stavan con lui. Il senato accordò al giovane il grado di propretore e dignità senatoria, e licenza di chiedere qualunque magistratura prima del tempo, e decretò ricompense ai veterani disertori da Antonio, e lodi a Decimo Bruto per la sua resistenza (3), ma rimase fermo nel disegno di trattar con Antonio: e questa era grandissima contradizione, perchè si mandavano legati a lui dopo aver decretati premi ai soldati che lo avevano lasciato. Nè valse l' opporre che la pace era impossibile, e che quell' ambasciata non avrebbe partorito alcun frutto (4). I legati partirono, e Antonio fece loro altere e insultanti risposte, e non cessò dall' assedio. Dopo le quali cose il senato alla fine dichiarava la guerra, quantunque lo facesse ancora timidamente, ed evitasse con studio di pronunziare quella

(1) Appiano III, 51.

(2) Filippica quinta,

(3) Cicerone, *Ad Famil.* XII, 24; Dione Cassio XLVI, 2; Appiano III, 51.

(4) Filippica sesta. Nel tempo che i legati andavano a Modena, Cicerone temendo che al tornare recassero proposizioni capaci a far piegare il senato alla pace, colla settima Filippica studiò di mostrare esser la pace turpe, pericolosa, impossibile.

parola (1), ad onta degli sforzi di Cicerone indefesso a rincuorare i timidi e ad assicurare i dubitanti.

Il vecchio oratore in questi suoi giorni estremi era anima e capo di tutto, e mostrava un vigore di corpo e di mente di cui non sarebbesi creduto capace a 64 anni. Ardente nel pensiero che la Repubblica fosse libera non solo dal re, ma anche dal regno, usciva in veste di guerra per mostrare a tutti il sovrastare del pericolo, eccitava i cittadini a far doni alla patria e al vuoto erario, induceva i poveri a lavorare gratuitamente alla fabbricazione delle armi (2): non si lasciava sfuggire occasione di ammonire, di provvedere, di operare, e di tutti i nemici della Repubblica si protestava nemico fierissimo (3). Come si fu dichiarato nemico aperto di Antonio non ebbe più riguardi o paure, e lo assalì ad ogni istante con tutte le armi che l'eloquenza può trarre dal santo amore di libertà. Parlava quasi ogni giorno nel senato o nel fôro per aggiungere sproni agli ardenti, per conciliare i discordi, per isventare gl'intrighi nemici. Le quattordici Filippiche dettategli in brevissimo tempo dalla patria pericolante e infiammate dall'amore, dall'odio, dall'imprecazione, dall'invettiva sono, come bene fu detto, il più lungo e sublime accesso di collera che mai risuonasse fra gli uomini (4).

(1) Pansa e altri senatori non volendo che si pronunziasse la parola *guerra* fecero che si dicesse *tumulto*. Al che rispose Cicerone e disse che dichiarare *tumulto* era peggio che denunziare apertamente la guerra. Ciò disse nell'ottava Filippica, alla quale presto tenne dietro la nona fatta per mostrare che all'ambasciatore Sulpicio morto di malattia appena arrivato al campo d'Antonio si doveva onore di sepolcro e di statua, come la legge ordinava per gli ambasciatori uccisi dai nemici nel tempo delle loro funzioni.

(2) Appiano III, 66. Dione Cassio XLVI, 2, ricorda che i cittadini portarono in comune la vigesima quinta parte dei loro beni, e che ogni senatore pagò quattro oboli per ogni tegola!

(3) Cicerone, *Ad Famil.* IX, 24; XII, 28.

(4) Lamartine, *Vie de Ciceron.*

Nè solamente scuoteva coi fulmini dell'eloquenza i presenti: la sua calda parola volava ad eccitare i lontani, e colle lettere sosteneva la costanza degli assediati di Modena, animava con lodi e preghiere i governatori delle provincie, ed esortava Bruto e Cassio in oriente a venire al soccorso della Repubblica (1).

E intanto giungevano buone novelle dalle lettere di Marco Bruto che recatosi alla sua contrastata provincia di Macedonia narrava dei felici successi avuti rapidamente colà contro Caio fratello di Antonio e delle legioni a lui tolte, e della libertà mantenuta per lui in Grecia e in Illirico (2). Le lettere furono recitate in senato, e Cicerone allora esaltò le virtù del gran cittadino, e ribattuto fieramente Fufio Caleno che diceva doversi costringer Bruto a lasciar l'esercito perchè aveva operato senza pubblico ordine, propose e sostenne che gli si ordinasse con senatoconsulto di ritenere e difendere quelle provincie con ogni sforzo (3). Giungevano anche triste notizie dei casi di Trebonio proconsole in Siria, il quale colto a tradimento in Smirne da Dolabella fu straziato due giorni, e poscia strozzato e trascinato per le vie a ludibrio (4). Il senato allora dichiarò guerra a Dolabella, come a nemico della Repubblica, e sulla proposizione di Tullio (5) decretò a dispetto di Pansa che Cassio avesse il governo di questa guerra (6).

I nemici della libertà si agitavano a loro potere, e mettevano in campo ogni loro trista arte. Degli amici

(1) Cicerone, *Ad Famil.* X, 5, 31; XI, 8; XII, 4 ec. ec. ec.
(2) Cicerone, *Ad Famil.* XII, 5; *Ad Brut.* II, 5
(3) Filippica decima.
(4) Appiano III, 26.
(5) Filippica undecima.
(6) Appiano III, 63. Vedi anche Cicerone, *Ad Famil.* XII, 7; *Ad Brut.* II, 4.

d'Antonio alcuni erano andati al suo campo, altri rimasero a Roma, e di celato o apertamente si adoperavano per lui (1). E più ardito e destro di tutti era Fufio Caleno il quale simulando pensieri di pace fece decretare si mandassero a Modena nuovi messaggi, e fece nominare Cicerone per allontanarlo dal senato e da Roma. Ma questi si accorse facilmente del laccio tesogli, e colla duodecima Filippica persuase il senato a disfare quel decreto, il quale non avrebbe altro effetto che dare il tempo ad Antonio di prendere colla fame l'assediata città: e nel medesimo modo fece poscia rigettare anche le ingannatrici proposizioni di pace messe avanti da Lepido (2).

In questo mezzo Antonio stringeva più forte Decimo Bruto, il quale respinse valorosamente gli assalti, s'impadronì degli emissarii nemici venuti in Modena a corrompergli i soldati, e aspettava con impazienza i soccorsi da Roma. E Ottavio e il console Irzio già erano in via, e Antonio con sue scaltre lettere studiava di seminare discordia tra essi, mentre Pansa rimasto indietro attendeva a fare altre leve a Roma e per tutta l'Italia accorrente spontanea alle armi (3). Ma sulle prime non si fece nulla vigorosamente e per causa del verno e per la lentezza e imprudenza di chi stimava che la contesa si potesse comporre colle buone.

All'appressare di primavera Irzio ed Ottavio dal fòro Cornelio (*Imola*) mossero contro Bologna, e, presala senza contrasto, procederono verso Modena arditi e pieni di speranza pel favore che tutta la Gallia Cisalpina mostrava apertamente a loro armi, e dettero in-

(1) Dione Cassio XLVI, 2.
(2) Filippica decimaterza.
(3) Cicerone, *Ad Famil.* XI, 8; XII, 5; Dione XLVI, 2; *Philip.* XIII, 10 ec.

dustriosamente contezza a Bruto del loro avvicinarsi affinchè stesse di buon animo e non capitolasse. Dall'altro canto Antonio sentito dell'appressare dei rinforzi, lasciò sotto Modena suo fratello Lucio e corse contro Irzio, ed Ottavio; i quali, raggiunti e rafforzati ai 14 aprile da Pansa, combatterono col nemico due giorni al fôro dei Galli (*Castelfranco*) con perdita grande da ambe le parti, e con ferita sì grave di Pansa che ne morì poco dopo a Bologna. Antonio sulle prime fu quasi disfatto, ma poscia prese il di sopra, ed era per aver piena vittoria quando fu assalito e battuto da Irzio accorso alla riscossa con gagliardo soccorso, e perdè due aquile e 60 bandiere e fu costretto a ripararsi al suo campo sotto Modena (1). E per la rotta patita non voleva cimentarsi di nuovo, ad onta delle provocazioni dei nemici, e solo studiava d'infestarli con scorrerie di cavalli e di tenerli a bada finchè Bruto non fosse stretto ad arrendersi per fame. Ma la ragione stessa per cui egli era contrario al combattere spingeva gli altri due a cercare la battaglia, e non riuscendo in loro intento, si strinsero alla città da quella parte che per la natura del luogo era assediata men forte, come se volessero provarsi ad entrarvi per forza. Antonio per non perder Modena che già teneva per sua, mandò contr'essi dapprima i cavalli, poi
An. di Roma 711. Av. G. C. 43. le legioni, e ai 27 d'aprile si venne a generale battaglia nella quale cadde il console Irzio, e si fece strage grande dell'uno e dell'altro campo. Decimo Bruto con una subita sortita dalla città fu di vigoroso aiuto alla vittoria dei suoi, e Antonio non avendo altro scampo si dette alla fuga (2).

(1) Su questo fatto vedi in Cicerone (*Ad Famil.* X, 30) la lettera di un Galba che fu testimone oculare ed attore: e Appiano III, 70.

(2) Cicerone, *Ad Brut.* I, 4; Appiano III, 71, 72; Dione Cassio *loc. cit.*

Se i vincitori lo avessero inseguito pronti e concordi, non gli rimaneva modo alcuno di salute. Ma Ottavio non volle, e messe ostacoli anche a Bruto, il quale non potè subito dargli la caccia da se stesso, perchè era sfornito di cavalli, ed aveva i soldati sfiniti e mal condotti per mancanza di tutto. Quindi Antonio avuto tempo a fuggire senza molestie, varcò l'appennino, discese in liguria, sostò poco lungi da Savona a Vada Sabatia, ove fu raggiunto dal legato Ventidio con tre legioni condotte a lui dal Piceno; le quali aringò e confortò a seguirlo nella Gallia oltre l'Alpi perchè là troverebbero amici e soccorsi (1). Quest'uomo che, come scrive Plutarco, nei disastri diveniva migliore di sè, si comportò nella fuga da forte, e dimentico della vita delicata e molle de' suoi lieti giorni, durava energicamente alla sete e alla fame, e con sua costanza faceva cuore ai soldati. Dovunque passasse aprì le prigioni, e s' ingrossò di ogni fatta di uomini. Al tempo stesso scriveva lettere a Lepido, a Planco e a Pollione governatori delle Gallie e di Spagna perchè si unissero a lui, e tentava con seduzioni i loro soldati; e continuando il cammino lungo le coste marine presto giunse al fôro Giulio (*Frejus*) in Provenza a poca distanza da Lepido, che avuta notizia del suo venire nella provincia si era mosso da Lione ed aveva posto il campo contro di lui al fôro Voconzio (*Vaison*) (2). Lepido vano e leggiero e perfido fece qui una sozza commedia, e da infame tradì la Repubblica nell'atto che protestava pubblicamente di sua fedeltà. Quantunque il senato lo avesse già onorato di una statua nei Rostri (3) per

(1) Cicerone *Ad Famil.* XI, 13.
(2) Cicerone, *Ad Famil.* X, 15, 17, 34; XI, 11.
(3) Cicerone, *Ad Brut.* I, 15; *Philip.* XIII, 4.

tenerlo devoto alla patria, egli non obbedì all'ordine che lo chiamava con Planco alla difesa d'Italia nel tempo della guerra di Modena, e di più dopo l'ultima battaglia trattenne nove giorni i corrieri che ne recavano la novella nella Spagna ulteriore a Pollione, per impedire che la Repubblica avesse soccorso da lui (1): e mentre già se la intendeva col fuggitivo di Modena, e attraversava i disegni di Planco affrettantesi, passato il Rodano, con sue forti legioni al soccorso di Bruto (2), prometteva al medesimo Planco di unirsi a lui, e gli dava per via di messi frequenti e di ostaggi garanzia di sua fede e di sue buone intenzioni (3). E dopo tutto ciò questo ribaldo simulò di essere sforzato da una sedizione dei propri soldati, e accolse Antonio nel suo campo (29 maggio) e si strinse con lui, chiamando li Dei e gli uomini a testimoni della forza patita, e protestando di nuovo per lettere scritte al senato (4) del suo grande amore alla Repubblica, alla libertà, alla pace, mentre col suo tradimento dava materia e forza a più fiera contesa. Un solo uomo non ebbe cuore di sopravvivere a tanta turpitudine. Giuvenzio Laterense legato di Lepido, dopo essersi adoprato a tenerlo fedele alla patria, come vide ogni promessa tradita, non volle rimanere testimone di tanta ignominia, e cacciandosi la spada nel petto fuggì con fiero animo la servitù sovrastante (5).

Lepido e Antonio uniti, avevano fortissimo esercito ed erano padroni di tutta la Gallia. Planco solo stava

(1) Cicerone, *Ad Famil.* X, 33.
(2) Cicerone, *Ad Famil.* X, 9, 12, 14.
(3) Cicerone, *Ad Famil.* X, 15, 18.
(4) Cicerone, *Ad Famil.* X, 35; *Ad Brut.* I, 12.
(5) Cicerone, *Ad Famil.* X, 21, 23; Velleio II, 63.

ivi contr'essi con quattro legioni, e con queste sole forze non poteva avventurarsi a combatterlo. Egli passò ai quattro di giugno l'Isara per unirsi a Decimo Bruto, e sollecitava con lettere gli aiuti di Ottavio e di Roma (1): ma Ottavio aveva l'animo a tenebrosi consigli, e Roma dopo le prime gioie della vittoria era oppressa dal pensiero di nuove sciagure.

Ai 20 di aprile quando pervennero in città le novelle della vittoria di Modena, si fece gran festa: il popolo e ogni ordine di cittadini trassero in folla alla casa di Cicerone, e lo condussero al Campidoglio e ai Rostri fra i ringraziari e il plaudire dell'universale (2), come se l'onore della vittoria appartenesse solo a lui che colla concitata parola aveva forzato alla guerra i lenti e i paurosi. Ed egli commosso da tanto amore pubblico, e dal nobile premio che ritraeva delle veglie e delle fatiche durate, disse allora la sua ultima Filippica e fece decretare feste e ringraziamenti agli Dei per la vittoria ottenuta dai tre capitani, e un monumento di onore ai soldati caduti a difesa della patria, e premi ai superstiti, e alle mogli e ai figliuoli dei morti. Ebbero onori i consoli uccisi: e per Decimo Bruto fu fatto decreto che nei fasti il giorno della vittoria fosse segnato col nome di lui, affinchè rimanesse sempiterna nota di quel gratissimo fatto (3). Furono dichiarati nemici pubblici tutti i seguaci della parte di Antonio; creati sindaci per chieder conto del suo consolato, come primo passo ad abolire gli atti di Cesare; e a tutti confiscati gli averi (4). I cittadini erano lieti di avere ricovrata la

(1) Cicerone, *Ad Famil.* X, 23, 24.

(2) Cicerone, *Ad Brut.* I, 3; Vedi anche Philipp. XIV, 5.

(3) Cicerone, *Ad Brut.* I, 15.

(4) Cicerone, *Ad Brut.* I, 3, 5; *Ad Famil.* XI, 14, 20, 21; Appiano III, 82.

libertà colla disfatta degli empi ladroni: il senato pareva forte, e guidato da forti duci; si aspettavano legioni di rinforzo dall' Affrica; venivano liete novelle d'oriente (1); si contava in Decimo Bruto, in Planco, in Pollione; si sperava che Antonio non fosse accolto oltre l'Alpi, e si credè finita la guerra, finchè pochi giorni dopo, le letizie si convertirono in timori più gravi alle novelle della perfidia di Lepido, che inforzava il nemico sconfitto, e al sentirsi dubbi e pericolosi i pensieri di Ottavio.

Di lui alcuni dissero che nella battaglia di Modena fuggì da codardo, e altri gli dettero lode di grande prodezza. Andò fuori anche una voce che lo accusava di avere ucciso di propria mano il console Irzio, e avvelenato la ferita di Pansa (2), per rimanere solo signore degli eserciti e della Repubblica (3). Comunque sia, egli mostrò presto l'animo suo; e quando Decimo Bruto liberato dall'assedio gli mandò messaggi a ringraziarlo dell'aiuto prestatogli, e a chiedergli un colloquio, quegli rispose con ira, non doverglisi grazie, perchè non era venuto a Modena per far piacere a lui, e al tempo stesso gli intimò di rimanersi dal dare la caccia ad Antonio fuggente, e gli accennò che egli poteva per avventura tornare anche a riconciliarsi col vinto. Narrano pure che il console Pansa morendo dicesse ad Ottavio che il senato l'odiava, e che per lui solo

(1) Cicerone, *Ad Famil.* XI, 14, 18; XII, 10; *Ad Brut.* II, 7.

(2) La ferita di Pansa sarebbe stata avvelenata dal medico Glicone comprato a questo ufficio da Ottavio. Ma Glicone era amico di Marco Bruto che lo stimava per uomo dabbene e incapace a prestarsi per guadagno a quest'opera infame. E quando Torquato questore di Pansa lo fece per quel sospetto imprigionare come parricida, Marco Bruto pregò con lettera Cicerone ad adoperarsi perchè fosse liberato. V. Cicerone, *Ad Brut.* I, 6.

(3) Tacito, *Ann.* I, 10, Svetonio, *Octav.* 11, 12; Dione Cassio XLVI, 2 e 3.

scampo era nel riunirsi ad Antonio (1). Queste cose probabilmente ei le sapeva e le pensava da sè, e perciò colle sue lentezze dette modo al fuggente di salvarsi e di rafforzarsi, e ne accolse con dimostrazioni di affetto i soldati e i duci rimasti prigioni, e dette loro libertà (2). Il senato per tutto ciò stava in diffidenza grande di questo tristissimo Ottavio, e studiavasi di abbassarlo invece di dargli nuovi poteri. Quindi tutto ciò che egli sperava per sè lo avevano dato a Bruto; a lui decretato il trionfo per l'impresa di Modena; a lui il comando supremo per finir la guerra coi soldati che rimanevano in campo; e gli avrebbero aggiunto anche le legioni di Ottavio, se non era il timore dell'affetto che quelle avevano al giovane (3). Contro lui dettero definitivamente il comando dei mari a Sesto Pompeo; contro lui fecero viste e minaccie; ed è fama che Cicerone stesso dopo le tante lodi già prodigategli, dicesse contro di lui ambigue parole (4), le quali vieppiù irritandolo, lo eccitarono a rispondere al più presto colla forza alle minaccie e ai comandi. E il fanciullo vinse i vecchi senatori di arte e di astuzia.

Egli per meglio conseguire i suoi intenti voleva esser console. Alcuni scellerati amici di Roma lo accendevano più in quel suo desiderio: e invano altri lo

(1) Appiano III, 73, 76.

(2) Appiano III, 80.

(3) Appiano, *loc. cit.*; Dione Cassio XLVI, 3.

(4) Cicerone avrebbe detto: *adolescentem laudandum, ornandum, tollendum* (Vedi una lettera di Decimo Bruto in Cicerone, *Ad Famil.* XI, 20; Velleio Patercolo II, 62; Svetonio, *Octav.* 12) ova il *tollendum* è parola che può intendersi e per elevare agli onori e per toglier di mezzo. Nel medesimo senso ambiguo è usato il verbo *sustulit* in un distico che a proposito di Nerone (39) riferisce Svetonio. Ottavio rispose a quel motto che non permetterebbe che altri lo levasse di mezzo: *se non esse commissurum ut tolli possit.* Cicerone, *loc. cit.*

ammoniva con lettere a tenere nel bene quella *eccellente sua indole* (1). Ottavio dapprima propose che gli dessero Cicerone a collega, dichiarando che ne seguirebbe in tutto i consigli; ma niuno si lasciò cogliere a quella insidia troppo scoperta. E il senato fermo più che mai a togliergli di mano la forza si adoprò a mettergli la discordia tra le legioni, a corromperle con doni e promesse, e mandò un'ambasciata al campo. I soldati non dettero ascolto ai messaggi, e mandarono a Roma 400 dei loro a chiedere i premi già decretati all'esercito, e ad ordinare che si facesse console Ottavio. Il senato negò quella domanda dell'uomo potente, e niun magistrato, niun cittadino si levò a favorirla (2); e allora un soldato posta la mano sulla spada gridò: se voi non gli date il consolato, questa glielo darà; e se ne tornarono a Ottavio, il quale subito passò il Rubicone e condusse otto legioni alle porte di Roma (3).

La città si empiè di terrore, di costernazione, di fuga: anche Cicerone non si faceva vedere (4). I senatori discordi: la libertà messa a pericolo dai nemici di dentro e di fuori; non vi erano denari, nè armi; invano si attendevano Bruto e Cassio chiamati con lettere pressanti alla difesa d'Italia (5). Quindi il senato mandò umile ambasciata al nemico accordandogli facoltà di chiedere il consolato anche assente, e offrendo largo premio ai soldati che si mostrarono più prepotenti che mai. Nel terrore universale alcuni pensarono a fare resistenza; si cercarono invano la madre e la sorella

(1) Cicerone, *Ad Brut.* I, 10.
(2) Cicerone, *Ad Brut.* I, 10.
(3) Dione Cassio XLVI, 3; Appiano III, 88.
(4) Appiano III, 89.
(5) Cicerone, *Ad Famil.* XII, 10; *Ad Brut.* I, 10, 14, 15, 18; II, 6

di Ottavio per tenerle come ostaggio, e come freno al furore di lui; e il pretore Cornuto ardentissimo repubblicano riaccese un momento il coraggio, fece armare i cittadini, apprestò le difese possibili in quella strettezza, usò due legioni arrivate allora a grande uopo dall'Affrica, messe in opera tutte le forze. Ma quando il nemico ebbe invaso i sobborghi dalla parte del Quirinale, si accrebbe il terrore, e nobili e plebe e soldati accorsero a lui e lo salutarono con plausi; ed egli, senza battaglia, entrò da padrone in città. Allora Cornuto, sdegnoso e stomacato di tanta umana viltà si dette la morte di propria mano; e Cicerone impetrò un colloquio dal vincitore, e burlato perchè venisse ultimo di tutti gli amici a incontrarlo, nella notte, dopo vani tentativi e rumori di fallaci speranze, si dette alla fuga (1).

Ottavio signore di tutto, ordinò tutto a sua voglia; prese il tesoro pubblico, e lo distribuì ai soldati e alla plebe; fece ratificare da un plebiscito la sua adozione, abolì la proscrizione di Dolabella, rese grazie ai cittadini e anche al senato, simulando di avere ottenuto per beneficio di esso ciò che gli dava la forza; e pigliò il consolato sulla fine di settembre (2) con Pedio suo nipote che dette il nome alla fiera legge portata contro i nemici di Cesare. Fu ordinato processo criminale contro tutti gli uccisori, e si accusarono anche quelli stati assenti da Roma negli idi di marzo, i quali non avevano avuto nè parte nè pensiero a quel fatto. I più degli accusati erano lontani: chi era in Roma fuggì, e i giudici condannarono tutti negli averi e nel bando. In quel furore di accuse e di condanne, un solo

(1) Appiano III, 91-93.
(2) Velleio Patercolo II, 65.

uomo osò di assolvere pubblicamente Marco Bruto e si gloriò di quella sentenza: ma il suo ardire poco appresso gli tirò sul capo sentenza di morte (1).

Intanto Antonio e Lepido superate con grande oste le Alpi muovevano a Roma, rafforzati anche da Asinio Pollione governatore di Spagna unitosi ad essi dopo aver protestato di non voler mai fallire nè sopravvivere alla Repubblica (2). Planco pure dopo mille proteste di amore alla libertà, si unì ai due ladroni, e lasciò solo Decimo Bruto; il quale abbandonato anche dalle sue dieci legioni, mentre tentava di fuggire travestito ai Repubblicani di oriente fu preso ad Aquileia, e la sua tronca testa fu portata ai nemici (3). Antonio poco fa fuggitivo e inerme aveva ora ventitre legioni e diecimila cavalli (4), e quindi poteva comandare a sua voglia. Ottavio che già gli aveva spediti messaggi a tentarlo di pace e di amicizia, sentendolo appressare con oste poderosissima, gli mosse incontro fermo più che mai nel pensiero di collegarsi con esso. Console e padrone di Roma, e forte di molte legioni aveva modo da trattare alla pari con Antonio e con Lepido, dei quali sperava fare suo pro alla distruzione dei repubblicani per poscia aiutarsi dell'uno contro l'altro a' propri disegni.

(1) Livio, *Epitome* 120; Appiano III, 95; IV, 27; Dione Cassio XLVI, 3; Velleio Patercolo II, 69; Plutarco, *Bruto*.

(2) *Neque deesse, neque superesse Reipubblicae volo.* Egli aveva detto questo nel maggio. Agli otto di giugno scriveva di nuovo da Cordova a Roma « Ditemi ciò che volete ch'io faccia. Ho tre vigorose legioni: una la tentò Antonio al cominciare della guerra, ma io la ritenni. Non cessò d'incitare anche le altre con lettere e promesse infinite. Lepido mi stimolò con lettere sue e d'Antonio perchè gli mandassi la legione trentesima. Non volli vendere a niun patto l'esercito e lo conservai alla Repubblica. Vedi le sue lettere in Cicerone, *Ad Famil.* X, 32, 33.

(3) Dione Cassio XLVI, 4; Appiano III, 97.

(4) Plutarco, *Antonio*.

Con questo proposito mosse ad unirsi con essi mentre faceva sembiante di andare a combatterli a nome del senato, dal quale per mezzo di Pedio fece anche abolire il decreto che li aveva dichiarati nemici pubblici (1).

Alla fine di ottobre i tre si trovarono insieme presso a Bologna in un'isola del piccolo Reno con cinque legioni per guardia di loro persone da una parte e dall'altra. Lepido visitò il luogo prima che gli altri vi entrassero. Antonio e Ottavio da uomini molto fidenti in loro onestà si frucarono addosso reciprocamente. Discussero ivi tre giorni, e alla fine si accordarono a distruggere tutti i loro nemici e a pigliarsi potere assoluto sotto nome di riordinare la Repubblica e di liberarla dalla discordia civile. La sostanza di loro convenzioni era: che si creasse nelle loro persone un magistrato di tre avente potestà consolare per cinque anni, col diritto di disporre a loro arbitrio di tutti gli ufficii, di dare da se stessi forza di legge a ogni loro decreto, e di dividersi le provincie romane, le quali si destinarono così: a Lepido la Narbonese e la Spagna, ad Antonio la Gallia Transalpina e la Cisalpina, a Ottavio l'Affrica e Sicilia e Sardegna. L'Italia rimase indivisa, come le regioni oltre il mare Jonio tenute da Bruto e da Cassio, ai quali dovevasi portar la guerra da Antonio e da Ottavio mentre Lepido rimarrebbe in Roma alla guardia d'Italia e delle comuni faccende. Per rendere più ardente e devoto l'esercito promisero ai soldati oltre ai premi della vittoria le terre di 18 delle più belle e ricche città italiane, tra le quali primeggiavano Capua, Reggio, Venosa, Vibona,

Anni di Roma 711. Av. G. C. 43.

(1) Dione Cassio, *loc. cit.*; Appiano III, 96.

Nuceria, Benevento, Arimino. I soldati acclamarono lietissimi la riconciliazione dei tre e per farla più stabile vollero che Ottavio sposasse Clodia, una fanciulla che Fulvia moglie di Antonio aveva avuto da Clodio suo primo marito (1). Così la soldatesca disponeva a sua volontà anche delle donne e dei matrimoni, ma ciò era piccola cosa per questi ambiziosi che agevolmente si liberavano delle donne e dei matrimonii.

Dopo, i tre mandarono a Roma l'ordine di uccidere 17 dei cittadini più potenti e più ragguardevoli, fra cui Cicerone era il primo, e quindi vi andarono essi medesimi, entrando in città separatamente, cinti ciascuno da' suoi proprii soldati. La città già piena di tumultuoso terrore per le prime uccisioni, fu più atterrita dalla presenza delle armi, e come in una invasione di vincitori feroci, ognuno credeva giunto il suo giorno estremo. In quello spavento alcuni uomini raccolti dal tribuno Tizio nel fôro, in mezzo agli armati, approvarono con un plebiscito l'usurpazione dei triumviri, i quali a più scherno fingevano di invocare la legalità a sostegno di loro forza brutale. Poscia nella notte seguente fu affisso per la città l'editto di proscrizione la cui sentenza era questa: « Lepido, Antonio e Ottavio *eletti* triumviri a ricostituire la Repubblica bandiscono: Se la perfidia dei reprobi non avesse risposto ai beneficii prima coll'odio, poi coll'insidie; se quelli che Cesare per sua clemenza aveva salvi e premiati e onorati non lo avessero spento, anche noi vorremmo obliare le ingiurie di quelli che indegnamente ci giudicarono nemici della patria. Ma poichè dalle insidie a noi macchinate, e dal caso di Cesare

(1) Dione Cassio, *loc. cit.*; Appiano IV, 2 e 3; Velleio Patercolo II, 65.

intendemmo non potersi domare la loro malignità, vogliamo prevenirli anzichè essere preoccupati da quelli. Apparecchiandoci a portare la guerra contro i parricidi al di là dei mari, non vogliamo lasciar nemici alle spalle: perciò statuimmo di ucciderli. Ma saremo più clementi di Silla: la moltitudine non abbia timori: non colpiremo nè tutti i ricchi, nè tutti quelli che ebbero cariche, ma solamente i più iniqui. E perchè la faccenda non sia in balìa di furiosi soldati che ucciderebbero gl'innocenti coi rei, volemmo designati i nomi di quelli da spegnere. Abbiatevi dunque buona e felice ventura! Di quelli di cui sono qui scritti i nomi niuno sia accolto per le case o celato in alcuna maniera. Chi salverà un proscritto, sarà proscritto egli stesso. Si rechino a noi le teste degli uccisi, e in premio a ciascuna i liberi avranno 100 mila sesterzi, e i servi 40 mila con la libertà e i diritti dei cittadini. Lo stesso premio si darà ai rivelatori, i cui nomi, come quelli degli uccisori, si terranno celati » (1).

Al feroce bando succedevano le liste, dapprima una di 130 persone, poi una di 150, poi altre; ed è narrato di 300 senatori e 2000 cavalieri proscritti (2), e di strage più crudele e più grande di quella di Silla (3), perchè i carnefici essendo ora tre, incontrava difficilmente che un cittadino non avesse la inimicizia di alcuno. Nè bastava l'amicizia di uno a salvare dal secondo e dal terzo, perchè ciascuno sacrificava gli amici propri all'odio degli altri per avere da essi libera facoltà a sue vendette. Perciò furono anche micidiali del loro sangue: e in capo alle liste

(1) Appiano IV, 8-11.
(2) Così Appiano. Livio (*Epit.* 120) parla solo di 130 senatori.
(3) Dione Cassio XLVII, 1.

Antonio avea posto Lucio Cesare fratello di sua madre, Lepido il fratello Paolo, e Ottavio Cicerone e il suo tutore Toranio: e furono destinati a morte anche un fratello di Planco, e il suocero di Asinio Pollione.

Messe le guardie alle porte e a ogni luogo aperto alla fuga, fu dato principio al macello. Non valse ascondersi in pozzi o cloache; i sicarii, come cani che perseguono la fiera, cercavano e scovavano le vittime in ogni luogo. Si uccideva per le case e pei templi; si spensero vecchi e fanciulli. Alcuni per finirla più presto si appiccarono da sè, o si precipitarono dai tetti. Alcuni morirono dopo avere con singolar coraggio ucciso parecchi degli assassini. Un Papio Sannita, vecchio ottuagenario, proscritto per sue ricchezze, messe fuoco alla sua casa e morì nell'incendio. Altri radunata gente si difesero per quanto poterono nei campi aperti, e poi trovarono scampo in Sicilia alle navi di Sesto Pompeo, e da Bruto e Cassio oltremare.

Non vi fu nulla di sacro, e si videro tali immanità che tu crederesti quelli non essere uomini, ma un gregge di belve assetate di sangue. Parecchi furono dati ai carnefici dalle mogli, dai figli, dagli amici, dai servi, e dai vicini per antichi odii, o per avidità di loro ricchezze. Una madre per paura negò rifugio al figliuolo; un padre fu scoperto nel suo nascondiglio e dato agli uccisori dal figlio. Più donne tradirono i mariti; una che viveva in stupro con un amico di Antonio fece mettere il marito nelle tavole sanguinarie; e com'egli tentava fuggire, essa lo ritenne con le carezze, finchè giungessero gli sgherri, e poi, ucciso lui, celebrò nel giorno stesso le nozze coll'adultero. Altri simili esempi di umana ferocia sono narrati da Appiano, ed io preso d'orrore volentieri li

lascio, e mi affretto a dire a conforto mio e del lettore di molti altri esempi mostranti come affatto non fosse morta la pietà dei congiunti, la carità delle mogli e la fede dei servi. E ricorderò un giovane Oppio che portò sulle spalle il vecchio padre, e riuscì a condurlo salvo in Sicilia; un padre e un figliuolo che per non esser divisi morirono di un medesimo colpo insieme abbracciati; un Balbo che sentendo ucciso il figliuolo non volle più vivere, e chiamò a sè gli uccisori; una moglie che si uccise dopo avere tentato invano di salvare il marito; un'altra che lo salvò facendolo passare per morto; una madre morta di fame per dolore del perduto figliuolo; la sorella di Lucio Cesare che lo salvò, affrontando arditamente i feroci scherani: più fratelli che dettero ai fratelli insigni prove di amore; e finalmente molti servi che si fecero uccidere per salvare i padroni, e fra essi uno che vedendo il padrone in atto di essere colpito, assalì il carnefice e spentolo, si piantò il ferro nel petto gridando: *abbiti questo conforto, o caro padrone.*

A niuno fu permesso di piangere gli uccisi, e molti per questa cagione ebbero morte. Tutti i proscrittori si dimostrarono ferocissimi, ma è detto che l'erede di Cesare, e Antonio andarono sopra gli altri. Antonio menò orgia scelleratissima nella sua casa piena di sangue. Trucidò i proscritti, e chi dava loro ricetto; rubò il denaro posto dai cittadini anche nel sacro tempio di Vesta; e tra i conviti con suoi sicarii e con Fulvia saziò lungamente lo sguardo nello spettacolo delle tronche teste. Fulvia uccise per nimistà, e per bramosia di ricchezza. Quando portarono ad Antonio la testa del senatore Rufo, ei la considerò lungamente con sguardo curioso; poi dicendo di non co-

noscere quell'uomo la fece presentare alla moglie a cui Rufo aveva già negato di vendere un suo bel casamento: ed ella fece esporre quella testa dinanzi alla casa divenuta ora sua per questo assassinio (1).

Pure la rabbia di Antonio e di Fulvia non era ancora sazia, perchè mancava loro la testa dell'uomo che aveva con le Filippiche consacrato i loro nomi ad eterna infamia.

Fu detto (2) che Ottavio s'indusse con grande difficoltà a consentire ad Antonio la testa di Tullio: ma probabilmente ha più ragione chi pensa, che il tristo ippocrita non poteva avere scrupoli in ciò, e che alla fine non dovè esser troppo scontento di vedersi liberato da un benefattore che rimarrebbe perpetua rampogna alle sue iniquità e alle tradite promesse. In qualunque modo, egli cedè alla rabbia di vendetta di Antonio, gli abbandonò la onorata testa, e in appresso compensò i beneficii del grande oratore lasciato assassinare, solamente col dargli lode di *uomo dotto e amatore della patria* (3).

Cicerone era alla sua villa di Tuscolo col fratello Quinto, e col nipote quando gli giunse la novella di sua proscrizione. Dapprima non credendo quasi al crudele annunzio, perdè il tempo che gli sarebbe bastato alla fuga: poi s'indirizzò al mare per ricoverarsi in Macedonia da Bruto. La sorte stata favorevole ad altri non giovò a lui ondeggiante sempre nelle usate incertezze. Mosse per imbarcarsi alla villa d'Astura, ove già aveva pianto la sua povera Tullia; ma mancando del necessario al viaggio, rimandò indietro il

(1) Appiano IV, 12, 31; Dione Cassio XLVII, 1; Velleio Patercolo II, 67.
(2) Velleio Patercolo II, 66.
(3) Plutarco, *Cicerone*.

fratello a provvedere l'occorrente, e si separarono piangendo, come presaghi che si abbracciavano per l'ultima volta. E la estrema sventura colpì subito Quinto. Il figlio di lui cadde in mano ai sicarii, e fu messo al tormento perchè rivelasse il nascondiglio del padre. Il forte giovane durò in silenzio ai più crudeli dolori, finchè Quinto che tutto ascoltava, non reggendogli l'animo al martirio del figlio, andò a darsi in mano da se stesso agli sgherri, e furono uccisi ambedue. Tullio intanto si era imbarcato, e con prospero vento navigò sino a monte Circeo, e ivi scese a terra gridando di voler morire nella patria per lui tante volte salvata (1). Era stanco della vita; lo addolorava il fuggire; e cominciò a far cammino per tornarsene a Roma, con animo anche, come narra Plutarco, di andare segretamente alla casa di Ottavio, ed uccidersi sul fuocolare di lui, per mettergli addosso una furia che sempre lo lacerasse. Poi mutando pensiero di nuovo, si affidò ai familiari, e si fece condurre alla sua villa a Gaeta, ove si arrestò a riposarsi, e ad attendere che si calmasse il mare. I servi non comportarono di stare ivi spettatori della uccisione dell'amato padrone, e con preghiere e quasi con forza rimessolo in lettiga, si diressero nuovamente al mare per segrete vie. Erano appena partiti, quando giunsero alla villa gli scherani di Antonio condotti da un Erennio centurione e da un Popilio tribuno militare, che Tullio aveva già difeso in un'accusa di parricidio (2); e sfondarono le porte, frucarono minutamente ogni stanza, interrogarono i servi ivi rimasti che tutti

(1) Livio citato da Seneca, *Suasor.* VII.
(2) Valerio Massimo V, 3, 4.

risposero di non saper nulla, tranne un Filologo scellerato liberto già discepolo di Cicerone, il quale indicò al tribuno la lettiga che andava al mare per coperti sentieri. Essi corsero da quella parte e raggiunsero il fuggitivo. I servi, sentito il rumore, si apparecchiavano a opporre la forza, e a morire per lui: ma Cicerone ordinò loro di non tentare la resistenza, e, fatta fermare la lettiga, pose la mano al mento com'era uso quando rivolgeva nell'animo qualche grave pensiero, messe fuori la testa, guardò fissamente i carnefici. Aveva irte e polverose le chiome, pallido e macero il volto così che alcuni degli stessi trucidatori si cuoprirono la faccia per pietà del povero vecchio. Egli

An. di Roma 711. Av. G. C. 43.

coraggiosamente porse il collo al carnefice, e Popilio con tre colpi il finì (7 decembre), e gli troncò la testa e le mani per recarle come trofei ad Antonio. Questi era a tavola quando gli giunse il dono ardentemente aspettato: dette in risa feroci al vedere la testa che aveva pensato, e la mano che aveva scritte le Filippiche: e la feroce Fulvia insultò di turpi parole e di sputi quel volto, e forò con uno spillone di sue chiome la lingua che aveva svelato al mondo le turpitudini di lei. Quelle mani e quella sacra testa, sede già di tanti generosi pensieri, furono esposte sui Rostri (1); e Roma accorsa ivi già tante volte a sentire la nobile parola dell'oratore, ora trasse in folla a vedere il sozzo spettacolo, e con lacrime e gemiti gli fece l'orazione funebre (2).

(1) *Pende en el foro, triunfo de un malvado,*
La cabeza de aquel . . . .
En los rostros, do aquella voz divina
Fué de la libertad muro sagrado.
(Arjona)

(2) Plutarco, *Cicerone*; Appiano IV, 19, 20; Dione Cassio XLVII, 1; Velleio Patercolo II, 66.

Così finì a 64 anni il sommo degli oratori romani, il più generoso dei cittadini di questa turpe età, l'uomo che più d'ogni altro amò la libertà e la grandezza di Roma. Egli aveva preveduto le stragi che ora contaminavano la città, e presentito la sorte riserbata a lui e a tutti gli uomini sdegnosi di vile servaggio; ma sentendo i doveri che legano il cittadino alla patria, non si era arrestato per la via che in questi scellerati tempi conduceva alla morte; anche senza speranza di vittoria combattè gagliardamente fino agli estremi, e cadde vittima del furore di bestiale tiranno e del tradimento di Ottavio per lui cresciuto e ingrandito. Visse in continua battaglia a difesa della libertà, della virtù, della giustizia, e morendo sigillò col sangue la fede e gli affetti di tutta la vita. La nobile e compassionevole fine fa dimenticare le vanità, le esitanze e le altre debolezze dell'uomo, e ne rende più venerabile il cittadino, che compiuta la sua parte cade martire sacro della patria di cui era stato l'ultimo fedele campione. A chi considera in lui ogni parte, l'anima sua apparisce sì grande, che, come disse lo storico Livio, per lodarlo convenientemente farebbe mestieri della sua stessa eloquenza (1).

La storia della libertà romana finiva nel giorno in cui morì con essa il grande oratore. Spenta la sua voce (2), il fôro fu occupato da funebre silenzio di morte e di servitù. D'ora in poi non ascolti più parole di cittadini, ma confuso rumore di schiavi; ed a

(1) *Vir magnus, acer, memorabilis fuit, et in cujus laudes persequendas Cicerone laudatore opus fuerit.* Livio cit. da Seneca, *Suasor.* VII.

(2) *Publica vox saevis aeternum ob mutuit armis.*
(Cornel. Severo)

noi non rimane se non raccontare le estreme angoscie degli uomini liberi, e accompagnarli al sepolcro, pregar lieve la terra alle ossa, e dir loro l'ultimo vale.

Anni di Roma 712. Av. G. C. 42.

La città era ancora piena del terrore della strage, e i tiranni all'entrare del nuovo anno comandarono ai cittadini la gioia. Entrarono consoli Lepido e Planco menando trionfo nel comune dolore, e fu scritto decreto di proscrizione contro chi non facesse feste e conviti (1). I triumviri con crudele insulto si fecero decretare nei comizii corone civiche come a salvatori della patria. I soldati gridarono che trionfavasi non dei Galli, ma dei Germani, cioè dei fratelli (2); ma questa soldatesca padrona di Roma, e certa che in essa sola stava la forza, inferociva negli averi e nelle persone, rubava le case, le ville, le terre, uccidendo i possessori anche non proscritti. Eravi chi si faceva adottare per forza dai cittadini opulenti (3).

La rapina continuò ferocissima anche per ordine dei tre, bisognosi di 800 milioni di sesterzi per la guerra contro i Repubblicani di oriente. I beni confiscati non si potevano vendere, perchè, o fosse vergogna d'insultare all'altrui infortunio, o paura di mostrarsi ricchi, niuno osava comprarli. E quindi i tre ladroni cercavano pecunia con nuovi e più inusitati balzelli, e ordinarono a milletrecento delle matrone più ricche di fare una dichiarazione dei loro beni, e di lasciarli in arbitrio al governo. Le donne si sollevarono a questa novella, e nel terrore universale osando re-

(1) Dione Cassio XLVII, 1; Appiano IV, 31.

(2) *Inter jocos militares, qui currum Lepidi Plancique secuti erant, inter execrationem civium usurpabant hunc versum: de Germanis, non de Gallis triumphant consules.* Velleio Patercolo II, 67.

(3) Appiano IV, 35; Dione Cassio, *loc. cit.*

sistere, accorsero in folla davanti al tribunale dei tiranni nel fôro; e ivi Ortensia, la figlia del grande oratore, con bella eloquenza disse per tutte: « Noi ricorremmo in questo bisogno alle donne vostre, ma respinte indegnamente da Fulvia fummo costrette a trarre tutte insieme nel cospetto vostro. Voi ci rapiste gli sposi, i padri, i fratelli; se ci rapite anche gli averi, date sentenza di proscrizione anche a noi che non vi abbiamo mosse contro le armi. Le nostre progenitrici al tempo di Annibale recarono spontanee lor gioie all' erario: vengano i Galli e i Parti, e ne imiteremo l' esempio e soccorreremo la patria dei nostri averi. Ma questa è guerra fraterna, nè vorrete chiederci di aiutarla colle nostre sostanze: nè Mario, nè Cinna, nè Silla osarono tanto » (1).

I tre, mal soffrendo quell' ardire femminile, ordinarono che si cacciasser le donne; ma la moltitudine commossa levò alte grida, e quindi essi mutando consiglio, nel giorno appresso ridussero a 400 il numero delle matrone aggravate e studiarono altri modi di estorcer danaro. Rapirono anche i depositi fatti dai cittadini e dagli stranieri nel tempio di Vesta, non restituirono, come avevano promesso, la dote alle mogli dei proscritti, nè la decima parte dei beni ai figliuoli, nè la vigesima alle figlie; scrissero sulle tavole di proscrizione altri cittadini; fecero stimare i possessi per pigliarne la decima, e poi, accusando i possessori di aver fatta non lealmente la stima, si presero il tutto. Rimessero su le gabelle abolite, e ne aggiunsero delle nuove; gravarono di nuove imposte le case

(1) Appiano IV, 33, 34; Valerio Massimo VIII, 3, 3. Quintiliano I, 1, 6 disse dell' orazione di lei: *Quintae Hortensiae, Quinti filiae, oratio apud triumviros habita legitur non tantum in sexus honorem.*

per tutta l'Italia, e forzarono le città a mantenere i soldati, e i cittadini a fornire di servi le flotte: e quindi fatti i preparativi alla guerra, rinnuovato il giuramento di osservare le leggi e gli atti di Cesare, proclamatolo di nuovo un Iddio, dichiarato giorno nefasto quello degli Idi di marzo, e costretti tutti a celebrarne allegramente il dì natalizio, Ottavio ed Antonio, lasciando Lepido al governo di Roma, mossero con gli eserciti alla distruzione dei Repubblicani di oltre mare (1).

Antonio si diresse a Brindisi ove si raccoglievano le legioni e l'armata per salpare verso la Grecia; e Ottavio andò alla volta di Reggio, per combattere prima Sesto Pompeo divenuto con poderosa flotta signore di Sicilia e dei mari d'attorno; e lo fece assalire da Salvidieno nello stretto Scilleo, ma fu forzato a ritrarsi con perdita; e quindi lasciata quell'impresa da banda, mosse anch'egli per Brindisi ove Antonio lo chiamava in gran fretta per unire insieme tutte le forze al passaggio dei mari difesi con numero grande di navi da Stazio Murco e da Domizio Enobarbo comandanti delle flotte repubblicane (2).

Intanto Bruto e Cassio contro i quali si dirigeva tutto lo sforzo dei tiranni di Roma, correvano la Grecia, la Siria e l'Asia Minore, raccoglievano gente, e pecunia e si apparecchiavano alle prove estreme; a meglio comprender le quali voglionsi ricordare le cose per essi fatte dopo l'andata in oriente.

Partiti d'Italia al cominciare delle contese tra Antonio e Ottavio si erano recati dapprima ad Atene,

(1) Dione Cassio XLVII, 1.
(2) Appiano IV, 74, 82, 86.

ove i cittadini li accolsero a grande onore, e come ad uccisori di tiranni inalzarono loro statue di bronzo accanto a quelle di Armodio e di Aristogitone (1). Di là mossero ad occupare le provincie di Macedonia e di Siria, state, con atto illegale, tolte loro dopo la conferma dei provvedimenti di Cesare. Bruto mandò innanzi messaggi per rendersi bene affetti gli eserciti di Macedonia, mentre egli stesso frequentando i filosofi faceva gente in Atene, e tirava a sua parte i giovani romani, che erano ivi alle scuole, tra i quali sono ricordati il figlio di Cicerone e Orazio poeta. Raccolse navi e denari: prese ad Antistio pretore 500 mila dramme ricavate dalle gravezze dell'Asia; e quindi facilmente ebbe uomini. Concorsero a lui i soldati pompeiani, rimasti vaganti per la Tessaglia dopo la rovina del Magno, e i governatori e le legioni di Grecia e dei luoghi d'attorno. Si impadronì a Demetriade delle armi ivi raccolte da Cesare per la guerra dei Parti, prese i cavalli che andavano in aiuto a Dolabella nell'Asia; e in Apollonia vinse, per mezzo del giovane Cicerone, Caio Antonio mandatogli contro da Roma, gli tolse i soldati e lo fece suo prigioniero: e alla testa di sette o otto legioni, e (2) di molti cavalli e sagittari teneva in poter suo la Grecia, la Macedonia, l'Epiro e l'Illirico (3). Alla novella delle quali prosperità portata dalle sue lettere a Roma, il senato, come vedemmo, decretò a lui il comando supremo di quelle regioni e di tutte le forze raccolte.

La fortuna aveva arriso anche a Cassio, il quale prevenendo Dolabella, che andava a rapirgli la Siria,

(1) Plutarco, *Brut.*; Dione Cassio XLVII, 2.
(2) Velleio Patercolo; Appiano IV, 75.
(3) Plutarco, *Brut.*; Dione Cassio XLVII, 2; Appiano III, 63.

occupò quella provincia ove era amato per la buona memoria lasciatavi a tempo della spedizione di Crasso; e fattosi forte di 12 legioni, e di aiuti di Parti e di fiorente navilio, assediò in Laodicea Dolabella e lo ridusse a darsi la morte (1), e punì di uccisioni e di fiere rapine la città e gli altri luoghi che avevano dato ricetto al nemico (2).

Così nel tempo che Roma era in preda alle proscrizioni triumvirali, Bruto e Cassio si trovavano padroni della Macedonia, della Grecia, della Siria, dell'Asia Minore, e in una parola di tutte le regioni orientali dell'Adriatico fino alle frontiere di Egitto. Cassio volgeva poscia i pensieri anche all'Affrica ove Cornificio governatore per la Repubblica, era stato vinto da Sestio legato di Ottavio (3), e mirava ad occupare le regioni del Nilo per impedire a Cleopatra di soccorrere colle sue navi i triumviri; ma Bruto lo levò da quel pensiero esortandolo ardentemente ad unirsi con lui, per opporsi agli eserciti triumvirali che passavano già l'Adriatico.

I due generali in cui stavano le ultime speranze della Repubblica si riunirono a Smirne, forti di danari, di navi, di cavalli, di fanti. Consultato sul partito da prendere, scelsero anche ora il peggiore, e ai vecchi errori ne aggiunsero un nuovo. La Repubblica si poteva difendere solamente in Italia. Pompeo che aveva preso il mal consiglio di lasciarla in potere del nemico, era caduto a Farsalia; e bene lo sapevano Bruto e Cassio stati con lui a quella rovina. Se per non aver forze erano stati costretti a fuggire d'Italia, potevano e dovevano

(1) Livio *Epit.* 121.
(2) Appiano III, 58, 62, 64.
(3) Appiano IV, 53, 56.

tornarvi quando, raccolti denari ed uomini, il senato li richiamava con pressanti decreti, e li amici per più mesi con iterate preghiere li scongiuravano per li Dei a volare al soccorso della Repubblica la cui estrema speranza era nei loro eserciti e nei loro consigli. « Venite, gridava Cicerone, venite al più presto. Tutti faranno capo a voi; ogni buon cittadino ingrosserà il vostro esercito, e la patria sarà salva (1) ». Ma essi non ascoltavano nè decreti nè suppliche; nè avevano l' audacia necessaria nei supremi momenti. Bruto conservava il suo mite animo anche nella guerra civile, e trattò umanamente e salvò dal furore dei soldati Caio fratello di Antonio fatto suo prigioniero, nè lo uccise se non quando sentì le stragi di Roma (2). Ora nel congresso di Smirne egli opinava che si accorresse subito a combattere il nemico in Macedonia prima che giungessero tutte le forze: ma prevalse il consiglio di Cassio che si debellassero prima i Rodiani, i Licii e il re di Cappadocia per non averli nemici alle spalle. Perciò si separarono di nuovo, e Cassio corse con grande apparecchio di navi sopra i Rodiani, e dopo grosse battaglie di mare li vinse, e ne fece orrido scempio; nè valsero a piegarlo le preci di Archelao già stato ivi suo maestro di lettere greche. All'entrare in città, i vinti chiamarono Cassio signore e re, ed egli rispose: *Io non sono nè signore nè re, ma uccisore di signori e di re:* e messe al supplizio 50 dei maggiorenti, rapì tutto il tesoro dall' erario e dai templi, e con minaccie di morte si fece portare tutto l' oro privato. Poi andò in Cappadocia, uccise il re Ariobarzane

(1) Cicerone, *Ad Famil.* XII, 10; *Ad Brut.* I, 10, 12. 14, 15, 18.
(2) Plutarco, *Bruto*.

per pigliarne gli averi, e forzò la provincia di Asia a pagare in una sola volta il tributo di dieci anni. Pei quali strazi più s'inferocivano le genti contro gli ultimi capi della Repubblica, e ciò sentiva Bruto con gran dolore e ne rampognava l'altro con agre parole.

Bruto recatosi a sottomettere i Licii trovò resistenza solo davanti alle mura di Xanto ove i cittadini dopo gagliardo combattere, disperati della vittoria si gettarono nelle fiamme con loro donne e figliuoli; e tutta la Licia si diè al vincitore promettendogli aiuto di pecunia, di gente e di navi. Bruto ne levò 150 talenti, ma nel resto si mostrò benigno ai vinti, non messe le mani nel sangue, pianse al vedere la città di Xanto incendiata, e promise premio a chi salvasse un uomo da morte (1).

Dopo ciò i due generali si riunirono e si misero in cammino per tornare in Europa. Narrano che per via a Sardi, o ad Abido nei profondi silenzii di oscurissima notte apparve a Bruto nella sua tenda uno spaventoso fantasma, e che egli interrogatolo se fosse uomo o Dio, e a che fosse venuto, quegli rispondesse con cupa voce: *sono, o Bruto, il tuo mal genio, e mi rivedrai a Filippi.* Era un sogno della sua mente agitata, e Cassio con sue dottrine epicuree nel giorno appresso gli dimostrò la vanità di siffatte visioni (2).

Tragittarono l'Ellesponto da Abido a Sesto e rassegnate le truppe, sui confini di Europa avevano 80 mila fanti, e 20 mila cavalli, e sagittarii e aiuti di re e di tetrarchi orientali. Li incuorarono con parole e con doni e li condusssero a cercare il nemico che favorito

(1) Appiano IV, 65-82; Plutarco, *Bruto*.
(2) Plutarco, *loc. cit.*

dal vento aveva passato il mare con grande esercito e occupava la Macedonia. Otto legioni triumvirali mandate avanti con Decidio e Norbano si erano avanzate oltre la città di Filippi e occupavano tra i monti e il mare gli stretti passi per cui si apre il cammino alla Tracia. Bruto e Cassio sotto la scorta di un Rascupoli capo di Traci, girando per istrane vie tra rupi e selve densissime, evitarono lo stretto passo tenuto dal nemico, e proceduti audacemente sino a Filippi, costrinsero Norbano a ritrarsi, e lo avrebbero tagliato fuori se Antonio non gli veniva in soccorso da Anfipoli con portentosa celerità.

La città di Filippi così detta dopochè il re Filippo l'afforzò per fronteggiare i Traci sorgeva nei confini orientali di Macedonia sopra scoscesa altura, ed era ad occidente ricca di fertili e ameni campi distendentisi largamente sino al fiume Strimone. A mezzodì aveva una palude e il mare, e grandi selve da tramontana (1). Non lungi da essa sorgevano due colli, distanti mille passi l'uno da l'altro, sui quali si accamparono i Repubblicani. E i nemici stettero ivi contr'essi nella pianura: Antonio in faccia a Cassio, e l'esercito di Ottavio contro quello di Bruto: i Repubblicani più forti di cavalli e di sito, gli avversarii prevalenti d'infanteria. Ma i primi erano gagliardamente aiutati da flotta numerosissima che gli forniva di abbondanti vettovaglie dal vicino mare, mentre gli altri non potevano riceverne da niuna parte e stavano a gran pericolo. Perciò Antonio cupido di uscire da quella difficoltà cercava con ardore la battaglia, mentre Cassio studioso di fare suo pro delle strettezze del nemico, e più sapiente di Bruto nelle

(1) Appiano IV, 105.

cose di guerra, non voleva esporre tutta la sua fortuna ad una giornata campale. Bruto era di altro avviso; costretto dalla guerra civile ad atti riprovati dalla sua indole mite, voleva ad ogni costo por fine a quella contesa che gli costava tutti i beni dell'anima, l'umanità, l'amicizia, la quiete della coscienza, e che a poco a poco spegneva la sua virtù (1): e traendo gli altri nel suo pensiero fece spiegare sugli accampamenti la rossa bandiera, segnale della pugna. Prima di dar dentro, i due generali Repubblicani si abboccarono per l'ultima volta nello spazio tramezzo ai loro campi, e Cassio favellò primo così: « Voglia il cielo che stia per noi la vittoria, e che poscia viviamo insieme felici giorni. Ma se accade il contrario, e non abbiamo modo di rivederci, quale è il tuo pensiero intorno alla fuga e alla morte? E Bruto a lui: Quando io era giovane inesperto delle cose umane scrissi, non so come, un ragionamento di filosofia in cui rimproverava Catone dell'essersi data la morte, perchè allora io reputava cosa nè pia nè degna di uomo di cuore il sottrarsi alle disposizioni divine, e fuggire gli eventi anzichè sostenerli intrepidamente (2). Ora, dopo le prove fatte, altro è l'animo mio; e se Dio non ci dà di condurre a bene l'impresa, io non voglio tentare altre speranze, nè fare nuovi apparecchi di guerra: sono fermo a uscire da ogni guaio, lodandomi tuttavia della fortuna che dopo gli idi di marzo mi ha concesso di vivere libera e gloriosa la vita che io aveva dato alla patria. Cassio lo abbracciò e sorridendo gli disse: Con tali sentimenti andiamo pure contro i nemici; perchè

(1) Michelet, *Hist. Rom.* III, 6.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* XIII, 44.

o vinceremo, o non avremo a temere dei vincitori » (1).

Mentre Antonio con fosse e trincee faceva opera di chiudere a Cassio la via al mare e alla flotta, Bruto dato per contrassegno ai suoi la parola *libertà*, tirò fuori i cavalieri adorni splendidamente, pose i fanti tramezzo ad essi e fece dar dentro alle legioni di Ottavio, che, malato di febbre o di paura, non si trovò presente alla pugna (2). Il giovine Messala Corvino che comandava la più forte legione di Bruto, fece prove di egregio valore, e molti difesero da prodi la causa repubblicana in quel giorno. Ma l'impeto cieco dei più, impedì il trionfo della Repubblica e la distruzione dei tiranni. Essi senza fare attenzione al contrassegno del capitano corsero con alte grida e con furia disordinata addosso al nemico, e ne ruppero l'estremità del corno sinistro, e senza pensare a metterlo in mezzo e finirlo, lo oltrepassarono, e si avventarono sugli alloggiamenti in cerca di preda. Pure ne fecero strage grande, e crederono di avere spento anche Ottavio di cui videro nel campo la lettiga traforata di dardi. Bruto perdè ottomila soldati, ma ne aveva uccisi più del doppio al nemico, e tolte ad esso tre aquile e molte insegne; e quindi da questa parte la vittoria stava per lui.

An. di Roma 712. Av. G. C. 42.

Dalle cose accadute in quel giorno apparisce, che nell'esercito triumvirale l'accordo e l'unità del comando fosse maggiore che nel campo repubblicano. Perciò Antonio potè riparare alla disfatta di Ottavio, mentre Bruto separato troppo a lungo da Cassio e non consapevole di sua fortuna, credè che anch'egli fosse

(1) Plutarco, *Bruto*.

(2) Disse poscia nei suoi commentarii che un Dio lo aveva avvertito in sogno di starsene in guardia. Svetonio, *Octav*. 91.

vincitore di Antonio, e non accorrendo subito ad aiutarlo fece che quegli stimasse sconfitto anche lui vittorioso e si desse la morte con danno estremo di quella impresa. Cassio era stato circondato dai soldati di Antonio: i suoi cavalli correvano al mare in fuga dirotta; anche i fanti cedevano, e invano il forte duce si sforzò di rattenerli strappando l'insegna a un alfiere fuggente, e piantandola innanzi ai suoi piedi. Alla fine abbandonato dai più si ritirò con pochi in un colle vicino, d'onde spedì un ufiziale a cercar novelle di Bruto; e come quegli tardava a tornare, credè più che mai perduta ogni cosa. Poi vedendo una squadra di cavalli che veniva alla sua volta, li stimò nemici mandati a inseguirlo, e disperatamente si fece uccidere da un suo liberto. Quella squadra era il tardo soccorso di Bruto, a cui non rimaneva altro che fare i funerali al collega. Egli pianse sopra il morto, ne fece trasportare in sicuro il cadavere, disse lui felice perchè libero da ogni sollecita cura, e lo chiamò l'ultimo dei grandi romani.

Antonio scorato dapprima per le molte sue perdite, si rianimò quando vide portarsi da un servo la clamide e la spada di Cassio, e, infiammati i suoi, divisava di ricondurli contro il nemico allo spuntare del nuovo giorno. Bruto per venti giorni rifiutò la battaglia, perchè mal sicuro del suo campo che era in piena anarchia. Gli avanzi di Cassio gelosi dell'altrui vittoria facevano rumore; gli altri mal soffrivano di essere come per paura tenuti chiusi nel campo; molti negavano obbedienza al mite duce; frequente il disertare, difficile il guardare i tanti prigioni. Onde il timore di peggio sforzò Bruto all'ultimo fatto. E fu grande sciagura, perchè i nemici accampati in luoghi bassi e tra paludi,

al cadere delle pioggie autunnali avevano le tende piene di acqua e di fango, e per di più stavano in grande penuria di cibo avendo esaurito la Macedonia, e non potendo ricever nulla da lungi, dacchè Murco e Domizio Enobarbo chiudevano i mari con 260 navi; e nel giorno stesso della prima battaglia di Filippi avevano distrutto nel mare Jonio due legioni e gli altri aiuti spediti d' Italia. Se questa novella fosse giunta a Bruto per tempo, egli sarebbesi tenuto sulla difensiva nei luoghi forti che occupava, e facendo sbarcare truppe dietro ai nemici li avrebbe forzati a ritrarsi. Ma la cosa si seppe quando era stabilito di combattere, e non fu neppur creduta perchè veniva da un fuggiasco del campo nemico.

Bruto confortò con parole e con doni i soldati e per farli più ardenti fu con gran pena obbligato a promettere loro come premio della vittoria, il saccheggio di Sparta e di Tessalonica; la qual cosa, dice Plutarco, è il solo delitto di Bruto, che non possa scusarsi. In questa estrema battaglia della libertà, egli fece col senno e col braccio quanto può fare capitano e soldato. Dette dentro con impeto e sconfisse il destro corno comandato da Ottavio. Fu combattuto atrocemente; lasciati subito i dardi, si venne da vicino alle nude spade, e tutto fu pieno di strage. Intorno a Bruto combatterono fino all' ultimo i giovani romani più prodi, e perirono non inulti: Marco figlio di Catone cadde sopra un monte di nemici uccisi: Bruto alla fine circondato da Antonio sarebbe rimasto preda di barbari cavalieri, se non lo salvava il suo amico Lucilio, dicendo che egli era Bruto, e dandosi come tale in mano al nemico. Bruto riparò con alquanti in un colle d' onde divisava di fuggire alle navi, se non erano chiuse le vie. Narrano che la notte avanti la battaglia in quel tumulto dell' animo gli ricom-

parisse tristo e silenzioso il fantasma veduto altra volta. Nella notte della fuga più che mai combattuto, con lo sguardo rivolto alle stelle, chiese a Giove che non si lasciasse sfuggire l'autore di tanti mali, e agginngono anche che disperato esclamasse: *O virtù miserabile, eri una vana parola, e io ti seguiva come tu fossi una cosa, e tu dipendevi dalla fortuna.* Poi ricordò sospirando gli amici periti, cercò in quale stato fossero le forze del campo, e tentò i compagni che gli rimanevano per fare un ultimo sforzo. Ma i soldati risposero: provvedesse egli a sè: non volere essi tentare di più la fortuna, nè guastare le speranze di aver buona pace. E allora egli stimandosi divenuto inutile alla patria si piegò verso Clito suo familiare, e gli parlò piano all'orecchio. Questi pianse e non fece risposta. Pregò invano anche Dardano suo scudiere che lo aiutasse ad uccidersi, e richiese della stessa cosa Volannio, ricordandogli le comuni dottrine. E al rifiuto di tutti che lo confortavano a fuggire, ei rispose: è mestieri salvarsi, ma colle mani, non colle gambe. Poi stese con lieto volto la destra ai circostanti, disse del sommo piacere suo nell'averli provati tutti fedeli, e dolendosi della fortuna nemica alla patria, vantò sè più felice dei vincitori, perchè lasciava gloriosa memoria di virtù, mentre essi avrebbero infamia di scellerati. Finalmente confortati gli amici a salvarsi, indusse con molte preghiere Stratone suo maestro di rettorica a tenerli ritta in terra la spada, e vi si gettò sopra con tale impeto, che si trapassò il petto e morì sull'istante. La sua testa tronca dal busto fu mandata a Roma per esser esposta ai piedi della statua di Cesare, ma per via la inghiottirono le onde marine (1).

(1) Plutarco, *Bruto*; Appiano IV, 87-135; Dione XLVII, 3; Velleio Patercolo II, 70. 71.

Di quest'uomo singolare di cui gli stessi nemici affermarono (1) che la libertà ebbe in cima ad ogni pensiero, non andarono perdute le sembianze. Gli sopravvissero parecchi ritratti conservati religiosamente dagli amici e seguaci, perchè la sopravveniente tirannide non potè spegnere a un tratto nè tutto lo spirito di libertà, nè tutti gli uomini devoti alla parte dei vinti. Rimangono ancora monete d'oro e d'argento (2) colla testa di Bruto, col berretto della libertà e due pugnali: e sul Campidoglio un bel busto di marmo mostra ancora l'austero sembiante e l'aria concentrata e risoluta dell'uccisore di Cesare.

Porcia, la forte sua donna, che nel partire lo aveva accompagnato fino ad Elea in Lucania, nel separarsi da lui si vide davanti il quadro di Andromaca la quale accompagna Ettore uscente da Troia per non più rivederla; e la somiglianza della fortuna le fece scoppiare allora il pianto represso, che fu augurio verace di loro triste sorti. Di lei scrissero molti (3) che alla novella della estrema rovina si tolse la vita inghiottendo carboni ardenti: ma pare più certo che una malattia l'avesse già liberata dal dolore di essere testimone di tanta sciagura (4).

Tra i Repubblicani stati alla battaglia, varii dei più principali non periti di ferro si dettero la morte di loro mano: altri fatti prigioni furono uccisi. Quattordici mila soldati chiesero ed ebbero mercè: altri si arresero con Messala Corvino che si dette ai vincitori con armi e pecunia, e combattè poscia per essi. Cassio

(1) Vedi Plutarco, *Paragone di Dione e di Bruto.*

(2) Visconti, *Iconographie romaine* Vol. I, pag. 210 ec.

(3) Plutarco, *Bruto;* Dione Cassio *loc. cit.* Appiano III, 136; Marziale I, 43 dice: *ardentes avido bibit ore favillas.*

(4) Vedi le prove di questo in Visconti *loc. cit.* pag. 203

da Parma e Clodio che stavano in Asia con navi e soldati tirarono a sè altri nobili scampati alla rotta, e fecero capo alle flotte di Murco e di Domizio Enobarbo, il primo dei quali si unì con 80 navi a Sesto Pompeo, e l'altro rimase qualche tempo da sè a predare i lidi del mare Adriatico, e a pigliare e ardere a Brindisi le navi di Ottavio (1).

La vittoria di Filippi era dovuta tutta al valore e al senno guerresco di Antonio, il quale dopo di essa si mostrò meno bestiale di Ottavio, perchè se sulla tomba di Caio suo fratello, fece spegnere Ortensio uccisore di quello, e infierì contro alcuni dei cospiratori, perdonò a molti ricorsi a lui supplichevoli e mandò le ceneri di Bruto alla madre dopo averne onorato splendidamento il cadavere; mentre Ottavio freddamente feroce fu inflessibile a ogni preghiera, e stette spettatore inesorabile al supplizio dei prigionieri imploranti pietà, e inferocì anche sui morti ordinando si troncasse la testa di Bruto. Un padre ed un figlio gli chiedevano in grazia la vita: ed ei li fece combattere l'un contro l'altro, e stette a veder loro morte. A un altro che lo supplicava di sepoltura rispose spietato: Noi lasceremo cotesta briga agli uccelli (2).

I vincitori si divisero di nuovo il comando. Antonio prese per sè Affrica e Gallia, Ottavio Spagna e Numidia. Non parlarono d'Italia, vantandosi allora di combattere pel bene, non pel dominio di questa. La Gallia Cisalpina compresa nel governo d'Italia cessò di esser provincia: e questo vollero perchè niun governatore potesse tener ivi eserciti ai danni di Roma. I padroni del mondo ora erano due, perchè Lepido era

(1) Appiano IV, 136; V, 2, 25, 26, 61.

(2) Appiano IV, 135; V, 4, 7; Plutarco, *Antonio*, Svetonio, *Octav*. 13.

quasi messo da parte sotto pretesto che favoreggiasse a Pompeo; e se poi gli dettero l'Affrica, ei ne tenne il governo per breve tempo (1).

Giurati e scritti questi accordi, Ottavio partì per l'Italia a pascere gli avidi veterani, e Antonio con 8 legioni e 10 mila cavalli si volse a sottomettere l'oriente per rapirvi di che dare ai soldati le cinque mila dramme promesse ad ognuno. In Grecia godendo di essere appellato amico dei Greci non pose gravezze, e si dilettava di udire loro retori, e di vedere li spettacoli; ma nell'Asia minore già rubata e straziata dagli altri, ingrassò le soldatesche coll'ultimo sangue dei popoli, obbligandoli a ripagare ciò che avevano pagato, e in due anni volle il tributo di nove. Onde un Ibrea oratore venuto a pregarlo di alleviare le crude sorti dell'Asia gli disse: se tu esigi due volte l'anno il tributo, danne anche due volte la state e l'autunno (2).

Le voluttà asiatiche lo ritornarono alla sua sconcia vita. Tripudiava nel pianto dei popoli, carezzato dai re, e da loro donne, e cinto da citaristi, da ballerini e da sozzi buffoni. Dicevasi Bacco, e viveva in turpi orgie. All'entrare in Efeso lo precedevano donne vestite da Baccanti, e giovani sotto figura di Satiri e di Pani: la città adorna di edere, fra i suoni di flauti e di siringhe echeggiava di plausi al nuovo Bacco apportatore di letizia; ed egli rispose alle grida festose, dando le robe dei più ricchi cittadini a suoi buffoni e cinedi. In Magnesia donò la casa di un cittadino al suo cuoco in premio di una squisita cena (3).

Mentre era a Tarso fece venire a sè Cleopatra

(1) Dione Cassio XLVIII, 1; Appiano V, 3.
(2) Plutarco, *Antonio*; Appiano V, 4, 6, 7.
(3) Plutarco, *loc. cit.*

An. di Roma 713. Av. G. C. 41.

d'Egitto, accusata di aver dato soccorso nell'ultima guerra ai nemici: e la splendida regina del Nilo corse, sperando di prendere nelle sue reti anche lui. Cesare l'aveva veduta splendida del primo fiore dell'età: ora era donna fatta, e alla molta bellezza aggiungeva lusinghe più artificiose. Venne armata di vezzi nuovi, di denari, di ricchi doni, e navigò a Tarso pel fiume Ciduo su nave con poppa aurea, e vele purpuree e remi d'argento muoventisi a suono di musica. Essa giaceva mollemente, adorna come dipingono Venere, sotto padiglione ricamato d'oro; fanciulli belli come amorini le facevano vento, fanciulle vestite a modo di Nereidi e di Grazie stavano al timone e alle corde. I profumi della nave riempivano di fragranza le rive, sulle quali la gente accorsa al nuovo spettacolo gridava esser Venere venuta a veder Bacco per bene dell'Asia. Lo splendore della rara bellezza, i gentili modi, il grato suono della voce, il parlare speditamente più lingue, e il motteggiare festevole, presero subito Antonio il quale divenuto pazzo di lei la seguì ad Alessandria. Ivi si tuffarono nelle delizie della *vita inimitabile*, la quale era tutta nel convitarsi a cene di incredibile spesa, e nell'inventare ogni momento piaceri nuovi. La regina era ricca di ripieghi per allettare l'ebbro amante; non lo lasciava nè giorno nè notte, giocava e beveva con lui, andava alla caccia e alla pesca: e per dare più nel genio al brutale soldato menava sfrenate orgie; vestita da sgualdrina correva notturna le strade con lui vestito da servo, e come una cortigiana insolente, pigliava piacere a fare insulti alla gente, e a dire e a sentire villanie (1).

(1) Plutarco, *loc. cit.* Appiano V, 8-11.

Mentre Antonio passava così sconciamente la vita, e per piacere all'Egiziana si bruttava anche del sangue dei fratelli di lei (1), gli giunse notizia dei Parti invadenti l'Asia Minore, e di un nuovo incendio di guerra destato in Italia. Egli scosso da questi annunzii, mosse dapprima a far testa ai Parti, ma poscia mandati contr'essi i suoi legati, si apparecchiò a venire in Italia, ove più stimava bisognare la sua presenza.

Quivi la guerra era scoppiata pel malcontento dei popoli e per gli intrighi di Lucio Antonio e di Fulvia.

Ottavio venuto in Italia per dare ai soldati le promesse terre si era trovato a grandi difficoltà per le soverchie brame di essi, e per le ire dei derubati Italiani. Quando si appressava a Roma, tutti si pronosticavano mali estremi da lui e dalla tirannide sovrastante: quindi era un mettersi in guardia, un nascondere gli averi, e alcuni disperati si apparecchiavano a morire (2). Per rassicurare gli animi egli promise mitezza e clemenza; poi dette mano a contentare i soldati, vendè a loro profitto gli ultimi beni dei proscritti, li pose in colonie nelle più fiorenti città, e distribuì loro le terre d'attorno. Siffatte colonie militari erano flagello a tutti gli abitatori anche a grande distanza dai luoghi in cui avevano sede. Perocchè se il territorio della città non bastava, i soldati rapivano violentemente i campi vicini, come si vede dal caso accaduto a Virgilio, che da Mantova sentì gli effetti della colonia di Cremona, la quale gli invase il suo tugurio e i suoi campicelli di Andes. Pure l'avida soldatesca non si chiamava contenta dei larghi assegni e delle rapine, e procedè a minaccie e ad oltraggi contro il suo capo, e

(1) Dione Cassio XLVIII, 3.
(2) Dione Cassio XLVIII, 1.

gettò nel Tevere un centurione che tentava difenderlo (1). Più malcontenti erano gl'Italiani vittime della feroce rapina: le città chiedevano che l'aggravio cadesse su tutta l'Italia; gli spogliati correvano in folla a Roma lamentando di esser cacciati dalle case e dai campi come nemici vinti in guerra e chiedendo il prezzo dei loro possessi (2). Ottavio che più d'ogni altra cosa aveva a cuore i soldati, dette loro anche i tesori dei templi, e non curò gli altri lamenti. Onde crebbe il disperare e il tumultuare dei miseri depredati. Erano pronti a respingere la violenza colle armi: cercarono capi all'impresa, e li trovarono in Lucio e Fulvia, fratello e moglie di Marco Antonio. Lucio allora console era un ambizioso e da poco: Fulvia era quella belva di donna che già conosciamo, una vera Megera assetata di sangue, bene rassomigliata per sue violente e feroci passioni a Carolina di Napoli (3). Potentissima a Roma, governava quasi ogni cosa a sua voglia, e d'accordo con Lucio concepì il disegno di rovesciare Ottavio a profitto di Antonio, e chiese dapprima che i soldati di questo avessero parte conveniente alla distribuzione dei campi, perchè l'altro non avesse tutto il merito di quella liberalità. Fulvia odiava Ottavio per ambizione e per dispetto di madre offesa, dopochè quegli ebbe repudiato Clodia sua figlia. Essa voleva guerra anche perchè sperava di strappare con essa il marito dalle braccia di Cleopatra. E in questo intento, poichè non riuscivano a mettere il campo a rumore con la distribuzione delle terre, la fiera donna e Lucio usarono a loro pro il malcontento

(1) Appiano V, 16.
(2) Appiano V, 12
(3) Niebhur, *Lectures* ec. III, 106.

dei popoli, e più infiammarono a guerra le ire italiane.

Vi era pronta e abbondante materia all' incendio. An. di Roma 713. Av. G. C. 41.
Si tumultuava in Roma per fame dacchè Sesto Pompeo e Domizio Enobarbo con loro flotte nelle acque Sicule e Joniche impedivano che venisse grano di fuori: quindi la città era infestata da latrocinii, e la plebe affamata e furiosa chiudeva le botteghe e non aveva più freno. Anche nel resto d'Italia inferociva la fame: i campi, negletta nella guerra l'agricoltura, rendevano poco, e la soldatesca divorava gli scarsi prodotti. Dappertutto erano alle mani plebe e soldati; uccisi uomini, incendiate case: e ne cresceva odio ad Ottavio (1). Lucio, facendo profitto di questi mali, accoglieva a sè i malcontenti, parlava di libertà, prometteva soccorsi. Poi raccolti denari e gente, e tirati a sè anche più veterani dicendo che se non avevano terre a bastanza sarebbero ristorati da suo fratello coi tributi dell'Asia, occupò Preneste, ove lo seguirono molti senatori e cavalieri. Ivi era con lui anche Fulvia che sempre più ardente si cingeva la spada, dava il contrassegno ai soldati, li animava con suoi parlamenti (2). Ottavio governato dal senno di Agrippa si sforzò di ritenere con nuovi doni i soldati vogliosi di disertare, lesse loro gli accordi fatti con Antonio, e si protestò fermo a osservarli, mentre Lucio, disse egli, faceva opera di distruggere con nuova guerra la potestà dei triumviri, e di togliere ai soldati le promesse ricompense. Aggiunse esser pronto alla pace, della quale lasciava arbitri gli stessi suoi veterani. Ed essi mandarono messaggi a Gabio per trattare di pace; ma Lucio per timore d'in-

(1) Appiano V, 18; Dione Cassio XLVIII, 1.
(2) Dione Cassio, *loc. cit.*

sidie non venne, e presto cadde ogni speranza di accordo. Allora Ottavio entrò in campo con dieci legioni di veterani condotti parte da lui, parte dai suoi legati Agrippa e Salvidieno. Lucio rafforzato di molti Italiani aveva più gente, ma la maggior parte erano nuovi alle armi; e oltre a questo, Pollione, Ventidio e Caleno legati di suo fratello non agivano nè prontamente nè energicamente, perchè non approvavano la guerra ed erano incerti dell'animo di Antonio in questa faccenda (1). Fu combattuto a Norcia in Sabina, e a Sentino nell'Umbria, tenute dai soldati di Lucio le quali dapprima respinsero gli assalti: poi Norcia cedè, e i cittadini furono tutti banditi e spogliati di loro territorio per avere scritto sulla tomba dei morti in battaglia, *che erano caduti per la libertà* (2).

Dopo, Lucio fattosi padrone di Roma d'onde fuggiva Lepido destinato a difenderla, convocò un'assemblea, promise di restituire la libertà e di punire i tiranni; e salutato *imperatore* dal popolo (3) si rimesse di nuovo sui campi per impedire che Ottavio riunisse insieme tutte le forze. Ma Agrippa con suoi accorgimenti guerreschi riuscì ad isolarlo; onde quegli non potendo unirsi a Pollione, a Caleno e a Ventidio che muovevano dalla Cisalpina, si ridusse in Perugia con una divisione di veterani, con più senatori e cavalieri, e con molti fuggitivi dei municipii. Ivi accorsero ad assediarlo con tre eserciti Agrippa, Salvidieno e Ottavio e lo strinsero di fosse e di bastioni. La città non provveduta di vettovaglie fu presto colta da terribile fame, passata poscia

(1) Appiano V, 32.

(2) Dione, *loc. cit.*; Svetonio Octav. 12, dice che ciò accadde dopo la battaglia di Modena.

(3) Appiano V, 30, 31.

in proverbio pei suoi orrori. Invano Lucio tentò sortite e battaglie; invano chiese soccorsi di fuori. Fulvia pregava istantemente Pollione, Ventidio e Caleno perchè accorressero ad aiutare gli assediati, e mandò Planco con un esercito di nuovo raccolto. Ma nessuno giunse a forzare l'assedio, perchè Agrippa fattosi contro ai lenti e discordi aiutatori, li assediava anch'essi in Fulginio *(Foligno)* (1): e Lucio dopo altri vani tentativi fu costretto dall'affamata gente ad arrendersi. Ottavio dopo molte promesse di clemenza si mostrò anche qui ferocissimo. Quattrocento tra senatori e cavalieri furono da lui immolati dinanzi all'ara di Cesare: trucidati anche la più parte dei cittadini e dei prigioni, e agli imploranti mercè ei rispondeva: *bisogna morire*. La città o per furore soldatesco, o per disperazione degli abitanti andò in preda alle fiamme (2).

Così finì questa infelice guerra mossa dall'ambizione di una furiosa donna e di un malvagio uomo, e accolta volentieri da Ottavio per averne occasione a conoscere tutti i suoi nemici ed a spegnerli.

Lucio ebbe perdono in grazia di Antonio, con cui Ottavio non voleva o non poteva romperla ancora, e fu mandato in Spagna proconsole; nè dopo più si parla di questo ribaldo. Gli altri più principali fuggirono. Fulvia coi figliuoli andò a Brindisi, e di là mosse per la Grecia incontro ad Antonio, accompagnata da Planco che per sua ignavia si lasciò togliere l'esercito da Agrippa (3). Caleno morì poco appresso; Pollione, Ventidio e altri duci andarono chi a Sesto Pompeo, chi a

(1) Appiano V, 35.

(2) Livio, *Epit.* 125, 126; Appiano V. 45, 54; Dione Cassio, *loc. cit.* Svetonio, *Octav.* 15; Velleio II, 74.

(3) Appiano V, 61.

Domizio Enobarbo: e Pollione tirò Enobarbo alle parti di Antonio, e coll'aiuto di lui gli rese poscia facile lo sbarco in Italia. Tra i fuggiti per timore di Ottavio fu anche Tiberio Claudio Nerone che comandava un presidio in Campania; e con esso fuggirono la sua moglie Livia e il figlio Tibero, portati poscia per flagello dell'umanità ad alti destini. La stessa Giulia madre di Antonio fuggì da Sesto Pompeo che la accolse a grande onore e la mandò messaggiera di pace e di amicizia al figliuolo, nel tempo stesso che vide arrivare alle sue navi la propria madre Mucia, venuta a pregarlo di pace da parte di Ottavio, il quale diffidando dell'altro triumviro, studiava di premunirsi in ogni maniera, e in questo intento si afforzava anche di nuove parentele collo sposare la sorella di Scribonio Libone suocero di Pompeo. Ma più che con queste pratiche e coi parentadi che non legano l'ambizione dei potenti, Ottavio si afforzò col ridurre in poter suo le città sollevate d'Italia, e coll'accrescere l'esercito. Tirò a sè i soldati che già stavano con Caleno presso le Alpi, occupò la Gallia e la Spagna, mandò in Affrica Lepido con sei legioni sospette, e forte di 40 legioni e di grosse provincie si moveva per contrastare alle pretensioni di Antonio accorrente in Italia (1).

Antonio correva per riparare il fatto a Perugia, e pieno di sdegno veniva con 200 navi a chiedere ragione ad Ottavio dell'occupazione delle sue provincie di Gallia e di Spagna. S'incontrò con Fulvia in Atene e si dissero gran villania: la gelosa donna lo rampognò degli amori di Cleopatra: egli vituperò lei della guerra accesa in Italia, e la lasciò poscia inferma e insalutata

(1) Dione Cassio XLVIII, 1; Appiano V, 50-53.

in Sicione, ove in breve morì di dolore e di rabbia (1). Nel mare Jonio fu incontrato da Domizio Enobarbo, il quale già cospiratore contro Cesare, e poscia proscritto dai tre, ora si univa al tiranno combattuto a Filippi, e metteva in potere di lui le sue navi e le truppe (2). Insieme si avvicinarono a Brindisi ov'era un presidio di Ottavio; e poichè furon chiuse loro le porte in faccia, Antonio assediò la città, fece occupare i luoghi opportuni sulle spiagge, e confortò Sesto Pompeo a invadere e infestare quanto più potesse l'Italia dall'altra parte. E questi sbarcò truppe, assediò Turio e Cosenza, e mandò un suo legato a battere le legioni di Ottavio in Sardegna, con grande stupore di chi considerava questa strana unione di Pompeo e di Antonio (3).

Così pareva che tutto si volgesse contro a Ottavio, e che fosse imminente lo scoppio di nuova guerra civile: ma gli amici entrati di mezzo stornarono la tempesta, e la fecero differire di più anni. Ottavio dopo aver mandato Agrippa nell'Italia meridionale a fronteggiare gli assalitori, andò egli stesso al soccorso di Brindisi. e ivi Cocceio Nerva amico di lui e di Antonio studiò di acquietarli con destre parole, e preparò gli animi a discorsi di pace, mostrandola possibile dopo la morte di Fulvia stata cagione principale di loro rottura. Poscia Asinio Pollione e Mecenate amici l'uno d'Ottavio e l'altro d'Antonio, conclusero il resto. Stabilito l'oblio delle reciproche offese, i due si abbracciarono fra le acclamazioni festive degli eserciti, e sigillarono questa pace di Brindisi col sangue e con nuovo parentado. Antonio fece uccidere un Manio stato già eccitatore di Fulvia

Anni di Roma 714. Av. G. C. 40.

(1) Appiano V, 59; Plutarco, *Antonio*; Dione Cassio XLVIII, 4.
(2) Appiano V, 55.
(3) Appiano V, 56.

alla guerra, e dette ad Ottavio le lettere con cui Salvidieno gli prometteva di passare a lui: e Ottavio spense Salvidieno (1), e poi, a richiesta degli amici fece sposare ad Antonio la sorella Ottavia rimasta vedova di Caio Marcello primo marito (2). E il matrimonio si fece; ma anche questo parentado stretto dalla politica, invece di mantenere l'accordo dei due, non servì ad altro che a sacrificare una nobile e bella creatura che in questa corrotta età era esempio raro di pura virtù alle mogli e alle madri, e perciò non degna del sozzo soldato che la trattò oscenamente. Essa fu infelicissima, e la sciagura le rapì poscia anche l'unico conforto che le restava togliendole il figlio avuto dal primo marito, quel giovinetto Marcello che i dolci versi di Virgilio hanno reso immortale.

I due dopo la pace partirono di nuovo il mondo romano; Antonio prese l'oriente dall'Adriatico fino all'Eufrate, con l'incarico di combattere i Parti, e Ottavio l'occidente fino all'oceano, con la guerra contro Sesto Pompeo (3), e a Lepido lasciarono l'Affrica. Poi andarono a Roma ove non era gioia, perchè chiusi i mari da Pompeo, continuava la fame. Il popolo recandone la causa alla discordia dei capi, gridava loro addosso aspramente, prorompeva in tumulti e chiedeva che facessero pace col signore dei mari. Essi invece di alleviare i mali posero nuove gravezze, e la moltitudine dette più nelle furie, minacciò rovine ed incendii, prese i due a sassate, e non si fermò in parte alcuna il tumulto finchè i soldati non menarono attorno le spade. Pure la pace rimaneva il desiderio e il grido di tutti.

(1) Appiano V, 66.
(2) Plutarco, *Antonio*
(3) Appiano V, 65.

Si posero di mezzo i parenti per muovere pratiche di accordo; Antonio stesso obbligò il collega a trattare con Pompeo, e ambedue andarono a Baia per abboccarsi con lui (1).

Sesto Pompeo scampato dalla strage di Munda e ricovratosi fra i Celtiberi, visse sulle prime da oscuro ladrone con vagabondi e banditi, l'usanza dei quali lo fece barbaro di lingua e di modi, spregiatore degli studi, e come alcuno scrisse, senza fede in sue parole e in sue opere (2). Poi cresciuto di forze (3), raccolse i dispersi seguaci del fratello e del padre, e nella Betica rianimò la sua parte e battè Asinio Pollione legato di Cesare. Quando per l'amnistia proclamata dopo gl' idi di marzo lo richiamarono in patria, passò di Spagna a Marsilia per osservare più da vicino le romane contese. Un decreto lo ristorava dei beni paterni, e gli dava l'impero dei mari. I beni rapiti da Antonio non gli furono resi mai, ma egli si prese da sè l'impero del mare raccogliendo quante navi trovava nei porti, ed errando qua e là a ventura, come capo di pirati, coll'aiuto dei quali presto s'insignorì di Sicilia. La proscrizione dei tre mirò anche a lui; ma ei se ne stava sicuro nella sua flotta d'onde soccorse a molti proscritti fuggiti alla strage, e col beneficio reso a quelli fece più forte se stesso. Era gagliardo di fioritissima armata, e dopo la rovina di Filippi si rafforzò di legioni e di navi, e in appresso di molti Italiani spogliati, e dei vaghi di avventure e di prede e di quelli che stimavano più giusta la sua parte. In breve tante erano le sue forze da far credere che assalendo allora l'Italia travagliata da fame

(1) Dione Cassio XLVIII, 4; Appiano V, 67, 69.
(2) Velleio Patercolo II, 73.
(3) Cicerone, *Ad Attic.* XV, 13, 20, 29; XVI-4.

e da guerra civile l'avrebbe recata di leggieri in poter suo (1). Ma ei non l'osò, nè fu gran danno.

Era pronto di mano, prode di sua persona, ma impetuoso, avventato, nè sapiente ad afferrare le occasioni, nè ad usare a suo pro la vittoria, di cui la fortuna lo fece signore più volte. Era sì gonfio dei suoi felici successi di mare, che dicevasi figliuolo di Nettuno, e per dar credito a questo suo vanto indossava vestimento ceruleo, e offriva al Dio marino umane vittime (2), al tempo stesso che si lasciava governare dai servi e dai liberti (3) Mena e Menecrate conducitori delle sue navi, e soprattutto dal primo, a istigazione del quale per sospetti tirannici uccise Stazio Murco che tanto gli aveva accresciuto le forze. Murco illustre per fama guerresca, era reo solamente di volere la pace che Mena avversava dicendo che la fame combatteva per essi (4). Pure Pompeo fu costretto di venire a questo partito e per la forza della opinione e per le istanze di Mucia sua madre, la quale gridavagli che si era sparso anche troppo sangue in questa contesa.

E la pace fu trattata al Capo Miseno ove andarono Ottavio e Antonio. Pompeo stava sulla sua capitana con dietro a sè l'armata navale: i due erano sul lido e tenevano dietro schierate le forti legioni. Si fecero ponti tra il lido e le navi, e ivi si abboccarono i tre. Pompeo metteva per condizione prima alla pace

Anni di Roma 714. Av. G. C. 40.

(1) Livio, *Epit.* 123, 127; Appiano IV, 25, 36, 83-85, 96; V, 25; Dione Cassio XLVIII, 2.

(2) Perciò è chiamato con irrisione *Neptunius dux* da Orazio, *Epod.* 9, vers. 7.

(3) *Libertorum suorum libertus, servorumque servus.* Velleio Patercolo II, 73.

(4) Appiano V, 70.

di essere accolto come triumviro in luogo di Lepido. Sul rifiuto degli altri fu rotto il colloquio, ed egli istigato da Mena si accingeva a rompere di nuovo la guerra, quando Libone e Mucia lo ricondussero ad un nuovo abboccamento dopo il quale si convennero in questi patti: « Si cessasse dalle armi per mare e per terra; Pompeo ritraesse i presidii dai lidi italiani, non desse più ricetto ai fuggitivi, liberasse il mare dai pirati, provvedesse Roma di frumento; e in compenso ai suoi servigii, avesse facoltà di chiedere assente il consolato, e di amministrarlo per suoi amici; tenesse per cinque anni il governo di Sicilia, Corsica, Sardegna, e Acaia, riavesse una parte della fortuna paterna; i rifuggitisi a lui e i proscritti tutti, tranne gli uccisori di Cesare, fossero liberi di tornare a Roma » (1).

Il trattato concluso in parole, fu scritto e mandato a custodire dalle Vestali, e i tre, fra i plausi ardenti dell'armata e delle legioni, si baciarono, e si convitarono reciprocamente. Pompeo, come volle la sorte, trattò prima gli altri, e ad Antonio che gli domandava ove sarebbe apparecchiata la cena, accennò la sua capitana e rispose: *nelle mie carine,* mordendo così con amaro equivoco l'altro, che gli aveva rapita a Roma la casa paterna posta nel quartiere delle Carine. Sulla nave, nel più bello del convito, il liberto Mena fattosi accosto a Pompeo gli disse all'orecchio: Vuoi tu che, tagliate le gomene, ti liberi da tutti costoro e ti renda solo padrone del mondo? Pompeo, pensato un istante, rispose: Bisognava farlo, e non dirmelo; io non sono uso a tradire la parola giurata. La qual cosa dimostra lui più onesto degli altri, e

(1) Appiano V, 72; Dione Cassio XLVIII, 4; Plutarco, *Antonio.*

smentisce chi lo disse senza fede in sue parole e in sue opere. Prima di separarsi vollero anche qui confermare la pace con nozze, e la figlia di Pompeo fu sposata a Marcello nipote di Ottavio. Designarono insieme i consoli per gli anni seguenti: poi Pompeo veleggiò per Sicilia, e gli altri due tornarono a Roma salutati e festeggiati dai cittadini, lieti della pace che liberava l'Italia dalla fame e restituiva alle famiglie fuggiaschi e proscritti (1).

Dopo, Ottavio attese a reprimere alcune sollevazioni di popoli gallici, e Antonio partì contro i Parti, ma rimase a divertirsi l'inverno con Ottavio ad Atene, e lasciò le cure della guerra ai suoi legati.

La pace bugiarda da tutte le parti, non poteva durare e presto tornarono a guerra. Dione scrive che l'avrebbero rotta anche senza pretesto, tanto erano nemici nell'animo: ma i pretesti non potevano mancare, e furono dati prima dai due. Antonio negò di consegnare a Pompeo l'Acaia, finchè gli abitanti non lo avessero pagato di grosse somme che gli dovevano. Ottavio ripudiò Scribonia parente di Pompeo, e prese An. di Roma 716. Av. G. C. 38. in moglie Livia tolta a Claudio Tiberio Nerone, e gravida di lui da tre mesi. Pompeo provocato fece subito nuovi apparecchi, allestì navi, sbarcò sulle coste italiane, guastò le città di Campania, e minacciò di nuovo la fame a Roma e all'Italia (2). Ottavio pure ordinò tutto alla guerra: corruppe Mena liberto di Pompeo, si fece dare le navi che governava, insieme con le isole di Corsica e di Sardegna, e a premio del tradimento lo creò cavaliere. Studiò di tirare a parte della guerra anche Lepido e Antonio; il primo dei quali fu

(1) Appiano V, 74; Dione Cassio, *loc. cit.*; Velleio Patercolo II, 77.
(2) Dione Cassio XLVIII, 6; Appiano V, 77, 78.

lentissimo in questa bisogna, e Antonio venne a Brindisi per conferire con Ottavio, ma non trovatolo ivi al giorno fissato, se ne tornò subito in Grecia. Perciò Ottavio dovè mettersi solo all'impresa, e fece tutti gli sforzi che poteva maggiori. Fabbricò navi a Roma e a Ravenna, chiamò soldati di Gallia e d'Illiria, spedì a Reggio le truppe terrestri, ed egli andò a Taranto per muovere di là alla Sicilia con parte delle navi, mentre il grosso dell'armata sotto il comando di Calvisio Sabino e del traditore Mena si dirigeva pel Tirreno allo stretto Scilleo. Pompeo che aspettava Ottavio a Messina mandò lungo le coste d'Italia Menecrate, un altro dei suoi liberti, il quale assaltò impetuosamente Calvisio e Mena nel seno di Cuma. I due liberti nimicissimi l'uno dell'altro si dettero addosso con furore, si ferirono entrambi; e Menecrate perduta la sua nave si precipitò disperato nel mare. Ma un altro liberto, Democare legato di lui, sbaragliò le altre navi, parte ne cacciò negli scogli, parte ne arse, e rendute le più incapaci a combattere, fece sì che ad onta della morte del duce la flotta pompeiana avesse la meglio (1).

Nè Ottavio ebbe più prospera fortuna, comecchè fortissimo di esercito e di navilio. Girata l'estrema punta d'Italia trovò Pompeo a Messina con sole 40 navi, nè volle combattere prima che giungesse Calvisio; e quando sentì di sua rotta mosse al soccorso. Nello stretto Scilleo gli si fece incontro Democare venuto da Cuma; ed egli rifiutò la battaglia di nuovo e fuggì a terra; ma le sue navi perseguitate, e spinte contro agli scogli furono fracassate, nè giovò loro l'accorrere di Calvisio e di Mena, perchè colti nello stretto

(1) Appiano V. 83.

dai vortici e dalla tempesta ebbero anch'essi fiero travaglio. Perì la più parte della flotta e degli uomini: il giorno appresso vedevasi il mare pieno di tavole, di vele, di governi, di remi (1); e se Pompeo avesse saputo usare la vittoria non vi era scampo alcuno ai fuggenti.

Ottavio spaventato di tanto infortunio fuggì pei monti a Vibona, e sparse le truppe terrestri sulle coste a impedire che Pompeo le infestasse. Grandi difficoltà si trovava egli alle mani: non aveva quasi più navi, nè tempo a rifarne; era stremo di pecunia, e il popolo affamato gridava di nuovo e lo vituperava di avere rotta la guerra contro ai trattati (2): ma facile e ingegnoso a trovare ripieghi, seppe farsi aiutare da Antonio stesso, e mandò Mecenate a lui perchè lo tirasse a secondarlo nella difficile impresa. Anche Ottavia pregava di questo il marito, il quale alla fine assentì a venire in Italia. I due, già malcontenti l'uno dell'altro, si rividero a Taranto, e per le miti parole della donna, studiosa a calmare gli animi, finsero di porre giù loro corrucci, e dopo più dimostrazioni di affetto, fu stabilito che Antonio desse 120 navi ad Ottavio, e che questi lo contraccambiasse con 20 mila soldati. Dopo, Antonio partì per la Siria, e lasciò in Italia la moglie, e i figliuoli (3).

A grande uopo giungevano questi aiuti ad Ottavio, ma più gli giovò il senno e il braccio di un uomo che fu sempre l'anima dei suoi consigli, che vinse sempre per lui, e che meglio di ogni altro lo aiutò a salire sul trono del mondo. Questi era Marco Agrippa nato di

(1) Appiano V, 90.
(2) Appiano V, 92.
(3) Appiano V, 95.

oscura famiglia (1), ma allevato nelle armi fino dai suoi primi anni (2), e poi riuscito uno dei più eccellenti guerrieri di questa età. Di egregio valore, invitto alle veglie, alle fatiche, ai pericoli; sapeva operare, consigliare, comandare, obbedire (3). Amico e devotissimo a Ottavio fino da giovanetto, gli fece cuore dopo la morte di Cesare e lo aiutò in ogni occorrenza col senno e colla mano. Dopo gli accordi di Brindisi fatto pretore e mandato in Gallia a reprimere le città ribellanti, pacificò l'Aquitania (4), e perseguitò il nemico fin' oltre Reno. Al suo ritorno di là fu il vero capo della guerra contro Sesto Pompeo; e a lui fu dovuta la vittoria definitiva. Egli fece più grandi e più gagliardi apparecchi, fabbricò nuova flotta nei laghi Lucrino e Averno, edificò il porto Giulio vicino a Baia col fare andare il mare in quei laghi, e ivi per tutto l'inverno con giornalieri esercizii rese forti e destri i remiganti e i soldati (5).

Ordinata ogni cosa stabilirono di correre da tre parti sulla Sicilia: due flotte uscenti da Pozzuoli e da Taranto sotto il governo di Ottavio e di Statilio Tauro, dovevano assalire le coste di settentrione e di oriente; e Lepido che finalmente veniva dall'Affrica con dodici legioni e cinquemila cavalli aveva il carico di invaderla da mezzodì. Entrarono in mare ai primi di luglio, ma la tempesta fe' grave danno anche al nuovo armamento. Le navi di Taranto non potendo tenere il mare rientrarono in porto; e la flotta partita da Pozzuoli, fu

(1) Tacito, *Ann.* I, 3.
(2) Manilio I, 795.
(3) Velleio Patercolo II, 79.
(4) Appiano V, 92.
(5) Svetonio, *Octav.* 16; Velleio Patercolo, *loc. cit.*; Dione Cassio XLVIII, 7.

battuta dal vento al promontorio di Minerva, e rotta e dispersa, e travagliata anche dall'infame Mena, ripassato a Pompeo, per tornare poi a tradirlo di nuovo. Lepido solo arrivò al Lilibeo, e con perdita di molte navi, dopo forte contrasto, sbarcò le legioni. Ottavio scampato nel golfo di Velia, dopo il pericolo accorse da ogni banda a far cuore ai sopravvissuti alle furie del mare; ristorò per mezzo di Agrippa le navi, impedì coll'opera di Mecenate i tumulti pronti a scoppiare in Roma alla notizia del nuovo infortunio, e in un mese riparò a tutti i danni.

Pompeo ancorato a Messina stava a far sacrifizii a Nettuno, nè coglieva mai le occasioni. Avea presidiati sulle coste i luoghi atti agli sbarchi, ma non potè impedire da niuna parte la discesa dei nemici, quando gli mosse contro Agrippa forte e risoluto alle ultime prove. Questi dall'isole Eolie si avanzò di contro alle coste settentrionali di Sicilia, e dopo lievi avvisaglie azzuffatosi davanti a Mile *(Milazzo)* con Democare, lo battè, e gli fece perire trenta navi. Dicono anche che Agrippa avrebbe distrutto interamente il navilio nemico, ma che nol volle, e si contentò di fugarlo perchè stimava di dispiacere ad Ottavio vincendo troppo in sua assenza; la qual cosa, se è vera, dimostra come Agrippa, oltre alle arti di guerra, sapesse benissimo anche quelle di corte, ove non si vuol dare ombra al padrone con la troppa gloria nè con la troppa virtù. Ottavio che era sulle coste dell'Italia inferiore per trasportare le truppe terrestri nell'isola, profittando di questo vantaggio e credendo libero il mare che bagna la Sicilia a levante, imbarcò al capo Leucopetra e condusse a Taormina tre legioni comandate da Cornificio; ma vedendo venire il nemico gagliardo per mare tornò sulle

navi, e colto da Democare e da Apollofane capitani di Pompeo fu travagliato con lunga battaglia, e riuscì appena a scampare sconfitto e deserto alle rive d'Italia ove lo salvò quello stesso Messala Corvino già proscritto e combattitore contro di lui a Filippi. Dall'altra banda Cornificio lasciato davanti a Taormina, privo dei soccorsi del mare e assalito dai Pompeiani alle spalle era a pericolo estremo, se con sforzi di eroico valore non scampava per difficili passi; lasciando sparse di morti e di feriti le vie, riuscì a ritirarsi su Mile mercè gli aiuti di Agrippa, che sbarcato nell'isola erasi impadronito di Mile e di Tindaride, luoghi di grande aiuto a tentare l'ultima prova in una giornata di mare. E questa si combattè ai 3 di settembre davanti a Nauloco presso a Messina. Ottavio aveva condotto ivi le sue legioni sul lido: non lungi erano le forze terrestri dei nemici; e ambedue gli eserciti stettero spettatori della pugna navale. Pompeo risolvè di combattere perchè i nemici sbarcati nell'isola e rafforzati da Lepido gli toglievano i luoghi da cui poteva provvedersi di vettovaglie: e condusse trecento navi contro ad altrettante nemiche. Si gettarono saette e strali infuocati; Agrippa, come usarono già i Romani antichi nelle battaglie contro Cartagine, con un ordigno uncinato afferrava le leggiere navi di Pompeo, e le faceva invadere dai suoi. Da ambe le parti era la medesima lingua e le medesime armi: quindi nasceva confusione meravigliosa, non si distinguevano più amici e nemici, e tutto si riempiva di confusa strage e di naufragi. Dopo ripetuti assalti, a un ultimo sforzo di Agrippa le navi pompeiane si volsero in fuga, e in quel disordine 17 sole scamparono: delle altre, parte rotte agli scogli, parte arse, parte si arresero. Democare preso si uc-

An. di Roma 718. Av. G. C. 36.

cise, Apollofaue passò ai nemici, Pompeo si dette alla fuga. Così questi luoghi stessi che più di quattro secoli avanti avevano veduto la prima vittoria navale che tanto ingrandì la Repubblica, videro ora l'ultima battaglia che distrusse l'ultimo esercito combattente sotto insegne repubblicane.

La vittoria fu opera tutta di Agrippa; perchè Ottavio anche qui non fece niun atto di uomo forte, e i nemici suoi lo dipinsero pauroso e codardo, e narrarono che non osò di guardare la pugna, e che si tenne nascosto finchè l'armata nemica non fu rotta.

Anche Pompeo non mostrò nè forza, nè animo di capitano. Si riparò da Nauloco a Messina, talmente fuori del senno che non pensò a dare ordine alcuno all'esercito di terra, il quale provvide al suo scampo arrendendosi al vincitore. E disperato di tutto gettò al mare il suo anello e le insegne di duce, fuggì nell'Asia Minore credendo di trovare riparo presso l'altro triumviro; e dopo nuovi tentativi falliti, deserto da tutti gli amici, fu ucciso in Mileto da Tizio ufiziale di Antonio, che era uno dei beneficati da lui (1).

Otto delle sue legioni riparate in Messina furono ivi chiuse da Agrippa e da Lepido; ma fu breve il contrasto. Gli assediati mandarono messaggi di pace, e Lepido assentì subito, e per amicarsi i vinti accordò loro di saccheggiare la città insieme coi propri soldati: la infelice Messina per una notte intera fu messa a fuoco e a ruba dai vincitori e dai vinti.

Per l'aggiunta di questi soldati Lepido era forte di ventidue legioni e di molti cavalli. Perciò gonfio oltremodo, e presumendo di sè ogni gran cosa, attri-

(1) Appiano V, 142.

buiva alla sua opera tutto il pregio della vittoria, e stimò di avere ora il destro a ripigliare il grado che la sua dappocaggine gli aveva tolto. Ottavio e Antonio non lo curavano più da un pezzo, nè al trattato con Sesto Pompeo fecero parola di lui; e se fu chiamato alla guerra di Sicilia, vi ebbe ufficio di legato, non autorità di uguale in potenza. Perciò pieno d'ira parlava ora minaccioso, e intimò a Ottavio di sgombrare la Sicilia. Quantunque non stimato nè amato dai soldati che lo conoscevano neghittoso, egli tenevasi forte al comando. Credevasi accorto, ed era uno sciagurato senza cervello, incapace a contendere di scaltrezza coll'altro, e stimava occasione favorevole a sè, il destro che porgeva al nemico a toglierlo per sempre di mezzo. Ottavio gli rimprocciò sue lentezze, lo accusò di tradimento per pratiche avute con Sesto Pompeo; poi con un colpo, il più ardito che mai facesse in sua vita, si presentò inerme nel campo di lui, comandò ai soldati di abbandonarlo; e l'abbandonarono tutti. Il pover uomo fu costretto a venire supplice per la vita ai piedi del vincitore, il quale gli concesse di vivere, e lo confinò a Circeo, dove campò quieto e oscuro molti anni col titolo di pontefice massimo avuto dopo la morte di Cesare. Così scomparve questo malvagio che non ebbe nè cuore nè senno, che pieno di vento pigliò per propria virtù la fortuna; che tenendosi atto al governo degli uomini, per arrivarvi tradì la patria, fu micidiale di parenti e di amici, e contaminò di sangue civile la nobile e pura sua casa (1) per aiutare altri a farsi tiranni (2).

(1) *Casta a cruore civili.* Cicerone, *Philipp.* XIII, 4.

(2) Livio, *Epit.* 129; Appiano V, 123-126; Dione Cassio XLVIII, 6, 7; XLIX, 1; Velleio Patercolo II, 69, 70; Svetonio, *Octav.* 16.

Tolto di mezzo costui, Ottavio si rinforzò del nuovo esercito e del governo dell'Affrica; aveva in poter suo tutto l'occidente, e comandava a 45 legioni, a 25 mila cavalli, a più di 37 mila soldati leggieri, e a quasi 600 navi. Per liberarsi dai nemici aveva ucciso i più dei senatori e dei cavalieri stati con Sesto, ma perdonò ai capitani di quello per usarli a suo pro. All'esercito che gli aveva dato la vittoria, distribuì donativi e corone e onori. Ma i soldati dissero le corone trastulli da dare ai ragazzi, e chiesero congedi e premi pari a quelli avuti dopo Filippi. Egli si adoperò a quietarli con ragioni e con minaccie, ma quelli ruppero ad aperto tumulto, e fu bisogno di altro che di parole. Fu mestieri dare congedo a 20 mila, distribuire cinquecento denari ad ognuno, fondare nuove colonie militari; e le terre di Campania, e la Sicilia aggravata di 1600 talenti, quietarono i rumori dell'avida soldatesca (1).

Dopo, Ottavio entrò in Roma sotto un arco trionfale, accolto festevolmente come restitutore di pace e di prosperità. Il senato gli decretò quanti onori volesse; ed egli accettò l'inviolabilità tribunizia, l'ovazione, e una statua nel fôro con l'epigrafe « A Cesare restitutore della pace per terra e per mare ». Poi annunziò al popolo finite le guerre civili, parlò parole di clemenza, disse comandate da necessità le proscrizioni, arse le lettere e gli atti che erano documento delle passate discordie, rese ai magistrati gli ufficii annui al modo antico, e promise di restituire interamente la Repubblica appena che Antonio tornasse (2). E per tal modo con arte nuova si procac-

(1) Appiano V, 129; Dione Cassio XLIX, 1; Velleio Patercolo II, 81
(2) Appiano V, 131-132; Dione Cassio, *loc. cit.*

ciava l'amore della moltitudine dopo avere recato in sua mano la forza delle armi; e cominciava quella sua commedia, continuata poi tutta la vita, del volere rinunziare al comando, e del farsi pregare a tenerlo; artificio e ipocrisia con cui si preparò prima a divenire signore di tutto, e poi ad assicurarsi la signoria, mentre Antonio in oriente, e per contrarietà di fortuna nella guerra dei Parti, e per sue follie precipitava a rovina, e alla fine lasciava a lui libero il campo.

I Parti già fino dal 714, varcato l'Eufrate, infestavano l'Asia romana per eccitamento del figlio di Tito Labieno, il quale spedito da Bruto a richiederli di soccorso si trovava tra essi all'annunzio della rotta di Filippi, e per fare sue vendette contro i triumviri, li esortò a levarsi contro la potenza di Roma. Fu accolto il consiglio, e una grande oste barbarica condotta da Labieno stesso, e da Pacoro figliuolo del re Orode, corse la Siria e tutta l'Asia Minore (1). A questo grande rumore di guerra Antonio, che aveva in cura l'oriente, mandò colà suoi luogotenenti fra i quali più prode e più avventurato fu quel Ventidio, che già vedemmo menato giovinetto a Roma in trionfo da Pompeo Strabone nella guerra sociale. Egli con splendida vittoria in tre successive battaglie, uccise Labieno e Pacoro, ricacciò l'oste nemica oltre l'Eufrate, e fu il primo a trionfare dei Parti (2). Antonio che stava ad Atene in sollazzi, celebrò la vittoria con più solenni giuochi e con splendido convito ai Greci, i quali rincarando in adulazione offrirono Minerva per moglie a lui che vantavasi disceso da Ercole, ed ei se la prese con mille talenti di dote. Poi mosse egli stesso per

(1) Dione Cassio XLVIII, 3; Plutarco, *Antonio*; Appiano V, 65.
(2) Dione Cassio XLVIII, 5; XLIX, 2.

l'Asia, ma non fece niuna onorevole impresa, e dopo aver conclusa brutta pace con Antioco di Commagene, già stretto d'assedio in Samosata, tornò ai divertimenti di Atene, mandando Ventidio al trionfo e lasciando in Asia i legati Sosio e Canidio, il primo dei quali combattè coi Giudei, e l'altro soggiogò gli Armeni, gl' Iberi e gli Albani, e procedè fino al Caucaso (1).

Antonio dopo l'accordo di Taranto, partendo per l'ultima volta d'Italia, avea fermato di capitanare da se stesso la guerra dei Parti, e per questo tornò di nuovo in Asia; ma le orientali voluttà gli spengevano anche la virtù guerresca che sola era in lui. Colà gli si riaccese più ardente l'amore per Cleopatra, che fece venire in Siria (717), e per mostrarsi grande con lei le donò Cipro, la Fenicia, la Celesiria, e parte di Giudea e di Arabia: poi, fatto morire in Giudea Antigono l'ultimo dei Maccabei, mosse dagli amori alla
An. di Roma 718. guerra con animo di finirla in un colpo per tornare
Av. G. C. 36. subito alle orgie nelle braccia della Egiziana (2).

Il nome di lui dopo le felici imprese di Ventidio e degli altri legati, suonava grande e temuto in oriente. Aveva ai suoi ordni 60 mila fanti, 10 mila cavalli, e 30 mila ausiliari, dei quali conduceva gran numero l'armeno Artavasde: apparato grande che spaventò fino agli Indi e ai Battriani. E il tempo si volgeva opportuno all'impresa, perocchè i Parti erano in preda a discordie intestine, e il sangue contaminava la reggia. Lo scellerato Fraate per feroce libidine di regno, aveva spento il suo vecchio padre, e più nobili della nazione; e copertosi d'odio si rendeva più facile ad esser vinto. Ma nè il grande sforzo nè la destra occasione giova-

(1) Plutarco, *Antonio*.
(2) Plutarco, *Antonio*.

rono al voluttuoso romano che ebbro d'amore, e come tirato da un incantesimo, più cho a preparare la vittoria con prudenti consigli, pensava a tornare a Cleopatra. Il troppo lungo cammino richiedeva di svernare in Armenia gli stanchi soldati per invadere la Media a primavera, avanti che i Parti uscissero da loro stanze: ma Antonio impaziente tirò avanti, e per la gran fretta lasciò indietro 300 carri di macchine da assedio perchè ritardavano il suo correre, e prosegui fino alla grande città di Fraate ov'erano le mogli e i figliuoli del re. Ma senza li strumenti di guerra non faceva profitto agli assalti, ed allora si accorse del gravissimo errore che non si poteva più riparare, perchè presto gli giunse la nuova che il nemico gli aveva bruciate le macchine lasciate indietro, e uccisi diecimila uomini che le guardavano. E quella sciagura non venne sola: l'ausiliario Artavasde, disperando della fortuna romana, provvide a se stesso ritirandosi in Armenia colle sue genti. Tutto questo costernò le milizie; nè valse cho Antonio per rianimare i suoi muovesse con dieci legioni a cercare il nemico nei campi aperti, e lo cacciasse in rotta: perocchè quando i soldati dopo la caccia videro di avergli uccisi solamente trenta uomini, rimasero più che mai disanimati di loro piccola vittoria. E peggio fu il giorno appresso quando nel tornare al campo sotto Fraate si videro d'ogni parte assalire dai vinti, che, secondo loro usanza, dalla fuga tornavano più arditi e più fieri alla zuffa. Le cose andavano male anche sotto la città, ove una sortita degli assediati aveva rotte tre legioni lasciatevi a guardia. Quindi maggiore lo scoramento, e Antonio, al sopravvenire del verno, temeva per giunta la fame. Dall'altro canto Fraate non contava troppo di tenere i soldati obbe-

dienti sui campi nei rigori invernali. Onde da ambe le parti furono d'accordo a trattar di pace, e fu convenuto che i Romani lasciassero l'assedio, e non avessero molestia in loro ritirata. Il Parto fece questa promessa, ma con animo di non tenerla, e disegnava di assalire e distruggere l'esercito in marcia.

Quantunque Antonio fosse avvisato di questo disegno, la ritirata fu difficilissima, e di danno estremo; ad ogni momento il nemico gli era addosso; bisognava durare ai pericoli di lunga via e di continua battaglia. Il duce romano anche qui ritrovò nella sventura la virtù che lo aveva reso caro ai soldati: pronto a provvedere ai bisogni, largo di conforti e di cure ai feriti, valoroso, infaticabile, indomito a ogni prova. Invocando la fortuna dei diecimila condotti da Senofonte nella ritirata famosa, marciò coll'esercito in forma quadrata, munì di sagittarii i lati e la retroguardia, mantenne le sue ordinanze pei difficili passi, tra il continuo grandinare delle saette nemiche, e agli urti di 40 mila cavalli. Sostenuti diciotto combattimenti, lottato colla fame e col freddo, dopo 27 giorni di cammino fra pericoli estremi, giunse finalmente all'Arasse, confine tra i Parti e l'Armenia, scemato di 20 mila fanti e di quattromila cavalli (1).

Questa grande sciagura fu recata a colpa dell'Armeno Artavasde, partitosi dal campo quando più vi era bisogno dei suoi cavalieri. Perciò i soldati frementi chiedevano ad Antonio di andare a punirlo: ma egli rimettendo la vendetta ad altro tempo, passò oltre, e perduti fra le nevi dei monti armeni altri ottomila soldati, toccò infine le spiaggie fenicie, ardente di rivedere Cleopatra. E non si acquietarono le sue smanie

(1) Plutarco, *Antonio*; Livio, *Epit.* 130.

finchè non approdò ivi la donna, recante vesti e denari ai rifiniti soldati, e ricca per lui di più studiate lusinghe. Egli occupato in feste con essa, lasciò passare le occasioni offerteglisi di riparare i patiti danni, e non curò le cortesie e le preghiere di sua moglie, e andò in Egitto a novelle orgie, e a più pazze cose che disonoravano il nome romano, e rendevano lui a tutti odiosissimo (1).

Altrimenti intanto governavasi Ottavio e faceva suo pro di quelle stoltezze. Dopo la sconfitta di Sesto Pompeo, voltosi a ristorare il popolo dei mali che aveva partoriti la guerra, soppresse alcune gravezze, condonò i tributi non ancora pagati, allevió i pubblicani, provvide da ogni parte alla quiete pubblica, e per l'Italia e in Sicilia fece disperdere e spegnere i ladri che a turme mettevano a ruba e a sangue le contrade. In Roma per pubblica sicurezza ordinò coorti di guardie notturne, e, dopo tante agitazioni, provveduto con vigoroso governo al riposo d'Italia, fu salutato dai popoli con grida di gioia, e consecrato nelle città fra gli Dei tutelari, e celebrato come pubblico salvatore (2).

Ottavio procedeva per la sua via con lenti, ma sicuri passi. Sottile estimatore delle cose, teneva che la fretta non fosse buona a raggiungere i grandi intenti. Perciò usava ripetere sovente il proverbio greco che dice: *affrettati adagio* (3); e aggiungeva che il *far bene* è far presto, e che non si vuol pigliare un'impresa se non quando la speranza del guadagno è più grande del timore della perdita; e quelli che per piccolo utile si mettono a gran pericolo chiamava simili a chi pesca

(1) Plutarco, *Antonio*.

(2) Appiano V, 131-132; Dione Cassio XLIX, 1.

(3) Σπεῦδε βραδέως.

coll'amo d'oro, la rottura del quale non può essere compensata da niuna gran presa (1).

Con queste cautele si preparava destramente alla guerra con Antonio, da lui desiderata per rimanere alla fine senza emuli. Quietate le cose d'Italia andò da se stesso in Sicilia, con intendimento di recarsi di là a ordinare le cose dell'Affrica, e a rafforzarvi la sua autorità; poi tirato dove più credeva urgente il bisogno, si volse con Agrippa contro i popoli d'Illiria e Pannonia col duplice intento di liberare dalle loro scorrerie l'Adriatico e i lidi italiani, e di tenere in esercizio i soldati. Combattè i Giapidi, i Liburni, i Dalmati, li inseguì sui loro monti, assediò i luoghi forti, e dopo lungo contrasto li ridusse in poter suo. All'assedio di Metulo città forte dei Giapidi, quasi a dare una mentita a chi lo diceva codardo, si espose al pericolo, e fu ferito mentre con Agrippa tentava di soverchiare le mura con una torre di legno; e alla fine vinto ogni ostacolo, prese la città ove trovò fiamme e rovine, e cadaveri invece di uomini, perchè i vinti non volendo cadere in sua mano uccisero nel fuoco se stessi e loro donne e figliuoli. Di là penetrò fino alla Sava contro i Pannoni, gente fortissima abitante per selve e per monti. Ottavio disertò e incendiò il territorio, li combattè nei loro ripari, e li forzò in gran parte alla resa; poscia represse le loro rivolte come quelle dei Dalmati per suoi legati, e coll'opera di Messala Corvino domò i Salassi nelle Alpi (2), mentre da altra parte ingrandiva l'impero anche in Affrica col riunire alla provincia romana i possessi di Bocco ultimo re di Numidia.

(1) Svetonio, *Octav*. 25.

(2) Dione Cassio XLIX, 4; Appiano, *De Rebus Illyricis* 19 e c. Svetonio, *Octav*. 21; Plinio III, 20; Floro IV, 12; Livio, *Epit*. 131, 132.

A Roma colle spoglie dei Dalmati adornò il portico di Ottavia (1), e per mezzo di Agrippa abbellì la città di utili e grandi opere. Il prode vincitore di Sesto Pompeo, dopo tanta gloria di guerra, per far piacere a lui prese l'umile ufficio di edile, e restaurò i pubblici edifizi e le strade, purgò le cloache, racconciò gli antichi acquidotti, fece molte fontane adornate di 300 statue e di 400 colonne di marmo; aprì al popolo 170 bagni gratuiti, adornò il circo massimo, dette spettacoli per 59 giorni, distribuì grano, olio e sale, espose commestibili in pubblico permettendo di prenderli a chi li volesse, e dall'alto del teatro fece gettare alla folla biglietti da cambiarsi in vesti, in denaro o in altra cosa (2). E la folla divertita e pasciuta applaudiva alle vittorie e alle feste di Ottavio, e stringevasi a lui quanto più si allontanava da Antonio fatto più disprегevole dalle sue proprie follie, e dalle dicerie dell'altra parte avente interesse ad accrescere l'infamia dei suoi vituperi.

Antonio dopo le orgie di Alessandria era tornato in Asia a vendicarsi di Artavasde, e, presolo a tradimento col simulargli amicizia, sottomise l'Armenia e la dette ad un figlio natogli dalla Egiziana: poi corso di nuovo in Egitto, menò ivi solenne trionfo davanti alla regina a cui presentò il re d'Armenia avvinto di catene d'oro. Sempre più ebbro, dette agli Alessandrini un sontuoso convito; e in quella festa, inalzati due troni d'oro, si assise ivi con Cleopatra che pubblicamente dichiarò regina dei re, e signora di Egitto, di Libia, di Celesiria e di Cipro; le associò Cesarione, e dette titoli di re e reami ai figli avuti da lei, i quali compar-

(1) Appiano, *De Reb. Illyr.* 28.
(2) Dione Cassio XLIX, 5; Plinio XXXVI, 24.

vero in pubblico coll'abito dei monarchi orientali e cinti di guardie di Macedoni e di Armeni. Antonio stesso, lasciata la toga romana, vestì la porpora, e come i re d'oriente portava scettro e corona, correva sopra un carro le vie di Alessandria, in coturni, con edere e tirsi, sotto figura di Bacco o di Osiride, in compagnia della regina vestita da Iside e cinta di guardie romane portanti il nome di lei sugli scudi. Narravasi anche che Antonio trasporterebbe la sede dell'impero in Egitto, e che darebbe Roma a Cleopatra; ed ella già si vantava regina dei sette colli, e giurava per la giustizia che renderebbe sul Campidoglio (1).

I trionfi di Alessandria, il piglio e il fasto regio di Antonio distributore di reami ai figliuoli, le minaccie di Cleopatra contro il Campidoglio e la nuova capitale dell'oriente per cui era offeso l'orgoglio romano accesero più fiero lo sdegno contro l'uomo che metteva i barbari avanti ai cittadini, e minacciava di trasportare sul Nilo le glorie del Tevere. E Ottavio fece suo pro di queste ire di patria, e più le infiammò con sue arti. Dopo la spedizione contro i Parti aveva permesso ad Ottavia di andare incontro al marito con intendimento di trarre da ciò nuova cagione alla guerra, pensando che Antonio irretito da Cleopatra farebbe ingiuria alla moglie, e darebbe a lui il destro di fare strumento di sua politica la virtù della sorella oltraggiata. Ottavia partì recandogli vesti, e denari, e duemila soldati armati splendidamente (2). Ma Antonio le vietò di andare fino a lui, e le ordinò di arrestarsi in Atene. Quindi la virtuosa donna tornò mesta a Roma ove quella ingiuria

(1) Dione Cassio XLIX, 5; L, 1; Plutarco, *Antonio;* Velleio Patercolo II, 82.

(2) Plutarco, *Antonio.*

accrebbe lo sdegno pubblico. Ottavio voleva che lasciasse la casa del marito, ma essa nol volle, e supplicando il fratello a non mettersi per causa di lei a nuova guerra civile continuò ad allevare con la medesima cura che i suoi anche i figli di Antonio e di Fulvia, e in ogni incontro rispose con nuove dimostrazioni di affetto agli oltraggi, e gli amici del marito accoglieva e aiutava quanto più potesse. Ma questa stessa dolcezza di animo e questa rassegnazione alle ingiurie invece di giovare ad Antonio servivano ad accrescergli odio e dispregio, e porgevano aiuti nuovi ad Ottavio, il quale cogliendo a tempo l'occasione narrava al senato e al popolo le brutture alessandrine, diceva Roma disonorata da questo uomo romano, e inveleniva più i mali umori. Cominciò allora una lotta di accuse da ambe le parti: ingiuriose lettere andavano di continuo da Ottavio ad Antonio, e da questo a quello; di qua e di là s'inviavano messi per difendersi e spiarsi l'un l'altro. Antonio rimproverava il rivale dell'autorità tolta a Pompeo e a Lepido senza dividere con esso le loro provincie, e delle terre d'Italia date ai soldati senza serbar nulla alle legioni d'oriente. Gli ricordava anche la codardia mostrata ad ogni battaglia. Alle quali accuse l'altro rispondeva rinfacciando ad Antonio l'Egitto tenuto in sua potestà contro i patti, lo smembramento del romano impero, l'uccisione di Pompeo, l'infamia data a Roma col tradire Artavasde, colle tresche di Cleopatra, coi regni distribuiti ai figli di lei (1); e poscia prese il testamento di Antonio depositato nel sacrario di Vesta, e vi lesse pubblicamente di Cesarione riconosciuto qual figlio ed erede di Cesare, e notò come l'amante di Cleopatra rinunziando alla patria, per ultima volontà coman-

(1) Dione Cassio L, 1; Plutarco, *Antonio*.

dava di esser seppellito ad Alessandria accanto alla barbara regina.

I consoli Domizio Enobarbo e Caio Sosio amici di Antonio si sforzarono di difender lui e di vituperare l'avversario; ma questi cinto di armati difese energicamente se stesso, e minacciò gli accusatori, i quali non si tenendo sicuri partirono segretamente da Roma con molti altri di loro fazione. Dall'altro canto altri abbandonarono Antonio per venire ad Ottavio, e fra questi Planco e Tizio, due consolari, i quali giunti a Roma ripeterono e ingrandirono le accuse contro il padrone da cui disertavano. Planco è quello stesso che già in Gallia passò ad Antonio dopo le sfolgorate promesse fatte a parte repubblicana. Alla corte di Alessandria fece sconciamente l'adulatore e il buffone, e fu autore e ministro di oscene cose. Quantunque avanzato negli anni, per piacere a Cleopatra, in un convito era comparso nudo, dipinto di colore ceruleo, colla testa cinta di canne, e con coda posticcia da pesce per rappresentare la persona di Glauco Dio marino (1). Traditore e venale andava alla parte dove sperava più grosso guadagno. Anche altri mutarono parte seguendo loro utile; e fra tutti costoro, d'ora in poi si comportò con più dignità Asinio Pollione il quale dopo avere abbandonati i repubblicani, allorchè Ottavio lo pregò di combatter per lui, memore dei benefici di Antonio non volle andargli contro a niun patto, quantunque per sue follie gli fosse divenuto spregevole, e si rimase apparecchiato ad esser preda del vincitore (2).

Omai gli animi erano rotti; la guerra imminente, e Antonio ripudiando Ottavia tolse ogni ostacolo. Otta-

(1) Velleio Patercolo II, 83.
(2) Velleio Patercolo II, 86.

vio fece togliere dal senato al rivale il comando di cui lasciava l'arbitrio a una donna, e guardandosi dal dichiararlo nemico pubblico per amore del suo grande esercito, dichiarò guerra a Cleopatra, alla barbara regina che minacciava rovine al Campidoglio e morte all'impero. Non avremo, diceva, a combattere contro Antonio a cui i filtri della maga tolsero il senno; i nostri avversarii saranno un Mardione eunuco, un Potino, una Carmione, un'Ira acconciatrice delle chiome di Cleopatra (1).

La questione era finalmente ridotta ai suoi minimi termini, cioè a decidere quale dei due dovesse rimanere padrone del mondo. Grandi furono i loro apparecchi: ma Ottavio incontrò sulle prime gravi difficoltà, perchè tutta l'Italia tumultuava contro i grossi tributi, e fu sua ventura che Antonio venisse lento alla guerra, o perchè non potesse presto raccogliere le sue forze sparse per tanta parte di mondo, o perchè lo trattenessero troppo le orgie di Cleopatra. La fatale donna lo seguiva per tutto, e invano gli amici lo pregavano di rimandarla in Egitto perchè non gli fosse d'impaccio. Ella con sue scaltrezze lo teneva più avvinto, e con insidie faceva fuggire i consiglieri molesti. A Samo, quando già tutto risuonava di armi, passarono più giorni tra liete feste e conviti. Poi tripudiarono di nuovo ad Atene, e mossero allegramente alla guerra (2).

Tutto l'oriente si muoveva ai comandi di Antonio. Erano con lui i re di Cilicia, di Paflagonia, di Cappadocia, di Commagene, di Tracia, di Libia: gli venivano soccorsi dal Ponto, dalla Galazia, dall'Arabia, dalla Giudea, dalla Media. Aveva 120 mila fanti, 12 mila

(1) Plutarco, *Antonio.*
(2) Plutarco, *loc. cit.*

cavalli e 500 grosse navi da guerra: e aspettava dal re dei Geti un'oste poderosissima. Ottavio conduceva d'Italia e dagli altri paesi dell'occidente 250 navi, 80 mila fanti, 12 mila cavalli, e più duci esperti, tra cui Agrippa, anima e braccio a ogni sua impresa. Antonio prevaleva di naviglio e di gente; ma le sue navi di gran mole, e coronate di torri da potervi combattere come da alta muraglia erano difficili ai movimenti e sfornite di destri rematori e di soldati usi alle cose di mare, mentre Ottavio aveva le sue più leggiere e pronte agli assalti e ben provvedute di uomini già fatti esperti nelle acque sicule contro Sesto Pompeo.

Antonio raccolse in Grecia tutto il suo sforzo, e Agrippa gli mosse contro con la flotta, e sbarcate le truppe terrestri nell'Epiro sotto i monti Ceraunì corse attorno e molestò gravemente il nemico che nelle prime avvisaglie per mare e per terra ebbe sempre la peggio. Due dei re barbari furono uccisi, l'uno in mare l'altro nel Peloponneso, e un terzo battuto presso a Corinto da Agrippa il quale prese anche Leucade con le navi ivi stanziate, mentre altri in particolari scontri sbaragliavano alcuni dei cavalli di Antonio. Di più le diserzioni cominciarono nel suo campo appena si trovò in faccia al nemico. Lo abbandonò per inimicizia con Cleopatra lo stesso Domizio Enobarbo mostratoglisi sin qui affezionatissimo, e due re ausiliari seguirono al malo esempio. Perlochè Antonio entrato in sospetto di tutti fece uccidere un capo di Arabi e il senatore Postumio, e un tratto temè che Cleopatra stessa meditasse di dargli il veleno (1); ma tale era il potere di lei che presto ponendo giù ogni sospetto, per consentirle, prese il partito peggiore. Forte com'era di fanti, poteva vin-

(1) Plinio XXI. 9.

cere solo in battaglia terrestre, e a combattere in terra lo confortava Canidio pregandolo a retrocedere in Macedonia o in Tracia ove gli giungerebbe il grande soccorso dei Geti; a ciò lo confortavano i fanti migliori dicendogli lasciasse il mare agli Egiziani e ai Fenicii e tenesse sulla terra i Romani che ivi sapevano vincere o morire da prodi. Furono vane le parole e le preci. Più del consiglio dei duci, potè il volere di Cleopatra cupida di una battaglia navale per avere più comoda via alla fuga in caso di fortuna avversa. E fu decretato di tentare la sorte del mare in faccia agli eserciti terrestri schierati ivi presso; quello di Antonio sotto gli ordini di Canidio accampato ad Azio sulla costa di Acarnania all'imboccatura del seno di Ambracia, e di faccia sulle coste dell'Epiro quello di Ottavio comandato da Statilio Tauro. La flotta del primo stava nel golfo, e l'altra nel mare aperto. Per quattro giorni il tempestare delle onde impedì la battaglia; ma ai due di settembre, calmato il vento, Ottavio tirò dallo stretto il nemico nel mare aperto, e colle sue navi leggere e veloci gli circuiva le grosse e tarde galee. Si combattè, dice Plutarco, come in un conflitto terrestre, o più veramente come in un assalto di mura; perocchè tre o quattro navi di quelle di Ottavio in un medesimo tempo correvano attorno a una di quelle di Antonio, e non potendo urtarla ne' grossi e ferrati fianchi la combattevano con picche e con strali infuocati. Grande di qui l'affaticarsi dei remiganti, fiero di là il combattere dei soldati per respingere gli assalti, e per allontanare con lunghe aste le leggiere navi e opprimere gli uomini con spessa grandine di pietre e di dardi. Come Agrippa tentò di circondare il lato destro al nemico, Antonio per impedire questo effetto dovè estendere le

An. di Roma 723. Av. G. C. 31.

linee, e quindi lasciare scoperto il corpo della battaglia, il quale perciò andò in disordine e in tumulto. Ciò cominciava già a dare speranza di vittoria alla parte di Ottavio; pure gli altri continuavano a combattere animosi, e le sorti duravano ancora indecise finchè non furono viste sessanta navi di Cleopatra fuggire precipitosamente a traverso alle file dei combattenti. Antonio che al principio non lasciava indietro cosa alcuna che a capitano animoso appartenesse, a quella vista, come colto da vertigine perdè suo coraggio, e dimentico di sè e di quelli che si facevano uccidere per lui, corse in fuga dietro alla donna. Raggiuntala, salì sulla medesima nave, si assise solo alla prora, e, lo pungesse ira o vergogna, stette tre giorni senza far motto, tenendosi il capo fra ambe le mani. Così continuarono fino al promontorio Tenario ove le donne di Cleopatra lo indussero a favellare e a cenare con lei. Poscia sentito della distruzione della flotta, mandò ordine all'esercito di ritirarsi per la Macedonia nell'Asia, e proseguì la sua fuga alla volta di Affrica (1).

Quantunque i nemici mettessero fuoco alle navi antoniane, e uccidessero molti uomini nell'incendio, la flotta resistè ad Azio per lunga pezza, nè si arrese ad Ottavio se non all'ora decima, quando combattuta anche dalla tempesta non poteva più durare alla difficile prova. I morti erano cinquemila, le navi perdute 300. L'esercito di terra non voleva credere alla novella della fuga di Antonio, stimandola viltà troppo sconcia in un uomo già uso tante volte alle vicende della fortuna; e quei soldati fedeli a lui disertore si tennero uniti e fermi per sette giorni, anche quando la fuga non era più dubbia, e resisterono dapprima alle offerte

(1) Plutarco, *Antonio;* Dione Cassio XLIX, 4

pressanti di Ottavio. Ma finalmente abbandonati anche da Canidio che fuggì di notte, e traditi dagli altri capi, non avendo altro scampo, si dettero tutti al vincitore.

Ottavio per ricordo della vittoria fabbricò presso ad Azio la città di Nicopoli, e sull'altra riva ristorò ed aggrandì un piccolo tempio sacro ad Apollo, ed ornatolo delle spoglie navali, vi istituì giochi solenni in onore del Dio (1).

Egli disfece tutto quello che Antonio aveva fatto, ritolse ai re le terre che avevano ricevute da lui; e dei senatori che erano stati con quello alcuni condannò in denaro, altri perdonò, molti spense. Arruolò al suo esercito i soldati vinti, licenziò i veterani senza alcun premio, e li disperse per l'Italia e per le provincie. E poichè temeva del loro malcontento, nè stimava che fosse atto a reprimerli Mecenate lasciato al governo di Roma e d'Italia, mandò in suo aiuto Agrippa con pieni poteri. Quindi pensò a dare assetto alle cose di Grecia e dell'Asia, e mentre nel verno era intento a osservare gli andamenti di Antonio ebbe novella essere scoppiato tra i veterani licenziati il tumulto che già bolliva. Perciò corse in Italia, e da Brindisi in breve quietò i sollevati ponendoli nei campi e nelle città delle genti italiane state già seguaci di Antonio, e costrette ora ad andare raminghe pel mondo. Dopo avuti gli omaggi del senato e dei magistrati e della turba accorsa da Roma a incontrarlo, ripartì da Brindisi, e corse verso l'Egitto per dar perfezione alla vittoria colla piena distruzione dei vinti (2).

Antonio separatosi da Cleopatra era approdato alla Libia, pieno di feroce disperazione perchè lo abbando-

(1) Svetonio, *Octav.* 18; Dione LI, 1.
(2) Dione Cassio LI, 1.

navano e la fortuna e gli amici, e i re collegati, e perfino quell'amore che lo aveva portato a rovina. Soli i suoi gladiatori di Cizico gli serbavano rara fede, e alla nuova del suo pericolo mossero verso l'Egitto disposti a dar la vita per lui. Nell'errare per le solitudini libiche sentì che avevano disertato anche quattro legioni ivi stanziate. E allora si sarebbe ucciso se non lo impedivano due amici i quali lo condussero ad Alessandria, ove Cleopatra era rientrata con le navi inghirlandate come se tornasse da una vittoria. Ella intenta a cercarsi un rifugio nelle lontane regioni d'oriente faceva trasportare navi e tesori al seno arabico per l'istmo di Suez; e impedita dagli Arabi in questo disegno, si volgeva ad altri modi di scampo, pensando anche a tradire l'amante per farsi benevolo il vincitore. Antonio visse i primi dì solitario e tristo come Timone il misantropo. Poi mutando pensiero andò nella reggia, e riprese orgie e tripudii con la regina. Posta da banda la compagnia della *vita inimitabile*, ne formarono un'altra detta dei *Commorienti*, e ascrissero ad essa gli amici con patto, quando non avessero più scampo, di morire tutti insieme, dopo aver passato in delizie i giorni estremi. Cleopatra faceva prova sugli schiavi dei più forti veleni per conoscere quali dessero morte meno dolorosa, e trovò che la puntura dell'aspide dava morte senza spasimo e simile a sonno. Pure serbavano ancora qualche speranza, e mandarono messaggi ad Ottavio, coi quali Antonio chiedeva facoltà di vivere privato in Atene, e Cleopatra di lasciare l'Egitto ai figliuoli, mentre in segreto offriva al vincitore scettro e corona. Ottavio non fece niuna risposta al rivale; e alla donna apparecchiata al tradimento mandò due lettere, una pubblica per ordinarle di deporre le armi e il potere, e una privata

con cui l'assicurava del perdono e di ogni sua cortesia, se facesse uccidere Antonio. Le mandò anche per un liberto amorose parole, ed ella sperò d'invescare anche lui; ma egli cupido della signoria del mondo non curava di conquistare una donna; desiderava di averla viva in sua mano per fare il suo trionfo più splendido; voleva i grandi tesori regali, e le faceva carezze perchè non li distruggesse con sè. Si avanzò poderoso dalla parte dell'Asia, e già aveva preso Pelusio chiave di Egitto, consegnatogli, come andò voce, dalla regina stessa, nel mentre che per fuggire i sospetti, ella faceva nuove carezze ad Antonio. Questi dopo avere vanamente e vilmente tentato ancora due volte di impetrare la vita dal nemico, al rumore delle armi vicine si riscosse e si apparecchiò alla difesa; e fattosi incontro ad Ottavio che era giunto minaccioso sotto Alessandria, combattè per l'ultima volta con egregio valore e respinse gli assalti. Poi tornò esultante alla reggia, e tutto armato baciò la regina, la quale nel suo segreto pensava più che mai a tradirlo. Mandò anche a sfidare il nemico a singolare battaglia, ma questi gli fece rispondere che se voleva morire aveva molte vie aperte alla morte. Onde Antonio pensando che non eravi fine migliore di quella incontrata tra le armi, statuì di combattere al tempo stesso per mare e per terra; ma anche qui non gli fu dato d'incontrare la morte. Le navi egiziane all'appressare dei nemici si unirono ad essi, e in terra la sua cavalleria lo abbandonò al primo scontro; e i fanti furono sconfitti; ed egli disperato si ritrasse in città gridandosi tradito da Cleopatra. Ella temendone le ultime furie si era ritratta, con tutte le regie suppellettili, in un'alta torre fabbricata per suo sepolcro a lato al tempio di Iside, e di là gli fece dire

che si era uccisa. Antonio rispose: morrò dunque anch'io secondo il patto, dolente solo che un tanto imperatore quale io mi sono apparisca per fortezza di animo minore di una donna. E chiamò il suo schiavo Erote, destinato da lungo tempo a questo ultimo ufficio; ma quegli alzato il ferro, invece del padrone, uccise se stesso. Alla qual vista Antonio esclamò: *Bravo Erote! tu m' insegni ciò ch' io debbo fare*, e si ferì da se stesso nel ventre.

Cleopatra a questa notizia volle che le fosse recato il morente, e per una finestra tiratolo nel mausoleo con funi e catene, al vederlo lo ricoprì di sue lacrime, si percosse il petto, si stracciò le chiome e le vestimenta. Antonio la confortò a cercare con modo onorevole di mettersi in salvo, le chiese del vino da bevere, e, come ebbe bevuto, spirò.

Dopo Proculeio ufficiale di Ottavio entrò per la finestra nel sepolcro ove stava rinchiusa la donna per impedirle di distrugger se stessa e i tesori, e giunse in tempo a toglierle di mano il pugnale. Non furono lasciate promesse per farle por giù il pensiero della morte; ed ella vi rinunziò un istante sperando ancora di vincere colle sue arti il giovane Ottavio. Si lasciò ricondurre alla reggia, riprese le regie insegne; e quando Ottavio venne a lei, studiò tutte le arti per vincerlo. Era vestita a lutto, aveva intorno a sè le imagini di Cesare; ricordò gli onori avuti da lui, ne lesse e baciò le lettere che teneva in seno, si prostrò davanti alle imagini, pianse e pregò, guardò il vincitore languidamente, gli disse dolci parole. Ma ogni sforzo di arte femminile tornò vano contro il freddo contegno dello scaltro politico, il quale dopo averla ascoltata, senza guardarla, alzandosi disse: *Confida o donna, e sta' di*

buon animo, chè non avrai a patire alcun male, e sarai trattata generosamente. Ella atterrita da questa freddezza non si lasciò prendere alle mentite parole. Avvisata segretamente che fra tre giorni dovea partire per Roma coi figli, vide tutta l'onta che le era serbata, e fermò di morire. Pregò per lettera Ottavio a seppellirla accanto ad Antonio, si recò ad onorare di ghirlande e di lacrime la tomba di questo, prese un bagno, e quindi desinò magnificamente per l'ultima volta. Nel giorno appresso la trovarono cadavere giacente sopra aureo letto, regalmente adorna, con in testa la regia corona, An. di Roma 724.
e in mezzo a due ancelle, l'una morta, l'altra morente. Av. G. C 30.
Nè mai fu saputo per certo in qual modo ella finisse. Andò voce che fosse pel morso di un aspide fattosi portare in un paniere di fichi; e Ottavio dette credito a questo rumore portando nel trionfo la statua di lei con un aspide attorno al braccio (1).

Così finì a 39 anni la splendida druda di Cesare e di Marcantonio; e così finisce questa singolare storia del guerriero romano e della regina orientale, dei due personaggi, di cui la vita, gli amori, le follie, le feste, le orgie e la morte rendono la storia somigliante a un romanzo, la conclusione del quale è che un giovane di 33 anni, pauroso dei tuoni e delle battaglie, e credente nei sogni, leva di mezzo i più valorosi soldati, supera in destrezza i vecchi patrizi e i grandi politici; il quale dopo essersi salvato cogli accorgimenti dall'ambizione violenta di Antonio, dopo avere col diritto del più forte usurpato l'ufficio di console, e lasciato uccidere, da triumviro, Cicerone ministro principale di sua grandezza, vince i Repubblicani col braccio

(1) Dione Cassio LI, 1, 2; Plutarco, *Antonio*.

di Antonio, e Pompeo e Antonio col valore di Agrippa, e colla forza della opinioue nemica al servo della donna egiziana; e, dato fine alla guerra civile, pone sè in luogo di tutti, e nella prostrazione universale si fa salutare salvatore di Roma.

Egli fatto padrone di Alessandria risparmia i cittadini, e riduce l'Egitto a provincia. Dei seguaci di Antonio altri perdona, altri spegne. Uccide Antillo figlio di Antonio, e Cesarione nato di Cesare e di Cleopatra. Poi torna a Roma ove e popolo e grandi gareggiano in dimostrazioni servili, fanno preghiere e sacrificii per lui, e lo celebrano negli inni in compagnia degli Dei immortali. Egli mena trionfo tre giorni, arricchisce la città, adorna i templi colle spoglie egiziane, regala largamente soldati e plebe, dà feste magnifiche, spettacoli sontuosi: poi, come terminata ogni guerra, chiude il tempio di Giano, e col nome di Augusto fonda stabilmente l'impero, contiuuando tuttavia a far mostra di volere restituire la Repubblica. E i più s'inchinano e battono furiosamente le mani; e i poeti incatenati alla fortuna di lui ne cantano in coro le glorie, invitano i cittadini alle gioie del vino e alla danza, or che è spento il mostro fatale, or che la barbara regina non minaccia più cogli eunuchi il Campidoglio, nè Giove teme più i latrati di Anubi, nè il Tevere le minaccie del Nilo; or che tutto si allegra al cominciare di un secolo e di un ordine nuovo (1).

(1) Orazio, *Od.* I, 15, 13; *Epod.* 9; Virgilio, *Aen.* VIII, 678 ec. *Eglog.* 4; Properzio III, 9, IV, 6. Vedi anche i frammenti del poema sulla guerra di Azio di autore incerto pubblicato dal Ciampitti *Volumina Herculanensia*, tom. 2, e dall'Egger, *Latini sermonis vetust. reliq. selectae*, pag. 315 ec.

CAPITOLO V.

Grande splendore di cultura al fiore della repubblica. L'eloquenza romana. Cicerone oratore e scrittore di arte oratoria, di politica, di filosofia e di morale. Poligrafi e storici: M. Terenzio Varrone, Cornelio Nipote, Giulio Cesare e Crispo Sallustio. La poesia: Lucrezio e Catullo.

Fu detto più volte e si ripete tutto giorno da accademici sonnolenti che gli studii si nutrono e vivono di silenzio e di quiete, mentre il fatto dimostra che le grandi creazioni del pensiero e dell'arte sono figlie del tumulto della vita operosa, e che lo spirito umano più fortemente si sveglia quanto più grande è il rumore che gli suona d'attorno. La Grecia antica e Roma e l'Italia delle repubbliche sono solenni prove del come tutte le più stupende opere dell'ingegno nascessero nell'agitazione cittadina, fra i rumori della vita pubblica, e nell'ardore della libertà anche male ordinata. A Roma quando i Gracchi facevano uno sforzo supremo per infondere nuova vita nella vecchia repubblica e per rialzare la gente italiana; quando l'Italia correva alle armi per rivendicarsi in libertà; quando fieri ambiziosi si contendevano in guerra civile il dominio del mondo, e tutti gli animi erano fortemente agitati da speranze e paure, fu visto l'umano ingegno far prove non mai fino allora vedute. In quei tempi di agitazione e di continua battaglia, a grado a grado furono coltivate

splendidamente tutte le arti della parola; l'eloquenza, la storia, la poesia mandarono una luce suprema; e l'eccitamento dato agli spiriti dalle ultime lotte della libertà fu sì grande che non potè spegnersi subito anche col morire di essa: e nei giorni estremi produsse le grandi opere di cui a torto fu dato merito al dispotismo.

E l'eloquenza figlia dei popoli liberi, più d'ogni altra arte si risentì di quella grande agitazione degli animi, e fu coltivata con ardore, come strumento di libertà, di dignità e di potenza. Allora l'oratore agitato da forti passioni, e commosso dai plausi di un popolo ardente sentì crescersi l'ingegno, e aprì più larghe vie alla parola la quale governò sovranamente finchè la tirannide non le impose silenzio.

Anche nell'antica contesa tra plebe e patrizi erano sorti uomini potenti nel dire, ma ninno aveva raggiunto il bello dell'arte (1), perchè i tempi correvano ruvidi, e a tutto bastava la naturale energia. Fra gente di schietto e austero costume bastò la semplice e forte parola; nè dicitori, nè ascoltatori cercavano altro. A quei semplici uomini fu lecito di chiamar le cose con nomi ripudiati dai culti nipoti. Essi dissero la repubblica *castrata* per la morte del primo Affricano, e chiamarono *sterco* della curia un malvagio cittadino (2).

Il vecchio Catone ritrasse, come vedemmo, il suo animo veemente nell'aspro linguaggio, governato dalla natura e poco dall'arte, quantunque fosse il primo a stabilire qualche regola all'eloquenza. Ma già fino dall'età sua prevalevano altri principii. La lingua comin-

(1) Cicerone, *Brut.* 14.

(2) Cicerone, *De Oratore* III, 41. Come Lucio Pisone Frugi disse nei suoi Annali *adolescentes sui temporis peni esse deditos.* Cicerone, *Ad Attic.* IX, 22.

ciava a farsi più colta; alcuni eletti spiriti ricercavano le eleganze del dire; la Grecia mandava a Roma precetti ed esempi, e l'arte rafforzata di dottrine e di nuovi studi entrava nel suo periodo ascendente, in cima al quale sta Cicerone, il più grande degli oratori romani accompagnato e preceduto da altri moltissimi di cui egli ci ha lasciato la storia, nella quale e in pochi frammenti rimane quasi tutto ciò che sappiamo di essi e dell'eloquenza romana (1).

È notevole il numero di quelli che sono ricordati come cultori più o meno felici dell'arte, dei quali in tempo non lungo si contavano circa a trecento (2); e Cicerone scriveva che il numero e il merito degli oratori romani era tale, che la Grecia non la vinceva su Roma, o la vinceva di poco (3). E il più singolare si è che quasi tutti furono figliuoli di una sola città; perocchè mentre le altre terre italiche fornirono a Roma quasi tutti i poeti, non le dettero se non pochi oratori, quantunque una piccola città di provincia le mandasse Cicerone che vale per mille.

L'eloquenza che prometteva grandissimi premi, divenne presto lo studio principale di ogni cittadino cupido di favore, di ricchezze, di gloria, di dignità, di potenza. Tutti i più famosi nelle contese e nei governi degli ultimi tempi della Repubblica furono valenti oratori, e colla parola governarono le assemblee popolari, le deliberazioni della curia, le decisioni dei giudici. Non possiamo seguire particolarmente gli andamenti dell'eloquenza nelle contese politiche e nelle accuse

(1) Vedi Meyer, *Oratorum Romanorum fragmenta*, Parisiis 1837. Vedi anche Ellendt, *Historia eloquentiae romanae usque ad Caesares*

(2) Frontone, *Epist. de eloq.*

(3) *Tuscul. Quaest.* I, 3. Vedi anche *Orator.* 40.

e nelle difese dei tribunali. Sarebbe materia di un libro; e noi abbiamo appena spazio a dare qualche cenno dell'arte nelle varie sue forme, a citare qualche nome, e a notare la parte che nell'esercizio di essa riguarda i costumi, e la manifestazione della vita pubblica.

All'età a cui Cicerone dà la lode del parlare latino, come della santità dei costumi (1), appartengono Cornelio Cetego detto da Ennio *soave parlante*, il fiero Catone, Servio Galba aspro anch'egli (2), ma destro a commuovere con digressioni, con amplificazioni, e con aiuti esteriori; Emilio Lepido lodato pel primo di greca dolcezza e di arte di stile (3); Quinto Metello Macedonico difensore di Cotta accusato dal vincitore di Cartagine (4); Lelio e il suo amico Scipione Emiliano, ambedue amantissimi del buono e del bello, ricchi di filosofia e di cognizioni svariate, amanti della cultura greca, ma non degenerati da essa; Lelio colla mite sapienza e coll'arguta parola; Scipione parlatore grave e con un tal piglio imperioso anche nelle aringhe del foro, l'uno e l'altro forti d'ingegno, ma ritenenti della ruvidezza antica malgrado i loro studi eleganti (5); Caio Papirio Carbone violento tribuno, prima amico dei Gracchi e del popolo, poi seguitatore ambizioso della fazione patrizia, e difensore iniquo dei carnefici dei suoi vecchi amici, ma grande d'ingegno, e maraviglioso a commuovere gli animi coll'azione veemente, e colla canora e fluida volubilità del discorso (6); ed Elio Tu-

(1) Cicerone, *Brut.* 74.
(2) Cicerone, *De Oratore* II, 7.
(3) Cicerone, *Brut.* 25.
(4) Cicerone, *Brut.* 21.
(5) Cicerone, *Brut.* 21; *De Oratore* I, 13; II, 7. Quintil. XII, 10; Tacito Dialog. *Corrupt. eloq.* 25.
(6) Cicerone, *Brut.* 27; *De Oratore* II, 7.

berone inculto e orrido nel dire quanto severo nell'operare (1). Andarono più famosi di tutti i due Gracchi, della cui ardente parola dicemmo già nel discorrere loro fatti e loro morte, ove notammo con quale arte sostennero la causa degli oppressi; come destassero nelle assemblee popolari la maraviglia, l'ira, le lacrime; come Tiberio eccitasse tutte le contrarie passioni compiangendo l'Italia impoverita e spopolata dalle rapine dei nobili; come Caio parlasse ora fiero, ora patetico, ora ironico, e come i suoi stessi nemici politici rendessero onore al prestantissimo ingegno, ai sapienti pensieri, a quella nobile e grande eloquenza, che quantunque non potuta perfezionare per la morte immatura, proponevasi, anche in tempi più culti, a modello dei giovani per nutrirne ed acuirne l'ingegno.

Allora l'eloquenza più che mai si studiava com'arte, e nutrivasi non solo di precetti di retori, ma di dottrine filosofiche e della scienza del diritto. I maestri greci già cacciati da Roma pare che tornassero presto, e vi avessero sicura stanza e libero esercizio a loro professione, perocchè in appresso se ne trovano più d'uno che tengono scuola, e ad essi vediamo aggiungersi anche maestri latini (2), e presto compariscono pure trattati di oratoria scritti latinamente, quantunque l'insegnamento dei retori fosse screditato (3).

Nell'intento dell'oratoria anche nei tempi antichi si aveva cura grande di educare i fanciulli a parlare correttamente, a ben gestire, a ben pronunziare; ed è narrato che Manlio Imperioso cacciò il suo figlio di casa

(1) Cicerone, *Brut.* 31.

(2) Cicerone, *De Oratore* III, 24.

(3) Cicerone, *De Oratore* III, 49, *Oratore* 42; Svetonio, *De Clar. Rhetor.* 3, 4; Quintiliano III, 1.

e lo rilegò fra gli armenti ad opre di servo perchè non era facondo, nè sciolto di lingua (1). I giovani si ponevano presso i principali oratori della città, e con essi andando nel fòro, per via di pratica imparavano l'eloquenza e il diritto; e collo studiare i modi dei vecchi, e le varie impressioni prodotte dai dicitori sui giudici e sulle assemblee, si apparecchiavano, per dir così, a battagliare (2). Più tardi si mandavano a compiere la loro istruzione e ad apprendere la dialettica e l'arte della parola nella terra classica del gusto e del sillogismo; e quando diminuì lo splendore di Atene, si volsero alle scuole dell'Arcipelago greco, e delle coste dell'Asia. Ai tempi di Ortensio e di Cicerone andavano a Rodi, a Coo, a Gnido, a Mitilene, a Mileto, e alcuni ne riportavano precetti ed esempi fatali all'eloquenza già pervenuta al suo colmo. Di là veniva una nuova maniera di stile detta *genere asiatico* (3), composta di sottigliezza greca e di pompa orientale, piena di fiori, di iperboli, di artifici, di sofismi.

Fra gli esercizi dei giovani eravi quello di tradurre le più belle orazioni dal greco. Altri leggevano attentamente un bello squarcio di versi o di prosa eletta, studiavano quindi di ripetere quella stessa materia con altre parole, le più scelte che per loro si potesse (4). Alcuni dottori greci ripetevano ai giovani precetti volgari senza aver mai visto il foro, come quegli che non stato mai alla guerra parlò lungamente di arte militare ad Annibale e passò per l'uomo più delirante del mondo. Ai tempi di Crasso si facevano nelle scuole finte bat-

(1) Livio VII, 4.
(2) Tacito, Dialog. *Corrupt. eloq.* 34.
(3) Cicerone, *Brut.* 95.
(4) Cicerone, *De Oratore* I, 34.

taglie; uno difendeva il senso letterale, un altro l'equità naturale (1). Poi si esercitavano ad esporre un bel detto in più modi per via di apologhi e di figure, a narrare or breve, ora diffuso, a lodare o vituperare uomini illustri, a screditare una storia, ad accreditare una favola, a far controversie (2), e a trovare i cavilli e i sofismi che poscia rimasero patrimonio esclusivo dei declamatori quando con la libertà fu morta ogni eloquenza.

Usciti dalle scuole, i giovani per lo più si facevano avanti coll'accusare qualcuno (3); e questo era lodevole ufficio quando le accuse si volgevano, come quelle di Catone, contro i cittadini malvagi, e finchè l'accusare non divenne un modo di acquistar nominanza a ogni costo, e un ignobile sfogo di odii. Alcuni anche nella corruzione continuavano nella severa virtù degli antichi, e fra questi ha nobilissimo luogo Rutilio Rufo console nel 648, che a felice ingegno e a grande dottrina congiunse rara integrità di costumi. Egli accusò di ambito Emilio Scauro, quell'oratore che ebbe tanta parte nelle brutture della guerra numidica, e che invano gli ritorse contro l'accusa. Ma l'integrità non salvò Rutilio dalla persecuzione dei pubblicani, i quali frenati da lui nelle crudeli esazioni lo accusarono di malversazione e lo fecero condannare all'esilio. Rutilio aveva tale idea della santità della eloquenza e dell'ufficio di avvocato che nelle difese sdegnava le lacrime e ogni apparato per commuovere i giudici, e a questa bassezza diceva preferibili l'esilio e la morte. E ai suoi detti fece rispondere i fatti, perchè accusato (660) non volle pre-

(1) Cicerone, *De Oratore* II, 18; III, 14.
(2) Quintiliano I, 1; X, 5; Svetonio, *De Clar. Rhetor.* 1.
(3) Tacito, *loc. cit.* 3.

sentarsi supplice ai giudici, e vietò che altri parlasse per lui con gemiti, con invocazioni e con più ornamenti e libertà di quello che portasse la semplice ragione del vero. A guisa di Socrate si difese non come un accusato che implora mercè, ma come un maestro o padrone dei giudici (1).

L'eloquenza fu sostegno a tutti i principii, a tutte le ambizioni, a tutte le passioni oneste o malvagie. Troviamo nelle assemblee uomini di antica virtù, difensori ardenti e onesti delle idee democratiche, ignobili e faziosi tribuni, superbi e arrabbiati patrizi, ciascuno dei quali usa la parola ai suoi fini. Nei tempi stessi del virtuoso Rutilio comparisce il tribuno Caio Memmio che della chiara e possente facondia fa risuonare il foro contro i nobili ladri, e raccontando i loro fatti iniqui e crudeli si studia con tutta l'anima di sollevare la plebe a salvar la Repubblica (2), e poi nel fôro stesso trova la morte dalla mano di scellerati faziosi. Si vede nelle concioni il gran signore Metello Numidico, nemico superbo di Mario plebeo, l'oratore che esorta il popolo a prender moglie non per amore alle donne, ma per ragione di stato (3). Vi è Lutazio Catulo collega di Mario nel consolato, un altro patrizio che è il modello del gentiluomo dalle belle maniere, ricco di greche dottrine, con dolcezza grande di costumi e di favella, con pronunzia soave, con bel suono di voce, parlante con pari eleganza greco e latino (4). È lodato Scribonio Curione, la cui famiglia dette tre oratori di seguito (5). Ma più famosi e più grandi di tutti

(1) Cicerone, *De Oratore* I, 53, 54; *Brut.* 30.
(2) Sallustio, *Jugurth.* 27, 30; Cicerone, *Brut.* 36; *De Oratore* II, 70.
(3) Cicerone, *Brut.* 35; Gellio I, 6; VI, 11; XV, 14.
(4) Cicerone, *Brut.* 35; *De Oratore* II, 7, 8, 11. III, 11.
(5) Cicerone, *Brut.* 35; Plinio VII, 41.

furono M. Antonio e L. Crasso dicitori sì perfetti che non sembrava mancar loro niun dono di natura, nè aiuto alcuno dell'arte, e lodati di avere emulati i grandi oratori di Grecia. Antonio (610-666) divenne famoso accusando; da console lottò contro i tribuni faziosi, difese cause in grandissimo numero, messe in campo ragioni e cavilli, e finì ucciso nella proscrizione di Mario. Crasso (613-662) andò giovanissimo al fôro, e vi destò maraviglia; difese e accusò, sostenne le leggi proposte dai nobili, e a difendere il senato contro il console Marcio Filippo fece un dì tanto sforzo di veementi parole che ne morì poco dopo per un accesso di febbre. Crasso e Antonio sono tra i principali interlocutori del Dialogo dell'oratore di Cicerone, il quale al principio del libro terzo narrò con eleganza e con gravità senza pari la morte di Crasso, e adornò di lodi nobilissime la memoria del grande oratore. Da Cicerone stesso sappiamo che Crasso aveva grande dottrina di greco, grande scienza di leggi, che a gravità somma accoppiava i motti festivi, e che parlava puro ed elegante senza ricercatezza. Non fuco, ma schietti colori; brevi e ben composti periodi; ora dolce, ora aspro, ora veemente, ora arguto; spiegava i suoi concetti con chiarezza maravigliosa, era abbondante di argomenti e di similitudini nelle discussioni sul diritto civile o sull'equità naturale. Antonio, quantunque non avesse fatto studi troppo profondi, e tenesse in poco conto anche la scienza del diritto, aveva sì potenti le facoltà naturali che trovò tutti i segreti per produrre grandi effetti. Procedeva acuto, chiaro, caldo, veemente; perseguiva acremente il nemico; ora tremendo, ora supplice. Nulla sfuggiva alla sua portentosa memoria; tutto poneva a suo luogo, simile a capitano che dispone op-

portunamente suoi fanti e cavalli. Per produrre maggiore effetto faceva sembiante di non aver mai meditato, ed era preparatissimo sempre. Variatissimo nel discorso, non stancava l'uditore mai. Nè scorretta, nè troppo curata la lingua; ma ragione e arte somma nella collocazione delle parole, e nella struttura dei periodi. Belle sentenze, grande splendore di figure, studiatissimo il gesto. Le mani, le braccia, i fianchi, il batter dei piedi, lo stare, l'andare, ogni moto corrispondevano alle parole e ai concetti. Anche dal difetto della voce un po' rauca traeva aiuto a destar commiserazione (1).

Insomma Antonio e Crasso toccarono per Cicerone il culmine dell'eloquenza; nè alla loro altezza giunse alcuno di quelli vissuti ai tristi tempi di Mario e di Silla; nè Mucio Scevola il più dotto dei romani antichi nel giure, nè il sedizioso console Marcio Filippo, strenuo difensore di cause, parlatore libero e mordentemente faceto, nè Giulio Strabone parlatore grazioso e dolcissimo, nè l'improvvisatore Sulpicio Rufo che cacciò Silla da Roma e che fu trucidato quando questi rientrò vincitore; uomo ricco d'ingegno, privo di arte, oratore tragico e potente a destare le tempeste del foro (2).

I cinquant'anni che volsero dalla dittatura di Silla alla morte finale della libertà possono chiamarsi l'età di Cicerone, quantunque vi siano altri oratori nati prima di lui, e da lui avuti in principio a modelli. Avanti a tutti questi va Ortensio (639 703) a cui come a superiore cederono poscia anche Aurelio Cotta e Scribonio

(1) Cicerone, *De Oratore* I, 10, 26, 29, 36, 42, 45, 48, 57, 59; II, 11, 28, 33; III, 1, 20, 22, 33, 90; *Brut.* 37, 38, 62; *De Officiis* II, 14; *Pro Flacco* 39; *In Verrem* V. 1; Velleio Patercolo II, 22.

(2) Cicerone, *Brut.* 44, 47, 48, 52; *De Oratore* I. 29; II. 54, 60, 61; III, 8; Orazio, *Epist.* I. 7, 46; Velleio Patercolo II, 18 ec.

Curione celebrati come primi in questa età fecondissima (1). Ortensio orò la prima volta a 19 anni in difesa dell'Affrica, applaudito dall'universale, e anche da Crasso e da Scevola; poi sostenne Verre contro Cicerone e quindi si trovò più volte collega di lui a difendere altri. Da giovane fu ardente allo studio, nè perdonava a fatica; lavorare instancabile in casa, parlare continuo nelle assemblee, e nei tribunali. Era di sì forte memoria che senza nulla scrivere poteva ritrovare tutte le sue idee con le stesse parole con cui le aveva concepite, e ricordarsi di tutte le espressioni degli avversarii. Bello ingegno coltivato dall'arte, copioso di leggiadre sentenze; stile sovente accurato; ben torniti periodi; voce sonora, gesto pieno di artificii. Il volgo e i giovani applaudivano alla ricca vena e a quella pompa di ornamenti e di imagini ardite, a quel suo genere asiatico. Ma quando dai suoi anni provetti si richiedevano cose più gravi, egli datosi a molle vita, e dismesso il lavoro per attendere alle grandigie delle sue ville, e al lusso delle piscine, perdè anche il suo usato splendore. I vecchi della scuola classica si burlavano allora di lui novatore (2); e alla fine trovò in Cicerone un emulo non da meno di forze e migliore di scienza e di gusto che gli tolse il principato dell'eloquenza.

Intorno a Cicerone stettero molti e valenti oratori, alcuni dei quali uscivano dalla sua stessa officina. Vi erano Cesare, Catone Uticense, Servio Sulpicio Rufo scrittore elegante, e primo di tutti nella scienza del diritto; M. Calidio, Licinio Calvo nutrito di molti studi; Celio, Curione minore, Marco Bruto, Valerio Messala,

(1) Cicerone, *Brut.* 48; *De Oratore* I, 29; II, 8.

(2) Cicerone, *Brut.* 64, 88, 93, 95; Quintiliano XI, 3; Gellio I, 5.

Planco, Asinio Pollione, e altri che ebbero ciascuno qualità proprie, nè aspirarono tutti alla medesima lode, perchè al tempo stesso si celebravano varie maniere. Ortensio seguiva il genere asiatico dei fiori, delle gonfiezze, delle antitesi poste con arte. Calvo era troppo ricercato e mancava di nervi (1); Calidio puro e dolce dilettava, ma non sapeva commovere (2); Celio affettava il vecchio linguaggio, come Asinio Pollione il quale alla diligenza soverchia, e alla durezza accoppiava tanta affettazione dell'antico che pareva più veccchio di un secolo (3). Marco Bruto per soverchio amore di atticismo perdeva e calore e vigore. Anche quando fu ucciso il tiranno, invece di accendere con veemenza di calde parole gli animi all'amore della libertà e all'odio di tutti i tiranni, aringò il popolo con orazione piena di dolcezza, di precisione, di eleganza, e lasciò freddi gli ascoltatori (4). In alcuni soverchi, in altri troppo pochi ornamenti. Il casto nitore di Cicerone non fu conseguito da niuno fuorchè da Cesare, il quale col potente ingegno, colla pura favella e col suo universale sapere sarebbe stato un gran competitore di Tullio se l'ambizione del dominio non lo avesse tirato ad altro (5).

Non facemmo che un magro e scarso catalogo degli oratori romani gareggianti nel foro, ora in due, ora in sei e fino in dodici nella medesima causa (6), ora avversarii armati di dialettica, di cavilli, e di estrema libertà di parola. Seguirli e studiarli nelle loro contese delle cause civili e politiche importerebbe molto

(1) Cicerone, *Brut.* 82.
(2) Cicerone, *Brut.* 79, 80.
(3) Tacito, *loc. cit.* 21; Quintiliano X, 1.
(4) Cicerone, *Ad Attic.* XIV, 20; XV, 1; Tacito, *loc. cit.* 18.
(5) Cicerone, *Brut.* 71, 74, 75; Quintiliano X, 1.
(6) Cicerone, *Pro Sextio* 2; *Pro Coelio* 10; *Pro Flacco* 23.

alla storia dell' eloquenza, e dei pubblici costumi, di cui non possiamo dir qui se non brevi parole.

Nei bei giorni dell'eloquenza quando i dicitori più sommi si trovavano ad accusare e a difendere un ladro pubblico, un reo di briga, un autore di un gran torto privato, o ad agitare grandi questioni politiche, era una festa solenne, a cui traevano a calca i cittadini di ogni classe e gli abitatori delle altre contrade d'Italia (1). Spesso il foro era troppo angusto alla folla, e i curiosi salivano sulle case vicine, empivano i portici dei templi, si arrampicavano sui capitelli delle colonne. Quella turba ondeggiante in piena aria sotto lo splendido sole del fôro, quelle corone popolari, quelle acclamazioni ardenti, quell'entusiasmo universale a un bel periodo, a una perorazione commovente erano fiamma capace ad accendere ogni dicitore più freddo (2). E parlanti e ascoltanti si comunicavano a vicenda affetti e passioni. L'ispirazione saliva dal popolo alla tribuna, e rimandava tra la folla rapida, impetuosa, ardente parola. Gli oratori comparivano accompagnati dai loro clienti: la folla li mostrava a dito, e ripeteva i loro nomi; i forestieri che già avevano letto nelle provincie i luoghi più belli delle loro orazioni (3), erano ansiosi di vedere il volto di quegli uomini che colla eloquenza governavano il mondo, ed erano ricercati di loro amicizia e patrocinio dalle nazioni e dai re. Tra questi grandi signori della parola intervenivano qualche volta anche le donne, e già vedemmo Ortensia parlare eloquente e ardita in faccia ai tiranni, come già un'Amesia Sanzia difese energicamente se stessa

(1) Tacito, *Dialog. cit.* 39.
(2) Vedi Cicerone, *De Oratore* II, 83.
(3) Cicerone, *Ad Attic.* I, 18; Tacito, *Dialog. cit.* 7, 20.

usando tutti i partiti degli oratori, e un' Afrania ai tempi di Cesare con sue liti metteva ogni giorno a rumore i tribunali (1). Tutti avevano libertà di parlare in giudizio, tranne i sordi, i liberti, i condannati a pene infamanti; e nel caso di difendere se stessi e i parenti non era vietato neppure ai minori di orare (2).

Gli oratori non trascuravano nulla di ciò che potesse accrescere il prestigio di loro parola. Eravi chi studiava di fare effetto coll' acconciatura del capo, colle belle pieghe della toga (3), coi movimenti della persona, coll' ondulare e oscillare a destra e a sinistra, col battersi i fianchi e la fronte, colla voce veemente, coll' imitare i leggiadri gesti del comico Roscio. Alcuni improvvisavano, altri leggevano, altri dicevano a memoria le loro orazioni tenendo il suggeritore di dietro (4).

Catone aveva definito l' oratore *un galantuomo che sa ben parlare;* e anche nella corruzione dei giudizii e di ogni costume onesto rimanevano esempi di uomini che insegnavano che quanto più è grande la potenza della parola, tanto più fa bisogno congiungerla alla probità (5), e pigliavano a difendere con essa solamente l' onestà e l' innocenza, a punire i malvagi, a togliere la patria di mano ai tiranni. Ma i costumi, la vita difforme, e la fisonomia stessa ad alcuni toglievano ogni autorità, e distruggevano l' ingegno. Molti non curanti di

(1) Valerio Massimo VIII, 3; Ulpian. Dig. *De Postul.* Fr. 1, 5.

(2) Grellet-Dumazeau, *Le barreau romain*, Paris 1851, pag. 59.

(3) Il molle Ortensio si accomodava con estrema cura la toga allo specchio, ed è narrato che una volta dette accusa d' ingiuria a un collega che passandogli accanto in un luogo stretto gli scompose la sua acconciatura. E Plinio scrisse che Cicerone lasciava cadere fino ai piedi la toga per coprire le sue varici. Macrobio, *Saturn.* II, 9; Quintiliano XI, 3.

(4) *Monitor posticus.* Cicerone, *In Caec.* 14 e 16.

(5) Cicerone, *De Oratore* III, 14.

ragione o di torto difendevano quanti più potessero per guadagnar pecunia, favore e potenza. L'ambizione di una carica e la speranza di un premio li tirava a sostenere in cause simili le parti contrarie, a usare di ogni trista arte. E nelle loro mani l'eloquenza diveniva strumento a sottrarre con frode i rei dalla pena, a far condannare gli innocenti, a destare sedizioni e guerre inespiabili, a far prevalere la menzogna alla verità (1). Prevaricavano anche gli oratori più sommi. Crasso corrompeva coll'oro la maggioranza dei giudici (2); Ortensio per salvare Verre ladrone usò di ogni intrigo, fece ogni prova per impedire l'accusa, per metter paura nei giudici; e in altre occasioni con modi turpi fece assolvere i rei, comprò il tribunale, e fu dispotico dominatore del fòro (3). Antonio non scrisse mai nulla per poter negare al bisogno le parole dette nella discussione (4). Cicerone stesso una volta si gloriò di aver fatto ogni sforzo per confondere le cose in modo che i giudici non vedessero il vero, e salvò Flacco, reo manifesto, con uno scherzo che non osò poi di pubblicare nell'orazione che ci è pervenuta (5). E quantunque egli insegnasse che l'eloquenza, la sapienza e la probità debbono andare di conserva, nel suo trattato dell'oratore, come nei libri scritti da altri, si trovano tutte le armi per difendere il vero e il falso, e la giustizia e la frode. Ivi si vede come per molti oratori una buona causa era quella che più porgeva cavilli e mezzi a fare obliare le leggi, a far tacere la

(1) Cicerone, *De Oratore* II, 7, 13; *Brut.* 67; Quintiliano II, 16.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* I, 16.
(3) Cicerone, *In Verrem.* I, 12; Pseud. Ascon, *In Divin.* 23. 24
(4) Cicerone, *Pro Cluentio* 50.
(5) Quintiliano II. 17; Macrobio. *Saturn.* II, 1.

ragione, e dominare la passione, e a turbare l'intendimento dei giudici (1).

L'austero Rutilio non volle usato a suo pro niun artifizio per commuovere il tribunale. Ma gli altri spendevano largamente lacrime e grida e ogni miserazione oratoria. Nel momento della perorazione non lasciavano artifizio per destare odio, ira e pietà, per conciliare a sè il giudice e farlo nemico all'avversario. Producevano l'accusato squallido, deforme, piangente: chi teneva nelle braccia un fanciullo; chi fingendo di vedere l'accusatore in atto di brandire una spada insanguinata fuggiva come spaventato, e poscia tornava col viso coperto e domandava se fosse scomparso. Altri mostrava ossa umane, e vesti brutte di sangue, o usava dipinture a mettere il delitto sotto gli occhi degli spettatori (2). Antonio narrava di aver vinto triste cause usando a tempo la dolcezza e la veemenza, e facendo con la commozione tacere il giudizio. Nel difendere Aquilio colpevole di concussione stracciò la tunica all'accusato per mostrare ai giudici le cicatrici delle ferite avute dal vecchio nel difender la patria, e fece piangere Mario stesso sedente nel tribunale, e rimandò assoluto il reo. Egli stesso nemico dei tribuni faziosi celebrò i tumulti come causa della libertà romana, quando ebbe a difendere Norbano autore di violenta sedizione (3).

Sostenere il pro e il contro, dissimulare la verità, inventare storie e novelle, reputare ottimi tutti i mezzi con cui potesse vincersi una causa pessima, era uso comune ai piccoli, ai grandi, ai tristi e ai buoni avvocati.

(1) Vedi Marmontel, *Éléments de littérature*

(2) Cicerone, *De Oratore* I, 53; *Orator.* 38; Quintiliano V, 1.

(3) Cicerone, *De Oratore* II, 28, 47, 48; *Pro Flacco* 39; *In Verrem* V, 1

Nei tempi in cui la spada non comandava nel foro fu senza limite la libertà di parola contro gli stessi magistrati, e contro chiunque avesse che fare nella causa; nè sembra che la legge delle dodici tavole fiera contro la diffamazione si applicasse alle ingiurie dette in giudizio, perocchè non si vede processo intentato per questo. Continue le diatribe contro i giudici venali, corrotti dall'intrigo e dall'oro. Cicerone disse in faccia a Metello console designato, che lo teneva capace di falsificare i voti dei giudici per favorire un ribaldo, e a un altro giudice rinfacciò di aver preso 640 mila sesterzi per corrompere la maggioranza del tribunale (1).

Dei testimoni contrarii gli avvocati non solo discutevano i deposti, ma ricercavano anche ogni atto della vita privata, raccontavano al pubblico i loro costumi, li accusavano di menzogna, di ribalderia, di stoltezza (2); tendevano loro insidie per indurli in contradizioni, li spaventavano con minaccie, usavano ogni arte per farli apparire ridicoli ai giudici e al popolo. E sovente ottenevano l'intento; ma qualche volta il testimone ritorceva contro l'avvocato le medesime armi, e allora le risa si levavano grandi contro di lui (3).

Gli avvocati si facevano tra loro la stessa guerra di ingiurie, di invettive, di atroci libelli; e neppure le elezioni inglesi possono darci oggi bastante idea della licenza romana (4). Tutto era permesso: inventare, vi-

(1) *In Verrem* I, 12, 16, 40; *Pro Cluentio* 25, 26.

(2) Cicerone chiama un testimone il più stolto degli uomini, per non dirlo il più scellerato; e delle parole di un altro afferma che hanno peso non tanto per l'autorità quanto per la corpulenza di lui. *Pro Caecina* 10.

(3) Cicerone, *De Oratore* II, 56; *Pro Caecina* 10. 11 ec.; Macrobio, *Saturn.* II, 2, 6.

(4) In questo proposito un inglese scrisse non ha guari le seguenti parole: « Sir Edward Coke nel processo di Raleigh, il lord Cancelliere

tuperare, accusare di prevaricazione, chiamare uno bastardo, schernire l'eloquenza di un altro dicendolo valente solo pei suoi forti polmoni, ridersi del suo suggeritore (1). Grandi oratori, e avvocati di infimo grado usavano del pari l'eloquenza *canina* delle ingiurie (2). Crasso usò a larga mano l'invettiva e il sarcasmo; Pollione una volta trasse l'esordio dal dispregio che gli ispirava il suo avversario (3). Tutti inventavano novelle, apologhi, bizzarrie a carico della parte avversa, per abbatterla col ridicolo. Scherzavano sulla piccola statura, sulla bruttezza, su tutti i difetti del corpo; parodiavano i caratteri, il gesto, la voce; abbondavano di motti festivi e di arguzie ingiuriose. Si insegnava il modo di usare a proposito i motti arguti; la facezia tenevasi come un potente strumento oratorio fra un popolo amantissimo dei giochi di parole e dei sali. E sovente un bello scherzo destando inestinguibili risa spaventò e confutò l'avversario, e dette vittoria di una battaglia non potuta vincere cogli argomenti (4). Molti anche fra gli uomini più gravi andarono famosi per la gaiezza pungente, per le risposte acute, pei motti vivi, rapidi, improvvisi, appuntati. Crasso era celebrato per severissimo e urbanissimo a un tempo; e Cicerone passò tutti pei sali, per l'ingegno delle pronte risposte, pel destro uso del sarcasmo e dell'ironia. Ardente di temperamento, qualche volta cercò plauso da una facezia. Ma

Jeffreys ebbro di rabbia e di acquavite, un fittaiuolo in un adunanza *(meeting)* di *protezionisti* possono soli darci una debole imagine della virulenza di Cicerone fulminante contro Catilina, Pisone e Antonio ». V. la *Revue Britannique*, fevrier 1851.

(1) Cicerone, *Pro Sextio* 16, 21, 29; *In Caecil.* 14, 15, 16.

(2) Quintiliano XII, 9.

(3) Quintiliano X, 1.

(4) Cicerone, *De Oratore* II, 54-71.

come accade a tutti quelli che fanno troppa professione di esser faceti non di rado dava in motti triviali, in insulsi giochi di parole, in freddure; e dai suoi avversari era chiamato consolare buffone (1).

Per debolezza e per vanità egli giudicò diversamente gli uomini stessi in tempi diversi; difese quelli già da lui dichiarati grandi ribaldi, e incerto di sè e dell'avvenire ondeggiò tra i partiti, si espose all'accusa di stare assiso in due sedie (2), di usare spesso l'eloquenza a sostegno dei potenti, e di averli ingranditi ai danni della patria. Ma ciò che menoma il male delle variazioni di quel suo incerto andamento si è, che il più delle volte egli apparisce di buona fede anche nella contradizione. La pieghevolezza dell'anima sua pareva a lui atto di destrezza politica. Credeva di salvare le leggi della Repubblica, e quando egli plebeo si fece difensore dei nobili, e quando dopo essere stato amico a Pompeo sollecitò e ricevè il perdono di Cesare, e quando accrebbe forza ai nemici della libertà, e quando celebrò come eroi i vendicatori di essa.

Uscito dall'oscurità coi suoi studii, e fatto potente da un profondo sentimento del bello e del buono, e da un ardente desiderio di gloria, consacrò alla patria la più bella e la più grande eloquenza che Roma, sì ricca d'oratori, avesse sentito mai. Quando egli si fece avanti come avvocato e come oratore politico, splendeva soprattutti Ortensio faciente come una scuola col

(1) Vedi tra gli altri luoghi *In Verrem* I, 46; II, 6, 7, 21, 78; IV, 66. *In Pisonem* 10; *Pro Cluentio* 26; *De Arusp. Respons.* 3; *Pro Sextio* 33 ec.; Tacito, *Dialog. corrupt. eloqu.* 23; Quintiliano II, 54; VI, 3. In Macrobio è un capitolo intitolato: *De jocis M. T. Ciceronis*, *Saturn.* II, 3. Vedi anche Gellio XII, 12. Turnebo consacrò un libro intero a spiegare i molti riportati da Cicerone nel secondo dell'Oratore.

(2) Macrobio, *Saturn.* II, 3.

suo genere asiatico. Cicerone giovane allora fu preso a quella speciosa maniera e si fece applaudire per le ardite imagini e per l'enfasi che riprovò più tardi (1), quando, purificato il gusto con lo studio e con l'esperienza, cercò un nuovo modo oratorio composto di tutto ciò che vi era di più bello a Roma e fra i Greci. Per giungere a questo, con l'amore e con l'entusiasmo, che è padre di tutte le egregie cose, coltivò gli studii trascurati dagli altri, e considerando che il poeta e l'oratore dal lato degli ornamenti hanno molte cose comuni (2), con esercizii poetici ingentilì e perfezionò lo stile latino. Ricercò i modelli più famosi dell'eloquenza romana, svolse i Greci, ne tradusse per suo uso le orazioni più belle. Stimava che per esser grande oratore si vuol sapere ogni cosa e avere tutte le dottrine come compagne e ministre (3). Quindi afforzò la sua ragione colle dottrine dei grandi filosofi (4), si arricchì della scienza del diritto, non lasciò niuno studio da banda; e così apparecchiato rappresentò nel foro la grandezza romana ingentilita dall'arte greca, e apparve come splendido esempio dell'oratore perfetto di cui mandò a noi il ritratto nei suoi scritti didattici.

Fu il massimo degli avvocati, e fu grande oratore politico. Niuno parlò nè più, nè meglio di lui; niuno cercò con più amore la gloria che viene dalla difesa degli innocenti; niuno portò nel nobile esercizio più arte, più luce d'ingegno, più calore di affetto, e niuno ne ottenne trionfi più strepitosi. Maravigliosa è nelle

(1) *Pro Roscio Amer.* 25, 26; *Orator* 30.

(2) *Ad Famil.* I, 16.

(3) *Nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus.* De Oratore I, 5. Vedi anche Ibid. 6, 13, 16, 17, 34; II, 1, 2.

(4) *Brut.* 93; *Tuscul. Quaest.* I, 3.

sue difese la simmetria del disegno, e la destrezza con cui fino dal principio sa conciliarsi la benevolenza e l'attenzione degli uditori, e la cura di ricrearsi per via di detti brevi e arguti. Ordina e dispone accortamente ogni cosa, argomenta ora stretto, ora largo, secondo il bisogno, e, come filosofo, sa dagli angusti termini d'una controversia particolare, inalzarsi ai principii universali. Aveva pronta la parola conveniente a muovere tutti gli affetti, ma il patetico per cui l'eloquenza è signora degli animi era la sua parte più singolare; e quindi ogni volta che fu con altri a difendere un accusato, i colleghi lasciavano a lui la perorazione (1) nella quale l'ardente affetto gli dettava tutte le bellezze oratorie, tutti i partiti dell'arte. Le orazioni che ci rimangono per lo più non sono quelle che egli disse all'improvviso nei tribunali, ove portava solo qualche appunto, ma furono scritte ad animo riposato dopo la discussione (2). Ciò parrà incredibile oggi che s'improvvisano i libri e anche gli uomini grandi; ma allora questo era l'uso di tutti quelli che credevano non potersi improvvisare le cose perfette. Dopo la discussione fu scritta anche la Miloniana, modello impareggiabile di eloquenza giudiciaria e per le qualità essenziali, e per lo splendore dello stile.

Come oratore politico egli ebbe occasioni solenni nelle assemblee popolari e nei consigli del senato ove calmò più volte le tempeste della moltitudine (3), governò le deliberazioni dei padri, trionfò delle leggi agrarie di Rullo, dell'audacia di Catilina, della tiran-

(1) Cicerone, *Orator* 37, 38.

(2) *Rebus transactis et praeteritis.* Tuscul. Quaest. IV, 25. Vedi anche *Brut.* 24, e Plinio, *Epist.* I, 20.

(3) Plutarco, *Cicerone;* Quintiliano VIII, 1; XI, 1; Plinio VII, 30

nide di Marcantonio. La prima sua orazione politica detta per la legge Manilia fu un inno di entusiasmo a Pompeo col quale fece abuso di ornamenti e di arte rettorica, come poi con adulatorie e simulate parole lodò Cesare nell'orazione per Marcello, la quale non onora troppo l'uomo che poco appresso esaltò gli eroi degli idi di marzo. Eloquentissime sono alcune delle catilinarie massime la prima e la quarta, scritte con impeto di invettiva potente, e piene di quel caldo amore di patria che da ultimo torna a risplendere più vivo nelle Filippiche accanto al furore che anima il vecchio oratore contro le empie scelleratezze di Antonio. La seconda, chiamata *divina* da Giovenale, è una diatriba delle più violente, come l'ultima in occasione della vittoria di Modena, e in lode dei prodi morti nella battaglia è il canto del cigno, e sta tra le cose più belle che a Cicerone ispirasse mai la sua immortale devozione alla libertà.

Se nelle orazioni giudiciarie e politiche spesso dispiace l'uomo che torna mille volte a lodare i suoi meriti, e che ingenuamente celebra il suo consolato, e le sue *pugne maravigliose* e gli impeti e i *fulmini della sua eloquenza;* se qua e là s'incontrano declamazioni e cavilli avvocateschi, e scherzi freddi e fuori di luogo, e invettive e oltraggi che passano tutti i modi, questi difetti sono fatti obliare dall'amore inestinguibile che ha per tutte le belle e nobili cose, dall'impeto ardente con cui eccita alla virtù e distoglie dalle male passioni, dall'affetto con cui consola dolcemente i dolori; da quella forza di dialettica con cui mostra il torto dei tristi e la ragione dei buoni; da quella viva e naturale onda di eloquenza magnifica, da quell'incanto della facile e ornata parola, da quella dizione

variata, piena di dolcezza, di grazia, di nobiltà; da quella copia unita alla forza che in lui è pregio sovrano. La parola per lui è come molle cera che l'artefice forma e impronta a sua voglia. Ogni genere di elocuzione, il semplice, il temperato, il sublime mirabilmente variati e contemperati, secondo che la cosa richiede, seguono tutti i movimenti del pensiero, e si piegano a ogni bisogno di esso. Procede limpido, lucido, lieto, grave, ardente, impetuoso; e all'occasione abonda di imagini e di traslati, che, come egli dice, illuminano il discorso a guisa di stelle.

Il periodo ebbe da lui un'ampiezza sonora e magnifica che non trovi in niun altro; e di questo si dette tanto pensiero che lo studio delle cadenze sonore gli fu attribuito a difetto. Ma vuolsi avvertire che i periodi troppo rotondi non servivano a lui, come ai suoi vani imitatori, a celare la povertà delle idee. Egli espresse largamente e sonoramente profondi e forti pensieri, e sentimenti nobili e gravi, e stimò quel modo più adatto a dilettare e commuovere un popolo che in teatro levava alte grida per ogni sbaglio di misura nei versi, per ogni stuonatura di musica, per ogni parola mal pronunziata, e che si accorgeva del minimo difetto di armonia nella prosa (1). Egli sapeva che le parole non sono nulla senza le cose, ma avendo spesso veduto un pensiero rigettato o approvato secondo i termini con cui era espresso (2), fece incredibili studii sulla lingua, ne ricercò con grande amore le proprietà e le virtù, e ogni suo scritto abbellì di quella purezza del parlare

(1) Cicerone, *De Orotore* III, 50, 51; *Orator* 50. Anche Lucrezio disse che *omne humanum genus est avidum nimis auricularum*, e che più ammirate ed amate sono le cose *quae belle tangere possunt aures, et lepida quae sunt fucata sonore*. Lib. IV, 598, e I, 643.

(2) *Orator* 22.

latino a cui credeva obbligato non tanto il buono oratore, quanto ogni cittadino romano (1). E quantunque il suo gusto difficile non lo rendesse contento nè di sè nè dei dicitori più sommi (2), per le sue grandi virtù oratorie fu ammirato come il più perfetto degli oratori romani, e il suo nome stette e sta a significare quello della stessa eloquenza (3); e per la felicità di natura e per l'arte con cui seppe dir tutto acconciamente e ornatamente fu tenuto come modello del puro ed elegante scrittore, e come il primo di ogni età e di ogni lingua (4).

Nè solo egli creò i monumenti più grandi dell'eloquenza romana, ma raccogliendo i frutti della sua esperienza dettò da maestro i precetti e le teorie dell'arte in cui era divenuto glorioso.

Nella prima gioventù, come per proprio uso, aveva scritto dell'arte rettorica e dell'invenzione oratoria secondo i precetti lasciati da Aristotele e dagli altri Greci, sulle orme dei quali discorse di tutte le particolarità dello stile, e degli artificii esteriori e del meccanismo dell'eloquenza. In quei primi tentativi, e in quella minuta enumerazione delle parti e delle figure spesso è l'aridità e la noia della forma didattica, ma appariscono anche i germi del valente scrittore che sa dire molte cose con eloquio semplice, chiaro, armonioso; e in più luoghi comincia ad animare gli aridi principii sco-

(1) Cicerone, *Brut.* 37.

(2) Cicerone, *Orator.* 29, 30.

(3) *Apud posteros . . . . id consecutus, ut Cicero jam non hominis nomen, sed eloquentiae habeatur.* Quintiliano X, 1.

(4) Plinio lo chiamò padre della facondia e delle latine lettere, e dice che guadagnò corona di lauro maggiore di tutti i trionfi; perchè è molto più avere allargati i confini dell'ingegno romano con le doti dell'animo, che quelli dell'ingegno: e aggiunge che questo era il pensiero di Cesare stesso nemico di Cicerone. VII, 31

lastici colla eloquente e poetica filosofia di Platone; e nel vivo e numeroso andamento rivela il futuro oratore quando mostra l'eloquenza fondatrice delle città e del consorzio civile (1).

Trent'anni dopo, quando l'ingegno e l'arte della parola esercitati con fervente amore lo avevano fatto signore del fôro, egli tenne come indegne di sè quelle informi scritture (2), perocchè le feconde dottrine di cui si era arricchito, e la lunga pratica, e gli splendidi trionfi gli avevano insegnato più alte teorie, e ispirato un sentimento più grande dell'arte. E allora nei brevi momenti di quiete, ritornò agli esercizi dei suoi primi anni, portandovi la sapienza dell'uomo maturo. Nell'anno 698 ripigliando i suoi antichi ragionamenti compose a forma di dialogo i libri *Dell' oratore*, ove fingeva che gli uomini più eloquenti della sua gioventù assisi all'ombra di un platano sui colli Tusculani ragionassero dell'arte in cui giunsero all'eccellenza, come Socrate assiso sull'erba diceva nel Fedro le cose che parvero dettate dagli Dei. In quel ragionamento rallegrato da motti festevoli, e reso vivissimo dalla discussione, Antonio, Crasso, Cotta, Scevola e gli altri insegnano col loro esempio; e Tullio facendo sembiante di ritrarre i loro dialoghi rivela le proprie dottrine, e apre i segreti del suo ingegno. Ora non cercava nell'insegnamento scolastico della sua gioventù un ordine di precetti metodici, ma esponeva i principii seguiti dai grandi oratori, e discorreva tutto quello che può acquistarsi per forza di mente e di studio. Prese dai filosofi il metodo, fondò le teorie sulla ragione, sulla natura dell'uomo, sulla cognizione del cuore; e da Platone

(1) *De Inventione* I, 1, 2.
(2) *De Oratore* I, 2.

mostratosi come egli dice, grande oratore anche nel deridere gli oratori, ebbe la scienza per generalizzare le idee e per risalire agli universali principii.

Non è qui luogo ad esaminare la moltiplice dottrina raccolta in quest' opera maravigliosa. Diremo soltanto che egli reputando necessario all' oratore quasi tutto lo scibile umano, discorre eloquentemente tutte le cose che all'eloquenza sono argomento, e i luoghi da cui essa piglia le sue forze, le sue ragioni, i colori, i variati ornamenti, e tutti gli aiuti per istruire, per dilettare, per commuovere. Disputa largamente tutte le questioni dell'arte; e dalle speculazioni dei filosofi sulla natura e sull' ingegno umano discende alle particolarità dello stile, delle metafore, della proprietà delle parole, dell'elocuzione, del ritmo e dell'armonia dei periodi; e con rara felicità di copioso ed elegante discorso espone gli studii e le qualità necessarie per giungere alla vera eloquenza, e dà un' idea la più grande che fosse mai dell' oratore perfetto che egli vuole fornito dell' acume dei dialettici, della ragione dei filosofi, quasi della elocuzione dei poeti, della memoria dei giureconsulti, della voce dei tragici, e quasi del gesto dei più sommi attori. L'oratore suo non è un declamatore, nè un volgare avvocato; è un uomo quasi ispirato da un Dio, che non debbe disgiungere l'arte del ben dire da quella del ben operare; che armato dell' eloquenza può andar sicuro tra le schiere nemiche, ed eccitare colla sua arte divina tutte le passioni umane, e consacrare al pubblico odio e alle meritate pene i ribaldi, far trionfare l'innocenza, ritrarre il popolo dall'errore, e infiammarlo a sentimenti di verità e di giustizia (1).

(1) *De Oratore* I, 46.

In tutte le questioni sull'eloquenza, nelle osservazioni argute e profonde, nelle ragioni delle molti-plici e disparate dottrine, egli con gusto squisito, e con eloquio ricco, proprio, variato, elegante veste di amenità e di splendore le cose più ingrate, feconda le più sterili, dà novità alle più comuni; ed ha la perfezione che si conviene al sommo oratore che ragiona dell'eloquenza perfetta, al grande maestro che accarezzò e nutrì il suo libro con lungo amore (1). Questa è senza dubbio la più sapiente opera didascalica della letteratura latina, e solo tra i libri di Cicerone può avere un confronto nell'altro di mole più piccola (2) scritto a petizione di Bruto dopo la vittoria farsalica; libro in cui espose tutto ciò che sapeva sull'arte oratoria (3), e fece il ritratto ideale dell'oratore prendendo a fondamento le idee di Platone. Come il filosofo greco avea stabilito che la vera scienza non ha per iscopo le cose particolari, visibili, mutevoli e periture, ma le originali, immateriali, immutabili, eterne; e come per raggiungere l'eccellenza delle dottrine non bisogna fermarsi alla cognizione degli individui, ma si vuole considerare i generi e le specie universali; così Tullio lasciando da parte gli oratori particolari, e lor varie maniere, cercò il tipo originale della bellezza, e fondò il suo trattato sull'idea della perfetta eloquenza, della quale mostrò i principii costitutivi e le forme principali nello stile semplice, nel temperato e nel sublime.

Con queste due opere il massimo degli oratori consacrò i più nobili principii della ragione e del gu-

(1) *Ad Attic.* IV, 13; XIII, 19.
(2) *Orator, o De optimo genere dicendi.*
(3) *Ad Attic.* VI, 18; XV, 20

sto, e vestì di ornamenti nobilissimi le teorie fondate colla sapienza dei filosofi; mentre nel *Bruto* (1) fece la storia critica degli oratori romani per consolare col ricordo delle glorie antiche il dolore che gli dava la servitù imposta novellamente da Cesare. Quando la nuova signoria fece deserto il fôro e ridusse l'eloquenza al silenzio, Cicerone negli ozii Tusculani assiso con Bruto e con Attico presso la statua di Platone ragionava degli uomini chiari per eloquenza nei secoli trapassati, e nel libro in cui è raccolto l'imaginato colloquio ci fa passare davanti allo sguardo tutti gli oratori di Roma coi loro pregi e difetti, colle loro fisonomie particolari e distinte, coi loro ingegni diversi, e quasi coi loro accenti. Là si vede Catone col suo piglio ruvido, Galba patetico, Caio Gracco pieno di fuoco, e Carbone furioso, e, frai tanti, Crasso e Antonio e Ortensio che campeggiano su tutti. E perchè il quadro non rimanga troppo monotono, alle considerazioni particolari sugli individui mescola osservazioni generali, ora paragonando la gloria dell'eloquenza con quella delle armi, ora descrivendo la corruzione del gusto recata a Roma dagli strani, ora facendo la storia dei suoi stúdii e dei suoi viaggi, ora tornando a piangere sui mali della nuova dominazione che uccide libertà ed eloquenza, e confortando gli amici a difendere dall' impeto degli impudenti amatori la casta vergine, e la grande arte che altrove egli pone quasi a pari della conoscenza di sè, della natura e di Dio (2). È questa l'unica storia antica che ci rimanga della letteratuta latina dalle origini fino al tempo del suo più grande splendore; storia importantissima per le notizie che invano si cer-

(1) *Brutus o De Claris oratoribus.*
(2) *De Legib* I. 23.

cherebbero altrove, e pei giudizi dati sugli oratori dall'uomo che più d'ogni altro era competente a parlarne.

In tutti questi trattati pieni di elette dottrine la forma è sempre di perfetta bellezza ed ha una luce serena che rende il pensiero più splendido e più trasparente. Spesso tu crederesti che egli sia un cittadino d'Atene, tanto possiede la finezza, l'urbanità, l'eleganza e la grazia degli Attici. La pura dolcezza è pregio massimo d'ogni sua scrittura didattica, e per essa si porge amabilissimo anche nelle quasi 900 sue lettere ove è pieno di tutte le imagini e di tutte le rimembranze dell'Ellenia poetica, e prende fiori ad Omero, e ghirlande ad Euripide, e si eccita al coraggio e alla gloria ripetendo i versi di Pindaro.

Le grazie greche adorne di bella veste latina, ci le introduce anche nelle opere severe di politica, di filosofia e di morale nelle quali con stile temperato espose facilmente e ornatamente tutto ciò che aveva trovato l'ingegno greco.

Anche di questi scritti ci disse le ragioni egli stesso. Amante fino da giovane della filosofia, perchè fonte ricchissimo dell'eloquenza, con più ardore si volse ad essa come a medicina dell'anima (1), quando la servitù gli vietò di fare opera più utile alla patria. Allora stimò ufficio di buon cittadino insegnare alla gioventù la scienza delle cose umane e divine, e i precetti da governare la vita e da rafforzare la virtù e la costanza dell'animo per sottrarsi alla universale corruzione. Anche il suo amore all'eloquenza gli faceva care le dispute filosofiche da cui aveva il destro ad esercitare l'arte della parola muta nel senato e nel fôro; ed en-

(1) Tuscul. *Quaest.* III, 3

trò lieto nel nobile arringo coll'intendimento di illuminare le speculazioni greche di luce latina, e colla speranza di perfezionarle, come i Romani avevan fatto d'ogni trovato straniero, e di dare così nuova gloria alla patria infelice togliendo i concittadini dal bisogno delle biblioteche greche piene di volumi infiniti in cui si ripetevano le medesime cose (1).

L'opera sua più originale tra quelle di speculazioni scientifiche è il trattato *Della Repubblica* tenuto dagli antichi in gran pregio (2), perduto coll'andare dei tempi e ritrovato in parte all'età nostra. Era una grande questione connessa strettamente con la filosofia e già discussa variamente dai più illustri sapienti. Cicerone imitò Platone nel disegno dell'opera, nella forma letteraria e nel tuono dello stile, e ne trasse anche alcuni principii generali, ma nella sostanza fu essenzialmente diverso; perocchè, invece di seguire le utopie della Repubblica imaginaria del greco, fondò il suo ragionamento sui fatti, e da vero romano cercando l'utilità pratica dei suoi concittadini studiò di applicare le ragioni delle cose civili non ad un'ombra, ma a una grande città (3). Era l'antico console che dopo aver salvato la Repubblica dai furori di Catilina tentava di salvarla dalla corruzione e dalla rovina col ridurla agli antichi istituti. In questo intento discutendo i principii fondamentali della scienza politica, ricercò qual fosse l'ottimo dei reggimenti civili, e secondo le speculazioni di altri antichi sapienti stabilì che nè il

(1) *Tuscul. Quaest* I, 1, 3, 4; II, 2, 3; *De Divinat.* I, 1, 3; II, 2; *De offic.* II, 1, 2.

(2) Vedi Cicerone, *Ad Attic.* IV, 16; V, 12; VI, 2, 3, 6; VII, 3; XIII, 18; *Ad Quintum* II, 14; III, 5; IV, 16; *Ad Famil.* VIII, 1; IX, 2; *Brut.* 5; Seneca, *Epist.* 108, e le altre testimonianze citate nella prefazione del Mai.

(3) *De Rep.* II, 30

governo regio, nè l'aristocratico, nè il popolare possono raggiungere separatamente il fine di ordinare un popolo libero e forte, perchè niuno di essi dà diritti uguali a tutti i cittadini della stessa Repubblica (1); ma a causa dell'orgoglio, della viltà e della ignoranza umana, i regni, le aristocrazie, e le democrazie precipitano facilmente all'ingiustizia, e fanno lo stato beneficio di pochi, non cosa dell'universale, come debbe essere. E considerata bene ogni cosa, a lui pareva, come già ad altri, che la perfezione civile stesse in un ordinamento misto degli elementi del potere regio, dell'aristocrazia, e della popolarità, i quali temperandosi e bilanciandosi equabilmente danno stabilità, e maestà ed egualità alla Repubblica col fare autorevoli i migliori cittadini e libero il popolo quanto bisogna (2). Poscia coll'applicazione di siffatti principii mostrava che fra tutte le umane società il modello di tale costituzione era negli ordini antichi di Roma, ove diritti, ufficii ed onori gli apparivano distribuiti ugualmente; ove la giusta misura di potestà nei magistrati, di autorità nel consiglio dei cittadini più principali, e di libertà nel popolo, e in breve l'unione degli ordini sommi, dei medii, e degli infimi partorivano la perfetta concordia, come nella musica fanno armonia voci e suoni dissimilissimi (3). Di questa costituzione che produsse la grandezza di Roma egli fece la storia, e la mostrò superiore ad ogni altra, perchè non era, come quelle delle città greche, l'opera di un solo uomo, nè d'una sola generazione, ma il frutto dell'esperienza di più secoli e del senno di molti grandi cittadini; e toltala

(1) *De Rep.* I, 32.
(2) *De Rep.* I, 45; II, 33.
(3) *De Rep.* II, 41.

ad esempio, vi acconciò tutto il suo ragionamento intorno al miglior governo delle città.

Non sappiamo tutto ciò che Cicerone aveva pensato su questa materia, perchè la più gran parte del suo libro è perita; ma anche dai soli frammenti che tornarono di recente alla luce si vede che suo scopo era di infondere nuovo sangue nelle vene della vecchia Repubblica, col richiamare a vita le antiche istituzioni e col rimettere il diritto in luogo della forza brutale (1). Si vede come egli facesse fondamenti primi della politica la severa morale, e la giustizia che debbe esser signora del mondo; come stabilisse che senza la santità del diritto non vi sono nè re, nè repubbliche, nè giustizia, nè popoli; come finalmente concludesse che niuna opera di uomo è più grande nè più gloriosa del fondare sulle leggi le società umane e del governare con giustizia e con sapienza la patria; e come al pensiero di questi grandi benefattori dell'umanità la mente sua accesa ad entusiasmo poetico vedesse premiata l'opera loro di beatitudine immortale negli eterni splendori del cielo fra le armonie delle sfere (2).

La Repubblica è per le idee la più grande opera filosofica di Cicerone, come per la forma è la più splendida e la più perfetta. Qui non è il bel parlatore che spiega gli altrui concetti, ma il più largo ingegno di Roma che ragiona di politica contemplando il modello della più grande fra le Repubbliche antiche; è un uomo di stato che nella sua esperienza e nelle sue riflessioni trova verità incognite ai Greci, e le esprime con grande semplicità, e nobiltà, e con calore, e con grazia infinita; è un filosofo che non curando le sonore

(1) *De Rep.* III, 29; V, 1

(2) Vedi il *sogno di Scipione*, *De Rep.* VI, 4 ec.

astrazioni cerca dalla scienza una verità che possa giovare alla patria colta da malore mortale.

Col medesimo metodo mirò al medesimo scopo nel trattato delle *Leggi*, che è come il complemento della Repubblica; ove dapprima stabilì qual sia il fonte vero delle leggi e del diritto, e poscia ragionò delle leggi romane. Egli aveva veduto il fòro ingombro di legulei che non curanti di scienza pensavano ad imbrogliare con loro cavilli. Aveva veduto anche più giureconsulti famosi tra cui Muzio Scevola stato già suo maestro, e Servio Sulpicio da lui lodato come superiore ad ogni altro per aver portato la filosofia nel diritto (1). Pure spesso si lamenta che pochi, anche fra gli oratori, sapessero il diritto civile di cui era difficile acquistar piena notizia, perchè i molti libri che andavano attorno erano oscuri e contradittorii e abbisognavano di un maestro e dell'uso (2). In quel disordine faceva mestieri di molta dialettica e di mano sicura a scegliere e ordinare le sparse dottrine. E Cicerone che faceva voti (3) perchè il diritto civile fosse ridotto ad arte colla riunione degli sparsi elementi, aveva insegnato la via da tenere in un'opera ora perduta (4), come nel trattato delle leggi dette un saggio di codice del diritto pubblico coll'intendimento di fortificare la Repubblica, e di mostrare con alti principii tutto il giusto e l'onesto (5).

Fra i giureconsulti romani egli fu il primo a proporsi la grande questione morale dell'origine del diritto e del fondamento della giustizia, e dei limiti del

(1) Cicerone, *Brut.* 41; *Philip.* IX.
(2) Cicerone, *Ad Famil.* VII, 19.
(3) *De Oratore* I, 58.
(4) *De jure civili in artem redigendo*. Vedi Gellio I, 22.
(5) *De Legib.* I, 13.

bene e del male; e contro le triste dottrine di chi il buono misurava dall' utile, e di quelli che la scienza del giusto e dell' ingiusto fondavano sulle sempre variabili leggi stabilite dagli uomini, cercò un principio assoluto e una norma razionale al cui paragone si potesse infallibilmente distinguere la legge buona dalla cattiva. « Questo termine di confronto delle leggi civili lo ravvisava nelle leggi di natura, ossia nella somma ragione dell' economia che gli Dei signori dell' universo avean posta nel governo delle cose umane. Da questo fonte derivava la giustizia assoluta ed eterna che definisce il bene e il male indipendentemente dagli stabilimenti sociali e dalle opinioni degli uomini. Idea di assoluta giustizia, che, come Cicerone avverte egregiamente, non può star separata dalla credenza religiosa in un supremo legislatore cui sia a cuore il bene e l' avanzamento dell' umanità (1). I comandi e le proibizioni di questa legge suprema son noti agli uomini, secondo Cicerone, pel natural lume di ragione, solchè essi vogliano esaminar se stessi e consultare la coscienza. Laonde è da considerare come sapientissimo il detto dell' antico Savio che poneva a fondamento di sapienza il conoscer se stesso. Conoscendo se stesso l' uomo vede di essere naturalmente socievole, e va persuaso che la società è uno stato necessario al genere umano (2). Vede eziandio che gli uomini tutti fanno una sola famiglia che ha un padre e regolatore comune, che tutti ama ugualmente e gli obbliga a vicendevoli ufizi (3) ».

Stabilito che la sorgente del diritto è nella uni-

(1) *De Legib.* I, 6, 7, 10, 16; II, 4, 7.
(2) *De Legib.* I. 23, 24; *De Rep.* I, 25.
(3) Forti. *Istituzioni Civili.* I, pag. 107

versa natura e in Dio, e anche nella natura umana per la rassomiglianza e l'egualità che è fra gli uomini a causa della benevolenza reciproca che li unisce insieme, e che non proviene se non dal diritto messo in pratica (1), Cicerone dai principii fondamentali della legislazione passa a trascrivere e a commentare sapientemente le leggi romane, e si studia di mostrare che esse sono le migliori di tutte, come più eccellente di ogni altra è la costituzione di Roma. Il primo libro contiene le leggi sulla religione, sul culto, sulle feste, sui riti di famiglia, sulla consacrazione dei campi, sugli onori dei morti; il terzo discorre le leggi regolatrici delle attribuzioni dei magistrati; e gli altri libri perduti parlavano, come pare, dei giudizi, del diritto politico, e criminale e civile (2). E comecchè nell' ammirare soverchiamente questi ordinamenti di Roma antica egli non applichi i generali principii posti al cominciare del trattato, e perciò sia talvolta in contradizione con se stesso, l'opera sua è di alto pregio per la molta copia di dottrina ivi raccolta, e dà grandi aiuti alla storia dei costumi e del diritto romano.

Se nelle speculazioni sui reggimenti civili tenendosi al modello di Roma ebbe un sistema proprio, ed andò sempre a conclusioni pratiche, nel campo delle astrazioni metafisiche seppe fare poco più che la storia degli altrui pensamenti, fra i quali rimase incerto ed irresoluto. Dapprima ricercando se la scienza fosse possibile, fece la storia della filosofia ed espose le opinioni di tutti i filosofi senza pigliare manifestamente un partito, come seguace della nuova Accademia, la quale si atteneva al probabile, e affermava che la verità

(1) *De Legib.* I, 10, 12.
(2) *De Legib.* III, 20.

esiste e l'intelletto la vede talvolta, ma senza averne certezza. E quantunque fosse assetato del vero e lo cercasse ardentissimamente, credeva non vi fosse niuna cosa di cui si possa avere notizia certa, e a conferma di ciò citava l'opinione degli antichi presso dei quali e i testimoni anche nel parlare di fatti veduti, e i giudici nel dar sentenza dovevano dire che la cosa pareva loro, non che ne erano sicuri (1). Poi si volse ad un'altra questione gravissima che è fondamento di tutta la filosofia, cioè la cognizione dei veri beni e dei veri mali, e lo scopo ultimo di tutte le azioni umane. Le scuole riponevano la felicità nel vivere conforme alla natura, ma erano discordi nel definire in che consista siffatta vita, ed Epicuro la poneva nella voluttà bene intesa, e Zenone nella virtù, e Aristotele e i seguaci suoi vi aggiungevano anche altri beni senza i quali non vi è piena felicità. Cicerone espose e discusse il pro e il contra di tutte queste opinioni nei libri *Dei Fini* (2) che sono il fondamento e la teoria della morale pratica insegnata poscia nel trattato degli Ufizi; e nel mostrare il bene e il màle di tutti i sistemi sulla prima questione di ogni morale (3), colla storia e colla critica si elevò al punto di vista più nobile e più conforme alla ragione. Sul grande argomento della felicità si distese largamente anche nelle *Questioni Tusculane*, opera bella di disegno e di stile, ove studiò di far comprendere che l'esser felice dipende dall'uomo, il quale può conseguire questo intento se non teme la morte, se si fa superiore agli umani dolori,

(1) *Academica.*
(2) *De Finibus bonorum et malorum.*
(3) *Omnis ratio vitae definitione summi boni continetur. Academica* II, 43.

e se domando le passioni giunge a posseder la virtù che comprende ogni bene.

Sulle credenze fondamentali talvolta non osò di stabilire una massima certa, e nella *Natura degli Dei* l'Accademico combatte Epicuro e Zenone, nè afferma nulla, e mostra il caos del suo tempo nel quale anche i migliori, ondeggianti tra dubbio e superstizione, non sanno più che pensare della religione e si domandano se gli Dei esistano o no (1). Ma nella *Divinazione* e altrove, allontanandosi dalle forme timide della nuova Accademia, e seguendo la sua sicura ragione, pose giù le usate incertezze, e con argomentazione più forte che in ogni altro scritto combattè da arditissimo novatore le credenze usate già come strumenti oratorii e politici, e mostrò il vano e il ridicolo dell' arte divinatoria, e dei prodigii e delle imposture sacerdotali e di tutta la tradizione religiosa di Roma, e, mostrati i mali grandi che la superstizione porta con sè, proclamò alto una religione avente per fondamento l'unità e la provvidenza di Dio, l'immortalità dell'anima, e il destino di essa a vita migliore, e la libertà e la responsabilità delle azioni umane che non possono stare colla divinazione e colla necessità e col fatalismo, dottrina da schiavi (2). I suoi chiari argomenti sono in generale *a priori*. Argomentò Dio dall'ordine maraviglioso della natura, dalla bellezza del mondo, dall'armonia dei movimenti celesti, da tutte le cose create ad utile nostro. Egli non concepiva una legge naturale senza un legislatore supremo; e godeva di vedere assisa sul trono dell' universo la ragione che estendeva il suo legittimo impero sopra la terra. La sua immaginazione

(1) *De Nat. Deor.* I, 6, 2; III, 7.
(2) Vedi *De Fato* passim.

si esaltava a quella grandezza, e allora seguendo con maestoso andamento le vie di Platone trovava l'indelebile santità della legge umana e le sue ferme ragioni poste non nelle mutabili opinioni ma nelle universali analogie di uno spirito eterno.

Vivendo in un tempo di grandi dolori e di universale rovina aveva bisogno di confortarsi col vagheggiare una vita migliore, come premio alle opere sue, in porto sicuro, fra i grandi uomini antichi che più giovarono all'umanità coi santi costumi, col lume dell'ingegno e colla sapienza dei retti consigli (1). Oltre a ciò la dottrina dell'umana immortalità si porgeva così bene al trionfo della disputa che egli non poteva non esserne il difensore eloquente. Quindi vi applicò l'animo con grande ardore, e forse in niun'altra cosa riuscì meglio a mostrare agli altri ciò che egli vide (2): e il modo con cui egli apprese il soggetto, le espressioni che usò, e le allusioni con cui illustrò i suoi argomenti divennero da molto tempo luoghi comuni.

Cicerone fu più volte rimproverato di non esser filosofo originale, di non aver saputo coordinare in un sistema le verità che egli vide, di aver saccheggiato tutte le scuole, di non essere andato a conclusioni certe, e di avere nel candore di un saggio eclettismo celato l'incapacità d'apprezzare il vero debitamente. Certo più che della originale investigazione fu studioso dei confronti, e più gli piacque di descrivere storicamente gli altrui pensieri che di tentare le conclusioni a cui il suo intelletto potesse giungere con nuova disamina. Ma vuolsi bene avvertire, come egli stesso già

(1) Vedi *Somnium Scipionis*; *De senectute* 21-23; *De Amicitia* 3, 4, ec.
(2) Arthur Hallam, *Essay on the philosophical Writings of Cicero*, London 1853.

disse, che prendendo le sue dottrine dai Greci non scrisse da semplice interpetre; difese le opinioni dei filosofi da lui approvati, mescolò ad esse i suoi propri pensieri, vi pose il suo ordine e il suo modo di scrivere (1), e colla magia del suo stile rese popolari le migliori idee della sapienza antica. E in questo veramente sta il suo merito sommo. Spesso rese più belle e più vive le belle cose degli altri, e fecondò e fece fiorire colla eloquenza le più aride materie. Senza sistema esclusivo prese da tutti le dottrine e gli argomenti che stimava più acconci al ritrovamento del vero; e se nelle ricerche astratte fu irresoluto, o non vide a bastanza, i suoi dubbi cessarono quando trattavasi di applicare le dottrine al governo della vita. Quanto era stato ondeggiante nei dubbi casi che lo travagliarono nelle guerre civili, tanto fu risoluto come scrittore e come maestro di virtù civile. In questo superò i suoi modelli per quel sentimento della realtà che era ben degno d'un uomo di stato e d'un giureconsulto romano.

Nelle questioni morali ridusse le dottrine a sistema, le spogliò delle contradizioni, le associò alle conclusioni pratiche della esperienza. Stabilì con retto senso i diritti e i doveri, e raccolse tutti i più forti argomenti trovati dall'antica ragione per mettere in piena luce l'obbligo morale che l'uomo ha di frenare se stesso. Anche in questo usò largamente la merce trovata da altri, ma non fu incerto mai nè mal destro nella scelta; il suo buon senno lo liberò dalle chimere e lo tenne dentro i limiti delle cose possibili. Dagli Epicurei stessi di cui aveva combattuto eloquentemente le triste dottrine prese forse i pensieri sull'amicizia che diffondono un lume gentile sulle altre sue più severe dottrine. Del

(1) *De Finibus* I, 2, 3.

libro degli *Ufizi* che è il codice della più perfetta morale che ci tramandassero gli antichi gli dette l'argomento e la materia lo stoico Panezio (1). Como di mite animo non poteva accettare tutte le inflessibili rigidità del Portico, nè avere per nulla i più legittimi sentimenti del cuore. Perciò confutò acremente le pretendenze soverchie degli stoici, e si burlò di loro stranezze; ma come meglio di tutti i filosofi avevano mostrato il principio del dovere, da essi prese le massime fondamentali, e le definizioni precise e il dommatismo severo, quando volle essere legislatore di alta e vera morale. Con essi stabilì che non è utile se non quello che è onesto, e che l'uno non può mai andare disgiunto dall'altro (2); che l'uomo debbe se stesso ai suoi simili, e che quindi nulla è utile all'individuo che nol sia a tutta la società, e che si vuole consultare l'utile pubblico per conoscere il proprio. Come tutto ciò che la natura ha fatto è per l'uso degli uomini, e come essi furono creati per aiutarsi a vicenda; quindi egli insegna che prendendo la natura per guida (3), dobbiamo fare un ricambio perpetuo di ufficii, e usare tutte le nostre facoltà a restringere i legami che uniscono gli uomini nella convivenza sociale. Appoggiandosi sul principio che la comunanza del dovere importa la comunanza del diritto (4), e sull'osservazione che nulla si rassomiglia più che un uomo ad un altro (5), proclamò altamente l'egualità morale di tutti gli esseri

(1) Cicerone, *Ad Attic.* XVI, 11.

(2) *De Offic.* III, 7, 8.

(3) *In hoc sumus sapientes quod naturam optimam ducem, tamquam deum sequimur, eique paremus.* De Senect. 2.

(4) *Inter quos porro est communio legis inter eos communio juris est.* De Legib. 1, 7.

(5) *Loc. cit.* 1, 10.

umani, e l'amore fra essi, o come egli disse primo di tutti la *carità del genere umano* (1); e mentre Platone era rimasto indifferente al tristo spettacolo della schiavitù considerandola solamente come una difficoltà per lo stato, e Aristotele l'aveva giusticata, egli sostenne un diritto universale, assoluto, eterno come la ragione, il quale abbraccia tutti gli uomini e tutti i popoli come in una stessa città, e non ammette distinzioni di cittadini, di forestieri e di servi, ed esclude dalla universale repubblica solamente il tiranno, che essendo bestia feroce in figura di uomo sta fuori della legge dell'umanità, e perciò onestamente può spegnersi (2).

Per questi nobili principii che egli riscaldò col suo affetto eloquente, pei grandi sentimenti sulla moralità delle azioni, per le massime di universale giustizia, alla violazione della quale Roma, come egli dice, doveva la perdita di sua libertà (3); per le altre idee generose sostenute gagliardamente in ogni suo scritto, e per la vigorosa parte che fece nella grande battaglia tra la luce e le tenebre, egli merita di esser posto tra i più grandi benefattori del genere umano.

La filosofia romana sta tutta negli scritti di Cicerone che la rappresentò nella forma più larga e compiuta. Egli si adoperò a tutt'uomo per farne universale l'amore, e a questo fine ne scrisse anche le lodi in un libro ora perduto (4) nel quale la difese dalle accuse che altri le davano, e mostrato che per essa si accende la virtù, e si afforza la costanza dell'animo eccitava a coltivarla i più liberalmente eruditi che potevano filoso-

(1) *Caritas generis humani*. De Finibus V, 23.

(2) *De Offic.* III, 4, 6; *De Legib.* I, 23.

(3) *De Offic.* II, 8.

(4) *De Philosophia liber, sive Ortensius*. V. *De Divinat.* II, 1; *Tuscul. Quaest.* II, 2; *De Offic.* II, 2; *Academica* II, 19.

fare con eleganza, con fondamento e con metodo, e batteva la grecomania stimante che solo in greco si potesse scrivere di scienza, e la storta opinione di chi teneva non dignitose le speculazioni filosofiche (1). Fra quelli che al tempo suo scrissero di queste materie i più non avevano nè eleganza nè metodo (2). Ebbero gran lode Marco Bruto che scrisse della virtù (3), e Varrone e alcun altro; ma in generale i Romani, come uomini di pratica, non amarono mai le speculazioni metafisiche, stimandole dispute oziose. Nella filosofia miravano solo alla parte positiva, a quella che meglio serviva a dare la gravità dei costumi, la sapienza delle cose civili, e la regola della vita nei tempi difficili. E in questo intento, senza sistema esclusivo cercavano il meglio da tutte le scuole. Gli oratori domandavano ai filosofi gli argomenti e le dottrine buone alle contese del fôro. « Lo stesso fecero i giurcconsulti, ma con maggiore religione del giusto e del vero. La setta stoica e la peripatetica erano le più adatte ai bisogni della giurisprudenza; e la stoica prevalse nell'animo de' giureconsulti che presero da essa l'uso di argomentare secondo l'etimologie, le spartizioni delle materie, la sottile dialettica che conviene alle cose legali, e molte teorie sul diritto dell'onesto che applicarono egregiamente. Presero dagli stoici l'abito di reggere le passioni, l'amor del giusto sopra i godimenti della vita, l'altissimo concetto della dignità dell'umana natura; cose tutte necessarie alla loro professione, massime in tempi, in cui il mondo era già volto alla scostumatezza, all'egoismo ed alle violenze. L'abitudini morali tolte alla

(1) *Academica* I, 2; II, 2; *De Finibus* I, 13.
(2) *Tuscul. Quaest.* II, 3.
(3) *De Finibus* I, 3; *Academica* I. 3; Quintiliano X, 1.

filosofia stoica mantennero i giureconsulti puri dalla corruzione generale e detter loro il potere di sottrarre il diritto civile dall'influenza delle fazioni politiche » (1).

Stoici furono gli uomini più virtuosi di questi tempi corrotti, come, oltre a Catone, Rutilio Rufo, Lucilio Balbo, e Servio Sulpicio il grande giureconsulto che anche nelle sue lettere con energico stile scriveva a Cicerone che, perita la Repubblica, era meglio non lasciare al mondo figliuoli inutili alla patria e a se stessi; e Bruto che aveva preso a modello Catone, quantunque quella grande severità non fosse conveniente al suo animo mite.

Le dottrine epicuree ebbero più seguaci perchè più adatte alla mollezza dei tempi. Molti non curanti di virtù e di giustizia reputavano sommo dei beni la voluttà, il domma delle cortigiane (2). Cicerone narra che dal momento in cui un Amafinio ebbe professato a Roma l'epicureismo, la moltitudine commossa corse alle facili e lusinghiere dottrine, e in breve ne fu piena tutta l'Italia (3); e trovarono anche un gran poeta che le ornò di nuove bellezze. Grande epicureo fu un senatore Velleio (4), e senza contaminarsi in sozzi piaceri, dei giardini di Epicuro si dilettò anche il cavaliere Tito Pomponio, celebratissimo per la grande amicizia che lo unì a Cicerone. Egli in mezzo al sangue delle guerre civili seppe avere amici gli uomini di tutte le parti; si barcamenò tra Mario e Silla, tra Cesare e Pompeo, tra Ottavio e Antonio; amò Bruto e s'imparentò con Agrippa; gentile e servizievole a tutti. Aiutò la fuga di Mario, andò incontro a Cesare

(1) Forti, *Istit. Civ.* I, pag. 99.
(2) Gellio IX, 5.
(3) Cicerone, *Tuscul. Quaest.* IV, 3.
(4) Cicerone, *De Nat. Deor.* I, 6.

vincitore, prestò denari a Bruto, soccorse Fulvia dopo la battaglia di Modena (1). Senza compromettere il presente trovò sempre modo di preparare l'avvenire (2). Rimproverava Tullio di perdere il tempo a governare la Repubblica, e lo esortò ad obbedire ai vincitori (3). Di pubbliche faccende non volle saper mai. La cosa che soprattutto studiò fu l'andare a seconda dei tempi; e trovò modo a vivere quando i suoi amici morivano, carezzato anche dai carnefici di Cicerone. Anche in sue dottrine filosofiche tenne uguale sistema. Comecchè seguace delle dottrine di Epicuro, di leggieri acconsentiva alle opinioni contrarie, quando gli Epicurei non potevano ascoltarlo (4).

Aveva ingegno pieghevole, aspetto soave, gentil favellare. Agli amici scriveva lettere argute, elegantissime (5). Ebbe il soprannome di *Attico* dal suo lungo soggiorno in Atene e dalla graziosa purezza con cui ne parlava la lingua. A Roma abitava sul Quirinale una casa ombrata da piacevoli alberi in mezzo a una bella raccolta di libri preziosi che anche a tavola si faceva leggere dai servi (6). Fu eruditissimo, e oltre ai fatti del consolato di Cicerone scrisse una storia di Roma in cui brevemente e chiaramente presentava allo sguardo le cose principali passate per 700 anni. Ricercò anche l'origine delle grandi famiglie romane, celebrò le geste dei personaggi più sommi in brevi versi che pose come epigrafe sotto ai ritratti di essi (7).

(1) Cornelio Nipote, *Attico*.
(2) Cicerone, *Ad Attic.* VIII, 9.
(3) Cicerone, *Ad Attic.* XV, 5.
(4) Cicerone, *De Legib.* I, 7.
(5) Cicerone, *Ad Attic.* I, 13.
(6) Cicerone, *Ad Attic.* I, 4, 10, 11; Cornelio Nipote, *Attic.* 16.
(7) Cornelio Nipote, *Attic.* 18; Cicerone, *Orator* 34; *Brut.* 3, 4, 5; *De Finibus* II, 21; *Ad Attic.* II, 1.

A questi tempi gli studiosi di erudizione varia, e i raccoglitori di notizie scientifiche di ogni maniera furono parecchi. Nigidio Figulo dalla grammatica salì alle speculazioni astronomiche, e passò per investigatore diligente delle cose che nella natura sono più occulte. Per cognizioni di stelle prediceva il futuro ed ebbe taccia di mago (1). Altri scrissero di medicina, quantunque i medici già scacciati da Roma fossero in pochissimo credito (2); altri di matematiche, di architettura, di storia naturale, e di ogni parte dell'agricoltura (3).

Ma più laborioso e più famoso di tutti per universalità di dottrina fu Marco Terenzio Varrone, chiamato l'eruditissimo dei Romani e il poligrafo per eccellenza (4).

Nato in Sabina nel 638 venne giovane a Roma e vi ebbe a maestro Elio Stilone solenne archeologo; di qui andò a compiere i suoi studii ad Atene; e poscia entrato negli ufficii civili e militari (5) comandò la flotta degli ausiliarii Greci nella guerra contro i Pirati, in cui fece prova di tanta prodezza, saltando il primo sulle navi nemiche, che Pompeo lo adornò dell'insigne onore di una corona rostrale (6). Dopo amministrò la Cilicia, e allo scoppio della guerra civile stette coi seguaci della vecchia Repubblica, e fu uno

(1) Cicerone *Ad Famil.* IV, 15; Gellio IV, 9; XIII, 24; XVI, 6; XIX, 14; Macrobio *Saturn.* I, 9; III, 4; VI, 8, 9; Plinio XXIX, 20, 39; Dione Cassio XLV, 1.

(2) Plinio XXV, 1, XXIX, 1.

(3) Cicerone, *De Offic.* I, 6; Vitruvio VII *Proem.*; Varrone, *De re rustica* I, 2; II, 3, 4; Columella I, 1, 2; IX, 2, 13.

(4) Cicerone, *Ad Attic.* XIII, 18.

(5) Gellio XIII, 12

(6) Varro, *De re rustica* I, 5; II *praef.*; Appiano, *De Bello Mithrid.* 95; Plinio VII, 31; XVI, 3.

dei legati di Pompeo nelle Spagne. Ma quando i più dei soldati lo abbandonarono, veduto vano ogni sforzo, cedè alla fortuna di Cesare, e andò in oriente a narrare le sue sciagure a Pompeo, e quindi lasciò le faccende della milizia e della politica. Nella quiete dei campi si rimesse tutto agli studii dell'agricoltura e dell'antichità, che erano il grande amore della sua anima, e che lo consolarono della perduta libertà. Fu amicissimo di Cicerone che lo stimava più savio di tutti per essersi salvato in porto sicuro, e che gli dedicò le sue *Questioni Accademiche* (1). Ma la solitudine delle sue ville di Tuscolo, di Cassino e di Cuma non lo salvò dai furori del secondo triumvirato, perocchè Antonio avido di tutti gli averi dei buoni, contaminata di sue orgie la villa di Cassino disperse i libri e rapì le fortune dell'onesto vecchio, la cui testa sarebbe stata tronca come quella di Cicerone, se gli amici non lo salvavano dalla rabbia del carnefice (2). In appresso riebbe anche i beni, e potè fino all'estremo di sua lunga vita continuare a scrivere le sue moltiplici opere.

A 84 anni aveva scritto 490 volumi (3). Continuò laborioso fino all'ultimo giorno (4), e morendo (727) dopo tante fatiche, volle, alla maniera di Pittagora, esser sepolto tra foglie di mirto e di olivo (5).

Gli studii gli erano stati sempre fidi compagni, e anche fra le armi e la politica il suo pensiero non abbandonò mai l'arte e la scienza. Nei suoi viaggi osservava i fenomeni naturali, e le produzioni del suolo o

(1) Cicerone, *Ad Famil.* IX, 1-8; *Academ.* I, 1-3.

(2) Appiano IV, 47; Gellio III, 10.

(3) Gellio III, 10.

(4) *Eodem momento et spiritus ejus et egregiarum operum cursus extinctus est.* Valerio Massimo VIII, 3.

(5) Plinio XXXV, 46.

i modi varii di allevare i greggi e di coltivare i terreni (1). Nella guerra contro i Pirati fece esperienze nelle acque del Caspio, e studiò il modo di congiungere la Grecia all'Italia con un ponte da Otranto ad Apollonia nello spazio dove il mare è più stretto. Da edile fece togliere a Sparta un intonaco per trasportare nel comizio di Roma una maravigliosa pittura. Nelle sue ville non amava i ricchi pavimenti nè le altre delicatezze del lusso romano, ma le pareti adorne di libri (2).

Il suo maestro Elio Stilone gli aveva ispirato l'amore delle istituzioni e di tutte le cose degli avi, ed egli illustrò e rivelò ai viventi tutta l'antichità (3). Non ebbe ingegno creatore nè arte di scrittore elegante: era curioso di tutto sapere, e di tutto raccogliere. Da parecchi titoli e da pochi frammenti delle tante sue opere si vede che fu maestro ai Romani di scienza universale, e che abbracciò nei suoi scritti la filosofia, la dottrina dei numeri, l'archeologia, la storia erudita, la storia letteraria, la filologia, la politica, la religione, la musica, l'arte drammatica, la pittura, l'architettura, la geografia, l'agricoltura, le invenzioni di ogni sorte. Trattò dell'educazione dei figliuoli, e di altri argomenti morali, studiò le origini di ogni usanza e di ogni costume; fece un trattato sul modo di scriver la storia (4), compose *annali*, stabilì la cronologia romana, fece numero grande di libri sulle cose *divine* ed *umane*, discorse la vita del popolo romano e le vite di 700 uomini illustri greci e

(1) *De re rustica* I, 7; II, *Praef.* e 3; III, 16.
(2) *De re rustica* III, 1; Plinio III, 16; XXXV, 49.
(3) Cicerone, *Brut.* 56.
(4) Sisenna, *sive de historia.* Gellio XVI, 9.

latini di cui conservava le imagini (1). E fra quelle tante singolari ricerche, le cose di Roma erano illustrate per modo che Cicerone pieno di maraviglia diceva che il grande erudito coi suoi libri aveva ricondotto nella città e nella propria casa i Romani erranti come stranieri, e ignari di loro essere, di loro origini e di ogni istituzione (2).

Questo maraviglioso erudito che con le riflessioni filosofiche studiava di menomare l'aridità dei suoi scritti (3), quest'uomo severo che usava la sapienza a governare l'operosa ed onesta vita, e che tentava, a quanto sembra, di conciliare le dottrine stoiche con quelle della nuova Accademia, fra le aride ricerche coltivò anche i fiori della poesia, ed ebbe amica la musa dei sali pungenti. Pigliando dal cinico Menippo l'ilarità e gli audaci motteggi scrisse molte satire miste di versi e di prosa, e dette ciniche e *Menippee* (4), delle quali ci rimangono pochi frammenti e 96 titoli in greco e in latino, ora in una massima filosofica, ora in una espressione proverbialo (5).

(1) Per alcuni dei titoli delle sue opere vedi Dionigi di Alicarnasso I, 14; Plinio V. 20; VI, 2. 16. 19. 21. 23. 59, 60; VIII, 74; IX, 82; XIII, 21; XIV, 17; XVIII, 8; XXVIII, 17; XXXI, 8, 19, 41; XXXIII, 25; XXXV, 2; Gellio III, 3, 10, 16; IV, 19; X, 1; XI, 1. 6; XIII, 4, 12, 27; XIV, 7, 8; XVII, 4, 18; Macrobio. *Saturn.* I, 3, 8, 9, 16; II, 11, 14; III, 2, 4, 6; Ausonio, *Mosella* vers. 306; Carisio VI; Popma, *Fragmenta M. Ter. Varronis*, Franekerae 1591.

(2) *Academ.* I, 3.

(3) Cicerone, *Academ.* I, 2,

(4) Gellio XIII, 30.

(5) Per esempio: γνῶθι σεαυτόν; *Nescis quid vesper serus vehat*, corrispondente al proverbio nostro; *Finchè uno ha denti in bocca non si sa quel che gli tocca*; *Anthropopuli* (gli ommaccini); *Caprinum proelium* (contesa frivola e oziosa); *Cras credo, hodie nihil* (motto sul non dare a credenza); *Cave canem*; *Armorum judicium*; *Est modus matulae* (non bisogna bere più che portin le forze); *Pransus paratus* (l'uomo dev'esser sempre apparecchiato a ogni caso); *Sardi venales*; *Vae victis*; Περὶ Δεσμῶν (delle

Come Menippo aveva riso di tutti i filosofi, Varrone si burlava dei cinici, degli epicurei, delle opinioni degli stoici sulla distruzione del mondo, della metempsicosi dei Pittagorici, e delle eterne dispute di tutte le scuole nelle quali diceva trovarsi i sogni più strani che mai facesse uomo infermo (1). Anche fra gli scherzi l'erudito e il filologo non dimenticava se stesso, e ora tu lo vedi cercare l'etimologia di una parola, ora ricordare un antico costume. Entrando nella politica e nelle credenze satireggiò il primo triumvirato che chiamava un mostro a tre teste (2), e derise le superstizioni ponendo in scena 300 Giovi senza testa, e Apollo assalito e lasciato nudo dai ladri. Ai costumi che sono perpetuo argomento alla satira apparisce che egli tornasse di continuo; opponeva la matrona antica intenta a filare e a guardar la pentola alle donne del tempo suo studiose di caricarsi di perle; e i parchi avi che mentre sapevano di aglio e di cipolla erano virtuosi in parole e in opere metteva a confronto coi nuovi eleganti che spendevano i patrimoni in feste di nozze, che pigliavano moglie per amore di dote, prodighi e avari, cinti da coorti di cuochi, divoratori formidabili, ghiottissimi fino da fanciulli. Contro il gran pensiero che i Quiriti si davano per un pranzo squisito,

sette dei filosofi); *Mutuum muli scabunt* (Grattarsi la rogna l'un l'altro). Altri di quei titoli greci o latini significano: *Il figliuolo di suo padre; il maestro del vecchio; l'avarizia non ha termini; i vecchi rimbambiti; la pentola ha trovato il coperchio o del matrimonio; la botte, o le cose serie* ec. ec. Vedi Popma *Fragm. cit.*; Franz Oehler, *M. Ter. Varronis Saturarum Menippearum reliquiae*, Quidlenbourg 1844; Labitte, *Varron et les Menippées*, Paris 1846.

(1) *Postremo nemo aegrotus quidquam somniat*
Tam infandum, quod non aliquis dicat philosophus.
(Popma pag. 22.)

(2) *Monstrum triceps, vel historia tricipitina.* Appiano II, 9.

e contro l'ubriachezza egli torna ad inveire più volte, quantunque, amico dei temperati piaceri, celebrasse i pregi del vino, caro anche agli Dei, rimedio ad ogni tristezza, dolce sorgente di ilarità (1). In una satira che Aulo Gellio chiamò *lepidissima*, fattosi legislatore degli onesti conviti prescrisse che i commensali non fossero nè meno delle Grazie, nè più delle Muse. Li voleva garbati, non parabolani nè muti; i discorsi non gravi, nè vani, ma di cose gioconde che adornassero e rallegrassero l'animo; convenienti il luogo e il tempo; l'apparecchio accurato, non fastoso nè sordido; i cibi gustosi e naturali. E di qui prese occasione a satireggiare sull'uso cominciato di mettere a contribuzione il mondo per appagare le gole di Roma, e sulle cene imbandite dei paoni di Samo, dei fagiani di Frigia, delle gru di Melo, dei capretti di Ambracia, dei tonni di Calcedonia, delle murene di Tartesso, delle ostriche di Taranto, degli storioni di Rodi, degli scari di Cilicia, dei datteri di Egitto, delle nocciole iberiche, e di tutte le produzioni della terra e del mare (2).

Dai pochi frammenti di queste satire miste di latino e di greco, di erudizione, di citazioni e di scherzi, di gravi sentenze e di lieti motti non possiamo farci una troppo alta idea della facoltà poetica di questo sapiente romano, che ci apparisce versificatore scabro e inarmonico, quantunque abbia qualche volta e forza e felicità di espressioni e d'imagini, e sentimento poetico; e quantunque Cicerone lo dica autore di un allegante e variato poema (3). Ma anche da questi pochi

(1) *Vino nihil jucundius quisquam bibit;*
Hoc aegritudinem ad medendum invenerunt;
Hoc hilaritatis dulce seminarium ec.

(2) Gellio VII, 16; XIII, 11; Macrobio, *Saturn.* II, 8.
(3) *Academ.* I, 3.

frammenti è facile vedere come l'onest'uomo avesse sempre un'intenzione morale, e come le sue Menippee dovessero far conoscerè il tristo progresso del male a cui egli tentava di porre qualche ostacolo.

Della sua grande opera sulla *lingua latina* sopravvissero solamente sei libri, e assai mutilati, nè potuti risanare da molti medici che vi spesero intorno cure diligentissime. Era il primo saggio di una larga e dotta teoria su questa materia, il primo tentativo per ridurre in un corpo di dottrina tutto quello che riguardava le questioni filologiche. E i libri superstiti che trattano dell'etimologia e dell'analogia sono il fondamento a tutte le ricerche che possano farsi sulla lingua romana di cui egli insegnò i principii e l'origine. Quintiliano stesso aveva detto (1) che non si vuol troppo fidare sulle etimologie di Varrone; e anche a noi, lontani di tanti secoli, molte di esse appariscono strane e forzate. Ad ogni modo, il libro, com'è, dà assai lume a molte ricerche e filologiche e storiche; perocchè Varrone sapendo quanto la storia delle lingue e quella dei fatti si aiutino scambievolmente recò la sua immensa dottrina a servigio dell'una e dell'altra.

Egli finì quest'opera a 70 anni, e agli 80 scrisse in tre libri il trattato dell'agricoltura diretto a sua moglie Fundania; il solo rimastoci intero delle tante scritture dell'infaticabile poligrafo. Attinse le dottrine da tutti gli scrittori a lui precedenti, e dai discorsi dei pratici, e le confermò e le accrebbe colla propria esperienza vivendo fra i suoi armenti, e nei suoi campi di Rieti, di Tuscolo, di Cassino e di Apulia. Per lui l'agricoltura era non solo una grande arte, ma anche una scienza (2); e quindi trattò

(1) *Instit. Orat.* I, 6.
(2) *De re rustica* I. 3.

scientificamente di tutto ciò che appartenesse alle cose di villa. Catone aveva scritto una serie di precetti staccati; ma egli fece un vero trattato metodico, ove con bello ordine e con forte precisione di lingua insegnò come, a norma dell'esperienza e della ragione, si debbono coltivare i terreni, e come allevare e propagare i greggi, i volatili, i pesci e ogni ragione di animali. Ai precetti rustici unì ricordi di filologia e di storia, sparse il trattato di importanti notizie degli antichi costumi e delle credenze popolari; e nel suo libro vediamo alcune idee conservate fino ai dì nostri, come per esempio quella che nel seminare si ha da por mente alla luna, e che le pecore vogliońsi tosare a luna crescente; e sentiamo anche che in quella età alcuno, per timore di divenir calvo, non si tagliava mai i capelli a luna calante (1). Numerò le produzioni migliori e tutte le particolarità di ogni terra d'Italia e lasciò uno dei documenti più preziosi della ricchezza territoriale italiana sul finire delle guerre civili. Come nel libro sulla *vita del popolo romano* aveva confrontato la frugalità antica col lusso moderno, anche qui scrivendo sempre con un intendimento morale, discorreva le forti virtù degli antichi cresciuti fra i lavori dei campi e riprendeva gli uomini dell'età sua intenti ai piaceri e ai comodi cittadini, e gareggianti nelle case urbane con le ville di Metello, edificate, egli scrisse, a pubblico danno (2). E fece un bello e piacevole libro, in cui, se manca la splendida eleganza e l'atticismo di Cicerone, è con mirabile chiarezza d'idee la

(1) Ripelè il già detto da altri sulle capre che respirano per le orecchie, sulle pernici che concepiscono al sentire la voce del maschio, e sulle cavalle di Lusitania che sono impregnate dal vento. *De re rustica* I, 37; II, 1, 3, III, 11.

(2) *De re rustica* I, 13.

forza e la precisione romana che ricorda le scritture dei tempi di cui egli desiderava la severa virtù.

Dai frammenti di tutte le sue opere sparsi di locuzioni antiquate, e dettati in stile negletto, apparisce anche a noi quello che di Varrone scrissero gli antichi, cioè che non fu un grande scrittore. O non ne avesse il tempo, o a questo non lo portasse la tempra dell'animo, egli non cercò le finezze dell'arte, non fece studio di forme, nè di stile elegante. In cima a ogni suo pensiero stava il raccogliere quante più notizie potesse, e lo scrivere sopra infinita varietà di argomenti. E per quella universalità di dottrina, come per la sua maravigliosa fecondità di scritture, gli antichi lo ammirarono e lo celebrarono come un prodigio (1). Per essa Pollione ne pose la statua nella pubblica biblioteca da lui fatta in Roma colle spoglie nemiche; la sola statua che fosse ivi di uomo vivente (2); e per essa Francesco Petrarca ponendo Varrone tra Cicerone e Virgilio lo chiamava il *terzo gran lume romano*.

Il secolo ultimo della Repubblica che vide tanti rivolgimenti e tante rovine fu al tempo stesso più d'ogni altro fecondo di studii e di opere d'ogni maniera. Se Varrone apparve un prodigio per la moltiplicità degli scritti, non fu il solo a fare lunghe e laboriose ricerche, a scrivere grossi volumi di storie. Stette in mezzo a copiosa schiera di uomini, studiosi di ricercare il passato e di tramandare ai posteri la notizia delle cose per essi operate o vedute. Ma sventuratamente perirono quelle fatiche e con esse mancò a noi la piena cono-

(1) Vedi Cicerone, *Academ.* I, 1 ec.; Quintiliano I, 4, XII, 11. Sant'Agostino (*De Civit. Dei* VI, 2) dice che un solo uomo avrebbe appena potuto leggere ciò che egli scrisse; e Lattanzio aggiunge che nè tra i Greci nè tra i Latini vi fu uomo più dotto di lui (*Divin. Instit.* I, 6).

(2) Plinio VII, 31.

scenza di un periodo dei più memorabili nella storia degli uomini, come quello che contiene la grande crise del mondo antico, e la catastrofe che fa tremare il suolo per più d'un secolo, che rovina le istituzioni del passato, e avvia l'umanità a nuovi destini. Il tempo distrusse le più delle opere capaci a mostrarci come i testimoni di quella terribile lotta considerassero il presente e il passato, come dipingessero i loro contemporanei di tutte le sette; come quelli storici fossero anello tra i ruvidi scrittori precedenti, e gli elegantissimi che loro succedono, come quella letteratura fosse informata dal tempo, e come esprimesse le idee, le credenze, i costumi, i sentimenti e la vita degli ultimi repubblicani del mondo antico.

Delle opere che a questi tempi illustrarono in parte o in universale la storia di Roma e d'Italia rimasero o pochi frammenti (1), o appena un ricordo negli scritti dei contemporanei, e degli eruditi dei secoli successivi. E perciò non potendo noi trarne ammaestramenti al nostro proposito, non spenderemo tempo su ciò che è perduto, e ci contenteremo di citare qualche nome come prova dei molti studii fatti al cadere della Repubblica.

Scrissero *Annali* Fabio Massimo Serviliano, il combattitore di Viriato (2); lo stoico Fannio Strabone, soldato con Scipione a Numanzia, e scrittore lodato per grande amore del vero (3); e Sempronio Tuditano console nel 625 (4). Celio Antipatro valente giureconsulto e maestro di Crasso compose una storia della

(1) Vedi *Fragm. vet. historic.* in Sallust. Comm.

(2) Macrobio, *Saturn.* I. 16.

(3) Cicerone, *De Rep.* I. 12; *De Legib.* I. 2; *Ad Attic.* XII, 5; XIII. 8, ec.; Sallustio, *Fragm*

(4) Cicerone. *Brut* 25; Dionisio I. 11; Gellio XIII. 15.

seconda guerra punica, della quale, come degli Annali di Fannio, fece un compendio M. Bruto (1). Scrissero storie più Gellii, e un Vennonio, e voluminosamente Elio Tuberone amico di Tullio (2). Superiori agli altri sono detti Cornelio Sisenna che della guerra sociale e di quella di Silla scrisse con molta diligenza ma non con assai libertà (3); Valerio Anziate che in molti volumi scrisse anche i tempi più antichi, e servì di autorità a Livio in più luoghi (4); Claudio Quadrigario autore sincerissimo (5) che dall'incendio di Roma andò quasi alla fine del secolo settimo; e Licinio Macro tribuno nel 680, seguace di parte democratica, uomo notevole, e storico molto distinto per critica da tutti gli altri annalisti (6). Un Giunio chiamato Graccano per l'amicizia che lo unì a Caio Gracco (7) si fece storico della costituzione romana e cronologicamente ne ricercò ogni vicenda (8).

Fra i narratori di cose contemporanee e scrittori di sè o di qualche individuo sono l'oratore Ortensio e Lucceio che raccontarono la guerra sociale (9); Lutazio Catulo, il collega di Mario, che scrisse con molta grazia i fatti del suo consolato, e Silla che compose le sue *Memorie* per ispiegare e scusare i suoi fatti atroci (10). Scrissero loro vita anche Emilio Scauro e

(1) Cicerone. *Brut* 26; *De Oratore* II, 13.
(2) Cicerone, *Ad Quintum* I. 1, 3; Plinio XXXV. 2; Gellio III. 10; XVI, 9.
(3) Sallustio, *Iug.* 95.
(4) Vedi Lachman. *De fontibus Livii* I, 36 ec.
(5) Gellio XV, 1.
(6) Niebhur, *Lectures on the history of Rome* III. p. XLIII
(7) Plinio XXXIII, 2.
(8) Niebhur. *loc. cit.* pag. XLV.
(9) Velleio Patercolo II. 16; Cicerone, *Ad Famil.* V. 10.
(10) Cicerone. *Brut* 35; Plutarco. *Silla*

il virtuoso Rutilio (1); ma pare che i più fossero aridi narratori di fatti. E sebbene fosse scritto che Antipatro levò gli Annali a un tuono più vigoroso, e siano molto lodati Sisenna, Quadrigario, Valerio, e Licinio, pare che l'arte di scrivere la storia non facesse per essi troppo progresso, e Cicerone lo confessa contro sua voglia (2). Niuno scrisse con l'arte e con la bellezza che poco dopo mostrarono Giulio Cesare e Crispo Sallustio.

La cosa singolare di tutti questi e di altri eruditi gettatisi in folla a narrare largamente le cose di Roma e d'Italia è che i più passarono molta parte di loro vita nei campi, fra i rumori del fôro e nelle faccende di stato. Ciò mostra la prodigiosa attitudine di quegli uomini a cose disparatissime, e la forza e la perfezione di tutte le loro facoltà. È un fatto che più tardi si ritrova splendido nelle Repubbliche italiane del medio evo, e che ha ora qualche esempio anche nelle repubbliche della giovane America, ove le qualità di uomo di stato, e di cittadino operoso non escludono quelle di storico o di poeta (3).

Di questo splendido esercizio di tutte le umane facoltà, fra gli antichi Cesare è un esempio più singolare che raro, come quegli che mentre operò più d'ogni altro uomo, coltivò sovranamente una gran parte dell'umano sapere, e lasciò dubbio se fosse più grande come guerriero o come scrittore. Da giovanissimo ebbe alta fama di oratore pieno di eleganza, di urbanità, di acume, di concitazione, di veemenza. Orava nel fôro con l'impeto con cui combatteva nei

(1) Tacito, *Agric.* 1; Vossio, *De Histor. Lat* 1, 9.

(2) *De Legib.* 1, 2. Vedi anche Sallustio, *Catil.* 8.

(3) Vedi *Homes of American authors, homes of American Statesmen*, 2 vol. in 8., New York 1853-54.

campi. Scriveva versi degni dei poeti migliori, e la musa gli sorrise anche fra il rumore delle armi. Mentre marciava nell'ultima Spagna a distruggere i figliuoli di Pompeo scrisse un poema intitolato il *Viaggio*, e fra le armi celebrò in versi le lodi del cavolo salvatico per rispondere ai soldati lagnantisi del mal cibo avuto sotto Durazzo (1). Fece un poema sul moto degli astri, e tra le cose sue giovanili sono citate due tragedie e le lodi di Ercole (2).

Nella guerra di Munda trovò tempo a confutare le lodi date da Tullio a Catone; e nei due libri dell'*Anticatone* sparse a larga mano calunnie e veleno contro il forte e virtuoso Uticense, per mettere negli animi altrui l'odio che aveva nel suo; tanto, dice Plutarco, credevasi permessa ogni cosa non solo colla spada, ma anche colla penna. Nelle grandi guerre delle Gallie scrisse di minuzie grammaticali (3), e nelle contese civili trovava agio a burlarsi delle espressioni di Attico (4). Fece libri di auspicii e di augurii, riformò il calendario, raccolse arguti detti, scrisse moltissime lettere (5).

Egli moltiplicava se stesso attendendo in un solo tempo a cose disparatissime. Plinio, raccontando maravigliato com'ei solesse al tempo stesso scrivere o leggere e dare udienza e dettare lettere di grande im-

(1) Svetonio, *Caes.* 56; Plinio XIX, 41.

(2) Plinio XVIII, 25; Asconio in Cicerone, *Pro Scauro* e la vita di Terenzio attribuita a Svetonio.

(3) Svetonio, *loc. cit.*; Macrobio, *Saturn.* I, 5; Cicerone, *Brut.* 72 dice: *In maximis occupationibus .... de ratione latine loquendi accuratissime scripserit, primoque in libro dixerit, verborum delectum originem esse eloquentiae.*

(4) Cicerone, *Ad Attic.* XII, 6.

(5) Plinio XVIII, 26-28; Lucano X, 185; Macrobio, *Saturn.* I, 16; Prisciano VI; Svetonio, *loc. cit.*; Cicerone, *Ad Attic.* IX, 16; Gellio XVII, 19.

portanza a quattro e anche a sette scrivani, celebra quel vigore di animo rapidissimo per cui era capace di tutto, e vinceva ogni altro uomo (1).

Le opere di questo immenso ingegno perirono tutte tranne i Commentarii sulla guerra Gallica e sulla guerra civile nei quali si mostrò solenne maestro nel narrare le grandi cose da lui operate. È molto probabile che egli giudice e parte presentasse i fatti nella luce più favorevole a sè, e che aggravasse soverchiamente i nemici da lui distrutti con guerra atroce e ingiustissima. Perciò fra i suoi contemporanei, Pollione gli dette taccia di aver fatta ingiuria alla verità (2). Ma per ciò che riguarda la schietta chiarezza, la pura eleganza, e la amabile semplicità con cui narra quei fatti non vi sono parole per lodarlo convenientemente. Cicerone giudice grande in queste materie, ammirò e celebrò quella brevità luminosa e quello stile semplice, puro e leggiadro nella nudità di ogni ornamento (3). E Irzio narrava che i rari pregii di quella scrittura erano a lui di più maraviglia che agli altri perchè sapeva con quanta facilità e con quanta prestezza fossero stati scritti i *Commentarii* (4).

Cesare narra brevemente, naturalmente, e senza apparato, come quegli cui viene spontanea la bella parola, e non ha tempo da perdere nella ricerca di frasi pompose e di periodi rotondi. Ma in quella pura semplicità vi è una bellezza ineffabile, una rara precisione che sta nel dire solamente ciò che è necessario, e un'arte finissima che non apparisce, nè può insegnarsi dai retori. Mentre Cicerone dava magnificenza e ab-

(1) Plinio VII, 25.
(2) Svetonio, *loc. cit.*
(3) *Brut.* 75.
(4) Svetonio, *loc. cit*

bondante eleganza alla lingua, Cesare le insegnò a narrare guerre e battaglie con brevità chiara, con naturalezza leggiadra, e compose la scrittura più originale della letteratura latina, ove la mirabile economia del racconto e la forma nuova e squisita e inimitabile, dà un diletto infinito a chi non pensa che quel monumento di semplice e modesta bellezza racchiude i dolori e il sangue di milioni di uomini, ed è una delle più solenni nefandità della tirannide umana.

Altro modo di scrivere seguì Crispo Sallustio, uomo forte d'ingegno, ma al tutto differente da Cesare nella sostanza, nella forma, nell'andamento.

Era nato (668) di famiglia plebea ad Amiterno nei Sabini, d'onde andò giovane a Roma, e in vita corrottissima dette fondo alle fortune paterne. Tra le altre donne amoreggiò Fausta, una delle più belle romane, moglie di Annio Milone; e sorpreso dal marito con essa fu rimandato a casa malconcio (1). D'onde cominciò tra essi nimicizia feroce che fu causa di tumulti e di sangue. Sallustio non forte agli esercizii delle armi cercò fama dalle opere dell'ingegno (2); studiò la politica, si preparò a scrivere storie. Ebbe pago anche il desiderio ardente che lo tirava agli onori, ed entrò in senato e fu tribuno ai tempi dell'uccisione di Clodio, nei quali coi suoi colleghi menò tumulti e battaglie contro Milone e contro Tullio che lo difendeva (3). Poscia per la sua mala vita, i censori lo cacciarono via dal senato (4), dove lo rimesse Cesare di cui seguitò la fortuna; e dopo la vittoria finale di questo ebbe

(1) Varrone citato da Gellio XVII, 18; Orazio, *Satir.* I, 2.
(2) *Epist. ad Caes.* I, 10.
(3) Asconio, *in Cicerone pro Milone.*
(4) Dione Cassio XL, 6.

il governo della Numidia nella quale si fece ricchissimo colle rapine (1). Le rubate pecunie usò a comprarsi sui colli di Tivoli una amena villa, e a Roma i deliziosi giardini del Quirinale ove visse fino all'anno 719 attendendo nel lusso a scrivere storie, e a predicare con austere parole la virtù per lui oltraggiata coi fatti.

Per mostrare chi fossero quegli uomini che chiamavano se stessi e *buoni* e *ottimati*, da giovane scrisse la congiura di Catilina, la quale, letterariamente è un capo d'opera per le virtù dello stile, per l'*immortale brevità*, per l'ardito ed efficace linguaggio, pei quadri animati, pei ritratti stupendi, per le descrizioni splendide anche nella parsimonia degli ornamenti. Ma dal lato storico lascia molto a desiderare. Egli intento a dipingere i fatti, non ne svelò le cause segrete. I fini di Catilina gli doveano esser noti, ma non volle spiegarsi, o fosse timore, o riguardo ai personaggi potenti che la fama disse uniti al cospiratore. Quantunque Sallustio in fondo non si mostrasse favorevole nè agli aristocrati nè a Cicerone, principale combattitore di Catilina, ripetè le accuse che ai congiurati dava l'aristocrazia minacciata, e fece carico ai vinti di atroci propositi, ai quali, come inutili, non possiamo dar fede.

Fino da quando governava la provincia dell'Affrica, concepì il disegno di scrivere la guerra già combattuta dai Romani contro Giugurta in Numidia. E a questo fine studiò i luoghi stati teatro dei fatti, ricercò le origini e i costumi della gente numidica, consultò gli antichi libri e i monumenti; e poscia negli ozi di Roma pose mano all'opera in cui le bellezze del vigoroso e nitido stile e l'energica pittura degli uomini e delle contrade

(1) Dione Cassio XLIII, 2.

gareggiano con la grandezza dei pensieri e dei sentimenti. È un ampio quadro variato di guerre straniere e di turbolenze civili, ove sono a confronto la città e il deserto, la corruzione e la barbarie, la disciplina romana e l'astuzia affricana; da una parte venalità e prepotenza di oligarchi e reazione di popolo chiedente vendetta dei vili e dei traditori; e dall'altra intrepidezza feroce, e ardimento smisurato a difesa dell'indipendenza affricana per la quale combattono anche i vecchi e le donne. Nelle vaste solitudini arse dal sole e infestate da feroci serpenti lo storico ti fa sentire i barbari gridi di guerra, ti mostra città e contrade messe a ruba e a fuoco, e Giugurta potente di consiglio e di mano, ardente e intrepido, amato dai popoli, tradito dai cortigiani, e traditore egli stesso e tremante a ogni muover di foglia, e poi vinto e trascinato a Roma come belva feroce. Là nei deserti numidici ti pone davanti le due grandi figure di Mario e di Silla di cui con brevi parole ti apre l'indole tremenda. Lo storico si mostra sempre grande maestro nell'arte di ordinare e legare e dipingere i fatti. Sa dir molto in poche parole, in piccolo libro è più ricco di cose e di osservazioni sapienti che altri in grossi volumi. Il rapido stile più lodato qui che nella congiura di Catilina è energico per potenti traslati, è bello di imagini nuove, e fa ritratto di un'anima temprata fortemente.

Dopo quest'opera egli applicò l'animo a più grandioso lavoro pigliando a narrare i fatti militari e civili di Roma dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina; e narrò fra le altre cose le guerre di Mitridate, di Sertorio e di Spartaco levatisi contro Roma in oriente, in occidente e in Italia. Cercò le origini, le credenze,

le tradizioni, i costumi, le leggi dei popoli allora mal noti ai Romani; accoppiò alle cose straniere le rivoluzioni di Roma, e nel ritrarre il grande e variato argomento fece prova mirabile di grande scrittore; e per questa opera perduta (1), come per quelle che ci rimangono, si meritò fra gli antichi il vanto di primo tra gli scrittori delle cose romane (2): tanto seppe con quel suo stile rapido, conciso, nervoso ritrarre gli avvenimenti del suo secolo, e il carattere, le passioni, le forti virtù, e i vizi del popolo re; qualità che non sono cancellate dalle affettazioni frequenti, dagli arcaismi, dagli audaci traslati, dagli ellenismi, e dal soverchio studio di brevità che talvolta lo rende oscuro.

Se si considera sotto il rispetto morale, Sallustio rappresenta due persone distinte e in guerra l'una coll'altra. Come uomo ebbe i turpi vizi di cui andavano contaminati i più dei suoi coetanei; come scrittore si fece banditore di austera morale, quasi volesse richiamare gli uomini ai rigidi costumi antichi. Con parole piene di entusiasmo per la virtù degli avi ritrasse e vituperò i vizi presenti; e nell'ascoltarlo tu crederesti di essere in compagnia di Catone o degli altri che tutta la vita protestarono contro la corruzione crescente; sì grande da ogni suo detto traspira il dispregio per quelli cui il corpo fu a disordinato diletto, sì fieramente combatte la voluttà, la venalità, l'avarizia. Gran ventura sarebbe che di lui ci fossero rima-

(1) Ne rimangono parecchi frammenti, coi quali e con l'aiuto di molta erudizione e di critica acuta Carlo De Brosses nel secolo scorso rifece la storia che Sallustio aveva scritta: *Histoire de la République romaine par Salluste, en partie traduite du latin, en partie rétablie et composée sur les fragments* par Ch. De Brosses, Dijon 1777, 3 vol.

(2) Tacito, *Ann.* III, 30; Velleio Patercolo II, 36; Quintiliano X, 1; Marziale XIV, 19.

sti solamente gli scritti senza le notizie della sua vita privata; perocchè allora mancandoci i fatti contradicenti alle severe parole, non saremmo costretti all'ingrato ufficio di separare lo scrittore dall'uomo e dal cittadino. Pure anche da quest'uomo malvagio che vergognando del male si finse buono nelle parole, noi possiamo trarre un insegnamento morale e concludere che grande e divina cosa debbe essere la virtù, se anche chi le fu nemico coi fatti sentì la necessità di renderle omaggio nelle scritture.

Di costumi e di modi diversi fu Cornelio Nipote il quale faceva professione di non stimare i filosofi e i moralisti conducenti vita contraria alle dottrine per essi insegnate. Egli come scrittore non ebbe nè la naturalezza di Cesare, nè la forza di Sallustio, ma nelle poche cose che ci rimangono si raccomanda per grande purezza latina.

Di lui sappiamo solamente che nacque sulle rive del Po (1) nella seconda metà del secolo settimo, che visse a Roma molto amico a Catullo, che gli dedicò le sue poesie, a Pomponio Attico di cui scrisse leggiadramente la vita, e a Cicerone che pel suo scrivere puro lo chiamava *immortale* (2). Prima di ogni Italiano osò scrivere una dotta e laboriosa storia universale (3); e sugli stranieri e romani celebri come uomini di guerra, come reggitori di Repubbliche, o come scrittori (4) dettò lunga opera della quale Carisio grammatico cita il decimosesto libro.

(1) Plinio III, 18.

(2) *Ad Attic.* XVI, 5.

(3) . . . . . *ausus unus Italorum*
Omne aevum tribus explicare chartis
Doctis, Iuppiter! et laboriosis.
(Catullo, Dedica).

(4) Cornelio, *Dione* 3.

Queste scritture allegate spesso dagli antichi in materie gravi e diverse mostrano quanto le cognizioni di Cornelio fossero estese, e come la sua riputazione superasse molto il merito reale della piccola opera, che sola ci è rimasta di lui sulle vite degli eccellenti capitani, che si pone nelle mani dei giovani come modello di purgatissima scrittura latina.

Uomo di santi costumi (1), e non curante dei filosofi che colla vita contradicevano ai loro precetti (2), stimava che a correggere gli uomini valessero soprattutto gli esempi dei buoni, e perciò scrisse più libri di esempi (3), e al medesimo fine mirò colle vite degli uomini illustri. Ad eccitare i Romani incodarditi e precipitanti a servitù pose loro davanti gli eroici difensori della libertà greca, e raccolse anche i fatti dei più illustri fra i barbari per mostrare che non si vogliono dispregiare troppo leggermente gli strani. Aveva le virtù che si convengono a vero repubblicano; la libertà amò con tutta l'anima; e vedendola per la corruttela correre a rovina certa, alle lodi dei liberi Greci mescolò i rimproveri dei suoi concittadini sull'oblìo dei buoni costumi, e sul servile talento che profondeva gli onori ai non meritevoli. Si sente la nobile anima del vecchio romano che aborre tutti i violenti, che a niuno perdona il delitto di usurpazione, e che perciò gli odiatori e gli uccisori dei tiranni celebra con alte lodi. Dette il nome di grande a Timoleone che spense il tiranno di Corinto e rimesse in libertà la Sicilia. Il prode e virtuoso Trasibulo liberatore di Atene dai trenta oppressori fu il suo eroe prediletto; e se per benevo-

(1) Plinio, *Epist.* V, 3.
(2) Lattanzio, *Div. Instit.* III, 15.
(3) Gellio VII, 18.

lenza scrisse a lungo di Pomponio Attico amico dei liberali e dei despoti, celebrò anche Platone parlatore libero in faccia al fiero Dionisio, e ricordò con isdegno i consigli dello storico Filisto basso adulatore del tiranno e della tirannide. Non lasciò di narrare come anche gli antichi oppressori avessero l'uso di imbestiare gli uomini, perchè, posta giù ogni umana dignità, servissero più facilmente; e in ogni incontro si mostrò nemico di tutti i malvagi, e si studiò di risvegliare l'amore della virtù.

A lui fu fatto rimprovero di essere spesso nei racconti arido e sterile, di discordare non di rado dagli scrittori più conosciuti, e di confondere in più d'un luogo gli uomini e i tempi. Sulla qual cosa avvertiremo soltanto che probabilmente l'opera non ci pervenne quale egli la scrisse, e che quindi non sappiamo se quei difetti debbano ascriversi ad un uomo celebrato fra gli antichi per dotto e per diligente scrittore.

In questo fervore di studii anche la poesia fu studiata variamente da molti, e si potrebbero citare forse cinquanta nomi nel secolo settimo. Se prima scrivevano versi gli stranieri, i clienti, i liberti, ora poetavano nobili e plebei, cavalieri e senatori, giureconsulti e magistrati; chi per passatempo, chi per acquistare facilità e grazia nel dire, e per avere dagli esercizi poetici un aiuto all'eloquenza. Vi era a Roma anche una specie di accademia poetica ove si leggevano versi e si gareggiava d'ingegno (1). Oltre alla novità delle commedie che mettevano in scena i costumi romani, come altrove vedemmo (2), vi fu rinnovellamento anche nelle farse atellane per opera di Pom-

(1) Valerio Massimo III, 7.
(2) Vedi volume II, pag. 507.

ponio da Bologna e di un Novio e di un Mummio (1). Silla stesso che all'assedio di Atene si dilettava a far versi, e che di Grecia portò a Roma le opere di Aristotele e di Teofrasto fino allora sconosciute, è detto che compose commedie satiriche (2). Cesare che nei suoi trionfi chiamò a Roma commedianti di ogni paese perchè dessero rappresentazioni in tutte le lingue (3), non trovava di suo gusto la libertà delle atellane, e mise in voga i mimi, piccoli componimenti drammatici pieni di motti arguti e di buffonerie, nella composizione dei quali andarono famosi Mattio, Publio Siro, e il cavaliere Laberio (4). Il dittatore ne pigliava tanto diletto che forzò Laberio a rappresentare da se stesso i suoi mimi sulla scena e a gareggiare con Siro il quale lo vinse pubblicamente (5). Siro già applaudito anche in più città d'Italia andò famoso per le sue sentenze morali di cui parecchie giunsero a noi; e Laberio pei motti eleganti e per le libere allusioni con cui si vendicava degli oltraggi patiti dalla nuova tirannide.

Altri coltivarono altri generi. Lutazio Catulo, Porcio Licinio e Valerio Edituo sono ricordati come scrittori di epigrammi (6); Valerio Catone fu celebrato per

(1) Velleio Patercolo II, 9; Macrobio VI, 4; Meyer, *Études sur le théâtre latin*, Paris 1841; Patin, *Melanges de litérature ancienne* ec. Paris 1840.

(2) Plutarco, *Silla*; Ateneo, *Deipnos.* VI.

(3) Svetonio, *Caes.* 39.

(4) Cicerone, *Ad Famil.* IX, 16; XII, 18. *Pro Coelio* 27; Gellio XV, 25; XVII, 14; XX, 6, 9; Zieglier, *De Mimis Romanorum*, *Gotting.* 1788.

(5) In un bel prologo che ci ha conservato Macrobio (25, 7) Laberio dice di sè:

Ego bis tricenis annis actis sine nota,
Eques romanus Lare egressus meo
Domum revertor mimus: nimirum hoc die
Uno plus vixi, quam vivendum fuerat.

(6) Gellio XIX, 9.

le sue eleganze come *Sirena del Lazio* (1), e di lui spogliato del patrimonio nella proscrizione di Silla rimangono le imprecazioni contro il suo spogliatore.

Fecondissimo autore di satire, di epigrammi, di elegie, di poemi fu Cassio da Parma compagno degli uccisori di Cesare, e fatto poscia uccidere da Ottavio in Atene (2). Scrissero versi licenziosi e invenusti Cinna, e Ortensio oratore (3); e di versi eleganti fu autore Valerio da Sora celebrato da Cicerone come il più letterato tra gl' Italiani. Quinto fratello di Cicerone nel tempo che combatteva nelle Gallie con Cesare, scrisse quattro tragedie in sedici giorni (4).

Furono composti poemi didattici, storici, mitologici, epici. Un poeta Gallo-Romano, Varrone Atacino, dopo aver tentato infelicemente la satira, scrisse della navigazione, tentò una descrizione del mondo, e risalì anche alle cose antiche traducendo gli Argonauti di Apollonio di Rodi (5), mentre Mattio, l'autore dei mimi, traduceva in versi latini l'Iliade (6), ed Elvio Cinna occupava dieci anni a correggere un poema sulle tristi avventure di Mirra. La letteratura stessa fu argomento di versi a Porcio Licinio che celebrò in poesia i poeti, e anche a Cicerone, il quale oltre a ciò, recò in versi latini i *fenomeni* e i *pronostici* di Arato, cantò il suo concittadino Mario, celebrò se stesso e il suo consolato, e insieme col fratello Quinto suonò la

(1) Svetonio, *De Illustr. Gramm.* 2, 4, 11.

(2) Orazio, *Satir.* I, 10, 63; Svetonio, *Octav.* 4; Valerio Massimo I. 7.

(3) Ovidio, *Trist.* II, 441; Gellio, *loc. cit.*

(4) *De Oratore* III, 1; *Brut.* 46; *Ad Quintum* III, 5 e 6.

(5) Orazio, *Satir.* I, 10, 46; Ovidio, *Amor.* I, 15, 21; Wülner, *Commentat. De Ter. Varron. Atac. vita et scriptis*, Monaster. 1829; Vernsdorf, *Dissertatio de poetis geographicis latinis.*

(6) Gellio VI, 6.

tromba epica in lode di Cesare (1). Le imprese delle Gallie furono celebrate anche dal cremonese Furio Bibacolo, poeta ampolloso e da Varrone Atacino, come prima di essi Ostio aveva descritto la guerra dell'Istria, e Furio d'Anzio i fatti di Lutazio Catulo nella guerra dei Cimbri (2).

Queste scritture poetiche che molto dovettero contribuire a render possibile lo stile perfetto fiorito poscia sotto Augusto, perirono tutte. Di alcune rimane qualche frammento; ma delle più accadde come di molti fra i monumenti della potenza romana; perirono anche le rovine. E nel gran deserto rimasero soli Lucrezio e Catullo a rappresentare degnamente tutta la facoltà poetica di questa età fertilissima.

La vita di Lucrezio è ravvolta di tenebre. Nacque nel 659, e in scritture molto posteriori è detto che si uccise verso i quarant'anni, reso folle da un filtro amoroso (3). Solo i suoi versi ci danno vere novelle dei suoi pensieri e del suo ingegno di sommo poeta.

Fra uomini feroci ebbe animo mite; e spaventato allo spettacolo delle rivoluzioni e del sangue che parevano apparecchiare la rovina estrema delle cose, a tanto male cercò conforto e riparo nella filosofia, e dal sereno tempio di essa gridò contro la follia degli uomini affannati a distruggere libertà, leggi, costumi, e a uccidersi empiamente per cupidità di ricchezza e per gara di onori. Mentre altri opponevano alla corruzione le forti dottrine degli stoici, egli seguì Epicuro insegnante a cercare la quiete e la felicità lungi dalle

(1) Cicerone, *De Nat. Deor.* II, 41; *De Divinat.* I, 11, 12, 13, 47; *Ad Quintum* II, 15, 16; III, 1, 8; *Ad Attic.* I, 19; II, 1; Giovenale, *Sat.* 10, vers. 121; Quintiliano IX, 4; Donato o Svetonio, *Vita Terentii.*

(2) Weichert, *De Hostio poeta* etc; Patin, *loc. cit.*

(3) Eusebio, *Chron.*

faccende e dalle sfrenate cupidigie. Il greco aveva veduto il fanatismo regnare sulla terra, e rendere gli uomini bruti; e per liberarli dagli opprimenti terrori, primo di ogni altro negò la divinazione (1), svelò ai mortali l'occulta essenza delle cose, e osò levarsi contro agli Dei (2). Anche a Roma altri già (3) avevano assalito le dottrine degli auguri, e tutte le vecchie credenze. Lucrezio da novatore audacissimo (4) prese a fare di proposito quello che Ennio ed altri avevano tentato di passaggio, e compose un poema coll'intento di distruggere dalle radici le imposture sacerdotali, e la scienza, e la possanza e la fortuna degli auguri; e di mostrare le religioni antiche madri di fatti crudeli, e causa di vani e perpetui terrori ai mortali. Non osando attribuire agli Dei l'ordinamento di un mondo pieno di orrori (5), nè i feroci disordini che uccidevano Roma, egli levò gli Dei di trono, e, come fu detto, empio per amore di patria, stimò che una speculazione più vera dei fatti e dei fenomeni naturali bastasse a liberare la mente umana dai fantasmi che nelle tenebre fanno paura ai fanciulli (6); e sulle traccie di Epicuro fece in versi un trattato di fisica, e indagò e insegnò le leggi e le opere della natura, dalla cognizione delle quali sperava si dileguerebbe la vanità dei prodigii, e delle larve che perturbano le umane menti (7).

(1) Cicerone, *De Divinat.* I, 3.

(2) Lucrezio I, 64 ec. V. 5.

(3) Vedi sopra vol. 2, pag. 471, 513 ec.

(4) Vedi su ciò un lungo studio di Giulio Le Gris nella sua opera intitolata: *Rome ses novateurs et ses conservateurs* ec. Vol. 2. Paris, 1846; e Mazzarella, *Studio di Tito Lucrezio Caro*, Mantova 1846.

(5) *De rerum natura* II, 18.

(6) Lib. III, 88.

(7) Lib. IV, 959 ec.

Non è qui luogo a confutare gli errori del filosofo che mentre fa guerra alle superstizioni, puntello del dispotismo, chiama gli oppressi a rifugiarsi nell'inviolabile asilo del nulla, e fa mortale l'anima umana, e fonda tutto sul materialismo degli atomi eterni, e nega che gli Dei beati di loro immortalità si piglino cura alcuna dell'uomo (1). Non ci appartiene neppure di mostrare i suoi errori di fisica, e il suo credere per esempio che il sole e la luna non siano più grandi di quello che paiono (2). La natura riserbò a più tarde età la rivelazione dei suoi grandi segreti; e in questo egli cadde, come i più sommi filosofi prima di lui (3), quantunque alcune verità vedesse, come la pluralità dei mondi (4), e la luce madre dei colori (5); quantunque indovinasse e dipingesse la gravitazione (6), e in altre cose avesse i germi fecondati poi dalla scienza, e si avvicinasse alle verità dei moderni fisiologi nello spiegare la sensazione del gusto (7).

Noi studiamo soprattutto il poeta che con una stupenda vena d'ingegno e con grande potenza di arte

(1) Lib. II, 178 ec. V, 197 ec.

(2) Lib. V, 546 ec.

(3) *Quamquam multa bene et divinitus invenientes ....*
Principiis tamen in rerum fecere ruinas,
Et graviter magni magno cecidere ibi casu.
(I. 735 ec.)

(4) Lib. IV, 385 ec.

(5) *Nequeunt sine luce colores — Esse.* II, 795.

(6) Lib. II, 230.

(7) Lib. IV, 230: Il poema *De rerum natura* (scrive Lorenzo Pignotti nella lettera quarta sui Classici) contiene le verità più conformi alla newtoniana dottrina; e vi si trovano sviluppate delle verità a scoprire le quali non si sarebbe sospettato che gli antichi fossero giunti... gli atomi, il vuoto, la indistruttibilità dei principii che compongono i corpi, l'ascensione dei vapori dal seno del mare, l'impulso di essi dai venti, l'arresto alle montagne, e perciò la formazione delle pioggie.... e ciò che non si sarebbe immaginato, la dottrina di Galileo sulla caduta dei gravi.

combatte contro all'oscura materia, e contro alla povertà della lingua (1); e spinto dal desiderio ardente di essere utile agli uomini col mostrare verità sconosciute, e dall'amore della gloria sperata col cingersi una corona colta in campo non tocco, veglia le notti, piglia dal lavoro forza e calore, e svolgendo un sistema filosofico veste le idee astratte, e le dimostrazioni di splendidi versi e di lieti colori; fa colla ragione un poema magnifico, e la ragione orna colle imagini più belle delle finzioni, aspergendo, come accorto medico, di *soave liquore gli orli del vaso* pieno di farmaco amaro (2). Non di rado la difficoltà e la novità delle cose lo fanno oscuro, scabro, contorto, e anche prosaico; e i frequenti arcaismi, e la ruggine antica farebbero credere ch'ei non fosse coetaneo di Cicerone; ma lo stile conciso, energico, splendido spesso e ricco di grandi e felici imagini, e i nobili sentimenti, e forti pensieri a cui inalza l'astruso argomento lo mostrano grande e originale poeta che abbellisce le particolarità più difficili, le cose più ribelli alla musa; e dopo aver soppresso tutte le speranze e tutti i timori, dal suo scetticismo e dal dispregio di ogni credenza poetica sorge a tale entusiasmo di poesia che non ha rivale se non nella sublimità di Omero (3). Egli, come bene fu detto, sta sopra agli altri poeti romani per la vita che sa dare all'espressione e pel movimento che comunica a ogni cosa che nomina. Nei suoi versi il vento soffia, cresce l'erba, l'acqua scorre, e tu credi vedervi il sole brillare e tremare (4). Spesso

(1) Lib. 1, 137 ec. 921 ec.

(2) Lib. 1, 933.

(3) Villemain, *Du poeme de Lucrèce*, *Etudes de littérature ancienne* p. 21

(4) Vedi nella *Biblioteque universelle de Genève* 1831, vol. 47 pag. 261, *Du génie de Lucrèce*.

ha una forza e una grandezza di espressione che non trovi neppure in Virgilio, il quale forse non avrebbe dato la perfezione della lingua poetica nel prodigio delle *Georgiche*, se da Lucrezio non fosse stato già aperto e coltivato felicemente il campo del bello stile didascalico. In mezzo alle astruserie e all'oscurità della fisica antica, egli primo d'ogni altro seppe trovare versi eleganti e armoniosi quando dipinse con nuovi colori la Dea animatrice e fecondatrice di tutto il creato, e gli amori di Venere e di Marte, quando ritraeva la vergine Ifigenia vittima dei sacerdoti, e la calma del saggio che dal tempio della Sapienza rimira tranquillo le umane vicende; quando celebrava Epicuro liberatore degli uomini; quando ritrasse la donna tutta raggiante di amore, e le magnificenze della natura primitiva, e la creazione del mondo, e le origini degli uomini e di loro cônsorzi, le miserie dell'uomo nascente e la prima vita selvaggia, e le ricchezze della terra che fanno fiorire le città, e le usurpazioni della forza e le violenze dei tiranni, e le conquiste dell'ingegno nelle industrie e nelle arti, e da ultimo la desolazione di Atene colta da mortifera pestilenza. Fra i quadri ricchi di colorito e di imagini vive che potrebbero sostenere il paragone anche con molte delle belle pitture virgiliane sono quelli che rappresentano gli effetti del sole mattutino sulle erbe ingemmate di rugiada, e l'impervérsare dei venti sulla terra e sulle onde, e il mare pieno degli avanzi dei naufraghi, e le rovine che menano i fiumi, e i delirii degli ammalati, e le illusioni della vista, e altri che sarebbe lungo ricordare.

Lucrezio riuscì originale facendo più grandi e più belle colla forte espressione e colle imagini vive le idee del maestro. Seguì, come dicemmo, Epicuro; ma

o che negli *orti* famosi non fossero dapprima le brutture che vi recarono poscia i discepoli (1), o che Lucrezio trasformasse nella parte morale quelle dottrine, certo è che egli inorridito delle guerre civili, mentre rifuggiva dalle cose pubbliche in tempi sì *iniqui alla patria* (2), insegnò agli uomini a frenare i folli desiderii, a cacciare i sogni inquieti dell'ambizione, a spregiare le ricchezze causa di ogni male, di ogni ingiustizia (3). Pregò pace ai romani furori, e cercò l'impero della ragione sotto il quale cesserebbero i terrori della superstizione, le misere cupidigie, le crudeli discordie, le invidie, le frenesie del regnare (4). Visse, come voleva il maestro, nella quiete del saggio, ma lavorando il giorno e la notte a guarire le stoltezze e le corruttele umane e a celebrare i dolci sentimenti che insegna la natura (5). A una religione che non aveva più forza di governare i costumi, nè di reggere gli spiriti, voleva far succedere la ragione e la virtù senza cui

(1) Vedi Gassendi, *De vita et moribus Epicuri*, Lyon 1647. Recentemente un francese ha fatto dire al Gassendi: Epicuro è il mio maestro per la ragione, come Dio è mio maestro per la fede. Cammino con queste due fiaccole e non ho mai paura delle tenebre. *Porcello d'Epicuro!* hanno detto alcuni; ma ricordatevi che la Provenza mi ha chiamato il *Santo prete*. Gassendi, aggiunge lo stesso scrittore, fu il Lucrezio in prosa del secolo decimosettimo in Francia. Come il poeta della *natura delle cose*, egli camminava contemplando davanti a sè

Edita doctrina sapientum templa serena.

Ma non morì come il romano avvelenato da un filtro d'amore. Cadde nel suo lavoro consolato della morte dai ricordi della sua vita sempre pura. Perchè egli, il prete che osò di continuare Lucrezio, avrebbe potuto dar lezioni di morale al cardinale di Polignac, al galante prelato che presso della contessa Du Maine scrisse gli esametri dell'Anti-Lucrezio. Arsène Houssaye, *Le 41e fauteil de l'Académie française*, Paris 1855.

(2) Lib. I, 42.

(3) Le chiama *vulnera vitae*. Lib. III, 59 ec. V. 1429 ec.

(4) Lib. I, 30 ec. III, 30 ec.

(5) Lib. II, 12 ec.

non avvi bene alla vita (1). Insegnò non doversi temere nè le Furie, nè Cerbero, ma la coscienza dei propri misfatti; e Tizio divorato dagli avvoltoi per lui era l'uomo in preda alle triste passioni che gli rodono il cuore; e chi fra il popolo agognando ai fasci e alle crudeli scuri si travaglia per ottenere vano impero, era il vero Sisifo che sospinge sul monte il sempre ricadente macigno (2). Agli assetati di sangue e agli ebbri di voluttà parlò umane e temperanti parole (3). Agli uomini affannati ad uccidersi per amore di imperii e di agii mostrò malinconicamente lo spettacolo delle calamità del genere umano, e il correre alla morte di tutte le cose, disparenti come ombra, o le nazioni incalzantisi, ieri giovani e floride, oggi vecchie e cadenti; e il loro passaggio sì rapido che gli uomini trasmettentisi la vita paiono corrieri che si passano di mano in mano una lampada (4). Le ricchezze, la nobiltà, gli onori, dice altrove, non fanno bene nè al corpo nè all'animo. La natura e la ragione sono contente di poco; alla felicità non bisognano nè vesti di porpora, nè case dorate o adorne di statue che reggano fiaccole per illuminare i conviti notturni: basta distendersi all'ombra sulle erbe fiorite in riva a un ruscello, e aver veste che ti difenda dal freddo. Ai festosi patrizi diceva che l'ardente febbre non se ne va più presto giacendo sopra la porpora che sopra modesto letto plebeo (5). Ai giovani insegnò a fuggire le

(1) *At bene non poterat sine puro pectore vivi.*
(V, 18.)

(2) Lib. III, 991-1008 ec.

(3) Lib. V, 45.

(4) *Inque brevi spatio mutantur saecla animantum,*
Et quasi corsores vitai lampada tradunt.
(II. 77.)

(5) Lib. II, 20 ec; V. 116 ec.

seduzioni delle male donne che distruggono la roba e la fama, e nel lusso di profumi, di ghirlande, di smeraldi, di splendide vesti, di musiche e di conviti nascondono loro sconcezze, loro astuzie e lor mercatura, e fanno l'uomo spregevole e schiavo, e gli empiono l'anima di rimorsi crudeli (1).

Lucrezio pieno di entusiasmo, ispirato dalla sua compassione per le umane sciagure trovò modo a dir tutto felicemente con una lingua non fatta ad esprimere le sottili astrazioni; sparse di fiori anche gli aridi campi ove non pensava che ad esser filosofo; e una similitudine, un' imagine, una frase, un epiteto mostravano lui grande poeta anche in mezzo alle sue negligenze, anche quando non curante dell' armonia dei versi pensava solo a spiegare le sue strane dottrine; e col suo poema *immortale* (2) inteso a distruggere tutto l'antico edifizio delle credenze pagane, insegnò nuove forme poetiche a Virgilio, il quale di molto a lui debitore gli rese omaggio con affettuose parole salutandolo felice per aver potuto conoscere la ragione delle cose (3). Lucrezio nel manifestare dolorosamente e disperatamente i travagli della sua anima, rivelò i grandi mali dei suoi tempi scettici e crudeli, nel mentre che un altro poeta ritraeva se stesso e il cadere della società romana con versi pieni di eleganze, di fole e di turpitudini.

Caio Valerio Catullo nacque nel 668 a Verona (4)

(1) Lib. IV, 117 ec.

(2) *Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,*
Exitio terras cum dabit una dies.
(Ovid. *Amor.* I, 15, 23).

(3) *Felix qui potuit rerum cognoscere causas;*
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.
(*Georg.* II, 490 ec.).

(4) Maffei, *Degli Scrittori Veronesi*, Lib. I, in principio.

di nobil famiglia che possedeva la penisola di Sirmione con una bella villa nel limpido lago Benaco. Per cagione di studio si recò presto a Roma, ove passò i più dei suoi giorni (1), quantunque per modo di diporto tornasse spesso a Verona e a Sirmione, e si recasse talora ai dolci colli di Tivoli ove pure ebbe un possesso. Presto fece ammirare il suo ingegno elegantissimo con graziose poesie; ma usando nelle brigate di uomini corrotti e di donne venali profuse in orgie e in lussurie molto del suo patrimonio, e fu costretto a impegnare una villa e a ricorrere agli avvocati che pagava di lodi magnifiche (2). Poi per ristorare la sua fortuna ricorse al partito di tutti i falliti che si rifacevano dei debiti nelle provincie, e andò in Bitinia nella comitiva del pretore Caio Memmio. Ma sembra che questo Memmio, il quale è quello stesso a cui Lucrezio dedicò il suo poema, fosse uomo più onesto degli altri reggitori di provincie, e che non permettesse ai compagni di rubare a loro voglia; e quindi Catullo ne tornò povero, e menò grandi rumori contro il pretore, e nei suoi versi lo vituperò come uomo villanissimo, come un obbrobrio di Roma.

Ma se non provvide al suo patrimonio, guadagnò in questo viaggio raffinando il suo ingegno e adornandolo viepiù di belle imagini e di eleganze greche nel percorrere le città più famose nella poesia e nella storia. Nell'abbandonare i campi della calda Nicea scrisse quei soavissimi versi che respirano tutta la dolcezza di primavera, e ricordano il nuovo vigore di vita che si dif-

(1) . . . . *Romae vivimus, illa domus,*
Illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas.
(Epist. ad Manlium).

(2) Vedi il carme, *Furi, villula nostra*, e l'altro, *Disertissime Romuli nepotum*.

fonde per tutte le membra al ritorno delle gioconde aure di zefiro (1). I suoi versi per lo più sono di cose leggiere; celebra i suoi amori, canta le bellezze e le dolci parole e il riso di Lesbia che lo rendono beato più degli Dei, gli tolgono la favella, gli fanno scorrere una fiamma per tutte le membra, e suonare le orecchie, e ricoprire di tenebre gli occhi. Quindi ogni menomo fatto di lei è degno di poema e di storia. La vede deliziarsi di un gentile passerino, e canta soavemente le delizie della cara fanciulla, e quando per un caso reo muore il grazioso animale, egli si duole con soave mestizia, e invita le grazie e gli amori a piangere la grande sciagura; e con una grazia quasi infantile impreca all'orco che rapisce tutte le cose leggiadre. Ma poscia quando sente che Lesbia tradisce il suo amore, egli trascorre a ire brutali, e alle sconcie parole dei trivii contro la donna adorna di bellezze quanto turpe di mali costumi. Nè i disinganni guariscono i mali dell'anima sua. Dopo aver protestato di far senno una volta, passa i giorni in una perpetua vicenda di riconciliazioni, di scuse, di nuove rotture, di nuovi vituperi; cerca distrazioni in amori più turpi, e più avvilisce se stesso.

Pure anche in mezzo a questa ignominiosa passione gli rimane nell' anima qualche puro pensiero, e le dolcezze domestiche gli dettano nobili e affettuose parole. Dopo le peregrinazioni dell'Asia, ridottosi alla cara Sirmione, alla più bella delle isole e delle penisole, nelle amate delizie del lago trovò conforto alle cure dell'animo e riposo allo stanco corpo, posando il capo sul letto dei padri. Ivi con versi mirabili di proprietà e di eleganza dedicò agli Dei la nave che lo aveva ricon-

(1) Vedi il carme che comincia: *Jam ver egelidos refert tepores* ec.

dotto salvo al suo caro nido. Quando parlava del dolce fratello mortogli nella Troade sul fiore degli anni, la sua anima era veracemente commossa, e le sue parole erano piene di profondo dolore. Sentì rapite tutte le gioie che l'amore fraterno gli rinnovellava a ogni istante; la malinconia lo allontanava anche dalle vergini muse; era continuo in questo doloroso pensiero, e alla fine egli sì delicato e sì molle affrontò le ire dei mari per rendere gli estremi ufficii di pietà alle care ossa giacenti in lido straniero lungi dai sepolcri degli avi.

Alcuni dei molti amici lo confortarono di cure amorose in questa e in altre disgrazie, ed egli fu tenerissimo e grato a chi gli rese alcun benefizio. A Cicerone che forse lo difese in qualche causa di debiti rese le grazie che sapeva maggiori, e ne esaltò la sovrana eloquenza. Maggiori benefizi gli fece Manlio col ristorargli la sua fortuna. Ed egli immortalò con affettuosi versi l'efficace amicizia, cantò le domestiche gioie di Manlio con la bellissima Giulia della gente dei Cotta, e fece un inno dei più belli che in questo genere ci tramandasse la poesia antica; inno di elette e splendide imagini, di stile perfetto, e adorno di tanta venustà che bene fu detto composto da Venere e dalle Grazie. Il casto imeneo è nobilmente celebrato sopra ogni altro Iddio perchè santificando gli affetti dà legittima prole, propaga le famiglie, e perpetua i nomi famosi.

Tutte le poesie in cui Catullo si dimostra più grande e più animato da nobile affetto sono in occasione di nozze. Egli canta la vergine pudibonda che vive nelle case paterne desiata da mille amanti, finchè conserva il primo candore, come fragrante rosa in bel giardino

sulla nativa spina. Anche quando vuol tradurre una poesia di Callimaco sceglie quella che canta l'affetto e la fedeltà coniugale; quella in cui è riferita la storia di una regina la quale a dimostrazione del suo amore di sposa sacrificò la sua bellissima chioma agli Dei. Poi in più lungo carme celebra le nozze della più bella tra le ninfe marine che si unisce a un mortale, e torna a ornare di bella poesia e di nuove grazie il concorde amore santificato dall'imeneo, e le dolci gioie degli sposi, e la lieta espettazione di un figlio famoso. E anche negli episodii domina sempre la medesima idea. L'infelice Arianna abbandonata dal perfido Teseo dopo che ella lo antepose a ogni cosa più caramente diletta è la più bella imagine di donna che s'incontri nella poesia latina prima che Virgilio imaginasse la tradita Didone. Una giovinetta bellissima conduceva innocente e dolce la vita tra le carezze materne; cresceva come un mirto lungo l'Eurota, come un tenero fiore che l'aura di primavera riveste di leggiadri colori. Sopravviene un famoso straniero, bello della persona, prode in fatti d'arme: la giovinetta presa al primo vederlo si sente ardere le vene, e misera nulla vede nè brama più avanti; fa tacere gli affetti di figlia e di sorella e abbandona tutte le dolcezze della casa paterna per affidarsi alle braccia del bello straniero. Ed egli la ricompensa di tanto amore coll'abbandonarla sul lido deserto in preda alle belve. Il poeta dando splendida prova di tutta la forza del suo ingegno ritrae con una verità senza pari la disperazione e il furore della donna tradita; ed ha una energia di sentire, una cognizione del cuore, una felicità di imagini e una grandezza di espressione che lo pongono tra i poeti più grandi. Egli parla piangendo, e muove a compassione

per la misera e a indignazione e ad odio pel traditore, e canta un doloroso inno sulle sciagure delle donne vittime della perfidia e della prepotenza degli uomini.

Da tutti questi versi pieni di sentimenti nobili e puri tu crederesti che il poeta, mutato tenore di vita, abbia lasciato le frivolezze e le voluttà dei volgari. Ma l'indole sua e dei tempi lo porta a contaminazioni novelle. Dalle malinconie, dai gentili pensieri, dai piacevoli scherzi ritorna alle turpitudini dei libertini, a vituperi di fatti e di parole. I versi sono per lui uno svago, e ne piglia argomento da tutto ciò che gli si para davanti. Una lieve occorrenza, un semplice fatto della vita comune, un paio di nozze, il ritorno di un amico, un frizzo, un'ingiuria sono a lui materia di versi che dal soggetto tengono abito gentile, scherzoso, indecente. Poetava, come quegli che più gli erano amici. Amò ed encomiò Cecilio di Como scrittore di versi amorosi, ed Elvio Cinna autore del poema su Mirra, e più strettamente che ad ogni altro fu congiunto a Licinio Calvo oratore e poeta di grido. Calvo nel fôro si scagliava violentemente e senza riguardi contro tutti i ribaldi, e andò famoso per le sue orazioni contro lo scellerato Vatinio, che egli accusò di briga (699) quantunque lo sapesse sostenuto da Pompeo e da Cesare. Scrisse versi affettuosi per la sua amica Quintilia, e con virulenza satireggiò i cittadini. Era un omicciolo (1) tutto vivacità, tutto brio, bel parlatore, pieno di arguzie, e nei momenti di riposo si dilettava a far burle agli amici, a faceziare tra le mense. Catullo ci ha lasciato ricordo di questi ritrovi in cui egli lepido e grazioso

(1) Vedi Properzio II, 34, 89; Ovidio, *Amor.* III, 9; Plinio, *Epist.* I, 16; Seneca, *Controv.* III, 15; IV, 19.

ammirava l'ingegno festivo e la prontezza poetica di Calvo. L'oratore nei discorsi del fôro agita a più potere la piccola persona, e corre impetuosamente da una parte all'altra (1); e Catullo facile com'è agli scherzi ride del contrasto che altri nota tra la grande eloquenza e la piccola statura del dicitore, e subito ci fa su un epigramma. Ma Calvo che sa quanto il motteggiatore abbia in odio ogni cosa non elegante si vendica mandandogli una raccolta dei più tristi versi del mondo. Al che Catullo risponde con nuovi motti e con la minaccia di regalarlo delle poesie di Suffeno, di Cesio e di Aquinio, e manda alla malora tutti i tristi poeti che sono una delle maledizioni del secolo (2). Su questa faccenda dei cattivi poeti egli torna più volte, e mostra già cominciato il vezzo, che poscia divenne mania, di scriver versi ad ogni costo; e se la piglia con Volusio che scrive gli annali di Roma in versi buoni ad un uso che per decenza non si vuol nominare; con Suffeno che scrive versacci a migliaia, e per raccomandarli li manda fuori in pergamene di affettata eleganza, e mentre per garbatezza di modi è uomo amabilissimo, coi suoi versi diventa un fastidioso, un villano, la villania in persona.

Questi ed altri simili sono gli argomenti delle poesie di Catullo, a legger le quali tu lo crederesti vissuto in tempi di massima quiete. In mezzo al sangue delle guerre civili egli non pensava che a scherzi, a frivolezze, a voluttà epicuree. Mentre tutti piangevano di vere e grandi sciagure egli se la pigliava col secolo sciocco sopportante che una brutta osasse venire al

(1) Seneca, *loc. cit.*
(2) Vedi il Carme, *Ni te plus oculis* ec

paragone di bellezza con Lesbia. Solamente quando vide a quali conseguenze riuscivano le vittorie e la potenza di Cesare, e la sua prodigalità per uomini tristi compose contro di lui un virulento epigramma (1), e gli rinfacciò i turpi costumi, e le pubbliche fortune disperse in lussurie, e lo chiamò, con Pompeo, rovina del mondo (2). Cesare usando destramente, invitò a cena il poeta, e lo recò a chiedergli scusa; e se al tutto non lo disarmò, non ebbe certo da temer molto dai versi di lui come da quegli di Calvo che lo satireggiò delle sue brutture col re Nicomede (3).

Questa politica di epigrammi non faceva nulla ai disegni di Cesare, trionfatore di ostacoli molto più grandi. Colle vittorie del gran capitano acquistavano onori anche i suoi tristi compagni; e il ribaldo Vatinio fulminato dall'eloquenza di Calvo e dalle satire di Catullo nel 706 salì al consolato. Allora Catullo scrisse che per non vedere tanta infamia desiderava la morte, e pare che in effetto morisse poco appresso. Mancò poco dopo anche Calvo, e così si spensero quasi ad un'ora questi due graziosi ingegni che avevano avuti comuni gli amori, gli odii, gli esercizii delle muse; ambedue ricchi di urbanità e di eleganza, e uniti nella memoria dei posteri come autori di versi scherzevoli, delicati, affettuosi, mordaci (4).

Catullo in piccoli componimenti lavorati con grande industria insegnò graziose parole all'amore, fece versi di leggiadra schiettezza, talvolta dette alla passione

(1) Svetonio, *Caes.* 73.

(2) . . . . . *Imperator unice,*
Socer, generque, perdidistis omnia.

(3) Cicerone, *Ad Famil.* VII, 24; Svetonio, *Caes.* 49.

(4) Orazio, *Sat* I, 10, 19; Properzio II, 25, 4; Ovidio, *Amor.* III, 9, 61; Plinio, *Epist.* I, 16.

grandioso linguaggio, e mostrò come si poteva esprimere energicamente l'odio, l'indignazione, e il disprezzo. Egli cercò con infinita cura le eleganze (1) dell'arte per immortalare le bellezze di Lesbia, per dilettare gli sfaccendati coi dolci endecasillabi, e cogli scherzi espressi graziosamente, nel tempo che Lucrezio malinconico e solitario vegliava intento a una grande opera, e faceva parlare la scienza alle muse. Se in più luoghi essi sono negletti e duri, e se non hanno la perpetua finezza di gusto e tutte le immortali qualità dei loro successori, stanno avanti a tutti come cominciatori di una grande rivoluzione poetica. Rendendo più culta, più pieghevole, più pura, più latina la lingua, e introducendo nuovi metri, o facendo più variati, e più armoniosi i già noti, apparecchiavano tutti gli strumenti poetici con cui pochi anni dopo furono create tante maraviglie di dolcezza, di maestà, di perfezione. Essi lasciarono esempi più o meno imitabili allo stile didascalico, all'eroico, alla lirica, all'elegia, alla satira, e dettero modelli nuovi e materia di studio a Virgilio, a Orazio, a Tibullo, a Properzio.

Catullo cogli sconci amori e colle voluttà di Epicureo materiale rappresentò i costumi patrizii dei suoi coetanei, dei quali noi non intratterremo particolarmente il lettore, e perchè sozzi troppo, e perchè nel corso di questo libro spesso avemmo occasione a parlarne. Avvertiamo soltanto che tutte le scritture del tempo o posteriori di poco attestano concordemente che maestri principali di corruzione furono i grandi, e che Silla, Catilina, Cesare, Antonio, e Ottavio, per non parlare di cento altri, dettero esempi di avidità

(1) *Catullus elegantissimus poetarum.* Gellio VII, 20.

insaziabili, di libidini sfrenate e fecero più grande la corruzione del secolo. E per opera pure dei grandi vedremo crescere il male sotto l'impero nel quale le sozzure dei collocati più in alto non hanno parola per esser significate decentemente; quando le grandi matrone si fanno iscrivere nella lista delle meretrici, e il delitto mostruoso, la follia, la crudeltà e le sanguinose libidini montano in trono, e il palazzo dei Cesari diventa bordello.

Fine del Volume Terzo.

INDICE

DEL TERZO VOLUME

ERRATA			CORRIGE
Pag. 8	lin. 20	di mezzo, ai quali	di mezzo ai quali
» 14	» 12	chiocciole e serventi	chiocciole serventi
» 16	» 33	confisted	consisted
» 22	» 1	Illira	Illiria
» 23	» 2	e anche volte più	e anche venti volte più
» 37	» 26	tutti nobili, plebei	tutti nobili plebei
» 53	» 3	l'anno	l'anno
» 56	» 16	alla rovina di esso	alla rovina di essa
» 97	» 12	assalì in faccia al nemico	assalì in faccia il nemico
» 99	» 34	retinere omnem	retinere amnem
» 140	» 6	della guerra d'Affrica	della guerra d'Asia
» 150	» 34	diriquit	diriguit
» 178	» 8	l'essersi tenuto discorde	l'essersi tenuto in disparte
» 199	» 30	in longinquo Oceani	in longinqua Oceani
» 230	» 34	quartam	quantam
» 233	» 2	sull'Esopo	sull'Esapo
» 234	» 23	tirare in lungo la preda	tirare in lungo la guerra
» 241	» 15	per tagliargli l'onore	per toglierglì l'onore
» 276	» 22	l'appello delle pubbliche	l'appalto delle pubbliche
» 298	» 29	le associazioni *(collegio)*	le associazioni *(collegia)*
» 374	» 31	Italiae abalienata	Italia abalienata
» 381	» 24	Arsione	Arsinoe
» 440	» 31	a Modena. Cicerone	A Modena, Cicerona
» 445	» 8	liguria	Liguria
» 474	» 17	Volannio	Volunnio
» 478	» 8	Ciduo	Cidno
» 490	» 12	Con Ottavio	Con Ottavia
» 542	» 34	che quelli dell'ingegno	che quelli dell'impero
» 592	» 24	festosi	fastosi
» 592	» 32	corsores	cursores

